



3838

Page XXX - 46 (4)

587890 SBN

TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L'ODIERNA SOCIETÀ

CLASSE TERZA

ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ

VOLUME IV.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1853

AUTORI
della opere
che
comporranno
la presente
raccolta.

*S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini*

*Maret
Marzuttini
Massillon
Moehtler
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valsecchi
Wiseman
ED ALTRI.*

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

- CLASSE 1.^a — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.
— 2.^a — STORIA E BIOGRAFIA.
— 3.^a — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.

ANTIDOTO
ALLE MASSIME EMPIE E SOVVERSIVE.

SERIE DI SCRITTI

TENDENTI

A NUTRIR L'INTELLETTO DI SANE DOTTRINE
ED A RINGAGLIARDIRE NEL CUORE
I PIÙ NOBILI AFFETTI

*La scienza empia della riforma, ossia la scienza
contro coscienza, quasi divoratrice cancrena
ha contaminato e reso l'umana società.
Theodor.*

—
VOLUME QUARTO.
—

N A P O L I
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE
—
1853

OPERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

DROZ

PENSIERI SUL CRISTIANESIMO
E SULLE PROVE DELLA SUA VERITA'.

RAVIGNAN

ALCUNE CONFERENZE.

HALLER

LETTERA AI SUOI FRATELLI E SORELLE ECC.

THEINER

LETTERA A G. A. MOEHLER SULLA SUA CONVERSIONE.

NICOLAS

DEL PROTESTANTISMO NEL SUO RAPPORTO
COL SOCIALISMO PREL NATURALISMO.

SALZANO

SAGGIO SUL RAZIONALISMO MODERNO
APPLICATO ALLA RELIGIONE ED ALLA SOCIETA'.

AVOGADRO DELLA MOTTA

TEORICA DELL' ISTITUZIONE DEL MATRIMONIO
E DELLA GUERRA MULTIFORME
CUI SOGGIACE.



STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

SUL CRISTIANESIMO

E SULLE PROVE DELLA SUA VERITÀ

PENSIERI

DI

GIUSEPPE DROZ

VERSIONE ITALIANA CON NOTE

DI NUMA POMPILIO TANZINI

DELLE SCUOLE PIE

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1853

Vorrei dilegnare l'errore di chi supponesse bastar la religione naturale per nostra guida, e di chi opinasse di avvilirsi nell'alzarsi al Cristianesimo.

Io però non ho la pretensione d'insegnare e di istruire. Se potrò ispirare a qualche lettore il desiderio di conversare con nomini capaci di illuminarlo, sarò pago abbastanza.

LETTERA
DI MONSIEG. ARCIVESCOVO DI PARIGI
AL SIGNOR DROZ



Parigi 8 Dicembre 1813

Signore

Sono due giorni che ringraziai VS. della bontà che ebbe di inviarmi i suoi *Pensieri sul Cristianesimo* : ora mi affretto ad esprimerle la soddisfazione provata nel leggerli. Molto mi è piaciuta e la materia e la forma di questo eccellente libretto.

La scelta delle riflessioni mi è parsa diretta da un giudizio perfettamente sicuro, e da un tatto squisito. Piene di concisione e di chiarezza rispondono ai pregiudizi più diffusi, sebbene non feriscano alcuna di queste numerose *suscettibilità* che in oggi rendono la maggior parte delle controversie tanto difficili. Si insinuano nell'anima con gran dolcezza ; senza carezzare alcuna malvagia tendenza e senza favorire alcuna opinione temeraria.

Non vi ho notata la più piccola inesattezza, e penso che anche il teologo più severo niuna ve ne possa appuntare.

Il suo scritto, o Signore, sarà io non ne dubito, utilissimo a una gran quantità di persone, massimamente a quelle che sono di età matura, e che han bisogno di trovare la verità scevra di lunghe discussioni e di ogni specie di sottigliezza.

Non è mio ufficio l'apprezzare il merito letterario de' suoi

Pensieri ; ma anche sotto questo rapporto ne son rimasto incantato.

Prego Dio che benedica questa buona opera, e che ne renumeri VS. Mi permetta di coglier quest' occasione per offrirle la espressione del mio intero ossequio e dell' alta mia stima.

✠ DIONISIO

Arcivescovo di Parigi.

IL TRADUTTORE



QUEST'operetta del celebre GIUSEPPE DROZ, che ho volta in italiano, mi sembra molto adatta per quelli, i quali in età matura serbano ancora vari pregiudizi presi negli sconvolgimenti di ogni genere che al cadere del trascorso secolo e al principiare del corrente cangiaron faccia all'Europa. Ma io credo inoltre che tutti, e massimamente i giovani, dai pensieri del Droz potranno ricavare grandi preservativi contro la speciosa ipocrisia dei giorni nostri. E tanto più, perchè in mezzo a tante belle proteste di religione, di filantropia, di morale, che fanno comparsa in quasi tutti i libri dai quali or ora siamo affogati, molti vanno sussurrando alle incaute orecchie di chi è facile a lasciarsi illudere, massime orribili e principj erronei su quanto ha di più vitale il Cristianesimo.

In questo libretto del moralista francese con brevità ma non con leggerezza son presi appunto di mira e confutati tali errori, tali principj funesti : il perchè con grande amore appena io l'ebbi letto, intrapresi a tradurlo per spargerlo se era possibile, anche fra noi. Come l'autore stesso avverte, questi suoi *pensieri* non sono che cenni per invogliare a rifletter seriamente su quanto più importa all'uomo di conoscere e di praticare : ma appunto anche per questo mi è parso adattatissimo un libro di tal fatta ; perchè in oggi nella tendenza quasi comune a cercare mate-

riali vantaggi, nella general noia di tutto, nell'abitudine a divertirsi più che a meditare, un lavoro di gran lena e pieno di sottili argomenti non troverebbe forse lettori.

D'altronde l'evidenza, la forza delle prove, la moderazione con cui sono attaccati piuttosto gli errori che chi li professa e li diffonde, la precisione con cui son trattate le più ardue questioni, l'eleganza dello stile affettuoso, tutto è acconcio, io credo, a cattivarsi l'animo di ogni specie di lettori anche più avversi; come certamente servirà a corroborare nella fede le persone oscillanti, e a consolare le persone da bene.

Qualche noterella (1) ho posto alla versione per rinforzare gli argomenti dello Autore, o piuttosto per dileguare alcuni dubbi che nascer poteano in qualche lettore un po' troppo superficiale. Mi sono ingegnato di render men barbara che a me fosse possibile la traduzione: ma se vi sia riuscito nol so. In ogni modo ho tentato far cosa utile a' miei simili, e specialmente a' giovani, a' quali nell'*indifferentismo* attuale, tanto più terribile quanto più latente, como un antidoto raccomando questo libretto. Se mi sono ingannato, e biasimo ne ritrarrò e disprezzo, mi consolerà in parte il pensare cho operai con retta intenzione.

(1) Le note con asterisco * son dell'Autore, quelle con numeri arabi son poste dal Traduttore.



I.

SRESSO fu detto, esser mezzo utilissimo per cominciare a ravvicinar gli spiriti disuniti, il porre in luce chiaramente i punti in cui dissentono e i punti in cui si trovano d'accordo.

La legge del Cristianesimo è l'amor di Dio e degli uomini. A te, al quale dirigo il mio discorso, piace in sè stessa questa morale, desideri di seguirla, e vorresti aver potestà di spargerla sulla terra. Ma nel Vangelo questa morale non è già isolata e in balia di ogni vento. Tu rigetti i dogmi perchè ti paion falsi, rigetti le pratiche perchè ti paiono inutili: ecco i punti in cui non andiamo d'accordo.

Esamina, poi rifletti. La ragione è pallida face; ma Dio ce la concesse, e dobbiamo cercare di difendere la sua fiamma vacillante dai buffi della tempesta. Non creder dunque di leggieri a' pretesi filosofanti; qualunque sia la sicurezza con cui spacciano le loro massime, abbi coraggio di giudicare colla tua, non colla mente di essi. Forse ti accorgerai essere i dogmi e le pratiche religiose le due solide e necessarie colonne della morale.

II.

Il deista può uniformarsi alla legge naturale da Dio scolpita nel cuor nostro; può meditare le lezioni dei filosofi di ogni paese, di ogni secolo, ed anche trar profitto dalla morale evangelica, che colla sua superiorità lo colpisce e lo commuove; può adempire a parecchi doveri verso i suoi simili e meritar la loro riconoscenza con benefiche azioni.

Pure indarno supporresti molto savì i principi pratici del deista, indarno invocherebbe tutta la morale del Cristianesimo, poichè la sua dottrina mancherebbe sempre di una condizione necessaria per dare agli altri ed a sè medesimo il più forte ap-

poggia alle sue conoscenze ed alla sua condotta. Il sistema che adottò o che formossi, è opera umana; è un sistema di morale che può a suo piacere modificare, cangiare o per perfezionarlo a seconda dell'immaginazione o per adattarlo alle debolezze del suo cuore. Potrai saper qual è oggi questo sistema, qual sarà per esser domani non mai. Al lume della ragione e della religione lo credo il suicidio esser grave delitto; il deista, se così pensa, può cangiare a un tratto di opinione, nè per questo cesserà di esser deista. Troppo flessibile è il suo sistema; la sua teoria, per così dire, è troppo elastica; s'appoggia alla ragione di un uomo; e per fidarsi molto a quest' unica scorta, farebbe d' uopo ignorare il potere delle illusioni, delle quali ognuno è ludibrio, e sopportare troppa forza nella nostra debole intelligenza, allorchè discute sui nostri propri interessi e sulle nostre tendenze (1). La sola morale strettamente unita alla religione positiva e alla religione rivelata può assicurare la stabilità della nostra opinione.

III.

Chi dà un'occhiata superficiale al Cristianesimo, a primo aspetto può giudicarlo incredibile; ma lo consideri con profonda attenzione, e finalmente ripeterà convinto le parole del La Bruyère che in principio lo ecciteranno al riso: « se la mia religione fosse falsa, io lo confesso, sarebbe la trappola meglio tesa che si potesse immaginare; è impossibile passarli dinanzi e non vi restar presi (*) ».

IV.

Un' obiezione di continuo rinnovellata contro la religione cristiana è l'oscurità di parecchi articoli che offre alla nostra credenza: ma la stessa obiezione può farsi alla religione naturale. Tu pensi come me che l'Eute infinito, che Dio è da per tutto. Se esistesse un solo atomo ove Dio non fosse, non sarebbe però infinito, non sarebbe più Dio; ed assoluta è la convinzione

(1) Le passioni offuscano l'intelletto e corrompono il cuore; e quelli stessi, che trattandosi di ciò che a loro non spetta giudicano rettamente, non sembrano più quelli ove si parli de' loro vantaggi, delle loro soddisfazioni. Il deista sarà virtuoso per abitudine, figlia di una buona educazione o di felici disposizioni, o per temperamento; ma se le circostanze cangiano tale a un tratto il pomposo apparato delle virtù, che non gli costavano sforzo; e il vizio che lo alletta e seco lo strascina, senza che gli opponga resistenza veruna, trionfa sulle rovine di un brillante edificio senza base.

(*) Caratteri Cap. XVI.

che noi abbiamo della sua presenza universale. Pure quando diciamo : Dio è dovunque, tali parole ci danno forse un' idea precisa, della quale possiamo esattamente render conto ? Dio è per tutto ! ... Come è nella bestia ruminante, nella bestia che galoppa ? ne' grani di sabbia, in un ammasso di fango ? Strane questioni ! in quali ricerche va errando la mia mente ? So che Dio, perchè esiste, è infinito : ma come ? Lo saprei se, in un altro ordine di cose, in un altro mondo, fossi ammesso a conoscer la natura divina. Quaggiù esistono per me verità delle quali ho la più salda certezza senza poterle spiegare e comprendere ; le credo perchè a metterle in dubbio nascono assurdi (1).

V.

Un osservatore molto superficiale è quegli che non si è accorto viver noi in mezzo ai misteri. Ove fuggirai, ove ti riparerai se pretendi di non incontrarne ? Certo il deismo non ti libererà dai misteri ; chè il deismo parla di Dio, dell' anima, dell' immortalità : e queste verità non vanno esenti da misteri. Noi andiamo anche più oltre : abbracceremo l' ateismo che promette di spiegar tutto ? Badiamo di non barattare alla sua scuola il misterioso coll' assurdo. Ebbene ! rigettiamo le scienze teologiche, e limitiamoci alle scienze che offrono oggetti palpabili alle nostre

(1) Se il tuo nostro intelletto comprendesse Dio, Dio non sarebbe più infinito ; ma sebbene non cada sotto i sensi si può considerando il creato che sempre parla di lui, rimontare al Creatore, e ragionando conoscerne gli attributi. Ma sempre in un modo oscurissimo, e come in enigma ; perchè in tutte le nostre idee entra l' idea di tempo, e Dio è eterno, l' idea di limite, e Dio è infinito. Mi piace riportare un brano del dialogo tra *Ozia* ed *Achior* nella *Be-tulia liberata* del nostro *Metastasio* :

Ozia Se Dio espinse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo ? Egli di parti
Come il corpo non esista ; egli in affetti
Come l' anima nostre
Non è distinto ; ei non soggiace a forma
Come tutto il creato ; e se gli assegni
Parti, affetti, figura il circoscrivi .
Perfezion gli toglì.

Achior E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande
Nol circoscrivi allor ?

Ozia No ; buono il erode
Ma senza qualità ; grande ma senza
Quantità, nè misura ; ognor presente
Senza sito a confine ; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un' idea che l' oltraggi.

osservazioni. Dato appena qualche passo nel vasto campo da loro aperto alla nostra intelligenza, le vedremo ovunque cinte da impenetrabili misteri. Abbandoniamo le ricerche scientifiche, restringiamo l'orizzonte, affinché ogni cosa divenga a nostra portata; non ci occupiamo che di giuochi infantili. Vo sollevare un dito, e il dito sollevasi. Ecco una maraviglia. Nulla è più diverso della materia quanto il pensiero, e un atto della volontà: come dunque il mio pensiero, la volontà mia agiscono sulla materia? Eccomi da capo ad un' altezza ove la ragione si sgomenta. Tutto è mistero in noi, intorno a noi; e poichè il mistero è il sigillo impresso da Dio a tutte le opere sue, se la religione fosse priva di misteri farebbe d' uopo giudicarla opera non divina.

VI.

Guardiamoci dal grossolano errore che pretende, il Cristianesimo aver bisogno di spegner la ragione. La Chiesa combatte questo vergognoso pregiudizio. Allorchè un sacerdote illuminato e zelante (*) tanto bene operò colle conferenze che gli meritavano la pubblica riconoscenza, disse nel suo primo discorso: « La religione non teme un chiaro giorno, anzi ama di mostrarsi allo scoperto; invita a esaminare ed anche lo comanda. Se l' orgoglio del bestemmiatore l' oltraggia, non rimane onorata dagli omaggi di stupida credulità; no, no, i discepoli del Vangelo non son quelli del Corano ».

Per giudicare se dobbiamo abbracciar colla mente e col cuore il Cristianesimo, trattasi in fine di sapere se, come viene annunziato, Dio è venuto sulla terra a rivelar dogmi, a confermare e completar la morale, di cui stampato aveva i primi principi de' nostri cuori. Su questa decisiva quistione, che è quella dell' esistenza dei titoli che ha il Cristianesimo ad esser da tutti creduto, la religione ci invita a fare il più serio esame.

Fin qui i diritti della ragione sono evidentemente salvati; un po' d' attenzione basterà per giudicar che sono egualmente illusi nelle conseguenze di questo libero esame. Se ci convince della divinità di Gesù Cristo, la ragione stessa ci dice dovere ella soggettarsi alla rivelazione con intiera ed assoluta confidenza; doversi assoggettare in tutto o lo intenda o non lo intenda, o si tratti de' misteri i più sorprendenti, o dei preetti più chiari. La ragione che in tal guisa esprime non fa che esser coerente a sè stessa; imperocchè dopo aver conosciuto che Dio parlò, sarebbe troppo assurdo il voler discutere se abbia detto il vero.

(*) Il Frayssinous.

VII.

O debolezza del corto nostro intelletto ! Certamente non può esister la pazzia di dubitare che Dio non sia la stessa verità ; ma la varietà delle menti, e di altre cause, le passioni, l'ignoranza poteron dare alle parole di Cristo diverse interpretazioni. Ne risultaron dispute, scismi, guerre : la divisione si pose fra i cristiani.

Noi abbiamo bisogno di conoscere il vero senso della divina parola ; e in due maniere possiamo formar l'esame che tal conoscenza esige. Alcuni cristiani separati dalla Chiesa cattolica pensano nelle sacre Scritture esistere una virtù che ad ogni lettore di buona fede, animato da fervorosa pietà, rende noto il loro vero significato. Tale asserzione in favor dell'esame individuale è evidentemente smentita dal fatto : se così fosse, almeno pei lettori fervorosi, non avrebbe avuto luogo che una sola interpretazione.

La prova più forte che il deismo non basta nè alla società, nè all'uomo ; che mostra la necessità di una religione rivelata è la debolezza di ogni sistema filosofico, abbandonato di natura sua alle modificazioni, ai cambiamenti che vorrà sempre fargli soffrire la nostra incerta e variabile ragione. L'esame individuale trasforma il Cristianesimo in un sistema filosofico, e mi respinge appunto sullo scoglio che avea tentato di schivare.

La Chiesa Cattolica sodisfa meglio la mia ragione mostrandomi un' autorità da Dio medesimo stabilita per decidere in materia di fede. Senza cercar qui le prove somministrate dalla storia ecclesiastica in favore di questa tutelar potenza, io mi credo più ragionevole nel sottoporre il mio giudizio a una corporazione illuminata che nacque col Cristianesimo, che se accettassi opinioni individuali, anche aspettando a terminare di decider finalmente tutto a mio modo.

VIII.

Molti non scorgono alcuna relazione fra il credere i dogmi, e praticar la morale. Dio sia distinto in tre persone, dicono costoro, o sia una sola ; la verità o l'errore su tal punto non può avere azione sulla condotta del vivere.

Questo modo di vedere dee parer giusto a quelli che non si sono sul serio occupati della religione ; ma è facile dimostrare qual potere abbiano sulla morale i dogmi cristiani. Io suppongo,

o lettore, che tu sii ancora estraneo alla credenza di questi dogmi : ma sii di buona fede e ti accorgerai che per apprezzare il loro influsso fa d' uopo per un momento situarsi con chi li riceve con un' intera convinzione.

Il Cristianesimo prescrive l' amor di Dio e degli uomini : or vedi i soccorsi che tali dogmi recano al fedele per concepire, e praticare questa legge in tutta la sua estensione.

I dogmi son legati fra loro, e il mistero della Trinità ha intime relazioni con quello della Redenzione.

Qual amor degli uomini nel Dio che dà il proprio figlio per toglier le colpe dell' uman genere ! Qual amore ha per essi questo figlio, questa vittima volontaria per la loro salute, questa vittima che nasce in una stalla e muore sopra una croce ! Se tu avessi chiesto all' immaginazione più viva, unita a un cuore il più tenero, di cercare la massima prova d' amore che Dio potesse dare agli uomini, qual cosa avrebbe essa concepito che in tenerezza giungesse a questo divino mistero ? Qual cristiano meditando, non resta più colpito, più infiammato dall' amore verso il suo Dio ? Come non gli parrà debole sempre l' amore che egli consacra a un Dio creatore e redentore, se lo confronta all' amor divino, in cui ricevè prove sì maravigliose e sì forti ? Qual esempio per spingerlo all' adempimento de' suoi doveri verso il prossimo, per disporlo a osservare il gran precetto dato dall' Uomo-Dio a' suoi discepoli, quando vicino a lasciarli dicea : « Amatevi l' uno coll' altro come io v' amai ! »

Domando a ogn' uomo di buona fede : trova egli nella sua ragione e nelle teorie de' filosofi cosa che come questo sacro dogma penetri con tanto potere nel principio dell' amore ? Ho detto la religione rivelata poter sola fissar la morale : ma ciò non sarebbe peranche vantaggioso se non per lo spirito, per la teoria ; fa d' uopo da questa passare alla pratica e noi siam deboli. Il Cristianesimo è stabilito per comunicarci coi precetti della più alta sapienza la forza di seguirli. E per l' unione di questi dogmi o della sua morale produce miracoli ; talchè quando rifletti alla potenza di questa unione, intendi come i supplizi non abbiano potuto allontanare i martiri dell' amore di Cristo.

IX.

Spesso ci sono state fatte ammirare nelle opere della creazione le prove della perfezione di Dio e dell' amor suo per gli uomini. Il Cristianesimo è un' altra creazione divina, le cui maraviglie, anche più commoventi e più sublimi, ci parlano delle stesse perfezioni, dello stesso amore.

Sostituisci alla follia di lamentarsi della oscurità de' misteri, piuttosto il timore di non vedere, di non osservare quanto ti è concesso di conoscere intorno ad essi. Al racconto della Redenzione l'infinita bontà di Dio ci colpisce; ma ben in altra guisa deve occupar l'anima nostra il pensiero di tal mistero. Qual profondo orrore deve ispirare al male, mentre è bisognato il sangue di un Dio per lavare l'iniquità de' mortali! L'idea della bontà non ci faccia dimenticare altre idee destinate ugualmente a illuminarci. Questo mistero annunzia essere indivisibili nell'Eterno la perfetta giustizia e la bontà suprema: per la Redenzione Ei perdona; ma non perdona che dopo l'espiazione.

Una meraviglia produce altre meraviglie. La Redenzione non avendo spogliato l'uomo del suo libero arbitrio, i vizi e le miserie seguitano ad affliggere questo mondo. La tenerezza del Salvatore non venne meno; e il divino mistero si rinnova ogni giorno. Non è più un mistero di sangue, ma pure non è una semplice commemorazione; Cristo scende sull'altare e a noi si dona. — Qual lingua potrà dire tutte le beneficenze di Dio, e la riconoscenza che gli debbono gli uomini?

A malgrado di tanti soccorsi e di tanti prodigi, incerti sono i passi, frequenti sono le cadute dell'uomo. Che avverrà se gli togli tanti sostegni, se per sostenersi, e per andar diritto non gli lasci che trattati di metafisica e sistemi di morale?

X.

Ho conosciuto increduli che ammettevano la potenza dei dogmi della cristiana religione per condur l'uomo nella via del bene; ammirano i racconti ne' quali ci vengono annunziati tali dogmi, li trovano belli, sublimi; taluno si duole che non sia più possibile di ingannare il volgo; ma paragonano i racconti dei cristiani alle favole di brillante epopea, creata da ingegnosa immaginazione.

Non schiviamo le difficoltà del soggetto, chè gli spiriti non si debbon condurre al Cristianesimo per sorpresa. Esso ha in ira, rifiuta ogni soccorso indegno della sua causa. Convengo non bastare la bellezza e l'utilità di un dogma a mostrarne la verità. Favorevol prevenzione risulta dalle prove di sentimento; ma in sì grave soggetto, è necessaria una piena convinzione. Fa d'uopo adunque di prove positive per dimostrare qualmente il Cristianesimo non è punto invenzione del genio umano, ma che viene dallo stesso Dio.

Ragioneresti male se volessi vietare di addurre i miracoli in

appoggio della causa cristiana: fa di mestieri che una soprannaturale missione venga attestata da fatti dell'ordine stesso. Nè temere già che tal principio getti sul nostro argomento oscurità impenetrabile. Il Dio della verità volle che fatti soprannaturali fosser suscettivi di essere esaminati e verificati con gli stessi modi che si praticano per verificare altri fatti. Così per quelli di tal genere, de' quali i primitivi cristiani ci han trasmesso la conoscenza, dobbiamo con ricerche storiche e razionali metterci in stato di valutar se questi fatti son verificati, e se possono essere stati prodotti da alcun mezzo umano.

Le persone per le quali scrivo son convinte dell'esistenza di Dio; non potrebbero dunque senza contradirsi, pretender di limitare il poter divino; imperocchè negare che l'Essere infinito esiste, o supporre limiti alla sua potenza, son due errori identici. Da questo semplice ragionamento resulta esser possibili i miracoli. Un uomo di buona fede ammetter dee tal principio, come pure dee convenire esser dimostrata dalla realtà la possibilità di un fatto.

Non mi appartiene l'esposizione di tutte le prove del Cristianesimo che si è steso sulla terra, preceduto da profezie e accompagnato da miracoli. La mia ignoranza indebolirebbe queste prove; ed ho già detto esser mio solo oggetto ispirare a qualche lettore il desiderio di conversare con uomini capaci di istruirlo e non potrei restringer troppo il tema per renderlo meno sproporzionato alle mie forze. Non esaminerò che le principali prove di un solo miracolo; quello su cui s'appoggia il Cristianesimo, cioè il miracolo della resurrezione del Salvatore. San Paolo disse: « Se Gesù Cristo non è resuscitato, vana è la vostra fede ». Mi fa ardito a parlare di questo solenne soggetto il sapere che dopo tanti secoli, ne' quali tanti uomini celebri per virtù, lumi e genio han combattuto l'incredulità, non resta se non che scegliere fra sì grande abbondanza di idee.

Un essere straordinario che non ebbe e non avrà mai chi l'uguagli in sapienza, apparve nella Giudea son quasi due mill'anni. Il suo passaggio sulla terra produsse la maggior rivoluzione avvenuta fra gli uomini. Non è un conquistatore che soggioghi i popoli, non è un legislatore che viene a migliorare le leggi di una città o di un impero. Gesù, povero, solo, in un angolo di una terra abitata da piccol popolo separato per la sua legislazione da tutti gli altri, Gesù s'indirizza al genere umano; aspira a cangiar credenze e costumi presso tutte le nazioni, viene a lavar le nostre iniquità, e ad aprirci le porte del cielo. La sua morale è la più pura che siasi mai udita, che abbia toccato il cuore, ri-

schiarata la ragione. La sua spada è la parola; e senti come Ei porta in sé la certezza della sua potenza, che è sostenuto dalla intuizione della verità medesima. Alla difficoltà di rendere amabili i precetti che riprovano le nostre viziose tendenze e i nostri trasporti agli allettamenti di piaceri ingannatori, non teme di aggiungere la difficoltà di far credere dogmi, l'impenetrabilità de' quali offende il nostro orgoglio. A malgrado di questo doppio ostacolo, indiebil potere attrae verso la sua morale tendente a riunir gli uomini in un popolo di fratelli. Rapiscono i suoi dogmi da che vi si scorgono i legami coi quali uniscono il cielo alla terra, e le forze che danno all'anima per sollevarsi al fonte del vero e del bene. Le azioni di Gesù sono sempre in armonia colle sue parole; offre insieme precetti ed esempio, la sua vita è pura come la sua morale. Parla con autorità eppure è *dolce e umile di cuore*. Proscritto mostrasi paziente fra gli oltraggi e gli strazi; inchiodato a una croce, sente pietà de' suoi carnefici, e volti gli occhi al cielo dice: « Perdonate a costoro, o Padre mio, poichè non sanno quello che facciano (1) ». Chi è dunque quest'essere straordinario? . . . Tutti i cristiani l'adorano convinti esser Egli una delle persone della Trinità, e la natura divina essere in lui unita all'umana natura. Gl'increduli non vogliono vedere in Gesù se non un uomo; e generalmente gli accordano la più alta sapienza. Tale opinione include contraddizione, e da sé medesima si confuta. Cristo ha predetto che morirebbe in croce, che il terzo di risorgerebbe. Se non è resuscitato è un impostore; e allora non

(1) Lo stesso Rousseau trova nella morte di Cristo argomenti per riconoscerne la divinità. Leggasi il seguente brano: « Dov'è l'uomo; dov'è il saggio che sappia operare, soffrire e morire? Allorchè Platone dipinge il suo giusto immaginario, coperto di tutto l'obbrobrio del delitto o degno di tutti i premi delle virtù, fa la vera pittura di Gesù Cristo. La somiglianza è sì sorprendente che tutti i padri della Chiesa l'hanno sentita, ed è impossibile non vederla. . . Quale acciecamiento di chi osava paragonare il figlio di Saffronaco al figliuolo di Maria! Qual distanza fra l'uno e l'altro! Non è difficile a Socrate che muore senza dolori e senza ignominia, sostener fino all'ultimo istante il suo carattere: se questa facile morte non avesse onorata la sua vita, si dubiterebbe se egli con tutto il suo ingegno altro fosse che un solista. Ma da chi apprese Gesù quella pura e sublime morale di cui egli solo dette le lezioni e l'esempio? Dal seno del più furioso fanatismo s'udì la voce della più alta sapienza, e la semplicità delle più eroiche virtù onorò un popolo materiale. La morte di Socrate, che filosofo tranquillamente in mezzo a' suoi amici, è la più dolce che si possa desiderare: quella di Gesù che spirò nel tormento, ingiuriato, schernito, detestato da tutto un popolo, è la più terribile che si possa temere. Socrate prende la coppa avvelenata, e conforta colui che gliela presenta e piange: Gesù in un orrido supplicio prega per i suoi spietati carnefici. Sì, se la vita e la morte di Socrate sono vita e morte di un sapiente, la vita e la morte di Cristo sono vita e morte di un Dio ».

potrebbe meritare il nome di sapiente. O è Dio, o è il tipo della menzogna e dell'ipocrisia.

So che certi filosofi han procurato difenderlo dal rimprovero d'impostura, rammentando come nell'antichità la maggior parte de' legislatori spacciavano emanate dagli dei le leggi che dettavano. Ma la differenza tra l'esprimersi così o pretendere d'essere Dio, è estrema, assoluta; e non posso ammetter parità fra questi legislatori e G. Cristo. Abbian pure i primi con un modo di dire iperbolico, poste le loro leggi sotto l'usbergo della divinità; è una prova dell'opinione che gli stessi pagani aveano del potere del sentimento religioso; o in siffatto linguaggio figurato non potrebbero a rigore scorgere altro che una delle menzogne più scusabili della politica profana. Numa si ritira in una selva per meditar le leggi che dar volea, e dà ad intendere che consulta la ninfa Egeria; e, so tu biasimi quest'allegoria sì semplice e sì adattata, non fuggiresti al rimprovero di pedante. Ma Cristo cho viene sulla terra a portare il culto dello spirito e della verità, Cristo cho ci ispira una morale santissima, avrebbe mentito incessantemente dal fondo del cuore! Tanti felici cambiamenti operati dalla sua voce e a nome suo, sarebbero effetto di una furfanteria incredibile! Il distruttore dell'idolatria avrebbe voluto fare adorare un uomo, e il nuovo idolo sarebbe esso medesimo (1). Allora quanto Ei disse de' *sepulcri imbiancati*, di quei giusti in apparenza, ma internamente pieni d'ipocrisia, si applicherebbe a Lui più che ai Farisei, e tutti gli anatemi che scaricò contro di loro ricaderebbero sul suo capo.

Siamo fra due difficoltà spaventose per la ragione: l'ordine consueto della natura fu interrotto, se Cristo resuscitò; l'ordine morale è rovesciato affatto, se quest'essere, perfetto modello di sapienza, riman sozzato d'impostura. Ambedue le ipotesi opprimono la mia mente. Puro comprendo che Dio, la cui clemenza è infinita, siasi degnato di soccorrere l'umane miserie, e che con un prodigio abbia attestato la missione del Salvatore. Così nulla urta il mio spirito; anzi tutto è bello e consolante, e osare di combattere tal pensiero sarebbe un voler limitare la potenza e i benefici di Dio. La riflessione fortifica tal sistema, e l'altro sempre più scapita a misura che tu l'esamini. Un essere infatti, tutte le parole, tutte le azioni del quale annunziano virtù perfetta,

(1) « In Lèurgo, in Numa, in Maometto vedo legislatori, i quali sostenendo il primo personaggio in uno stato, cercano la migliore possibile soluzione del problema sociale; ma nulla vedo che mostri la divinità: taluno medesimo si alto non miravano colle loro pretese » (Pensieri di Napoleone intorno alla divinità Cap. II).

come avrebbe ideato il progetto di rigenerar l'umanità colla menzogna e coll'ipocrisia? Due mila anni avrebbero visto accrescersi i successi della bestemmia con cui chiamavasi Dio! Se puoi provare tale ipotesi non è soltanto la religione dell'impostore che tu rovesci; metti anche sossopra le nozioni di vero e di falso, di giusto e d'ingiusto; non posso più credere alla morale, non debbo più credere a Dio; e l'ateo solo sarebbe conseguente nel suo negare.

Quando si esaminano senza prevenzione le prove della missione compinta dal Salvatore restiamo maravigliati nel vedere come fossero deboli i suoi appoggi terreni; e ci troviamo nella necessità di ammettere che solo un potere soprannaturale ha dato vita al Cristianesimo. I discepoli scelti da Gesù non gli recarono l'alta influenza della posizione sociale, della fortuna, della pubblica considerazione: eran gente del popolo, rozzi pescatori, spregiati pubblicani. Avean forse eloquenza, ingegno naturale? No, che più volte Gesù li rimprovera di poca intelligenza, di cecità, di incredulità. Erano almeno molto attaccati alla persona di lui? L'amavano, ma eran deboli, timidi, e quando venne arrestato, tutti si dettero alla fuga e l'abbandonarono. Poichè ne' preparativi della fondazione del Cristianesimo insignificanti furono gli umani soccorsi, che sarebbe divenuto senza la potenza divina? (1).

In ciò che precede e segue la resurrezione vi sono fatti incontrastabili: Cristo morì sopra una croce (2), fu sepolto; vennero collocate guardie intorno al sepolcro per impedire che alcuno si accostasse; il terzo dì il corpo più non v'era; i capi de' Giudei dissero che era stato involato dai discepoli del giustiziato. Senza arrestarmi a provare che questi discepoli avrebbero incontrato ostacoli insormontabili, dico che non poterono aver nemmeno il pensiero di far tal furto. Infatti o credeano che il loro Maestro resuscitasse in quei tre giorni, o non lo credeano, o ne dubitavano. Se credevano alla promessa di Cristo, perchè esporsi affatto inutilmente a pericoli evidenti? Era loro dovere di riposare sulla potenza del Maestro; non avean bisogno che aspettar per tre giorni, certi com'erano di vederlo ricomparire.

(1) Lo confessò l'istesso Pietro Bayle incredulo e scettico; tanta è la forza di quest'argomento. Egli così dice: « Il Vangelo predicato da uomini senza nome, senza studio, senza facundia, crudelmente perseguitati e nudi d'ogni umana protezione, piantossi in poco tempo su tutta la terra; fatto innegabile e prova che la è opera di Dio ».

(2) Per togliere ogni dubbio agli scettici, un soldato con un colpo di javalotto trafisse il cuore al Nazareno: chè il sangue e l'acque usciti dalla ferita del costato mostrano essere stato inciso il pericardio.

Se non credean possibile la sua resurrezione, avrebber giudicato di essere stati ingannati da lui ; colla sua promessa di ritornare in vita vedean cadere tutte le altre che avea loro fatte ; l'impresa a' successi, della quale avean creduto per qualche tempo, rimaneva affatto annichilata. In tal situazione, il più semplice buon senso, e la timidezza della quale avean date tante prove, non lasciava loro che l'alternativa di involarsi agli occhi de' Giudei, o di andare a chiedere ai principi de' sacerdoti, ai seniori il perdono dell'impostura riconosciuta, e della quale erano innocentemente stati i complici. Se poi dubitavano della resurrezione, l'istesso buon senso e la stessa timidezza loro suggerivano di nascondersi per tre giorni onde iscoprire da qual parte si troverebbe la verità e il potere. In tutte queste supposizioni nulla v'ha che possa suggerir l'idea di involare il corpo del Crocifisso.

Gli apostoli sono i principali testimoni della resurrezione. Tu non vuoi creder loro. Si sono ingannati, o sono essi medesimi ingannatori ? Come sarebbero ingannati ? Videro Cristo, gli parlarono, passarono quaranta giorni con lui, toccaron le ferite che il suo supplizio gli avea lasciate nel corpo. C' inganniamo talvolta, anche trattandosi di fatti palpabili ; ma qual preservativo esiste sì forte contro l'errore, quando non possiamo ammettere certi fatti senza esporre la propria vita e il proprio riposo ! Ora se gli apostoli confessano la resurrezione di Cristo, son forzati a renderne testimonianza, si abbandonano all'odio, alle persecuzioni de' suoi nemici ; bisogna che siano di continuo costanti in ciò che dicono, e si mostrino consacrati alla gloria di Gesù, mentre i supplizi ne saranno il premio in questo mondo. Ricorriamo all'altra ipotesi, imperocchè è impossibile che in tal situazione, questi uomini non abbiano esaminato bene ogni cosa, e che si siano lasciati ingannare. Son dunque stati ingannatori ? Oh ! qui sì che bisogna accumulare supposizioni incredibili ! Gli apostoli dopo avere scoperto che Cristo era un impostore, si sarebbero accordati per ricominciare l'opera di menzogna interrotta dalla morte di lui ! D'onde sarebbe sorta questa calcolata pazzia, questo iniquo coraggio ? Quando Cristo era fra loro e che creder doveano alla verità delle sue promesse, fuggivano per non compromettersi : dopo che il loro Maestro non era più, e che sapean false le sue promesse, eccoli pieni di zelo ! Quale sarebbe stato il loro scopo ? Questi uomini avrebber detto a sè stessi : Gesù era un raggiratore ; non importa, abbiamo l'ipocrisia di sostenere che era Dio ; noi non ne riceveremo nè ricchezze nè onori ; giusti gastighi ci aspettano in questo mondo e nell'altro ; non importa, sacrificiamoci tutti al desiderio di farci adorar l'uo-

mo che c'ingannò, e che dalla sua ambiziosa intrapresa fu strascinato al patibolo. — Animati da un progetto sì contrario a tutti i loro interessi, questi ignoranti, questi vili sarebbero a un tratto divenuti istruiti, intrepidi; e il loro progetto è riuscito!! Io non sono credulo a segno da preferire tali assurdi al racconto del Vangelo (1).

La storia attesta che questi modelli di fede, d'eloquenza e di coraggio, gli apostoli han predicato il Cristianesimo, e l'hanno sparso in mezzo alle persecuzioni ed ai supplizi. Se tu domandi loro la spiegazione del cangiamento avvenuto in essi ti diranno che Cristo resuscitò, che salì al cielo, e che lo Spirito-Santo discese sopra di loro. Ho discusso il primo di questi fatti, i due altri ne vengono per legittima conseguenza.

XI.

Una delle più importanti verità della religione è che per esser veramente cristiano il ragionar non basta, è necessaria

(1) È impossibile che gli uomini sacrifichino tutto per render glorioso uno che è morto, come fecero gli Apostoli; se ciò avvenne, fu perchè Gesù Cristo risorto dette loro le prove più decise della sua divinità: « Voi mi parlate di Confucio, di Zoroastro, di Numa, di Giove e di Maometto; ma tra loro e il Cristo passa questa differenza: che quanto Esso fece è degno di un Dio, in quelli nulla vi ha che umano non sia.

L'azione di quei mortali cessò colla loro vita: essi atabillirono, finchè vissero, le loro religioni coll' aiuto delle passioni, colla forza, col favore delle politiche vicende: Cristo tutto riserba alla sua morte. . . . Potete voi immaginarvi che un morto faccia conquiste col mezzo di un' armata fedele, e costantemente devota alla sua memoria? Potete voi immaginarvi che un fantasma abbia soldati senza stipendio, senza speranza di migliorare la loro sorte su questa terra, e che egli possa ispirare loro la perseveranza e la tolleranza d' ogni sorta di privazioni? Ahimè! Era ancora calda la spoglia di Turrena, e la sua armata avvilita abbandonava il campo dinanzi a Montecuccoli! Ed io sono dimenticato, ancora vivo, dalle mie armate come il fu Annibale dall' armata cartaginese. Ecco qual è il potere di noi grand' uomini! Una sola battaglia perduta ci atterra, e la avventura fa sparire i nostri amici. Da quanti Glud non mi vid' io attorniato? Ah! s' io non potessi persuadere quei grandi politici, quei generali che mi hanno tradito, s' essi obliarono il mio nome, se negarono i portenti di un vero amore di patria e di fedeltà! . . . Se io, che gli aveva condotti tante volte alla vittoria, non potei in vita riscaldare quei cuori egoisti; come dunque, fatto lo stesso cadavere, potrei tener vivo o far rivivere il loro zelo? V' immaginate voi che Cesare potesse al fondo del suo mausoleo tenere le redini dell' impero, restare capo del senato romano, e vegliare sui destini di Roma? Ma tale è appunto la storia dell' invasione e della conquista del mondo operata dal cristianesimo: questo è il potere del Dio dei Cristiani, è il perpetuo prodigio del progresso della fede e del governo della sua Chiesa. Spariscono i popoli, crollano i troni, e la Chiesa resta ». (Pensieri di Napoleone. Cap. II). E sant'Agostino avea già detto: se la religione di Cristo non si prova coi miracoli, il suo diffondersi per tutto è il maggiore di tutti i miracoli.

la fede. A questa parola i pretesi filosofi erodono di trionfare dicendo che noi dopo aver cercato di dissimulare qualmente non abbiamo bisogno di estinguere il buon senso, finiamo poi con esser costretti a convenirne.

Così parlano uomini superficiali, o che ad onta della forza della lor mente, intendon poco le questioni già in anticipazione decise dai loro pregiudizi. La fede non vulnera punto la ragione, perciocchè questa conosce i vantaggi della fede, e ci spinge ella medesima a chiedere all' Onnipotente questo dono della bontà divina.

Spesso la nostra ragione ci parla della sua debolezza; ci dice esservi alenne verità impenetrabili a lei, sentimenti che non può ispirare, una forza che non può dare. Se ascoltiamo queste voci sentiremo il bisogno di ricorrere all' Essere infinito, affinchè si degni di supplire a quanto ci manca.

La ragione ci comanda d' amare Dio; ma basta forse ragionare per amare? Pretenderebbesi che la ragione renunzi a' suoi diritti quando ci dice che preghiamo per ottenere che Dio infonda ne' nostri enori tutto l' amore che debbono ispirare i benefizi di cui ci ha ricolmi.

La ragione giudica che certi piaceri son ingannatori; ma pure ci strascinano: ella ci stimola ad adempire certi doveri verso gl' infelici; intanto le cure che farebbe d' uopo di prendere, i pericoli che farebbe d' uopo sfidare ci arrestano. Vedremo il bene, ma non lo faremo senza una forza che Dio solo può a noi comunicare.

Per la fede alle verità cristiane accade nell' anima nostra qualche cosa di simile a quanto osservasi nel sentimento dell' amore e della forza di che abbiamo necessità. Dio ci permette di esercitar la ragione di cui ci fece dono, essa ci guida a conoscer le prove del Cristianesimo; eppure, se la credenza che ne risulta non ha altro appoggio che questa vacillante ragione, a un tempo orgogliosa e fiacca, è ben difficile che restiamo costantemente sommessi al principio riconosciuto per mezzo suo, cioè che non si può disputare su ciò che sappiamo essere stato rivelato. Talora avremo dei dubbi, non già (così mi giova pensare) non già sul totale, sulla verità della religione; ma sopra alcuni punti misteriosi che con un' assurda curiosità vorremo decifrare. Tali dubbi saranno da noi allontanati; ma si riaffaceranno a turbarci; e allora il nostro amore a Dio, la nostra fedeltà ad osservare i suoi comandamenti si risentiranno pur troppo della debolezza della nostra credenza. Da siffatto stato, indegno di un cristiano, Dio libererà l' anima per mezzo della fede.

Badiamo bene di non fare scender la religione a non esser altro che una scienza umana. Avremmo dimenticato già l'uso che Dio si degna di fare della sua potenza per venire in nostro aiuto? Dopo aver visto che Egli portò sulla terra la sua legge ed il suo culto, pretenderemo forse di confinarlo in cielo, e di non lasciar gli alcuna relazione con noi? Il divino autore della religione può solo riempir di essa l'anima nostra. Gli effetti della fede e quelli di una semplice credenza son tanto diversi quanto i loro fonti. La fede porta nel cuore dell'uomo un riposo ed una quiete che non saprebbe darsi da sè medesimo. La credenza senza altro appoggio che il raziocinio può essere scossa da un dubbio, rovesciata da un sofisma; la fede sola crea gli apostoli ed i martiri.

Vediamo adesso il grado occupato dalla fede nell'ordine ammirabile del Cristianesimo, e procuriamo di intender bene quest'assioma, cioè: per divenir cristiano ragionare non basta, fa d'uopo pregare. Alla voce della preghiera, umile e piena di fiducia, dal cielo discende la grazia e con essa la fede.

Non dimentichiamo giammai che Dio si degna agir sull'uomo; questo è il maggiore de' suoi benefizi, è quello per cui profitiamo di tutti gli altri.

Non temiamo di annunziar francamente tutte le convinzioni cristiane, sebbene sia inevitabile che certi spiriti le trovino puerili, perchè sono sublimi. Dirò dunque assolutamente: un ragionamento può supplire alla fede; mentre questa può rendere superflue le nostre ricerche e i nostri studi, se piace all'Onnipotente comunicarla con un colpo della sua Grazia (1). Così la ricevè quell'uomo destinato a propagare il Cristianesimo, quel Paolo, che secondo l'energica espressione di un poeta: *cadde persecutore, e alzossi apostolo* (2).

(1) Esempio ne siano oltre gli apostoli, alcune persone semplici che offrirono tra i suoi santi la Chiesa. Non avevano studiato, eppure confondevano colle loro nobilissime dottrine in materia di teologia e di alta filosofia i più reputati dotti e scienziati.

(2) Saul, poi Paolo, veramente era un giovane istruttilissimo, di grande energia, di grande eloquenza, di vasto genio; e perseguitava con accanimento i cristiani per un furibondo zelo delle patrie leggi e delle opinioni de' farisei, nelle quali era cresciuto. Vero è peraltro che rovesciato a terra prodigiosamente, mentre iba a Damasco per insidiare contro i cristiani, a un tratto divenne uno de' più caldi difensori della celeste dottrina di Gesù Cristo, e le sue incessanti fatiche per la promulgazione del Vangelo gli meritavano il nome di Apostolo delle genti.

XII.

Quella che volgarmente appellasi *la fede del carbonaio* spande sulla terra più consolazioni, più virtù ed anche più lumi, che molti trattati voluminosi e i loro commenti. Pure l'uomo di uno spirito colto non dee limitarsi a una credenza non ragionata. La sua trascuratezza sarebbe colpevole indifferenza; e le facoltà che lo distinguono l'obbligano a portare al trono della Divinità l'omaggio di un cristiano istruito.

Io son ben lungi peraltro dal concludere che ci sia necessario, o solamente utile d'aspirare a divenir sapiente in materia di religione. Quando siamo penetrati dalle verità fondamentali e dai doveri che essa prescrive, non consumiamo in lunghe ricerche un tempo che sarà meglio impiegato a pregare e ad operare (1).

I nostri studi imperfetti potrebbero condurci a conoscenze a mezzo, fonte di superbia e d'errore. Vi sono studi che riscaldan la testa, e raffreddano il cuore. Non prendiamo diletto a discussioni contenziose, e non trasformiamo il Vangelo in un libro di metafisica. Quando diciamo: *Dio mio! allontana dalla mia mente i dubbj*, aggiungiamo anebe, *e le sottigliezze*.

XIII.

Quanti contrasti hanno eccitato le dispute sul libero arbitrio e sulla grazia! Forse non v'è soggetto più semplice per chi si limita a considerarlo con retto cuore. Noi abbiamo il sentimento della nostra libertà chiaro quanto quello della propria esistenza; nel tempo stesso sentiamo la nostra debolezza, e proviamo bisogno di un appoggio. Quante volte abbiamo voluto il bene, e ci siamo trovati impotenti a mettere in esecuzione le risoluzioni prese! Quante volte ne' nostri pericoli o nelle nostre sventure abbiám veduto la vanità, il nulla de' soccorsi di quaggiù!

(1) « Che mai ti giova il disputare degli alti misteri della Trinità se non hai l'umiltà senza la quale tu dispiaci ad essa Trinità? Veramente i sublimi discorsi non fanno l'uomo salvo e giusto, ma bensì la vita virtuosa lo rende caro a Dio. Io desidero piuttosto di sentir nel mio cuore la compunzione che di saperla definire ». (Kempis, *Imitazione*. Cap. 1). Le più arane eresie che han desolato e desolano la Chiesa nascerono da superbi scienziati e teologi. Bisogna (massimamente chiunque non è obbligato a fare il saggio in Israele) che lasci a chi ha mente e per dovere è tenuto a studiare profondamente in divinità, il disputare di cose spettanti alla religione ed ai misteri. Oggi quei che conoscono solo le scienze naturali e fin le stesse donne pretendono questionare su temi che fecero impallidire Agostino o l'Aquinate: ciò che ne risulta i buoni lo sanno.

L' uomo volge per istinto gli sguardi verso il cielo ; una segreta voce gli dice che lassù è il fonte della vita, della forza, del lume.

Ma nelle nostre azioni che parte ha il libero arbitrio? qual parte ha la grazia? Come quella facoltà e questa potenza esistono insieme senza nuocersi? Tali questioni sono superiori all' umana ragione, ed ogni nostra ricerca non le rischiarebbe più di quello che mi abbiano fatto intendere le ricerche come Dio sia per tutto.

Paghi di sapere che abbiamo il libero arbitrio, e che può esserci accordata la grazia, evitiamo di prender parte a' contrasti, anche troppo spesso, prodotti da soggetti oscuri: se faccia d' uopo parlarne, discutiamo poco, e serbiamo la carità nell' anime nostre.

XIV.

Il deista che s' istruisce nelle verità cristiane entra in un ordine di idee, nuovo per lui, col quale fa d' uopo che il suo spirito abbia tempo d' acquistar domestichezza. Ma, se cerca sinceramente la verità, presto conosce quanto menzognero sia il rimprovero che si fa al Cristianesimo dicendo che ha bisogno di spegner la ragione. Ma v' è un altro errore anche più diffuso. Molti temono di illuminarsi: sembra a costoro esser la religione un fantasma importuno e spaventoso: la rigettano perchè malinconica.

Come la religione di Cristo sarebbe cangiata! Quando gli apostoli si presentarono alle nazioni, annunziarono che recavan la *buona novella*. Il povero fu sollevato dalla speranza, lo schiavo sentì allentare le sue catene; e questa religione del povero era del pari la religione del ricco, al quale insegnava a ben usare delle dovizie. La parola *carità* fu adottata per esprimere il nuovo amore che deve unire gli uomini.

I primitivi secoli dell' era cristiana furon segnati, a dir vero, da grandi calamità. L' idolatria sollevossi contro Cristo, l' errore combatteva contro la verità, e il sangue de' martiri scorse ne' circhi e sopra i patiboli. I barbari poi inondaron l' Europa; e molti fuggirono ne' deserti e popolaron le solitudini. La malinconia che coprì il mondo non era generata dalla religione; questa spargea la serenità sulla fronte de' martiri, addolciva i costumi de' barbari, e domava i vincitori; agli anacoreti faceva trovar la pace tra le privazioni e nell' esilio. Adesso che le calamità non son più che rimembranze, e che la religione rimane a' popoli che ha inciviliti, come non dovrebbe abbellir l' esistenza da lei un giorno resa sopportabile!

Prima della comparsa di Gesù Cristo, gli uomini avean saputo dipingere la potenza di Dio. Niuna immagine sorpassa in sublimità il *Fiat lux* di Mosè (1). Omero ci dà un'idea della potenza del padre degli Dei, quando dice che Giove, aggrottando il sopracciglio fa tremar l'Olimpo (2). Il Cristianesimo solo ha saputo dipinger la bontà di Dio. La preghiera che abbiamo imparata dal Salvatore comincia con queste parole : *Padre nostro* !

Se apro il Vangelo, mi può cader sott'occhio questo passo : « Venite a me voi che soffrite, e sarete consolati ».

Chi si annunzia in simil guisa ora ci parla della gioia che provasi in Cielo pel pentimento di un peccatore, la quale supera quella prodotta dalla perseveranza de' giusti ; ora ci fa udire la parabola del figliuol prodigo, o quella del padrone che dà agli operai venuti all'ultim'ora la stessa mercede che a quelli che han cominciato a lavorare la mattina. Sovente non con parabole, ma con fatti reali Cristo illumina la nostra ragione, commuove il cuore. I Giudei gli conducono una donna adultera, e gli domandano se debbon lapidarla; ed egli traccia in terra queste parole (3): « Chi è tra voi senza peccato scagli contro di lei la prima pietra » : Tutti tacquero, e cominciando dai più vecchi se ne andarono confusi. Restato solo con quella donna Gesù le disse: « Va' e non voler più peccare ». Che sapienza nelle parole indirizzate agli accusatori ! che giustezza e che dolcezza in quelle dette all'accusata !

In ricambio de' suoi benefizi, che cosa vuol da noi il Dio del Vangelo ? Ci chiede amore. *Chi ama ha adempito alla legge*, ci dice un Apostolo. *Amate e fate ciò che volete*, soggiunge sant'Agostino (4). Belle parole che c'invitano a adempiere i nostri doveri per un motivo pieno di allettamento ; imperocchè se ameremo Dio con ardore, ci compiaceremo nel seguire ogni volere, ogni desiderio dell'oggetto amato. Pure la nostra debolezza è tale che spesso ci accado di dimenticare i comandamenti di Dio che amiamo, o senza dimenticarli, di essere a dispetto nostro infedeli ai medesimi. Ebbene ! è lo stesso amore che anche allora ci può

(1) Mosè per altro, e David e gli altri profeti scriveano ispirati da Dio.

(2) Quanto è più forte la descrizione d'Habacuc! « Jehova mirò e conquistò le genti, e le vetuste montagne furono stritolate: furon depressi i colli del mondo, allorchè si mise in viaggio l'eterno (*ab itineribus aeternitatis ejus*) » cap. II.

(3) Veramente dalla evangelica narrazione non apparisce che scrivesse in terra quelle memorande parole; le disse bensì ai Farisei e agli Scribi che avean condotta quella disgraziata. Su ciò che scrivesse in terra non sono d'accordo gl'interpreti. (Vedi Calmet al cap. VIII del Vangelo di S. Giovanni).

(4) Infatti chi ama veramente Dio non può che volere il bene.

impetrar grazia. Il Salvatore disse di una peccatrice, spinta da un tenero e profondo pentimento a' piedi di lui: « Molti peccati sono a lei rimessi, perchè ha molto amato ».

Quando leggo tanti tratti di misericordia, lungi dal pensare che la religione rattristi, io piuttosto temo (lo confesso) che pronti a formarci delle illusioni le quali ci rendono tranquilli, non abbracciamo tutta intera la dottrina di vita ; io temo che l'immensa bontà di Dio non ci faccia dimenticare la sua immutabile giustizia ; e che dicendo : il perdono ci sarà tosto accordato sempre, non commettiamo il delitto di abusare della bontà di un padre per dispregiarlo ed offenderlo.

XV.

Bisogna ad onta nostra svelare il motivo cho ci fa accensare la religione d'esser malinconica. Nata dalla bontà divina è dolce, affettuosa, consolatrice, ci offre calma in vece di tumulto, felicità in vece di piaceri misti ad amarezza e fecondi di pentimenti. Ma non ci basta ; non son quelle le cose che vorremmo. Confessiamolo: vorremmo che ci lasciasse goder di quanto cialletta e seduce ; e che la sua indulgenza si spingesse fino a spogliare i nostri piaceri del turbamento che li accompagna e li segue ; vorremmo cho ci cullasse, ci addormentasse in braccio al vizio (1).

Ma in verità questo è troppo sragionare. Il Cristianesimo può offrir tutto al peccatore, eccettuate le vili soddisfazioni. Se hai peccato, pentiti; fosti soggiogato dalle tue abitudini di egoismo, di superbia, d'ira, spezza giogo sì impuro. Ma non è la religione il giogo che devi imprendere a scuotere dal tuo collo.

La religione ! non la conosciamo che pel suo amore e pei suoi benefici. È l'oblio in cui l'abbiamo lasciata che ci fa errar senza guida, e cadere in una deplorabile situazione. Ma se lo vogliamo, è sempre lì pronta per sostenerci, per consolarci, per riconciliarci con noi stessi. I nostri errori, le nostre colpe, le nostre passioni, i nostri vizi ci hanno prostrato ; può e vuol rialzarci la religione. Così la causa della tristezza proviene da noi, è in noi ; e quando si dice esser malinconica la religione, imputasi a lei ciò che dovrebbesi ascrivere a noi stessi e a noi soli.

(1) È voluttà specialmente quella che suol rendere odiosa la religione; la inebriante passione congiunta all'orgoglio diviene la madre dei dubbi sulla fede, la madre del materialismo, del deismo, dell'eresia.

XVI.

Amava in mia gioventù le passeggiate solitarie, cercava situazioni ridenti, che tanto piacevano all'immaginazione e al cuor mio, che tanto erano in armonia coi miei pensieri dolci e sereni. Allora, se scorgeva una croce sulla cima di un colle, o lungo la via per dove passava, volgeva altrove lo sguardo, dicendo incoo stesso: ma perchè contristare colla vista di uno strumento di supplizio questi luoghi che piacque al Creatore di far sì belli? . . . Mi agitava un senso di avversione.

Il segno della Redenzione produsse in me un'emozione affatto nuova, quando in un porto di mare vidi la gigantesca croce elevata vicino al molo. Oh! dissi fra me, appo gli scogli, in faccia alla tempesta quel segnal di speranza com'è ben situato! I marinari lottando contro i flutti lo vedranno da lungi e l'invocheranno, mentre le loro donne si stringeranno d'intorno a quella croce facendo echeggiare il lido di lamenti e di preghiere!

E quando rividi le mie dilette ed amene campagne, una memoria delle tempeste ritornò al mio pensiero. Ridenti sono questi luoghi, io dissi; ma quei che li abitano non han forse mai dolori da sopportare o da temere? Qual angolo della terra è esente da burrasche? Croce del Redentore sia benedetta la mano che ti inalza, ovunque può passare un afflitto (1)!

XVII.

La più sublime scuola della filosofia, quella che formava ancora anime eroiche in Roma degenerata, la scuola stoica aspirava a render l'uomo impassibile. Come il Cristianesimo è meglio adattato alla natura umana! La religione compatisce il nostro soffrire, e giustifica le lacrime spremute dai nostri dolori.

Gesù soffrì come noi, più di noi, e per noi. Allorchè la

(1) I nostri antichi avevano il lodevole costume di inalzare tabernacoletti con devote immagini di Maria o del Salvatore, e talvolta anche di alcuni santi, ne' luoghi solitari. Servivano nella notte col lume che loro ardeva dinanzi a dirigere i viandanti, a spaventare i malvagi, servivano a richiamare al pensiero idee religiose: e le eroi poste ove era accaduta qualche sventura, ove era morto sotto il coltello assassina qualche infelice, invitavano a pregar pace all'anima del defunto. Quante volte (mentre era viva la fede e tali immagini si rispettavano ovunque) la vista del simulacro della Vergine-Madre e del Nazareno avranno salvato l'insidiata innocenza di qualche donzella nella solitudine; avranno frenato l'ira vendicatrice! L'uomo ha bisogno di cose sensibili per sollevarsi spesso alla contemplazione degli alti oggetti di una fede sublime.

giustizia e la potenza del Creatore si mostrano minacciose, terribili e son prossime a pueroterrei, l'Uomo-Dio ravvicina a noi i soccorsi della bontà celeste. Nè i precetti, nè gli esempi suoi tendono a renderci insensibili nelle prove della vita. Cristo, quando era per venire arrestato, volle raccogliersi per qualche tempo; lasciò i discepoli all'ingresso del Getsemani, e raccomandò loro di vegliare e di pregare. Invece di nascondere l'emozione che l'opprimeva, disse queste parole spiranti profonda malinconia: « L'anima mia è afflitta sino alla morte » E solo sul monte Oliveto, e un sudor sanguigno gronda dalla sua fronte, « Padre mio! dice, allontana da me questo calice; ma se adempia la tua non la mia volontà ». Tre volte ritorna verso i discepoli; e tre volte li trova addormentati. Senza dubbio con tale esempio della debolezza dell'amicizia umane, volle insegnarci a riporre in Dio solo la nostra speranza. Prima di spirar sulla croce, pregherà per i suoi carnefici, ma tale esempio sublime sarebbe infruttuoso, se ricuserebbe di credere possibile l'imitarlo, se non fosse stato preceduto da tutte le sofferenze passate sul monte Oliveto. Vediamo in Gesù la debolezza (1) e l'elevatezza a cui può farci pervenire la religione da lui insegnata.

Chieder che l'uomo sia impassibile è un parlar da stoico e non da cristiano; è pretendere di sorpassare il modello divino; è obliare esser il Cristianesimo una religione d'amore, e per conoscerla e praticarla far d'uopo di guardarci da indurir l'anima nostra.

XVIII.

Nelle perdite crudeli sì frequenti quaggiù abbiamo bisogno di pensare che un giorno rivedremo gli esseri la cui morte ci affligge, e che i casti legami formati sulla terra si stringeranno più forti in cielo. Ma sarebbe questa un'illusione? ritroveremo noi gli oggetti della nostra tenerezza? la ragione è qui d'accordo col desiderio?

Quando tentiamo di farci un'idea della felicità dei giusti nell'eterno soggiorno, riuniamo quanto la nostra immaginazione può concepire di più incantevole, e diciamo con sicurezza: Tali sono le delizie di cui godranno le anime pure, o il Dio di bontà serba loro una felicità anche più perfetta.

Questo ragionamento evidentemente giusto, ci dovrebbe soddisfare; ma è più diretto alla mente che al cuore, non risolve la

(1) Intendi debolezza non soggetta al peccato.

questione, e lascia sussistere un dubbio che affigge. Tal dubbio si accresce allorchè esaminiamo la possibilità di prolungare in cielo gli affetti terreni, e la prima riflessione tende a distruggere le nostre speranze. Quali delizie potrebbero unirsi alla felicità proveniente da contemplare Iddio? Felicità siffatta assorbirà tutte le facoltà, tutta la potenza che abbiamo di conoscere e di amare. Niun filosofo, niun logico ammetterebbe il contrario. Fa d'uopo adunque rinunziare alle illusioni di questa terra? Fa d'uopo adunque considerare le relazioni di figlio, di sposo, di padre, di amico come essenzialmente passeggiere, fugaci e destinate a finire per sempre!... Il mio cuore si turba.

Rinascete alla voce del Cristianesimo, o care speranze! Quanto harvi di puro ne' sentimenti nostri può unirsi con ciò che di più sublime è nella nostra intelligenza. Ecco l'errore. L'anima soggetta a' sensi unisce l'idea di vero a ciò che è semplice; ma in un'altra vita, nulla di complesso esisterà più per lei. Il Cristianesimo ci dà la prova che la contemplazione di Dio non annulla le relazioni alle quali era io quasi per rinunziare. Gli angeli e i santi godono di tal contemplazione; eppure odono i nostri voti e li fanno pervenire al trono dell'Eterno. Mia madre prega per me in cielo; e se la clemenza divina potrà ammettervi anche me un giorno, io pregherò pei figli miei. L'angiol custode non è in esilio; gode le celesti dolcezze, e sostiene il peccatore. La contemplazione dell'eterne maraviglie accrescerà la dolcezza dei nostri più dolci affetti, depurerà i nostri sentimenti più puri, nè distruggerà le relazioni da Dio medesime santificate sulla terra.

XIX.

Per sostenere nel cammino del bene i nostri vacillanti passi, il più potente mezzo è la convinzione di questa verità, che Dio sempre e ovunque presente vede le nostre azioni, ode le nostre parole, conosce i nostri pensieri. In questo inevitabil giudice, a cui nulla è ascoso, il Cristianesimo ci ha fatto trovare e amare un padre, la bontà del quale si compiace a vegliare sulla nostra sorte: così nasce o si sviluppa la confidenza in Dio.

Felice colui che nella vita s'abbandona a questa confidenza, consigliata dalla ragione, ispirata dalla grazia! Sappiamo sì poco cosa sia utile a noi tanti eventi oggetto de' nostri voti, procurati coi nostri sforzi, hanno avuto conseguenze miserande! tanti altri che ci facean rabbrivire ci han recato beni inattesi! Siamo agitati meno dai desideri e dai timori; e confidiamo in ciò che vuole il PADRE nostro.

Il vero cristiano è al coperto de' mali che ci fan piovere addosso le nostre passioni ambiziose, cupide, vendicative; ignora le cure e le pene imposto dalla tirannia de' giudizi del mondo; non prova che i dolori inevitabili in questo transitorio soggiorno, ma la sua fidanza in Dio gli addolcisce. Il dolor più crudele è cagionato dalla perdita di un essere, del quale le virtù e gli affetti ci eran necessari; ma la confidenza in Dio ci fa vedere in un soggiorno di pace l'essere che noi piangiamo perduto, e a lui appresso scorgiamo la sede che possiamo ottenere.

Esistono vive sofferenze fisiche, le quali è impotente l'arte a calmaro; e la confidenza in Dio, come abbiamo veduto, le trasforma in mezzi per conseguir la felicità. Il cristiano le riceve come prova diretta a purificarlo col coraggio e colla rassegnazione. I dolori si mitigano per lui, quando esprime all'Onnipotente un'intera adesione agli ordini di lui, una convinzione perfetta che lo riconosce giusto e buono.

Vi sono sofferenze che sorpassano tutte le altre, le quali nascono dall'anima e la divorano. La più orrida situazione è quella del peccatore che dispera della divina misericordia. Ah! sia pur grande la dimenticanza di Dio nella quale siamo vissuti; non colmiamo la misura de' nostri trascorsi; confidiamo, confidiamo in Lui che viene disarmato dal sincero pentimento e dalla speranza.

Il Cristianesimo spiega tutti gli eventi della vita. Se il cristiano riesce in un progetto, ei pensa che Dio dà coraggio alle sue intenzioni o ricompensa i suoi sforzi; se egli inciampa, riceve come una prova o come un gastigo il male che lo coglie. Tali spiegazioni sempre pronte urtano i pretesi filosofi, che diffidano (così dicono) di un sistema il quale risponde a tutto. Avrebbero ben ragione, qualora si trattasse di un sistema immaginato da loro: ma questo viene di più alto, e gli prestiamo fede sulla parola del suo divino autore.

XX.

Andaci e sottili sognatori vollero spiegaro colle proprietà della materia l'ordine dell'universo, l'intelligenza umana, il senso morale; e nell'orgoglio delle loro pretese scoperte, domandarono a che serviva l'esistenza di Dio. La domanda sarebbe più sensata e da imbarazzar di più, se si domandasse perchè esistono gli uomini.

Nulla mancherebbe all'Essere infinito. Una goccia d'acqua gettata nell'oceano aggiunge qualcosa all'immenso mare; ma tutti gli uomini e tutti i mondi niente aggiungono all'esistenza del-

l'Eterno. Non scorgo che una soluzione possibile del problema della creazione. La potenza e la bontà sono infinite in Dio; ora è nella natura di un essere potente e buono di chiamare altri ad esser felici.

Tal soluzione è data da uomini sommi. Leggo in sant' Agostino queste ammirabili espressioni: « Solo essere semplicissimo per cui il vivere è viver beato; imperocchè tu sei a te stesso la vera beatitudine . . . che mancherebbe alla tua felicità, quando tutte le creature fossero ancora nel nulla? Solo per la pienezza della tua bontà tu le creasti (*) (1).

San Francesco di Sales esprime lo stesso pensiero nel suo naturale e soave linguaggio, quando dice all' anima che introduce nella via della salute: « Dio non ti pose in questo mondo per niun bisogno che egli abbia di te che gli sei inutile affatto; ma solamente per esercitare in te la bontà sua, dandoti la sua grazia e la sua gloria (**) ».

XXI.

Dio ci chiama alla felicità; eppure da ogni parte i vizi, i misfatti, i dolori contristano i nostri sguardi se li volgiamo alla terra! La possanza del Creatore non è dunque uguale alla sua Lontà?

La felicità, premio della virtù, la felicità vera è quella sola che convenientemente il Dio della verità offre all'uomo. Tal felicità non può esistere se chi dee goder di essa non si sforzi di ottenerla. Dio fece alla sua creatura il nobil dono del libero arbitrio. Trattato magnificamente, cinto di beni, l'uomo può elevarsi al maggior di tutti, alla virtù; e non deve accusar che sè stesso de' mali sparsi sopra la terra.

A credere a noi, avremmo perfezionata l' opera del Creatore. Se questo mondo fosse uscito dalle nostre mani, il soffrire sarebbe cosa ignota; i suoi abitanti goderebbero di riposo continuo, e di piaceri senza misto di dolore. Ma qual degradazione asconderebbe questo simulacro dell'ordine! Per ridurre ad effetto il nostro sistema sarebbe necessario eliminare il libero arbi-

(*) Confessioni: lib. XIII. cap. 3. e 4.

(1) Ecco il testo: *Tu solus es, quia solus simpliciter es: cui non est aliud vivere, aliud beate vivere, quia tua beatitudo tu es. . . . Quid . . . tibi deest ad bonum, quod tu tibi es, etiam si ista vel omnino nulla essent, vel informia remanerent: quae non ex indigentia fecisti, sed ex plenitudine bonitatis tuae exhibens aique convertens ad formam, non ut tanquam tuum gaudium complecter ex eis?*

(**) Introduzione alla vita devota: 1. parte: cap. 10.

trio. Così il perfezionamento ideato dalla nostra sapienza avrebbe ridotto a cieco istinto, e quindi abbassato al livello del bruto, l'essere fatto da Dio ad immagine sua.

Il re delle creature terrestri, l'uomo senza libero arbitrio, non sarebbe che la meno imperfetta delle bestie (1). Non avrebbe inteso mai cosa sia virtù, sacrificio, felicità; e la creazione senza un ordine morale sarebbe opera abietta, indegna del Creatore.

Gli angeli, questi esseri tanto puri, sarebbero molto inferiori all'uomo, se non avessero avuto il libero arbitrio: e Raffaello, è Raffaello appunto perchè potea divenire Satana.

XXII.

Mentre le menti savie ammirano il meraviglioso edificio del Cristianesimo, e si nutrono de' soavi precetti del suo divino fondatore, gli avversari della religione attaccano i suoi dogmi, e taluno non risparmia neppur la sua morale, dicendo essere ella esagerata; e si avanzano sino a pretendere che è impraticabile.

Per provare questa asserzione, un mezzo facile sarebbe il dare un senso proprio ad alcune espressioni figurate, a frasi iperboliche, familiari al genio degli Ebrei. Ma si sono mai trovati uomini tanto scioccamente fanatici da prendere alla lettera queste parole: « Se il tuo occhio ti scandalizza, levatelo? » Niuno ha inteso letteralmente le seguenti parole che abbandonerebbero il mondo a' furfanti: « Se qualcuno ti prende il mantello, tu dagli anche la tonaca ».

Indipendentemente dalle frasi iperboliche inerenti alla lingua usata da Cristo, è cosa essenziale osservare che il Vangelo contiene *precetti* che ci comandano i nostri doveri, e *consigli* relativi a una perfezione la quale non può esser retaggio di tutti. Un autore del secolo passato sostenne che gli interpreti della morale evangelica, spaventati dal trovarla impraticabile, erano ricorsi a siffatta distinzione.

Rispondo a costui che essa è stabilita da Gesù Cristo, e lo dimostra il dotto e sapiente Bergier (*).

Questo scrittore fa anche osservare che molti *precetti* non sono dati a tutti gli uomini. Gesù comanda a' suoi discepoli di non affannarsi per sapere ove troverebber da mangiare, e come vestire; e loro promette che Dio provvederebbe. Se un tal co-

(1) Anzi in certe cose sarebbe ad esse molto inferiore: perchè molte lo superano nella forza, nella velocità al corso, nella squisitezza de' sensi della vista, dell'odorato, dell'udito.

(*) La certezza delle prove del Cristianesimo 2. parte: pag. 148.

mando fosse generale, l'imprevidenza farebbe cessare i lavori, scioglierebbe i vincoli delle famiglie, annichilerebbe la società. Così quest'ordine è diretto soltanto ai discepoli ed ai loro successori, agli uomini rivestiti del santo ministero; per essi è senza restrizione (1).

Nulla mi ha più mosso al rispetto quanto l'udire che venerandi sacerdoti, lungo tempo perseguitati, lungo tempo costretti a celarsi ne' loro paesi, o ad ire raminghi fra gli altri stranieri, affermavano con calma qualmente in situazioni le più scabrose si erano appoggiati alla promessa di Cristo, e che sempre la loro fiducia era stata riconsolata.

XXIII.

Il Cristianesimo ha risoluto il più difficile problema di morale, cioè di non far mai insuperbire, nè mai scoraggiar l'uomo.

Il Cristiano sa che non può ottenere la gloria eterna se non per mezzo di un mediatore, e allora come insuperarsi? Nella sua debolezza è sostenuto da Dio; e allora come perdersi d'animo? Così il moralista cristiano è assicurato da due scogli, contro de' quali urteranno sempre tutti i moralisti non rischiarati dal dogma di un mediatore.

I misteri del Cristianesimo per impenetrabili che sieno, rischiarano molti misteri della vita. Quando, giovane ancora, cercando la verità che parca sfuggirmi portava l'incerto sguardo sopra ardue questioni, rimaneva atterrito dall'intervallo immenso che separa l'uomo dal Creatore; e non scorgeva alcun mezzo per riempir quest'abisso. Talora ammetteva alcune rare eccezioni per qualche benefattore dell'umanità pieno di virtù e coperto di

(1) Che i ministri del santuario debbano disprezzare le cose mondane non vi ho dubbio; ma è altresì vero che essi pure debbono non con ansietà soverchia ma con prudenza provvedere al loro sostentamento. Dio non è obbligato a far miracoli, come con Elia, e con Paolo primo eremita; e Gesù Cristo medesimo, cui servivano gli Angeli, sappiamo che avea qualche denaro, di cui Giuda era depositario, offertogli da' fedeli. (Vedi Beda nell'Omelia in Luca: lib. 4. cap. 12). L'avidità è vietata a tutti, e massimamente a chi si dette al culto divino; tutti debbono prima occuparsi della propria santificazione e non sacrificar mai il dovere all'interesse; ma o per supplire ai propri bisogni, o per far limosine, e promuovere opere pie non è vietato anche alle persone più spiritanti una certa previdenza. San Pietro riceve l'offerta spontanea de' primitivi fedeli per distribuirsi a' poveri: e guai se quotidianamente i sacerdoti dovessero aspettare da' secolari come sfamarsi. L'attacco alle ricchezze è un male; il considerare come fine ciò che è mezzo è male; ma gli stessi seguaci della povertà evangelica, che nulla posseggono nè possono possedere individualmente, non trascurano i mezzi opportuni per provvedere alla comune sussistenza.

gloria. Tosto però io mi trovava costretto a convenire che se vedeva brillare di viva e pura luce tali personaggi dipendeva dal confronto che faceva di loro con me stesso ; ma se voleva paragonarli coll' Essere infinito , scendevano di nuovo dal loro posto sublime , e durava fatica a distinguerli dalla turba volgare. Debbio io confessare candidamente tutte le fantasie della mia testa ? Incalzato dall'idea che nessun uomo lasciando questo mondo fosse degno del cielo , mi venne un' idea bizzarra ; pensai non esser la terra l' unico soggiorno di prova , e lo anime percorrere differenti globi (1) , e che , depurandosi a grado a grado in quelle successive abitazioni , potessero meritare finalmente di venire ammesse alla contemplazione di Dio.

Questo delirio della mia ragione m' incantò per un poco ; ma un semplicissimo riflesso mi gettò nella costernazione. Quando l' uomo in milioni di secoli percorresse milioni di globi e che migliorasse continuamente , scemerebbe forse di un pelo l' intervallo che separa le sue miserie dalla perfezione dell' Essere infinito ? La mia ipotesi assurda mi fece somigliare allo stolto che salisse sopra una scala per vedere il sole più vicino.

Confuso dalla mia debolezza e dalla vanità della mia ragione , mi rammentai che una santa dottrina ci annunzia un mediatore ; e fui colpito dall'emozione provata nel vedere un raggio di luce penetrare in mezzo alle tenebre più fitte.

XXIV.

Gli uomini che pretendono essere il Cristianesimo ingiusto , tirannico , si piacciono di addurre in esempio l' eternità delle pene. Infatti è questo il dogma a cui più difficilmente piegasi la nostra ragione. Come conciliarlo colla bontà e colla clemenza di Dio , o soltanto colla sua giustizia verso deboli creature tratte dal nulla ?

Questo dogma è nella sacra Scrittura , la Chiesa lo proclama ; e per di più aggiungo che tutte le comunioni cristiane lo ammettono ; e che le opinioni contrarie sono individuali o però di niun peso.

Ma è poi certo che la ragione non possa scorgere alcun mezzo per conciliare l' eternità delle pene colla divina giustizia ? Se tutti quelli che non otterranno la gloria eterna debbono essere per sempre abbandonati a orribili supplizi , si può pensare che la

(1) È noto per l'astronomia esser lo spazio sparso di varj globi , simili alla nostra terra o al nostro sole ; i primi detti pianeti , gli altri stelle fisse , dalle quali il numero è indefinito.

dannazione non colpirà che un piccolo numero di uomini (*); ed è permesso sperarlo sotto l'impero di una religione, la quale non conosce delitti irremissibili se non l'impenitenza finale che nel momento estremo impedisce di credere alla misericordia celeste.

Un'altra spiegazione è più severa per un gran numero di uomini; io peraltro la credo più vera, e più conforme all'equità dello infallibil giudice (†). Fermiamo il pensiero su queste parole di un venerando prelato: « Cos'è il cielo? È il luogo delle ricompense e della felicità. Cos'è l'inferno? È il luogo delle privazioni e delle pene. Ma nell'inferno come nel cielo diverse son le dimore; per gli uni le punizioni son diverse secondo i peccati; come per gli altri le ricompense variano secondo il grado del merito e della virtù (**) ».

Uomini difficili alla convinzione, anche sulla giustizia dell'Onnipotente, non è egli scritto: « Iddio a ciascuno darà secondo le opere che avrà fatto? »

XXV.

Alcuni teologi hanno spinto troppo lungi le conseguenze della massima *fuor della Chiesa non v'è salute*. Molti l'hanno annunziata senza spiegarla; e i detrattori del Cattolicesimo proclamano falsamente che essa dannà al fuoco eterno tutti i cristiani separati dal suo seno, ed anche tutti coloro ai quali non è punto pervenuto il Vangelo.

Non mancano autorità irrefragabili per rischiare questo soggetto. Udiamo l'austero Bourdaloue in un discorso *sulla Passione*: « Fa d'uopo, o cristiani (dic'egli), e tal pensiero non è mio, ma di san Girolamo, fa d'uopo stabilire in mente una verità, a cui forse non abbiamo fatto mai la necessaria riflessione, cioè che nel giudizio di Dio, vi sarà una differenza infinita tra un pagano che non avrà conosciuto la cristiana legge e un cristiano che, avendola conosciuta, vi avrà interiormente rinunzia-

(*) Quest'opinione non sarebbe inconsigliabile colle parole del Vangelo *pauci electi*. Appo i teologi ortodossi due sono le maniere d'interpretare quelle parole: ambedue hanno gravi autorità in loro favore, e la Chiesa non ha deciso.

(†) Non conosciamo pienamente l'orrore, il disordine del peccato; abbiamo una fiacca idea della grandezza di Dio, al quale si oppone; quindi la difficoltà di comprendere lo spaventoso dogma dell'eternità delle pene. D'altronde volontario fu il peccato; e se un'eternità di pena non basta a frenare gli uomini che inondano la terra di delitti, che sarebbe se non esistesse neppur questo freno?

(**) Conferenze del Vescovo di Ermopoli: tom. 3. pag. 170.

to; perciò, seguendo gli ordini medesimi della sua giustizia, tratterà in modo ben diverso l'uno e l'altro. Sappiamo del pari che un pagano a cui la legge di Gesù Cristo non sarà stata annunziata, non verrà giudicato da questa legge; e che Dio, sebbene assoluto ei sia, userà verso di quello la naturale equità di nol condannare con una legge che non gli avrà fatto conoscere. Ciò lo insegna san Paolo in termini formali: *Qui sine lege peccaverunt, sine lege peribunt* ».

Il Fénelon s' esprime nel medesimo senso: « Sant' Agostino (ei dice) si restringe continuamente alla regola dell' Apostolo, che tutti quelli che han peccato senza legge, periranno senza legge; cioè non sarà loro imputato di aver peccato se non in quelle cose che avranno potuto conoscere (') ».

L' autore della *Vita del Cardinale di Cheverus* racconta che questo prelato, essendo vescovo a Boston, ebbe il contento di condurre al cattolicismo alcuni protestanti i quali godevano di ben meritata stima, ed aggiunse: « Il vescovo di Boston ebbe curiosità di sapere da uomini sì degni di fede, se, ne' lunghi anni nei quali eran vissuti nella religione protestante, avean mai dubitato della falsità della medesima, se sarebber morti tranquilli nella loro credenza; ed ebbe questa risposta ben degna di osservazione, cioè che fino al giorno in cui gli avea illuminati e istruiti, la loro buona fede era stata sempre sì grande che niun dubbio era mai passato per la loro mente; e che per mezzo soltanto di lui, la verità era apparsa ad essi per la prima volta. Quest' esempio e molti altri ancora consolaron l' anima di Monsignore di Cheverus, dandogli luogo a pensare che molti protestanti potrebbero essere in buona fede o in nn' ignoranza invincibile che ne scusi l' errore dinanzi a Dio. Quindi concluse che bisognava essere indulgentissimi per gli ingannati, e molto riserbati a condannarli. Dio solo, diceva egli, vede il fondo de' cuori, e dobbiamo lasciare a lui questo segreto (") ».

Quanto è degna di un' anima cristiana la consolazione provata dal virtuoso prelato! Qual carità per gli uomini e qual fidanza in Dio spirano dal passo riportato!

Il Frayssinous, che ha fatte ammirabili conferenze sulla tolleranza, dice: « Unità nella fede, unità nel governo, ecco il carattere della Chiesa cattolica; quindi ella riguarda fuori della via comune della verità e della salute chi è separato dalla sua comunione. Questa è la massima generale; ma nel tempo stesso,

(') *Opere di Fénelon*: T. 1. p. 439 ediz. del Lebel.

(") *Vita del Cardinale di Cheverus*: 2. ediz. p. 140.

esistono massime universalmente approvate, dietro le quali fa di mestieri modificare il senso e l'estensione della precedente (*). Il riportare queste massime troppo in lungo mi trarrebbe, e non equivarrebbero alle due conferenze che fa d'uopo leggere per intero. Esse edificano pel modo con cui l'autore, appoggiato a sante autorità, si scosta del pari da un rigorismo ingiurioso alla divina giustizia, e da quella colpevole indifferenza *che pone nella stessa linea la menzogna e la verità, e termina con mettervi poi anche il vizio e la virtù*. Mi limiterò a riportare quanto v'ha di più importante nella risposta dell'autore alla seguente questione: *Qual'è positivamente la dottrina della Chiesa sulla salvezza de' protestanti?*

« I cattolici rappresentano la Chiesa come composta di un'anima e di un corpo.

« I vincoli esteriori della professione di fede, della partecipazione ai sacramenti, della sommissione ai pastori, formano il corpo della Chiesa. I doni interni dello Spirito-Santo, la fede; la speranza, la carità e le altre virtù ne formano l'anima.

« Apparteniamo al corpo della Chiesa per mezzo della pubblica professione, ed all'anima di essa per mezzo della vita privata (**).

« Gli eretici sono, è vero, separati dal corpo della Chiesa, ma i bambini pel battesimo, ma gli adulti per la fede nei punti principali (qualora siano ingannati di buona fede nel resto) e quando son fedeli alla legge evangelica, appartengono all'anima della Chiesa; e per questo appunto non sono fuori della via della salute (***) ».

XXVI.

Sarei ben poco sorpreso di sapere che alcuni cattolici suppongono nei protestanti opinioni che essi non hanno, imperocchè i protestanti suppongono che ne abbiamo noi certe che giammai non avemmo. Molti di costoro si persuadono che noi adoriamo le immagini. Risponderei a chi mi volgesse tal rimprovero: Non guardasti tu mai con emozione il ritratto di tuo padre? Non strigesti mai al seno il ritratto di tua madre? Pure non eran le tele dipinte alle quali volgevi gli omaggi tuoi: eran preziosi per te

(*) Conferenze ec. p. 192.

(**) L'autore delle Conferenze prende questo e il precedente paragrafo dalla *Spiegazione dei Vangeli* di Monsignor de La Luzerne, Vescovo di Langres.

(***) Conferenze, ec. t. 3. p. 219.

quei ritratti perchè ti presentavano cari lineamenti, ti richiamavano al pensiero sagge lezioni e commoventi esempi virtuosi. Vidi in una chiesa di Amsterdam le tombe, le statue degli uomini di mare, i quali con maggior lustro serviron la repubblica; e tal consacrazione del patriottismo fatta dalla religione è solemne. Se questi monumenti ispirano amor di patria, perchè mai altre statue, o quelle stesse, allorchè gli eroi che rappresentano praticarono in alto grado le virtù cristiane, non ispirerebbero l'amore della patria celeste?

I protestanti giudicano atti di idolatria le nostre invocazioni de' Santi: pure il linguaggio che usiamo è assai chiaro. Noi diciamo a Dio: *ci esaudisci*; ai santi, *pregate per noi*. Espressioni sì differenti attestano non confonder noi assurdamente il soccorso dei Santi colla potenza di Dio. V'è di più: è articolo di fede che i Santi non chiamano sopra di noi la misericordia divina, se non per intercessione di Gesù Cristo, unico mediatore.

Approva il protestante che incontrando un uomo pio da noi rispettato, e che ci ama, gli diciamo: *prega per me*. Ebbene! facciamo la stessa domanda ai Santi. La Chiesa, in uno de' significati di questo vocabolo, è la gran famiglia composta di tutt' i fedeli: gli uni abitano la terra, gli altri sono in cielo; gli uni chiedono soccorsi, appoggio in mezzo alle angustie che incontrano nel loro cammino; gli altri, liberi omai dalle pene della vita, chiamano la celeste bontà sopra i loro fratelli che soffrono; e tutti insieme celebrano la gloria dell'Eterno. Il rompere questa fraternità e santa unità sarebbe un mutilare il Cristianesimo.

XXVII.

Mi giova pensare che non vedremo mai più persecuzioni, non vedremo mai più *guerre di religione*: l'unione di queste due parole fa ribrezzo; ma la differenza di religione nuoce alle relazioni private, getta triste divisioni fra gli abitanti della stessa città, e fino in seno delle famiglie. Il secolo decimonono, lo spero, non si chiuderà senza veder ripresa l'opera di riunione, dal Bossuet tentata a un'epoca in cui l'esito era più difficile assai.

Per preparare questa riunione che empirà di gioia il cielo e la terra, mostriamoci sempre giusti, affettuosi, pronti a far servizio ai nostri delusi fratelli. È fatto moltissimo per la riunione degli intelletti, quando i cuori si sono ravvicinati.

Ignorano quanto male facevano coloro che esagerano i principi cattolici: e che, senza volerlo, alterano così la parola di Dio. Spaventano anime che bisognerebbe incoraggiare; il loro linguaggio

gio amaro allontana persone che si incamminerebbero verso di loro ; mentre la voce della carità produce effetti assai diversi. Son pochi anni che una signora americana sebbene colpita dalle prove della religione cattolica, pur rimanea protestante, dicendo a un venerando curato di Parigi : come potrei adottare una religione che mi comanda di credere esser dannati al fuoco eterno mio padre, mia madre, i miei più cari amici ! La vera dottrina della Chiesa sulla salute le fu spiegata dal degno sacerdote ; e questa donna, contenta de' lumi che rendean la pace all' anima sua, abbracciò il cattolicesimo.

XXVIII.

Contro i preti cattolici esistono accuse d' intolleranza che cesserebbero, qualora il pubblico fosse meglio istruito de' principi della Chiesa, e de' motivi che in certe circostanze fanno agire il Clero. Per esempio il rifiutare le religiose cerimonie del dar sepoltura ai morti in duello, o per suicidio, ha talora prodotto tumulti e scandali. Molte persone fanno agli ecclesiastici speciose osservazioni. I sacerdoti del Dio di carità, dicono essi, potrebbero mai ricusare preghiere per la salute di un'anima? Questo duellista, questo suicida si è reso colpevole ; ma comunque rapido sia stato l'intervallo tra il suo delitto e la sua morte, l'infelice ha potuto pentirsi. Tutto ciò che è possibile deve ammettersi da un cristiano, quando si tratti di giudicare il suo prossimo. Lo sfortunato per cui non volete pregare è forse stato assoluto dal Dio della misericordia ; forse per ottenere intero il perdono è sottoposto a pene temporali ; e in tal supposizione, qual nome dare alla barbarie di ricusar le preghiere per lui ? Queste osservazioni son tanto speciose che mi parvero giuste, finchè non le ebbi dirette a un prete degno di tutta la mia stima per le sue virtù e per le sue cognizioni.

Tal raziocinio, mi disse, può parere molto saldo, ma si appoggia ad un' inesattezza. Noi non ricusiamo di pregare. Sia pur qualunque il delitto, di cui si rese colpevole un uomo, io son pronto a unire alle vostre le mie preghiere. Spero anch' io che egli siasi pentito, e credo a tutta l' efficacia di un sincero pentimento. Ma quest'uomo che volontariamente si separò dalla Chiesa con un delitto, non fece alcuna pubblica riparazione ; la Chiesa gl' infligge una pena, rifiutandogli la solennità delle sue cerimonie. Se pensate che il mantenere il canone che ordina ciò, abbia a' di nostri più inconvenienti che vantaggi è un punto di disciplina che potrebbe esser mutato ; e potete liberamente qui-

stionare su tal soggetto. Ma voi volete che si obbedisca a' regolamenti civili, finchè l'autorità competente li abbia rievocati o modificati; deve esser lo stesso pei regolamenti ecclesiastici. Finalmente, prima di chieder la riforma di cui parlo, riflettete maturamente. Quest'uomo che voi piangete, e ch'io piango con voi, ha dato un funesto esempio. Non è utile e giusto che il rifiutare le cerimonie del culto pubblico, perchè questo bando dal tempio ecciti nelle anime la riprovazione del delitto dello sciagurato? Chi vi dice che questo meritato gastigo non sia per frenare alcuno di coloro che il suo esempio avrebbe strascinato a imitarlo? Nel presente stato della società la morale potrebbe volere indebolito l'orrore per azioni da tanti guardate con indifferenza, e da taluno anche con ammirazione? (1). Quando la società mostra di non vedere nel duello e nel suicidio se non che azioni ordinarie derivanti da un diritto di libertà, l'uomo seusato dee benedire la religione, la quale protesta in nome del cielo contro delitti incoraggiati nel mondo da una mostruosa indulgenza.

XXIX.

Ogn'uomo persuaso dell'esistenza di un Dio che veglia sopra gli esseri da lui creati, conosce che deve a Lui un tributo di adorazione, di riconoscenza e di amore: ma, nei tempi in che il deismo prevale al Cristianesimo, è un'opinione diffusissima convenire unicamente al volgo ignorante il culto esterno; agli uomini istruiti il culto interno esser bastante.

Niuno dubita che un puro slancio dell'anima verso Dio non sia più efficace del recitar meccanicamente lunghe preghiere, e dell'assistere col corpo a moltiplicate cerimonie. I libri dei filosofi non son necessari per farci nota questa verità; chè il gran rimprovero di Cristo ai farisei colpiva appunto il loro materiale attaccamento alla legge, e il menar vampo della puntualità con cui l'osservavano, mentre al loro cuore indurito estranei restavano i sentimenti che la legge stessa ispirar dovea. Gesù preferiva ad essi gente di rilassata vita, ma capaci ancora di pentirsi e di amare.

La pietà è amore; ma da un principio vero non tirare fal-

(1) Narrasi da Plutarco che molte fanciulle Milesie avean la frenesia di impiccarsi; e per frenare tale eccesso fu d'uopo che il Senato decretasse: « I cadaveri delle suicide saranno esposti nudi sulla pubblica piazza ». Tal decreto che sì vivamente colpiva il naturale pudore femminile arrestò efficacemente quella sciagurata mania. Più di quel che non si crede generalmente ha potere sulle imaginzioni un po' servido un pubblico esempio.

se conseguenze. Il Voltaire disse una volta : « Una buona azione è preferibile all' intelligenza del dogma » ; e il savio Bergier gli risponde : Non dico di no ; ma l' intelligenza del dogma non nuoce in nulla alle buone azioni, anzi vi contribuisce proponendoci i motivi più sublimi per indurci a far bene, e promettendoci la più alta ricompensa (*). Se nella frase del Voltaire sostituisce all' idea di *dogma* quella di *pratiche*, di *cerimonie*, renderai anche più evidente la giustezza della risposta.

Vane dimostrazioni, atti esterni, la credenza stessa non basterebbero al Cristianesimo (1). Trovo in un libriccino di pietà per le mani di tutti, il seguente passo che molti fedeli leggono nel tempo del Vangelo alla Messa : « E che mi servirà d' aver creduto che questa è la tua parola, o Signore, se poi le mie azioni non corrisponderanno al mio credere ? che mi servirà quando verrò alla tua presenza l' aver avuto la fede senza il merito della carità e delle opere (**) ? ». Certamente senza la pratica della vera virtù a poco servirà l' avere assistito a molte sacre funzioni, l' avere avuto l' abitudine di frequentare i sacramenti ; saremo più colpevoli perchè gli avremo profanati.

Per esser cristiano bisogna credere i dogmi, praticar la morale, e seguire il culto. Di queste tre condizioni, accordo che la ultima è la più facile a adempirsi : e conosco la più difficile esser quella che ci comanda di conformare la nostra vita alla divina morale. Per adempire questa parte della legge fa d' uopo soggiogar le passioni, e sradicare i vizi ; fa d' uopo che la superbia ceda, sparisca la frivolezza, e la carità regni ove regnò l' egoismo. Ma qui non si tratta di sapere qual parte della legge sia la più difficile a seguirsi, ma di esercitarsi a non ne trascurar mai alcuna. Renderà colpevolissimo il cristiano, se infrangerà la legge morale, la gran copia dei soccorsi coi quali l' ha premunito la bontà divina, rivelandogli i suoi dogmi, e dandogli un culto. O stoltezza ! certi pretesi filosofi dichiarano superfluo per loro quanto Iddio giudicò necessario agli uomini più sapienti ?

Quanto è vero che la pietà risiede nel cuore, altrettanto è certo che l' uomo pio per fissare la sua attenzione e per commuoversi trova un possente aiuto nelle sacre funzioni, nei segni visibili che colpiscono anche gl' increduli, e che nell' ateo Diderot

(*) Risposta ai consigli ragionevoli, ec. XXV verso il fine.

(1) È più facile praticare il culto esterno, che l' interno ; e gl' ipocriti ben lo sanno. Ma appunto perchè l' uniformarsi alle cerimonie, ai riti ci costa meno che domar le passioni, che amare sopra ogni cosa Iddio, è agevole cosa concludere che male adempirà al più chi trascura il meno.

(**) La Giornata del Cristiano.

producevano sì viva impressione. « Non ho mai veduto, egli dice, quella lunga processione di preti in abiti sacerdotali nella quale giovani acoliti vestiti dei loro candidi camici, e delle loro ampie cinture azzurre spargono fiori dinanzi al Santissimo Sacramento, mentre li segue la folla in religioso silenzio, tra tanta gente colla fronte china a terra; non ho mai udito quel canto grave e patetico intonato dai sacerdoti, al quale risponde affettuosamente una moltitudine di voci d'uomini, di donne, di fanciulli, senza provare, un' interna commozione, e senza sentirmi umidi i cigli di pianto (*)».

Il Diderot facilmente si esaltava, vivea per l'immaginazione; ma un acutissimo osservatore il Montaigne avea detto prima di lui: « Non esiste anima sì strana che non si senta toccata da un senso di riverenza nel consideraro la oscura vastità delle nostre chiese, la diversità degli ornamenti, e l'ordine delle nostre cerimonie, e nell'udire il suono devoto dell'organo, e l'armonia solenne e religiosa del canto sacro. Quegli stessi che entrano in chiesa con disprezzo, sentono un qualche palpito, e provano un certo orrore che li fa diffidare della loro opinione (**)» (1).

I nostri lumi non trasformeranno mai l'uomo in un puro spirito; e la sua anima, involupata ne' sensi ha bisogno che il culto esterno alimenti il culto interno: il supporre il contrario non è un osservare le cose quali sono, ma un vaneggiare sognando.

XXX.

L'uomo onesto dee dare il buon esempio di fare il bene: il perchè è per lui un dovere di prestare a Dio pubblico il culto.

Gli scrittori del secolo decimottavo, che tolsero al popolo freno e consolazioni, avrebber potuto offrire una sena che non avremmo più adesso. Quando con empl sarcasmi divertivano le conversazioni brillanti del loro tempo, la maggior parte di essi credea di non essere inteso se non da persone scelte, e volevan

(*) *Salon de 1765*,

(**) *Essais*: lib. 2. cap. 12.

(1) Vedi il *quadro poetico delle feste Cristiane* del visconte Walsh, del quale ha fatto una libera versione in italiano il prof. Francesco Biancardi. Certi spiriti superficiali che deridon sovente ciò che non intendono, potranno dalla lettura di questo libro egregio acquistare un'idea più vantaggiosa dei sacri riti da loro spesso derisi: e così spogliati di molti pregiudizj ammireranno anch'essi non solo ciò che colpisce fortemente chiunque, ma anche moltissime cose dall'abitudine e da strane associazioni di idee rese o indifferenti o ridicole.

che la religione continuasse a dominare il volgo. Non vedevano allora alcuna difficoltà a far così: tanto immenso pareva l'intervallo, e tanto assoluta la separazione tra il ceto elevato e il ceto basso. Noi non ci possiamo illudere in tal guisa. Se in oggi tu dicessi: *pel popolo è necessaria una religione*, diresti cosa mancante di senso, perchè non si troverebbe persona volgare. « Le persone di qualità sanno tutto senza avere imparato nulla » disse tempo fa un poeta comico; e noi siamo tutti divenuti persone di qualità. Bisogna che tu dunque prenda un partito: o annunzia a viso aperto che tutti posson far senza religione, o dà a tutti l'esempio di metterla in pratica.

XXXI.

La negligenza da molti posta nel seguire il culto pubblico, la repugnanza che a molti di essi inspira, nascono dalla abitudine che li allontana da quello, e senza dubbio anche dal timore di esporsi al biasimo, al ridicolo, per parte di coloro, l'opinione de' quali su quest'oggetto non merita di esser considerata. Pure quando vi si rifletta, si vedrà tosto quai motivi potenti siano atti a vincere tale abitudine, e a far dispregiare quel timore. Aggiungo essere il culto pubblico sorgente di pura e viva gioia.

Il Cristianesimo nulla ha di unicamente materiale e di tal natura da non toccare il cuore. Le sue solennità, i suoi riti non intesi dagli increduli, esprimono la storia della religione, consacra la memoria di grandiose epoche, care alla cristiana famiglia. Non havvi una sola cerimonia che non presenti allo spirito un dogma sacro, e che non attragga l'anima verso un qualche precetto della divina morale. Gli ecclesiastici, a' quali bramo che i miei lettori chiedano istruzioni più estese e più sicure delle mie, schiereranno dinanzi ai loro sguardi i magnifici quadri dei cattolici riti; faranno ammirar del pari con qual paterno amore furono istituiti i sacramenti, o di qual possanza vivificante gli ricolmi la bontà celeste. Io mi limiterò a dirigere il pensiero alla più semplice parte del culto.

Come alletta la preghiera! Il confidarsi coll' Eterno sovrano, solo potente, solo buono; trovare in Lui un refugio nelle dure prove della vita, volgergli parole di pentimento, e di riconoscenza, eccitarsi all'amore verso di Lui, e tutto da Lui sperare, è un arricchirsi a un tesoro di nobili pensieri di teneri sentimenti, di stupende meditazioni.

La preghiera sì dolce a chi solitario pensa, divien solenne nel pubblico culto.

Tanta gente, genuflessa in un tempio, sì diversa di età, di stato, di situazione sociale, di carattere, occupata delle medesime idee, del sentimento delle sue colpe e della speranza del perdono, insieme inalza voti diretti a stringere i vincoli della terra col cielo, e degli uomini fra loro. Per la maggior parte, queste persone non si conoscono: eppure le une pregano per le altre. Gli assenti partecipano a' loro voti; la lor carità non si arresta ai fedeli, ma abbraccia tutti i mortali. I più meschini tra i cristiani, coloro che occupano l'infima classe sulla terra, pregano pel genere umano.

Chi non resterebbe colpito per sì alto incivilimento! Ma esistono ancora gioie ineffabili, che difficilmente posson essere comprese da spiriti ignari delle verità cristiane. Le voci terrene, delle quali echeggia il tempio si purificano mescondosi ai celestiali concenti. Una sorgente deliziosa, nota a' soli fedeli, li riempie di speranza e di amore. Il Salvatore disse: « Quando pregherete insieme uniti, io sarò tra voi »; e il cristiano, pregando co' suoi fratelli, sente in fondo al cuore che s'adempie la promessa di Cristo.

XXXII.

Si formano, forse generalmente, false idee sulle pratiche della religione. Molti le suppongono eccessivamente moltiplicate, puerili e faticose! I detrattori del Cristianesimo vanno in cerca di non saprei quali persone, vittime di triste aberrazioni di mente, e vorrebbero farle passare pel tipo della perfezion cristiana. Ecco ciò che dicea, sul principio di questo secolo, un prelato che poi ascese agli onori della romana porpora. « Esortazioni, proibizioni, minacce, censure, precauzioni, tutti i mezzi adopra la Chiesa per estirpare le pratiche inutili e superstiziose; eppure l'accusano di favorirle, le si ascrivono a colpa gli sbagli di coloro che vi si abbandonano a dispetto delle sue materne cure; e per un'ingiustizia delle più nauseanti, le si rimproverano gli abusi che con tutti gli sforzi ha tentato di togliere. — Perciò non in queste pratiche straordinario disapprovate e condannate dalla Chiesa dovete cercare il suo vero spirito; ma bensì nei riti che offre alla vostra venerazione, e che essa vi comanda di praticare (*) ».

Prendiamo i comandamenti di Dio e quelli della Chiesa; le pratiche le quali essi esigono son pochissimo numerose; e anzi

(*) *Dell' Eccellenza della Religione* per C. G. de La Luzerne, già Vescovo di Langres.

son tanto poco frequenti che è difficile per un' anima tenera di non sentir desiderio di rinnovarle più spesso ; e la Chiesa stessa invita a questo, usando la frase *almeno*, quando esprime i comandi suoi. È vietato a' fedeli creare un' immaginaria perfezione, abbandonandosi a pratiche non autorizzate (1) ; e il ripetere più o meno spesso quelle che sono comandate, dee variare secondo lo stato, le occupazioni, la sanità, ed anche secondo il carattere di tante persone, le quali non trattasi punto di assoggettare ad una regola uniforme.

E appunto su tale oggetto fa d' uopo badare a sè, non mai agli altri (2). Il biasimarli, il dire che mancano di fervore e di zelo, è un esporsi a gravi dispregi ; imperocchè ignoriamo sempre parte della vita del cristiano, la mano sinistra del quale non dee sapere ciò che ha fatto la destra.

Se poi abbiamo indulgenza per quelli che sembra non praticino bastantemente azioni esteriori di pietà, perchè del pari non ne avremo per coloro che sembrano moltiplicarle troppo (3)? Quando una donna, la quale si sopraccarica di pratiche devote, è fastidiosa, turbolenta, insociabile, ciò non dipende dal rimaner per troppo tempo in chiesa, ma dal non correggere i difetti che ci rineriscono. Esteso o ristretto il numero delle pratiche religiose è utile o dannoso secondo gli effetti che produce nell' anima. Qualche donna impiega anche più tempo in chiesa di quello ne impieghi eolci di cui si parlava sopra ; ma questa seconda è indulgente, dolce, e caritatevole ; e tutti i cristiani che la conoscono vorrebbero avere le sue virtù ; e senza stare a esaminare se potrebbe resecar qualcosa dalle sue devote occupazioni, si raccomandano alle preghiere di lei.

XXXIII.

Non si può dar perfezionamento veruno al Cristianesimo ; i pretesi miglioramenti altro non sarebber che alterazioni o distruzioni. La Chiesa serba di età in età, sempre intatto, il deposito che ricevè : la sua missione è di propagar la verità, e non può introdurre perfezionamenti se non che ne' mezzi di tal propagazione.

(1) In certe azioni (ammirabili piuttosto che imitabili dal comune de' fedeli) i santi stessi dipendevano dall' obbedienza di chi li dirigeva.

(2) Intendi quando per dovere non sarai obbligato a invigilare sulla loro condotta.

(3) Una vita rilassata porge di rado occasione di riflessioni, una vita pia offre sempre da dire : solito vizio degli uomini, che mossi da un segreto amor proprio offeso biasimano negli altri ciò che non sanno e non vogliono fare.

Le nostre cerimonie han tutta la pompa richiesta dalla religione, ed io non penso che debbasi cercare di renderle più attraenti; lo che sarebbe una specie di profanazione per cui verrebbero a degenerare in uno spettacolo. Fa d'uopo che gli occhi sieno colpiti in modo che possiamo dirigere l'attenzione al pensiero di cui devesi occupar la mente; contrario effetto produrrebbsi qualora l'attenzione venisse assorbita affatto dalle cerimonie.

Rendere il culto di facile intelligenza è il mezzo più sicuro per far profittar gli uomini. Chi conosce il significato delle religiose cerimonie ha grandi vantaggi per offrire a Dio un culto in spirito e verità; e tutte le semplici e chiare istruzioni sui riti cattolici concorrono a tal fine. Quindi il culto, per sè stesso, può riuscire più o meno intelligibile. Componesi di due parti, una delle quali è immutabile. Così, dopo sei giorni di lavoro, ne viene uno nel quale son vietate tutte le opere servili; giorno consacrato all'adorazione del Padre comune degli uomini, e a coltivare l'intelletto. Il sopprimere questo giorno, che è d'istituzione divina, sarebbe un non riconoscere questa verità sì lampante e sublime. *L'uomo non vive solamente di pane*; sarebbe degradare l'umana specie e cospirare contro l'incivilimento. Ma v'è una parte del culto suscettiva di modificazioni secondo le circostanze ed i veri bisogni degli uomini. I missionari che si internano ne' deserti, lasciano le ricche vesti sacerdotali, e con un bastone da pellegrino in mano, non portano perciò meno intero il Cristianesimo agli sconosciuti popoli a istruire i quali si sono consacrati. Quanto spetta alla parte non immutabile del culto può esser modificata per renderla più intelligibile, e quindi più istruttiva e più commovente. Io non oserei indicare alcuna applicazione di questo principio, e considererei come massima calamità, se lo spirito di innovazione si stendesse sul Cristianesimo. Appartiene ai pastori istruiti dall'esperienza l'esaminare maturamente, se vi sia da introdurre nel nostro culto qualche miglioramento, come ne abbiamo esempi in varie contrade piissime dell'Alemagna cattolica (1). Su tale oggetto non potrebbesi mai usare soverchia riserva. I novatori turbolenti cagionano in società due grandi mali: uno direttamente colle loro idee stravaganti, l'altro indirettamente collo sceraggiare gli uomini istruiti e savî, i quali renunziano ad utili progetti pel timore di vederli confusi coi sogni insensati de' pretesi riformatori.

(1) Anche nelle più piccole cerimonie del culto esterno niuna innovazione può introdursi da chicchessia; spetta alla Chiesa, e talora l'ha fatto nella sua sapienza.

XXXIV.

Credo alla religione perchè è vera, non già perchè è vantaggiosa : ma la sua utilità è una prova che è vera.

Allorchè si vuol render più felice uno stato troppe speranze si fondano sulla politica. Da cinquant'anni a questa parte molto si è fatto per introdurre la libertà nelle leggi francesi, ma pochissimo per render la nazione degna di esser libera. Una moltitudine di voci, non solo in Francia, ma ne' due emisferi, fa udire questo grido : *Migliorate le umane sorti*. Nobile voto ! ma sarà sterile se non si imparerà un po' meglio a conoscere i veri mezzi di miglioramento.

L'idea di emancipazione universale, di libertà del genere umano nacquero dal Vangelo : ma per ridurle alla realtà, Gesù Cristo le aveva unite ai principj di una religione di pace e di amore.

Le passioni dell'uomo hanno disposte le cose altrimenti ; furono spezzati legami necessari : ciò che doveva essere indivisibile da alcuni stolti venne separato ; vollero l'emancipazione, rigettarono la carità. Allora le speranze di miglioramento svaniscono, crebbe il male sul terreno in cui s'imaginavan d'aver seminato il bene ; faceva d'uopo che gli uomini si aiutassero a vicenda ; e si scannano.

Tremate pei risultamenti che può avere una libertà senza morale ! L'uomo rientrerà nella strada del Vangelo, e restaurerà i vincoli che ha spezzati ; o s'avvanzerà a caso, spinto da brutale indipendenza fino al giorno in che uno di quei cacciatori delle nazioni appellati despotti, lo prenderà nelle sue reti come bestia selvaggia.

XXXV.

Nel Cristianesimo esiste un'ammirabile conoscenza del cuore umano (1). Per impedire la depravazione dell'amore di sè, la religione gli offre un fine beatissimo, collocato nell'altro mondo (2). L'uomo animato dalla speranza di ottenere quest'oggetto

(1) Qual meraviglia ? lo fondò l'increata Sapienza, il Verbo eterno umanato, per quem omnia facta sunt.

(2) Coloro i quali pretendono che l'uomo debba esser virtuoso, e fare il suo dovere assoggettandosi come bisogna, a mille privazioni senza altro motivo che quello di fare il suo dovere perchè imposto da una interna voce, pare abbiano dimenticato un notabilissimo passo del Vangelo. Pietro dice a Cri-

di beatitudine rinunzia all'interesse sopra la terra, ed acquista forza di sollevarsi fino all'annegazione di sè stesso. Togli la religione, e l'egoismo regna e cerca di saziarsi quaggiù.

XXXVI.

Si sono veduti uomini che, a sentir loro, venivano ad assicurare la felicità della classe numerosa del popolo, cominciando a distruggere il tesoro delle speranze, del coraggio e della rassegnazione datole dalla fede. Gran Dio ! che legislatori !

Davvero che spingevan troppo la presunzione e l'audacia coloro i quali, senza temere la spaventosa responsabilità di cui s'incaricavano, promettevano di trovare nel loro genio i mezzi per supplire alla sorgente di felicità da loro tolta alla sociale famiglia. Ma, non li condanniamo : eran matti.

XXXVII.

Si scherza su queste parole : *Beati i poveri di spirito*. Sì, *beati i poveri di spirito secondo il mondo*. Sono uomini distaccati dalla fortuna e dalle grandezze. Ne conoscete altri che al par di loro sappian fare buon uso di quanto posseggono, e che possano adempire con uguale impegno alte e pericolose funzioni ?

XXXVIII.

Salve poche eccezioni individuali, non esistono uomini di coscienza che presso i popoli religiosi; altrove si pensa, si disputa, si agisce per conto proprio.

In quanti libri furono stampate queste parole : *VOGLIAMO LA LIBERTÀ*'. E all'errata dovrebbe trovarsi scritto: *corrige L'AUTORITÀ*'.

Spinti dal desiderio di far figura e di godere, dispregiano gli studi seri. Bisognerebbe troppo tempo per divenire uomo di stato, troppo genio per essere uomo da bene ; quindi molti divengono parlatori, e perciò nel nostro secolo quanti sanno parlare i quali ignorano di che parlano !

sto: « Maestro noi abbiamo lasciato ogni cosa, e ti abbiamo seguito: e che avremo poi ? » E il Redentore risponde: « Voi che avete lasciato ogni cosa, e mi avete seguito avrete il centuplo, e possederete l'eterna vita. (Matteo cap. 19).

XXXIX.

La classe numerosa vorrebbe che la sua sorte migliorasse, ciò è naturalissimo, ed ogni persona onesta dee secondare sì legittimo desiderio. Ma quando per trarlo ad effetto fu proposto di dare agli artigiani i diritti politici de' quali non sanno che farsi, di convocarli in adunanze ove perderebbero il loro tempo; e che in vece di istruirli nelle verità pratiche, fu loro empita la testa di assurde teorie, mi tornò in mente la canzonatura fatta al povero Poinsonet, che chiedeva gli insegnassero la lingua inglese, e non gl' insegnarono che il basso-bretonne.

XL.

Oggetto dell' economia politica è il procurare il benessere generale; ma coloro i quali coltivano questa bella parte delle umane conoscenze dovrebbero francamente confessare l' impossibilità, in cui trovasi la loro scienza, di dar sola compimento a sì grande opera. Per ottener pieno l' intento bisogna che la morale introduca tali miglioramenti nella società da fare sparire due classi d' uomini. L' una è composta di que' lavoratori che abbandonati allo stravizio, tornano a casa briachi, maltrattano, bastonano le loro mogli e i figliuoli, che in tal guisa preparano a partecipare un giorno alla loro degradazione. L' altra classe è quella di quei capi di fabbrica, i quali non vedono negli operai altro che macchine da lavoro; e che se la ridono, o vanno in furia allorchè odon parlare di doveri da adempirsi verso i loro simili. Sotto l' influsso cristiano la prima di queste classi avrebbe ordine, e l' altra sentimenti paterni.

Mentre aspettiamo, per affrettare l' epoca in che si rianimi questa azione tutclare, bisogna che l' opinione pubblica colpisca col disonore ogni capo di manifatture, il quale si mostri senza morale e senz' anima; e che la legislazione gli ingiunga di far per obbligo ciò che egli trascura; che sia meno indulgente pei vizi de' lavoratori; che combatta le cause di tanti disordini, e massimamente che vegli alla vera educazione de' figli del povero (1).

(1) Certo che fa orrore il sapere come son trattati i lavoratori nelle grandi fabbriche forestiere, le quali empiono de' loro prodotti tutto il mondo. Se si considerasse quali sudori spremono, o peggio quante vite mietono immature quello offrine che alimentano un lusso esorbitante o almeno un' eleganza eccessiva, il lutto che vediamo farebbe orrore. Aggiungo anche una riflessione

Certe genti vorrebbero faré della classe ignorante uno sgabello per far salire la loro fortuna industriale o politica; ma esistono anche persone le quali si occupano a sollevare questa classe, e già diverse istituzioni formate per lor cura cominciano a offrire un totale, degno di occupare i cuori ben fatti. I bambini sono accolti nelle sale d'asilo; posson quindi passare in scuole aperte a ognuno; la condotta di qualche buono scolare è ricompensata da onorevoli attestati; vengono invigilati presso i loro padroni (1). Quando sono in stato di guadagnarsi il pane, una previdente istituzione offre loro i mezzi di aumentare i piccoli risparmi; un'altra insegna loro ad associarsi per darsi aiuto a vicenda ne' giorni di miseria. Molti ampi stabilimenti d'industria son diretti con saviezza tale da potersi addurre per modello. Se tu visiti nell'alto Reno la bella fabbrica di Wesserling che riunisce tremila operai, ti seguirà, come accadde a me, una cara memoria della virtù di uomini che fanno regnare il buon costume, la cortesia e la felicità in quella vasta famiglia affidata dalla Provvidenza alle loro cure.

Le diverse benefiche istituzioni accennate non son diffuse abbastanza; le scuole offrono istruzione piuttosto che educazione, e passerà molto tempo prima che sieno abbastanza moltiplicate e perfezionate; ma una legge che fu ognor la stessa non permette di ottenere se non lentamente le riforme salutari. Perseverate, o amici del bene; è una specie d'empietà il perdersi di coraggio.

Alle profonde osservazioni dell'autore, ed è che per meglio contribuire al ben'essere generale fa d'uopo non già che i ricchi divengano poveri, come nel suol deliri pretese qualche utopista, ma che si considerino quali depositari della ricchezza, le quali non debbono scialacquare in stolti capricci, e peggio in basse e turpi soddisfazioni, ma debbono impiegare a sollevare l'indigenza de' loro fratelli, ad asciugare il pianto della vedova infelice e del pupillo, a tutelare l'onestà delle fanciulle; a beneficiare in somma conforme insegna la carità cristiana. Finchè non si otterrà l'equilibrio sociale con queste pratiche, vedremo sciaguratamente una lotta continua tra i ricchi ed i poveri, tra i forti e i deboli; e quindi tutti gli orrori e le esorbitanti conseguenze delle divoratrici guerre di partito.

(1) Questa è cosa essenziale: imperocchè a poco gioverebbero le cure bene impiegate nelle sale d'asilo, se poi non fossero invigilati i ragazzi per le botteghe, spesso centro di tristi esempi e di immoralità. Ma io credo che molto più che i ragazzi bisognì cercar di bene educare le bambine, perchè le donne son quelle a cui è fidata l'educazione prima; son quelle che molto possono sulla condotta de' mariti, ec. A questo santo scopo tende con grande efficacia la caritatevole istituzione di santa Dorotea, fondata in varie parti di Italia da due zelanti sacerdoti bergamaschi, don Marco e don Luca Passi; e senza tanto strepito di certi giornalisti già produce egregi frutti.

È agevol cosa mettere in carta un' utopia ; tal lavoro efimero non esige nè ingegno distinto, nè conoscenze serie ; con un po' d' imaginazione è dato prostrarre un siffatto lavoro finchè la mano non sia stanca di scrivere. Un' utopia è come un romanzo in cui lo scrittore non si dia la pena di rappresentare i costumi, i caratteri, le passioni con fedeltà, e che non può occupar vivamente se non come un racconto inverosimile.

Quando il novatore scrive un piano tutto va bene ; ma quando si viene al punto di metterlo in pratica allora si scoprono i suoi difetti. E fossero pure non tanto numerosi resta poi a vincere la difficoltà enorme, di ottenere che gli uomini acconsentano a cangiare abitudini e usanze.

Io voglio offrire ai novatori un mezzo di trarre ad effetto i loro arditi progetti, ma con due condizioni. Una che questi progetti non contengano cosa che colpisca le credenze cristiane ; l'altra che abbiano in sè un' utilità reale.

Con queste due condizioni, io dico con asseveranza : O novatori, indirizzatevi a cristiani ; dimostrate ad essi l' utilità del vostro progetto, e fate loro sentire che bel modo sarebbe di onorar Dio il concorrere a formare una piccola società, la quale, per la felicità di cui godrebbe, disporrebbe gli uomini a prenderla per modello. Mi domanderanno alcuni : ove trovare questi cristiani devoti ? Io rispondo francamente : Se non credete, menzognera sarà la vostra voce, tenderete una ciurmeria, non tirerete alcuno dalla vostra. Ma se voi stessi credete, troverete chi vi intenderà : chè la loro fede sarà la vostra ; e voi vedrete quanta dolcezza, quanta forza, attività e perseveranza spiegheranno per secondarvi.

Molti novatori moderni convengono della necessità che la religione intervenga nelle grandi riforme ; ma pretendono di fabbricare essi medesimi la religione del genere umano. E non si sono accorti che nulla v' ha di più ridicolo di una religione fabbricata da un uomo, il quale non potrà mai essere rispettato nè dalle genti religiose nè dagli increduli. È un onorar troppo queste religioni, dicendo che in morale esse sono ciò che nelle belle arti le parodie e le caricature.

Son pochi anni, non so quale autore propose per rigenerarci il *neo-cristianesimo*. I pretesi riformatori che nel decimosesto secolo operarono la gran rivoluzione, mostravano un po' più buon senso ; perocchè accusavano il Cattolicesimo di avere alte-

rata la religione cristiana, e dichiararono che ritornavano alla credenza ed agli usi della Chiesa primitiva. Si comprende come siffatto parlare strascinasse molti ed anche seducesse, e illudesse qualche mente distinta : ma è soverchia sciocchezza proporre un *neo-cristianesimo*, espressione che fedelmente tradotta significa un cristianesimo il quale non è il Cristianesimo.

XLIII.

In oggi molti dicono di allontanarsi dalla religione pel timore di non incoraggiare uno spirito di usurpazione e di dominio del quale accusano il clero. Quando si tratta di saper se la religione è vera, il parlar così è un barattar la questione (1) : ma vo' dare altra risposta.

La corporazione incaricata di propagare la fede cattolica è numerosa : se qualche ecclesiastico perde lo spirito del suo stato, se abbandonasi a idee superbe e ambiziose, e giunge a spiegare un potere momentaneo, d'onde verranno i soccorsi resi necessari a far fronte a tal disordine ? Dalla preponderanza del clero, e di tutti gli uomini di una pietà illuminata. Ma quali soccorsi potrebbero offrire increduli, marci delle pretensioni stesse che bisogna combattere ? se elevasser la voce eccliterebbero la diffidenza contro la causa che vorrebbero difendere, e non farebbero se non render più sciaguratamente complicato il diverbio. Dissipate le tenebre dell' errore, spandete le cristiane istruzioni, e allora servirete lo stato e la religione insieme, somministrerete difensori coraggiosi e puri al comune vantaggio.

Il clero è chiamato a' dì nostri a rendere servigi immensi ; favorevole è la sua posizione per la causa che dee difendere ; poichè l'anime sono stanche di un vuoto che le spaventa. I padri di famiglia, gli uomini sensati, i giovani stessi più distinti per il loro ingegno han sete di religione. Presso una nazione che passa per leggiera, in cui lo spirito fu sempre considerato come la prima potenza sulla terra, coloro che poneano in ridicolo il Cristia-

(1) Gli abusi di una cosa anche santa nulla tolgono ad essa; e qualora esistano ministri indegni del santuario fa d'uopo rammentarsi che Gesù Cristo medesimo disse: *oportet ut veniant scandala: vobis autem homini illi per quem scandalum venit.* (È necessario che avvengano scandali; ma guai! a quello per cui vengono gli scandali.) E se tra gli apostoli scelti dal Redentore stesso fuvi un Giuda, non deve far maraviglia se anche tra il sacerdozio vedasi qualche inconveniente. Ma è altresì vero che la nequizia de' miscredenti esagera i difetti di alcuni ecclesiastici; con logica strana generalizza i casi particolari, e tutto ciò per asilo contro la religione che altamente tuona contro i disordini, le lascivie e le ingiustizie di loro.

nessimo han finito col rendersi ridicoli ; quanto li facea brillare nelle conversazioni a' loro tempi, oggi li rende esosi : e gli uomini di stato si sollevano contro i pregiudizî degli empî ; i vescovi son scelti con grande accorgimento ; tutto è preparato perchè la parola di Cristo sia udita con rispetto e ricevuta con fidanza. La sorte, non dico già della Fede cattolica, ma della Francia in ordine alla religione, dipende massimamente dal clero. Giammai i ministri dell' altare sono stati tanto responsabili di cose più grandi, giammai maggiori speranze cristiane si sono appoggiate alla loro saviezza : Dio gli ispiri, e ci conceda de' Franceschi di Sales e dei Fénélon (1) !

XLIV.

Il modo con cui fu stabilito il Cristianesimo fa ben conoscere quello con cui deve essere propagato. Gesù non ricorse mai ad umani soccorsi ; la sua forza era in Lui che l' inviava. Potenza, onori, ricchezze, tutto può essere utilissimo nelle imprese mondane ; ma quando trattasi di servire a Dio, di spander le verità che ha rivelate, tali meschine forze non potrebbero che indebolire nel cuore e nella mente la forza che viene dall' alto.

Sarebbe grave assurdo il credere che Cristo abbia voluto fondare un governo teocratico, mentre formalmente ha detto : « Il regno mio non è di questo mondo ». — « Rendete a Dio ciò che è di Dio, e a Cesare ciò che è di Cesare ».

La missione de' suoi ministri è di diffondere il dogma e la morale. Quando pretesi filosofi voglion ridurre il sacerdote a semplice moralista mostrano un' ignoranza uguale e delle verità celesti e degli interessi terreni. A che ci serve la morale separata dal coraggio di metterla in pratica ? Non sanno eglino che se violiamo i nostri doveri, è cosa rara che non li conosciamo ? Il gran favore che deve esser fatto a noi consiste nel corregger la nostra debolezza, nel liberarci dalla viltà in cui siamo marciti. La forza di praticare i precetti nasce massimamente dalla fede. Lasciate adunque che il sacerdote compia la sua missione ; non gli proponete mai di abbinare ad essa per seguirne un' altra che gli verrebbe da voi ; non cercate stoltamente di mettervi in luogo di Cristo.

(1) In Italia, che nel suo seno accoglie la cattedra di Pietro, la Fede è stata sempre salda, a malgrado delle bufere oltramontane che l' hanno in alcuni raffreddata, in alcuni anche spenta. Ma se certi delusi imitarono le aberrazioni forestiere, e cercarono di gettarne fra noi i semi che per troppo hanno prodotto qualche reo germoglio, speriamo che ora imitino nel bene chi imitarono nel male, o almeno che questi rei germogli non vengano avanti.

Usurpa ugualmente il luogo di Cristo come il quale, con differentissime mire, vuole inseguare al sacerdote la tattica delle cose umane, e che procura di convincerlo della necessità di aumentare l'influsso del suo potere spirituale coll'esercizio di un'autorità temporale. Alleanza profana, impuro impasto rigettato dal ministro del Cielo (1).

Non è sempre facile condurre decisamente la linea di divisione tra i due poteri, civile ed ecclesiastico. Dopo aver conosciuto esser giusta, necessaria, ordinata dal Cristianesimo tal distinzione, dolorosi combattimenti troppo spesso hanno avuto luogo, sempre che vi è stato bisogno di venire alle applicazioni. Per togliere le difficoltà, molta buona fede, moderazione e disinteresse è necessario da una parte e dall'altra. Convienne massimamente al clero offrire il modello di tali virtù, e dare agli uomini in dissensione il pacifico esempio di cedere quanto può. E d'altronde questo sarebbe anche un sicuro mezzo per armarsi poi di irresistibile forza se un giorno si trovasse nel cimento di dover difendere quanto la legge divina gli vieta di abbandonar giammai (2).

XIV.

I servigi resi dagli ecclesiastici che si limitano al loro santo ministero, attestano come la loro missione vien dal Cielo. Incaricati di purificare le anime nostre con gli insegnamenti di Cristo, e di comunicarci la forza di metterli in pratica, posson vivificare ogni cosa nella società: se, posto in bando da' nostri cuo-

(1) Intendi che il sacerdote non dee intrigarsi di cose meramente politico, non dee brigare per ottenere posti luminosi, e per dominare nelle cose temporali; ma non ne dedurre la falsa conseguenza che inconciliabile sia col ministero ecclesiastico anebe il potere temporale. La Chiesa ha dato sempre luminosi esempi di Papi che mentre sicurs guidavano la combattuta barca di Pietro di cui erano al timone, sapeano anche trattare le cose temporali di quei popoli al loro paterno impero assoggettati. Uno spassionato studio della storia e di recenti scrittori pieni di critica profonda potrà eliminare molti pregiudizii in questo proposito, che fanno dire gravissimi errori anebe a uomini di grand'ingegno.

(2) Talora peraltro il mostrarsi un po' facili a cedere alle esigenze avidissimo di chi vorrebbe ingoiare ogni sostanza al clero, porta a dar ansa a esiger sempre di più. Con gli indiscreti la cortesia riesco dannosissima: e la Chiesa che si spoglia volentieri fino de' sacri arredi per sovvenir veri bisogni del popolo, sostiene con dignità e colle armi suo i propri diritti contro la prepotenza di gento ingorda de' suoi beni, e che quando l'avesse spogliato di quanto gli dotte la pietà degli avi vorrebbe vedere il clero costretto a chiedere per limosina il boccone di pane che gli getterebbe con disprezzo come a un prezzolato servitore, per poterlo meglio dominare, e per obbligarlo a fare a suo modo in tutto e per tutto.

Antid. - IV, 8

ri l'egoismo, le riempiono dello amor di Dio e degli uomini, tutto proverà un celeste influsso: l'unione dei coniugi, de' genitori, e de' fanciulli, la lealtà tra le relazioni private, lo zelo negli amministratori, la fermezza ne' magistrati, l'azione paterna del governo. In tal guisa dee prender parte ne' pubblici affari il sacerdote.

L'epoca e il luogo che Gesù scelse per comparire al mondo offrono una gran lezione: non venne in seno ad una illustre monarchia, nè in un' austera repubblica; ma tra un popolo dominato, oppresso dai Presidi Romani; e colà fece udire la morale conveniente all'umanità, qualunque sia la forma di governo.

L'ecclesiastico non solo deve astenersi da brigare ambiziosamente per avere autorità secolari; ma anche dal parteggiare nelle opinioni politiche. E che l' dirai, dopo aver consacrato lunghe ore nell' insegnamento cristiano, non potrà utilmente applicarsi agli oggetti che agitano la nazione? Se tu vuoi dire semplicemente che egli procuri di raccomandare la pace, l'unione, il disinteresse, il perdono dell'ingiurie, l'oblio delle sofferenze, è cosa evidente far parte del suo ministero queste evangeliche esortazioni; ma non prenda mai parte ne' combattimenti politici. La politica non è l'oggetto de' suoi studi e delle sue fatiche; non ha tempo da perdere per occuparsene. Ristretto agli obblighi della sua missione che bastano per occuparlo esuberantemente, il prete dee restar prete sempre e poi sempre (1).

Quando il ministro di Cristo fa udire la parola del suo maestro, la sua voce commuove i cuori, cattivasi le menti; e ogni fronte a lui s'inchina con profondo e affettuoso rispetto. Ma, se in vece di trattenerci intorno alle verità eterne, ci parla di opinioni politiche, da quale altezza egli precipita! come divien piccolo! qual cambiamento! A qual titolo pretende di dar lezione ad uomini che forse hanno studiato più di lui i soggetti de' quali si disputa? Poichè egli trascura così la sua missione, l'ha molto probabilmente dimenticata, a segno da attaccarsi a questo, piuttosto che a quel partito. E non espone allora le teste bollenti ed anche le persone serie a pensare com'egli faccia servire la religione agli interessi del suo partito? Qual profanazione legare ciò che è immutabile con ciò che è variabile! E un orrore se fa della religione un mezzo! se quando ei predica, fa rammentare il detto di una donna di spirito: « Vi sono alcuni che servono Dio, altri che si servono di Dio! »

Ma, potrebbe dirsi; che se i preti non hanno opinione politica, non son cittadini, son stranieri nella società in cui vivo-

(1) Bisogna però rammentarsi che il sacerdote non può e non deve mai approvare ciò che fa contro alla legge divina.

no. Io non farò una disputa sul nome che a loro conviene. Senza ripetere quanto ho detto della religione che può sola vivificare ogni cosa nello stato, aggiungerò che io non so comprendere come mai uomini che prestano sì grandi servizi alla cosa pubblica e che sono tanto necessari per concorrere a formare veri cittadini, non debbano essere egliino stessi cittadini. La differenza che vedo tra loro e i secolari è che la politica rende cittadini di un certo angolo della terra i secondi, e la religione fa cittadini i primi di tutte le parti del mondo o incivilite o barbare o selvagge.

XLVI.

Donde verrebbe l'esempio del distacco dai beni della terra, se non viene dal clero? Non saprei trovare espressioni forti abbastanza per indicare fino a qual punto debbon portare il disinteresse i sacerdoti. Dio non ha loro comandato di contar sopra di lui per esser vestiti e nutriti? (1).

Più il clero trascura i suoi temporali interessi, più l'autorità politica deve essere impegnata a provvederlo. Si liberino gli ecclesiastici dall'imbarazzo e dalla vergogna di ricevere un soccorso eventuale; debbono anzi poter dare altrui qualche sussidio; e non esser giammai ridotti in stato di accettarne. Consola il vedere chi governa mostrarsi liberale quando trattasi di eseguire grandiosi lavori che diffonderanno l'agiatezza; ma esistono cose importanti di un altro ordine. Non dimentichiamo quanto contribuiscono a scemare la miseria quei parrochi i quali col consiglio e colle loro paterne cure rendono gli uomini più laboriosi, più economi, più idonei a dar buon esempio a' loro figliuoli. Ecco soccorsi reclamati dall'economia politica, le speranze della quale anderanno a voto se non si mutano i costumi degli artigiani e de' fabbricatori de' quali feci parola di sopra: ed è evidente che gran parte in questa difficile riforma deve appartenere ai ministri della religione. Quando si cercano mezzi di render più fruttuose le loro lezioni non di chi le dà ci occupiamo, bensì dell'interesse sociale.

Io desidero che il clero sia povero, ma volontariamente. Un sacerdote, abbia pure pingui rendite, non ha diritto che alla propria sussistenza; di quanto sopravanza è depositario e distributore (2).

(1) Vedi nota a pag. 32.

(2) Quanti disordini, quante occulte miserie può riparare, e può rimediare un parroco zelante e virtuoso che abbia molti mezzi pecuniari a sua disposizione! Non ha figli da impinguare, non può né deve cingersi di oggetti

Da queste osservazioni non concludo che debbasi rendere opulento il clero, perchè eserciti la sua beneficenza; si correbbe il rischio di produrre un effetto contrario; e non so come si riappiaugerebbe la sua pretesa opulenza di altri tempi. Grandi ricchezze esistevano sotto il suo nome; ma esso non era ricco. Enormi rendito si divideano fra i prelati e fra alcuni che non erano per la maggior parte abati se non di nome.

Il clero, la massa del clero era povera. Dio ci liberi dal veder rinascere tale strana opulenza (1)! Facciamo voti perchè colui che deve adempire le funzioni ecclesiastiche non possa mai avere altri motivi che di contribuire a diffonder l'amore di Dio e degli uomini.

XLVII.

Talora alcune famiglie illustri e pie rimangon desolate perchè uno de' loro figli si abbandona a mistiche fantasie, si esalta, e annunzia a' genitori di lasciarli per consacrarsi al Signore (2). Generalmente il miglior rimedio trovasi allora in qualche degno sacerdote, che sappia opportunamente calmare la giovanile immaginazione, rischiarare una mente turbata; e la sua presenza riconduce la tranquillità sotto il paterno tetto.

di lusso, non può nè deve darsi a dispendiosi passatempi; talchè tanto quanto avanza alla decente sua sussistenza è il tesoro dei poveri. Quando esistevano religiose corporazioni ricche, siccome gl'individui di esse dovevano esser poveri, tutto il resto andava per decoro del culto, per progresso delle arti, e per dar pane a molti meschini, che nelle montagne massimamente in tempo di carestia trovavano come sfamarsi correndo a' quei conventi, i quali poi impiegavano le braccia de' beneficiati a dissodar campagne a fare utilissimi lavori. Quelle rendite non andavano in un lusso vano di spettacoli atti a corrompere o almeno ad ammollire i costumi con un lusso esorbitante. . . . Ma il turbine della riforma, poi della rivoluzione francese, seco portando alcuni abusi che senza distruggere il buono si potean togliere, tutto seconvolse. Quanto abbiano guadagnato le nazioni lo decideranno i posteri di buona fede.

(1) L' A. allude a quei tempi deplorabili, quando certi vescovi maneggiavano più la spada che il pastorale, consumavano il tempo in caele clamorose, sciupavano le ricchezze in corti bandite ec. E tali abusi pur troppo si vedeano anche presso i capi di certe abbazie, i monaci delle quali per altro vivean nell'osservanza delle loro regole antichissime, mentre alcuni abati prevaricatori le infrangevano in un modo orribile; lo che non dette poca esca all'incendio scinguratissimo della pretesa riforma.

(2) In generale questa desolazione non ha luogo se non quando è un figlio unico, perchè facendo tal passo la gloriosa progenie rimane estinta. Quando sono più fratelli non par vero anzi che qualcuno si levi di casa e si faccia cuoco per amor di Gesù Cristo; così non s'incambrasi il patrimonio e non si eclissa il preteso lustro della famiglia. Ma il contrariare i figli nell'elezione dello stato, quando tale elezione non dipende da un capriccio, ma è ben ponderata, è harlarle ne' genitori la quale mette in falsa posizione molti, e quindi incalcolabili danni risultano per la sociale famiglia.

Un ardore esagerato può portare uomini focosi o atrabiliari a eccitare risoluzioni dannose, a ispirare disprezzo al filiale rispetto. Involare un figlio a' suoi genitori è un furto più colpevole di quello di chi ruba beni di fortuna a' legittimi eredi (1). Uno dei più sacri doveri de' vescovi è di preservare le loro diocesi dagli eccessi di un cieco zelo condannato dalla religione, e che somministra agli empi le armi più forti per attaccarla.

Le più belle funzioni che uomo adempir possa son quelle di sacerdote. Non spirar altro che amore di Dio e degli uomini, consacrare l'intera vita a diffonderlo ne' cuori, è un paradiso anticipato quantunque uno cammini ancor sulla terra. Certamente tutte le occupazioni sociali han bisogno che colui il quale vi si applica sia animato da tale amore. Qual magistrato da bene non sente quanto è sacra la rigida e tranquilla integrità, con cui dee sentenziare sulla fortuna, sulla vita, sull'onore de' suoi simili?

L'amministrazione non ha, come la giustizia, un santuario tanto sublime; pure un degno amministratore vede sempre mali da alleviare, miglioramenti da farsi, e quando adempia i suoi doveri merita di esser benedetto dalla pubblica riconoscenza. Senza passare in rivista ogni stato sociale, i servigi resi dal medico mi colpiscono; e tanto più perchè non potrebbe guarire le malattie del corpo, senza conoscer le malattie dello spirito. Quante angosce non può egli addolcire! quali coraggiose speranze non può risvegliare! quanti segreti versati a lui in seno non scenderanno seco nel sepolcro (2)? Ma gli uffici del sacerdote sono i più ardui come sono i più santi; e sotto un certo punto di vista sono i più tremendi. Qual perfezione non esigono per essere completamente adempiuti? Comandano sacrifici e doveri tali, che niun altro stato esige una vocazione tanto provata, una determinazione tanto libera da suggerimenti estranei o mondani, e da ogni interna illusione. Anche dopo le più savie precauzioni prese per esaminare sè stessi e per rischiarare la propria mente, quando s' avvicina il momento solenne di pronunziare irrevocabile giuramento, io dubito che esista coraggio umano sì forte che non ne rimanga turbato e scosso (3).

(1) Contro questa iniquità, per cui abusando della leggerezza di testa o di pregiudizi o delle strane passioni di qualche ricco, certe esecrate persone carpiscono la eredità ai parenti del deluso, non si potrebbe dir mai tanto che bastasse. Ma se la giustizia umana non può colpire questi ladri scellerati, la giustizia divina che non si può ingannare con falsi pretesti, e con ipocrite apparenze, prima o poi li arriva.

(2) In riprova di quanto dice l'A. vedi il famoso trattato dell' egregio Desacret intitolato *la Medicina delle passioni* da me tradotto.

(3) Per non sentirsi sollevare in fronte i capelli in quel momento decisi-

Conosco molti che dopo aver fatti brillanti studi, si distinguono in onorate carriere che abbandonarono per abbracciare lo stato ecclesiastico. Io non dubito che sempre più vedremo accrescersi il numero di questi sacerdoti che uniscono ad una vocazione a tutta prova, vastissima istruzione e la conoscenza degli uomini. Niuna cosa può contribuir maggiormente a dare al clero la sua giusta e necessaria influenza, ed a fare amare la religione presentandola nel suo vero aspetto. Era una brutta usanza un tempo l'ammettere questo grave errore, cioè: che lo stato ecclesiastico fosse uno stato come gli altri; adesso idee più gravi, più giuste han preso piede.

Qualcuna delle antecedenti osservazioni mi rammenta cosa forse di poca importanza, ma che pure vo'dire. Un uomo stimabilissimo, che era intervenuto alle nozze di un mio nipote, mi pregò poche settimane dopo di assistere alla messa novella del suo figliuolo. Durante la celebrazione del divino mistero ebbi una lunga distrazione. Involontariamente ravvicinai col pensiero questi due giovani, ambedue della medesima età, ambedue unici, e che nello spazio di pochi giorni sceglievano differenti carriere. Io domandava a me stesso quale de' due sarebbe stato il più felice; e sentii che se il mio nipote avesse desiderato di abbracciare lo stato ecclesiastico, avrei cercato di frastornarlo per motivi troppo naturali e quindi non irragionevoli; ma conobbi sinceramente che se, dopo averlo soggetto a lunghe prove (1), egli avesse perseverato nel suo desiderio, non avrei avuto bisogno di grande sforzo per unirmi a' suoi sublimi pensieri; e che il mio sacrificio, o piuttosto la mia risoluzione, nulla avrebbe avuto di penoso. Da questi pensieri ricondotto alla santa cerimonia, pregai pei due giovani coll'effusione di un cuore paterno.

XLVIII.

Le politiche dissensioni han prodotto un virulento parlare appo una nazione, che lungo tempo ebbe fama di urbanità. Questo parlare rende permanente le odiose passioni d'onde nacque; e tutti coloro, i quali credono loro pro il menare in lungo le divisioni e le turbolenze, amano l'uso di parole irritanti, delle quali conoscono il potere per opporsi al ravvicinamento degli

vo, a cui non siasi preparato convenientemente, bisognerebbe essere o più che uomo o men che uomo. La salvezza eterna del prossimo è affidata al sacerdote, mentre negli altri officj trattasi di cose temporali.

(1) Non bisogna poi che queste prove sieno violente e tali da sedurre. In ciò bisogna che i genitori si rimettano al consiglio di savi e pie persone.

spiriti. Spetta massimamente a' ministri del santuario di esser moderati nei loro discorsi per far sì che penetrino nelle anime nostre. Spesso vengono attaccati, e talora si possono trovare obbligati a prender le proprie difese e la parte di accusatori; e allora non mancheranno occasioni di dare a noi i santi esempi che invoco (1).

Gli evangelisti, quegli uomini ispirati narrano la morte del loro Maestro; e in tal racconto mai un'ingiuria loro sfugge contro i giudei. Siffatta calma basterebbe ad attestare che il Vangelo emana da fonte divina.

XLIX.

Se qualche lettore si accorgesse di avere alcuni pregiudizi contro il Cristianesimo, io lo supplico a non lasciare spegnere in sè la scintilla della fede, che potrebbe essere l'alba foriera di un chiaro giorno. Io lo esorto pel suo vantaggio a riflettere; e per meglio riflettere a pregare. Deh! chiedi a Dio, almeno in una maniera generale, che rischiari i suoi dubbj, che apra a' suoi sguardi il santuario della verità. Preghi a suo modo, ma preghi.

Le debolezze del rispetto umano, il timore de' giudizi di quello che chiamasi il *mondo*, non l'arresteranno, io lo spero, nelle sue ricerche. Una mente giusta e salda disprezza le opinioni del volgo, e per essa non solo è volgo un branco di ignoranti e di miserabili; ma vede far parte del volgo i begli spiriti, ed anche persone che in qualche cosa hanno fior d'istruzione.

Il nostro amor proprio soffre, quando la riflessione ci costringe a cambiare di opinione. E perchè? Lo spirito umano non è fatto per cercare la verità, il suo cuore non è fatto per amarla? Non ci desta ammirazione quel savio che si congratulava seco stesso di imparar sempre qualcosa a misura che andava in là con gli anni (*)? Se tu fosti imbevuto dagli anni primi di qualche verità importante, e che fra tante vicende, tu l'abbia fedelmente conservata, è un gran merito; ma se sventuratamente nel tuo spirito penetrò un seducente errore, e che dopo averlo per

(1) L' esempio da seguirsi in tali casi lo dà l' Apostolo s. Paolo, sì perseguitato e odiato dagli ebrei. Con dignità, con calma solenne, senza ingiurie ma sempre coo forza egli fa valere i suoi dritti di cittadino romano, mostra le sue ragioni e dinanzi ad Agrippa, e dinanzi a Festo. Umiltà, dolcezza evangelica quanto si può, viltà non mai.

(*) Ho udito alcuni ben diversi da questo filosofo, i quali si vantavano in quarant'anni di non aver mai cambiata opinione in nulla. Ciò è impossibile: chè non crederò mai sì sciocco un uomo da non imparar nulla in quarant'anni.

lungo tempo nutrito, tu saprai, dopo coraggioso esame, liberartene, oh! come avrai anche più merito agli occhi della ragione.

Da che il Cristianesimo ti avrà colpito, illuminato, sforzati di corroborarti praticando il suo culto. Un incredulo che non si pieghi alle pratiche religiose è conseguente al suo errore, e può avere una scusa nel suo modo strano di giudicare; ma quale scusa avrebbe quei che crede, e non opera secondo la sua credenza?

Quando uno ritorna in seno alla religione fa d'uopo che non si celi, nè si mostri quasi a spettacolo. Dire amo Cristo, e poi arrossir di lui è un atto di vergognosa debolezza, se pure non è insigne mala fede. Ma voler poi chiamar sopra di sè gli occhi di tutti, cercar lustro, darsi per modello, è contrario allo spirito del Cristianesimo; è far parere la pietà una speculazione. Certo dobbiam mostrarci a viso aperto, sapendo che ne risulterà un utile esempio; giamaia potremo lasciare in presenza nostra ingiuriar la fede cristiana, senza dichiarare altamente che noi la veneriamo; ma bisogna astenersi di parlarne quando non vi siamo invitati, e che il parlarne ecciterebbe colpevoli facezie e strani scherzi. Il cristiano ne' suoi discorsi e nella sua condotta ha una dignità che esclude e l'imprudenza e la debolezza.

Il vero mezzo di far conoscere il felice cambiamento di esser ritornato alla religione è quello di migliorare il proprio carattere e di purificar lo spirito. Se il tuo amor proprio urtava quello degli altri, divieni modesto. Eri inaccessibile? mostrati affabile: Eri proclive all'ira? cerca di esser tranquillo e dolce. Eri prodigo del tuo denaro per folli piaceri? divieni generoso per le opere di carità (1). In una parola che a' tuoi difetti tengan dietro le buone qualità opposte. Farà maraviglia il prodigioso cambiamento; se ne cercherà la cagione, si scoprirà; la dirai tu medesimo. Forse si udirà qualche buffoneria triviale; ma le riflessioni che naturalmente avranno luogo saranno onorevoli e per la tua credenza e per te.

Un uomo che fu illuminato dal Cristianesimo dee mostrarsi indulgente, sopra tutto verso di coloro che prima della sua conversione pensavano come lui. Deve molto sperare; poichè se per lungo tempo partecipò ai loro errori, non potrebbero essi un giorno avere la stessa grazia di convertirsi? Per attirare i loro cuori alle sue credenze, si guardi dal passare da un eccesso ad

(1) Generalmente dopo la superbia è la voluttà che rende gli uomini increduli; quindi una delle prove che deve dare che si converte è quella di passare da' suoi discorsi laidi, dagli scherzi indecenti dall'immodestissimo sue azioni a un contegno morigerato.

un altro, dall' incredulità al bigottismo che fa apparire la religione trista, cupa, o la nasconde sotto una maschera ributtante. Sia ognora discepolo del Dio che disse : « Quando digiunate, profumatevi le chiome ».

Se chi divien cristiano ha relazioni colpevoli o dannose le rompa subito : ma se altre ne ha le quali soltanto stian poco in armonia col modo di vivere che egli adotta, se la sua posizione nel mondo lo ha messo in contatto con società frivole ove incontrerà piuttosto noia che pericolo, io non lo consiglierei a troncarle a secco (1). Lungi è da loro la felicità che si trova in seno della propria famiglia e di qualche persona da bene e istruita ; e tal verità è tanto semplice, e si costantemente osservata che basta la sola filosofia per insegnarla a chi voglia un po' riflettere. Ma non vorrei che un allontanamento istantaneo, e quindi offensivo, potesse far cadere un' accusa sulla religione come quella che rendesse insociabili coloro che l' abbracciano. Tal rimprovero sarebbe certamente malissimo fondato : imperocchè il cristiano è l' uomo più sociabile, per la ragione stessa che è il meno esigente e il più dedito a far bene altrui.

Quanto ai piaceri, alle ricreazioni, ai divertimenti permessi dalla morale, ei non vi renunzi, e vi prenda parte con genio. Amo trovare in sua casa feste di famiglia; amo vederlo sensibile alle dolcezze della Poesia e delle Arti belle. Il cristiano deve esser uomo completo, e la sua religione dice: « Ama tutto ciò che è amabile ».

Io desidero che non si sopraccarichi di pratiche ; altrimenti, allontanerà dal Cristianesimo parecchi i quali dal suo esempio potrebbero esservi ricondotti. Bisogna d' altronde, presso i popoli ove l' industria fa rapidi progressi, guardarsi dall' esigere pratiche assai moltiplicate : il tempo non basterebbe, ed altre cure potrebbero ben essere preferito a quelle. Ma son ben lungi dal concludere l' industria e le sue ricchezze indebolir necessariamente la pietà nell' anima. Piglia per esempio un uomo occupatissimo, un fabbricante che ha sotto di sè molti lavoratori, ed estesissime relazioni commerciali. Se quest' uomo considera i suoi lavoratori come pupilli che la Provvidenza pose sotto la sua tutela, affinchè si incaricasse di proteggerli contro il vizio e la miseria ; se per adempire a tal dovere fa istruire i loro figliuoli, ed estende il suo benefico influsso su tutto il vicinato; se nelle sue relazioni commerciali offre l' esempio della buona fede e dell' integrità ; se quando passa da una occupazione ad un' altra

(1) Dice san Francesco di Sales che queste vanno sdrucite a poco a poco, piuttosto che stracciate.

ama di sollevare il pensiero al fonte di ogni forza e di ogni sapienza, la sua vita è una continua preghiera, un omaggio in tutti i momenti reso a quella Provvidenza che sembra averlo scelto per suo agente (1).

L.

Questi rapidi pensieri non hanno prodotto in te, o Lettore, veruna impressione salutare? Accusa me non la bontà della causa a cui ho voluto servire. E qual mente sarebbe superficiale a segno da supporre che sì vasto soggetto potesse svolgersi in sì poche pagine? Ho detto fin dal principio che non aveva io punto la pretensione di istruire, e che aspirava soltanto a far nascere il desiderio in te di consultare uomini di me più istruiti. Se non son giunto a ispirarti tal desiderio, io solo non ho ottenuto l'intento; ma il vantaggio che ricaveresti a consultare uomini più istruiti rimane lo stesso per te. Due o tre ore perdute meco ti daranno il diritto di giudicarmi, di rigettare questo piccolo scritto; ma non di giudicare e di rigettare la religione.

Prima di ardir di condannare la fede de' padri tuoi, bisogna che tu studi molto più. Non son forse giunto a determinarti a quest'esame sì necessario, ma almeno non ti ho somministrato argomento di peso per dispensartene. In mancanza di tutti gl'importantissimi oggetti, io me ne appellerò al bisogno di conoscere, alla curiosità. La religione di Gesù Cristo ha prodotto un'immensa rivoluzione sulla terra; un'infinità di gente ha sparso il sangue per attestarne la verità; è stata predicata di secolo in secolo da oratori, da scrittori di una forza di mente pari alla lor convinzione e alla loro eloquenza. Intanto altri uomini eminenti per l'ingegno si sono posti a perseguitarla con accanimento; ha sofferto ogni specie di attacco dalle buffonerie e dalla satira, fino alla violenza e alla crudeltà; e sempre ne è uscita vittoriosa. La religione di Cristo è il più sorprendente fenomeno offerto agli sguardi dell'uomo; e non saprei intender come non fosse sentito il desiderio di esaminarla seriamente una volta in tempo di vita.

Fa questo esame. — Io non renunzio alla speranza che un giorno tu preghi per me, come io prego per te adesso.

(1) Quanto qui dice l'A. è conforme a' seguenti precetti di S. Paolo. « O mangiate, o bevate, o facciate altra cosa: tutto fate a gloria di Dio » (Epistola I. a' Corinti, cap. X. v. 31). E altrove: « Qualunque cosa diciate o facciate, tutto nel nome del Signore Gesù Cristo, rendendo per lui grazie a Dio e Padre. (Al Colossesi cap. III. v. 17) ». E così intendesi la forza dell'altra espressione dello stesso Paolo che dice: *pregate, senza intermissione pregate*. Talchè, senza stare di continuo in ginocchio, recitando preghiere, può il cristiano sempre pregare. Ciò per altro non dispensa dalle pratiche le quali sono d'obbligo.

ALCUNE
CONFERENZE

TENUTE

DAL PADRE

GIULIO ADRIANO RAVIGNAN

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA

DI ANTONIO LISSONI

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1853



LO SPIRITO DELLA LOTTA. — PAURA E CORAGGIO.

En ben tre volte nel lungo corso de' secoli Iddio appalesò al mondo la verità religiosa ; per mezzo della rivelazione primitiva, della legge mosaica e della missione di Cristo : e con questa triplice manifestazione volle attribuire all' uomo il merito ed il potere di serbarsi fedele. L' uomo era stato creato libero, il soccorso della grazia s' univa alla libertà senza incepparlo mai. Una luce interiore illuminava il di lui spirito, additava la retta via ; una forza interna sosteneva, animava il suo cuore all' adempimento de' voleri divini. Nel tempo stesso Iddio dirigeva verso la meta comune tutti i membri della universale famiglia : in un colla religione primitiva, come da sorgente divina scaturivano le tradizioni, i fatti, l' autorità seguendo il corso de' secoli come l' onda di un fiume che trasporta sicura attraverso di vaste regioni la navicella del viaggiatore.

Signori, questo viaggio è appunto l' immagine del nostro. La Provvidenza veglia assiduamente al governo della navicella di Pietro e la guida essa medesima in modo che non può perire. Ma è prescritto negli arcani divini, e nella economia dei supremi disegni di acconsentire, di permettere che la Chiesa sia combattuta da continue procelle. In mezzo alla tempesta vi hanno viandanti irrequieti, ribelli, che disconoscono con vituperio la savia direzione del pilota che li conduce al porto della salvezza, e spesso gettandosi in fragile battello s' affidano ad affrontare mari sconosciuti abbandonandosi interamente in balia de' venti, od al pericolo di urtare contro gli scogli del mare burrascoso.

Così, o signori, avviene in tutti i secoli ; uomini deboli o temerari non sanno nè riconoscere, nè seguire il corso delle divine tradizioni ; seguaci fedeli soltanto de' loro pensieri e capric-

ci non s' accorgono che tutti gli errori in fatto di religione, non sono che un deviamiento dalla primitiva e rivelata istituzione, una ingiuriosa diffidenza verso le testimonianze e l' appoggio divino.

L' uomo deviando dalla Chiesa si mette falsamente in luogo di Dio ; sostituisce l' opinione alla fede, divide ciò che Iddio ha unito, la libertà del pensiero e l' autorità dell' insegnamento cattolico. Comunque ella sia, è sempre una lotta sotto tutte le sue forme, degno argomento di serie meditazioni.

Spinti dal tempo che rapidamente ci sfugge di mano, noi brevemente cercheremo ora di volgere gli sguardi nostri sullo spirito dominante di questa opposizione che la Chiesa ha sempre dovuto subire e ch' essa deve tollerare ancora. Non vi sarebbe mai una ragione, una legge, per così dire che potesse caratterizzare l' antagonismo di tutti i tempi, senza eccettuare il tempo presente ? Troveremo noi un' espressione che insegni agli uni, cioè ai nemici della Chiesa, ciò che non osano confessare a sè medesimi, che richiami, gli altri, cioè i cattolici fedeli al loro dovere, al coraggio, alla forza che è mestieri nella lotta ?

Rintracciare queste cose con assoluta indipendenza sarà lo argomento di questa conferenza. Del resto io sento, o signori, il bisogno di dichiarare altamente una cosa ed è : La Chiesa accetta senza restrizione il secolo in cui è costretta di combattere e di vivere : essa l' accetta libero qual è, illuminato, industrioso, irrequieto, agitato. Ma essa chiede del pari d'esser riconosciuta libera, indipendente come ella è ; amorevole, forte, nemica e contraria solo all' errore, all' inconseguenze, alle prevenzioni tiranniche, ai mali oppressori della società.

Quali cause adunque, quali ostacoli, o signori, si oppongono così costantemente e con tanto ardore all' azione tutelare della Chiesa, alla sua autorità tutta dottrinale ? È questo il punto che noi dobbiamo assieme considerare, giacchè d' altro qui non si tratta : e dobbiam considerarlo senza alcuna prevenzione, di parte o debolezza ; non per adirarci, ma unicamente per calmare l' agitazione degli spiriti ; non per cedere, ma per vincere restituendo alla verità tutto il potere e la libertà di parlare, di esporre il proprio sentimento e riacquistare i propri diritti.

Io mi farò lecito però, o signori, di rivolgervi una preghiera : ed è ch' io bramerei aveste a concentrarvi in profondo raccoglimento fra voi stessi, ad isolarvi da ogni cattiva, inquieta prevenzione e d' invocare entro voi stessi lo spirito d' ordine, di giustizia, di pace, poichè io prendo a proporvi in oggi un argomento tranquillo sì, ma serio e grave.

Qual'è dunque, o signori, la causa potente, il movente nascosto o palese che sollevò sì di frequente e per sì lungo tempo tante sgraziate opposizioni contro la Chiesa di Cristo? Tale è la questione. Io ne chiederò la soluzione al testimonio più intimo della coscienza, ai sentimenti più profondi del cuore dell'uomo.

In questi periodi successivi di lotte religiose e di fluttuazioni del pensiero umano, io non vedo precisamente un progetto formato di atterrare il cristianesimo e la Chiesa, non iscorgo una volontà espressa di cancellarla dal numero delle istituzioni religiose de' popoli. Una sol volta, dopo che fu distrutto il paganesimo, pare che questa inconcepibile follia, questo impossibile ed assurdo disegno abbia trasportato con cieco furore gli empî sofisti. Sì, il secolo decimo ottavo ce ne somministra l'unica e lamentevole storia. In tempi a noi pur troppo vicinissimi fu veduto questo eccesso d'ateismo pratico, questa religione di orrendi delitti, in cui il ridicolo e l'infamia gareggiarono colla crudeltà, colla tirannia la più feroce. Non parliamo più di questi tempi. Così se ne potesse cancellarne persino la memoria.

Lutero medesimo, l'autore di una grande rivoluzione, non volle al certo che avvenisse tutto quello che ha fatto. Era sua intenzione sul principio, secondo afferma Bossuet, di conservare il dogma ed il potere dell'autorità cattolica; ma il suo orgoglio, l'odio, i tempi lo strascinarono al di là dei limiti che si era prefisso (1).

Anche a' dì nostri, sebbene sieno vive le opposizioni, violente le lotte, non si ha certo la pretesa di voler distruggere la Chiesa, di atterrare il cristianesimo. Ciò che impedisce tuttavia di pensare a questo progetto insano, non è tanto il rispetto che mostrano gli innovatori alla Chiesa, quanto l'impossibilità di riuscirvi.

Che significa adunque la lotta accanita che si fece in tutti i secoli dell'era cristiana contro la religione cattolica? Si vorrebbe modificarla, migliorarla per l'onore di Dio e pel bene dell'umanità? Un fantasma insensato potè immaginar tal cosa per brevi istanti. Ciecche teorie, ardenti illusioni, fantastici sogni spiusero talora uomini sedotti a questa folle impresa. Uno zelo degno di miglior causa s'impadronì talvolta di cuori generosi; credettero costoro ad un falso progresso delle razze umane; fors'an-

(1) Nel suo libro contro Silvestro Giacobino scrisse le seguenti parole: « La fede di tutto il mondo deve conformarsi a quella della Chiesa romana. Io ringrazio Gesù Cristo, gli rendo grazie che conservi quell'unica Chiesa, mercé dei grandi miracoli, i soli che potranno provare essere la nostra fede vera. La santa Chiesa non si è mai dilungata dalla fede. » Così parlava Lutero e dappoi ognuno sa che avvenne.

che al di là dei limiti indefiniti della perfezione evangelica. Abil che invece di migliorare indietreggiarono e caddero in basso.

Ma queste teorie contro la Chiesa non furono in sostanza che tentativi chimerici ed effimeri, e se tuttavia ne rimane ancora qualche avanzo non è che l'ombra fuggitiva di uno che passa o di una nube che dileguasi nell'orizzonte. Questa filosofia del progresso continuo è un tristo giuoco d'immaginazione; essa non è la ragione, non lo spirito di lotta; non è l'eresia di Porfirio, nè quella di Giuliano, nè d'Ario, nè di Pelagio, nè di Maometto, nè di Lutero, nè di Voltaire, nè dell'empio suo secolo: essa non genera opposizioni, non odi, non prevenzioni contro la Chiesa.

E che cosa è dunque la causa di questo combattimento? Sarebbe forse l'interesse del protestantismo destato dall'indomabile orgoglio dei sofisti, dagli odi ereditari, dai pregiudizi politici, dall'ignoranza ribelle e curiosa, dalle passioni effervescenti, dall'entusiasmo delle utopie e dei sogni? Questi furon bene gli elementi e le armi di guerra in diverse epoche. Signori, pensando con matura riflessione, voi riconoscerete, al par di me, che v'ha nulla di tutto quanto io dissi, che spieghi lo stato permanente della lotta religiosa, perocchè la disposizione generale del cuore umano non è ora al certo di rivoltarsi contro l'autorità cattolica.

Vi deve essere adunque un principio più intimo, più esteso, più vicino alla natura ed alle comuni inclinazioni dell'uomo, sorgente di tutte le cause o parziali o locali delle dissidenze. L'errore contro la Chiesa non è mai stato un eccesso di logica. E meno ancora la guerra contro la Chiesa fu l'opera delle convinzioni meditate e tranquille, delle credenze, neppur quelle contrarie alla fede cristiana. In somma tutti i combattimenti che si fanno al cristianesimo vengono dall'*illuminismo*, che il secolo nostro vanta, il quale in fondo non è altro che il dubbio.

Date di grazia uno sguardo all'eresia la più ardente, all'arianesimo. Esso mutò le sue dottrine come Proteo; il protestantismo l'imitò, anzi venne ben anco ad avanzarlo. La filosofia si smentisce ogni dì. Ora qual sicurezza può aversi mai, quando si muta continuamente opinione? Quando la convinzione non è appoggiata sopra solide basi? Null'altro può dirsi che un abisso di incertezza. Il dubbio non è mai un principio, e quindi non è neppure la causa del combattimento. Come esprimeremo noi dunque la ragione fondamentale e dominante della lotta? Come spiegare questo principio che signoreggia, questo spirito che appare sotto tante e sì diverse forme, e produce l'opposizione contro la Chiesa?

Signori, una parola del genio il più ammirabile, il più profondo mi pare un raggio di luce per ispiegarvi tal cosa. San Tomaso porgendo la definizione del timore disse: *In Dio non v'è timore, perchè egli non ha superiore alcuno. In Deo non est timor, quia non habet superiorem.* Dio è inaccessibile al timore, perchè non ha superiore. Se questo privilegio è esclusivamente personale alla divinità, se Dio solo è senza superiore, se questa ragione è ancora una delle differenze immense, essenziali che dividono la natura umana dalla divina, non si potrebbe trovare anche nel fondo dell'uman cuore il principio più fecondo, la radice, il seme indistruttibile della rivolta e del combattimento contro la religione?

Per verità, o signori, non posso a meno di convenire che il cristianesimo si presenta al mondo con un'andacia incredibile. Pochi barcaiuoli della Giudea o rozzi pescatori galilei sono quelli che si rivolgono alle nazioni incivilite della Grecia, del romano impero, a tutto l'oriente e dicono loro: « Ecco il vostro Dio, l'uomo crocifisso nella Giudea, credete in lui, adoratelo ».

Ora questi apostoli erano la Chiesa; essi formarono il corpo gerarchico, insegnante dei primi pastori, unito a Pietro, loro capo supremo. La Chiesa ripeteva per loro bocca la dottrina, la scienza, la filosofia tanto ai dotti, ai sublimi ingegni come al volgo ignorante, alla moltitudine de' popoli. *Ciò parve ottimo allo Spirito Santo ed a noi*, disse già la Chiesa: dettando le sue leggi a tutti imponeva i suoi dogmi e comandava la fede, cni essa sola definiva in nome del Signore.

La Chiesa adunque al cospetto di tutto l'universo si erigeva francamente come sovrana autorità dell'insegnamento religioso, come primo superiore d'ogni intelligenza d'ogni coscienza per obbligare i suoi fedeli a piegarsi ubbidienti ed umili alla parola rivelata. E la Chiesa ha vinto il mondo: ha stabilito, propagato nelle regioni più lontane il cristianesimo e lo mantiene. La Chiesa sussiste, parla e regna ancora: e perciò bisogna agire con essa come una potenza tratta con altra potenza. Essa sussiste per una forza invincibile, non meno inesplicabile.

Che che si dica in favore o contrario, egli è un fatto innegabile. Vi ha nella Chiesa autorità, forza e potenza: essa impone all'universo intero e vuol essere rispettata come la maestra, la guida di tutti gli uomini. Ispirata nella sua dottrina dettò le sue leggi, e in faccia a tutte le generazioni, in tutti i secoli apparve come la superiore, la prima di tutte le intelligenze (1).

(1) Questo procedere della Chiesa è maraviglioso ed abbastanza ci spiega la resistenza, la lotta, la repulsione, i combattimenti dello spirito dell'uomo.

Ciò basta ; la ragione è trovata ; l' uomo teme, perchè sente un potere superiore nella Chiesa. Dio non teme perchè non conosce, nè può conoscere al di sopra di lui superiore alcuno. L' uomo lotta contro la Chiesa, perchè ha temenza di lei. Io non vedo realmente che il timore, che spicchi la lotta. Perchè dovrebbe egli combattere, assalire con tal furore, se nulla avesse a temere ? Sì, l' uomo dissidente in tutte le epoche ha tema della Chiesa ed ha ragione di temerla. Noi agitiamo qui una quistione di pura coscienza ; e perchè non parlerò io dunque colla franchezza la più coscienziosa ?

Sì, diciamolo apertamente : si ha paura della Chiesa e della sua potenza. Non trovasi coraggio bastevole per riconoscere il suo potere. Si teme di profetare un atto di fede sincera ; non vuolsi accettare una dottrina, una scienza sì aperta, così perfetta, così logica che obbligherebbe a credere, ad operare, a sottomettersi ai dogmi, ai divini precetti, non più vaghi ed incerti, ma precisi, non più arbitrari, ma definiti. Ah ! bisognerebbe essere ragionevole, umile, casto, virtuoso e fedele. Ed è ciò appunto quello che si teme. Non si vuol confessare di restar vinto ; si ha timore d' essere convinto, perchè sarebbe mestieri allora spezzare il giogo di tutte le passioni, i legami più vergognosi, ripudiare tutti i piaceri, le seduzioni del mondo, rompere le promesse fatte nella vita pubblica o privata contro le quali la coscienza mormora. Certo, per tornare nel seno della Chiesa, ci vuole un gran coraggio, e questo non si ha. Per un deplorabile laccio al mondo, per un umiliante affascinamento di passioni non si ha forza di rinunciare a certe posizioni sociali. Solo il coraggio di uno spirito superiore potrebbe vincere, signoreggiare certi uomini di Stato che hanno la debolezza di credersi legati alla loro posizione sociale. Or questi spiriti deboli, irresoluti tremano al cospetto della Chiesa.

È cosa strana per altro l' osservare come certi uomini di Stato d' ogni religione e dissidenza pagana, turca, ariana, greca, anglicana, non hanno timore della loro Chiesa e solo il cattolico la teme. Tutti i dissidenti lottarono contro di essa ed ebbero per sostegno del loro combattimento, chi lo crederebbe ? i figli stessi della Chiesa. Donde avviene ciò ? Ah ! si è che in altre religioni la Chiesa è lo Stato, cioè la Chiesa è sottomessa allo Stato, ma la Chiesa cattolica non è sottoposta allo Stato nè può esserlo. La sua autorità, la sua origine, le sue leggi sono differenti. La Chie-

È forza confessare che nella natura, nel cuore dell' uomo vi ha alcun che di grande, di misterioso, che lo solleva come le onde del mare, ed agita in lui una continua lotta tra il timore ed il coraggio.

sa è l'autorità divina, spirituale, soprannaturale ; lo Stato all'opposto è l'autorità, la società umana, temporale. Sommo Iddio ! se la Chiesa fosse riconosciuta vera, divina e libera tutto allora correrebbe a perfezione. Oh ! come io descriverei volentieri il quadro di questa desiderata felicità : ma perchè si possa gustare il beneficio della pace è giuocoforza che vi sia la guerra. Il Vangelo l'annunciò.

Si teme adunque della Chiesa, e nella Chiesa si ha in pari tempo timore del sacerdote, della sua missione, della sua influenza, della sua medesima persona che insieme è testimonianza e rimprovero per chi vive lontano dalla Chiesa ; e questa paura si converte sovente in amarezza, in odio, in oltraggio, in diffamazione.

Debbo, o signori, qui fare una trista osservazione, e Bosuet già prima di me la fece. Ne' tempi delle grandi e deplorabili apostasie, quando Ario, Viclefso, Giovanni Hus, Lutero, Calvino, Zuinglio apparvero, l'odio e l'ingiuria contro il clero cattolico furono cagione di molte apostasie. Sia che la dottrina è quasi identica colla gerarchia ; o che il sacerdozio è la fede vivente, l'ordine conservatore e l'autorità dell'insegnamento, in una parola la Chiesa stessa, avviene, che la fede, il culto, la morale, tutto il cattolicesimo sono in un col sacerdozio assaliti, fatti bersaglio di sarcasmi, di oltraggi, di persecuzioni. Temere ed odiare il sacerdote è lo stesso che temere ed odiare la Chiesa e la sua dottrina. Pretendere di separarli nell'amore, come nell'odio è pressochè impossibile e sarebbe lo stesso che dire una solenne menzogna. La storia ha comprovata questa deplorabile verità ben più di mille volte.

Il timore adunque, si voglia o non si voglia, è la ragione di tutte le lotte religiose. L'ignoranza ha pure la sua parte : io lo consento ; e voglio ammettere e ammetto anche gli errori e le prevenzioni più degne di commiserazione che di biasimo, e credo anche alla buona fede di molti nelle lotte religiose. Ma nel cuore di una gran parte degli uomini leggo come segnale, come espressione della lotta la paura : e per verità non giungo a leggermi altra cosa, avvegnachè l'odio non è che l'effetto del timore.

L'uomo collocato inuanzi ad una potenza o teme l'invincibile e supremo Dio che adora o l'abborre. Io intendo di parlare qui dell'uomo abbandonato in ogni età agli istinti pagani della natura. Egli adora sotto tutti i nomi la forza che lusinga le sue inclinazioni, i suoi sensi ; quella che gli promette i godimenti, che appaga le sue passioni e specialmente l'orgoglio, abbenchè curvi lo spirito sotto il giogo umiliante dell'errore. Sì, o signo-

ri, l'uomo adora sempre una potenza qualunque sia. Tale è la ragione del paganesimo antico e recente. L'uomo che temo questa, odia la forza o la potenza superiore che s'oppone al vizio, combatte la virtù reggitrice de' costumi, delle passioni, rigetta, disprezza lo spirito, la ragione, le virtù, la verità che uniscono a Dio. In ciò sta la resistenza e la lotta. E se non ha coraggio ed energia di sottomettersi ed obbedire rimane vinta.

Così per riepilogare ciò che abbiain detto, l'uomo diventa timido e debole, quando si rivolta contro la Chiesa. Ei combatte perchè ha paura della sua medesima coscienza che lo strazia, che lo incalza. Apprezza e confessa la religione, lorchè ama credere volentieri si avvicinerrebbe anche al sacerdote, se non avesse timore del vero e del bene, e d'esser costretto ad accettar la fede, a praticar le virtù prescritte da lei.

Si: è per questo motivo ch'egli combatte assiduamente come nemico accanito contro la Chiesa ed i suoi ministri. Ma di tanto in tanto lascia sfuggire dalle labbra e dal cuore parole o sentimenti d'omaggi, di lodi, di desiderii e di affanni per questa Chiesa, per questa religione che stima e che respinge a un tempo medesimo. Manca allora di coraggio, ed è appunto il coraggio che forma il cattolico, mentre la paura fa l'opposto. Qual è adunque il coraggio che si richiede nella lotta? in che consiste? Per coloro che lo ignorano, io mi farò ad esporlo qual debba essere.

Se io non sapessi, o signori, per mezzo di una costante esperienza, quai diritti conserva ognora la coscienza anche fra gli uomini traviati, smarriti dalle vie della verità non avrei ardito rintracciare innanzi a voi, in questo sacro recinto il principio intimo della perseverante lotta contro la Chiesa. Ma ella è pure incontestabile verità che il cattolicismo impaurisce una moltitudine d'uomini. Io lo dirò apertamente: spesso, a loro insaputa, questo sentimento di timore è appunto quello che li fa agire. Essi temono, s'inquietano, s'impazientano alla vista di questa forza e autorità manifestata dalla Chiesa che dura o resiste contro gli assalti continui e che non viene meno giammai, che nel mentro testifica e riprova il loro traviamiento, sa altresì perdonarlo, perocchè la Chiesa ammonisce ed ammaestra sempre con una calma e costanza inalterabile.

Si teme la Chiesa; e perchè non confessarlo? Por verità v'ò ragione di temerla quando non si vuol credere ad essa, quando si ricusa sottomettersi alle sue leggi: fa paura, pur troppo, non per le cose di questa vita presente, ma per quello dell'eternità. Potrei io accertarmi che taluni di coloro che m'ascoltano, faces-

sero, almeno nell'interno dell'animo, una secreta confessione della verità ch'io vo loro predicando? Voglio sperarlo, giacchè la sincerità e la franchezza colla quale io parlo hanno pure qualche diritto per farsi intendere. Ho molta fiducia ben anco che niuno vorrà negare il carattere del coraggio cattolico.

So la Chiesa, come si è detto più volte, ell'è una scuola inspiranto timore, deve essero certamente anche la palestra del coraggio. L'intera sua storia lo conferma, ed ogni secolo prepara una novella prova pei secoli futuri.

Signori, qual è dunque la condotta della Chiesa in questa lotta che dura per ben diciotto secoli? Quale spirito l'accendo nei combattimenti del paganesimo, del sofisma, dell'eresia, dello scisma, dell'empietà? poichè io voglio in breve qui tutto epilogare in un rapido schizzo in questo momento.

M'affaticherò indarno a cercarlo altrove. Io non trovo, che una sola parola che si convenga alla mia ricerca: il coraggio. E per verità, o signori, si può forse rimproverare alla Chiesa il timore e la debolezza?

L'errore e la menzogna vestono tutte le forme per combattere la Chiesa; l'error solo può assalirlo, ma essa, come l'eco della verità eterna, non perderà mai per sua difesa i diritti della sacra verità. Sotto la scure dei carnefici, sotto il giogo de' tiranni, a fronte degli oltraggi, dell'odio più accanito e fremente, la Chiesa farà udire ovunque la sua nobil voce. Essa confesserà altamente l'origin sua; il divin Maestro manifesterà i suoi titoli; i suoi caratteri divini, i suoi dogmi immutabili, la sua autorità sovrana. Che se vorranno opprimerla, ridurla al silenzio, essa risponderà: « Io non posso tacere, assai meglio è l'ubbidire a Dio che agli uomini. Me infelice, me sventurato s'io non evangelizzerò! *Vae mihi si non evangelizavero.* »

Bramate sapere fin dove giunge il coraggio che inspira la Chiesa? Se una madre è pronta a dar mille volte la sua vita, a lottare contro la forza, il terrore dell'armi, contro la rabbia del tigre per istrappare dagli artigli i figli che portò nel seno; la fede opera ancor più. Chi non conosce l'eroismo di quella madre che piena d'alti e religiosi sentimenti, incoraggia al martirio i suoi figli, e veggendo il più giovane di essi dimenticato dai carnefici si lamenta, lo prende fra le braccia, lo reca sopra il carro ferale che conduce gli altri al supplizio, e tutti esorta i suoi sette figli a sostenere intrepidi l'estremo supplizio, felice ed ardente di poter versare tutto il suo sangue per confermare la sua fede, per dare una prova a Dio del suo amore, del suo coraggio soprannaturale? Questa donna è la madre de' Maccabei—O figli,

gridava essa in mezzo agli atroci tormenti, o dolci frutti delle mie viscere, che ho portato nel mio seno, fatevi coraggio. E sì dicendo mostrava loro i cieli.

Gli atti de' martiri di Roma e d'altre parti, la storia delle missioni del Giappone e tutte in fine le storie delle persecuzioni della Chiesa ci porgono questa manifestazione cattolica del coraggio. Nè io compiangereò, fuorchè coloro che altro movente per apprezzare questo coraggio non hanno che gli stretti legami ed i sentimenti della natura.

La Chiesa non si lasciò mai spaventare dalle persecuzioni e meno poi dai tentativi del sofisma. Lorchè il paganesimo atterrito dalla forza dell' evangelica luce, cercò nelle sue panre di porsi sotto le bandiere spiegate della filosofia, la Chiesa anch'essa chiamò ne' suoi accampamenti la dottrina d'una scienza, d'una filosofia profondamente cattolica, congiunta al coraggio a tutta prova.

Sant' Ireneo, san Giustino, Tertulliano, Origene, Clemente Alessandrino e molti altri colla forza de' loro nobili pensieri, coll' energia del genio, del sapere, di che non vi fu mai penuria nel mondo cattolico, ebbero la forza ed il coraggio di abbattere il falso e colpevole artificio della paura filosofica. Il sublime coraggio della filosofia e della scienza verace non mancò mai alla Chiesa. Il coraggio, o signori, ebbe sempre e porta tuttora il bel nome di cattolico.

La lotta dell'eresia e dello scisma più ancora di quella del paganesimo percosse a colpi replicati la base dell' edificio. Questa lotta tendeva ad abbattere violentemente l'autorità della gerarchia e della dottrina cattolica, pietra fondamentale, sostegno della nuova Gerusalemme.

Ad una sol voce levaronsi i pontefici, i dottori, i Padri della Chiesa e combatterono coraggiosamente i nemici dell' Altissimo. Vi hanno forse eroi più valorosi e forti in dottrina dell' indomabile Atanasio? Sette volte colpito dall' esiglio, condannato, perseguitato continuamente fu sempre vincitore, e nella lotta più coraggioso, più grande che tutte le forze dell'impero, più forte di tutte le mene, di tutti i conciliaboli che la rabbia e l' astuzia dell' arianesimo seppero inventare. Vi hanno forse nomi più chiari, più venerabili di un Ilario di Poitiers, l' Atanasio dei Franchi, d' un san Gregorio Nazianzeno, d' un san Basilio, d' un san Grisostomo, d' un san Gerolamo, d' un sant' Agostino e di tant' altri? Ha forse l' animo loro conosciuto che sia paura nella lotta che sostiene? La loro vita, i loro scritti sono forse l' espressione o l' eco di un cuore pusillanime? No per certo. Sentirono palpi-

tare nel loro petto l'ardore, il coraggio del soldato che affronta il nemico in campo aperto; nella loro fronte si vide risplendere la scintilla del genio. La Chiesa ordinata sotto la loro bandiera ci apparve come falange schierata sul campo di battaglia sempre unita, sempre invincibile. E quando fu mai che la Chiesa cedesse impaurita?

Se l'Islamismo seminando il terrore e la morte minacciò d'invadere la nostra Europa e d'inecurvare sotto il funesto giogo della schiavitù le razze cristiane, alla voce della Chiesa, de' suoi pontefici, de' suoi sacerdoti tutti i popoli della cristianità si levarono come un sol uomo, e ricacciarono al confine de' mari questi terribili invasori. Pietro l'Eremita, san Bernardo, Urbano, Eugenio, Innocente III, Innocente IV, Pio II, Goffredo, Riecardo, Filippo Augusto, san Luigi, i principi latini di Gerusalemme e d'Antiochia, i militi Ospitalieri di San Giovanni, gli eroi di Lepanto, furono, io credo, vigili sentinelle sì ne' ebiostri, come nelle cattedre, in tutti gli Stati della cristianità, intrepidi difensori dei luoghi santi, vincitori nelle battaglie, conquistatori delle terre usurpate. La Chiesa, la Croce, il pensier cattolico ispirarono il coraggio a questi uomini magnanimi.

Perchè non ameremo noi di celebrar le glorie veramente cristiane? Non sono forse degne di generosa ammirazione, onde non s'abbia a parlar dalla cattedra di verità di queste lotte, di prove sì ammirabili di coraggio sostenute dalla Chiesa? Forse che i nostri maggiori non colsero bastevoli allori sovra quei campi, perèbè da noi se ne ripudii la gloria?

Se la Chiesa adunque appalesò in allora un coraggio invincibile, se in quell'epoca non dimostrò essa timore o debolezza, lo sarebbe mai nel medio evo, in que' tempi di lunghe e sanguinose lotte tra il sacerdozio e l'impero? Malgrado la poca energia di alcuni pontefici la Chiesa seppe però sempre vigorosamente difendere, io credo, i suoi diritti, la sua indipendenza, le sue libertà, e sostenere in pari tempo la ragione dei popoli oppressi.

Sarebbe forse la riforma che abbia domato colle sue astute e formidabili arti il coraggio della Chiesa? Ma Leone X, Pio IV, Pio V, il Concilio di Trento colla loro invincibile costanza non sostennero forse una gran lotta? San Carlo Borromeo, san Francesco di Sales, il Bellarmino, Duperron, Richelieu, Bossuet, Fénelon e tutti gli uomini grandi che si distinsero nelle lettere in Italia, ehe svilupparono l'incivilimento nella Francia, in quella Francia invincibile baluardo della fedeltà cattolica, tutti questi uomini illustri non hanno forse conservato il sacro deposito affidato alla Chiesa, mantenuto tutto quanto meritava di esserlo? Es-

si seppero rattenere nei limiti, nei confini che non dovea oltrepassare la riforma, mostrarono coraggiosamente ai partitanti dello scisma, dell'errore, tutto quanto può e vuole l'unità cattolica.

Ne forse mai si vide la riforma ne' secoli di Leone X e di Luigi XIV spiegare tanta forza e riportar sì infelici trionfi e vittorie. Ciò nondimeno la Chiesa si mantenne salda nel suo coraggio. E il Nuovo Mondo e le indie e gli immensi deserti ch'li ha coperti di popoli e di templi cristiani? La carità magnanima, il coraggio apostolico dei poveri missionarii.

Indarno una setta odiosa, sleale, una filosofia sfrontata, svergognosa fecero lega tra loro per fulminare contro la Chiesa e l'autorità civile incredibili decreti. Sforzi inutili! La Chiesa seppero resistere a quel torrente rovinoso con imperturbabile calma, e tutto intero il clero di Francia nell'Assemblea da esso tenuta nel 1765 protestò altamente contro il Parlamento ostinato; e in appresso tutti i vescovi cattolici ad una sol voce, con una imponente unione rigettarono il decreto di scisma tentato dalla costituzione civile del clero.

Questi memorabili atti comprovono abbastanza come il coraggio vive imperituro in un colla fede ne' cuori dei vescovi; ch' essi possono venir bensì oppressi, calunniati, sbanditi, immolati dai furori dell'eresie, dall'odio dei sofisti, o dalle pretese tiranniche d'un'empia politica; ma vinti, soggiogati, no, mai!

La storia non ha per anco maturati i fatti e gli avvenimenti de' tempi a noi contemporanei o delle lotte alle quali noi assistiamo. Ma ne dissi, quanto basta, io credo, perchè possiate fare da voi medesimi un equo giudizio. Comunque sia però, il coraggio non sarà mai che venga meno alla Chiesa . . .

Ma il tempo c'incalza ed io mi vedo costretto a conchiudere. Ma non terminerò, o signori, senza esprimervi con franchezza tutto il mio pensiero. Io amo gloriarmi dinanzi a voi di queste belle rimembranze di coraggio manifestato dalla cattolica Chiesa. Amo congratularmi con voi, anime generose, che sapete comprendere tutta quanta l'energia di questo coraggio, o ne raccogliete altresì fedelmente l'eredità lasciatavi da' vostri padri.

Credete adunque, o signori, senza dubitarne giammai, all'indomabile fermezza della Chiesa e della sua fede. Credete alle immortali sue promesse, che le hanno guarentito l'esistenza divina con queste parole celesti: « Io sarò con te sino alla consumazione de' secoli.

Or bene, o signori, parmi che il tempo sia venuto di manifestare l'immutabile costanza del coraggio e dell'uomo veramente cattolico frammezzo agli interessi, alle opinioni, agli odii, alle

passioni, che presentemente combattono contro la Chiesa. Deh ! alzate, senza alcun timore, la vostra fronte, o signori, nel seno di un popolo libero, perchè io possa vedere la gioia che brilla su di essa. Raccogliete novellamente tutta la forza, affinchè sia irradiata dallo splendore della dolce e cara speranza. Che la vostra lingua ripeta arditamente la parola che formò tanti eroi, « Io sono cristiano » dite a questo secolo distratto e tutto preoccupato di basse cure, che voi appartenete al novero de' veri cristiani, che vi gettate a' piè de' sacerdoti e vi alzate più generosi per condonare le offese, più magnanimi e caritatevoli per amare i vostri fratelli e la patria, ma più forti, più coraggiosi ancora per difendere la Chiesa o la sua fede.

Uscite, supplicando il Signore, uscite dal letargo, dalla mollezza che stracca e snerva le anime, che intiepidisce il vigore, che inceppa la libertà della rigenerazione religiosa. Non dimenticate sopra tutto, che la lotta ed il trionfo devono incominciare da voi medesimi. Il vostro cuore è la prima palestra, l'arena, ove si dibattono gli interessi del cielo e della terra. Vincitori di voi medesimi, del vostro orgoglio, delle vostre prave inclinazioni rientrerete, mercè la grazia divina, in possesso di quella santa libertà che senza timore inalbera il vessillo della verità e della gloria divina, e serra le file de' soldati di Cristo ed assicura loro la corona dell' immortalità.



LA CONCILIAZIONE, OVVERO I CARATTERI DEL CATTOLICISMO.

Uno dei più comuni errori radicatosi tra gli uomini è di credere che la Chiesa non difenda la fede e la propria autorità contro le dottrine e gli sforzi de' suoi avversarii, se non per istabilire un dominio ingiusto o per incurvare e sottomettere le intelligenze sotto un giogo tirannico.

In questa falsa e sconsiderata supposizione si trova un vivo e violento pretesto per armare la resistenza, eccitar l'odio e moltiplicare gli attacchi, comechè la gerarchia cattolica, la sua autorità, la sua dottrina, i suoi precetti non fossero che una legge, una forma di dominio, la quale attentasse alla libertà, allo sviluppo dell' umana forza.

L' umano intelletto entusiastico d' una libertà, figlia della licenza, rifiuta di riconoscere nella Chiesa la celeste depositaria delle verità eterne e non osando di assalire direttamente la divinità ardisce investire fieramente la Chiesa dicendole: « Tu sei la tiranna del pensiero. » Ma questi ingiuriosi detti più facilmente s' odono suonar sulle labbra che nell' intimo del cuore. Però in queste parole, benchè irriflessive e false, scorgesi un secreto rancore, un mezzo d' astuzia per suscitare l' avversione contro la Chiesa.

Sarebbe nostro desiderio quindi cercare, se è possibile di predisporre gli animi in modo, che abbiano a concepire della Chiesa una più giusta e sana idea, a cancellare quella trista prevenzione che certuni si formarono di lei.

Ancor s' ignora, o signori, quello che realmente è la Chiesa. Ma che? non potrà mai dunque attraverso di queste sinistre pregiudicevoli idee che ingombrano le menti risplendere la pura verità? E la giustizia non potrà essa ricreare una volta ne' suoi

pieni diritti? Frammezzo alle continue lotte la Chiesa non ha che uno scopo. L'alleanza degli spiriti, dei cuori colla fede, con quella fede cattolica che può sola dare all'umano genere una libertà e prosperità verace.

Pensai adunque, o signori, che per meglio dimostrarvi lo spirito della Chiesa ed i disegni della Provvidenza, per meglio rischiarare le coscienze ancora incerte d'alcuni spiriti mal prevenuti, per offrire a tutti un mezzo di conciliazione e di pace dopo le triste rimembranze di scissure, di lotte, sarebbe util cosa il dare qui una esatta nozione della cattolica istituzione, vale a dire precisare con un giusto e vero significato che cosa sia il cristianesimo, il solo e vero cristianesimo, intendiamo dire infine la Chiesa stessa, perocchè si è a questa interessante spiegazione che fa d'uopo venire per intendersi ed accordarsi, onde non si pigli altra idea, fuorchè quella che a lei propriamente si appartiene.

Che è dunque, o signori, il cattolicesimo o cristianesimo della Chiesa? Che cosa è? Non si conosce forse abbastanza, quando lo si abbandona, e talvolta anche quando si accetta?

Secondo alcuni di ardente e falsata immaginativa egli è un passaggio, una rigenerazione, un progresso che si compie fra popoli, una specie di presentimento che annuncia e prepara una fase religiosa; quasi che la verità potesse avere delle fasi, o come dovesse essenzialmente cessare d'esistere, come se la parola eterna dovesse mutare, a somiglianza del linguaggio umano, come se i libri divini fossero simili a quelle carte profane i cui fogli sono dispersi dal vento delle rivoluzioni.

Secondo l'opinione d'altri il cristianesimo, la religione, la fede non sono che una vaga teoria, un'idea, una memoria confusa di sterili sentimenti.

Per molti poi, ah! la vita non è altro che un continuo marasma d'indifferenza, che non esclude però la gagliardia delle facoltà o delle convinzioni religiose, che lascia ancor luogo alle azioni, agli interessi, alle grandi agitazioni di questa terra. In questa disposizione d'animo avviene, che se mai è profferito il nome di cristiano, lo si pronunzia a guisa di un fanciullo che va balbettando parole delle quali non comprende il senso, o come oggetto che più non si ama per averlo abbandonato.

Ciò che è confortante però, o signori, si è il vedere come in una gran parte degli uomini troviamo e salutiamo con trasporto la vita, la vera azione della fede, l'operosità, il coraggio e le sue ineffabili gioie. Per tutti adunque è necessario conoscere il vero significato del cattolicesimo, la sua natura, le sue precise no-

zioni, poichè questa preziosa realtà della fede deve essere il risultato, la conclusione de' nostri studi sulle lotte religiose.

Tale sarà, o signori, il grave argomento di questa conferenza. Il pensiero conciliatore, oppure la vera nozione del cattolicesimo. Degnisi Iddio, che prepara e muove i cuori, d'aprire i vostri a tutte le grazio delle verità sacrosante pienamente ammesse dalla Chiesa.

Il cattolicesimo o non sarebbe che una parola abusiva o esatta: voi converrete, o signori, ch'esso significa la Chiesa stessa fondata da Gesù Cristo, sempre unica, cattolica, indipendente, sovrana della fede, sempre costituita nell'unità de' suoi dogmi, delle sue leggi, della sacra sua gerarchia.

L'esistenza della Chiesa così intesa è appunto ciò che unicamente e con piena evidenza si deve chiamare cattolicesimo. Ora o esprime questo significato, o nulla, perocchè non può nè essere, nè significare altra cosa. Che potrebbe essere? Badate, o signori, ch'io non voglio definire altro che la parola cattolicesimo.

Ora l'esistenza della Chiesa è un fatto evidente, manifesto, sensibile, che ogni occhio vede, un fatto superiore senza dubbio ad ogni altro per la sua importanza e dignità; un fatto al quale non mancano tutte le necessarie condizioni, un fatto vivente e insieme tradizionale, della medesima natura materialmente presa, come lo sono tutti i fatti storici e permanenti, per esempio le istituzioni di un popolo improntate dalla sanzione del tempo. È dunque un gran fatto esistente e trasmesso come un avvenimento reale e positivo, che bisogna per necessità ravvisare il cattolicesimo per avere un'idea giusta.

Sotto questo significato, che è vero, tre caratteri incontrastabili gli appartengono. Il cattolicesimo è un *fatto compiuto per eccellenza*; egli è ugualmente un *fatto organico e sociale*; sopra ogni altra cosa infine è un *fatto divino*.

Un fatto adunque compiuto, un fatto sociale, un fatto divino. Esponiamo in breve questi tre caratteri, che costituiscono la nozione giusta e certa del cristianesimo.

Io chiamo, o signori, un fatto compiuto quello che preparato e diretto dalle vie della Provvidenza viene ad effettuarsi in un modo stabile ed entra nelle istituzioni come nei costumi de' popoli per esistervi e per fecondarsi. Talo è certamente il cristianesimo.

Un bisogno travagliava l'antico mondo, e questo manifestavasi per mezzo della speranza o del timore: era il bisogno del riscatto dell'uomo. La lotta pagana non era stata che una deviazione, o ben anco se vuolsi una ricerca violenta, impaziente,

luogi dalla promessa e dalla speranza del Riparatore, ma che nullameno provava al più alto grado questo bisogno.

Il cristianesimo si diffuse in quasi tutto l'universo, e allora l'istituzione cattolica si stabilì in seno alle nazioni per vivere o stanziarvi sempre, per illuminare gli uomini, per consolarli ed esser loro di guida nelle vie dell'immortale loro predestinazione.

Infatti seguite, o signori, il cammino segnato dal cattolicesimo frammezzo al lavoro, all'agitazione dell'umana società, misurate il tempo della sua durata; ma lasciate da parte, vo ne prego, le vaghe speculazioni, le utopie per attenersi solo alle pratiche lezioni dei fatti, ben vedrete se la Chiesa non è solo il fatto compiuto, ma ben anco il fatto persistente e vincitore per eccellenza.

Tutto crolla, si modifica, o s'annienta ben anco sulla vasta scena del mondo pel conflitto della libertà e delle umane passioni. La Chiesa sta e rimane sola quella che è, nonostante l'opposizione e la terribil lotta che si leva contro di essa; ma intanto la Chiesa cresce l'opera sua, si estende e si compie. Con un lavoro misterioso e potente la fede cattolica, il suo spirito, le sue istituzioni, le sue leggi penetrarono nel cuore delle nazioni, sono incorporate e stanno inseparabilmente congiunte alle loro istituzioni, ai loro costumi, alle loro leggi, ai loro bisogni. E che non si tenta per rapir la fede di mezzo ai popoli? Malgrado l'indifferenza ed il delirio, non ostante l'odio e la guerra che fa scemmar i credenti, la fede ciò nulla meno rimane. L'opera sua si esercita per tutto l'universo in modo sì forte, così dolce, che dopo diciotto secoli la si trova ancora al presente. La sua storia è collegata a tutte le storie, e ben può dirsi per chi ben comprende la storia del cristianesimo la storia intiera presa dal suo più alto punto di vista universale.

Nel cristianesimo sopravvive a tutte le lotte, a tutte le vicende disastrose delle nazioni si contiene il governo provvidenziale del mondo. E questo il più grande, l'unico scopo dei consigli divini. A lui si riferiscono, che che ne sia, tutte le fasi, tutte le rivoluzioni dell'umanità, a lui, vale a dire alla grand'opera della redenzione divina ogni istituzione cattolica.

Nel cattolicesimo è compresa, o signori, ogni verità. Tutto ciò che s'accorda con esso è il vero, ogni cosa che da lui s'allontana o s'oppone, è il falso. Il fondamento egli è della verità unica, sovrana, universale depresso nel grembo del genere umano dalla mano divina per servire di base, di unione, di lega, o più ancora d'anima a tutte le dottrine, a tutte le istituzioni. Il

solo di lui nome è la prova e la confessione. Cattolicismo, vuol dire università, unità dei tempi e dei luoghi nella fede. Tal'è, o signori, la meraviglia delle maraviglie, ciò ch'io dissi e credei nominare il fatto compiuto per eccellenza. E questo spettacolo straordinario che non si contempla, o che assai male si medita, è appunto il tipo supremo del fatto compiuto. La Chiesa è la colonna antica e misteriosa che sta in piedi, quando ogni edificio crolla d'intorno ad essa; immobile e ferma al suo posto serve ognora d'appoggio all'edificio, si innalza a' suoi lati.

Al cospetto della Chiesa e della sua fede tutti gli errori si dileguano come nubi aeree. I popoli medesimi, noi stessi colle nostre perpetue e sciagurate variazioni siamo quaggiù di passaggio. Ma la Chiesa sta e rimane colla sua autorità ed unità, colle sue credenze, colle sue leggi, colla sua gerarchia, col suo capo medesimo. La vedete voi? E che? mi chiederete. La Chiesa che sta immobile, quando la terra traballa sotto le sue fondamenta. La Chiesa che sta ferma, incrollabile, sempre la stessa. E tutto questo non vi spiega, non vi dice nulla?

La Chiesa combatte altresì. Nel suo seno medesimo i suoi figli l'oltraggiano, la vanno straziando continuamente. Al di fuori la spada, il potere, l'eresia, lo scisma, la bestemmia sono armi contro di lei. La Chiesa ciò nullameno vive e persevera nella sua immortale costituzione: ripara le sue perdite portando più lungi le sue conquiste. Nella lotta, nella procella, benchè sembra debole ed isolata, essa ha poste però radici così estese, così salde che grandeggia come la quercia regina delle foreste, e si fortifica contro i turbiui che solleva la tempesta.

Tal'è, o signori, la Chiesa, quella che voi mi permetterete di chiamare la forza del compimento e della durata.

Le rivoluzioni del pensiero e degli Stati succedonsi; le dottrine sono rovesciate come gli imperi: mille errori sorgono e scacciano altri errori. Innumerevoli cause di distruzione e di rovina vanno ammucciandosi intorno all'opera prodigiosa di Cristo. Ecco quanto la Chiesa sa perpetuare, accordandosi con tutte le forme, con tutte le sue istituzioni ai miglioramenti politici ch'essa medesima vivifica e feconda. Additatemmi uno Stato nel quale la Chiesa possa essere un ostacolo, anzichè un immenso appoggio. Perchè si vuole adunque pretendere, cangiare, distruggere, migliorare la Chiesa, quand'essa non esiste che per assicurare tutti i beni? Non v'è forse bisogno di una base solida, di un principio fondamentale d'ordine, di verità, di giustizia? Togliete il cristianesimo vivente della Chiesa, che avete voi? Terra sommosa, elementi ostili, dispersi, forza di dissolventi i più

attivi nella mobilità delle opinioni umane ; nulla per rimettere nella via che conduce a Dio, nulla per innalzare stabili fondamenta.

Abbisogna la fede, voi stessi sentite la necessità, voi ne proclamate l'imperioso bisogno pei popoli. La Chiesa versa a piene mani i benefizi della fede presso le nazioni ; essa stabilisce, alimenta, difende, conserva la fede. Fuori del cattolicesimo non vi ha fede stabile, durevole e vivente. E dopo tutto questo vi basta il coraggio di combattere la Chiesa, e di ricusare il cattolicesimo? Qui avete il fatto acquistato della fede, il suo diritto, il suo principio stabilito, la sua sorgente aperta, le sue influenze, sempre disposte e favorevoli : e dopo tutto questo lo ributate? Avete i beni, le forze, la perseveranza di una indissolubile unità, una pietra angolare alla quale si appoggiano le istituzioni e le dottrine: avete un rifugio, un santuario, un sostegno indarno ricercato al di fuori di essa per tutti gli sforzi anelanti che possa tentare umano ingegno: voi potreste sedervi e riposar tranquilli all'ombra di essa, e pure nol volete? La Chiesa, madre e nutrice dei popoli, vi accoglie continuamente nel suo seno per dispensare senza misura il latte della credenza, delle sane dottrine, dei costumi virtuosì, e voi sconoscenti le rifiutate? A qual eccesso giungono mai gli odi vostri, le vostre sinistre prevenzioni? Malcontenti di voi stessi v'irritate, lottate per voler inceppare quello che è spirito, che diffonde la vita, l'anima nella coscienza e nel cuore de' popoli. E che? desiderate forse qualche cosa di meglio? Cercate forse un cristianesimo, una Chiesa a piacere de' vostri capricci, pieghevole a' vostri desideri, a tutte le trasformazioni dell'orgoglio e del delirio umano? Ebbene, voi non l'avrete. Passeranno i bei giorni di vostra vita, scenderete nel sepolcro: ma la Chiesa rimarrà qual'è.

E perchè considerar la religione come la storia, colle idee preconcepite, colle vostre prevenzioni, coi vostri errori, colle vostre illusioni? Non iscorgete il gran fatto compiuto in religione e nella storia? La Chiesa? Or bene lasciate ch'essa vi ricopri coll'ali della sua divina carità, avvicinatevi al suo focolare divino, unite al suo lume risplendente le vostre istituzioni, le scienze, le libertà, le industrie e tutto quanto vi ha d'utile nelle società; e queste belle cose diverranno per essa più stabili e prospere.

Riassumendo ciò che dissi, il cristianesimo è un fatto compiuto per eccellenza: esso penetra in ogni essere, è opportuno a tutto, secondando e perfeziona tutte cose. Egli è un principio potente di vita e rimane indistruttibile. E altresì il vero bene delle so-

cietà : per questo titolo è un fatto compiuto. Io lo espongo brevemente.

Voler negare che il cristianesimo abbia una forte influenza nelle civiltà dei popoli sarebbe, o signori, lo stesso che il negare la luce del sole in pien meriggio. E perciò credo essere cosa pressochè superflua il dimostrarvi questo punto incontrastabile. I pubblicisti i meno prevenuti in favore della Chiesa, gli storici, sebbene divisi dalle di lei credenze, con una giustizia che gli onora, hanno per la maggior parte attribuito al cristianesimo, come alla vera sorgente i benefizii dell' incivilimento diffuso nello spazio di diciotto secoli nel seno delle società novelle, in modo che a buon diritto si può dare alla storia moderna il titolo di storia dell'incivilimento cristiano. Il diritto internazionale, il diritto politico o privato degli Stati, la famiglia, la giustizia, la povertà, la ricchezza, la guerra, la pace e la libertà, tutto infine ch'hayvi presso i popoli, non ostante gli abusi e le rovine inevitabili, tutto s' improntò in un grado o più o meno profondo, colle idee dello spirito cristiano e delle massime evangeliche. La fede sola rivela all' uomo i sacri vincoli che l' uniscono agli altri uomini. La carità fraterna a tutti indistintamente detta questo generoso sentimento facendo una istituzione del pentimento delle offese, imponendo la riparazione dell' ingiustizia, il perdono dell' ingiuria, l' amore dei nemici, il desiderio dei beni puri e spirituali coll' addolcire, mansuefare le masse, tranquillando le coscienze, predicando la pazienza nell' infortunio, l' umiltà al genio, la moderazione al potere: il cristianesimo infine venne a rigenerare la società umana, ad aprire, additar la via per la quale l' umanità può tendere al vero incivilimento.

Converrete meco, o signori, che sarebbe inopportuno ripetervi ciò che io dissi altre volte intorno alle influenze ammirabili del cristianesimo. Ma non venne però considerato a sufficienza il tipo generatore della civiltà sociale nella istituzione medesima del cattolicesimo, che è il fatto organico e sociale per eccellenza; che è in sè medesima la società per essenza, la società nata, immutabile ed invincibile.

Non bisogna dimenticarlo mai, che il cattolicesimo, lorchè apparve nel mondo, non fu altro che la Chiesa medesima, la società cristiana costituita, la società spirituale col suo potere, coi suoi membri uniti, colle sue leggi.

Dopo l' ascensione di Cristo Gerusalemme, Antiochia, Corinto, Efeso, Roma, Alessandria, l' oriente e l' occidente, e tutte le cristianità nascenti erano la Chiesa. Esse formavano la società universale, l' istituzione gerarchica, l' organismo sociale, cat-

tolico. La Chiesa vivea nelle catacombe, nelle spelunche degli eremi, dei deserti, sulle spiagge inospite non meno che in mezzo alle città e nel centro stesso delle nazioni incivilite.

Sì, il tempio eretto ne' primi tempi all'improvviso da povere mani, come le vaste e sontuose basiliche degli imperatori cristiani, presentava sempre la medesima società de' fedeli professando la stessa fede, partecipando ai medesimi sacramenti, sommessi agli stessi pastori, sotto la dipendenza di un pontefice supremo. Ordinamento ammirabile, semplice altrettanto come forte; un capo, un pastore universale, dei vescovi padri del loro gregge, tale fu la Chiesa degli apostoli. Essa uscì in cotai modo dal cenacolo; essa evangelizzò il mondo, come pure lo evangelizza oggidì; sempre la medesima ne' suoi dogmi, perchè è tuttora e sarà sempre la medesima nella sua autorità, nella sua gerarchia, nella sua costituzione sociale che è la regola vivente della fede, da ciò risulta che un cristianesimo senza Chiesa può dirsi un sogno, un fantasma funesto.

Taluni pretesero sostenere che la Chiesa e lo stesso dogma si formarono successivamente. Vana affermazione! È del tutto impossibile di assegnare colla menoma apparenza di probabilità questa origine posteriore dell'ordinamento cattolico. Più da lontano si risale, più si vanno esaminando i tempi apostolici e più chiara appare la Chiesa. Essa non ha altra origine che la fede medesima. Società nella sua prima aurora essa poté accrescersi senza dubbio progressivamente per l'estensione de' luoghi, pel numero de' suoi figli; essa poté aggiungere leggi disciplinari, denominazioni diverse di popoli e di città, ma non si è costituita, formata in altro tempo diversamente da quello che fu nel primo giorno della sua esistenza.

Una totale differenza separa adunque la Chiesa da tutte le istituzioni umane. Queste si formarono col volgere degli anni e dei secoli e mutano ancora di continuo; la Chiesa all'opposto sorse armata di tutte le sue forze e non eangia giammai. Nessuna storia, niun fatto poterono oscurare queste verità. Qui dunque vi ha un principio sociale, la di cui forza nascente sorpassa tutti gli sforzi del genio umano e rimane sempre intatta, invincibile, compiuta come al suo primo nascere. Questa maravigliosa esistenza della Chiesa non è adunque il fatto organico e sociale per eccellenza? Non si comprende forse ch'essa è in pari tempo una sorgente feconda e conservatrice di tutti i beni sociali per l'umana famiglia?

Come società spirituale, indipendente lascia che le società civili nascono, s'avanzino lentamente, si costituiscano mutando

in pari tempo le loro costituzioni: ma essa però non cangia mai; promette loro un soccorso sempre pronto nel pericolo; mentre è di sostegno, d'alimento alla vita sociale, nasconde in sè medesima la forza e la perfezione del suo grado superiore.

Ora compiacetevi, signori, di dar una rapida occhiata a quanto avvenne altrove. La Riforma pretese rovesciare l'autorità della Chiesa e la sua gerarchia: ridusse il cristianesimo ad essere pressochè un libro, una riunione di pagine della Scrittura, un commentario che ognuno deve leggere; come che il cristianesimo fosse un'epopea od una semplice teoria morale! La società cristiana ridotta in tal guisa sarebbe distrutta, la sua istituzione lacerata. Che rimane dunque al cristianesimo della Riforma? Voi ben lo sapete: un insaziabile razionalismo. Dunque il cristianesimo ed il cattolicesimo sono la Chiesa, la società per eccellenza, l'ordinamento primitivo ed inviolabile. Oh! come la mia gioia è profonda, lorchè io penso al bene d'essere di lei membro e ministro. Fuori di essa, o signori, non si trovano che illusioni, teorie vacillanti. Il cristianesimo è il fatto sociale, società madre, istituzione imperitura: tal'è la terra ferma della storia e della fede.

V'ha per altra parte una commovente ed alta ragione. Era d'uopo congiungere assieme le intelligenze ed i cuori. In Dio pertanto e per la società cattolica sono uniti tutti gli uomini in un solo. Altrove stanno divisi in due parti e fors'anche in più. Da questa separazione avvengono i torbidi, le guerre, i disordini, una sentina di mali senza rimedio. Chi di voi non lo sa; e non lo vede! Il cristianesimo è dunque il fatto sociale per eccellenza. La società al suo nascere è la vita sociale tanto nel suo iniziamento, come nel tratto successivo: è conseguente a sè medesima, poichè è la stessa e produce esternamente l'unione sociale degli uomini.

Così il cattolicesimo non è solo un fatto compiuto, un fatto sociale, ma è altresì un fatto eminentemente divino, ed è ciò appunto che ancora mi rimane ad esporvi.

Non mai più larga e religiosa istituzione fu vista apparire fra tutte le umane istituzioni, e sopravvivere ad esse, lorchè queste si videro estinguersi, siccome quella di cui parliamo.

Essa è acconcia e s'applica a tutti gli Stati, a tutte le nazioni dell'universo, in tutti i tempi, in tutti i luoghi; essa migliora e feconda, entra e si amalgama ne' costumi e nelle leggi; crea un ordine d'ammirabile incivilimento; sempre nuova, lorchè tutto invecchia, sta immutabile; ne mai soccombe in alcuna delle lotte eccitate dal pensiero o dalle passioni, benchè op-

ponga all'uno la sua autorità inflessibile, alle altro la sua infrangibile austerità.

Un fatto compiuto e perseverante nell'uomo, suo malgrado e non ostante le sue opposizioni e contro tutte le leggi che reggono le umane cose; non può essere che l'azione divina, cioè il fatto divino, senza del quale la fede della Chiesa non può aver spiegazione.

Una società apparsa sulla terra, costituita, diffusa per tutto l'universo, che non ha origine, altro autore fuorchè il fatto stesso della sua nascita; una società già creata, formata intieramente sino dal suo nascere, società, costituzione a un tempo invariabile, indistruttibile, sempre forte e rispettata, sempre unica nelle generazioni innumerevoli, e che furono le più diverse, come le più contrarie tra esse; questo fatto, questa società Dio la creò divinamente: Dio e non già l'uomo l'improntò con un suggello affatto straordinario e speciale della sua potenza: essa è il fatto divino per eccellenza, che non presenta altro che un fenomeno inconciliabile, inspiegabile per sempre a tutti.

Origine, costituzione, durata, unità nulla di tutto questo è cosa umana nella Chiesa, nè si trova in altra. Io non ho già bisogno di richiamare alla vostra memoria i due grandi caratteri della profezia antica e del miracolo evangelico che sono anche la storia la più certa, e la stessa divina azione.

O nulla v'è di chiaro al mondo, nulla di vero e certo, o l'istituzione cattolica è un fatto divino; poichè è preparato, stabilito; compiuto e reso stabile per l'azione divina la più formale. Sopra il vasto e grandioso portico del nuovo tempio stanno scritte a caratteri incancellabili queste parole: Questa è veramente la casa di Dio: *Vere domus Dei est.*

Infine, o signori, il cristianesimo è storicamente quel fatto che appena nato, fu creduto, oppugnato e ben anco maturato come fatto divino. Vi ha in essa l'indivisibile verità. Io ve lo dissi già; i primi secoli medesimi di lotta non ardirono negare il fatto divino della fede: essi pretesero soltanto imitarlo. Da ciò venne quella trasformazione della filosofia nella scuola permanente di teurgia e di magismo.

Ma voi non credete, o almeno tentate eludere il fatto divino senza negarlo, nè affermarlo, anzi talvolta lo ammirate, ne fate l'encomio. Ecco ov'è riposta tutta la vostra fede. I vostri cuori sono ulcerati dalla cancrena del dubbio. Voi non sapete credere. Chi medita attentamente la cosa, vede essere l'istituzione cattolica intieramente divina, o nulla. Voi bramereste dividere dal cristianesimo il fatto divino, considerandolo come una

istituzione puramente umana. Ciò è troppo! Sì l'uno che l'altro nacquero, ed hanno vissuto, pugnato e viuto assieme: unitamente furono e sono benefattori e salvatori dell'umanità. Infatti ciò che fa la Chiesa, il cristianesimo; tutto quello che essa conferma, accompagna, costituisce, in egual modo conferma o sanziona anche il fatto divino.

Or credreste voi dividere la luce in due? Essa è una sola: così il cristianesimo è un solo. Surto nel mondo già da diciotto secoli si levò come nuovo sole, e sole divino di verità. Tutti i raggi e gli splendori celesti lo circondarono, nè più l'abbandoneranno. La sua origine, la preparazione, il combattimento, la realtà, la durata, la perpetuità, l'indistruttibile sua unità, tutto è storico, tutto infine è il fatto divino della fede.

Ci vuol dunque per crederlo un animo nobile, un coraggio; ci vuole quella grandezza di cuore che non ragiona, non s'inquieta; ci vuole infine un'anima che prega e credo nella sommissione di Dio. Sta qui appunto l'immutabile verità. Sì, avete la pretesa di conoscerla, travisarla, sprezzarla, essa abatterà, condannerà voi. Riconoscetela, abbracciatela, e vi farà salvi. Voi possederete tutte le promesse, tutte le grazie salutari della vita presente non che quelle della vita avvenire.

Signori, non è a voi ch'io dovea rivolgere questo linguaggio, non a voi che vi mostrate sì fedeli, sì coraggiosi, così assidui a rinnovare non solo ogni anno, ma ogni giorno la generosa professione di fede; non è a voi, che siete la nostra gloria, la nostra gioia, la più viva, la più dolce nostra speranza che dovea indirizzare quelle parole.

Orsù adunque, o signori, alzatevi frammezzo alle società inferme e deboli, mostrate loro la vostra forza, narrate la gioia interna de' vostri cuori. Ch'io possa incontrarvi, vedervi dappertutto, ove il male ha bisogno di rimedio ed il bene di consolazione e di appoggio. Mostrate il coraggio dallo convinzioni cattoliche ai posti più avanzati della lotta, nei combattimenti della scienza, della filosofia, delle lettere, delle industrie, delle arti e della libertà. Fate eccheggiare l'immensa voce del cristianesimo in questo miscuglio d'opinioni e di dottrine, vero caos di confusione. Dite francamente di voler la gloria e la grandezza della patria, lo sviluppo ed il mantenimento delle sue istituzioni, la libertà del genio e dei grandi pensieri. Elevate voi pure in alto la vostra mento: insegnate a coloro che l'ignorano quale sia il vostro linguaggio, la vostra fede: ristabilite per mezzo della cristiana coscienza l'impero della giustizia, della verità, e di una santa indipendenza.

Avete ferma credenza! Ebbene io vi accerto che riceverete sicurezze di potenza e di durata più di tutti i filosofi indagatori, che sono omai spossati di teorie umane. Un giorno, se lo vorrete, la posterità udrà dire: La Chiesa era sconosciuta, calunniata: e giovani, ardenti cuori si armarono di tutta l'energia delle convinzioni, del talento, dell'operosità per difenderla. Nutriti del pane de' forti sacrificarono al Signore ed alla di lui Chiesa i desiderii, le passioni della loro giovinezza, apparvero nel mezzo de' popoli come uomini novelli, come abitanti d'altra terra. Le loro coraggiose proteste entrarono nella lingua, ne' costumi del popolo, e molti veggendoli presero ad imitarli, a seguirli. Inalzarono un vessillo, e ognuno si tenne onorato di combattere sotto quella bandiera. E se i crudeli inganni dell'errore, se i disordini del vizio rimasero ancora affinchè fosse adempiuta la legge della contraddizione e della lotta, almeno fu concesso alla Chiesa percorrere libera le sue vie, conquistar le anime alla verità, accrescere infine il novero di quelli che dovranno un giorno senza misura popolare la patria perenne ed immortale.





IL LIBERO ARBITRIO.

Non v'ha dubbio, o signori, il male esiste e copre tutta quanta la terra. Canti di gioia e grida di dolore che odonsi qua e là eccheggiare comprovano l'esistenza del male che agli uni arreea il trionfo de' piaceri, agli altri le più amare afflizioni. Ora questo male che rende colpevole e falsamente felice è un terribile problema offerto alla ragione umana. L'antica filosofia s'affaticò costantemente alla ricerca di esso sino a giungere a i disperati concepimenti del fatalismo. Ciò nullameno la grave filosofia non deve cessare d'occuparsi. Le anime fedeli e credenti non tralasciano di meditare questo profondo argomento: ma talora vi hanno fra questi cotali spiriti, che non essendo compiutamente penetrati dal vivo e potente lume della fede vanno agitandosi col loro pensiero irrequieto ed infermo sull'orlo dell'abisso.

Così, o signori, si presentano di tanto in tanto al pensiero nostro sotto varie impressioni gravi quesiti e fra gli altri questi: Per qual cagione il male morale, il delitto inonda la terra? Chi l'ha creato? perchè va esso crescendo e prosperando? Dio ha preveduto l'atto che doveva offenderlo? Se lo ha preveduto, poteva impedirlo, e perchè non lo ha fatto? E se lo ha previsto di certo non era allora commesso dall'uomo. Come sarebbe allora il peccato un atto libero e volontario ed imputabile all'uomo?— L'uomo è libero, diceasi. — Iddio non avea previsto che lo sventurato peccatore abuserebbe della sua libertà in modo di divenire per sempre riprovato? Dio l'avea antiveduto e ciò nullameno gli ha data questa funesta libertà? E che dunque? Un padre armerà il braccio di suo figlio con un suicidio? No, senza dubbio. Che ha fatto dunque Iddio per l'uomo? Dio ha previsto il peccato e permette che regui e signoreggi nel cuore dell'uomo? Ma

Dio ha dunque decretato anteriormente la riprovazione della sua creatura? Ed è questo l'atto di un Dio buono, di un Dio giusto e misericordioso? Signori, v' hanno qui ingiuste e false prevenzioni, ben lo comprendete, come del pari vi sono cose misteriose da un lato, chiarissime dall' altro. Senza avere la pretesione di penetrare addentro in tutti questi profondi arcani, noi troviamo nella sana ragione, nella vera fede tali principj che bastano a giustificare la Provvidenza d' ogni imputazione d' ingiustizia e di crudeltà e che nello stesso tempo possono affrancar l' uomo dal giogo d' una cieca fatalità e da una inevitabile disperazione.

Sarà quindi mio divisamento l' esporvi con tutta semplicità e chiarezza questi principj.

L' esistenza del male, del peccato, nel mondo e nell' uomo s' offrono, o signori, agli sguardi nostri sotto tali condizioni, che osservate con pacatezza d' animo ricevono dalla ragione cristiana e dal vero senso dei dogmi cattolici spiegazioni pienamente soddisfacenti.

Così la prescienza divina, quale ch' ella sia, non rende Dio responsabile del peccato dell' uomo, primo principio; ciò che si chiama permissione del peccato non deve direttamente attribuire a Dio, non essendone egli l' autore, secondo principio; un ordine generale della Provvidenza spiega bastevolmente la presenza del male, della colpa su questa terra, terzo principio; infine la libertà umana è la sola cagione capace di produrre il male, quarto principio.

Io procurerò, o signori, di sviluppare brevemente queste quattro proposizioni. Parmi ch' esse contengano istruzioni interessanti, rischiarimenti necessari per una gran parte di fedeli e possono dissipare le nubi che s' innalzano sovente negli spiriti inquieti relativamente alle verità della fede su questo grave argomento.

No, o signori, la prescienza divina, benchè infallibile, benchè eterna ch' ella sia, non rende Dio responsabile della colpa dell' uomo. Oggi, a quest' ora forse si commette un delitto. Quantunque Dio senza dubbio l' abbia previsto sino dall' eternità, che ne viene di conseguenza? Null' altro fuorchè Iddio possiede una scienza infinita, che nulla sfugge alla sua vista eterna. Ecco quanto si deve concludere e non già altra cosa.

Ch' è la prescienza divina? poichè è necessario concepirne una esatta nozione, una giusta idea per tenersi in guardia frammezzo alle difficoltà che s' innalzano e che offuscano la luce come dense nubi. E per verità io mi maraviglio d' avere di frequente incontrato nella mia carriera tali spiriti che non sanno liberarsi

da penose difficoltà, e quasi sempre sono sinistramente preoccupati. Bisogna quindi, o signori, considerar le cose nel loro vero aspetto, in tutta la semplicità delle idee e del linguaggio.

Ebbene: vedere non è lo stesso che fare. Certamente che non si opera quello che si vede fare da un altro. Sapere non è certo costringere e violentare. Quando Dio prevede, non fa che usare di una scienza che gli è propria, quella di vedere e di sapere ogni cosa. Non ne consegue da ciò alcuna necessità antecedente e fatale. Dio vede tutto, Dio conosce tutto, prevede tutto dal seno della sua immensa eternità; tutto ciò che è suscettibile d'essere conosciuto, Dio lo conosce; ma una conoscenza, benchè divina, non impronta già alle cose conosciute o previste il suggello d'una necessità fatale. Perocchè, osservate bene o signori, una verità affermata e la prescienza divina non sono altra cosa che la conferma delle verità future e necessariamente come verità anteriore alla sua affermazione; altrimenti che cosa affermerebbe? quello che non è: si affermerebbe il nulla. Quello che si vede, esiste prima d'essere veduto: così anche quello che Dio prevede, esiste per lui innanzi di essere preveduto.

Badate però, signori, che non v'ha per la scienza infinita, eterna, per l'Ente divino questa differenza di tempo che è limite e misura per noi. Il presente, il passato, l'avvenire è qualche cosa nel linguaggio vostro necessario: ma per l'Essere Supremo è un nulla. Non vi ha differenza di tempo nella eternità nella quale Iddio stassi colla sua scienza e colle sue viste infinite. Il nome di cose future non è vero che relativamente a noi; falso assolutamente rapporto a Dio.

Così secondo l'antico detto dei Padri, che è divenuto sì comune e trito nelle scuole, ma che non cessa perciò d'esser men vero: le cose che noi chiamiamo avvenire, che sono libere, non dipendenti che dalla libera volontà dell'uomo, quando vengono ad effettuarsi quaggiù, Iddio non le ha previste se non perchè doveano liberamente così accadere: le ravvisava come tali, perchè la sua intelligenza divina è presente in tutti i tempi, in tutti i luoghi, come del pari a tutti gli atti liberi degli uomini. Così un tal atto previsto esisteva già per Iddio nell'ordine logico e vero, prima d'essere conosciuto da Dio medesimo. Non può dunque risultare da questo ordine quella necessità fatale, anteriore che obbiettasi così sovente e fuor di proposito.

Ma, dice taluno, la prescienza di Dio è infallibile: ciò che egli ha preveduto, non può a meno di accadere: non si può fare altrimenti di quello che Iddio prevede. La prescienza divina è infallibile; non v'ha dubbio: e ciò per due ragioni: prima per la

infallibilità medesima della sapienza e della certezza divina; in secondo luogo per la verità antiveduta.

Ecco, per esempio, una verità, che era certa da tutta l'eternità: Giuda tradirà il suo Maestro. Questa verità conosciuta da Dio da molti secoli prima era certa agli occhi di Dio, non dirò solo nella sua condizione isolata d'esistenza, ma ben anco nella sua natura essenzialmente libera. La vista di Dio, la sua scienza, la sua cognizione non si alterava, nè attendeva la libertà del perfido ed infedele apostolo. L'esecuzione del tradimento di Giuda non era certa, se non perchè dovea egli medesimo liberamente compierla, potendo agire totalmente all'opposto. La realtà di questo fatto, la conoscenza di esso non erano certe nella potenza e nella antiveggenza infinita, se non per l'occhio eterno di Dio che si estende necessariamente a tutto, ad ogni verità apprezzabile, poichè un delitto fatale per molti è una verità profondamente considerevole, reale e certa per una scienza infinita, eterna.

Così questa verità (e in questa sono compresi altresì tutti i peccati, i delitti della terra). Giuda tradirà il suo Maestro: alla distanza immensa dei tempi era una verità certa, oggetto di una proposizione certa; potendo essere annunciata come tale, per una scienza, per una vista che abbracciava i secoli nella sfera immensa della eternità.

Ecco la soluzione, o signori, e fuori di questo senso si sragiona, come sragionò Calvino, come sragionò la Riforma, che ardì accusare Dio medesimo d'essere l'autore del tradimento di Giuda e dello spergiuro di san Pietro. Vi sovviene che il Concilio radunato a Trento fu obbligato a combattere questo errore spiegando e sviluppando il principio della libertà dell'uomo?

State in guardia, o signori, noi siamo angusti, piccoli di mente e spesso anche ingiusti. Nella nostra pochezza d'ingegno pretendiamo giudicare gli attributi di Dio e l'infinita sua antiveggenza. Poveri pigmei che siamo noi! . . . Ci è forza di ridurre necessariamente alla nostra capacità la scienza, la cognizione, il saper di Dio! Tu non andrai più alto nè più lontano, gli diciamo. . . . Per verità, o signori, vuoi credere che niuno penserà esser questa una regola pel Signore; perchè noi altri spiriti limitati, noi altre meschine intelligenze ristrette non potendo ben concepire questa intelligenza divina, eterna ed infinita, che a tutto si estende, che a tutto si applica, che attraversa gli spazi immensi, che ravvicina tutte le distanze, che riempie tutti i vuoti, che domanda e cita alla sua presenza tutti i secoli, tutte le età, tutti gli avvenimenti della terra; perchè non possiamo, io dico,

concepire queste cose ; perchè non abbiain forse formata una vera idea della piena libertà dell' uomo, sempre intatta, sempre vivente sotto l' occhio eterno di Dio, che è tutto intelligente, che tutto ha conosciuto innanzi i secoli : crediamo d' avere una ragione per dubitare, per abbandonarci in balia di misero, irrequiete dubbiezze, distruggendo la libertà umana o negando la scienza di Dio o costituendolo ben anco come attore, autore, causa del male degli uomini.

Nulla di tutto questo può dirsi vero, o signori. Non v' è che una cosa che sia assolutamente vera. Dio conosce tutto, Dio prevede tutti gli atti futuri, tutti gli avvenimenti liberi dell' uomo. Esso è libero, il male che fa, non sempre può farlo.

Queste due cose non sono per certo irreconciliabili. E come l' una impedirebbe l' altra ? Perchè veder assolutamente l' alternanza impossibile ? No, o signori, la prescienza divina non rende Dio responsabile dei peccati dell' uomo ; essa lascia l' atto dell' uomo alla sua libertà, alla sua natura vera e reale. Si ha bel ripetere che la prescienza divina è certa, ch' essa è infallibile ; non è men vero, o signori, ch' essa lascia e deve lasciar le cose quali sono.

Volete intanto, con un confronto tratto dalle cose umane, avvicinarvi più che sia possibile alle cose divine ? Desiderate di meglio comprendere, di concepir più chiaramente ciò che è la prescienza divina, tutta infinita, eterna come ell' è ? Ebbene compiacetevi d' ascoltar questa ipotesi.

Noi possediamo sino ad un certo grado una scienza congetturale. Col soccorso della riflessione e della esperienza possiam prevedere, congetturare non senza argomenti talora fondati gli avvenimenti futuri che devono successivamente effettuarsi col libero esercizio della umana volontà. Più uno spirito ha viste estese, più sarà esercitato a formarsi con certa quale probabilità le sue congetture, le sue previsioni.

Supponete intanto, che per mezzo di una intelligenza oltremodo sviluppata, come se ne trovano, si possa per gradi sempre crescenti di probabilità prevedere un fatto ; chi impedirà a questo aperto intelletto di pervenire ad una conoscenza quasi certa di questo avvenimento futuro. Supponete ancora che l' avvenimento congetturato, preveduto, se vuolsi anche con certezza, venga ad avverarsi : ebbene, ditemi un po', quando si effettua, avviene forse per azzardo che tal fatto cessi d' esser libero, perchè fu antiveduto ? No, certamente ; non v' è la menoma opposizione tra queste due cose. Non si trova che un fatto compiuto in presenza dell' estensione, dello sforzo d' una vista intellettuale e di una scienza che ha previsto l' avvenire.

Signori, la scienza di Dio, la sua previsione, o per meglio dire, la sua certezza assoluta ed infinita non conserva il carattere della vista, della conoscenza propria all' intelletto. L' intelligenza, supposto sempre un oggetto anteriore non lo crea già per conoscerlo : essa lo vede, ma non gli comanda, non lo costringe, non lo svisa ; l' accetta soltanto quale egli è, lasciandolo interamente libero.

Ecco come si può semplicemente, senza oscurità, senza torturar la mente, concepire l' idea della stessa prescienza divina. Nulla sfugge, è vero, all' azione di questa scintilla del lume e dell' amore : ma nel seno della sfera immensa, dell' intelligenza divina, l' anima dell' uomo si move sempre padrona di sè stessa, dispensatrice assoluta della facoltà che Dio le diede per seguire liberamente la sua via, per dirigersi, se vuole, senza naufragare frammezzo agli scogli ed alle tempeste di questo mare, verso il porto della salvezza.

La prescienza divina non rende adunque Iddio responsabile della colpa dell' uomo. Era questa la mia prima proposizione. Io credo, o signori, d' averla bastevolmente esposta e sviluppata per voi, menti rischiarate, cuori giusti e retti. Ora aggiungo quello che si chiama, a torto forse, la permissione divina del peccato che fa Dio autore di esso.

Dio che prevede, dicesi, il malo perseverante del peccatore impenitente, poteva troncarlo, impedirlo, prevenirlo : e non lo fece. Egli dunque, per così dire, n' è la causa. Dio ha preveduto quel riprovato che dovea nascere : antivede la sua sorte, se nascea ; dandogli l' esistenza ha permesso che si compisse la sua riprovazione antiveduta.

Ecco, o signori la difficoltà che si presenta, o difficoltà che io credo in vero essere assai forte ed estesa. Noi quindi unitamente con voi esamineremo le stesse cause divine, per le quali chiamasi questa permissione del peccato, o per meglio dire la libertà lasciata all' uomo sulla terra. Sarà d' uopo quindi rammentare brevemente, ma con energia, la vera natura della libertà umana.

E per rispondere sulle prime ad una difficoltà, che si è presentata qualche volta a noi medesimi, mi basta chiedere a qual titolo si pretenderebbe imporre a Dio l' obbligazione d' impedire il male morale, il peccato dell' uomo. Volere imporre a Dio questa obbligazione, inventarla, è lo stesso che andar manifestamente lungi dal vero, lontano da tutte le nozioni logiche e precise in questa materia. Come accade dunque questo ? Forse perchè Iddio prevede il male ? perchè sotto lo sguardo della sua vigile prov-

videnza s' opera il male e si compie dalla parte dell' uomo la riprovazione? L' autore del delitto e del peccato sarà Dio stesso? Se non fosse libero, se non avesse le facoltà, i mezzi di nuocere o di fare il bene a sua scelta io concepirei questa ingiuria gettata insolentemente in faccia all' Ente divino, come lo rappresenta il dogma cattolico; ma quando Dio vede, quando Dio lascia liberamente agire l' uomo e compiersi la riprovazione che l' uomo accetta nella sua coscienza, io non so concepire come si ardisca dire che Dio è l' autore del male.

Signori, non andiam sì lungi: Dio odia il male e lo perseguita, minaccia l' uomo che lo commette colle pene le più severe; minaccia i castighi eterni, se non perchè abbia ad evitarli, concede alla libertà umana tutti i mezzi, affinchè non abbia a cadere nel male. No, no, Dio non può essere l' autore del male commesso dagli uomini. Chi ardisce asserire questo, distrugge tutte le nozioni, tutte le tradizioni, fa violenza a sè medesimo. L' uomo sente al di dentro di sè che è libero; poichè il rimorso non è altra cosa che la voce interna, la testimonianza interiore della coscienza che ci dice, come noi avremmo potuto evitare il male che abbiám fatto.

D' altronde volete, o signori, per una ragione intima e profonda comprendere che il male morale, il peccato è necessariamente straniero all' azione di Dio ed è l' opera della sola libertà umana? Ebbene io lo dirò, ma concepite bene l' idea ch' io voglio esporvi.

Il male non è già un essere, un effetto, un prodotto della creazione di Dio: ed è questo già un motivo per cui l' uomo solo può commetterlo. Che cosa è mai, o signori, il peccato? Una debolezza della creatura finita e libera, una negazione del bene, di quel bene che Dio non può negare, un' infrazione alle leggi, alla volontà di Dio, che Dio non può violare. L' uomo solo possiede questo potere che è una forza, egli solo possiede questo potere che è una volontaria, colpevole impotenza; ei solo ha il potere di rigettare la virtù dal suo cuore, il bene dalle sue azioni, il bene che è l' immagine e la rassomiglianza divina. E questo un potere che sol l' uomo possiede; che Dio non ha, poichè Dio non può per la sua azione produrre il nulla, o qualche cosa che rassomiglia al nulla, come il male che partecipa alle qualità del non essere.

Il male è qualche cosa di negativo, e, nel mondo negativo del peccato, Dio è sempre l' assente: lo straniero, non mai l' attore, non l' autore. L' uomo solo è capace di questa debolezza. L' Ente divino è lo splendore del più bel giorno, il peccato è

la notte la più tenebrosa. Non può esservi alleanza fra la luce e le tenebre, e quando Dio respinge così energicamente con tutte le condizioni essenziali del suo essere, colla legge religiosa che tante volte promulgò, ogni partecipazione al male, ai peccati, ai delitti commessi dagli uomini, è impossibile, o signori, senza empietà, senza bestemmia di attribuirglielo.

Così la permissione divina del peccato non viene certamente da Dio : e qui, o signori, convien dire che il termine è improprio. Dio non permette il peccato : egli lo lascia soltanto libero nelle mani e nel cuore dell' uomo.

Ebbene adunque questa libertà, d' ordinario sì fiera, perchè ora verrà bestemmiata ? Non è ella forse più un dono prezioso della divinità ? L' uomo ne farà egli sì poco caso da tradurla in bestemmia, in oltraggio contro il suo sapiente autore ?

Signori, esiste un ordine provvidenziale, del quale è impossibile dimostrare l' ingiustizia ; ed a coloro che domandano perchè Dio permette liberamente il delitto sulla terra, san Paolo ed i profeti hanno già severamente risposto. « Il vaso d' argilla non deve mormorare contro il vasaio che l' ha formato a suo piacere ».

Ma se non è concesso di penetrare collo sguardo indiscreto negli arcani divini, è però lecito colla fede sommessamente e rispettosamente meditare sui misteri i più augusti. Ebbene, quand' io medito profondamente sulla presenza del male, sull' esistenza del peccato e del delitto nel mondo, io rimango sorpreso dalla grandezza dei disegni di Dio e dalla magnificenza delle sue viste. La santità divina m' appare tutta risplendente di luce e di gloria, quando frammezzo ai disordini ed ai delitti della terra veggo l' odio infinito del male esprimere e manifestar il suo amore infinito per la virtù. La giustizia divina mi penetra di rispetto, d' ammirazione e di un terrore religioso, quando dal male, e persino dall' eccesso medesimo di esso vedo come la mano di Dio sa trarre i più grandi beni e fa scaturire una ammirabile riparazione e risplendere la luce d' una gloria più grande e più pura !

La misericordia divina si presenta al mio sguardo, al mio cuore sotto i colori più ammirabili, e mi trasporta e mi agita quand' io vedo l' Ente Supremo prodigalizzare tutti i tesori della sua grazia a coloro che si mostrarono i più indegni per le loro colpe, quando osservo un Dio con tutta la tenerezza infinita d' un Padre che è ne' cieli, correre in traccia di colui che sta immerso nel fango, che s' agita nel parossismo di empî delitti ! Tutta infine risplende a' miei occhi la grandezza, la potenza, la maestà, la

santità di Dio, quando fra i combattimenti e le prove così laboriose vedo il giusto colla pratica delle sue virtù dare le più alte prove di sacrifici, di eroismo e nel medesimo tempo le testimonianze d' invincibile ardore di carità divina.

Ebbene ! intendete, comprendete voi come la presenza del male, l'esistenza, la permissione del peccato su questa terra è precisamente quella che deve riempirvi di consolazioni, d'amore, di speranza dei più sublimi pensieri !

Sì, o signori, il mondo è delirante. Sulla fronte di questo vasto teatro, che è la terra, vedo scritto in caratteri incancellabili le minacce e le vendette divine. Io tremo ancora alla voce risuonante dei profeti della novella e dell'antica legge, lorchè fanno eccheggiare colle loro minacce nella coscienza de' peccatori l'accento vendicatore della divina parola. Allora io dico : Dio perseguita il male ; lo vendicherà, ristabilirà la sua gloria oltraggiata.

Ma, o santità di Dio ! come mi rassicuri, come mi sembri grande e generosa in mezzo a tanti disordini, a tanti mali, a tante enormità da cui fai scaturir cotanti beni ! O giustizia divina, come sublime mi appari nel tuo magnifico splendore sul Calvario, su questa croce ! . . . Quei tormenti, quelle ignominie, quel supplizio, quella morte quanto assai meglio per noi, per l'onor di Dio celebrano la tua gloria, soddisfano al tuo nome oltraggiato, più che il diluvio di acque di cui fu inondata la terra, il crollar del mondo intiero, la distruzione della natura, l'estermio di tanti peccatori e scellerati ? Perocchè in questo sacrificio dell' Uomo-Dio, che nasconde in sè una grandezza, una dignità divina ed infinita, Iddio rende a sè medesimo ed alla sua giustizia oltraggiata un immenso e luminoso omaggio. Questo sacrificio, l'espiazione d' una vittima divina, l' Uomo-Dio immolato ha ristabilito sulla terra l'ordine ; fu come il suggello dell'amor divino, riparatore dell' uman genere. Questo sacrificio rivela la misericordia, la bontà di Dio. Sul Calvario non veggonsi solo l'espiazione, il dolore, i lunghi geniti, che sono l'eco del delitto e del male espiao ; ma vi ha ancora, e voi ben lo sapete e lo provaste un giorno, quando una lagrima di pentimento sfuggì in un' ora beudetta dalle vostre ciglia, e trovò la via del cuore tergendolo in un momento la ricordanza delle lunghe iniquità ; vi ha ancora, io dico, l'espressione della misericordia, della bontà la più commovente. Questa redenzione, questo riscatto gratuito dell'uomo aprì tutte le vie del cielo all'umanità ; ormai il cielo e la terra sono riconciliati e gli angeli sono uniti alla terra ! Dall'ammirabile storia del Vangelo, da questo sacrificio volontario di

Dio che si offre per l'umanità emana questa espressione rivelata : Dio amò il genere umano sino al punto di sacrificare l'unico suo figlio ! Così nella legge novella, legge di grazia e d'amore, questo fiume di sangue, che scorre dal Calvario, fu versato a pro dello sciagurato infedele. Fu per lui che riservò tutto l'amore : lo preferì a quello che fu sempre fedele, come il fanciullo, la pecorella, il tesoro smarriti si preferiscono a quelli che eransi sempre posseduti.

Ora, o signori, non sarete maravigliati che per il male, per il peccato, causa della redenzione, la Chiesa esclami : *felix culpa*, o felice colpa ! Sì, sì, avventuroso fallo, felice colpa, fortunato errore degli uomini che meritossi un Redentore sì magnanimo. *Felix culpa quae meruit tantum Redemptorem.*

Intanto bramate conoscere la gloria di coloro, che sanno elevarsi al di sopra delle meschiette o triste bassezze del pensiero umano ? Ebbene, contemplate lo spettacolo del giusto, dell'uomo religioso, del fedele cattolico in lotta colle sue passioni, alle prese coll'ingiustizia degli uomini. Eccolo anelante, oppresso e vicino a soccombere ! . . Osservate come si rialza, come divien grande nella sua fede : ci mostra la sua fronte già cinta del serto di gloria ! . . Ah ! se vi ha un Dio, è in questo modo che merita d'essere riconosciuto, ubbidito, onorato. Questo atleta, questo difensore, questo amico della fede, che il mondo odiava, che era oggetto di scherno e di persecuzione, egli solo partecipa a tutte le glorie, a tutte le conquiste durevoli che gli procacciarono le lotte sostenute e le onorevoli sue cicatrici ricevute in quella guerra. Quand'io veggo quest'uom fedele tributare a Dio tutto l'onore, tutta la gloria, a quello spettacolo commovente non posso a meno di esclamare : Dio solo è grande ! . . . Allora comprendo il detto di quel gran prelato, del nostro Bossuet : « Sì, questo personaggio del giusto è il più bello, poichè Dio non trovò altri che fosse più glorioso sulla terra, lo scelse per suo prediletto figlio ».

Eccovi, per quanto mi sembra, ciò che può darci un'idea grandiosa dei divini disegni rapporto a quello che noi chiamiamo permissione del peccato. Io credo che basti per accertarvi delle vane difficoltà e delle obbiezioni che si fanno a questo ordine della Provvidenza.

Dopo tutto quello che dicemmo, per mettere fine a questo argomento, è necessario tornare a semplice proposizione che dispensa d'ogni altra cosa ; ed è che l'uomo è libero, e quello che fa, può volendo non farlo ; e in ciò sta tutto. La libertà, diceva sant'Agostino, è quella che i vescovi insegnano dalle cattedre e

che i pastori cantano fra le montagne . . . Sì ; ma osservate le due impressioni contrarie, che si trovano nello spirito e nel cuore degli uomini : benchè il fatto sia universale, benchè la coscienza dell' umana libertà sia generale, non era raro però di vedere gli stessi uomini entusiasti di libertà armarsi talora contro di essa e perseguitarla con accanimento. Non è forse avvenuto in questi giorni di triste memoria, quando l' ordine il più indispensabile era riguardato come la più assurda tirannia contro i diritti naturali dell' uomo, non accadde sovente di udir quegli uomini stessi che dicevano : l' uomo è libero ; sgraziato chi lo dimentica ! . . . sciamare poscia . . . ma egli è strascinato dalle sue passioni, dalla violenza delle sue inclinazioni ; Dio prevede tutto, tutto ha disposto e regolato con una predestinazione inesorabile, ferrea, con una prescienza assoluta e tirannica : l' uomo non è libero . . . Ecco come si perde l' uomo nell' orgoglio del suo pensiero ! Sì : la libertà verrà decantata sino agli eccessi della licenza : nel mentre che si negherà sino all' estreme conseguenze del fatalismo il più assoluto, e ciò nel medesimo tempo, e dal labbro stesso. Tali sono le contraddizioni umane.

Intanto non si può a meno di confessare che l' uomo è libero, quand' anche noi ci lamentiamo, e protestiamo il contrario, quand' anche avessimo ad ahurare la nobile facoltà del pentimento, a distruggere persino tutte le nozioni elementari della natura umana, le nozioni più evidenti. Che più ! così facendo giustificiamo la nostra mollezza, la nostra miseria e debolezza, accettando nel pensier nostro un giogo ignominioso per le nostre anime. Allora dimentichiamo di possedere la facoltà, di scegliere fra due idee, fra due parti, fra due azioni, ciò che precisamente costituisce la forza medesima dell' anima nostra, ciò che è il carattere del libero arbitrio. La scelta, l' elezione è un fatto costante nella volontà umana, e quella che stabilisce l' idea medesima della libertà. Se l' uomo non fosse libero, ogni deliberazione della sua volontà, ogni elezione del suo pensiero non sarebbe più che un puro giuoco meccanico e fatale, che una derisione amara del governo morale di questo mondo. Allora perchè dare ad un uomo gli attributi di buono, virtuoso, cattivo, colpevole ? Perchè avere in orrore il parricida come il mostro più spaventevole ? Dio ha preveduta ogni cosa : la sua prescienza, la sua predestinazione di ferro han disposto antecedentemente il tutto, la volontà non è più che forza fittizia, i vizii, i difetti, le debolezze sono senza rossore, i combattimenti senza onore.

« A che dunque, io chiederò ancora una volta, a che tutto questo linguaggio di virtù, d' onore, di delitto, di bassezza ? A

che parlare di civiltà, di educazione, di ammaestramento? Perchè stabilire leggi, governi, ricompense e punizioni? Qual significato può avere tutto questo, se l'uomo non è libero, se una predestinazione fatale pesa sopra di lui?

Signori, io non mi credo in dovere di provare questa verità: farei troppo ingiuria al vostro buon senso. Ben lo sapete, allorchando vi radunate all'intorno di questa cattedra d'essere liberi di non venirvi, se così a voi piace; non ignorate altresì che la predicazione evangelica è un omaggio reso alla vostra libertà. Infatti Dio, la sua sapienza, la sua legge si presentano a voi, chiedono i vostri voti, il vostro libero assenso, la vostra elezione. La religione vi onora abbastanza per trattare al cospetto vostro la sua causa, per costituirvi di lei giudici, per difenderla se è mestieri energicamente contro voi medesimi, contro il vostro potere di giudicare, di scegliere la salute delle vostre anime, di eleggere Dio medesimo per ricompensa e per amico. Quando si fa questa scelta, allora, o signori, si consuma quaggiù l'atto più grande della libertà umana: allora si conferma la più alta dignità, si esercita la più nobile potenza dell'uomo; perocchè è questa l'elezione di Dio per la sua creatura, l'elezione libera del Creatore per l'uomo che ha creato. Ma quando non è fatta questa scelta, quando ricusasi di assentire alla voce della coscienza, alla grazia che c'incalza, alla verità che ci sollecita, allora, comprendetelo bene, allora è il male stesso, è la colpa, cui la creatura preferisce a Dio, ed è questo il più delle volte l'error più grave che si commette.

Signori, parlerete ancor dunque di ostacoli e di combattimenti? Certo, io non lo negherò. La legge del combattere è legge inerente all'esistenza di questa vita mortale... Ve ne lagnereste voi di questa sorte? Ma allora lamentate anche la gloria de' nostri valorosi soldati, bestemmiate ai lavori, agli studi del genio, delle scoperte, delle scienze, delle conquiste, dell'industria, del progresso, delle arti; poichè la guerra, lo studio, il lavoro, la scienza, le arti hanno anch'essi pericoli, dolori, mali che si mercano vera compassione. Oh! destinate adunque il soldato a vili combattimenti, la gioventù ad una facile ignoranza, il genio a molli e piacevoli occupazioni; è più comodo...

Ma non sono forse i rischi della guerra, gli stenti del lavoro, le veglie dello studio, l'ansie e le ricerche affannose della scienza, i lavori dell'arte, i mali infine, i dolori che formano la nostra gloria?

Soffrire la è una virtù: sulla terra bisogna combattere e

vincere. Siate penetrati da questa verità, o signori, e allora giudicherete meglio della Provvidenza, comprenderete la causa per cui l'uomo è libero in questa vita e punito nell'altra : benedetto ne' cieli dove regna soltanto la santità, bene supremo, la conquista del quale è faticosa, ma altresì eterna e per sempre benedetta.





L' ETERNITÀ DELLE PENE.

V ha una legge terribile che aggiunger devcsi alla fede dei misteri, ai precetti evangelici ; legge confermata dalla bocca medesima di Lui, che venne ad annunziare ogni verità alla terra, dogma così certo, come l'autorità ed il potere divino, dogma formidabile, che non può separarsi dal cristianesimo senza rigettare e negar lo stesso cristianesimo. Io non saprei, o signori, omettere di parlare da questo pergamo sulla eternità delle pene.

L' eternità delle pene ! . . . L' indifferenza la dimentica, la incredulità la respinge, la leggerezza la deride, la timidità la guarda indecisa, la follia cieca negli interessi e nelle gioie del mondo rimette ad altri tempi la cura di pensarvi. Io vengo pertanto, o signori, ad eccitarvi all' attenzione d' un argomento di seria meditazione e voglio sperare che non rifiuterete di farlo.

Si ponno esprimere dubbi, o piuttosto ripugnanze su questo soggetto : ma non si avrà mai una tranquillità d' animo, una convinzione sicura nella negazione di un grande ed importante insegnamento cattolico. Bisogna pertanto, o signori, appoggiar francamente la questione al proprio spirito, alla propria coscienza ed al cuore per deciderla.

È dunque vero che vi sia un inferno ? È dunque vero, che i suoi supplizi non avrauno mai fine ? E che ? si va dicendo, si sarebbe Iddio compiaciuto di formare la sua creatura intelligente, l' avrebbe abbellita di tutti i doni della sua grazia e del suo amore, le avrebbe data la libertà, se non per sacrificarla tosto alle torture, alle fiamme eterne ? Il genere umano, innumerevole qual è, sarebbe esso quasi intiero dannato ai supplizi senza misura, senza fine ? Un piccolissimo numero sarebbe l' eletto per la felicità de' cieli ? Il debole e tristo piacere d' un momento, alcu-

ne gioie passeggiare, alcuni traviamenti momentanei meriterebbero le fiamme eterne dalla parte di un Dio infinitamente giusto e misericordioso? Il solo supporre queste cose non è egli un fare una grave ingiuria alla sua bontà? E d'altronde qual proporzione stabilire tra il fallo che si commette e sfugge come il lampo fra le nubi, ed il gastigo di tormenti eterni ed infiniti? No, dicesi, tale non può essere la fede nella sua verità; non è questo che un terror puerile dell'immaginazione.

Signori, non vorrei dissimular cosa alcuna, nulla attenuare; io vorrei anzi esagerare volentieri, ve l'assicuro, le difficoltà che sorprendono alcuni spiriti innanzi questo dogma formidabile dell'eternità delle pene, affine di combatterle tutte. Ma vi dico, e debbo dirvelo sempre prima d'ogni cosa: la fede è certa, il dogma è incontestabile. Vi ha una pena eterna; Dio è vero, Dio è giusto; la verità dell'inferno è certa, è giusta, come Dio medesimo; l'inferno esiste adunque, ed esiste giustamente.

Sono questi, o signori, i due punti ch'io m'aceingo a sviluppare in questa conferenza sulla eternità delle pene. Il soggetto è grave, e richiede dal canto vostro un'attenzione imparziale e coraggiosa; permettetemi di sperarla.

Procuriamo, signori, di considerare ogni cosa nell'ordine e nell'armonia de' pensieri divini e non già secondo le ristrette e meschine proporzioni de' nostri poveri umani pensieri. E primieramente degnatevi riflettere, che il regno delle idee e del dogma nel mondo è un fenomeno degno fra tutti d'ammirazione e di studio.

Non ostante le guerre e le procelle violente che vanno assiduamente agitando il mondo, non ostante il fluttuare, l'avvicinarsi delle opinioni che sovra questa terra sembrano tutte abbandonate al capriccio, al delirio delle passioni; malgrado tutto ciò sulla superficie del vasto oceano delle età, delle generazioni, che s'incalzano come le onde procellose, si vedono sempre galleggiare certe verità, certe virtù, certi dogmi indistruttibili, che servono come di rifugio allo spirito dell'uomo smarrito nella vastità del mare; come di un porto sieuro alle grida della coscienza.

Dopo sei mila anni un pensiero è rimasto esistente in mezzo all'uragano, ai flutti procellosi delle passioni, come scoglio immobile: ed è quello dell'eternità. A questo pensiero fu congiunta, per regnar sempre con esso, per non dividersi giammai, la idea della giustizia divina che dona all'uomo dopo la vita le ricompense o le gioie eterne. Codesto pensiero chi lo credè? chi lo ha propagato nel mondo? e fra gli uomini chi lo conserva tuttora?

L'infanzia primitiva delle nazioni pronunziava un giorno balbettando questa credenza di ricompense e di pene eterne, e dopo quell'epoca le nazioni succedendosi alle nazioni di età in età riempirono l'universo intero del loro religioso terrore, non meno che della loro religiosa speranza. Dappertutto e sempre voi ritroverete, o signori, sotto un nome, o sotto un altro un cielo ed un inferno, una felicità od infelicità eterna.

Come dunque può mai comprendersi, come spiegarsi il regno con simile idea nel mondo, se il fatto è incontrastabile? La storia, la religione, la filosofia non meno che l'opinione popolare, tutto infine rielama, esprime, tutto riconosce la sanzione delle pene eterne. Virgilio, che si ha sempre in mente fin dalla giovinezza, Virgilio ben vi è noto, sulle tracce d'Omero, nel suo quadro ammirabile del tartaro non fa che ripetere, le tradizioni universali: . . . *Sedet . . . eternumque sedebit infelix Thëscus . . .* e ci mostra nel medesimo tempo la giustizia divina o la credenza delle nazioni che non vengono meno giammai.

Platone che ha riassunto l'orientalismo, non meno che l'ellenismo se' dire a Socrate queste parole di un senso chiarissimo e degne invero d'osservazione. Dignatevi ascoltarle: « E quanto a coloro, che a cagione della enormità de' loro delitti non sono suscettibili di emendazione, una giusta sentenza del cielo li precipita nel Tartaro, donde non usciranno giammai. » E la gravità del filosofo non temeva di appellarsi alla testimonianza di Omero pei supplizi eterni, citando quelli di Tantalo, d'Issione o di Sisifo.

Togliete infatti, o signori, da questo miscuglio di religioni antiche, togliete il dogma di un tartaro eterno o l'anima non sente più allora l'orrore ispirato dell'odioso spettacolo di tutti i furori e le follie del delitto; non vi ha allora più alcun principio di differenza tra il bene ed il male, non v'è più giustizia, non precetto ed obbligo alcuno di virtù contro il vizio, che appare dal fondo di quella orribile voragine che inghiottì tanti secoli o tanti popoli. Ma l'inferno è conservato nelle tradizioni: l'orrore del delitto, l'idea della giustizia divina non è estinta su questa terra; l'onore della umanità non è perito tutto intiero. Il cristianesimo sarebbe dunque surto e divulgato; se non per togliere questa verità, se non per vieppiù degradarci? No, di certo!

Questo dogma dell'eternità delle pene, che che ne sia, fu cristiano per lungo spazio di tempo, prima d'essere pagano; cioè fu rivelato incontestabilmente dalla sua origine. Come spieghereste voi altrimenti questa universale credenza di tutti i popoli su questo punto forse il più ostile, fra tutti, all'orgoglio delle

opinioni, all'indipendenza delle passioni sempre riottose, come lo spieghereste voi altrimenti? È impossibil cosa. E la cagione si è, o signori, che la società della Chiesa cattolica, che è per eccellenza, come ben lo sapete, la società delle tradizioni universali, è sicuramente ben più degna de' vostri rispetti e de' vostri omaggi, che questa obbedienza fatale e forzata del gentilesimo adulterato che per un ordine provvidenziale salvò dal diluvio degli errori almeno alcune verità primitive.

La Chiesa cattolica nel grandioso concatenamento de' suoi dogmi ci presenta sola, o signori, l'economia delle pene di Dio, dei consigli della Provvidenza per la salute delle anime: la caduta da prima ed il riscatto dell'uomo in seguito, la sua libertà sempre intatta per scegliere e per agire: la grazia sempre necessaria, sempre pronta a rischiarare la mente, a rialzare, a guarire, a fortificare il cuore: la bontà di Dio sempre aperta al ritorno del peccatore sino all'ultimo sospiro della vita la più colpevole: poi infine, quando l'ora è suonata, la buona ricompensa, il male punito eternamente in un'anima immortale alla quale erasi lasciata libera la scelta.

Tal'è, o signori, l'economia della salute degli uomini e la riprovazione eterna. Che avete a rispondere? Io non reco qui alcuna ragione, dimostro soltanto la fede eminentemente certa e venerabile. Questa verità terribile apparve come luce riparatrice di giustizia al nascere del cristianesimo: essa rigenerò, fecondò la terra, moltiplicò i maravigliosi risultati dell'incivilimento moderno; fu essa sempre infine come un elemento considerevole della predicazione evangelica, dalla quale non possiam togliere una sillaba, secondo la parola di Gesù Cristo.

Lorchè dopo la morte dell'illustre Origene vi furono uomini, che alterarono le sue opere e tentarono in di lui nome di negare, o almeno di mutare il dogma dell'eternità delle pene; la Chiesa radunata li condannò come eretici e vendicò da tutti i vani attacchi l'integrità della fede.

Ora, signori, converrete meco, che allorquando si tratta d'una verità religiosa e dogmatica, la Chiesa radunata, la voce del cattolicesimo, sempra unica e perseverante, la credenza de' popoli ripetendo di età in età il vero senso degli oracoli divini trasmessi dalla tradizione, tutto questo ci offre prove di qualche considerazione, fossero anche soltanto logiche, bastano a convincere la ragione di questa verità, di questo dogma, più di quello che giovano tutti i solismi ed i vani ragionamenti che si impiegano per dissiparla.

Così, se volessi rigettare il dogma dell'eternità delle pene,

bisogna altresì negare la credenza, le tradizioni dei popoli, la Chiesa e la sua autorità, non che ogni di lei insegnamento cattolico. Ma ciò è ancor poco. Se vuolsi negare il dogma dell'eternità delle pene è forza rigettar con esso tutti gli altri dogmi della fede, poichè formano un nodo indissolubile, indivisibile tra loro; bisogna sconsocere ciò che insegnarono ed ispirarono agli uomini; bisogna stimare come piccoli e deboli spiriti tutti que' genii che si elevarono per mezzo di una vita umile e sommessa alle più sublimi regioni della fede e della contemplazione divina; bisogna rinnegar Gesù Cristo medesimo, o tutti i Padri che dopo lui hanno insegnato nella Chiesa il dogma dell'eternità delle pene; bisogna infine ammettere che i martiri, i santi, gli eroi del cristianesimo non sapessero ciò che hanno detto e scritto.

Allora è cosa differente. Oh siete voi soli che avete in eredità e possedete la scienza! Tutti i santi, tutti i padri della Chiesa che formarono la catena delle tradizioni cristiane e congiunsero i primi anelli alla culla della fede, tutti quegli uomini, la cui memoria giunse sino a noi pel corso di tanti secoli, tutti questi uomini ci avrebbero lasciato per eredità, invece di una via sicura di salute, se non puerili ed imbecilli terrori? E gli ultimi, come i primi testimoni della tradizione, avrebbero abdicato ai diritti della ragione, distrutto l'impero della verità, cospirato contro di essa per meglio abbrutire i popoli, sè medesimi e il secolo loro sotto il giogo assurdo della superstizione?

San Tomaso in molti luoghi della sua opera, con ragioni tratte dalla filosofia medesima, provò la verità e la giustizia dell'eternità delle pene: disse come l'anima impenitente non potendo abdicare il male, nè dare una riparazione del suo peccato, nè cancellar la traccia, nè abolir la causa, nè perdere la ricordanza, dovea per sempre subire la pena.

Nè solo san Tomaso, ma ben anco san Bernardo, sì facile al compatimento, ma energicamente vero, dimostrò come degna del gastigo eterno la corruzione infinita del peccato; infinita perchè contiene in sè un delicidio morale, una distruzione di Dio; infinita perchè l'azione del peccare racchiude in sè per sua natura una resistenza volontaria a Dio.

San Gregorio e dopo lui Bossuet hanno provato esser il peccato eterno legato ad una punizione eterna: dimostrarono, che se la volontà del peccatore non avesse il potere di prolungare la sua azione sulla terra, i suoi desiderii, le sue tendenze in difetto dell'atto, del risultato costituente il delitto, progredirebbero sempre verso il male; che in conseguenza di ciò una pena proporzionata dovea essere applicata a questa disposizione del peccatore

impenitente, cioè a' suoi desiderii applicati incessantemente senza termine almeno, senza un termine necessario al male medesimo.

Infatti, o signori, quello che è certo, si è che il peccatore, e soprattutto il peccatore impenitente, è così disposto che vorrebbe sempre vivere per peccare continuamente, e che peccerebbe sempre, se la sua vita fosse perpetua. Dunque ci devo essere punito eternamente.

San Girolamo ne' suoi studii, nelle sue veglie continue, nelle tentazioni che ebbe in mezzo all'austerità di lui solitudine non indebolisce il dogma dell' eternità delle pene : ma insegna come si possa considerare la misericordiosa giustizia di Dio, ch' io spiegherò più innanzi.

San Giovanni Grisostomo, Tertulliano, san Giustino, tutti i santi Padri infine che hanno illustrata la Chiesa, tutti confermarono il dogma dell' eternità delle pene contro gli errori del paganesimo da principio, poi contro quelli de' prevaricatori cristiani.

Or bene, o signori, eccovi addotte tutte le autorità. Da ciò non può nascere certamente alcun dubbio. Il cristianesimo insegna ed ordina di credere il dogma formale dell' eternità delle pene; e lo propone, che possa dirsi, come tutti gli altri dogmi rivelati. In un solo di questi dogmi preso isolatamente, non meno che in complesso si rinviene il medesimo carattere di verità e di certezza. Or bene, innanzi rigettare uno di questi dogmi avreste il coraggio di affermare che la fede non è che un romanzo assurdo ? Lo si diceva nel secolo scorso e si vorrebbe ancora ridirlo oggidì, benchè il secol nostro, per quanto io possa giudicare, sia divenuto meno altiero innanzi la logica e più sincero.

Se adunque l' eternità delle pene non è che una parte inseparabile di tutte le altre verità che sono ugualmente certe e divine, con quali ragioni, io dimando, si potrà toglierlo ed isolarlo per combatterlo o per negarlo ? Una cosa è per sè medesima evidente, ne converrete voi medesimi, ed è che il cristianesimo e tutti i suoi dogmi insieme sono veri ; così anche il dogma dell' eternità è vero, poichè una medesima autorità, un medesimo principio di verità, di certezza lo provano egualmente senza alcuna differenza, di modo che formano un indissolubile vincolo : la Chiesa cattolica lo afferma in faccia dei secoli e dei popoli colla medesima potenza. Tutti i dogmi della fede o sono tutti veri, o tutti falsi.

Ora, signori, chi di voi persisterà nel voler credere a nulla ? No, senza dubbio. Ebbene se voi credete a qualche dogma, ne viene di conseguenza che bisogna credere a tutti i dogmi della

fedè : poichè io lo ripeto, bisogna ammettere o rigettare tutto. Quegli solo è vero logico, che rigetta o ammette ogni cosa: giacchè non v'ha, lo affermo ancora, che un medesimo motivo, una stessa autorità per ammettere un dogma, o ammetterli tutti.

Dopo avervi parlato della verità dell'inferno secondo la fedè ed il linguaggio de' Padri, verrò ora favellandovi della giustizia divina secondo la ragione, rischiarata però dalla fedè.

Ne' giudizi nostri è d'uopo confessarlo, o signori, abbiamo singolari prevenzioni sia rapporto a Dio, come al suo governo temporale o eterno. Collocati al punto di vista negli interessi nostri e nei pensieri, noi ci rivoltiamo contro l'ordine, accusiamo la Provvidenza e la giustizia divina per dispensarci dall'accusare noi stessi: facciamo contro Dio medesimo delle difficoltà che arrossiremmo di opporre ad un semplice amministratore di questa terra, ad un giudice ordinario. Cosa strana davvero, o signori; ci è più facile d'essere giusti verso gli uomini che d'esserlo verso Dio. Un antico avea già fatto questa giudiziosa osservazione: *Multos inveni equos adversus homines, adversus Deum neminem*. Così, o signori, un grave sentimento di riserva deve servirci di guida e di preservativo, quando si tratta di dar luogo a' nostri pensieri, di citare al nostro tribunale e d'apprezzare la saviezza infinita, eterna. In questo senso tre principii saviamente meditati vi mostreranno, che la ragione non può stabilire antagonismo e contraddizione tra il dogma dell'eternità delle pene e gli attributi divini, quali essi sieno. Questi tre principii sono: la bontà medesima di Dio, il male del peccato, l'eternità del peccato. La bontà di Dio non puossi abbastanza esaltare, benedire ed invocarla ne' bisogni e mali nostri. Qual è infatti quell'uomo che non senta quaggiù il peso della sofferenza? Lorchè l'uomo non trova più nè consolazione, nè appoggio sulla terra, quando tutto sembra fuggire e mancare sotto i suoi passi, la bontà di Dio gli rimane allora come unico rifugio e sostegno. Ne' rimorsi ha ancora un balsamo salutare. Felice chi sa fedelmente confidare in Dio ed invocarlo.

La misericordia di Dio è ben anco, o signori, un balsamo salutare ne' rimorsi: essa eccitando le dolci lagrime che alleviano le ambascie dell'anima, o rinfrescano come rugiada i cocenti ardori, i tormentosi aculei della coscienza, arreca consolazione e conforto ai deboli ed erranti figliuoli di Adamo.

Ciò nullameno dobbiam guardarci dal sottomettere gli attributi e gli atti divini al senso volgare e spesse volte lusinghiero de' nostri pensieri; ma è d'uopo formarci nella meditazione e nel silenzio una giusta idea della natura di Dio, la quale non sia mi-

surata secondo l'impressione delle nostre idee, de' nostri pregiudizii; ma che si estenda in ogni cosa alla perfezione assoluta ed infinita. In total senso la divina misericordia non è allora soltanto una tenera compassione per l'umanità, una commiserazione pei colpevoli; ma benanco un amor necessario del bene e il sommo bene per eccellenza. Per conseguenza comprendiamo, o signori, essere Iddio un bene sovrano ed assoluto, il vero tipo della bontà morale che si chiama anche santità. Dio ama dunque e ricerca nell'anima umana il bene morale, questa pura e santa bontà che è in noi medesimi la rassomiglianza divina, l'oggetto e l'unico fine del pensiero creatore.

Ma per questa medesima natura della bontà assoluta ed infinita, per questo medesimo attributo di perfezione che vi è in Dio, Dio odia il male e l'odia infinitamente, e lo esclude d'ogni partecipazione alla sua alleanza ed al suo amore. Nè solo lo odia e deve odiarlo, ma deve punirlo altresì, fin tanto che non è riparato: e la ragione si è che Dio è la bontà medesima, il bene assoluto, sovrano, perfetto ed infinito, la cui natura, essenza e carattere sono di respingere il male, finchè esiste e di escluderlo per ogni parte dalla gloria e dall'amor divino. Se Dio non escludesse il male, non l'odiasse infinitamente, non sarebbe più la bontà essenziale ed infinita, non sarebbe più il bene assoluto e perfetto, in una parola cesserebbe di essere Dio.

Ciò appunto conferma Tertulliano colle sue energiche parole: *Deus de suo optimus, de nostro justus*. Siamo noi, ci dice, che in certo qual modo facciamo Iddio giusto e severo: è il male del peccato che ci obbliga a manifestare a nostro riguardo la sua bontà essenziale cogli atti della sua giustizia; il bene assoluto e perfetto che è in lui medesimo colla giustizia severa che esercita sopra di noi.

L'uomo dunque non deve accagionar che sè medesimo, se Dio è obbligato di punirlo. Il bene esclude il male. Dio è il bene, il peccato è il male. Dio deve dunque escludere il peccato. Non v'ha adunque sproporzione ripugnante, come vanno dicendo taluni, tra il peccato perseverante e l'eternità delle pene.

Infatti il peccato è la separazione di Dio, la perdita del sommo bene; e l'inferno nelle sue nozioni fondamentali, nel suo spaventevole supplizio non è altro che l'esclusione dell'amore divino. Finchè non sono abolite queste nozioni, finchè non è distrutto il carattere del bene assoluto e perfetto in Dio, bisognerà riconoscere come un attributo inseparabile della divinità l'esclusione del suo amore ed i castighi dell'inferno per tutto ciò che è male e peccato.

Ma che cosa è precisamente il peccato? Ne avete voi, o signori, una esatta nozione, una giusta nozione? Il peccato è il disordine medesimo, un rivolgimento quaggiù della legge suprema della creazione. Dio il creatore scelse per sua dimora, per suo trono il cuore degli uomini; ei vuole regnare coll' amore; e vi regna quand' è amato, quando il più intimo dell' esser nostro gli rende un fedele omaggio, quand' esso è il principio, il centro, l' oggetto delle affezioni e dell' amore degli uomini. Finchè Iddio conserva il suo potere, la sua autorità, il suo amore nel fondo dell' uman cuore, tutto è bene, tutto è nell' ordine: Dio è Dio per l' uomo.

Ma quando l' uomo ha subito l' impero tirannico delle passioni nemiche, quando l' uomo si è abbandonato intieramente alla schiavitù dei sensi, alla creatura, ai beni terrestri, agli interessi, alle gioie colpevoli, quando l' uomo si compiace altrove, fuorchè in Dio, quando la felicità dell' essere suo, la compiacenza, lo scopo, il termine della sua vita; il compimento delle sue più nobili e libere ispirazioni, che fanno palpitare il cuore umano, li ripone in altro oggetto, allora Dio è detronizzato: allora avviene un rivolgimento della divinità. Questo male è immenso, infinito, e qualunque sia l' idea che si possa concepire dell' inferno, non oltrepassa certamente quella che si può formare del male medesimo. Questo male è dunque qualche cosa che per la sua infinità medesima merita sicuramente una pena infinita. Basta vedere le cose semplicemente, come le sono per riconoscere che Dio deve essere Dio nel cuore dell' uomo: se non viene riguardato, servito, amato come padrone, sovrano, principio e fine di tutti i desiderii, di tutti gli sforzi, di tutte le affezioni dell' uomo, rimane annientato pel disamore dell' uomo. Allora non v' ha più divinità nel cuore: sono le tenebre che hanno preso luogo della luce; Dio non è più Dio, è un idolo che innalza l' uomo, e l' uomo stesso è tutto intieramente in preda al suo delirio. Eccovi, o signori, la vera idea del male morale e del peccato. Lorchè si vuole riflettere ponderatamente senza prevenzioni, senza falsi giudizi che oscurano la vista si perviene logicamente allo spaventevole risultato di questo semplice sillogismo; che l' inferno è il peccato medesimo: che il peccato è l' inferno stesso; poichè l' una e l' altra cosa esprimono la medesima separazione di Dio, la perdita del sommo bene.

Io intendo risuonare alle mie orecchie la parola terribile d' eternità . . . L' eternità dei castighi del peccato! . . . Supplizii senza fine! . . . Signori, questa idea spaventa, io ne convengo: spaventa la debolezza umana: ma la debolezza umana ha bisogno

appunto d'essere spaventata. E che? dirà taluno, questo termine sfugge al nostro spirito, esso è fuori del tempo, delle abitudini nostre, del nostro orizzonte . . . Eternità, eternità! Supplizii senza fine! Questo dogma, è vero, sembra sfuggire sotto certi rapporti alle facoltà limitate del nostro spirito: ma è un articolo di fede definito dalla Chiesa. Chi riflette seriamente trova che l'eternità delle pene corrisponde semplicemente all'eternità del peccato. La bontà di Dio esclude il peccato; vi abbisogna dunque un inferno per castigarlo. Il peccato dura, il peccato persevera, ora la bontà di Dio ha per attributo di rinnegare per sempre ogni alleanza col male del peccato che contiene ogni sorta di distruzione e di deicidio.

Il peccato dura, il peccato persevera, quantunque Iddio avverta sovente il peccatore durante la di lui vita. Dio attende lungo tempo. La vita è stata data all'uomo, perchè faccia l'elezione, la scelta di Dio: la vita il tempo furon concessi all'uomo come la fede, come la coscienza, come la prova; il tempo gli è dato per la riflessione, pel cangiamento, ma la morte viene ed il peccatore impenitente persevera nella sua iniquità e nella sua volontaria separazione con Dio, cioè nel peccato; giunto al momento fissato la vita cade, come l'albero sotto i colpi della scure, nè più si rileva; la vita è percorsa, il termine è compiuto, la scelta è fatta, la libertà è fissata per sempre.

Tale è la distribuzione dei mezzi di salute. Ora chi oserebbe accusar Dio di crudeltà e d'ingiustizia? Dio diede al peccatore tutti i mezzi, tutte le facoltà, ed egli si racchiuse in sè medesimo, non volle scegliere Iddio, ubbidire a lui, approfittar del tempo: ha persistito nell'errore, si stabilì nelle regioni, ove Dio non è amato, e dimora nell'inferno, poichè l'inferno può definirsi il luogo, ove Dio non è amato.

Quando l'anima pentita e libera si cangia e ripara il suo peccato; nel medesimo istante, o signori, l'inferno cessa: non può più esservi inferno, poichè i sospiri e le lagrime hanno cancellato il peccato. Ma quando dura e persevera il peccato, come vorreste abolirlo? Quando il peccatore impenitente non volle riparare il suo peccato durante la sua vita, quando non volle ciò fare al momento della morte, non può più eseguirlo nel fondo dell'inferno. L'anima è oramai stabilita nello stato del termine giunto per l'immutabile eternità. Il peccato dura, l'inferno deve durare; impossibile di separare l'uno dall'altro con giustizia.

Eccovi, signori, ciò che è il peccato, e come si può concepire la proporzione e la giustizia delle pene eterne. L'antica legge l'insegna; la parola evangelica lo ripete senza interruzione alle

nostre orecchie. San Paolo non ha egli parlato di quelle fiamme eterne nel regno della morte, lungi dalla faccia di Dio? Gesù Cristo non ha forse mostrato per misura delle pene che devono essere inflitte al peccatore impenitente il confronto della vita eterna dei benedetti? *Ego sum vita in saecula saeculorum*. Ciò è lo stesso che dire: l'inferno è eterno, come Dio è eterno. In alcuni momenti di preghiera, di raccoglimento, quando la vostra anima senibra affaticata dalla vita per avere seguito lungo tempo le vie dell'iniquità, se voi siete tentati di accusare il Signore per la sua severità, per la sua ingiustizia, ah! degnatevi, io ve ne supplico, degnatevi di prostrarvi innanzi gli altari, di rifugiarvi sotto la sua ombra; procurate di richiamare alla vostra mente questa verità: Dio collocò tutti gli uomini sopra questa terra pel combattimento.

Slanciati gli uomini sino dai loro primi anni nell'arena, hanno ricevuto per armi, dalle mani di Dio, la libertà, la grazia, la preghiera o quel generoso coraggio che procede con ardore alla conquista d'una gloria difficile. Felice, mille volte, felice colui, che non si indebolisce nella guerra; che non fugge nella mischia; a lui sarà dato di riposare nella gioia eterna dei trionfi. Ma sgraziato, mille volte sgraziato quegli che dorme guaggiù allo strepito lusinghiero del mondo, al mormorio seducente delle illusioni umane! Sventura a colui che si pasce di vani sofismi invece di credere! Sventura a colui che dorme nel letargo de' vizii, che sogna vane chimere, invece di vegliare, di combattere e di vincere!

Signori, il nemico viene, veglia alle nostre porte, opprime col suo giogo, strascina nella schiavitù il libero figliuolo, il glorioso erede de' cieli!

Dio padrone e giudice dell'arena e del combattimento, dispensa senza misura gli incoraggiamenti ed i soccorsi, salva ed incorona i vincitori, rianima, richiama continuamente al combattimento i vinti: offre loro la palma della vittoria. Il di lui seno è sempre pronto ad aprire ad essi tutte le gioie della riconciliazione e del perdono . . . Ma l'uomo che ha scelta la vergogna, la disfatta, piangerà, gemerà sempre . . . Egli non deve accusare che sè medesimo e non la giustizia divina: poichè infine, o signori, sebben sia cosa trista a pensarci, conviene che subisca la giusta punizione della sua apostasia: bisogna che vi sia pel Signore il giorno della riparazione e della giustizia . . . della giustizia, intendetelo bene, poichè Dio non può mancare giammai. Al contrario se ricompensa il bene al di là del merito, punisce però nelle proporzioni assai inferiori. Il peccatore soffre nell'inferno, senza dubbio, egli soffre la privazione crudele del bene perfetto e divino, che non ha saputo, nè volle amare: ci soffre però

sempre meno di quello che dovea soffrire a proporzione delle sue colpe.

La teologia cattolica ha dunque universalmente affermato in tutti i tempi il dogma dell' eternità delle pene come tutti gli altri dogmi. Ebbene non togliamo dunque nulla ai dogmi, nè aggiungiamovi cosa alcuna. La punizione non avrà termine. È questa la mia fede, ed io la credo e la professo con tutta l' energia della mia convinzione. Io credo altresì che Dio infinitamente giusto e misericordioso sarà eterno, come le ombre medesime nell' inferno secondo il pensiero di san Girolamo.

Ciò che mi è sconosciuto, rispetto ; ed amo meglio credere, pregare, temere, sperare che perdermi in vani sofismi; in vani ragionamenti il cui risultato è il dubbio, e quindi la perdita dell' anima ed una irreparabile disperazione nell' eternità delle pene.





LA PREGHIERA.

Non sempre l'uomo ha compresa, come si conveniva, la dignità della sua anima e della gloriosa sua destinazione alla quale è chiamato. Distratto dal piacere, preoccupato dalle cure, dagli interessi materiali, agitato dalle passioni, sedotto dalle concupiscenze, dalle illusioni, come dice l'apostolo san Giovanni, oblia d'esser quaggiù un viandante che dee recarsi ad una regione eterna, dimentico che deve segnire costantemente la strada segnata, per incominciar sulla terra un'anticipata alleanza celeste riunendosi a Dio con indissolubili legami.

Così, o signori, la è cosa pur trista, ma vera fa d'uopo confessar che il linguaggio della religione non è realmente parlato che da un picciol numero e neppure ascoltato, compreso frammezzo al tumulto del mondo. Affine di penetrare il senso e godere l'influenza benefica del pensier divino, bisogna approfittar di quelle ore in cui l'anima è tranquilla, la coscienza rischiarata, il cuore sommerso alla fede e docile alle sue lezioni salutari.

Tra le cose che sono male intese, o signori, o che lo sono sinistramente nella paterna economia dei disegni di Dio sovra l'uomo, havvene una grave, che è nel medesimo tempo un dogma, un precetto, sul quale è mestieri una volta spiegarci. E questa la preghiera.

La preghiera non è soltanto balsamo consolatore ne'mali, rifugio nel dolore, sostegno nella debolezza; ma ben anco elemento e vita dell'intelligenza posta nella sua più alta dignità. Vi farà sorpresa forse, o signori, ch'io vi parli in cotal guisa; ma ciò non importa. Uno spirito riflessivo che abbia vero coraggio cristiano riconoscerà, proclamerà i principii professati già da lungo tempo dal genio cattolico di san Tomaso, dalla filosofia la più savia; e sono questi: la preghiera è per l'uomo l'atto supremo della

ragione: soltanto la preghiera può dare all'anima il compimento divino della sua vita e le condizioni dell'ordine, della bellezza, della maestà, della gloria, le quali costituiscono il suo fine medesimo ed il destino immortale.

Spero, o signori, che vi degnerete prestar fede alle mie parole, perocchè non ho forse mai recato su questa cattedra un insegnamento, che a più giusto titolo meritava d'occupare le vostre meditazioni. Sarei ben fortunato, se per premio de' miei desiderii e del mio sacrificio alla salute delle vostre anime potessi avere la sicura consolazione, che all'uscire da questo sacro recinto conserverete i frutti che si contengono in questa grande e nobile verità.

Chi di voi l'ignora, o signori, che si può distinguere nell'uomo la ragione pura o speculativa e la ragione pratica. Il dogma della preghiera, di cui debbo parlarvi, non appartiene puramente alla ragione speculativa, a questa potenza intellettuale dell'anima nostra, che s'applica alle teorie e si compiace colle attrattive, talvolta pericolose, dell'idea metafisica ed assoluta delle cose; ne convengo con voi. La dignità della preghiera, vera dignità dell'anima umana, ha il suo trono nella ragione pratica, in quella ragione a cui è dato dettar leggi alle nostre azioni, prescrivere i motivi, comandare e disporre l'adempimento secondo l'ordine il più vero, il più giusto, ed il più bello.

Sì, o signori, l'anima che prega, adempie una funzione sublime della ragione. Per la preghiera essa tende al perfezionamento il più avanzato dell'essere spirituale, per la preghiera, l'anima è come coronata. Questa funzione suprema della ragione, questa perfezione, questa corona, una delle facoltà, delle azioni dell'uomo la più desiderabile, io la presenterò o signori, nell'aspetto il più veritiero, esponendovi il dogma della preghiera cristiana in tutto l'alto suo significato.

Io parlo innanzi a voi, o signori, liberamente e con gioia di queste cose: voi siete degni d'intendermi: e se mi abbisognerà per appoggio il coraggio della coscienza e l'indipendente energia della fede li troverò in voi medesimi.

Signori, quando la nostra ragione interroga sè stessa nei tempi di calma e di silenzio ama scoprire la grandezza, la gloria e la maestà dei rapporti stabiliti tra l'anima e Dio. Nel più intimo dell'essere nostro, nel centro stesso delle nostre affezioni, dei nostri pensieri v'ha una ispirazione potente verso il bene perfetto e sconosciuto, verso un riposo pieno di gloria e di gioia, che ci avverte del nostro primo bisogno, del nostro primo dovere. Ed è ciò sì vero che il nostro spirito, il nostro cuore hanno

bisogno d'unirsi al lume increato ed infinito, al bene sommo e perfetto che è Dio medesimo, tanto nella felicità, che nella sventura che è una delle nostre miserie. Il pensiero e la libertà umana sono continuamente irrequieti, non essendo mai soddisfatte. Dissi che la sventura è l'appannaggio umano, nè mi disdico di ciò affermare, perocchè v'è una dignità segnata per l'anima nostra che è appunto avvertita dalla nostra miseria e perciò deve cercarsi altrove, fuorchè in questa terra, sotto pena di non potere trovar giammai un luogo di riposo e di pace.

Questo fatto, o signori, è l'espressione della gran legge dell'umanità. Sant'Agostino, come uomo che l'avea chiaramente sentita frammezzo ai travimenti della sua vita e durante la lunga resistenza contro le ispirazioni e la grazia di Dio che lo incalzava, proclamò chiaramente questa legge. Permettetemi, o signori, di ripetere le sue medesime parole: *Jussisti Domine, et sic est, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* . . . Tu il comandasti o Signore, e così è il cuor nostro nell'agitazione e nell'inquietudini, finchè riposi in te.

Da ciò ben si comprende che l'ordine, la tranquillità dell'anima, della coscienza non si trovano quaggiù, o signori, che nei doveri stabiliti e fedelmente osservati col sommo bene, coll'Ente supremo sorgente d'ogni verità, d'ogni gioia. In questi rapporti si trovano solo il compimento de' nostri desideri, la soddisfazione de' nostri imperiosi bisogni, poichè noi siamo essenzialmente fatti per conoscere e per amare. E qual'altra cosa dobbiamo amare quaggiù, se non la verità medesima, se non voi solo, o Signore, che siete il bene medesimo?

La ragione, o signori, quando adempie degnamente la sua angusta missione su questa terra, deve innanzi tutto risiedere nella base di questi rapporti tra l'anima e Dio, poichè essa è sottoposta per sua natura medesima a questo ordine eminente e regolare che unisce la ragione umana al pensiero divino, la creatura al suo autore.

Per ben congiungere gli anelli di questa catena, che unisce la terra al cielo, bisogna innalzarsi sino alla sorgente medesima della potenza e della bontà divina, per adorare i suoi benefici che fecondano i nostri desideri e calmano altresì i nostri lamenti.

Or bene, per salire all'altezza di Dio e penetrare ne' tesori delle sue grazie immense voi non troverete altro strumento efficace, altro mezzo se non che la preghiera. Sì, la preghiera è appunto, secondo le nozioni elementari, quell'ascensione misteriosa delle anime in Dio, quell'omaggio di un cuor bisognoso che

s' accosta all' oceano immenso della bontà di Dio per assettarsi in quella sorgente inesauribile. La preghiera è il linguaggio, che si parla con Dio, è la conversazione celeste. *Conversatio cum coelis*, dice san Paolo, è la risposta che Dio fa alla preghiera, è la luce che rischiarà e conforta, la grazia che sostiene e che fortifica l' anima nostra.

In questo slancio, in queste nobili aspirazioni dell' anima verso Dio l' uomo trova la soddisfazione de' suoi primi bisogni, i primi doveri, la gran legge della creazione intelligente eseguito; questa legge di tendenza verso Dio, siccome verso l' unico supremo fine, è quella appunto di cercare Iddio incessantemente, di possederlo e riposare in lui. Quando questa legge viene eseguita, questo dovere adempiuto, allora, o signori, la nostra anima abbattuta si rialza, respira, trova un nuovo cielo, una nuova terra, prova nell' interno di sè medesima la propria soddisfazione, che altrove gli era mancata: scuote il peso della corruzione che l' opprimeva, si toglie dagli oggetti che la disonoravano, spezza le catene che la rendono schiava per partecipare a quel banchetto di gloria e di libertà che Dio le ha preparato nei consigli del suo eterno amore.

Ma quando la preghiera viene esclusa dai nostri cuori, dalle nostre menti, quando non v' è più questo divino scambio di grazie di Dio e di desideri dell' uomo, delle preghiere della terra e delle ricchezze del cielo, allora, o signori, l' ordine quaggiù è scomposto; l' anima non adempie più a' suoi doveri, inoperosa non ha più sete nè fame de' beni celesti: errante, volubile come un uccello smarrito nelle ampie vie dell' aria non scorre nè trova più la via del cielo, che lo conduce alla vera felicità.

Questa perdita è grave ed immensa, o signori, ma la cosa ancor più deplorabile è che pochi sentono quel danno ed è pur grande! . . . Un' anima smarrita! . . . un' anima sviata che ha perduta l' alleanza con Dio, spento il lume celeste, estinta la fiamma della carità sulla terra, che altro di bene e di felicità può attendere quaggiù! Quando il raggio, che deve illuminare l' intelletto è sparito, l' uomo si agita irrequieto, si dibatte fra le tenebre, cade sotto a quel grave pondo prostrato! E questo il disordine immenso cui l' alta filosofia, la sana ragione hanno quaggiù la missione di ristabilire: la dignità umana non basta a riporre l' uomo nello stato di tranquillità. La ragione, padrona e regina delle facoltà dell' anima, comanda assiduamente la preghiera, perchè essa è l' unico mezzo di togliere l' anima alle cure mondane e di innalzarla sino a Dio, di unirla all' intelligenza infinita, alla somma verità.

Ecco, o signori, il primo dovere, il primo e fondamentale beneficio di quest'ordine eminentemente ragionevole della preghiera e dell'amore. Per la preghiera l'uomo s'innalza, tende verso Dio, compie il suo destino finale, riceve il lume, la verità, la gloria.

Ma v'ha un'altra legge, un altro dovere, un altro bisogno imperioso che s'adempie colla preghiera. Quella scala misteriosa della quale parlano i libri santi, i cui gradini formano l'unione della verità, dell'ordine, della giustizia, della felicità, della gloria, che è per noi una partecipazione coll'Essere divino, questa, o signori, è la preghiera, anima dell'universo intelligente. Per la preghiera lo spirito s'innalza colla più ammirabile confidenza sino al trono medesimo di Dio, dove abita in seno del lume inaccessibile; per la preghiera l'anima s'erger ardita e confidante sino alla sorgente medesima delle divine comunicazioni.

Ma qualunque sia l'energia delle anime contemplative, niuno può ignorare che lo spirito abita un corpo debole e meschino; e che gli è forza discendere e strisciare nel fango di questa terra per conoscere la propria debolezza e miseria, per abituarsi a soffrire, per indurirsi ai mali e specialmente per apprendere a sottomettersi a quegli che mette a prova la virtù, che percuote, ma che nello stesso tempo guarisce, che facilmente condanna i falli, nè mai lascia l'uomo in abbandono. Questo supremo dominio, o signori, questa potenza assoluta, Dio non l'abbandona mai. Egli reclama a ciascun istante, a ciascun'ora l'esercizio e l'applicazione di essa. A ciascun'ora l'uomo veramente sommerso ama Iddio, come autore dell'essere suo, come maestro sovrano della sua vita, come sovrano dell'universo. È questo, o signori, l'atto di adorazione.

L'adorazione è adunque la stessa legge suprema, il bisogno sentito dell'umanità, la giustizia medesima la quale consiste nel riconoscere la potenza di Dio, il sovrano dominio di lui sopra tutti gli esseri, il diritto assoluto sopra tutte cose che hanno vita nell'universo. L'adorazione è ben auco quel bisogno, quel dovere sentito dalla ragione e dal cuore, simile all'ammirazione e che non verrà meno giammai presso i figli degli uomini finchè vi sarà la coscienza del grande, del vero, dell'Ente divino.

Grazie immortali ti sieno rese, o Signore. Sì; l'uomo comprende ancora che onora sè medesimo, che divien grande, quando si umilia dinanzi a Te, che porge il tributo e l'omaggio della sua ammirazione profonda! È appunto la preghiera che adempie questo atto di onore, questo dovere, poichè la preghiera adora e l'adorazione prega. La filosofia non è più saggia quaggiù nella

sua missione, quando non sa elevarsi al primo ordine delle leggi divine ed umane, quando non sa proclamare come legge suprema, come bisogno indispensabile dell'umanità l'adorazione, la sommissione verso Dio, verso l'autore della vita, verso il dispensatore di tutti i beni della vita presente e futura.

E che? forse non è Dio la sorgente alla quale dobbiamo attingere i nostri sentimenti, alimentare i nostri pensieri? Non è da questa fonte inesauribile e misteriosa, donde scaturiscono le scienze, le virtù che fecondarono la terra sì arida e ribelle, che illuminarono le menti ed accesero le anime nostre? Adorare, sottomettersi a Dio colla preghiera, riconoscere compiutamente la direzione della sua bontà, tale è la legge che adempie la preghiera.

Dio è dunque il principio ed il fine supremo dell'uomo, e la preghiera ci innalza sino a lui, trasporta l'anima nostra, colla forza dell'amore nel seno di Dio, affinché ivi ci sia dato consumare la grand'opera di santificazione, di gloria e di libertà che è l'unica nostra fede, l'unica speranza nostra.

Siccome Iddio è il padrone, il creatore, il supremo signore di tutti gli esseri: così riguardasi il solo che ha diritto a dettar leggi; innanzi tutti gli altri dobbiamo riconoscere con profonda adorazione, con iutiera dipendenza. È quindi la preghiera che ci umilia nella vera sommissione di Dio, che ci pone fra il novero de' veri fedeli adoratori a' piedi del trono dell'Eterno onnipotente ed infinito.

Eccovi le leggi dell'umanità che la preghiera sola può adempiere. Ma l'uomo occupato delle lotte morali, delle vicissitudini di questo mondo non volge il pensiero alle infallibili promesse del cielo e molto meno ancora alla preghiera. Ma Dio, scrutatore dei cuori, riparatore degli uomini e delle cose, sa bene, quando gli piace riconquistare i suoi omaggi ed il tributo della preghiera: egli sa procurarsi quaggiù fedeli testimonii che lo riconoscono, che lo confessano cogli atti, col linguaggio della preghiera. O Dio! ch'io prego, che adoro, date ai nostri cuori, ai nostri sguardi il più grande, il più potente spettacolo della terra: un popolo prosteso e supplice, che scongiura con amore, che sollecita con ardore la vostra misericordia, il vostro perdono.

Questo spettacolo, o signori, l'avete già dato e lo darete ancora in questi sacri ricinti, durante i giorni di questa settimana santa, alla quale ci avviciniamo, alloraquando sarà compiuto nelle vostre anime il mistero della risurrezione dell'Uomo-Dio.

Sì, gloria a Dio! Volgete gli sguardi d'intorno a voi, o signori, gettate un'occhiata sopra la vasta, immensa superficie del-

la terra. Non iscorgete l'immerevole moltitudine dei popoli che si protendono innanzi a Dio, che lo pregano, che lo adorano? Sì, in tutti i luoghi del mondo, a ciascun'ora la preghiera ascende come un incenso di profumo odoroso sino al trono dell'Onnipotente: questa preghiera è il grido di gioia, di infermità, di pianto, di vittoria, che s'innalza nel linguaggio il più magnifico proclamando le ineffabili bontà di Dio e la sua incomprendibile grandezza.

La preghiera non è dunque morta? Si prega ancor sulla terra? Non v'ha dubbio. Cesserà piuttosto l'universo d'esistere: tutti i mondi saranno inabissati nel primiero caos prima che la preghiera cessi di farsi intendere e di adempiere le leggi universali dell'umanità.

Ma non ho per anco terminato di fare l'enumerazione di tutte queste leggi compiute per la preghiera. Verrò quindi mostrandole pienamente a' vostri sguardi con brevi riflessioni.

Le forze e le facoltà dell'anima, o signori, quando sieno elevate al loro principio, al loro fine supremo ricevono il compimento, che è la vera dignità dell'essere umano. Tale è il principale senso della preghiera, di questa nobile funzione dell'anima umana. Si è per questo, o signori, che si trova costituito l'ordine eminente e regolare, che deve rinviare la creatura al suo autore, patto sovrano della ragione umana, se ve n'ha uno quaggiù, senza del quale l'intelligenza non ha la sua luce; nè il cuore il suo bene supremo; nè il mondo intelligente allor più non vede per l'uomo che una languida e disonorata creazione.

Ma l'uomo non è solo un pensiero, un cuor che prega o che adora, come diceva uno de' primi apologisti del cristianesimo, del quale è difficile afferrar il vero senso. « Noi non siamo di coloro che sanno concepir grandi cose, ma bensì fra il novero di quelli che sanno agire e vivere con magnanimi atti. *Non qui magna concepimus sed magna vivimus*. V'ha dunque un'altra legge suprema dell'umanità che si trova adempiuta nella preghiera, è questa la legge d'azione.

Sì, o signori, bisogna agire: la nostra anima è attiva e la vita ch'essa riceve, non è che il principio medesimo interiore della sua attività. Bisogna agire: l'ordine, la ragione chiedono che sotto l'impero di quest'unica e doppia legge di dipendenza e di adorazione inverso Dio l'uomo sviluppi quaggiù la dignitosa energia della sua attività.

Ma se l'uomo deve operare, Dio pure nelle viste più elevate della sua gloria agisce pel bene dell'umanità; la sua vigile provvidenza ci guarda continuamente colle più tenere ed assidue

coro. Da ciò si comprende come l'azione umana deve sempre associarsi all'azione divina, affinchè l'ordine e la giustizia sieno compiuti. Tale è il fine dell'uomo quaggiù. Dio senza dubbio non ha mestieri per sè medesimo de' nostri sforzi: non ha bisogno per ricolmarci di sue grazie delle nostre opere, perocchè ci comparte continuamente i suoi doni, anzi ci previene co' suoi favori, quando anche non siano da noi desiderati. Non gli fa d'uopo neppur della nostra preghiera per conoscere le nostre necessità. Sa quello che ci convicne, quali soccorsi ci sieno necessarii: la sua mano è sempre pronta ad aprirsi per versare sull'anima nostra l'abbondanza ed il torrente delle sue grazie.

O ammirabile e commovente ordinamento della Provvidenza! Dio creò l'uomo intelligente e libero; da lui vuole la cooperazione e la sua preghiera: l'una come esercizio legittimo del volere e della libertà dell'uomo: l'altra come una condizione giustamente imposta, come un lavoro, una cooperazione attiva per ottenere la grazia. E perchè possiate meglio comprenderlo, mi servirò di una similitudine.

Non è forse Dio solo che fa crescere e maturar le biade? Ciò nullameno il lavoro dell'agricoltore è necessario, non è egli vero? Qual concetto avreste voi del contadino che incrociando le braccia se ne stesse inerte ed ozioso colle mani alla cintola aspettando che il raggio fecondatore del sole, o la benefica rugiada facciano ricoprire di fiori e di messi i suoi campi? Certo che il lavoro è necessario per fecondare il campo. Così le opere buone sono necessarie per rendere fertili le anime nostre. È questa una ammirabile disposizione della Provvidenza divina.

Bisogna dunque pregare, chiedere tutto a Dio e da lui attendere ogni cosa. Signori, quest'ordine è bello, è grande, saggio e tutta intiera racchiude l'economia della Provvidenza, la condizione medesima del suo governo, il patto e l'alleanza di Dio coll'uomo.

Allontaniamo per quanto è possibile, io ve ne prego, ogni pensiero di disperante fatalismo. Non sta scritto ne' libri santi, che Dio si piega alla preghiera? Il paganesimo stesso non chiamò la preghiera la chiave d'oro che apre i cieli? La preghiera è come la condizione imposta da Dio, affinchè discendano i beni che l'uomo implora. No, Iddio non ci aggrava sotto il giogo inflessibile; non ha tracciata una linea di ferro, onde inevitabilmente abbiano ad eseguirsi gli atti nostri ed i decreti divini. La preghiera è una prova irrefragabile, una dimostrazione la più maravigliosa della libertà umana, perchè Dio prevedendo ogni cosa, antivede i voti, i desiderii del cuore, gli sforzi dell'uomo: ha de-

terminato per volere della sua bontà di dare alle libere preghiere, come alla libera cooperazione dell'uomo la ricompensa dovuta. Dio ha posto in una parola alcune condizioni al più gran bene dell'anima nostra, la preghiera e queste condizioni sono giuste, sapienti e necessarie. Era d'uopo togliere l'uomo dal suo letargo, scuoterlo dalla sua indolenza, insegnargli che solo col lavoro, colla fatica deve acquistar la palma immortale. La preghiera è dunque il rivolgimento delle forze intorpidite, la sveglia dell'anima sonnacchiosa che eccita, rianima, fortifica l'uomo ad agire, a trionfare; è l'alleanza tra l'uomo libero e Dio elementissimo. E lorchè il Salvatore nella sua divina missione pronunciò queste parole: *Chiedete e vi sarà dato*, spiegò con questi detti tutte le grandezze e le magnificenze dell'ordine morale e provvidente.

E chi l'ignora, o signori, essere la vita dell'uomo quaggiù non altro che una lotta continua frammesso a continui perigli? Povero rematore che t'incurvi con fatica sotto il remo della tua navicella, dove vai? Perchè con tanta pena risali contro la corrente del fiume che ti urta e ti affatica? Ah! tu bene il comprendi che la virtù non è facile corrente ma bensì onda ribelle che è d'uopo combattere senza riposo. Or bene per soddisfare a questa inevitabile legge del combattimento la preghiera fu concessa all'uomo come un'arma potentissima, invincibile. Fortunato chi sa impadronirsi ed usare di quest'arma. La debolezza è in noi, la forza in Dio. Vinti il più delle volte senza combattere, complici interessati delle nostre cattive inclinazioni non rispondiamo mai alla coscienza, alla giustizia che ci avvisa. Sapete, io vel dirò, o signori, ove sta l'onta e la disgrazia della disfatta? Non già ne' falli commessi e nella degradazione subita; ma sibbene nella debolezza, nell'abbandono della preghiera. Abbisogna è vero, gran coraggio, cuor magnanimo per armare il braccio di questo scudo invincibile. Un'anima debole, oppressa sotto il peso delle cattive abitudini non ha forza di scuotere l'indolenza, d'innalzare le mani supplichevoli verso il cielo, di scrutare la sua coscienza, di pregar con perseveranza, d'innalberare il vessillo glorioso della vittoria. Eppure, qual cosa havvi, o signori, più magnifica ed ammirabile della forza, della costanza di un'anima trionfante tra i combattimenti! Noi non conosciamo ancor tutto il pregio dell'energia e della forza d'animo, o piuttosto non sappiamo con un generoso slancio rintracciarla nel seno medesimo di Dio.

Ben la conosceva la potenza di queste celesti aspirazioni con Dio l'illustre Sobieski, l'eroe della Polonia cattolica, lorchè alla vigilia del combattimento, prosteso agli altari del Dio vivente,

alla vista di tutto l'esercito pregò, supplicò a dargli la forza ed il coraggio, e poscia si rialzò vigoroso e forte come un leone. Voi tutti sapete, o signori, la vittoria da lui riportata contro i Musulmani che assediavano Vienna, e minacciavano all'Europa la distruzione del moderno incivilimento. Sì, sì, la forza, la grandezza stanno appunto nella preghiera. Per essa Dio discende ad accomunarsi coll'uomo, lo solleva, lo trasforma, lo dispone a vincere. L'uomo deve pur confessare di non essere un Dio potente e forte, nè deve tampoco voler la potenza e la forza, quando può tutto ottenere pregando.

Nella sola preghiera havvi il grido del debole che implora, quello del combattente che s'arma per resistere: nella preghiera si trova l'indomabile energia della confidenza, il soccorso sperato da Dio. Comprendete come convien la forza della preghiera? Se nel colmo delle sventure l'affanno, la disperazione s'impadronirà di voi, se più alla debolezza vostra che alla grazia crederete, sarà vostro il danno d'aver abbandonata l'arme potente della preghiera. Se all'opposto, traditi dai falsi amici, delusi dal mondo o dalle passioni, vi prostrerete ai piè degli altari e coi gemiti, coll'accento eloquente della sventura saprete rinvenire la via della preghiera, rinascerà in voi la calma, la consolazione a rianimare la forza, la fiamma che Dio mai non estingue nel cuore.

Voglia il cielo permettermi, eh' io termini con questo mio voto, voglia il cielo che non abbiate a stancarvi mai dal pregare. Voi gusterete ineffabili gioie: il mondo v'ignorerà, vi disprezzerà ben anco; lasciate pure ch'esso derida la vostra pietà. Prostrati innanzi al Signore ritroverete la pace che discende dal cielo, quell'acqua viva che deponc nell'anime nostre il germe della immortalità.



LA PENITENZA.

UNA grande istituzione fu presso i popoli stabilita, istituzione uguale nella sua origine e nella sua autorità a quella che tutti gli uomini hanno rispettato sulla terra, istituzione antica e vigorosa, stabile, estesa dappertutto; istituzione benefica alla società, alle famiglie, agli individui, conciliante gli spiriti ed i cuori coi principii fecondatori della rigenerazione e della virtù; istituzione che ha diritto alla nostra ammirazione, ai nostri omaggi. E quanto più una istituzione è grande, altrettanto è meritevole di stima e di studio appo gli uomini gravi, e reclama la venerazione, la fedeltà de' popoli.

Infatti la Chiesa presentasi a noi coll' apparato grandioso di una serie indistruttibile di monumenti d' ogni età, cinta da mille testimonianze d' incivilimento, di gloria, di virtù quali furono tutte le illustri generazioni de' suoi pontefici, de' suoi Padri e dottori, de' suoi martiri ed eroi, che ad essa procacciarono stabile autorità, benefica influenza ed universalità.

Pertanto, o signori, io voglio in oggi favellarvi d' una di queste grandi istituzioni del cristianesimo, del pari confermata, universale, stabile, apportatrice al mondo cattolico dei più grandi benefizii, voglio dire del sacramento della riconciliazione e della penitenza.

Io la chiamo apertamente in faccia a voi tutti una istituzione venerabile, efficace, potente fra tutte a rigenerare, a dirigere le anime alla sorgente del bene e del vero; istituzione che, sebbene sottoposta alle ripugnanze, agli sdegni, agli assalti degli uomini, è sempre invincibile però; quantunque contraria all' indipendenza, all' orgoglio delle passioni; sebbene scopo di tutte le resistenze, è sparsa nondimeno per mezzo della fede presso tutti i popoli.

Parmi, o signori, che a giudicar questa causa, come si conviene, voglio dir colla giustizia, col rispetto della verità sia d'uopo studiare sotto questi rapporti il sacramento della penitenza o la confessione, e confrontarla coi grandi caratteri delle istituzioni che meritano la nostra venerazione. Ora questi caratteri li riduciamo a due soli: l'autorità la più eminente e l'efficacia la più benefica. Se queste condizioni sono vere, se possono applicarsi nel grado più superiore alla istituzione cattolica della confessione, converrà rispettarla, ammirarla e sottoporsi ad essa, se mai sgraziatamente fosse bandita dalle rimembranze religiose e dai bisogni del cuore. Porvi sotto gli sguardi e nel modo che meglio possiate apprezzarli i caratteri della istituzione cattolica della confessione che noi chiamiamo il sacramento della penitenza, tale è lo scopo e l'argomento ch'io prendo in oggi a trattare.

Una istituzione deve avere in primo luogo autorità, e potenza. Bisogna ch'essa comandi la sommissione, che sia stabile, universale, che imponga la convinzione, il rispetto. Se in una istituzione data specialmente come regolatrice delle coscienze, destinata a purificare le macchie dell'anima non apparisse alcuna di queste origini, alcuno di que'diritti che fanno autorità presso gli uomini; se l'occhio attento, la studiosa meditazione non discoprisse altro che un capriccio dell'opinione o l'istinto dei pregiudizii, bisognerebbe minorar la stima, l'affezione e riporre altrove la propria confidenza e venerazione. Ma osservate quali condizioni di grandezza e di vita costituiscono presso di noi il sacramento della riconciliazione e della penitenza: esse presiedono alla sua istituzione, l'accompagnano nella sua permanenza e durata, la raccomandano alle nostre meditazioni, al nostro rispetto. Egli è vero che per essa è prescritta una penosa ed umiliante confessione de' nostri falli: egli è vero che noi siamo costretti per ripararli a far atti sinceri di dolore e giuste espiazioni; che un uomo, un sacerdote è costituito giudice e dispensatore del perdono divino; ma queste esigenze, benchè sembrino pesanti, s'offrono però colla più emincata espressione della potenza, che esista nel mondo.

Per noi cattolici credenti e adoratori dell'autorità di un Dio riconosciamo la sapienza e la dottrina di questa istituzione fondata da Dio, che prescrive e rivitica sempre questa legge di rigenerazione, di santificazione delle anime per mezzo della confessione, del pentimento, del perdono. Senza ricorrere al linguaggio della fede, allo tradizioni d'una infallibilità divina m'appello alla vostra stessa ragione. Chiunque sa bilanciare le cause ed i pregi delle cose considera la Chiesa come un'immensa autorità

umana, quand' anche non voglia ostinatamente crederla divina, non tanto per le sue tradizioni e leggi primitive, come per la serie de' suoi illustri dottori e degli innumerevoli benefizi che ha fatti all' umanità.

A queste rimembranze chi è, o signori, quell' uomo grave che dopo aver ben maturata la cosa non dica a sè medesimo: « i miei pensieri, le mie abitudini, le mie passioni sentono una ripugnanza contro questa legge, ma potrà avvenire che un giorno sia fortunato d' ottenere con questo sacramento di riconciliazione il perdono, del quale provo sovente un immenso bisogno ». Non è questa adunque una raccomandazione potente, savia, autorevole per la Chiesa?

Il primo carattere di essa è il potere e la libertà: la Chiesa l' insegna e l' afferma, ed è già molto, ma non sta qui tutto. Dugatevi, o signori, io ve ne prego, di osservare questo fatto che avviene in essa. La confessione si stabilisce, si propaga, si conserva, malgrado tutte le resistenze, tutti gli ostacoli: la confessione è riconosciuta accettata, osservata presso innumerevoli generazioni di popoli e radicata in essi come una istituzione indistruttibile: essa impone alle passioni riottose, frementi, ed alle ripugnanze dell' orgoglio. Chi ebbe mai un eguale impero sugli uomini, nel seno delle nazioni più incivilite ed avanzate nel progresso? Considerato in sè medesimo il fenomeno è grande, immenso, inesplicabile o pare agli sguardi nostri quasi impossibile. Ciò nullameno è un fatto indistruttibile.

Or ditemi, o signori, chi ebbe mai il potere di dettare al mondo questa legge? Chi ebbe tanta influenza presso gli uomini per ispirar loro simil dottrina, eguale istituzione frammezzo ai più gloriosi impulsi dati dal potere e dalla libertà, presso gli uomini più grandi per scienza ed ingegno, come nel più spaventevole disordine delle cattive inclinazioni? Chi ha mai ardito concepirne il pensiero o ben anco effettuarlo? Se oggi da questo pergamo io venissi per la prima volta, non ostante la confidenza della quale mi onoro o di cui io men pregio, s' io venissi a proporvi d' accettare la confessione come una istituzione sacra a pregarvi di sottomettervi, che direste? Ma ciò che è incredibile a pensare e ad esprimere, saranno state senza dubbio le ripulse naturali ed energiche de' primi uditori del Vangelo, ai quali sarà stata annunciata una tal legge. Malgrado tuttociò la confessione fu stabilita, accettata, essa regna nelle convinzioni degli spiriti, sulle affezioni del cuore. Vi ha qui un fatto che non ammette dubbio. Spiegatele voi se lo potete. Convenite però che a questo s' appartiene un' immensa autorità, un' invincibile dimostrazione.

La sorpresa, o signori, raddoppia col rispetto, quando vuoi penetrare nell' arcano di questo singolar fenomeno che ci presenta uomini depositari di tutti i più gravi segreti delle coscienze e delle famiglie, uomini rivestiti del privilegio e della sacra missione di leggere nell' intimo de' cuori, scrutare le affezioni più misteriose, i dolori più nascosti, ricercare i segreti più profondi sotto il sigillo d' una inviolabile fedeltà e d' un silenzio invincibile. Ditemi, non è questo un fenomeno maraviglioso e ad un tempo fatto evidente, palpabile.

Ora cercate una ragione, spiegatemi quali rapporti intrinseci formidabili esistono tra l'anima ed il sacerdote? Eppure il genere umano li accettò e li riconosce ancora, e questo fenomeno ogni giorno, ogni ora si vede succedere: fiumi di colpe, di lordure, d' iniquità vanno a versarsi nel seno del sacerdote, a perdersi in un oceano d' eterno oblio. Sarebbe questo fatto incomprensibile, assurdo e fra le cose impossibili, se non fosse divino. La è pur cosa sorprendente il vedere uomini proposti alla direzione, al governo delle anime e dello coscienze, alla riforma interiore dei costumi, al sollievo dello più crudeli sofferenze; uomini incaricati di vegliare su tutti i doveri religiosi del santuario medesimo, di indagare il cuor dell' uomo, stranieri come sono essi a tutti gli interessi di quaggiù, e mentre questo fatto, questo fenomeno si tenta interpretarlo a proprio capriccio, di alterarlo, di calunniarlo, non si può negare però: la confessione esiste, si esercita, si pratica. Dio adunque è il fondatore di questa istituzione non già l' uomo.

Infatti avrebbe un uomo avuta mai l' audace idea d' imporre una legge simile al genere umano? Se vi fosse stato sarebbe palesemente conosciuto. Il suo nome si sarebbe conservato nella storia. Potreste voi nominarlo? E come pretendere che l' istituzione di questo sacramento può essa avere un' origine umana, essere un effetto dell' autorità, del capriccio, dei pregiudizj, delle passioni, dell' influenza, della superstizione?

La Chiesa cattolica sola al mondo è quella che ci presenta in tutti i tempi il sacramento della penitenza e della riconciliazione col carattere indistruttibile, divino nella sua universale unità. In ogni angolo dell' universo cattolico esiste il medesimo dogma, lo stesso rito, lo stesso sacerdozio gerarchico. Tale si offre a' nostri sguardi, alla nostra fede l' istituzione cattolica della confessione. Ha il carattere speciale ed unico della più sorprendente autorità che vi possa essere. E qual è dunque il potere capace di fare un dogma, un culto, un sacramento cattolico, vale a dire unico ed universale sulla terra?

Non già l'uomo di certo, perocchè esso è sì indocile, sì nemico del vero, sì limitato ne' suoi pensieri che porta necessariamente nelle sue credenze e nel suo culto religioso i segni contraddicenti ed angusti di capriccio, di egoismo, di nazionalità. L'universale unità non è dunque l'appannaggio dell'uomo, ma solo del padrone di tutto quanto l'universo. Così la verità ella è una sola, universale e divina. Ecco la ragione per cui è impossibile dimostrare al di fuori della Chiesa nella estensione dei tempi e de' luoghi che compongono l'orbe cattolico una istituzione simile al sacramento della penitenza, uguale e comune per tutti, una sola, identica pel centro d'autorità gerarchica, una per il principio di fede e di ubbidienza religiosa, che umilia tutti gli uomini al medesimo livello, che si volge a tutte le umane debolezze per rilevarle, guarirle: che ha in sè medesima una singolare forza d'espansione, malgrado tutte le ripulse, tutti gli ostacoli, che le fanno contrasto. Ora questo potere evidente non viene dall'uomo.

Oltre l'unità universale trovasi in questa istituzione una vera, permanente, invincibile stabilità, una vita di azione perseverante. Cosa è che dura presso gli uomini? Poche istituzioni, ma grandi, quali sono per esempio la società, il potere, la famiglia, Dio e la religione; sebbene gli uomini per la loro incostanza e per la diversità dei tempi e delle opinioni cercarono di adulterare anche le nozioni più grandi e necessarie. Ma qui si presenta al mio sguardo un dogma, un rito che ferisce l'orgoglio, affligge l'anima, umilia lo spirito, ripugna alla natura. Eppure l'uomo si è sottomesso fin dall'origine del cristianesimo e sottoponesi ancora con invariabile perseveranza a questa istituzione. Il sacramento della penitenza perdura frammezzo a tutti gli odi, a tutti gli abborrimenti ed ostacoli, e si mantiene indistruttibile con tutte le sue condizioni umilianti e penose, e perchè tutto ciò? io lo chiedo a voi. Ciò prova che nessuna forza umana ha potuto fondarlo: e qual forza può quindi mantenerlo sulla mobile arena delle opinioni e fra le oscillazioni continue della tempesta? È questo sieno argomento, che la sua istituzione è divina. Sì, ardisco ancora asserirlo, Dio è l'istitutore e non gli uomini. Nessuna ragione umana ha la potenza di spiegare e meno poi di produrre simili fatti.

L'anima ha le sue malattie, lo spirito i suoi turbamenti, il cuore i propri affanni, la coscienza le sue acute spine, infuocata la vita umana non è che una continua alternativa di lotte, di illusioni, di avvenimenti ora felici, ora tristi. E a chi sarà dato sanar tutte queste piaghe? Chi porgerà all'uomo caduto una

mano che lo rialzi? Chi gli servirà di guida nel suo traviamen-
to, di luce fra le tenebre nelle quali cammina brancolante? Sa-
pete voi che esistano fuori del grembo della Chiesa istituzioni ap-
plicabili a tutti i bisogni, a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte
le razze degli uomini, a tutte le condizioni dell' umana famiglia;
sapete esservi un farmaco prodigioso atto a guarire tutti i mali,
a sollevare tutte le angosce delle anime, delle coscienze ulcera-
te, a togliere infine tutti i disordini i più segreti, i più intimi
delle passioni e del vizio?

Pur nondimeno nel cammino così sdruccevole ed agitato di
questa vita l' anima rivolta alla sua meta porta sempre con sè il
sentimento incancellabile della virtù o dell' errore. Indarno la
coscienza che sente i pungoli del delitto e turbasi alla presenza
di esso, cerca di stordirsi in mezzo ai tumulti del mondo. Il col-
pevole non può essere nè tranquillo, nè felice. Nelle ore special-
mente di solitudine, in cui entra in sè medesimo sente gli sti-
moli acuti della coscienza, legge formidabile che lo spaventa. E
quando poi la sventura l' opprime o lo risveglia dal letargo, quan-
do la morte lo minaccia; allora più che in ogni altro tempo è
spinto dal bisogno di ricorrere a questa istituzione. E che altro
è mai questo bisogno se non che una ispirazione che Dio nella
sua bontà, nella sua giustizia manda ne' cuori, un sentimento che
loro infonde del bene e del vero. Questo bisogno, questa dispo-
sizione della coscienza colpevole chiamasi or pentimento, ora ri-
morso.

I rimorsi non sono però nuovi; nacquero col delitto e tro-
vansi in ogni passo della vita, dappertutto sia nei sacrifici, sia
nelle espiazioni pubbliche o private. Ma voi converrete meco, o
signori, che è solo nel seno della Chiesa cattolica che troviamo
l' angusta, venerabile istituzione della penitenza, vera medicina
dell' anima ulcerata dai rimorsi, la quale sotto le condizioni im-
poste di una sincera confessione, di un vivo ed efficace dolore,
di un verace pentimento, e di una volontaria pena o soddisfazio-
ne accettata ed adempiuta risana tutte le piaghe. L' anima appe-
na si è sciolta dal grave pondo delle colpe che l' opprimono, ap-
pena ha versato nel seno del sacerdote, medico dello spirito, il
segreto che l' angustia si rialza risanata. Tale è il bisogno che
sente. Sì: la natura, l' esperienza lo provano e ce lo confermano.
La confessione solleva l' anima dal peso orribile delle colpe per
mezzo della sofferenza, della ripugnanza stessa che accagiona. In
quella guisa che l' amarezza, il disgusto ributtante d' una medi-
cina risana, che la pietra applicata ad una piaga, la guarisce, che
una dolorosa operazione alla quale si sottopone fa salvo l' infer-

mo; così agisce appunto sulle infermità dell' anima il sacramento della penitenza.

Sgraziato colui che non cerca un medico consolatore, infelice chi sia solo: *Veh soli*. È la sentenza terribile della Scrittura.

Pur troppo, o signori, in questa bassa valle, nel difficile pellegrinaggio dalla culla alla tomba, nella lotta continua che deve sostenere l'anima per giungere alla sua meta abbisogna di un soccorso, di un appoggio, di una guida, di una consolazione, diversamente è costretta ad errare all'avventura in un deserto orribile senza uscita. Ora nella penitenza, unica istituzione atta a guarire i mali dell'anima, a calmare le angustie d'ogni coscienza, ci è dato un amico verace, un padre, un medico dello spirito. A lui si possono confidare tutti i segreti del cuore; esso dividerà tutti i nostri dolori, ascolterà paziente tutte le nostre ambascie, assisterà a tutti i nostri combattimenti; e dopo che noi avremo deposto nel suo seno i segreti affannosi, il grave pondo di essi diverrà lieve, nè più opprimerà il cuore: questo aggravante peso sarà sepolto nel fondo di una impenetrabile tomba da quell'essere unico al mondo che lo conosce, il solo che possa fare intendere la parola di confidenza, d'incoraggiamento e di perdono.

Se nel consorzio dell' umana vita non v'ha cosa migliore di un amico fedele; quanto più adunque non dovrà esserlo quegli che intieramente è dedicato per l' inviolabile sigillo d' un sacramento divino, a serbare con fedeltà il silenzio, ad arrecare il soccorso bisognevole e sperato? Oh! quanti segreti svelati, quante cose inenarrabili passano nell' istante che si confidano le pene? Il cuore palpita di speranza, di conforto. Non solo questo amico ci solleva nelle nostre affezioni, ma partecipa altresì, finchè viviamo in questa valle di lagrime a tutte le nostre ambascie, alle nostre pene, e ci addita soprattutto i perigli ai quali è continuamente esposta l'anima nostra.

Or questo beneficio immenso lo dobbiamo tutto alla istituzione della penitenza, alla confessione, che la Chiesa cattolica ci presenta come preservativo salutare, e perciò merita sotto ogni rapporto la stima e confidenza nostra.

Un altro carattere dobbiamo ancora osservare, ed è, o signori, la benefica influenza che spande sugli uomini questa santa istituzione. Il maggior bene, l' immenso bisogno dell' anima quaggiù non è egli il perdono di Dio? Forse che non siamo noi tutti colpevoli verso l' eterna maestà? È necessario adunque un perdono divino, manifestato alla coscienza che la renda sicura e tranquilla. Abbisogna assolutamente una promessa di amicizia

resa all' uomo dal suo Dio, dopo lunghi e sleali oltraggi, dopo i disordini del traviamiento, le macchie e le lordure del peccato. Sì ; l' uomo ha d' uopo del perdono di Dio, altrimenti andrebbe errando d' errore in errore, si abbandonerebbe ad una crudele disperazione e brancolante, come un cieco, cadrebbe nell' abisso che si è scavato sotto i piedi.

Or dove trovare questa malleveria, questa fiducia del perdono divino fuorchè nel sacramento della penitenza ? Cercatela in qualsivoglia parte, non sarà dato rinvenirla fuorchè in questa cattolica istituzione. Qui havvi un sacro tribunale, un giudice assiso in nome di Dio, una gerarchia universale nella sua unità, una Chiesa intiera, infallibile nella sua autorità, nella sua fede, nella sua scienza, nella sua santità ; il di lei ministro pronunciando quelle parole benedette, *io ti assolvo*, mostra tale fiducia, dà prove di tale potere che non havvi sulla terra maggior certezza di questa immensa sicurezza.

Io mi appello volentieri alla testimonianza degli uomini che dopo lunghi traviamienti rigenerati veracemente alla sorgente feconda della penitenza si ricondussero alla virtù. Non è questa, o signori una dolce e sorprendente maraviglia ? Queste tre cose, la confessione, il pentimento, il perdono consacrate, stabilite nella istituzione cattolica, assicurate e mantenute per la missione del sacerdote arrecarono al mondo maggior pace, più avventurosi mutamenti di costumi, più generose risoluzioni, sacrifici più eroici, opere più utili e sublimi, che tutte le ispirazioni del genio umano e l' entusiasmo della gloria terrena. Fatene l' esperienza e ne sarete convinti.

A maggior prova si addurrà la testimonianza di un grand' uomo apparso nel secolo decimo ottavo, filosofo profondo, genio ardito e paziente, spirito illuminato e sublime, voglio dire Leibnitz, una delle glorie più grandi dell' umanità. Chi di voi ; o signori, nol conosce ? Era egli membro d' un consiglio di pace, *collegium irenicum*, come disse, egli stesso ; ei volle affaticarsi con Bossuet a ricostruire nell' Alemagna l' unità cattolica. Leibnitz fu protestante dalla sua nascita, ma per convinzione si può ben chiamarlo cattolico. Esso lasciò un prezioso manoscritto latino vergato di suo pugno e depositario delle sue credenze più intime. Questo manoscritto impresso una sol volta, sono già molti anni, venne ora nuovamente in luce sotto il titolo di sistema teologico di Leibnitz. Al venerabile ed illustre Emery che lo svelò al mondo cristiano per la prima volta dobbiamo la conoscenza di questo importante documento. Io riferirò, per metter termine al mio dire, uno de' brani più degni d' osservazione.

« Fu sicuramente un gran beneficio di Dio, dice Leibnitz, « il dare alla sua Chiesa il potere di assolvere e di ritenere i peccati. Questo potere viene dalla Chiesa esercitato per mezzo « de' suoi sacerdoti, il ministero de' quali non può senza delitto « essere sprezzato. Con questo mezzo Dio conferma la giurisdizione della Chiesa, la fortifica, l'arma contro i cristiani ribelli « e promette di assicurare egli stesso l'esecuzione dei giudizi « che essa ha proferiti. Una condanna terribile pesa pertanto sopra i dissidenti (o notate che è appunto un dissidente che tiene questo linguaggio) e loro impone crudeli privazioni, lorchè respingendo l'autorità della Chiesa mancano forzatamente « dei beni ch'essa dispensa. Essi, continua a dire Leibnitz, non « hanno altro rito d'abluzione delle colpe, fuorchè quella che « s'opera nel battesimo. Nel sacramento della penitenza è prescritto a quegli che vuol purificarsi di presentarsi al sacerdote, « di fare la confessione de' suoi peccati, di ricevere dopo il giudizio del sacerdote alcune pene o soddisfazioni che gli servono « d'avvertimento e di salutare raccomandazione, perocchè siccome Iddio ha stabiliti i sacerdoti come medici delle anime, « così volle che i mali dell'infermo e lo stato della loro coscienza fosse posto allo scoperto innanzi ad essi.... Non può negarsi « si essere questa istituzione perfettamente degna della sapienza « divina, e se havvi cosa lodevole, grande e gloriosa nella religione è senza dubbio il sacramento della riconciliazione che i Chinesi ed i Giapponesi hanno essi pure cotanto ammirato. Questa « necessità della confessione diviene in fatti per un gran numero d'uomini un freno salutare: essa arreca a coloro che « sono caduti una somma consolazione; di modo che io riguardo un confessore pietoso, grave, prudente come uno dei più « potenti e forti strumenti di Dio per la salute delle anime. »

Con queste gravi parole di Leibnitz, io metto fine e vi lascio, o signori, ed ho fiducia, che sendo esse uscite dal labbro di quel grand'uomo dovranno più profondamente commoverti e meglio dimostrare l'ammirabile viva alleanza della ragione, della scienza e dell'ingegno colla fede.

FINE.

INDICE

Lo spirito della lotta.— Paura e coraggio	pag. 3
La conciliazione, ovvero i caratteri del Cattolicismo	» 16
Il libero arbitrio.	» 28
L'eternità delle pene	» 41
La preghiera.	» 53
La penitenza.	» 63



LETTERA

DI

CARLO LUIGI DE HALLER

A' SUOI FRATELLI E SORELLE

ZII E ZIE

E PRINCIPALMENTE

A SUA MOGLIE

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1833



MIA carissima ed amatissima Sposa, e voi miei cari fratelli e sorelle, cognati e cognate, pe' quali ho grande attaccamento, e particolar tenerezza, ed a cui sono unito pe' vincoli di sangue, per un'alleanza che mi fa onore, e per gratitudine a tanti benefizi; io non credeva certo di avermi a trovare giammai nel caso di aprirvi fino da Parigi il mio cuore per una cosa che forse vi affliggerà, che per questa sola ragione pesa anche a me; ma la necessità mi costringe, e presto o tardi tornerà essa per voi a gioia, e consolazione. Sono già molti anni, che in ottima armonia noi stiamo insieme, e il Cielo ne ha ricompensati con abbondanti benedizioni; continnatemi ancora la vostra amicizia, e abbiate la bontà di ascoltarmi in un' epoca la più decisiva della mia vita.

È già gran tempo, che pe' discorsi miei, e per la voce che pubblicamente si era sparsa, voi conoscete la mia inclinazione alla Chiesa cattolica, la quale altro non è, che la società universale de' cristiani. Questa inclinazione in me non è nata di fresco, nè mi è stata comunicata da altri: ella è bensì il frutto naturale d' un cuor buono, d' una sana ragione, e della grazia particolare di Dio, che nel corso del viver mio mi ha guidato in una maniera quasi miracolosa. I miei fratelli e sorelle non avranno forse dimenticato, con quale equità il fu nostro padre in seno alla sua famiglia spesso parlava de' cattolici, cui egli conosceva pe' molti carteggi letterari, e li giustificava ancora in diversi punti della loro credenza. Questo germe si è sviluppato in me, e con tutti gli errori della mia gioventù l'ignoranza mia almeno non fu mai ripugnanza. La bellezza delle Chiese cattoliche mi sublimò sempre l'anima verso le cose religiose; la nudità de' nostri Templi, e l'aridità del culto nostro mi è sempre dispiaciuta; e sovente pareami, che qualche cosa ci mancasse, e che fossimo stranieri in mezzo ai cristiani. Trovate le tracce di questa mia inclinazione in un elogio di Lavater, che io composi già sono ventun

anno in Weimar. Rimproverano a quell' uomo celebre la medesima inclinazione; e sebbene, ahime! io non avessi allora altra religione, che la così detta naturale, o piuttosto quella, che mi faceva da me, il modo, con cui in esso parlai della confessione, dell' astinenza periodica, considerata come un esercizio di mortificazioni, degli ornamenti delle Chiese, della lavanda de' piedi, ed anche dell' unità della Chiesa, fece stupire persino i dotti cattolici. Nel tempo della mia emigrazione imparai a conoscere molti Prelati, e Preti cattolici: e sebbene non mi parlassero mai di religione, non potei però non ammirare in essi lo spirito di carità, la rassegnazione in mezzo a tutti gli oltraggi, e, ardisco dire, anche la dottrina, e le cognizioni profonde. Lo studio de' libri sulle società secrete e sediziose della Germania mi additò l' esempio d' una società spirituale sparsa per tutta la terra, per mantenere e propagare massime detestabili; e quantunque mi mettessero orrore, mi fecero però sentire la necessità di una società religiosa a quelle contraria, d' un' autorità insegnante, custodo della verità, affinchè gli uomini non venissero abbandonati ad ogni vento di dottrina: e intanto io non aveva sentore alcuno, che questa società esiste nella Chiesa cristiana universale o cattolica, e che cotesta appunto è la ragione dell' odio, che hanno tutti gli empl contro di lei, quandochè le anime oneste, anche nelle altre confessioni, tutte le si avvicinano almeno per sentimento. — Nel tempo della mia dimora in Vienna, benchè la mia conversione avesse potuto essermi utile per temporali riguardi, nè anche ci pensai, e nessuno me ne parlò: al più alcune anime buone che mi volevano bene, lasciarono trasparire il lor desiderio, o qualche leggera insinuazione. Un giorno passando avanti una bottega di libraio, vidi un libricciuolo composto pel popolo, contenente la spiegazione di tutti i riti, e cerimonie della Chiesa cattolica: il comprai per pura curiosità, e ancora lo tengo presso di me. Quale non fu la mia sorpresa nel ritrovarvi tante cose istruttive, il senso, lo scopo, e l' utilità di tanto cose, che noi chiamiamo superstizioni. Le mie riflessioni però, e i miei studi politici soprattutto furono quelli, che mi condussero a poco a poco alla cognizione di certe verità, cui io prima non pensava nè punto nè poco. Disgustato delle false teorie dominanti, nelle quali io vedeva la radice di tutti i mali, la purità del mio cuore mi fece sempre cercare altri principi sull' origine legittima, e sulla natura delle società. Una sola idea semplice e seconda, veramente ispirata dalla grazia di Dio, quella della parte superiore, di mettere il padre prima de' figli, il padrone prima de' servi, il maestro innanzi ai discepoli, produsse

di conseguenza in conseguenza il disegno di quell'opera, che ora fa tanto rumore in Europa, e che, ardisco dire, forse è destinata a ristabilire i veri principi della giustizia sociale, e a riparare a molti mali sulla terra. Io mi figurava dunque così una potestà, o superiorità spirituale, il fondatore di una dottrina religiosa, che si sceglie discepoli, e gli unisce in società per mantenere e propagare cotesta dottrina, dà loro leggi ed istituzioni, ed acquista a poco a poco proprietà territoriali per soddisfare ai diversi bisogni della stessa società religiosa. Consultando di poi l'esperienza ebbi a vedere, che tutto ciò erasi effettuato nella Chiesa cattolica; e questa sola osservazione me ne fece riconoscere la necessità, la verità, la legittimità. Persone penetrative infra i cattolici notarono di già questa mia inclinazione nel compendio della scienza politica, che feci stampare nel 1808, e mi dissero, che io partecipava della lor fede senza saperlo. La lettura attenta, e frequente della Bibbia mi provò ancora di più, che non mi era ingannato; poichè con quello spirito di giustizia, che Dio mi ha dato, non poteva non riconoscere gl'innumerabili passi della scrittura, i quali non si riferiscono, che ad un regno di Dio sulla terra, ad una società di fedeli, capo e membra, destinati a mantenere e perpetuare la religione cristiana. I quali passi non vengono mai citati dai nostri pastori, perchè nel senso protestante è impossibile dare ad essi una spiegazione semplice e naturale. L'operetta da me pubblicata nel 1811 col titolo di *Politica religiosa*, la quale altro non è, che un vicino confronto de' passi della Sacra Scrittura concernenti le relazioni, e doveri sociali, somministra altra prova di coteste massime, quantunque io vi abbia ancora fatto uso di grande circospezione, e poche persone se ne sieno avvedute. Così, miei cari fratelli e sorelle io posso dire, che fin dall'anno 1808 io era cattolico nell'anima, e protestante solo di nome. Questo sentimento acquistò un nuovo grado di forza nel 1815, epoca, in cui la Provvidenza nella sua misericordia pare che abbia unito il Vescovato di Basilea al nostro territorio per istruirci, e addimesticarci colle vere nozioni della Chiesa universale, e per distruggere tante prevenzioni fatali. Inviato in cotesta parte del nostro cantone, nel compilare le istruzioni, e l'atto di unione, imparai a conoscere personaggi distinti, e le più celebri opere ancora, che mi erano utili, e necessarie ad arricchire, e perfezionare il mio quarto volume, che tratta delle società religiose, o de' domini ecclesiastici. La lettura di esse pasceva il mio spirito, e l'anima mia; a poco a poco svanirono gli ultimi dubbi, anche sui dommi, di cui poco mi era fino a quel punto occupato; la benda mi cadde

dagli occhi ; lo spirito mio si trovò d' accordo col mio cuore ; mi sembrava di aver trovato *la via, la verità, e la vita* ; e l' anima mia che aveva fame e sete di verità, finalmente ne parve soddisfatta. Altronde io leggeva anche autori protestanti, e (il credereste miei cari fratelli e sorelle ?) furono essi più ancora degli Autori cattolici, che mi confermarono ne' miei sentimenti. Le incertezze loro, le perpetue variazioni, le contraddizioni, le reticenze, le concessioni, che loro sfuggono di volta in volta ne' momenti di sincerità, finalmente quello spirito di asprezza e dispetto, che è così poco conforme alla carità cristiana, mi provavano, che noi non eravamo nella verità, perchè la verità non varia, e non si serve d' armi di simil foggia. Scorsi oltracciò colla maggiore evidenza, quanto in sostanza i due partiti confessano; che la rivoluzione Ecclesiastica del decimosesto secolo, da noi chiamata la Riforma, è nel suo principio, ne' mezzi, e nelle conseguenze l' immagine perfetta, e il precursore della rivoluzione politica de' nostri giorni ; e la mia avversione per la seconda mi disgustò della prima. La bocca abbondò in quello di cui era pieno il cuore ; e tutti sanno quanto spesso nel mille ottocento sedici, e nel diciassette i miei discorsi a tavola, e altrove cadevano su queste materie. Anche su vari teologi protestanti fecero grande impressione i ragionamenti miei, e ne' punti principali ne ottennero l' approvazione.

Nell' autunno del 1818 affari d' interesse mi chiamarono a Napoli. Facendo il viaggio da Reggio a Roma con una famiglia Inglese, e un Abate francese, questi mi fece un elogio de' sentimenti ragionevoli di quegli Inglesi per la religione cattolica ; e alla risposta datagli da me, che anche io era protestante, non volle credere. Mi applicò anzi quelle parole, che il nostro Salvatore disse al capitano di Cafarnao — *tanta fede non l' ho trovata nè anche fra i nostri*. — Vedendo le mie disposizioni mi fece grandissime istanze per indurmi a ritornare nel seno della Chiesa, che io riconosceva per vera e legittima. Io aveva ancora della ripugnanza o per non affliggere la mia famiglia, o per differire un tal passo sino al fine della mia vita, o finalmente perchè sperava, che il mio primo volume avrebbe fatto maggior effetto uscendo in apparenza dalla penna di un protestante. Allora egli cessò d' insistere, ma mi scrisse ancora una lettera da Roma, in cui mi rammentava solamente alcuni passi notabili della Bibbia, e questo fra gli altri — *Oggi che ascoltate la voce del Signore, non vogliate indurare il cuor vostro*.

Le cose rimasero su questo piede tutto l' anno 1819, epoca, in cui principalmente stava componendo il quarto volume

della *Ristaurazione*, ed ogni capitolo di esso mi confermò nella mia fede, e mi provò la necessità, la santità, e gl' immensi benefizii della Chiesa cattolica. L'anima mia ne fu teneramente commossa più di quel che io mi sappia dire. Nell'autunno passando il Duca di Meklenbourg-Schwerin alcuni giorni a Berna, venne a trovarmi. Questo principe amabilissimo, rientrato anche egli nel seno della Chiesa per pura persuasione, ed ora riconciliato nondimeno con tutta la sua famiglia, m'informò, che io poteva esser cattolico secretamente, ottenutane la dispensa per gli atti esterni, o che molti protestanti si trovavano nel medesimo caso. Questa idea mi mise in calma, perchè mi dava il mezzo di soddisfare alla mia coscienza senza alcuna pubblicità, la qual cosa da me si voleva evitare; ma ancor non presi alcuna risoluzione.

Alcune Domeniche prima del Natale del 1819 io versava una mattina delle lagrime nella mia stanza per un pio movimento del cuore, riflettendo al passo della Scrittura, che mi era stato ricordato dall' Abate francese, e pregando il Signore pei miei figli, quando venne mia moglie a dirmi, se voleva andar al sermone, che predicava il Professore Stadfer. Vi andai: e qual fu la mia sorpresa nel sentirlo pigliar per testo queste stesse parole — *oggi che ascoltate la voce del Signore, non vogliate indurare il cuor vostro*. — Pareva, che quel sermone fosse stato ispirato dalla stessa Provvidenza per farne l'applicazione al mio caso particolare. L'Oratore non ragionò punto sul testo in una maniera ordinaria; ma parlò della fondazione del cristianesimo, della Chiesa cristiana, di S. Pietro che convertì in un sol giorno cinque mila infedeli, del grano di senapa, da cui dovea venirne un *grand' albero*, della necessità di entrare nel regno di Dio, del pericolo di rimettere questa risoluzione al fine della vita ec. La stessa sera io ebbi coll' Autore medesimo del discorso una conferenza ben lunga, in cui gli feci osservare, che la nostra Chiesa protestante non presentava punto l'immagine d'un albero, ma piuttosto di foglie disperse in balia d'ogni vento; che un albero aveva una radice, un tronco, de' rami, e delle foglie, uniti gli uni cogli altri, e che mi sembrava, che la Chiesa cattolica sola ha questo carattere, perchè ha un capo, e delle membra, ed è veramente un pastore, e una greggia. La conversazione si passò ancora col discorrere di varj altri punti: il Signor Stadfer mi ascoltò con molta attenzione, e dovette convenir meco, che parecchie delle mie osservazioni erano giuste. Riguardò egli ancora la separazione della Chiesa universale come una disgrazia, e si fece forte colle obiezioni ordinarie sugli antichi abusi di questa

Chiesa, e sulla sregolatezza di molte membra di essa. Le quali obiezioni a me parve, che provassero ben poco, stantechè havvi degli abusi anche fra noi, e i nostri Pastori non sono punto più irreprendibili de' Preti cattolici, e finalmente alcuni uomini possono bensì esser corrotti, ma l'universalità non mai, molto meno ancora la fede, o la religione da loro insegnata.

In quanto a me, convinto dalla Bibbia medesima, che il Regno di Dio sopra la terra non consiste solamente nella cognizione, e adempimento de' precetti di lui (e questo è l'essenziale fuor d'ogni dubbio), ma ancora ne' mezzi esterni per arrivarvi, e nella Chiesa istituita per insegnare, interpretare, o propagare questa legge divina, credetti di vedere nel sudetto discorso la mano di Dio, che mi accennava la strada da tenere, o presi la mia risoluzione. Il giorno dopo scrissi a un amico, il solo che sapeva la lunga mia perplessità, il seguente biglietto:

« Questa notte non ho potuto dormire, e gli occhi miei han
« versato lagrime di contentezza. Pare, che il Signore abbia e-
« saudite le preghiere di tanti cristiani fatte per me. La grazia
« opera in me con tanta forza, che io non posso, ne voglio più
« resistere. È impossibile, che io viva più lungamente in questo
« stato di perpetua ribellione contro la volontà di Dio, e contro
« la propria mia persuasione. Andate dunque a Friburgo, mio
« pregiatissimo amico, dite a Monsignor vescovo ciò che fu con-
« certato fra noi. Implorate la misericordia della Chiesa in favo-
« re d'una pecorella nata nell'errore, circondata dai partigiani
« di esso, ma che dà una tenera occhiata alla madre comune, e
« non aspetta che il momento propizio per nairsi pubblicamen-
« te al gregge di Gesù Cristo, governato da' legittimi pastori ».

Questo passo fu fatto, non già precipitosamente, ma dopo un intervallo di parecchi giorni di riflessione, nel corso de' quali feci nuove istanze. Il vescovo, che già mi conosceva per le mie opere politiche, mi scrisse in risposta una lettera piena di bontà, e di carità, che m'intenerì moltissimo, e che mi avrebbe essa sola fatto conoscere la divinità della Chiesa, se non ne fosse stato anticipatamente già persuaso. Mi disse, che da gran tempo mi aveva considerato un figlio della Chiesa cattolica, e che egli non era punto maravigliato della mia risoluzione. Si mise ne' piedi miei, ed entrò nella delicatezza de' miei riguardi di famiglia; mi annunziò, che la Chiesa si sarebbe contentata della mia professione di fede, e che per evitare un mal maggiore, o per operare un maggior bene io poteva esser dispensato dagli atti esteriori per un tempo indeterminato; mi indicò finalmente le poche cose necessarie per ben prepararsi, e la formalità da praticarsi. Non-

dimeno passarono altri otto mesi, nel corso de' quali feci l'opera sulla costituzione detta di Spagna, e terminai principalmente il quarto volume della *Restaurazione*, che fu stampato sul fine di Agosto del 1820. Abbenchè cotesta ultima opera mia non tratti che di società spirituali, o religiose in generale, e meno dei dogmi, che della natura, e della costituzione della Chiesa, è però scritta da capo a fondo secondo le massime cattoliche, e rinsera per così dire una professione di fede fatta in faccia di tutto il mondo. In tutto cotesto tempo il vescovo non mi pressò in alcuna maniera; che tale non è lo spirito di questa Chiesa, come Voi forse credete: essa non sollecita punto, vede venire, lascia fare la grazia di Dio, abbastanza forte, quando ha toccato una volta il cuore dell'uomo. Avrei potuto differire ancora; non ho voluto precipitar la cosa; ci è voluta una lotta di dieci in dodici anni per risolvermi, ma io non aveva più pace. Finalmente fu determinato il luogo e il giorno con tutta la prudenza possibile; e fu il diciassette ottobre del 1820, nella villa del Signor di Bocard parente di Affry a Jettschwyl, ove portossi il vescovo come per fare una visita a que' Signori, che io feci la professione di fede, e la mia confession generale. In vista del sincero mio pentimento ne ebbi l'assoluzione, e dopo due giorni alle sei della mattina ricevetti nella cappella privata del vescovo la cresima e la comunione, che mi diedero una calma, ed una inespicabile consolazione, di cui nessun protestante può farsene idea.

Per non affliggere i miei parenti, la mia intenzione era di tener questo segreto celato nel fondo del cuore, e di non manifestarlo ad alcuno, come tanti altri fanno, che vicino a morte, o nel mio testamento. Peraltro non è permesso ad alcuno il rinnegare la fede; e però vi ricorderete, miei cari fratelli e sorelle, che in occasione delle voci sparse sul fine dello scorso dicembre, e delle dimande fattemi, mai non vi dissi d'essere protestante; ma nell'atto stesso che vi dichiarava la mia propensione, ed anche la mia fede, ora vi ho risposto, che in me non vedevasi cambiamento esteriore o pubblico, ora che non metteva in atto le pratiche della religione cattolica, ora che in apparenza io era sempre lo stesso, e che non credeva necessario di fare un passo, o dichiarazione pubblica, e tutto cotesto non era bugia. Se mai per disgrazia, del che peraltro non mi ricordo, mi fosse uscita di bocca qualche proposizione, che avesse un'aria di rinnegamento, ne dimanderei perdono a Dio, e agli uomini. Un giorno in un momento di espansione di cuore e di tenerezza, non senza versare abbondanti lagrime mi aprii con mia moglie, l'informai delle voci che correavano, le confessai l'interna mia persuasione,

le dissi tutto dall'ultimo secreto in fuori ; e la prevenni ancora, ebe, se era interrogato pubblicamente, io non poteva rinnegare la mia fede, che sarei stato obbligato a dichiararmi, e che pareva quasi che Dio voleva ridurmi a dar questo esempio. Per mia somma consolazione, mia moglie accolse le mie parole con molta calma, e non mi fece rimprovero alcuno ; e questo mi fa sperare, che il Cielo ascoltando le fervide mie preghiere l'assisterà colla sua grazia, e addolcirà l'amarezza, che io temo di cagionarle. La sola cosa, che mi disse con tenera rassegnazione, fu questa : *Se tu fossi obbligato a dichiararti, non potremmo più stare a Berna : tuttavia si può vivere da pertutto.* Un'altra volta si lasciò uscire queste sole parole : *se non v'è assoluta necessità, non lo fare a motivo de' tuoi figliuoli.* Questa era pure la mia intenzione. Furono contenti delle mie risposte, e la tempesta pareva passata.

Il mio viaggio a Parigi non aveva che far nulla con tutto questo ; lo scopo era personale e letterario, come ne scrissi anche a mio fratel maggiore ; ma appena ebbi passato otto giorni in questa capitale, ove io divisava di godere alcuni momenti di mia soddisfazione ; ecco che mi si scrive dalla Svizzera, ebe due imbroglioni niente più amici della religion protestante che della cattolica, nemici per lo contrario perpetuamente della patria nostra, e della mia persona, non valutando punto la pace d'una famiglia, e la felicità d'un individuo, ed intrigandosi negli affari di tutti, spacciano pubblicamente il mio cambiamento ; e che in una gazzetta, senza nominar me, s'indica però e il tempo, e il luogo in un modo abbastanza conforme alla verità. Non posso esprimervi lo stato di turbamento, a cui fu ridotto per ciò il mio spirito ; caddi malato, e le nostre pene furono sole la cagion delle mie. Ignoro affatto chi possa aver tradito il secreto ; ma ne comprendo tuttavia la possibilità. Il mio quarto volume ha eccitato l'attenzione generale, ed ha fatto gran sensazione tanto fra i protestanti, che fra i cattolici. Questi ne son pieni di gioia, e in gran numero quelli son rimasti commossi, e fanno serie riflessioni. Ognuno avrà voluto sapere, se io era veramente cattolico, e se le azioni corrispondevano alle cose da me scritte. Dappertutto si saranno fatte delle domande ; forse un qualche servo avrà attestato una congettura, un altro l'ha ingrandita, un terzo l'ha spacciata come cosa sicura. Che ebe ne sia, non posso non riconoscere in tutto cotesto la mano di Dio, che alcune volte si serve anche de' cattivi per eseguire i suoi disegni, e che con una serie di fatti mostra di volere assolutamente che io dia questo esempio al mondo, e non me ne rimanga a mezza strada. La sovrana

di lui volontà sia fatta: io debbo sottomettermi con umiltà. Dopo aver dunque versato molte lagrime, riflettuto le intere notti, invocato ginocchioni l'assistenza dello Spirito Santo, e consultato due persone dotte e prudenti, non ho trovato pace e riposo, se non col risolvere di manifestare tutta la verità fin adesso coperta di un velo, e di confessare al cospetto degli uomini quella fede, che confesso innanzi a lui, e di portare, se occorre, quella parte di croce, che egli si degnarà mandarmi, confidando nella misericordia di lui, che attese le mie continue preghiere, darà a mia moglie, a' miei figli, e a tutta la mia famiglia la forza di sopportare la pena, che loro cagiono. Me ne appello al proprio vostro giudizio, miei cari fratelli, e sorelle, se posso fare diversamente, e se si può mantenere ancora il segreto. La pubblicità, che io voleva schivare, è già stata fatta da' miei nemici, e non vi si può aggiunger nulla di più. Una risposta negativa a quegli articoli di gazzette non è possibile; un sotterfugio, od una risposta ambigua sarebbe facile, ma non servirebbe a niente, e non farebbe che accrescere, e prolungare il nostro comune tormento, o sarebbe presa per un rinnegamento, la qual cosa non si può conciliare col dovere d'un cristiano e d'un galantuomo; opporre trasparirebbe a traverso il velo la verità, e non si otterrebbe l'intento. Per lo contrario passerei per uomo irrisolto, timido, e vacillante, che per rispetto umano non ha il coraggio di confessare la sua fede, e mi troverei per sempre in uno stato di falsità, oscurità, e disistima tanto presso i cattolici, che i protestanti. Altri articoli di gazzette verrebbero fuori; sarei tormentato continuamente da mille questioni, propostemi ora per ischerzo, ora in sul serio, e presto o tardi converrebbe pur confessare. Aggiungete a ciò la pubblicazione del mio quarto volume, sparso per tutta l'Europa, e che ora si sta di già ristampando. È stato annunziato ne' modi i più favorevoli, e da tutte le parti d'Europa mi son giunte lettere di ringraziamento; e direi quasi di ammirazione. Sicuramente nessuno il confuterà, ma niuno altresì crederà, che dopo un tal libro si possa rimaner protestante. Sarebbe una manifesta contraddizione, che toglierebbe tutta la forza persuasiva ad un'opera destinata forse a produrre grandi effetti. Se per lo contrario pigliando io una risoluzione virtuosa, sottomettendomi alla volontà di Dio, manifesta per tanti segni, confesso tutta la verità, ne verrà certo a voi maraviglia, e afflizione, ma poi passerà, come riman provato da tanti altri esempi. Saranno forzati a stimare un uomo, che senza alcun temporale vantaggio, sacrificando anzi gl'interessi i più cari, lottando contro tante angustie, che gli spezzano il cuore, non rinnega pe-

rò quella fede, di cui è convinto; e così avrò guadagnato la pace pel rimanente de' giorni miei. Voi stessi, miei cari amici, ne sono intimamente persuaso, Voi non cesserete di amarmi, ed io, appunto perchè son cristiano cattolico, vi amerò ancora con maggior tenerezza. Nel rimanente, purchè la mia coscienza non ne soffra, avrò ben di cuore tutti que' riguardi, che l'amicizia e la piacevolezza possono volere, o permettere, e in questo mi rimetto ai desideri, e ai consigli della mia famiglia. Credete voi, che convenga fare una dichiarazione al governo? fatela, che per me ne avete la facoltà, e vi permetto ancora di dar copia di questa lettera. C'è bisogno, che dimandi di poter rinunziare le mie cariche, e soprattutto quella del consiglio secreto, quantunque nessuna legge mi vi obblighi, e si dovesse piuttosto dare un esempio dell'opposto? ben volentieri il farò. Egli è già gran tempo, che mi sono disgustato delle medesime, o sia perchè non posso farvi il minimo bene, o sia pel vivo desiderio, che ho, di considerare quel poco che mi rimane di vita, alla salute dell'anima mia, e al compimento d'un'opera, per cui pare che la Provvidenza m'abbia in modo particolare destinato. Sareste voi di sentimento (la qual cosa io non eredo, ma voi potete giudicar meglio di me), che fosse utile, o conveniente lasciar Berna almeno per qualche tempo? Ho abbastanza di entrata: mi si aprirebbe forse un'altra carriera, e spero, che la mia tenera sposa non mi abbandonerebbe; ma, se fosse possibile, vorrei vivere e morire nella mia patria. In quanto poi a' miei cari figli, essi farebber forse miglior fortuna in altri paesi. Io fo voti al cielo, perchè li guidi sulla buona strada; ma sono già troppo grandi, da volerveli indurre contro lor voglia, quantunque le leggi medesime richieggano la religione del padre. Faccia l'Onnipotente, il quale inclina il cuore dell'uomo, come più gli piace, che presto o tardi la lor volontà, e quella della lor madre non abbiano della ripugnanza. Dio solo regolerà tutto, ma prima d'ogni altra cosa ei vuole la propria loro libera persuasione. Intanto ciò che mi consola sì è l'intima mia persuasione, che presto forse in Europa tante cose saranno accadute, che faciliteranno un simil ritorno a migliaia de' nostri fratelli; svaniranno in gran numero le false opinioni; si moltiplicheranno gli esempi, e in tal caso i miei figli, se inclinassero verso la Chiesa universale, non avranno a provare la lotta medesima del lor padre.

Ora miei cari fratelli, e sorelle, e principalmente voi tenera compagna della mia vita; se dopo questa storica sposizione, e l'ingenua mia dichiarazione mi è permesso di aggiungere qualche motivo di consolazione; pensate primieramente, che non

è la mia propria volontà, ma quella di Dio, che ha tutto disposto. Non ho mai desiderato, e meno ancora cercato quella specie di fama, o di celebrità, che dà inquietudine a mia moglie, e che dopo alcuni momenti di contentezza non è in realtà che una sorgente di pene, ed una corona di spine. Ma pel bene del mondo ci vogliono ancora di quegli uomini, che si dichiarono, che difendono e stabiliscono la verità, specialmente in un tempo di crisi grande; ed è una provvidenza sovrana, che assegna a ciascuno il suo posto. Se avessi potuto immaginare di esser destinato a simile impresa, non mi sarei mai legato co' vincoli del matrimonio, per non mettere una persona a parte delle mie disgrazie. Non l'attribuite ad un vano amor proprio; che si è ben lontano da un tal sentimento, quando si piange, e si soffre sino nel fondo del cuore: ma considerando il corso della mia vita, non posso più dubitarne; io sono uno strumento nella mano di Dio, il quale si è degnato di scegliermi per eseguire qualche disegno della sua misericordia, e che mi regola secondo la sua volontà, e non secondo la mia. Egli è, che mi concedette que'doni del cuore, dello spirito, i quali sino dalla più teneretà mi fecero amare, e cercare appassionatamente la verità, e m'ispirò dappoi quelle idee semplici e felici, lo svolgere delle quali mi ha condotto a conseguenze, che io non poteva in alcuna maniera sopporre. Egli è, che da sedici anni in qua mi dà questa applicazione esclusiva, questo coraggio morale, e questa inespugnabile perseveranza, malgrado tante pene e disagi, malgrado l'estrema mia sensibilità, e la mia timidità naturale. Ehl non vedete voi ciò che tanti altri osservano. Egli suscita un repubblicano per assestare, e ristabilire le monarchie sulla loro vera base, un uomo semplice, e di poca abilità, educato in una maniera abbastanza negletta, per confondere la scienza la più orgogliosa de'dotti, quella, di cui fu egli stesso imbevuto nella sua gioventù, di cui per un momento adottò gli errori, un secolare finalmente, o un protestante, anzi il discendente d'un riformatore, per far spiccare con nuovo lustro la Chiesa universale, e difenderla con armi, ossia sotto una forma non mai prima usata. Credete voi, che io abbia avuto mai un simil pensiero? Che senza l'aiuto d'una forza superiore avessi potuto metterlo in esecuzione, vincere tanti abiti, e tante idee acquistate sino dall'infanzia, resistere a tanti vincoli, che mi son cari come la pupilla degli occhi miei; io vi dimando: non c'è forse qui qualche cosa di soprannaturale?

Oltracciò, miei cari fratelli e sorelle, che cosa è dunque mai l'esser cattolico, parola che vi spaventa, perchè siete prevenuti in grazia dell'educazione? Se fossi divenuto ateo, empio, mem-

bro di società anticristiane, o sediziose, nessuno avrebbe detto niente, e solamente alcune anime buone ne avrebbero gemuto in segreto. Se mi fossi iscritto ad altre sette egualmente separate dalla religion dominante, Sociniane, Morave, Mistiche, Metodiste ec., sarei forse stato approvato, o al più mi avrebbero biasimato, come per eccesso di zelo. Ma riunirsi alla società universale, alla grande comunione de' cristiani, la più antica, e la più numerosa, quella di cui furono i nostri antenati, e ch'è sparsa per tutto il mondo, che è sempre, che che se ne dica, rimasta la medesima, che non è uscita da alcuna altra, e da cui sono uscite tutte le altre, sarebbe egli poi un peccato cotanto irremissibile? Esser cattolico, miei cari fratelli e sorelle, non è dunque esser superstizioso; non è altro che esser cristiano; membro di quella società di fedeli, che è unita sotto il medesimo capo, la medesima fede, il medesimo culto sopra la terra, che in qualunque paese vi siate, vi presenta la stessa credenza, la medesima regola delle azioni, gli stessi aiuti di carità in tutte le disgrazie, e in tutte le pene. Una tale comunione ha ella dunque qualche cosa di tanto terribile? Non vedete, che essa forma la più grande, e la più bella patria che vi sia.

Voi mi parlate di un cangiamento di religione, d'un'abiura della fede de' nostri Padri! Amici miei, un protestante che ritorna cattolico, non cangia no religione; rientra solamente nel seno della Chiesa cattolica; egli è una pecorella smarrita, che cerca il legittimo gregge, un figlio perduto, che ritorna alla casa de' padri suoi. Tutto ciò, che i protestanti credono, o affermano di credere, lo credono i cattolici, e più formalmente ancora. Il simbolo è il medesimo nelle due confessioni; voi vedete anche nel nostro la Chiesa cristiana universale, e la comunione de' Santi, cioè de' cristiani: solamente fra noi non si sa mai indicare ove sia, nè con qual segno si possa riconoscere. Quindi miei cari fratelli e sorelle, non si rinnega la propria religione, solamente si rinunzia allo scisma, cioè alla separazione dalla Chiesa, e ai sogni del proprio spirito, il quale secondo la sacra Scrittura è la cagione di tutti gli errori. Non vi è un solo scrittor protestante, nè anche tra gli stessi riformatori, che non deplori questa fatale separazione, che divide fratelli fatti per amarsi, e sostenersi a vicenda. Si attribuisce a circostanze, che più non esistono; ad abusi veri o supposti; ma cotesti abusi sono cessati, e sono stati riformati dalla Chiesa medesima: e perchè non riunirsi ad essa? Del resto, miei cari fratelli e sorelle, pensate, che, se nessuno avesse abbracciato una fede diversa da quella de' padri suoi, il mondo non sarebbe divenuto cristiano, e noi vivremmo ancora nell' idolatria, e nel paganesimo.

È egli dunque tutt' uno, errore e verità, quando è l' uno e l' altra si son conosciuti? Non sono piuttosto Lutero e Calvino, che hanno abbandonato, e fatto abbandonare ad altri l' antica fede de' padri loro quandochè io ad essa ritorno? E noi medesimi abbiamo ancora la religione de' nostri padri immediati, quella che ci fu trasmessa nella nostra gioventù? i nostri figli riceveranno essi la medesima fede? Aimè! Che deplorabile cangiamento è accaduto fra noi, solamente da trenta in quaranta anni! Non v'è più credenza comune, ognuno si fa una religione a parte, ognuno spiega la bibbia di propria fantasia; non si crede più affatto, gli stessi nostri pastori son divisi fra loro, e non sanno più che si credano, o che abbiano ad insegnare: l' uno afferma la mattina ciò che l' altro il dopo pranzo confuta; ei si dice di più, che la religione dee cangiare, e riformarsi continuamente, di modo che coloro, che rimproverano a me un cangiamento, che poi non è tale, cangiano essi stessi ogni giorno. Confesso, che per me non è possibile, che io viva in questa anarchia, in cui altro non veggo, che il carattere dell' errore, e tutto l' opposto d' una società religiosa, e il mio cuore amante ha bisogno di stare attaccato a qualche cosa, principalmente dacchè quasi tutti gli altri vincoli sociali sono rotti ed infranti.

Sareste voi forse spaventati da alcuni dogmi della Chiesa cattolica? Amici miei, ogni religione ha i suoi misteri, e questi son necessari per umiliare il nostro orgoglio, confermare la nostra fede, e sollevar l' anima verso l' incomprendibile. Tutto è miracolo nella natura. Dio medesimo non è egli il più grande di tutti i misteri? Il mio celebre avolo non aveva egli detto di già, che fra tutte le obbiezioni degli empì, quella che cavano dalla incomprendibilità è la più assurda di tutte? Molti dogmi della Chiesa protestante superano l' intelligenza nostra nella stessa maniera che quelli, che voi credete particolari della Chiesa cattolica. Del resto quando si crede alla divinità di questa Chiesa, bisogna ascoltare coloro, di cui ha detto Gesù Cristo; *chi ascolta voi, ascolta me*: ed io non pretendo saperne di più di tanti chiarissimi ingegni pel corso di diciotto secoli. Finalmente la Chiesa trova questi dogmi nella sacra Scrittura, che voi pure ammettete: perchè le negherete voi il diritto d' interpretarla, quando l' invocate per voi, ed anche per qualunque individuo: almeno essa l' applica in una maniera conforme a tutta l' antichità, e al numero infinitamente maggiore de' cristiani.

Voi ci trovate sicuramente troppo cerimonie, e vi si dice, che cotesta religione consiste nel solo culto esteriore. Amici miei, aveva pensato ancor io come voi, ma ho veduto ancora, che noi

giudichiamo senza cognizione di causa. Leggete gli scritti celebri de' dottori cattolici, le bellissime pastorali de' loro vescovi, i sermoni de' loro predicatori, e que' libri stupendi di divozione, e di morale, e vedrete se hanno o no sulla vera religione interiore idee grandi, sublimi, e pure quanto le nostre e forse molto più ancora. In quanto alle cerimonie, e alle pratiche esteriori, esse hanno tutte uno scopo ed un senso morale per fortificare gli abiti buoni, e per sollevar lo spirito alle idee religiose. Del resto non sono cose assolutamente necessarie, e possono, come fra noi, variare secondo le circostanze, e variano di fatto come cose di pura disciplina. Se poi ve ne ha di troppo fra i cattolici, sicuramente ve ne ha troppo poco fra i protestanti. Non tocca a me semplice fedele a giudicare la Chiesa. Qual confusione non nascerebbe, se ciascun volesse riformare a suo modo? Nelle nostre repubbliche, ne' nostri temporali governi, tutte le forme, tutti i regolamenti non mi piacciono forse egualmente; e ciò non ostante sono obbligato ad attenermivi, e a sottomettermi, se voglio esser membro di questa società.

Forse credete, che basti la bibbia, che è parola di Dio e che ognuno può attingervi la propria religione senza ingannarsi. Ah! miei cari fratelli e sorelle, i cattolici conoscono la bibbia quanto noi; la citano più spesso di noi; ne raccomandano la lettura ai fedeli, e soprattutto ci credano più fermamente di noi. Sono essi, che ce l'hanno data, e insieme quanto abbiamo ancora di buono; senza la Chiesa cattolica non avremmo nè anche la bibbia. Solamente essa pensa, ed io ho sempre creduto, che doveva esser così, che quando nascono dubbi o controversie in riguardo al senso, tocca alla Chiesa sola d'interpretarla autenticamente. La bibbia è un libro, o una collezione di libri santi della Chiesa cristiana ma per mezzo della Chiesa. Il cristianesimo ha esistito prima della bibbia; gli stessi Apostoli non l'avevano ancora. Dove mai avete veduto nel mondo una religione mantenersi, propagarsi, e conservarsi pura coll'aiuto d'un libro solo, abbandonato all'interpretazione di ciascheduno senza sacerdozio, e senza ministero. E non capite, che con questo principio, si potrebbero ancora abolire i nostri templi, i nostri pastori, le nostre scuole, e i nostri catechismi. Ne vediamo di già i deplorabili effetti nella moltitudine di sette stravaganti, che desolano il nostro paese, e che, se non vi si mette riparo, finiranno a distruggere ogni religione, o a ricondurci per forza all'unità cattolica.

Finalmente vi lamentate, che la Chiesa vi condanna, che pretende, che fuori di essa non vi potete salvare. Ah! quanto

poco conoscete, miei cari, la carità immensa di questa buona Madre, che noi abbiamo abbandonata con tanta imprudenza, ben più per nostra disgrazia, che per la sua. Essa non condanna le vostre persone, ma i vostri errori solamente, ossia i falsi principj, che vi si insegnano: essa non vi odia punto, prega ogni giorno per voi a piè degli altari: geme di aver perduto tanti suoi cari figli, che vede in balla de' lupi, cioè de' falsi dottori, e privi di tanti mezzi di santificazione. Tutte le sette sono congiurate contro di lei, non già per una fede comune, ma per un odio comune, siccome tutti gli errori in questo sono uniti, che tutti odiano la verità. Essa sola rende amore per odio, benedizi per insulti; essa fa del bene anche a' nemici suoi; essa consola, e solleva tutti gli sfortunati, di qualunque credenza essi sieno. Dove avete trovato mai un vero cattolico, che vi abbia fatto del male? Per me io non ne ho ricevuto che bene in tutto il corso della mia vita, e non è possibile che io oblii quelli che mi amano. Berna, la nostra medesima patria, in tutte le sue crisi ove ha trovato amici, se non fra i cattolici? Chi per lo contrario le ha invidiato l'antica prosperità, chi ha costantemente cercato di nuocerle, chi l'ha abbandonata in tutti i pericoli? datevi un'occhiata intorno, che io nol dirò. Almeno temporalmente non v'è salute coll'abbandonarsi ad ogni vento di dottrina, e non avere alcuna credenza fissa e comune. In quanto poi all'eterna salute (1) se voi siete in buona fede, credendo sinceramente che la vostra religione sia vera, eristiani di cuore, e adempiendo i doveri, che in tale qualità vi sono imposti, Iddio sicuramente non v'imputerà un errore involontario; ma io convinto da dodici anni, che noi siamo nella via dell'errore; io certo, che la Chiesa cattolica è la Chiesa eristiana vera e legittima, non farei io da me stesso l'eterna mia condanna, se non mi riunissi ad essa, tanto più, che Dio m'invita in una maniera così manifesta? Non entro a giudicare la misericordia di Dio in un'altra vita, ma mi par dimostrato, che senza il sincero ritorno alla religione, e alla Chiesa cattolica non v'è salute sopra la terra, e appunto per questo Gesù Cristo è venuto a fondarla.

Perdonatemi, cari amici, questa lunga effusione del mio cuore in un affare di tanta importauza. Ho pensato, che una pro-

(1) Sebbene quel sì chiarissimo autore accenni il giusto principio che non viene da Dio imputato a colpa l'errore per ogni verso involontario di chi sia veramente in buona fede, non può dirsi che egli l'abbia ben applicato al caso della sua moglie e degli altri suoi parenti; giacchè questi, se non altro, dopo la lettura del presente scritto non possono più considerarsi in buona fede, ed in errore del tutto involontario.

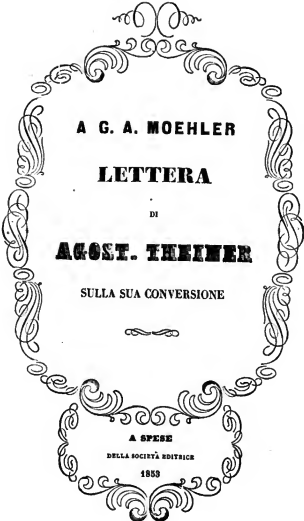
fessione di fede così sincera, ed ingenua doveva intenerire persone ben nate : e dove sono anime più belle di quelle, che il cielo mi ha concesso ne' miei parenti, ne' miei fratelli, e sorelle di sangue, o di affinità.

Io non potrò mai essergli abbastanza riconoscente. Consolatevi, vostro fratello non sarà isolato, o la mano di Dio lo sosterrà. Siate pur certi, che viviamo in una delle maggiori crisi del mondo, e si vanno preparando avvenimenti incredibili. Dal seno delle apparenti ruine, purificata dalle disgrazie la Chiesa antica ed universale si rialza più santa, e più maestosa che mai dopo una lunga, e terribile persecuzione. Da per tutto essa guadagna delle anime, anche senza alcuna protezione esteriore. Il mondo è diviso in cristiani cattolici, ed empi : questi due soli partiti si fanno la guerra : o quanto vi ha ancora di anime oneste e religiose fra i protestanti, si riuniscono di già, e debbono riunirsi più o meno ai primi, sotto pena di sentirsi dire : *d' onde venite ? a chi siete uniti ? non vi conosco !* Così a migliaia m'han preceduto, e a migliaia mi seguiranno. Voi ne vedrete esempi più considerabili ancora del mio ; ed io potrei citarvene già grandissimi in tutte le classi dai principi Sovrani, e dai dotti fino agli artigiani, e fino a celebri Pastori protestanti, tanto in Inghilterra, che in Germania e in Svizzera. Chi sa ancora, che io non abbia fatto, che mostrarvi la strada ? Ah ! lasciate, lasciatemi dunque quella libertà di seguire la mia coscienza, che invocato per tutti. Fra il credere, e il confessare v'è ben poca differenza. La sostanza della cosa non vi dispiace ; e perchè avrebbe ad offendervi il modo ? Sì, io vincerò la vostra ripugnanza, se mai fosse vero, che vi sia, vi costringerò ad amarvi vostro malgrado ; vi proverò colla mia condotta quanto è santa la morale, che m'impone quell' antica religione de' Padri nostri, a cui fo ritorno. Sarò miglior marito, miglior Padre, miglior fratello ; adempirò tutti i doveri di società ancor più scrupolosamente di prima. Non mi negate dunque la scambievole vostra amicizia ; mi creperebbe il cuore, ma non si cangerebbe la mia fede. Io quanto a mia moglie, io ho fatto orazione per lei, e da parecchi mesi molti cristiani hanno unito le ferventi loro preghiere alle mie. Iddio le esaudirà. Egli l' assisterà colla sua grazia, perchè sopporti le pene passeggere, che le cagiono, e forse ancora, perchè si cangino in consolazioni ; ma se mai fosse ancora commossa, ed afflitta, ve la raccomando. Pensate, che è vostra cognata, la madre dei figli miei, la compagna della mia vita, e che ha meco diviso più assai le afflizioni che i piaceri. Circondatela col vostro amore e colle tenere vostre consolazioni, versatele del balsamo nel cuore,

ditele, che non ho fatto un'azione cattiva, che voi mi amate, e mi stimate ancora : rinascerà allora la calma, le ritornerà il coraggio, e noi passeremo insieme de' giorni, se non senza tribolazioni almeno di dolcezza, di concordia, e di unione. Presto o tardi non ascriverà a disgrazia l'essere stata mia sposa ; la Provvidenza avrà cura de' miei cari figli ; io spero di lasciar loro in eredità la benedizione di Dio, e un nome, che non li lascerà senza amici nel mondo. Alcuni travagli passeggeri, alcuni esempi della virtù che soffre, non faranno che bene per l'anima : ho spesso temuto per loro quella non interrotta prosperità, che gonfia l'orgoglio, indura e disicca il cuore. Finalmente, miei cari fratelli e sorelle, se m'è lecito pregare anche per me, e scongiurarvi per l'amore del nostro comun Salvatore Gesù Cristo ; rispondetemi subito a questa lunga mia lettera ; liberatemi dalle angosce terribili, che hanno qui turbato tutto il mio soggiorno ; ditemi, che la gran crisi è passata ; che voi mi amate, e mi stimate ancora, che anche mia moglie si sottomette alla volontà di Dio, che posso venire ad abbracciarvi, e volare nelle vostre braccia. Ma quando anche riserbati mi fossero altri patimenti, e doveste, che son ben lontano dal pensarlo, abbandonarmi voi pure, ed allontanarvi più o meno da me, vi amerò però sempre con egual tenerezza fino all'ultimo mio respiro, che forse è vicino più di quel che si crede, atteso l'indebolimento della mia salute per tanti patimenti, per l'estrema mia sensibilità, e per le molte mozioni di affetti.

Parigi 11 aprile 1821.

CARLO LODOVICO DE HALLER.

An ornate, hand-drawn decorative border in a black-and-white style. It features a central oval frame with elaborate scrollwork, acanthus leaves, and symmetrical flourishes extending to the top, bottom, and sides. The border encloses the main text of the title page.

A G. A. MOEHLER

LETTERA

DI

AGOST. THEINER

SULLA SUA CONVERSIONE

A small, symmetrical decorative flourish consisting of two curved lines meeting at a central point, positioned below the main title.

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1853

PREFAZIONE

LA Chiesa cattolica dice il ch. Traduttore di questa Lettera Sig. Dott. Giacomo Mazio, cui l'età nostra ha rotta dirittamente la guerra, novera a suo conforto, massime in Inghilterra e in Alemagna, alquanti uomini generosi, i quali se per forza di educazione e di abitudine vissero alcun tempo nell'errore, o se per miserando abuso d'intelletto si dipartirono volontariamente dalle salde dottrine di lei, furono in fine dalla divina grazia ricondotti al suo grembo; e caldi ora per essa di riconoscenza o di zelo, l'ingegno e le forze loro rivolgono in ossequio della cattolica verità.

In questa onorata schiera ci è dolce il poter oggi collocare il valente giovane tedesco signor Agostino Theiner di Breslavia, dottore in filosofia e nell'una e l'altra legge. Ebbe egli per verità la sorte di nascere da genitori cattolici, e di ricevere il latte de' primi ammaestramenti nella religione e nelle lettere da ottimi precettori. Se non che poscia usando alle università germaniche, e dandosi allo studio delle profane scienze e delle sacre con accesa fantasia, ed una mente alta e sottile, ma poco sofferente di freno, urtò di forza in quegli scogli in cui fecero e fanno sì sovente naufragio i migliori ingegni Alemanni. Imbevutosi de' più sinistri pregiudizi ed errori rispetto alla Romana Sede e ai puri suoi insegnamenti, si mise arditamente per una via, che il menava diritto a palese nimistà con la Chiesa. Di che non tardarono ad apparire gli acerbi frutti col publicar che fece nel 1828 un'opera intorno al celibato ecclesiastico: nella quale rifiustan-

do e svolgendo con incredibile fatica ed industria i monumenti della ecclesiastica antichità, e fatto di copiosa erudizione tesoro, ne abusò tristamente a combattere questa legge santissima del cattolico sacerdozio. La fama che in Alemagna sonava già chiara dell' Autore comechè in età assai giovanile, la peregrina erudizione e l' eloquente dettato del suo libro, congiunte alla disposizione in che erano le menti a ricevere sì ria semenza, diedero a quell' opera grandissimo corso, e pur troppo la rendettero pietra d'inciampo ad assaissimi non pur de' laici, ma del clero stesso germanico. Un'opera così fatta non poteva che meritare le censure della Sede Apostolica, maestra e viudice di verità, e fu posta nell' indice de' libri proibiti (1).

(1) Repeto far cosa gradevole all' universale dando qui breve ragguaglio delle varie cose letterarie divulgate con le stampe dal nostro Autore, oltre l' opera divisata sul celibato. Valgano elle a far conoscere il vasto sapere di lui e l' attività infaticabile negli studi: dal che altri potrà argomentare quel molto che la Chiesa cattolica può aspettarne in suo pro, massime allorchando questo giovine valoroso si sarà vie più rassodato nello studio della sana teologia, cui dà al presente opera qui in Roma, con animo di entrare nella ecclesiastica milizia.

Commentatio de Romanorum Pontificum epistolarum decretalium antiquis Collectionibus et de Gregorii IX. P. M. Decretalium codicibus. Lipsiae 1829, in quarto. In questa parte molto oscura della storia del diritto canonico, nella quale tanto studiosamente faticarono il dottissimo canonista Antonio Agostino e l'immortale Cujacio, l' Autore ha recato novella luce, e mostrato in maniera assai chiara l' origine e la formazione del codice delle decretali di Gregorio IX.

Recherches sur plusieurs collections inédites de Décretales du moyen âge. Paris 1831, in ottavo. Quest' opuscolo si rannoda al subbietto dell' antecedente, ma è rilevatissimo per le scoperte che contiene. Perocchè l' Autore vi mostra com' egli ha ritrovata a Londra la collezione di Bernardo da Compostella: dalla quale Pietro da Benevento compilò la sua per comando di Papa Innocenzo III, di cui era segretario; collezione vanamente ricercata dall' Agostino e in Roma, dove Bernardo l' avea composta, e in Ispagna sua patria. Altra importante scoperta del signor Theiner è quella da lui fatta nella biblioteca di Bruxelles della collezione di Gilberto di cui si compone quella di Giovanni Wallense.

Aggirandosi così il signor Theiner d'errore in errore, si mosse a visitare l'Austria, la Inghilterra e la Francia, dove ebbe luogo di far molte considerazioni religiose; e dove il suo cuore ottimamente per natura disposto alla pietà, fu tocco più volte dalla grazia a riconoscere il suo traviamento. Ciò nondimeno la forza delle antiche opinioni in lui radicate lo teneva ancora in pendente: fin che da ultimo la divina misericordia trattato per mirabili vie in questa sede del cristianesimo, il diede alle mani d'ottimo religioso della sua nazione, il quale lo rafforzò nelle buone sue disposizioni e fugli sicura guida per ritornare in pace con Dio e con la Chiesa.

Ivone di Chartres e il supposto suo Decreto. Con un'appendice di documenti. Magonza, 1833, un volume in ottavo in tedesco. L'autore vi tratta la questione molto fra i dotti agitata se Ivone sia l'autore di questo Decreto; o contro l'avviso specialmente de' dotti fratelli Ballerini ad estindio del rinomato sig. de Savigni di Berlino nella sua storia del diritto romano nel medio evo, dimostra non potersi altrimenti quell'opera attribuire ad Ivone, e sparge molto lume sui fonti cui attinse il monaco Graziano nella compilazione del celebre suo Decreto. In questo medesimo libro si parla del sig. Theiner di molte collezioni di canoni insino a qui affatto sconosciute. Per questi tre lavori tanto utili per l'istoria critica del diritto canonico ha egli riscosse molte e meritate lodi dai giornali letterari d'Alemagna e di Francia, e acquistatasi l'estimazione dei dotti.

Storia diplomatica della Università di Orleans in Tedesco, Lipsia 1833 in ottavo.

Saint-Aignan ou le Siège d'Orleans par Attila. Notice historique suivie de la vie de ce Saint tirée de la Bibliothèque du Roi. Paris 1832, opuscolo in ottavo.

Tabulas synopticas et chronologicas totius istorie ecclesiastice a S. Petro usque ad S. P. Gregorium XVI. in foglio. Queste tavole di cui gli studiosi della storia della Chiesa dovranno assai lodarsi, furono già pubblicate dall'autore in tedesco: ora egli dà opera a voltarle in latino con varie amende, e la manderà in luce quanto prima col titolo qui divisato.

Dell'Eloquenza cristiana nel quarto secolo. Saggio storico, scritto in francese dal sig. Villemain e tradotto in tedesco con annotazioni.

Hymnologia ecclesiastica graeca et latina, sive Cantus qui in Ecclesia Graeca et latina per annum recitari solebant, nunc primum ex variis Bibliothecarum Codd. Mss. eruli adnotationibusque illustrati. 2. Volumi.

Epistolae selectae Melanctonis, Bezae, Bucer, Bullingeri, Calvini,

Queste molteplici vicende della vita del Signor Theiner, e singolarmente i gagliardi combattimenti del suo spirito e i modi onde la bontà divina compiutamente ne trionfò, sono per lui narrati a disteso e con quella schietta ingenuità che è propria dell'indole sua, nella lettera seguente indiritta al chiarissimo signor professor Mochler (1). Egli ha stimato suo debito di entrare nel-

Camerarii, Flacci, Illyrici, Petri Martyris aliorumque virorum, qui inuente saeculo XVI in reformatione quam dicunt ecclesiastica primarias egerunt partes; nunc primum ex variis Bibliothecarum Codd. manu exaratis, maximam partem ex Archivis Parisien, in lucem editae, 2 vol. in quarto.

Queste ultime due opere dovevano nascere in luce a Parigi coi tipi del Didot; ma la partenza dell'autore tolse che l'edizione si eseguisse. La seconda contiene una raccolta di testimonianze de' riformatori, assai curiose e preziose sull'opera della riforma, più o meno da loro atesal apertamente riprovata. Queste lettere per la più parte antografe, non furono mai stampate e sembra essere state tenute a bello studio occulte. Giova sperare che il sig. Theiner recherà ad effetto il suo intendimento di pubblicare queste due collezioni d'inediti monumenti, con l'una delle quali eriechirà l'autica ecclesiastica liturgia, con l'altra gioverà la causa cattolica, e farà soprattutto assai lodevole e pietoso ufficio a disinganne della sua Alemagna, la quale fa precipua cura di que' novatori, e al lascò si infelicamente sedurre ed aggirare da loro.

A tutte queste opere ora si debbe aggiungere l'altra, che porta in titolo — *Il Seminario ecclesiastico, o gli otto giorni a S. Eusebio in Roma* — di cui fa motto in questa lettera, che volle servisse alla medesima Opera di Prefazione. (N. dell'Ed.)

(1) Il professor Mochler è uno de' più valenti e sani teologi che possugga la Germania Cattolica. Di ciò fanno fede le dotte opere da lui date in luce: fra le quali sono da ricordare il suo *trattato dell'unità e infallibilità della Chiesa, la vita di S. Atanasio il Grande ed il suo secolo*, in due volumi in ottavo, e singolarmente la sua *Simbolica ossia Esposizione de' contrari Dommi dei cattolici e de' protestanti, secondo le loro pubbliche professioni di fede*, nn vol. in 8. Magonza 1832. Quest'opera dettata con singolare accuratezza e filosofico magistero, sebben non sia direttamente polemica, contiene la più valida apologia delle dottrine Cattoliche, messe a continuo riscontro con quelle delle varie sette protestanti.

Al presente egli è professore di Teologia nell'Università di Monaco, e chi amasse conoscere il motivo a'ni onorevolissimo pel quale abbia fatto passaggio dalla Università di Tubinga a questa, legga il n. 3. vol. 1. degli An-

le più minute particolarità, perchè la sua nazione, cui nocque-
ro non poco i precedenti errori ed esempi di lui, s' avesse piena
confezza della religiosa sua conversione e delle vie che ve lo ad-
dussero. Possa il suo esempio scuotere dal letargo, ed illumina-
re tanti, che seggono nelle tenebre e nelle ombre di morte, e di-
rigere i loro piedi nella strada della pace con Dio. « *Illuminare
his qui in tenebris, et in umbra mortis sedent, ad dirigendos pe-
des in viam pacis.* »

uali delle scienze religiose che con tanto utile, ed onore si stampano periodici-
camente in Roma di cui diversi bravi ingegni sono collaboratori, e fra questi
il nostro Theiner.



Chiarissimo Sig. Professore ed Amico.

Voi avete, Amico diletteissimo, cooperato con tanto calore ed efficacia a ristorare in me quella credenza, e vita religiosa, per la quale mi trovo ricongiunto con tutta l'anima alla santa nostra Chiesa cattolica, apostolica, romana, che io ardisco a promettervi da voi gentile sofferenza del venir che faccio a intrattenervi alquanto lungamente su tal particolare, se non altro perchè e da voi e dal pubblico, massimamente d'Alemagna, si conosca il modo onde nacque l'opera qui appresso.

Egli è ormai più d'un anno che io sono in debito di rispondere all'ultima cara lettera che mi scriveste a' 13 di ottobre 1832. Un così lungo e men cortese interrompimento della epistolare corrispondenza incominciata tra noi solo da quattro mesi innanzi con tanta mia utilità, dee certo aver dato cagione di maraviglia. Pure vorrete, io spero, avermi per excusato dove sappiate che un medesimo silenzio ho io tenuto in generale con tutti, eziandio con quelle persone che più mi debbono esser care, con la famiglia mia stessa.

V'ha per ordinario nella vita dell'uomo de' momenti sacri e preziosi, ne quali egli diffidandosi d'ogni esterna impressione, ama di ritirarsi in sè medesimo, e tutto abbandonarsi alle proprie meditazioni per dare termine all'interiore combattimento del suo spirito. Solo che vi facciate a considerarmi in simigliante condizione, essa vi chiarirà agevolmente la cagione del mio silenzio. Al quale è giusto oggimai che io ponga fine verso di voi, verso la mia famiglia, e verso quelli, che alcun poco si curano de' miei fatti.

Ben vi ricorderà, soavissimo amico, di quelle prime meschine lettere, che v'indirizzai da Parigi, e da Orleans. Non mi dà l'animo di pensarvi senza un profondo rammarico, e un sen-

so di vergogna e di pentimento. Tanta era allora la povertà del mio spirito! Io mi trovava in quel gravissimo e pauroso punto della vita del cristiano, in che m'era forza di venire a un risoluto e decisivo partito. Doveva o rafferarmi vie più nelle ostili mie intenzioni verso la Chiesa, e cercar di difenderle dalle altrui impugnazioni, com'era già troppo deliberato di fare; o ritornarmi in seno di lei, nostra santa madre, per cercarvi quel conforto e quella vita che fu l'anima degli anni miei giovanili, e tanto di giocondità, e di pace infondeami in quella età avventurosa. Sieno grazie infinite alla divina provvidenza, che m'ha ultimamente fatto degno di così gran beneficiol. . . Non era mai possibile che io mi determinassi pel protestantesimo: tanto egli così pe' suoi principj ecclesiastici (se questo nome può nel vero senso appropriarsi a cosa protestante), come pe' suoi principj sociali ripugnò sempre al mio convincimento religioso e politico. D'altro canto il materiale indifferentismo avea già fatto così misero governo di me, che io non potea, nè volli comportare più lungamente il duro, ed oltraggioso suo giogo. Mal s'appone chi estima la indifferenza in opera di Religione cosa facile e lieve. Quanto è a me, ho dovuto convincermi del contrario negli anni i più fiorenti della vita, in quegli anni, in cui il suo pestilente fiato suol guastare irreparabilmente i più bei semi di religione e virtù nel primo loro mettere, dove per singolar favore di provvidenza non sieno occultamente fecondati da celeste mano, onde almen più tardi in uno stato di ragione addulta, si sviluppino e vengano a maturezza.

I religiosi moti che dopo l'anno ventesimo di questo secolo suscitatisi primamente nel cuore della Chiesa cattolica, trovarono sì facile ricetto in tutta quanta Alemagna, e vennero in ispecial maniera promossi dagli sforzi del diletto mio fratello e miei per quel torto inviamiento che avevamo entrambi pigliato, doveano naturalmente consumare in me quella avversione alla Chiesa, già ingeneratami da' fallaci stndt, e farla prorompere a manifesta guerra. Se non che nell'atto stesso che intendevasi all'esecuzione del nostro divisamento, ci fallò l'altrui fede. Così quell'opera intrapresa senza Dio, ma che pure onestavasi del suo nome, e da alcuni, se vuolsi, con diritte intenzioni, fu la Dio mercè messa per allora da banda, e distornato il nembo, che avrebbe addotto tanti religiosi disastri (1).

(1) Si allude dall'autore a quella specie di collegamento che strinsero tra sé molti ecclesiastici nell'Alta Slesia congiuntamente ai loro comoni, con intendimento di ottenere l'abolizione del celibato Ecclesiastico, l'introduzione della lingua volgare nella sacra liturgia, ed altrettali novità contrarie diritta-

Da indi innanzi sopravvennero per me giorni di dure prove. Sentiva il bisogno di sottrarmi dall' infausto luogo della comune rotta del fratello, degli amici e mia; e di acquistar più accurata conoscenza del mondo reale, ch' io non sapeva ancora distinguere e sceverar da quello che giva figurandomi nella mia mente. Elessi dunque il partito tanto commendato dai savj dell' antica Grecia, quello del viaggiare, perchè congiuntamente agli studi che proponeami di far nei preziosi e meno conosciuti manoscritti de' vetusti tempi della fede, potessi allargare la propria sperienza, e studiare il mondo nelle vere sue relazioni.

L' Austria, quel paese, cui mi stringevano altresì le rimbrotte più care e i più sacri vincoli di famiglia, trasse in primo luogo a sè la mia curiosità ed attenzione. Ho ancora di presente l' animo pieno di quelle dolci espressioni che vi lasciò la vista della chiesa di santo Stefano a Vienna. Nella sua originale architettura pareami di ravvisare l' immagine fedele di quel bravo e felice popolo espressa co' tratti i più eloquenti! La fabbrica della chiesa maggiore di Colonia, che s' alza maestosamente al cielo, l' opera la più gigantesca ed ardita della gotica architettura, è rimasta incompiuta, del pari che il moral carattere della nazione Alemanna, colpa dello spirito gretto, e direi quasi nano della riforma. Egli è un fatto meritevole d' osservazione, che dovunque il protestantesimo non ha copiati e ritratti i suoi templi dall' antico, non ha saputo dar loro altra più nobile e santa forma che quella o di spaziose stanze, o di sale da teatro: che d' altro ministero non certo egli è capace nella civil società! Oh come sotto gli archi di quel venerando tempio di Vienna io cercava di

mente alla disciplina della Chiesa. Questi temerari disegni, fomentati caldamente dall' autore, non che dal suo fratello Antonio Theimer (ora parroco, e già professore di diritto Canonico nella Università di Breslavia) doveano nel 1827 prorompere a vie di fatto, quando per opportuno impedimento sopraggiunto andarono falliti. Troppo però egli è vero che così fatti errori ed attentati sono li funestamente propagandosi, e rinnovandosi in molte parti della Germania. E ben lo comprova principalmente la *Conferenza Pastorale* tenuta in Offenburg ai 4 di luglio 1832 da parecchi parroci del Gran Ducato di Baden, la quale avea per fine d' introdurre nella disciplina Ecclesiastica molte di coteste pretese riformazioni; come si fa manifesto dal libercolo tedesco stampato da un parroco di colà col titolo. « Sono elle necessarie nella chiesa cattolica delle riforme? In qual modo debbono esse operarsi, e a quali ostacoli vanno per avventura incontro? Risposto nella pastorale conferenza del distretto di Offenburg ». Veggasi l' apostolico breve emanato da nostro Signore Papa Gregorio XVI ai 17 di settembre 1833 col quale la Santità sua denunciando e deplorando amaramente le guaste dottrine che vanno in questo proposito circolando a voce e in stampa per la Germania, condanna espressamente il libercolo or ricordato unitamente ad altri del pari tendenti a sovvertire l' ecclesiastico reggimento e la divina costituzione della Chiesa. (Nota del Tr.)

pascere e rinnovar lo spirito tra le dolcezze dell' antica fede, di cui esso è così splendido monumento ! Colà, per la prima volta, tutta sentii la nudità e l'aridezza del mio cuore, appena più capevole di quella celeste rugiada che la mano del Signore, alle congiunte preci de' pii Sacerdoti e de' fedeli, versa in copia nei cuori ben disposti a soave lor nutrimento e ristoro. A questo segno un' orgogliosa ragione vaga di sottili disputazioni avea snervato e sterilito in me le potenze e gli affetti ! . . .

Que' tristi giorni e penosi che passai in Vienna senza fede, e tuttavia con infocato desiderio di fede, mi stanno sempre vivamente impressi nella mente. Correva allora il più fitto verno dell' anno 1829 ; e ad onta della stagione sì cruda e della neve profonda non lasciava alcuna sera che non intervenissi alle preci della chiesa di santo Stefano. Quivi mi mescolava al divoto popolo, e appoggiato ad un pilastro, udiva almeno da lontano il suono di quella melodia celeste, nella dolce speranza che i suoi concetti ristorerebbero per avventura la spenta armonia del mio cuore, e mi trarrebbero dagli occhi una lagrima di pentimento sulla perdita del più caro tesoro ch' abbia il cristiano. Quanto volte mi prendeva invidia di que' pii o venerandi vegliardi, vicino ai quali m' alloggiava, per poter intendere dalle loro sereni fronti e tranquille il contento e la pace che è largita ad un' anima che confidasi in Dio ! Se non che abbandonato, com' era a me medesimo, non poteva per ancora mercè di così fatte impressioni ricongiungermi colla verità. Fuggiva ogni colloquio co' ministri della nostra religione, per suggerimento datomi dalla stessa mia famiglia. Ogni veste negra da religioso m' era insoffribile a vedere. E dove a questo tempo mi si fosse offerto a consigliare un Fénelon, mi sarei superbamente dilungato da lui.

I miei amici e in parte ancora i congiunti poco soddisfatti della inaspettata efficacia che il vivere religioso dell' Austria aveva sull' animo mio, mi consigliarono di accorciare il tempo del mio soggiorno quivi, e condurmi alla terra della libertà del pensare, in Inghilterra, rimettendo ad altro tempo il viaggio d' Italia eh' io era già risoluto di effettuare prossimamente. Avvenne altresì caso di natura la più singolare, il quale contribuì a farmi cedere al loro consiglio. Due dei più degni amici ch' io m' avessi in Vienna, uomini altrettanto riguardevoli pel profondo sapere, come pel loro grado e nobili qualità, adoperarono ogni lusinga per distormi dall' intraprendere il cammino di Roma, affermandomi con ogni gravità, che due padri gesuiti s' erano furtivamente introdotti nella imperiale e reale biblioteca, ov' io dava opera ogni giorno allo studio ; e quivi da un leggio rimpetto a me avevano

delineato il mio ritratto per inviarlo a Roma. Una così positiva affermazione non mi lasciò più luogo a dubbio sul viaggio che io dovessi eleggere. Ciò non ancora io mi sapeva che il padre della menzogna potesse fino a tal segno spingere le tenebrose sue arti.

Dalle rive del Danubio mi trasferii pertanto a quelle del Tami-
 gi. In nessun luogo ho io veduto il frutto della riforma del se-
 colo decimosesto sotto forme così spaventevoli ed istruttive come
 in Inghilterra. Il superbo egoismo britannico ha consumato l'o-
 pera d'individuazione dell'orgoglioso protestantesimo, come il
 patriarca di quella rivoluzione, Lutero, aveva già antiveduto, e
 amaramente sen querelava. Il protestantesimo in Alemagna non
 è tanto e così orrendamente diviso, e lacerato come colà: peroc-
 chè almeu vi conservò un certo comun legame, sebbene fragile
 e rilassato, nel pensiero dell'universale, finchè da ultimo mercè
 il così detto *razionalismo* è giunto ad affrancarsi da ogni sistema
 di positivo cristianesimo. Ora nelle parecchie centinaia di sette
 della chiesa protestante d'Inghilterra m'è paruto di ravvisare il
 commento di quelle parole, con le quali Lutero pingeva gagliar-
 damente i frutti dell'opera sua in questa forma. « A questo mo-
 « do abbiám fatto sette e fazioni predicando alla canaglia, ed an-
 « nunciando alla plebe furibonda ed insensata la parola di Dio
 « senza alcun discernimento, senza precauzione, nè prudenza.
 « Molta gente brava ed esperta v'ha fatto naufragio, e assai pre-
 « dicatori riputati de' giorni nostri vi si perdono non sapendo
 « predicare di Mosè. *Essi non sanno ben moneggiarsi nella biso-*
 « *gna, e da uomini farnetici, e furibondi non fanno che schiamaz-*
 « *zare al popolazzo parola di Dio, parola di Dio, parola di*
 « *Dio* (1) ». Lutero non vergognava di riconoscersi per autore
 « di tali sovvertimenti e discordie nell'ordine ecclesiastico e ci-
 vile del secolo decimosesto, allorchè nel suo linguaggio da apo-
 stolo buffone diceva: « Dall' Evangelio e dalla verità divina esco-
 « no menzogne diaboliche. Il nutrimento si trasmuta in escro-
 « menti, il vino e la bevanda eletta in urina, il sangue delle ve-
 « ne in marcia. *Da Lutero esce un Munstero e gli altri fomenta-*
 « *tori di turbolenze, gli anabattisti, i sacramentari e tant'oltri*
 « *falsi fratelli* (2) ». Un così fatto aspetto della chiesa protestan-
 te riduce facilmente in memoria ciò che S. Agostino profferiva
 delle vario religiose comunanze separatesi dalla comun madre la
 Chiesa, e principalmente dei Donatisti del suo tempo (3). Senza

(1) Opere di Lutero Ediz. di Wittenberg 1573, parte 3. pagine 5 e 6.

(2) Opere di Lutero parte 5. pag. 73.

(3) De Symboto c. 30.

« mentovar quella sapienza, che voi, Donatisti, non credete tro-
 « varsi nella Chiesa cattolica, vi sono molt'altre cose che mi ri-
 « tengono con ogni ragione nel grembo di lei. La consonanza di
 « tanti diversi popoli e nazioni mi vi ritiene . . . come ancora
 « tanti altri saldi e preziosi legami del nome cristiano giustamen-
 « te ritengono l' uomo nella cattolica Chiesa, sebbene per la cor-
 « tezza del nostro intendimento, o piuttosto pel merito di nostra
 « vita, ancora la verità non si mostri nella chiarezza del sole. Ma
 « presso voi dove non si trova nulla di questa fatta, che altro po-
 « trebbe invitarmi, che ritenermi, se non la nuda e vana promes-
 « sa di verità ? »

Dove ora alcuno tolga ad osservare profondamente la este-
 riore sociale degradazione delle chiese protestanti in Inghilter-
 ra, rimane preso da maraviglia della bizzarra scena ch' elle pre-
 sentano. Non è raro il vedere (ed io stesso ne fui testimonia in-
 torno al parroco protestante ravvolgersi sul pulpito stesso i suoi
 teneri figliuoletti, i quali si diletano di gittar giù a' compagni dei
 loro fanciulleschi trastulli de' minuzzoli di carta, mentre che il
 reverendo lor padre con imperturbata tranquillità, al più di quan-
 do in quando interrotta da qualche ridicolo e sconcio gesto e da
 lunghi sospiri, recita dallo scritto la predica ; e la sua reverenda
 compagna seduta sui gradini del pergamo aspetta con ansietà la
 fine del lungo e commovente sermone. Il quale appena termina-
 to, il predicatore insieme con la moglie e co' figliuoli entra in
 una stanza, detta sagrestia, e quivi con le persone che vi trova,
 traffica formalmente le ecclesiastiche funzioni da esercitare : in-
 tanto che la moglie muove a compassione i divoti descrivendo lo-
 ro la tapina condizione della sua famigliuola, in prova di che re-
 ca tosto innanzi i figliuoletti poveramente vestiti. Chi non rifug-
 girà a tal vista con disdegno da una chiesa che si convolge così
 nel fango il più vile della vita profana, senza mostrar pur ombra
 di carattere religioso e sacro ! Ancora in questo aveva Lutero con
 tratti da maestro descritto lo stato della ecclesiastica società da
 lui fondata (1). « Un povero ministro di villaggio de' giorni no-
 « stri (egli dice) è l' uomo il più spregiato che ei viva al mon-
 « do, di guisa che ogni paesano il tiene per fango e sterco, e ben
 « sovente il conculca villanamente. Il mondo lo considera per
 « uomo indegno . . . Ora se paesani, cittadini e nobili sono iu-
 « grati verso del novello Vangelo, e de' suoi ministri e servi, que-
 « sto ci trafigge il cuore, e ne muove a grandissima indignazio-
 « ne, per modo che ancor noi dimentichiamo i nostri doni, ab-

(1) Opere di Lutero parte 3. pag. 315, 316.

« bandonando ormai questo difficile ministero ? » L' insegnamento che la fede sola senza le opere è sufficiente all' eterna salvezza, stabilito da Lutero colla più orribile mostruosità come principio fondamentale della chiesa protestante, e difeso da lui con vera frenesia, ha per sempre seccato ogni vitale umore nel protestantismo pel doppio rispetto morale e materiale e dannata la sua chiesa a perpetua sterilità (1). Quindi le querimonie di Lutero stesso che i novelli predicatori si morivano per poco di fame, e dovevano esercitare per vivere d' ogni sorta mestieri. « Come le faccende vanno al presente (dic' egli), andrà a finire che « sarà forza abbandonare il novello Evangelio, perchè si nega il « pane a quelli che lo predicano. Non è giusto di esercitare gratuitamente il sacro ministero . . . Ma oggimai si fa mostra di « volere a ciò forzarci : poichè da per tutto si minaccia di negarci il necessario sostentamento, dicendo che v' è troppa povertà. Tutti, a quel che pare, vogliono morire adesso di fame (2) ».

L' obbrobrio pronunciato da Lutero alla novella sua chiesa non potea venir rappresentato meglio che dal signor Marbeincke professore dell' università di Berlino, uno de' più valenti e riputati Teologi protestanti dell' età nostra. Il protestantismo, egli dice, ha del tutto abbattuta la dignità sacerdotale. Per non fare sembianti di aspirare alla gerarchia cattolica, i ministri protestanti si sono prestamente spogliati d' ogni esteriore carattere ecclesiastico, e postisi divotamente sotto i piedi della secolar podestà. Se l' Ufficio del ministro protestante non era quello di governare lo stato, non si doveva nè pure inferire da ciò che fosse officio dello stato il governare la chiesa. I salari cho il civile governo comparte agli ecclesiastici, ha renduto questo al tutto mondani : e col deporre l' abito sacerdotale, hanno essi spogliato ogni ecclesiastico decoro. Lo stato ha fatto quello che gli tornava bene ; onde di tutto il male debbono chiamarsi in colpa i ministri protestanti, i quali cominciarono ben tosto a non far più di quello, che s' aspettava loro come cittadini. Quindi lo sta-

(1) Questa perpetua sterilità che accompagna, quasi comune impronta, tutte le opere del protestantismo in generale, si appalesa manifestamente eziandio in quelle pretese missioni ch' esso intraprende per la conversione dei popoli infedeli e selvaggi. Niuno ha dimostrato a giorni nostri questo assunto con maggior copia di sicuri fatti, e di opportune osservazioni, che il dotto Monsig. Nicola Wiseman nel suo libro stampato, non ha molto, in Roma col titolo « La sterilità delle missioni intraprese dai protestanti per la conversione de' popoli infedeli dimostrata dalle relazioni degli stessi interessati nelle medesime ».

(2) Opere di Lutero parte 3. pag. 89, 136.

to non li tiene che per ufficiali civili; non gli stima puoto e gli annovera nella classe più infima de' suoi impiegati. Dappoichè la religione è divenuta serva dello stato, ella in questo termine di avvilimento non è considerata che come opera dell' uomo e stretta impostura. Solamente a' nostri di era serbato di vedere sul pulpito l' economia, la dietetica, la politica e l' agricoltura. Il ministro oggimai crede di aver soddisfatto alla sua professione e a tutti i suoi obblighi tanto solo che legga sul pulpito gli ordini del governo. Egli deve nel suo sermone suggerir rimedi contro la contagione del bestame, inculcare la utilità della inoculazione del vaiolo, e predicar sul modo di prolungare la vita umana. Come dee dunque dopo tutto ciò maneggiarsi per ritrarre gli uomini dalle cose terrestri e transitorie, mentre egli stesso, con benepiacito del governo, si travaglia di legar gli uomini ai ceppi della vita? (1) »

L' alta chiesa episcopale anglicana, secondo le esteriori sembianze, è veramente la più salda e stabilita tra tutte le migliaia di chiese, che quasi isole galleggiano in quel pelago immenso di strane opinioni; le quali non attenendosi insieme con altro legame da quello dell' errore discorde, vanno a fondo al primo scoppiare di nembo con la medesima facilità, onde emersero. Ma quella chiesa stessa che altro fa se non ascondere la turpe sua nudità sotto il mantello disonorato e lacero dell' antica gerarchia? Pare a me che nella sua condizione rispetto alle altre società protestanti possa ella con verità riguardarsi per lo gran banco ecclesiastico di Londra dove, arditi agenti con sempre crescente infamia e strazio della coscienza fanno mercato delle cose sacre, finchè giunga il non lontano momento in che nell' universale fallimento del protestantismo andrà ella con esso lui per sempre in dileguo. Certo, se mal non m' appongo, non v' ha paese in cui, più che in Inghilterra abbia il protestantismo perduto la sua storica importanza. Esso è quivi ridotto a un puro articolo di convenzione e di moda che si spaccia ne' dì festivi; al quale la mercantile industria Britannica si tiene così fortemente e scrupolosamente, come ad ogni altra bisogna commerciale dei giorni di lavoro. E ben per lei, ch' essa conserva ancora questo ultimo avanzo di forza morale!

La chiesa d' Inghilterra adunque non mi offerì punto di ciò ch' io sperava di ritrovarvi, che m' aiutasse a determinare la mia religiosa tendenza. Partito di là, e tra versando i paesi bassi, ov' eb-

(1) Sul vero carattere del Sacerdote evangelico. Citato dal Conte de Maistre nella sua Opera Du pape. Carl. 2. pag. 90 nella traduzione del sig. Lieber Francofort sul Meno 1822.

bi campo di conoscere nella intiera sua bruttezza il furore delle civili rivolte, mi condussi con ardente bramosia nella Francia per vedere dappresso la chiesa de' Bourdaloue, dei Bossuet, de' Fénélon e de' Massillon, a cercare quivi la via di dar posa all'agitato mio spirito.

Il tempo veramente ch'io scelsi all'uopo non era, secondo le apparenze il più favorevole. Perocchè solo da qualche mese era seguito in Parigi la memoranda rivoluzione di luglio, la quale scosse, come folgore rapidissima, da capo a fondo tutta l'Europa. Ma appunto quell'occasione di grande catastrofe e cimenti mi condusse per mano, dopo alcuni brevi errori, che furono la Dio mercè gli estremi, al regno della fede; e mi svelò il mistero della grande importanza, nell'ordine eziandio politico, della Chiesa cattolica. Io dirò cosa che parrà per avventura altrui strana. Egli fu nella Francia e specialmente in Parigi che finalmente riconobbi la vera religione e la vera politica, e ciò per un cammino al tutto inverso. Io non istudiai e cercai la religione nella religione stessa; ma ella guadagnò al fine e rischiarò l'animo mio nelle stesse politiche considerazioni, ch'io andava con intenso studio facendo sugli avvenimenti istruttivi che si succedevano.

Io avviso che altri s'inganna, dove si faccia trista idea dello stato della Chiesa cattolica in Francia. Ella vi ha messo e vi mantiene più salde radici, di quello che forse avvenga in molti altri paesi, per essere in certo modo strettamente collegata e immedesimata coll'indole della nazione francese. Certo una chiesa che vanta i suoi Bossuet, i Fénélon, i Bourdaloue, i Massillon, i Mascaron, i Flechier, i Eridaine, ha saputo procacciarsi rispetto dallo stesso drappello de' maligni enciclopedisti. Come potrebbero altrimenti spiegare questo fatto rilevantissimo, che il protestantismo eziandio dopo l'ultimo rivolgimento di Luglio non ha avanzato in Francia pure d'un passo, nè riportato il più lieve conquisto; comechè sotto l'antico reggimento non rinisise di mirar querele de' pretesi torti che riceveva e della intolleranza de' preti, e palesemente si abbandonasse all'effimera speranza di dover acquistare assoluta signoria su tutta la Francia in un novello ordine di cose, pel quale si travagliava d'assoldar gente d'ogni maniera, cattolici, increduli, protestanti? Che cosa per contrario vediamo noi in quelle contrade? Vediamo la fede cattolica non pur nelle varie provincie di Francia, ma nel cuore stesso della metropoli distendere di giorno in giorno le sue conquiste. Vediamo che ella trova ammiratori e difensori in uomini, i quali o erano dianzi suoi risoluti nemici, o s'erano per lo meno infu-

ad ora mostrati poco inchinevoli a lei. Vediamo in quella Città capitale istessa, in cui si è fatto sì sovente strazio d'ogni religione, ora tornare in seno della Chiesa cattolica intiere famiglie già del protestantismo seguaci.

Donde procedono questi fatti che tanto rallegnano e confortano ogni cuore veramente cattolico? Hanno essi il lor fondamento in un religioso indifferentismo? Certo che no. O forse l'attuale governmento sparge; se piace a Dio, danaro tra il popolo per tirarlo alle chiese, come dal lato de' protestanti ue fu bandita la croce addosso all' antico governo con sì oltraggiosa impudenza? È forza in ciò riconoscere l' opera di più alta mano. Il Francese sente il bisogno assoluto di religione, ed ha il convincimento che sola la Chiesa cattolica mostra la diritta via e porge i mezzi di congiungersi a Dio; perocchè sola in sè contiene la vera vita della fede, e può di questa vita maravigliosamente rigenerare e pascere l' umano spirito. Laddove il protestantesimo colpito di perpetua sterilità, non altrimenti che per la fiera e vietata inimicizia e per le sue calunnie contro al cattolicismo può mantenere una frale e inferma esistenza.

Come potrebbe altresì il Cielo negare lo sue benedizioni e gli aiuti a uno stuolo di Sacerdoti così eletto, quale è il francese? Chianque ebbe la ventura di conoscere da vicino principalmente l' alto clero di Francia, e innanzi tutto il venerando episcopato nell' esercizio de' suoi doveri, non può a meno d' esser verso lui compreso di profonda ammirazione. Quanto più imperversano le procelle che Iddio permette a prova della sua Chiesa, tanto più coraggiosamente procede egli innanzi nelle vie del Signore. L' eroico suo zelo uel tempo specialmente del *Choléra* ha fatto stupire tutto il mondo, e acquistatogli estimazione anche dai più fieri nemici della religione e del Sacerdozio. Solamente uno spirito, quello di mansuetudine, d'umiltà, divozione e carità fraterna animò ed incese tutto l' ordiue Sacerdotale dal più alto al più basso individuo. I vescovi si posero alla testa di pie compagnie ordinate a prestare d' ogni maniera conforti alle sciagurate vittime della contagione; ed aprirono pietosi istituti pel mantenimento e per l' educazione di quei poveri fanciulli, i quali pe' disertamenti del morbo eran rimasi orfani de' genitori e de' congiunti, e privi per conseguente d' ogni più necessario soccorso. Nè rade volte avveniva che i vescovi stessi aiutavano i loro preti per le case degl' infermi nella dispensazione del Sacramento eucaristico; e quando quelli venivano meno per isposamento di forze, sottentravano al loro luogo, e a' già moribondi dicevano, nel loro transito alla eternità, le ultime parole di religione. Si è

notato in quella occasione un maggiore concorso nelle case istituite pei malati da' sacerdoti e servito da loro: e massime la gioventù irreligiosa della università di Parigi ha mostrato brama particolare di morirsi tra le braccia e i conforti de' Sacerdoti. Da quanto belle e frequenti conversioni non furono elle mai coronate le fatiche di tutti quegli uomini apostolici! Perochè i seguaci delle altre credenze si gittavano con fervore in seno d'una religione che metteva tanta forza e così santo zelo ne' petti de' suoi ministri.

Dove ora ci facciamo a investigare donde nasca questo maraviglioso e nobile ardore di carità del clero francese, e qual siane la immediata radice, noi lo troveremo solamente nell'esemplare allevamento ch'esso riceve ne' seminari, e in quella bella concordia che lega insieme tra loro così i più elevati come i più oscuri suoi membri. Il più povero e dispetto paroco di campagna ha così facile accesso al suo vescovo come qualunque più dotto e riguardevole ecclesiastico della diocesi, e vi scontra la medesima amorevole e dolce accoglienza. La dimora del vescovo è aperta a ciascuno senza distinzione o riserva. Ognuno può girvi ad attignere consolazioni e lumi per soddisfare alle proprie incombenze. Tutti congiugne e annoda lo stesso vincolo d'amore e di religione alle lor pecorelle. Quella santa ubbidienza e docile sommissione che il Signore tanto raccomanda nel vangelo come principio vitale della cristiana gerarchia, si mostra ed avvera nella più perfetta ed ammirevole guisa nel clero di Francia. Tutti i membri di lui operano, per dir così, per sola ispirazione del loro proprio vescovo, ed ogni vescovo per sola ispirazione del comun capo, il padre di tutta la cristianità, il Romano Pontefice. In pochi luoghi si sente tanto puramente e nobilmente la necessità e santità di questa intima divozione alla Sede apostolica, quanto tra il Sacerdozio di Francia. Ed io ebbi sovente opportunità di dovermene accertare per prova le più commoventi. Con quale altissima riverenza ed affetto vidi io alcuni di que' vescovi serbar caramente le paterne lettere di eccitamento loro indiritte al tempo della prima rivoluzione da' gloriosi Pontefici il sesto ed il settimo Pio! Essi mi narravano allora con una candida letizia e compiacenza, che ben traluceva dai loro sciutillanti sguardi, come avevano reate da per tutto seco nelle varie loro peregrinazioni coteste lettere; com' elle erano state la consolazione ed il sostegno loro nelle più dure prove, allorchè cacciati dalla diletta patria, spogliati d'ogni avere, senz'altra tutela che Dio, annunciavano sulle rive del Missisipi la divina parola, e dopo gli uffici dell'Apostolato erano stretti a guadagnarsi il pane mercè l'inse-

gnamento delle lingue ; come avrebbero amato meglio di perdere la vita stessa che que' pontifici brevi ; e come finalmente gli avevano riportati con esso loro in patria quasi sacro palladiol Nè tornavano mai a rileggerli che non ne lacrimassero : tante orano le care e preziose memorie che in lor si ridestavano ! Quale inenarrabile diletto provai in questi dolcissimi colloqui con loro ; e quanto spesso ancora ne fui gagliardemente scosso ! Nè potei una volta ristarmi dal contraddire alle pie lamentanze d' un vescovo sulla irreligiosità, che pareva minacciar di nuovo la Francia, dicendo : la provvidenza non può abbandonare un paese, il quale ha per vescovi uomini così degni e santi, de' quali ciascuno è meritevole d' esser chiamato successore di Fénélon.

Così è veramente ! L' episcopato di Francia è una vera comunanza di Apostoli. Mercè di lui la chiesa francese ha conservato al presente l'antico sincero spirito di fede, e rinnovati i belli esempi delle sue più florido età. Ella è sempre una chiesa, che può essere ad altre di modello e norma, e il difetto di dottrina che le si suol rinfacciare, se non sempre a torto, sempre tuttavia in modo sconoscente e villano, e che da niuno è più conosciuto che da questo stesso rispettabile clero, è natural conseguenza della afflitta condizione sociale in cui ritrovasi cotesta chiesa. Chè certo niun corpo morale dello stato di Francia ha patito tanto, ed è stato così poco, così ingegualmente o ingiustamente ristorato, come appunto quel clero. Faccia il cielo che quelli nelle cui mani riposa il reggimento della Francia, piglino speciale cura della sua Chiesa, e vengano nella ferma persuasione che questa, secondo la ingegnosa frase del più nobile mantenitore della ecclesiastica indipendenza a' nostri dì, di Görres, nome pregiato e caro ad ogni candido amico della verità, è il *piano terreno* dello stato (1). Possa ella esser tratta una volta da quella precaria ed effimera maniera di essere, che dura da un *budget* all' altro. Si migliori soprattutto la sorte del clero inferiore o delle istituzioni ordinate al suo addottrinamento. E cessi oggi-mai quella irreligiosa ruggine e mal talento contro la Chiesa ed i ministri suoi, che sembra ogni anno scatenarsi con vie maggior

(1) Ogni animo onesto e gentile consommerà alle lodi che Il sig. Theiner qui rende al suo compatriota Giuseppe Görres, professore di Storia universale nella università di Monaca. Questo preclaro ingegno il quale per la vivezza ed efficacia mirabile del suo stilo occupa uno de' primi seggi tra' viventi scrittori d' Allemagna, intende caldamente, sebben laico, a propugnare e promuovere le cattoliche dottrine. Frutto della sua mente è un' opera luminosa sul *míthi* dei popoli d' Oriente, rivolta a dimostrare in essi le sicure tracce della primitiva universale tradizione : come pure altri scritti ingegnosissimi in gran numero, i quali spirano al tutto religione e virtù. (N. del Tr.)

violenza nella camera dei deputati. Allora la Chiesa francese acquisterà novello lustro, ed usciranno del suo seno leviti che seguiranno le chiare orme de' Bossuet e de' Fénelon, saranno la gloria della nazione. Gli uomini di dottrina e d'ingegno troveranno in essa Chiesa un campo degno del merito loro, e si faran solleciti di riempir quelle schiere sacerdotali che sono ormai rimaste povere e per poco diserte. Per loro unanimi sforzi si diffonderà nella nazione un nuovo germe di spirito religioso; o la Francia sarà guidata per mano della religione a prosperità e salute. Perciocchè è tempo alfine di persuadersi, che la sola e vera rigenerazione e ristaurazione dell'attuale società umana non pur nella Francia, ma sì in tutta quanta Europa, non è possibile se non dal lato religioso. Ogni assalto che si dà alla religione, ogni ingiuria che se le reca, è un delitto, di che ella saprà vendicarsi.

Oh quanto altramente dal clero di Francia procedono le cose rispetto al clero alemanno in generale, o in ispezialtà al clero inferiore! Chi ha dovuto sostenere sì aspra battaglia com'io per arrivare alla religiosa sua conversione, deve certo aver conosciuto e sentito lo stato di abbiezione in che vivono i nostri preti.

Da questa digressione cui m'ha condotto il desiderio di dare un ragguaglio sullo stato presente della chiesa di Francia, l'ordine de' fatti tolti a narrare mi richiama a ciò che più dappresso riguarda me medesimo. Appena ardisco io dirlo, ma il faccio perchè valga ad ammonire altrui, l'animo mio era in quel primo tempo della mia dimora in Parigi al tutto insensibile ed impietrito. La stessa spaventosa scena del *Cholera*, che pur tanti rimorsi suscitò ne' cuori de' miscredenti e frivoli Parigini, e tanti di loro ricondusse nelle braccia della Chiesa, non fu bastante a riscuotermi. Io era deliberato, dove avessi a soccombere al furore del morbo, di presentarmi alle porte della eternità non riconciliato con la Chiesa e però nè con Dio, e quivi incontrare il giudicio del grande scrutatore delle coscienze. Non senza fremito ora mi risovviene di quel terribil punto, quando la notte del sesto giorno da che il *Cholera* maggiormente infuriava ed empieva tutto Parigi d'alto spavento, io fui di repente soprapreso dai sintomi del contagio. E pure freddo ed imperterrito, tutto che già persuaso di toccare il termine de' miei giorni, altro apparecchio non feci che scrivere in fretta poche righe per avvisarne la mia famiglia; e mandai per un medico amico, il dottore Fabri-Palapat, gran maestro della famosa setta de' novelli templari, del quale aveva io fatto conoscenza per mezzo del troppo noto abate Grégoire già Vescovo costituzionale di Blois. I rimedi apprestatimi a tempo mi trassero per singular ventura da quello sta-

to mortale ; ed io strappai con giubilo la breve lettera, che doveva recare alla mia famiglia l' annuncio della mia morte.

Nel medesimo inflessibile indramento di miscredenza continuata allora che mi venne fatta l'avventurosa conoscenza del Signor abate de la Mennais, e che cedendo al suo gentile invito dimorai per otto mesi in una delle primarie case di educazione in Francia, nel collegio di Juilly poco lungi da Meaux. Quivi usando continuo con esso lui e con altri degni ecclesiastici della sua scuola ; tornai di nuovo a conoscere la vita pratica della Chiesa cattolica, comechè a quel tempo la osservassi sì poco. Gli esempi di virtù, veramente edificanti, che il Signor Abate de la Mennais ne dava nel privato suo vivere, gettarono nell'animo mio quei semi di religione e pietà che poseia la grazia del Signore per modi così maravigliosi ha saputo sviluppare. Tuttavia, per grande che si fosse la stima e venerazione eh' io portava a questo illustre ecclesiastico, il quale sì sovente con la animata sua eloquenza mi faceva avvisato de' pericoli soprastanti alla Chiesa della sua patria, non seppi indurmi ad aprirgli il mio cuore e fargli conoscere i suoi bisogni. Per verità io riguardava allora la Chiesa solamente dal lato del diritto pubblico, e la teneva per un puro fatto del perfezionamento della umana società : sebbene in questo rispetto stesso antiponeva e difendeva la Chiesa cattolica su tutte l'altre società cristiane de' tempi antichi e moderni. Ma ciò nondimeno non sapeva acconciarvi a certi larghi ed arditi principj che l'abate de la Mennais, trasportato dalla fervida sua fantasia, mostrava volere introdurre nella Chiesa, e che dalla sua scuola predicavansi anche più palesemente. Io aveva smarrita la diritta via per una falsa scienza ; come potea dunque levarmi alla conoscenza del vero per mezzo di una scienza di natura per lo meno dubbiosa (1) ?

(1) Ciò che qui dicesi del sig. Theiner intorno alle dottrine del sig. Abate de la Mennais e della sua scuola, si riferisce, come ognuno vede, al tempo in che pubblicavasi in lor nome il giornale intitolato *l'Avvenir*, e agione di non lieve inquietudine e rammarico anche al più caldo ammiratore del merito o delle virtù di questo illustre scrittore. In appresso però il cuore di tutti i buoni si è commosso alla più tenera e sincera gioia al vedere come questo altissimo intelletto, fedele a que' sentimenti di perfetta ubbidienza e divozione alla Sede di Pietro de' quali son pieni i molti suoi scritti, si è docilmente, e interamente piegato alla voce di lei. Questa generosa risoluzione, la quale soprattutto risplende nella riverente lettera da lui di recente inviata al Sommo Pontefice, avrà sempre appresso i suoi il più bel fatto e glorioso della sua vita, a quel modo che non si cessa mai di lodar giustamente a cielo la magnanimità ed umile sottomissione del grande Arcivescovo di Cambrai. Il sig. Theiner il quale el ha dato espressamente carico di fare questa dichiarazione, partecipa nella comune letizia, e gli gode singolarmente l'animo nel ricordare ch'egli ha dato dall'anno 1832 in un articolo da lui fatto inserire nel giornale teologico

Tornatomi a Parigi, e balestrato qua e là per l'immenso mare del dubbio, venni in acceso desiderio di studiare ordinatamente i capi d'opera della sacra letteratura cattolica di Francia per vedere, se potessi per quelli racquistare la quiete della coscienza, e ricongiugnermi coll'antico affetto alla santa madre Chiesa. Feci dunque la generosa risoluzione di comperar senza indugio tutte le opere di Bossuet, di Fénelon, di Bourdaloue e Massillon, e queste altresì nelle migliori edizioni che fossero in Parigi: la quale circostanza sconcertò non poco il mio tenue avere che allora non andava più oltre di un circa quattro cento franchi. Ritrattomi per qualche settimana dagli amici e da ogni altro divagamento, applicai tutto l'animo allo studio continuato di queste opere. Bossuet, e Fénelon, ma specialmente quest'ultimo, non si dipartivano mai da me. Li aveva tanto in grado, che nelle passeggiate che dilettavami di fare dopo il meriggio al monte Calvario presso S. Cloud poco discosto da Parigi, sempre recava meco alcuni volumi di quelli per non lasciar momento, ch'io non imprimeSSI nella mente qualche più notevole passo delle loro opere immortali. Innanzi tutto mi rapirono le lettere spirituali di Fénelon, vero tesoro di pietà pel cristiano che sa meditare: talchè con esse incominciava e finiva ogni giorno. Non m'è possibile di descrivere gli effetti che il linguaggio schietto e pieno d'unzione di quest'uomo veramente santo produsse nell'animo mio.

Uscii finalmente da questa amica solitudine grandemente riconfortato, e in certo senso riconciliato con me medesimo e con la Chiesa. Se qualche cosa pur mi mancava, era il buon esempio, ed il convincermi che gli altri ancora, e specialmente i Sacerdoti fossero essi stessi persuasi delle verità della nostra religione, al che eziandio dopo il mio ritiro io penava a dover credere. Anzi venni a tale da dubitar perfino, se il Fénelon ed anche più il Bossuet avessero in quelle creduto. Perocchè vedeva in loro con tanta magistrale e mirabile chiarezza trattati i punti più difficili della dottrina della Chiesa, che mi pareva dover esserne rischiarati gli occhi i meno veggenti, e poco per conseguente restar di materia alla pura e semplice fede. In somma mi sembravano le cose sì chiare da non poter essere negate, e

di Tubinga, prevvide già in qualche modo e pronunciò all'Allemagna, siccome non lontano, questo consolante passo del sig. Abate de la Mennais. (N. del Tr.) Ma ahimè! al presente non abbiamo, che a versar calde, ed abbondanti lacrime, immersi nel più profondo dolore sulla sua ripetuta prevaricazione, e pertinacia nell'errore. Ognuno conosce lo stato di La-Mennais.

(N. d. Ed.)

parimenti sì chiare da non poter essere credute. Terribile rovesciamento d' idee ! Dopo un così fiero conflitto mi trovai caduto in una specie di totale rilassatezza di spirito, perciò appunto ch'io prendeva sempre a giudice in opera di credenza la mia individua ragione ; quel principio che Lutero piantò come base della sua riforma, sebbene in quel medesimo con una strana incoerenza di ragionare il combatte negando stoltamente all' uomo il libero arbitrio. Questo funesto amore del proprio giudizio, perpetuo compagno della incredulità e della resia, cominciai finalmente a conoscerlo nella sua vera indole e detestarlo in leggendo assiduamente il *Fénélon*. D'allora in poi venni sempre più avanzando nel conocimiento de' vari essenziali dommi della nostra Chiesa. La presenza reale di Cristo nella Eucaristia, e con esso la esposizione del Sacramento dell'altare, la quale aveva infino allora tanto travagliata la mia mente, mi divenne chiara ed aperta per le sole parole di s. Paolo I. Cor. 23 più che non potessero fare tutti i volumi scritti intorno a così fatto argomento. Cou quelle semplici parole si arguisce di menzogna il *significa* vuoto d' ogni senso de' riformatori, e lo strato e del pari insulso *diventa* de' luterani. E ben mi parve inesplicabile come Lutero, quell' uomo che vantava robustezza d' ingegno, cader potesse in così madornale errore. Allora mi sovvenne di quel celebre passo di Erasmo intorno all' Eucaristia nella lettera che scrisse l' anno 1526 a Corrado Pellicano ; e ben compresi come questo grande ingegno del secolo XVI, il quale contrappesa esso solo la turba di que' semidotti orgogliosi, che si fecero in quella età capi di religiosi sovvertimenti, dovette aver difeso con sincero convincimento questo gran domma cattolico, allor che potè scrivere in questa forma. « Io mantengo che per un cristiano è delitto il non voler aderire alla autorità de' concili ed all' accordo che da tanti secoli dura di tutte le chiese e di tutti i popoli. Quanto a me sono sempre stato fermo in dichiarare che non posso dilungarmi da così fatta autorità. Quello poi che vie più mi vi rafferma è il vedere che gli Evangelisti e gli Apostoli con aperte parole nominano il *Corpo* che è dato, e il *Sangue* che fu sparso : e mi sembra al tutto degno dell' immenso amore di Dio verso dell' uomo, che dopo averlo riscattato col Sangue e col Corpo del suo Figliuolo, il volesse pascere della sua Carne e del suo Sangue. Questo varrebbe per sè solo a determinarmi sempre più pel senso della Chiesa cattolica, quando bene nulla v' avesse di difinito sull' uno e l' altro senso. Quale insania adunque sarebbe, s' io mi conducessi inconsideratamente a dire che nella cena altro non è che pane e vino . . . ? Cristo stesso mi nieghi

la sua grazia, se mai ho pensato almenchè di questa fatta. Che se mi cadesse in animo un pensiero insensato cotanto mi tornerrebbe assai facile il raffrenarlo ponendo mente all'indicibile amore di Dio verso l'uomo, e alle parole della scrittura, le quali eziandio lo stesso Lutero, quel Lutero che voi antiponete a tutte le scuole, a tutti i Papi, a tutti i concili e a tutti gli uomini d'ortodossa fede, costrinsero a riconoscere quel medesimo che la Chiesa cattolica professa, sebbene egli voglia starsi in continua guerra con lei. So che voi non ammettete l'autorità della Chiesa: ma per me sono lungi dal dispregiare l'autorità della Chiesa romana, almeno quando tutte le Chiese con esso lei consentono . . . sopra l'autorità della Chiesa credo all'Evangelio: ed ella mi ha insegnato a interpretare le parole dell'Evangelio. Infino ad ora io ho con tutti i cristiani adorato Cristo nella Eucaristia e non veggio ragione per dovermene rimanere. Niun argomento umano varrà mai a fare ch'io rinunci all'universale concorde credenza di tutta la intiera cristianità. Più gagliardamente mi commuovono quelle poche parole « *In principio creò Dio il Cielo e la terra* » che tutte le sottigliezze di Aristotile e di tutti i filosofi con che vorrebbero mostrare che il mondo esista ab eterno . . . È d'uopo essere uomini di spirito, ne dite voi; ma forse che la carne data nella Eucaristia è impedimento allo spirito? Ella è carne, ma non sensuale, ella è pegno del divino amore, è l'ancora della nostra speranza. Io leggo nelle santo scritture: *Questo è il mio Corpo* che sarà dato per voi: *Questo è il mio Sangue* che sarà sparso per voi. Dove trovate scritto: questo non è il mio corpo, ma solamente un'immagine del mio corpo! Questo non è il mio sangue, ma solo il segno del mio sangue. . . . Le parole di Cristo, voi soggiugnete, ponno pure essere così intese! Come però conseguita da ciò che debbano essere intese così? Che giova il presentarvi tante testimonianze degli antichi ortodossi cristiani? Torcete, annebbiare e dichiarate le loro parole come vi attalenta; voi non allegherete mai un passo in cui chiaramente si dica che il Corpo e il Sangue di Cristo non è ivi! Per amor di Dio! Che cosa potrebbe muovermi a dipartirmi da quello che la Chiesa cattolica ha per tanti secoli su ciò insegnato e praticato? . . . Se il tuo spirito ondeggia, come sei usato dire, tu il quale conti per nulla l'autorità de' Pontefici e de' concili, la consonanza della Chiesa cattolica ha per contrario l'animo mio rafforzato. E dove tu ti conduci a credere che nella cena altro non v'ha che pane e vino, io mi lascerò fare piuttosto in brani di quello che accostarmi al tuo parere, ed

eleggo di patire quale si voglia cosa, anzi che partirmi dal mondo, carico di colpa sì grave contro la propria mia coscienza (1) ».

Oh qual contento allora gustai! Non aveva io saputo infino ad ora comprendere, come Dio avesse potuto lasciare all' uomo un così grande argomento della sua grazia ed amore, che dovrebbe quasi assimilarlo alle angeliche intelligenze solo ch' egli volesse sollevarsi all' altezza di così gran beneficio. Or dunque mi trovava nel centro della divina grazia dal quale si diffondeano e penetravaumi per ogni verso gl' infocati raggi dell'eterno seno. A questo grande passo nel regno della fede tennero ben presto dietro molt' altri del pari rilevanti, fin che gradatamente arrivai alla piena possessione della smarrita dottrina di Cristo.

Egli fu amico diletissimo, in mezzo a questi aspri combattimenti, e convinto, come non mai, della totale verità della Chiesa cattolica, e nondimeno tanto ancora debile da non poter superare la forza de' vecchi pregiudici per determinarmi a lei, che nell' aprile dell' anno ora decorso mi rivolsi a voi per lettera, e scrissi, troppo egli è vero, parole assai leggiere ed inconsiderate sul recente cambiamento de' miei sentimenti. Quest'era la prima volta dopo lunga serie di anni ch'io riaccostavami pieno di confidenza a un sacerdote cattolico. Grande passo in allora per me! Sebbene in quello stesso v'era, per un verso, una specie di temerario provocamento ed abuso della divina misericordia. Desiderava io dall'un canto di uscire da quel penoso stato: e la Chiesa cattolica mi stava dinanzi gli occhi in tutta la santità delle sue forme, se non se annebbiate ancora un poco dagli antichi miei errori. Dall' altro canto mi tiravano a sé alcune religiose adunanze di Parigi, le quali non avevano veramente nulla di comune con la Chiesa luterana, o riformata, sebbene mi offendessero non poco in esse certe loro spirituali immaginazioni o follie (2). Volli

(1) Epist. 847. Oper. T. III, P. I. p. 865 sq. editio in fol. Lugduni Batavor. 1703.

(2) Le religiose adunanze alle quali accenna qui l' autore, appartengono ad una setta, che va pur troppo dilatandosi e acquistando proseliti singolarmente nella Germania. È questa la setta dello Svedese Carone di Swedenborg celebre per le immaginarie sue visioni e colloqui con gli spiriti celesti, e per la nuova *Gerusalemme* ch' egli dicevasi mandato da Dio a distendere su tutta la terra. Ella dipartesi sostanzialmente dalle dottrine di Calvino, e di Lutero, sul punto in ispecie della giustificazione; contro le quali lo Swedenborg si dichiarò apertamente, riconoscendole co' cattolici per distruttive d' ogni buona Morale. Egli dunque piantò in questa parte il suo simbolo sulla fede congiunta alla carità: o le sue fantastiche visioni dei celesti tendono principalmente ad inculcare la necessità del casto amore, e l'esercizio delle buone opere. Può questa sorta di religione dirsi il *misticismo* più esaltato del protestantismo.

dunque far pendere dalla vostra risposta se dovessi risolvermi per l'antica Chiesa madre, o per quelle recenti congreghe, eleggendovi così su questo essenziale punto ad arbitro della mia coscienza e della mia religiosa determinazione. M' incitava a ciò soprattutto la lealtà ed il valore onde manteneste e propugnaste negli ultimi anni la causa del cattolicesimo in Alemagna. E sì forte desiderio nudriva d' intendermi con esso voi su tale materia di religione, che pigliai il pretesto di chiedervi in essa lettera un amichevole servizio puramente materiale, quello d' aver cura della stampa dell' opera mia sul Decreto d' Ivone, opera da me composta a Parigi ne' due tristi mesi del *cholera* per sopir le voci troppo veritiere e moleste della coscienza. Il vostro indefesso amore per le fatiche letterarie mi dava confidenza che avreste almeno risposto a questa parte della mia lettera. E il fatto mi provò che non andai punto errato.

Lo schietto e franco dettato della vostra risposta, e più l'affettuosa sollecitudine che mostraste avere di me, mi toccò al maggior segno. Scorsi in voi l'uomo d' inconcussa dottrina, quale propriamente era l'opinione eh' io aveva conceputo della vostra persona: e più non dubitai che la nostra Chiesa non mancasse di uomini compresi del santo suo spirito.

Da indi innanzi voltai tutti i miei pensieri a ravvicinarmi ogni giorno più alla fede cattolica, e ad esercitare le virtù dictevoli a uom cristiano. Usava più di frequente alle Chiese, e per gran ventura mi persuasi della efficacia della orazione, di quella ancora che si fa in pro d' altrui, di che prima sì sovente m' era fatto beffe, costumando di riputarla impostura e traffico de' pre-

Onde que' migliori de' Protestanti (e ciò interviene assai sovente tra i gravi pensatori alemanni) i quali rifuggono due principi Laterani e Calvinisti come tendenti a spegnere nell' uomo ogni morale sentimento, e sentono in sé un cuore inchinato alla vita spirituale, si danno volentieri in braccio alla setta Swedenborgiana, argomentandosi vanamente di rinvienirvi un celeste pascolo di pietà.

Noi non entriamo a ragionare degli errori, e delle ridevoli stranezze dell' autore di questa novella setta, molte delle quali sono pur comuni ai suoi seguaci. Il Moebler nell' opera da noi citata sui simboli religiosi, e il Görres in uno scritto particolare intitolato « Emmanuele Swedenborg, le sue visioni, e i suoi rapporti con la Chiesa » ne hanno parlato a disteso; e prima di loro ne toccò qualche cosa il Barruel nella sua storia del giacobinismo.

In un tempo in che la Francia ha veduto sorgere nel suo seno le sette la più ridicole e mostruose, eziandio quella di Swedenborg ha voluto farvi mostra di sé. Caldi promotori ne sono stati un Abbate Oegger e l'avvocato Broussais. Il primo ha pubblicato di molti scritti per rendere questo misticismo accetto e gradito alla Francia; ne quali si sogni dello Swedenborg ha saputo inventare i suoi propri. I titoli ne sono. Il vero Messias, oppure l' antico e nuovo testamento. Saggio di un dizionario del linguaggio di natura.

ti. Sovente nell' andare alle Chiese, principalmente in Parigi, mi poneva in cuore di dar qualche soldo a' poveri, allorchè pregassero per una certa persona sotto cui intendeva me medesimo. E però mi faceva sollecito di andare in traccia di quelli, che mi parevano più dabbene, e di ciò procacciayami ancora informazione da altri. Ma il far quest'atto mi costava assaissimo. Girava spesso volte attorno le Chiese per mezz' ora e più prima che mi dèsse il cuore di avvicinarini a questa povera gente almen per riconoscerla : che avrei amato meglio di patire qualunque più gran cosa, che lasciarini vedere da altrui dar limosina a qualcuno perchè orasse per me. Nè mai faceva a chichessia questa pietosa offerta, senza raccomandargli instantemente che dovesse pregar di cuore. E quando poscia udiva la risposta propria della francese gentilezza, *non temete punto mio buon Signore*, sentiva tale un interiore giubilo che per poco mi pareva di rinascere : onde spesso m'accadeva di dover subito entrare nel tempio per dar libero sfogo alle lagrime che cadevano in copia.

La dimora che indi feci in Orleans per più settimane nel giugno dell' anno scorso a fine di comporre una storia di quella università, fondata da Clemente V. nel 1306 e tanto memorabile per l' Alemagna, mi fu di grandissimo giovamento, e compì in certo modo la mia riconciliazione con la Chiesa. Ivi ebbi la lieta occasione di conoscere il deguissimo Vescovo di quella città monsig. Brumaldo di Beauregard, prelato del pari commendevole pel molto suo sapere, come per la elevata e solida pietà, uno in somma de' più degni uomini che noveri quell' illustre episcopato francese. Questo rispettabile vecchio in età di ottantatré anni, sebbene ancor robusto, cui l' aspetto istesso pieno di dignità e la veneranda canizie d'una vita tutta spesa tra continue apostoliche fatiche, e i più duri travagli per la causa di Dio lungi in gran parte dal suolo nativo, bastano a conciliargli riverenza da ognuno, mi fecc sì paterna accoglienza che ne fui soprammodo confuso e commosso. Ogni parola ch'egli con unzione evangelica profferiva, cadeva come balsamo ristoratore in un animo fortemente combattuto ed infermo. Oh quali consolazioni non ritrassi dai santi amplessi di questo prelato ! I frequenti nostri colloqui s' aggiravano sui più rilevanti punti della teologia e della storia antica e moderna ; nè si trasandavano gli avvenimenti del giorno, rispetto ai quali si entrava sempre a ragionare del sì essenziale e salutare ufficio della Sede apostolica verso la Chiesa e la civil società. Spesso il buon prelato, in favellando di tali cose m'interrompeva con lusinghevoli parole di approvazione ; e spesso ancora i discorsi di lui mi traevano dagli

occhi copiose lagrime, alle quali il santo vecchio non tardava a mescolare le sue proprie, dolcemente soggiugnendo « Si vede bene che ella è tedesco ». Questo bravo uomo non sapeva ciò che in quel momento passava nel mio interno ; chè dove egli avesse potuto penetrar con l'occhio ne' suoi riposti sensi, avrebbe tosto trovata la chiosa del mio pianto. Mai non mi cadrà dalla mente quell'abboccamento soavissimo, nel quale conobbi vie meglio il vescovo in tutto il candore della tenera e celestiale sua pietà, ed egli mi fece leggere interiormente me medesimo, quasi che una mano invisibile mi conducesse nel più profondo del cuore. Non mi sono mai trovato in istato pari a quello. Con le lagrime agli occhi e la lingua quasi annodata stava come agonizzando nel contrasto il più fiero tra le antiche e le nuove disposizioni del mio spirito. Alla fine malgrado l'entusiasmo onde fui preso pel buon vescovo e per ciò ch'egli mi diceva, non potei più avanti che profferire queste parole « Monsignore, ancorchè io mi fossi miscredente od ateo, arrossirei di tale obbrobrio, e qui mi gitterei pentito a' vostri piedi. No, la Francia non è degna di tali vescovi » ; e ciò detto mi fu forza di partirmi subitamente, senza poter pigliare da lui più gentile commiato. Ma quello che al cospetto suo non osai, cercai di farlo allora nella maestosa Chiesa cattedrale, dove egli recavasi tutti i giorni ad offrirlo a Dio il suo tenero ed accetto tributo di preghiera e di grazie. Colà protesto dinanzi al Signore, deposi a pie' dell'altare di propiziazione i sentimenti di cui era ancora tutto penetrato ed acceso. Pago e ravvalorato lo spirito come da novello vigore, mi ridussi al mio solitario ritiro in una casa di campagna fuori la città ; o tosto ripigliai in mano il mio Fénelon, nè più il deposi per tutto quel giorno. Il Vescovo, al quale sarebbe stato facile, secondo a me pareva, di scoprir qualche cosa del mio interno dal modo ond'io soleva esprimermi ne' nostri colloqui, fu non poco meravigliato della mia dichiarazione e assai più della improvvisa mia partenza nell'ultimo abboccamento. E però la sera di quello stesso giorno piacquesi di mandarmi dicendo, che aveva il più vivo desiderio di vedermi. Tuttavolta volli in quel di rimanermi affatto solo : e mi condussi al Vescovo la mattina veggente per tempo. Con curiosa aspettazione l'uno dell'altro tornauamo allora con la consueta calma agli usati ragionamenti, evitando a bello studio di riandare ciò ch'era seguito nella passata conferenza, comechè il buon Vescovo mostrasse esserne desideroso.

Tante dimostrazioni di tenera premura ed affetto mi resero quel prelato caro per modo che l'amava qual padre. Uno de' più diletti pensieri della mia giovinezza era stato quello di entrare

nello stato ecclesiastico, pensiero cui poscia per alcun tempo rinunciai con animo di rendermi in prima più versato nelle scienze, e di attendere ad altre disparate discipline, le quali tuttavia dovean tornarmi di grande utile ed aiuto allo studio della teologia. Or dunque feci risoluzione di entrare nel Seminario di Orleans per apparecchiarmi alla ecclesiastica vocazione: e solo mi rimossi da tal proponimento per le continue persuasioni del Vescovo, il quale mi significava che non avrei trovato quivi altro pascolo e vantaggio che la pratica della pietà cristiana. In quella vece egli era sempre in consigliarmi e pregarmi di andarne a Roma. Andar io a Roma in quel tempo! Avrei piuttosto eletto di confinarmi in Siberia: tanto era ancora imbevuto e pieno di pregiudict contro Roma. E come potea essere altrimenti quando m'erano state poste innanzi con la maggiore asseveranza tante cose di lei orribili ad udire: delle quali il meno ch'io dovessi aspettarmi sarebbe una perpetua rinchiusione al sereno e a pane ed acqua nel forte s. Angelo! Non mi sarei mai immaginato che il pietoso desiderio di quell' egregio Vescovo in mio pro, iudi a sei mesi appena, sarebbe pienamente appagato.

Continuando a viaggiar per la Francia scontrai un' accoglienza ugualmente amorevole dagli altri preclari vescovi di quel regno. I ragionamenti ch'ebbi con esso loro sempre mi sono argomento della più dolce e cara rimembranza: ed ogni loro memoria riaccende e cresce in me que' sentimenti che mi restarono scolpiti nell'animo. E ben debbo ringraziar senza modo la divina benignità, che mi addnesse a tanto intima dimestichezza con uomini così pii e così ardenti zelatori della sua gloria. Finchè mi basterà la vita, avrò presenti nelle mie preghiere a Dio parecchi di que' degli prelati, e innanzi tutti quello di Orleans; al quale ho consecrate già molte e calde lagrime di riconoscenza, e continuerò tuttavia a spargerne altre con uguale soddisfazione.

In mezzo a sì benigne e distinte dimostrazioni, ed alle lodi non meritate che si davano al puro e caldo mio zelo di religione, fino a voler quasi presagire in me un futuro difensore della causa cattolica, riandando meco medesimo i miei pensieri ed affetti, io mi vedeva in uno stato tanto più fluttuante e travaglioso. Nè vuot'qui tacere, che ricevetti graziose esibizioni di rimanermi in una o in altra diocesi, dove non volessi risolvermi al viaggio di Roma, al che per altro tutti caldamente mi confortavano.

Voi qui per avventura ed a ragione mi chiederete, dolcissimo amico, come mai tra tanti lumi e movimenti della grazia io potessi ancora tanto indugiare di provvedere alla mia coscienza. Certo m'era d'uopo in ciò d'animo forte e generoso. Io ave-

va non so quale ritegno di aprirmi ad uno di que' degni vescovi per tema di turbare la santa loro tranquillità, tutto chè dovessi presupporre che così fatti casi non erano punto nuovi per esso loro. Mi spaventava altresì la troppa rigidità de' confessori francesi : e temeva d' altra parte che il consiglio, paternamente datomi di condarmi a Roma, mi s' imponesse per legge irrevocabile, ciò che in quel tempo sarebbe per sè solo facilmente bastato a mandare a voto l' opera della mia conversione. Allorchè poi venni nella ferma risoluzione di effettuare quel viaggio, nulla per verità più ardentemente desiderava che di entrare nella città de' santi Apostoli con pura e riposata coscienza : e se ciò nondimeno mi lasciai vincere a rinunciar a questo spirituale contento, non fu senza duro contrasto. Venni a Marsiglia ; e quivi dopo aver deliberato per più settimane sulla mia andata a Roma, sentii un desiderio presso che irresistibile della sacramentale penitenza : al che molto ancora m' incitò la novella giunta pochi giorni innanzi la nostra partita da Marsiglia, del sommergimento della barca a vapore sul Rodano, con esso il carico o i viaggiatori. Ma fosse un avanzo di miscredenza, o un sentimento di vergogna, o un oscuro e tacito presentimento di quella spirituale ventura che m' era serbata in Roma, fui temerario per modo da commettermi alle onde non ancora riconciliato con Dio, rincorandomi colla dolce speranza, che quella mano la quale mi guidava nell' angusto seno di una barca per modi tanto ammirabili alla sincera ricerca del vero, mi scorgerebbe al grande asilo della navicella di Pietro, della quale è sì agevole e lieta l' entrata. Quel solo ch' io feci in apparecchio si fu il condarmi nel dì avanti la partenza a nostra Donna della Guardia, luogo di pellegrinaggio sacro alla B. Vergine, situato fuori la città sur un alto e scosceso monte che signoreggia il vasto mar sottoposto ; dal qual luogo ella gitta sovente un sguardo benigno sul nocchiero pericolante ; ed ivi pregai Lei, questa celeste stella guidatrice de' naviganti, perchè mi fosse larga d' aiuto in sì smigliante necessità. Diedi altresì commissione al mio sarto a Marsiglia, antica conoscenza fatta nel collegio di Juilly, che in caso di sinistro ne rendesse avvisata la mia famiglia, perchè non mi bastava l' animo d' annunciarle dirittamente il mio viaggio a Roma: novella che avrebbe per avventura amareggiata più che l' avviso della mia morte sul mare.

Tranne il male proprio della navigazione sul legno a vapore, arrivai prosperosamente in Roma sul principiar di marzo nel commovimento de' più vari e gagliardi affetti. Se avessi quivi seguitato le prime impressioni, guida troppo spesso fallace, non

avrei indugiato gran fatto a ripartirne : tanto poco in sulle prime mi pareva di trovarmi soddisfatto del nuovo mio soggiorno. Nè la cagione procedea d'altronde, che da me medesimo : perocchè si risvegliarono d'improvviso nella mia mente le antiche protestantiche idee sul cristianesimo e la cattolica Chiesa; e nuovamente mi travagliarono quelle nere calunnie, che i riformatori apposero a Roma, e che con maligno vezzo sonosi propagate fino al dì d'oggi. Egli pareva come se così fatti pregiudici volessero per poco tempo ancora vendicarsi di me, prima di ricevere la decisiva e irrevocabile loro condanna.

Non era il bel cielo, i sontuosi monumenti dell' antichità e i rari tesori dell' arti belle che potessero per allora adescarmi. Sentiva il tumulto della coscienza, e andava in cerca d'una mano pietosa valevole a tranquillarla. Ed ancorchè avessi meco di molte lettere commendatizie a varî personaggi ragguardevolissimi, non le usai punto, riputando ch' elle poco mi gioverebbero in quella penosa condizione.

Picchiai con animo dubitoso alla porta di qualcuno, ma tuttochè vi trovassi il più cortese accoglimento, mi rimasi da più tornarvi : perocchè poco sperto della italiana lingua, ignaro delle romane costumanze, e diffidando alquanto d'altrui, non sapea indurmi a palesare a chiechisia i miei sentimenti. Disanimato adunque mi ridussi ai miei briosi compagni di viaggio, da quali m'era sottratto per alcuni giorni sotto vista di affari, e mi deliberai di spendere con esso loro qualche ora dilettevolmente in discorrere le ruine e i monumenti di Roma antica e moderna, con intendimento di trarne partito per un romanzo filosofico, politico, e religioso, sotto il titolo del « *Diavolo in viaggio* » al quale io avea allora voltato principalmente l'animo, siccome quello che doveva rappresentare il risultamento delle mie nuove religiose e politiche disposizioni.

Venne intanto caso che mi distolse dal partire da Roma, e m'apri la via a quella felicità spirituale che la divina provvidenza mi tenea preparata. Io dimorava con un giovane artista francese, uno di quelli che sentono assai leggermente delle cose attinenti a religione, o civile governo, e che sogliono far mostra di cotai leggerezza innanzi ad ogni persona con grande opinione di sè, cosa assai frequente negli individui di quella nazione. Nel ritoruar che facevamo al comune albergo accadeva spesso che la padrona di casa ci richiedeva amichevolmente del come ne piacessero le Chiese di Roma e le sacre sue funzioni ; perchè era allora la metà di quaresima, tempo in che Roma presenta nel divin culto l'aspetto il più grave e maestoso. In sì fatte occasio-

ni io soleva prendere le parti di quella pia donna contro ai grossolani motti di quel giovine artista; il che mi conciliò agevolmente tutta la confidenza di lei. Prese ella una volta infra le altre a favellarmi de' forestieri più degni di stima; e lodava innanzi i tedeschi ed i fiamminghi per la loro indole pacifica e religiosa; e asseveravami che mai più non riceverebbe uom francese ad albergo. D'una in altra cosa passando, si venne in sul ragionare del signor Schlosser di Francfort sul Meno, il quale dopo il suo ritorno alla Chiesa cattolica, era morto in quella stanza proprio dov' io dimorava. E qui la egregia donna non rinfriniva di dir tutto il bene delle amabili qualità di lui, come pure mi contava del miglior amico ch'ei si avesse, il rispettabile padre Kohlman della Compagnia di Gesù, il quale conducevasi presso che ogni giorno a visitarlo durante l'ultima sua infermità. All'udir nominare un Gesuita drizzai curiosamente l'orecchio, e pregata di soffermarsi, le dimandai qualche ulterior contezza di questo padre. E com'ella veniva di lui parlandomi con gran vantaggio, mi sentiva nascere in cuore un acceso desiderio di conoscere questo degno uomo; molto più ch'io serbava una cotal languida memoria, che il rispettabilissimo monsignor Cheverus Arcivescovo di Bordeaux, e già Vescovo di Boston in America, mi aveva detto infinito bene di un Gesuita tedesco allora professore in Roma; e pria missionario nell'America, e si offerì di darmi una lettera commendatizia per esso lui, oltre a quelle degli eminentissimi porporati Weld e Macchi. Ma io il quale temeva più che amava i Gesuiti, o credeva che non fosse punto da intrametersi con sì fatta gente, onestamente la rinunciai.

Iusino a qui non aveva io conosciuto alcun Gesuita, come membro dell'ordine. Devo bensì la educazione della prima mia giovinezza ad uno de' più meritevoli uomini di quell'istituto, a Köhler, sì conosciuto in tutta la Slesia, siccome quegli cui appartiene la gloria d'essere stato il primo a promuovere quivi un sodo studio delle lingue orientali, prima ancora della riunione fatta nel 1811 della università protestante di Francfort con l'accademia cattolica di Breslavia. Köhler fecesi nell'educazione ed addottrinamento della gioventù di Slesia meriti immortali, che non puro i cattolici, ma i protestanti stessi hanno riconosciuto. E però il governo lo prepose più tardi al reggimento del collegio cattolico di Breslavia, posseduto una volta da' Gesuiti, ed ora aperto ai cattolici e ai protestanti; e gli conferì il magistero delle lingue orientali o della esegesi biblica nella facoltà teologico cattolica di quella mista università. Io serbai sempre amore per

quest'uomo, cui per altro ed io e min fratello fummo poseia brutalmente sconosciuti; ond' egli, abbandonata già la cattedra di teologia, e in età di ottanta sei anni, tolse a combattere contro noi e la nostra religiosa tendenza, malgrado che avesse la dura speriienza e dolorosa tanto per un veterano di quel gran merito e nome ch' egli era, d' essere perciò divenuto segno de' più amari scherni da parte così de' protestanti come de' cattolici. Ben d' allora mi ricordo come questo degno vecchio, chiamata a sè la mia diletta madre, l' ebbe con caldissime parole scongiurata di parlarci ben di cuore ad entrambi per ritrarci da quella perigliosa via per la quale ci eravamo messi, dappoichè solo una madre, qual' ella era, poteva sì gran cosa conseguire? Era la nostra genitrice donna d' antica fede; e quantunque in alcuni pregiudizi, nella infantile semplicità del suo cuore, convenisse con esso noi, era però tanto saldamente persuasa della veracità e santità della Chiesa cattolica, che veniva sovente affermandoci con tutto il calore dell'animo, che dove noi per suggestione altrui od altri motivi fossimo in alcun tempo temerari così da cambiar religione, ella ne abbandonerebbe tosto, rinunziandoci per figliuoli; e quando bene cadesse nello estremo della miseria, guadagnerebbesi la vita affaticando delle sue mani, o accattando di porta in porta, piuttosto che rimanersi con noi, per grandi nomi ed agiati che ci fossimo. Le quali materne parole ora ci disarmavano, ora ne provocavano un sorriso, ma non era mai che non ci scuotessero gagliardamente. Ed ella, questa buona madre, andava intanto ogni giorno di gran mattino a pregar Dio per noi, perchè ne preservasse da quel rio pensiero.

Per l' esperienza che ho fatto ora de' Gesuiti, è Köhler al tutto degno del grande ordine suo. Io sorridea talvolta al pio desiderio ch' egli mi manifestava con la più commovente schiettezza di potere aver la sorte di morirsi nell' abito della sua compagnia. Privo d' ogni notizia dalla casa paterna, non so se è piaciuto alla provvidenza di chiamare a sè questo così nobile campione della cattolica verità. E ben mi terrei fortunato se questi pochi cenni che di lui scrivo il trovassero ancora in vita. Altrimenti sieno essi almeno un picciol tributo di riconoscenza sull' onorato avello, cui fanno di sè corona i suoi meriti e le sue virtù.

Dopo avere più giorni consultato meco medesimo, mi risolsi finalmente, quasi mosso ed animato da una voce interiore, d' andarne al padre Kohlman. Il pensare di aver felicemente superato le immaginarie difficoltà di tant' altre temute conoscenze, mi rincorava a far quella di questo religioso. Pur nondimeno assai fatica durai a vincere tutte le sinistre prevenzioni. Più di due

ore mi ravvolse intorno al collegio de' Gesuiti ; il rimirava per ogni banda : quindi per poco spazio me ne allontanava per giro ora in questa, ora in quella vicina chiesa a pregar Dio ferventemente, perchè m' assistesse della sua grazia in così duro passo, molto più che era l' ultimo ch' io faceva in Roma per l' opera della mia conversione. Finalmente entrai nel formidabile luogo, apparecchiato colla più salda rassegnazione a qualunque cosa del mondo. Per buona ventura il padre Kohlman era in casa. Fui condotto a lui per due grandi corridoi, ed ob come in quello il cuore mi palpitava ! Era per me un medesimo che se dovessi esser tratto al giudicio. Introdotto alla presenza del padre Kohlman lo guardai fissamente, gli mossi alcune inchieste indifferenti, e tosto mi fui convinto che que' pii religiosi d' altro non si occupavano nelle loro celle che di quello, di cui in sì degna guisa portano il nome.

Allora cominciai ad aprirgli senza riserva l' animo mio. Trovai che in petto gli batteva un cuore tedesco : e ciò per sè solo mi bastò per pigliare intiera fidanza di lui. Egli mi parlò un linguaggio sì aperto, sì nobile e affettuoso, che faceva ritratto da quello che io era avvezzo a udire da voi, carissimo amico, nelle poche, ma amorevolissime lettere, che mi scriveste nel tempo de' miei duri contrasti. E tanto era manifesta e mirabile la somiglianza infra voi due, che dove non avessi saputo di ragionare col padre Kohlman, avrei fermamente avvisato di conversare con voi. Qual meraviglia e dolce soddisfazione dovette ciò ingenerarmi nell' animo ! Egli è troppo vero. Le anime nobili ne' petti alemanni s' incontrano da per tutto sotto qualunque parte di cielo, e sono sempre le stesse. Quindi il mio amore verso quel buon religioso crebbe in quel primo stesso colloquio al grado del più puro entusiasmo. Sentiva allora, mio dolcissimo amico, sempre vivo ed acceso il desiderio de' vostri consigli e della vostra amicizia, dalla quale m' era per alcuni mesi ritratto per non affliggervi co' patimenti del mio spirito : e però non restava di render grazie a Dio, che m' avesse di ciò ristorato, concedendomi un così degno rappresentante della persona vostra, e ciò altresì sul sacro suolo di Roma.

Se non che per quanto mi godeva l' animo per l' avventurosa conoscenza del padre Kohlman, mi assalse in quel medesimo un sentimento di rammarico, al pensare che un uomo sì venerando, le cui parole mi ricercavano il più intimo del cuore, dovesse propriamente essere un Gesuita. Ma poscia che mi fui partito da lui, fattomi a considerare maturamente la cosa, mi feci presto accorto che il nobile vigore dell' animo suo non pote-

va d' altro fonte procedere, che dalla eccellenza e virtù, del suo ordine. E per tal modo divelsi all' istante da me quest' altro germe di pregiudici.

Le due e tre visite ulteriori che feci al P. Kohlman non mi riuscirono punto men consolanti : tuttavia non aveva per ancora pigliato con lui alcuna fruttuosa ed efficace risoluzione. Ma soprastava omai il prezioso momento che dovea darmene la bella opportunità. S' appressava la settimana santa, nel qual tempo soglion darsi gli esercizi spirituali di S. Ignazio per otto giorni continui : e il buon padre avvisando che l' anima mia agitata abbisognava di raccoglimento e di quiete, fecemi la cortese offerta d' intraprendere i mentovati esercizi, i quali cominciavano ai 25. di Marzo, promettendomene larga copia di spirituale consolazione.

Io avea per verità avuto luogo di conoscere già nella Francia la grande efficacia di cotesti esercizi : ed anzi era stato in procinto pei conforti di Monsig. Vescovo d' Orleans, di farne prova l' anno avanti, unendomi col seminario di S. Sulpizio nella sua casa di campagna d' Issy. Ma pormi a un similgiante ritiro presso i Gesuiti e sotto così dure obbligazioni, mi si offerse al pensiero come la più rischiosa impresa, cui potessi mai avventurarmi in vita mia. Perciò ebbi ricorso a tutte le più oneste scuse e pretesti per cessare da me un così fatto invito, ora l' interiore indegnità, ora il difetto delle disposizioni a sì grand' atto richieste, ora infine pressanti affari allegando. Da ultimo pigliai qualche giorno di tempo a pensarci. Era allora il mercoledì precedente al lunedì di quella settimana in che davasi cominciamento agli esercizi : se non che il mio coraggio la vinse, e il sabato per tempo fui ad avvisare il padre ch' era risoluto di giovarmi della sua esibizione. Entrai dunque nella casa d' esercizi di S. Eusebio ; ma con quali disposizioni v' entrai ! Fermamente persuaso che non sarei potuto rimanervi tre interi dì : e forse mosso più da curiosità che da altro rispetto, per voler ivi conoscere un po' agiatamente nel loro dimestico usare i tanto ricantati Gesuiti, specialmente da che in Vienna ni' erano state raccontate molte cose assai sinistre delle loro case d' esercizi. Sperava ad ogni modo, dove ne fossi uscito sano e salvo di poter distendere intorno a ciò un curioso articolo di giornale. Avea persino dato carico al Francese mio amico, dal quale m' era accomiatato sotto colore di una gita in campagna, che dove non mi vedesse indi a un certo numero di giorni, fosse a dimandare premurosamente di me alla persona che gl' indicai.

Come per altro fui sopraffeso da stupore ! Il santo silenzio

e la beata quiete che regnava nell'interno di quella ospitale dimora parlava propriamente al cuore. Fui menato nella piccola, ma elegante e ben ornata cappella, la quale per la sua forma di gotica imitazione conferiva ad elevare la grata voce del mio sermonatore, e a mettere ne' circostanti sensi di pietà e compunzione. In fondo alla cappella s'ergeva il modesto pulpito con avanti l'immagine del Crocifisso sopra un piccolo rialto ricoperto di verde panno. Dilettevole vista, la quale a sè traeva l'anima mia, sì che talvolta quasi fuggendo dal labbro del dicitor si riposava per qualche istante sul monte dell'Uomo de' dolori, e quindi attingeva coraggio per seguitare l'esempio di lui che ci veniva sì ben dichiarato e proposto. Il primo stesso discorso, di apparecchiamento s'impossessò del mio spirito, e ne bandì ogni timore. La chiara e luminosa sposizione dell'alto fine degli esercizi, come pure l'esortazione piena di calore ed unzione di farli con le disposizioni e l'intendimento desiderato dal grande loro institutor S. Ignazio mi rischiarò la mente per forma, ch'io non potei più dubitare di aver quivi a ricevere quella contentezza e forza di spirito che tanto ardentemente agognava, e a cui m'era ito da parecchi mesi seriamente apparecchiando.

In questo mi ritornò principalmente in memoria una vostra lettera, amico diletteissimo, nella quale vi faceste a rispondere alle difficoltà da me in generale propostevi rispetto all'istituto de' Seminari ecclesiastici, e con tanta verità mi dichiaraste, nulla esservi di più fruttuoso e consentaneo alla vocazione sacerdotale che compiuti gli studi in università, ritirarsi per uno o due anni in qualche casa spirituale per ivi apparecchiarsi in santa solitudine ed unione con Dio al sublime ecclesiastico ministero. E fu in quella occasione che vi lasciate andare a qualche parola di disapprovazione della forse soverchia rigidezza de' Seminari francesi rispetto al modo di seminare e crescere la pietà ne' loro allievi, la quale non potrebbe per avventura convenire all'animo profondamente sensitivo e concentrato degli alemanni: come pure del genere di scientifico insegnamento che vi si adopera, il quale rimansi al disotto degli avanzamenti delle scienze nell'età nostra. Per nulla qui toccare di questo secondo difetto de' Seminari di Francia, troppo già riconosciuto e in gran parte da quello stesso rispettabile clero, mi persuasi facilmente fino dal terzo dì del mio ritiro, che voi avevate riguardato con occhio profondo a quel primo difetto de' francesi Seminari; e insieme mi rendei certo che i padri della compagnia di Gesù, questi grandi conoscitori della morale infermità dell'umana natura, han saputo con modi assai soavi provvedervi. Non so dirvi quale dolcezza

sperimentai in quella maniera di coltivare lo spirito. Le più alte verità della Religione vengono quivi presentate ed esposte con modi tanto caritatevoli e attrattivi da muovere il peccator più indurato; mentre d'altro canto con la più attenta circospezione e prudenza, si evita a studio tutto quello che potrebbe contribuire a raggravar di troppo il peso che gli s'impone. Quindi non ebbi più ad incontrar difficoltà di rendermi a tutto quello che in nome della Religione e a salute dell'anima mi venne richiesto. In somma trovai quivi il cristiano a piè del monte degli olivi, in presenza di tutti i patimenti e dolori dell'Uomo Dio, i quali sono all'animo del peccator contrito acutissime trafitture; e dietro semigliante guida ed esempio toglie animosamente la croce per seguire il Signore fino al monte di perfetto olocausto.

Nè in mezzo a tali affetti le antiche mie passioni si tacquero lungamente: ma giunto al quarto di degli esercizi mi diedero di nuovo tale una stretta, che l'animo mio era, siccome nave che da contrari venti è combattuta. Nondimeno affidato alla divina grazia sostenni coraggiosamente ogni assalto, e ne uscii con la vittoria.

Non vuo' qui, amico soavissimo, tacere un fatto che sarà forse per movervi a dolce sorriso, ma che pur serve a descrivere i miei timori sul primo metter piede che feci in S. Eusebio. Il secondo giorno da che vi dimorava, mi sopraprese un grave dolor di capo. Indovinate a qual cagione mi cadde in mento di attribuirlo! M'immaginai ch'ella stesse proprio nel guanciale di lana del letto, e feci in quella vece del mio mantello ripiegato origliere. Pure questa mutazione punto non alleviò il mio male. Come per altro ebbi la ventura di rivedere il padre Kolhman eletto a confessore, il quale venne due giorni più tardi di quello ch'io desiderassi, il dolore si fu di presente dileguato.

Sempre avrò fitto nel pensiero il tenero spettacolo di quell'ora in cui con tutta la ingenuità del cuore richiesta al grande atto della sacramental confessione, e in modo sì mirabile descritta dal sublime Pascal (1), io scoversi al reverendo padre a parte

(1) La Religione Cattolica non costringe a manifestare indistintamente i suoi peccati ad ognuno; permette che nascondiamo noi stessi a chiechessia; ma eccetta un sol uomo a cui vuole che palesiamo i secreti del nostro cuore e facciam conoscere come siamo in verità. Non v'ha al mondo che questui solo il quale la medesima ci comanda di trarre d'inganno; obbligandolo ad un così inviolabile segreto, che le cognizioni avuto, sono in lui come se non fossero. Si può immaginare cosa più dolce? E pure la corruzione dell'uomo è tale che egli trova ancora durezza in questa legge, e questa sì è una delle principali ragioni che fece ribellare contro la Chiesa gran parte d'Europa.

Oh quanto il cor umano è ingiusto e irragionevole, se crede inconvenien-

a parte tutto l'interiore mio stato, ch'egli infino allora aveva meglio presentito di quello che conosciuto. Piangeva io a caldi occhi con indicibile contentezza dell'animo, ed il buon religioso ne lagrimava esso pure meco di consolazione, esortandomi e facendomi cuore con amorevoli e paterne parole. Infine si accomiatò dicendo, che la mattina appresso per tempissimo sarebbe nuovamente a me per recarmi quel conforto religioso di che io tuttavia abbisognava. Queste parole mi lasciarono in una cotal trepidazione e dubbiezza, ond'io temeva di doverne passar quella notte in grande angustia e travaglio. Tuttavolta ripensando meco medesimo al coraggio da lui fattomi, alle caritative sue esortazioni, e al già provato alleviamento, tutto mi racconsolai, e con forza e rassegnazione stetti aspettando quell'ultimo momento.

Comparve il padre la dimane sul mattino secondo che aveva promesso, e mi richiese di compiere la mia confessione. Ciò fatto, e addomandatomi, se io era al tutto persuaso della verità de' dommi cattolici; al che risposi con quella asseveranza e fermo con-

te il fare innanzi ad un uomo ciò che sarebbe giusto in qualche modo ad esiguirsi al cospetto di tutti gli uomini! Poichè sarà mal dicevol cosa che noi gl'inganniamo?

Si danno vari gradi in così fatta avversione alla verità, e si può dire che essa rispettivamente trovisi in tutti ripartita, essendo inseparabile dall'amor proprio. È questa malsana ritrosia che obbliga quelli che devono riprendere altrui a prevalersi di tanti raggiri e ripieghi per iscansare di offenderli. Fa di mestieri che diminuiscono i nostri difetti, che fuggano di scusarli, che vi uniscano delle lodi e degli attestati d'affetto e di stima. Ciò malgrado la medicina non lascia d'essere amara all'amor proprio. Ne prende meno che è possibile, e sempre con dispiacere, e di sovvente ancora con interno dispetto contro quelli che la porgono. Succede quindi che se vogliasi il nostro amore, si sta lungi da un ufficio che può riuscirci ingrato. Siamo trattati come desideriamo. Odiamo la verità, e ci si nasconde: cerchiamo l'adulazione, e la troviamo: amiamo l'inganno, ed eccoci ingannati.—Addivene per questo, che qualunque stato di ridente fortuna a cui veniamo sollevati nel mondo, ci allontani molto dalla verità, perchè ciascuno tanto teme di ferire quell'quanto l'affetto dei medesimi può essere più utile, e l'avversione più pericolosa..... Talo eventura è senza dubbio più grande o più ordinaria nelle maggiori fortune, benchè le minori del pari non ne vadino esenti, essendovi sempre qualche interesse per farsi amare dagli uomini. In tal guisa la vita umana è un'illusione continua, e altro non si fa che ingannarsi e adularsi a vicenda. Nessuno parla di noi in nostra presenza, come quando siamo assenti. L'unione che esiste fra gli uomini non vien fondata che sopra questo reciproco inganno: e poche amicizie sussisterebbero se ciascuno sapesse ciò che l'amico dice di lui quando non si trova presente, quantunque allora sinceramente si esprima, e senza passione.

L'uomo pertanto non è che finzione, menzogna ed ipocrisia rapporto, a sè, e a' suoi simili. Non vuole che gli si dica la verità: procura di non dirla agli altri; e tutte queste disposizioni così contrarie alla giustizia e alla ragione hanno una naturale radice nel suo cuore. Pens. di Pascal art. 5 n. 8 t. 1 p. 194. Parigi 1812.

vincimento, di cui aveva egli avuto già tante prove ne' precedenti nostri abboccamenti, mi diede la sacramentale assoluzione, soggiungendomi ch' io era incorso negli anatemi di santa Chiesa, dai quali doveva allora essere da lui proscioltto. Io m' sapeva bene, e conosceva l' uso di questa pena in esempi innumerevoli delle storie, sebbene ne avessi sì di sovente fatto materia de' miei dileggi. Riconoscendo adunque i miei falli, mi soggettai con animo volenteroso a questa ecclesiastica legge.

Oh come dopo compiuto quest' atto rinacqui a nuova vita ! Le stesse vitali mie forze, le quali si erano sentite del fiero combattimento e de' travagli dello spirito, posciachè l' affettuoso padre m' ebbe dato il cristiano e fraterno amplesso a suggello di riconciliazione e di pace, parve che ripigliassero lena e si componessero a dolce stato di calma. Così dopo molti e molti anni tornai finalmente a partecipare del Sacramento di penitenza della Chiesa nostra santissima. E ben mi sentiva lieto e beato d' esser di nuovo commesso alla cura di quell' antico e venerando sacerdozio, elevato per mezzo al Cielo nella persona di S. Pietro alla sublime sua destinazione. Io aveva disconosciuto Gesù ne' santi insegnamenti da lui lasciati in deposito alla Chiesa ; ed ora mi vedeva riconciliato con lui per le mani d' un sacerdote membro di quella società che il nome di Gesù porta sì degnamente, come del pari aveva ricevuto i primi rudimenti di religione e di lettere da un altro sacerdote della medesima compagnia. Io m' era ed abi quanto l' ingannato rispetto a Roma, ed ora mi trovai riamicato con Roma in Roma stessa. Consolante pensiero ! Così facevasi in me pago quell' ardente desiderio, che sì sovente a Dio manifestava con fervide preghiere, di poter prima dell' anno trentesimo dell' età mia uscir di quello stato misero di sempre incerta, e vacillante credenza. Nato il Giovedì Santo degli 11 aprile dell' anno 1804, e abbandonati ai 28 aprile del 1821 i miei studi teologici per darmi tutto a quelli della filosofia, e del diritto, sebbene ognora sospinto a travagliare nel campo della teologia, e ciò in continua guerra con me medesimo, e con la Chiesa, ebbi nel giorno del Mercoledì Santo, terzo di aprile del 1833 la preziosa sorte di ritornare in pace con la Chiesa e con la mia coscienza. Ma qui non si ristettero le mie spirituali allegrezze : ebbi altresì quella singolarissima di essere ammesso all' augusto cospetto del Santo Padre, dell' immortal Gregorio XVI. Oh ! quali sentimenti di riverenza e di giubilo m' inondarono tutta l' anima nell' appressarmi alla persona del sommo rappresentante del Re dei Re, e vie più nel breve colloquio di cui volle onorarui ! Chi non avrebbe maravigliato in veggendo sì affabile condiscendenza,

e benignità nel comun Padre de' fedeli! Una dignità tanto sublime in uomo, cui non orna splendore di principeschi natali, ma sì quella virtù e quel sapere, che maturano nella sacra quiete del chiostro e nella unione continua con Dio, e alle quali cresce grazia un' indole dolce e mansueta simigliante a quella di Colui, del quale egli esercita sulla terra le veci, ha un' attrattiva, e un impero sì possente, che può solo esser sentito, ma non espresso in parole. Sospinto da interior movimento mi gittai ai piedi di questo augusto Pontefice, e tra gli affetti di sincerissimo pentimento e d' iudicibil gioia, ond' era commosso, feci, meco medesimo lagrimando, in presenza della mia coscienza, e del mio Dio quella nobile confessione, cui proruppe il Fénelon poco innanzi alla santa sua morte, e che potrebbe dirsi quasi il melodioso canto di questo soavissimo moribondo cigno. Anch' io scelsi con tenera commozione. O Santa romana Chiesa! O Chiesa Santa di Roma! O Santa Città, cara patria universale di tutti i veri credenti! O Chiesa donde Pietro istituirà e confermerà i suoi fratelli in eterno! Possa io anzi che dimenticarmi di te, dimenticar me stesso. Mi dimori la lingua arida, ed immota in sulle fauci! Fino all' estremo mio respiro tu sarai continuo oggetto del mio amore, e delle mie lodi (1).

E qui io vengo a dichiarare altamente a voi questa medesima confessione, a voi tutti miei fratelli in Cristo, principalmente alemanni, che tanto vagheggiaste meco le vane chiere di

(1) Oh Chiesa romana! O città santa! o cara e comune patria di tutti i veri cristiani! Non si trova in Gesù Cristo nè Greco, nè Scita, nè Barbaro, nè Giudeo, nè Gentile. Tutti formano un solo popolo nel vostro seno: tutti sono concittadini di Roma, e ogni Cattolico è Romano. Ecco lo questo grand'albero che fu piantato da Gesù Cristo. Qualunque ramo che ne venghi tronco appassisce, si dissecca e cade. O Madre! chiunque è figlio di Dio, del pari è vostro. Dopo tanti secoli voi siete ancora fecunda. O Sposa! Voi generate continuamente figli al vostro sposo anche nelle più remote parti del mondo. Ma perchè mai tanti figli snaturati non riconoscono ai nostri tempi la loro madre, si ribellano ad essa e la riguardano come disamorata per essi? Perchè mai l'autorità di Costei tutta spirituale vale tanto a metterli in sospetto? Che? Il sacro vincolo dell' umanità che deve riunire in un solo gregge tutti i popoli in un solo pastore tutti i ministri, sarà il pretesto d'una funesta divisione? Saremo noi arrivati a quegli ultimi tempi in cui il figliuolo dell' uomo troverà appena la fede sulla terra? Tremiamo, carissimi fratelli, tremiamo per timore che il regno di Dio di cui abusiamo, sia tolto da noi, e passi ad altre nazioni che sapranno profittarne. Tremiamo; umiliamoci temendo, che Gesù Cristo porti altrove il lume della vera fede, e che ci lasci nelle tenebre dovute al nostro orgoglio. Oh Chiesa, nel cui grembo Pietro assisterà sempre i suoi fratelli! Che mi manchi la destra mano se io cesserò dall' esservi fedele! Che la mia lingua inaridisca e sia immobile, se voi non sarete sino all' ultimo mio respiro il principale oggetto della mia gioia, e de' miei cantici! — Vita di Mons. Fénelon scritta dal Card. Beausset. t. 2. p. 170.

chiese nazionali, alle quali dee di necessità incontrare la sorte di dividersi in altrettante chiese, o sette, secondo che v' ha uomini dotti e pregiati in una nazione. Del! potessi a voi tutti amici miei, e più d'ogni altro a te amato fratello, il quale sebbene con nobiltà di pensare, e sincero amore di verità, vai perdutamente dietro a così fatto fantasma, potessi io farvi comuni quelle consolazioni, che provai ai piedi del Santo Padre! Voi prorompesto meco ai medesimi affetti di allegrezza, e vi nnireste con ugual costanza e divozione alla Santa Romana Chiesa, madro d' ogni vita spirituale; la quale vi farebbe godere nel suo grembo di quella pace, e soavità, che voi, ancorchè non lontani gran fatto da lei, presumete vanamente di poter trovare sotto il peso dell'anatema. A te principalmente diletto germano, a voi cari amici, e pastori d'anime della Slesia *Gölge, Newkirk, Ober e Pohl* partecipo il santo desiderio del comun Padre della cristianità di poter quando che sia ricevere pur voi nel paterno suo seno. Questo desiderio e l' apostolica benedizione che ho da lui implorata per esso voi, valgano a rappacificarvi con voi medesimi, e con Dio, e recarvi a quella santa concordia e regnie, nella quale tutto dimora il bene, e la felicità de' più cristiani illuminati dallo Spirito del Signore.

Ragion vuole, che ora tocchi alcunchè dell' opera, che siegue qui appresso, e del titolo principalmente, che porta. Egli fu a S. Eusebio ch' io conobbi e colsi il frutto d' uno spirituale ritiramento, e condussi a lieto termine l' opera dell' intera mia conversione verso la Chiesa. Ora, che altro è un Seminario, se non un durevole, e continuato ritiro di spirito, cui solo interrompe con saggio compartimento, o a meglio dire, orna, e solleva lo studio delle umane, e delle divine scienze?

Allora finalmente, dileguati gli antichi pregiudici, venni a riconoscere, che a voler ritornare il Sacerdozio de' tempi nostri alla pristina sua dignità e splendore, e al ministero proprio della sua celestial vocazione, ben altro mezzo si conveniva ad operare di quello, sebbene per sè irreprendibile e sacro, del vincolo coniugale, come già tempo m'era pur troppo indotto a sostenere nell' opera che divulgai sul celibato del clero (1). Il Sacerdozio d'oggi (e parlo d' Alemagna) ha dato già grandi passi per rendersi in parte mondano; e il matrimonio non farebbe che consnmar questo male, e strappargli l' ultima impronta dello spirituale, e sociale suo ministero. A chi mette attentamente l' occhio nel mo-

(1) Introduzione del celibato ecclesiastico e sue conseguenze. Altenburg 1828, 3 volumi in 8.

do onde l'umano spirito si venne sviluppando ne' tre ultimi secoli, difficilmente può sfuggire l'osservazione, che quello che diede principalmente il crollo al protestantismo così nell'ordine religioso come nel civile, è stato il matrimonio de' suoi ministri. quella cagione stessa, cui esso in gran parte doveva il suo nascimento. Pensiero, che io tanto disconobbi nel comporre quell'opera mia; dove, malgrado la più scrupolosa fedeltà di storico investigatore, andai dietro allo sviluppo della istituzione del celibato Sacerdotale, senza considerare maturamente per ogni lato le sociali e religiose sue conseguenze. Nè era per verità in grado pure di farlo: da che in età d'appena ventiquattro anni con tutte le ardenti passioni della gioventù tolsi a trattare questo grande istituto della cristiana società, maturato, e consacrato tra le prove de' secoli, e dalla voce autorevole della Chiesa. Pur troppo mi lasciai adescare dall'errore di qualche uomo pur riguardevole de' passati tempi, il quale avrebbe voluto rimuovere l'antico morbo della corruzione del clero mercè il rimedio palliativo del matrimonio, il quale sarebbe sol valuto a maggiormente aggravarlo. Dove anche le pagine della Storia offerissero, in seguito della legge del celibato ecclesiastico, principalmente in certi tempi dell'età di mezzo, qualche bruttura, che offendeva l'occhio dell'uomo morale, esso ha d'altra parte preparata la più bella epoca di splendore alla Chiesa, e recato all'uman genere inapprezzabili benefici. Quanto non debbe ella la Chiesa al celibato de' suoi preti, e a quello eroismo che indi derivò, come da sua purissima fonte, in tanti venerandi suoi Pastori ne' più difficili cimenti, che la divina Provvidenza, suole di tanto in tanto inviarle a parziale giudizio del mondo, in apparecchio al suo tremendo universale giudicamento! Quanto spesso nel successivo volger de' secoli lo zelo ardente, onde il Sacerdozio Cattolico, fu animato per la purezza del costume e la morale educazione, infuse novello spirito e vita nelle vene, per così dire, infette della umana generazione. No, la depravazione de' cherici non fu in verun tempo cagione della corruzione del costume nell'ordine sociale: ma sì per contrario allora quando questo contagioso morbo si fu renduto presso che universale; ed il clero cominciò ad essere indolente spettatore e tranquillo di sì generale infezione, ella si appiccò pure, e solamente in parte all'ordine Ecclesiastico.

Le novelle società protestanti sorte nel secolo XVI, e specialmente la luterana e la riformata, in mezzo alla sfrenata crapula, e licenza de' loro sedicenti apostoli, menavano vanto di voler salvare gli uomini dalla universale depravazione di quella età: ed elle non fecero, che vie sommergere l'uman genere nella fo-

gua della morale dissolutezza. Parlavano di riformar lo Spirito, e si dayano in preda alla carne, ed al sangue. La Cattolica Chiesa all'incontro saldamente attenendosi alla divina sua vocazione, si purgò da quella esteriore abominevole scabbia, e cinti i lombi del santo cingolo della castità, si armò contro alla corruttela degli uomini. E il Concilio di Trento, la vera e sola possibile riforma della Chiesa; secondo che saviamente si esprime il conte de Maistre, pose fine a quel male, e sentenziò d'un tratto le riforme di Lutero e di Calvino nella sozza licenza ingenerate. Si vide allora nella Chiesa cattolica, e ne' sinceri suoi erediti rifiorire l'antico vivere apostolico, mentre che le moderne sette protestanti decrepite, ed infermicce tuttochè di fresco nate, s'avanzavano già rapidamente al final lor dicadimento; e solo han potuto tuttavia serbare un filo d'esistenza pel falso bagliore della novità; il che durerà fine a tanto che questa aiutata dalle arti della menzogna, e della calunnia basterà a sedurre, e abbacinare le menti. Lutero stesso e i suoi principali seguaci si videro stretti a confessare che il pio o costumato vivere avea stanza nell'antica Chiesa, là dove la sua propria, e quelli, che la professano, erano guasti e consueti irrimediabilmente da un materiale e morale digradamento. « Il mondo, dice Lutero (1), per così fatti nostri insegnamenti diventa ogni giorno peggiore. Pare che le genti sieno ora invase da sette diavoli, mentre per innanzi le possedeva un diavolo solo. E tanto destramente procedono nella bisogna, che sotto il chiaro lume dell'Evangelio gli uomini son diventati più avari, più frodolenti, più disonesti, più maligni e sfrontati di quello che si fossero sotto il papato La traslazione della bibbia n'ha costato di gran fatica, ma poco le sue dottrine son da noi lette ed apprezzate: i nostri avversari la studiano assai più di noi (2) Dalla nostra parte luterana i nobili procedono così orgogliosi, e pettoruti, che sembrano sfidare il Cielo, e i paesani così temerari e baldi come se fossero Signori de' Signori. E nobili, e paesani insieme non solo vilipendono Iddio, ma fanno di tali empiccià, scandali e scelleratezze in nome del Vangelo, ch'io temo forte non abbia il Signore a sfogar la sua collera su di noi perequandone con tremendo flagello (3). . . . I paesani sono diventati in seguito del nuovo evangelio sfrenati per forma che erodono di poter fare tutto che loro attalentà. Non v'ha inferno nè purgatorio che

(1) Nella seconda predica dell'Avvento. Jesu 1539 in foglio.

(2) In colloqu. mensal. 37 ediz. di Eliseben p. 622, di Francfort p. 433, di Dresda p. 52.

(3) In colloqu. mensal. ediz. di Lipsia p. 4174.

« valga a impaurirli : hanno sempre in bocca, io credo, dunque « mi salverò (1) ».

Può dunque ormai francamente affermarsi che il protestantismo d'oggi, se non ancora nell'ordine puramente civile e materiale, al quale lo tengono tuttavia attaccato gl'immorali interessi della impura sua origine, certo sì in quello dello spirito e della scienza è a guisa di meteora strepitosa già passata e dileguatasi pei progressi di una verace ed utile filosofia. Laonde se mai fu sentenza di savio appuntino avveratasi, quella è del grande Fénelon, il quale nel suo eloquente colloquio col celebre filosofo scozzese, il protestante Ramsai, proficci quelle notabili parole, che al cristiano il quale procede sinceramente e studiosamente in tale investigazione, nessun'altra elezione rimane se non questa : egli dee rendersi o cattolico o deista (2). Che se il protestantismo è ridotto ai tempi nostri al termine di pura chimera, il deismo d'altra banda, allorchè si sedette non ha guarì nella persona di Robespierre, degno suo rappresentante sul trono del mondo, ha dato chiaramente a dividere qual razza di principio egli sia in opera di rigenerare la civil società, e ha pronunciato contro sè stesso inappellabile sentenza. Quel medesimo nobile convincimento, che condusse il Fénelon a sì alta sentenza, fu guida al conte de Maistre allorchè in caso simigliante scrivendo ad una dama protestante, si esprese in questa forma. « Noi cattolici possediamo cataloghi senza fine d'uomini per grado, per ingegno, e per dottrina chiarissimi, i quali in onta di « tutti i pregiudizi della educazione e delle sette cui appartene-
« vano, riconobbero la verità, e rifuggironsi nel seno della Chie-
« sa, e questi sono in sì gran numero, che i loro nomi empireb-
« bero intieri volumi. Fatevi ora, ven priego, a cercar di com-
« pilare per contrario un catalogo di tutti quelli che ripudiaro-
« no il cattolicismo per passare ad un'altra setta. Certo non tro-
« verete in generale tra essi se non uomini dissoluti, teste sedi-
« ziose, la feccia insomma del mondo (3). »

La nostra Chiesa deve il fondamento della sua novella risto-

(1) In colloqu. mens. ediz. di Eisleben p. 200, di Francfort p. 148, di Drossa p. 320.

(2) Oeuvres de Fénelon, T. III p. 28, Paris 1827 in 8. Questa sentenza di Fénelon ha guidato l'illustre scrittore Inglese Tommaso Moore alla composizione della sua rinomata opera che porta il titolo di « viaggi di un gentiluomo Irlandese in cerca d'una religione » Veggasi un ragguaglio di quest'opera nel giornale letterario inglese *Monthly Review*, maggio 1833 e traslato nella voce della ragione. Fascicolo XXXIII 13 settembre 1833.

(3) Giornale cattolico letterario di Kerz ecc. anno XVI fascicolo di maggio pag. 271.

razione nell'ordine spirituale e sociale, (frutto dello zelo e del divin lume che illustrò e scorse i tridentini Padri) in massima parte al costumato allevamento del suo clero, e innanzi tutto all'istituto dei seminari da' padri medesimi diviso. Bolle oggidì una grande e sostanzial quistione in Alemagna se sia più consentanea alla natura de' nostri tempi la esistenza di così fatte istituzioni. E quanto a' rimproveri che si ha in costume di rinfacciare loro, ci riserbiamo a favellarne e confutarli più avanti. Ora dirò ch'io stesso non era punto men sinistramente prevenuto e diffidato di quelle, tenendole per una scuola del monachismo e un magisterio d'ipocrisia e bacchettonismo de' preti. Poscia però ch'ebbi agio di fare a S. Eusebio quegli sperimenti e considerazioni che toccai qui sopra, mi fui al tutto disingannato e convinto del contrario.

I benefici effetti d'una istituzione, la quale tanto di celeste pascolo partecipa allo spirito, mi recarono tal meraviglia e rapirono per forma che correndo il quarto di degli esercizi fermai meco il disegno di un'opera, la quale dovesse aver per subbietto una Storia critica e prammatica de'chericali seminari. Lieto di cotale divisamento, da cui sol concepire l'animo mio era stato insino allora immensamente lontano, ne feci parte al padre Morel Gesuita francese, il quale, durante il mio soggiorno a S. Eusebio, m'era stato dato a direttore spirituale, e tanto più mi fu caro, perchè io non era per ancora troppo pratico dell'idioma dell'Italia. Del quale ottimo religioso posso ben asseverare che le paterne cure ed affetto onde egli mi onorò, ebbero grande efficacia sull'animo mio e vi lasciarono di sè grata e perpetua ricordanza.

Il p. Morel amichevolmente mi consigliò che volessi aspettare l'avviso del p. Kohlman rispetto allo stabilire il disegno e la forma dell'opera mia; il che sebbene raffrenasse alquanto l'ardenza del mio desiderio, mi diede però luogo di ammirare la saviezza e prudenza di questo Padre, dalla quale altresì sempre meglio conobbi lo spirito del suo istituto. Aspettai dunque la venuta del p. Kohlman, al quale brevemente narrai, avanti la confessione, la contentezza provata in quegli esercizi, e la deliberazione in cui era di scrivere un'opera intorno a ciò, così come intorno ai Seminari in generale. In tale occasione deplorai principalmente lo stato lagrimevole de' Seminari in Alemagna, cagione di decadimento di quel clero, e posi innanzi il grande utile che da tal opera potrebbe provenire. Nelle quali cose il Padre conveniva meco; sebbene quanto all'esecuzione del mio proponimento pose in mezzo alcun indugio, forse perchè s'avvisava di

doverlo annoverare tra que' pii desideri che di rado sortono il loro effetto. Venne intanto quell' ora, ch' egli ebbe a prescrivermi la penitenza da soddisfare: su di che ragionando il giorno appresso col medesimo Padre, e manifestandogli la pace e la giocondità ch' io ne sentiva, dissi lui aver tuttavia dimenticato cosa rilevante, la quale m'avrebbe fatto ricondevole di quella nel modo il più gradito e fruttuoso, e sarebbe stata una vera penitenza nell' antico senso della Chiesa. Richiestomi egli che ciò fosse; la composizione, ripigliai io, della storia de' clericali Seminari da me designata. Ed egli allora di buon grado mi consentì di riguardar quest' opera come parte della impostami penitenza.

Questa adunque si fu la storia di ciò che diede occasione, e nascimento all' opera, che qui viene in luce. Provocata da un soggiorno a S. Eusebio, e connessa strettamente con le sperienze, e riflessioni quivi fatte, m'è paruto di, poterla a ragione di volgere sotto un così fatto titolo, come quello che mi tornerà sempre nella mente le più dolci, e consolanti memorie. E questa circostanza medesima verrà pur anche a discolorare in qualche modo l'imperfezione del mio lavoro: perocchè come opera di penitenza non poteva io presumere sì alto da darla per ogni sua parte compiuta, e perfetta. La morale penitenza, tuttochè adempita col più fermo e sincero proposito, lascia sempre nell' uomo veramente contrito e dolente a cuore un qualche pio desiderio. E questi desideri volli io riserbarmi. Essi dovranno essermi di guida nella intellettuale attività dalla mia vita avvenire e farmi pervenire con la virtù divina a quello stato di purità cui tendono oggimai tutti i miei sforzi.

Possa quest' opera la quale esce in luce, lieta del modesto abito di penitenza, far palesi gli errori e i traviamenti delle altre precedenti mie opere, le quali si divisero qua e là dalla dottrina della Chiesa. Possa ella appieno ammendarli e ristorarli per tutto ovunque essi turbarono la quiete della coscienza, e tolsero la giocondità della vita così presso i laici, come tra i degni ministri degli altari, sedotti per mia colpa ed incitati a desideri sediziosi ed impuri di vietato oggetto, che avrebbe apparecchiato loro la servitù più obbrobriosa. Cotesti miei falli mi trapassarono il cuor di dolore. E se con pure e rette intenzioni ho combattuto allora ciecamente per quell' errore che fece sì grande illusione, adesso con puro e fermo convincimento e piena conoscenza della verità questo medesimo errore riconosco, e detesto. Grande felicità è per me ora il soggettarmi interamente al giudizio della Chiesa, al che prima non sapeva indurni, là dov' esso contrariava dirittamente agl' ingannevoli lumi della individuale ragione.

Mi sia qui lecito di ricordare un fatto il quale dee conferire non poco a far valutare la sincerità e schiettezza di questa confessione, che umilmente e riverentemente sottopongo alla Chiesa, e gli angusti suoi reggitori, come guarentigia del mio nuovo indirizzamento religioso. Quest'è che fin dai 31 agosto del decorso anno scrissi da Parigi a un ragguardevolissimo ministro di stato, in termini precisi, una dichiarazione simigliante : ed implorai permissione di entrare nel seminario ecclesiastico di santo Stanislao in quella città per ivi continuare gl'interrotti miei studi della teologia, e compiervi altresì con l'aiuto della reale nazionale biblioteca alcune grandi fatiche letterarie. Al che sua eccellenza il signor Barone di Altenstein ministro del culto e della amministrazione di giustizia, con sua venerata lettera num. 15,088 scritta ai sei d'ottobre 1832 da Berlino, si degnò significarmi, che lo starmi già tempo lontano dal mio paese natio poteva di leggieri nuocere ai sacri interessi ch'io m'aveva proposto in pro della mia cara patria, e m'invitò a ritornarvi.

Un'altra prova del pari manifesta della ingenuità delle mie presenti disposizioni vien somministrata dall'articolo intitolato: « Cenni sulla chiesa di Francia » ch'io mandai da Parigi alla fine di Luglio dell'anno medesimo perchè s'inserisse nel giornale di teologia e di diritto canonico che si pubblica ogni trimestre in Tubinga. Quell'articolo sarà sempre di molto interesse per me, siccome quello che presenta un ritratto imparziale della mia vita, e mostra per quale tristo inviluppo di pensieri, e di azioni m'aggrassi allora in Parigi. Per vacillare che ancora facessi ne' principj, ciò che ben trapelava dall'incerto e mal fermo andamento di quell'articolo, mi tenni al tutto pago dell'averlo disteso. Era esso una parola di querela ch'io indirizzava al grande e inesorabile areopago teologico di Alemagna, dove con grave contegno, ma con animo insieme passionato ed acerbo tanto volentieri si sentenzia altrui all'ostracismo. E quel medesimo articolo mi fa ora coraggio a compiere quest'atto di querela ed accusa, ch'io pongo innanzi a tutto insieme il pubblico della mia Chiesa.

La nuova direzione del mio intelletto trae dunque principio da un tempo in che io non pensava ancora di Roma, nè alcun altro Gesuita mi conosceva, se non l'institutore della mia giovinezza, Kohler, già allora rientrato nell'ufficio di sacerdote secolare. Eziandio i miei pochi, ma degni amici di Roma, ben sanno ch'io venni quivi in tale deliberata disposizione, la quale abbisognava solo di efficace opportunità per raffermarsi e risolversi ad operare, ciò che la divina misericordia mi aveva serbato nella città santa ed eterna. Adunque non per autorità o incitamento

di veruno son divenuto quel che sono, ma sì per le proprie mie considerazioni, e per ispontaneo movimento, eccitato e soccorso da quella grazia celeste, senza cui l'uomo non può volere ed operare punto di bene. Nè poco altresì mi costa questo frutto di conversione. Alla quale ho sacrificato assai belli ed onorati impieghi offertimi con larghe condizioni e in Inghilterra, e soprattutto in Francia in vari collegi ed altri istituti di educazione da privati personaggi, come a cagion d'esempio il signor Principe Giuseppe di Chimay a Blois, non che da parte d'un illustre governo. La mia coscienza non mi consentiva di spendere la vita in una cinica indifferenza e noncuranza de' più sacri doveri. Le anteposi perciò una vita pitagorica, o per meglio dire cristianamente filosofica in cerca della verità! Volli esser operoso coltivatore nel campo nobilissimo della vera scienza e il verrò del pari facendo continuo per l'avvenire.

Una giusta e nobile alterezza mi legherà mai sempre alla dolce mia patria, alla quale mi rannodano per anche i sensi più intimi di gratitudine. E se per qualche tempo ancora mi sto lontano da lei, il faccio per poter quando che sia restituirmi in modo più degno e più fruttuoso.

Dove non iscrivessi in una età, in cui la turpo cupidigia dell'oro annienta i più alti e morali interessi della umanità, e la virtù trovasi a quello posposta, avrei per avventura dato qualche cenno più aperto della mia presente condizione. Reputo tuttavia aver fatto già troppo.

Non mancherà sicuramente chi vorrà giudicare delle mie attuali disposizioni sotto un tutt'altro aspetto. Che se mi proverbia di stoltezza e debolezza di mente, e d'altre anche più basse e passionate calunnie, stimo indegno di me il darvi orecchio, perchè su questo campo ho scelto a mio solo giudice Iddio, e la mia causa ho riposta nelle sue mani. Mi tengo assai contento di avere abbracciato questa vituperata stoltezza e levità di mente per divenire più forte e robusto nell'amor della celeste sapienza. Troppo amo di pormi tra que' parvoli innocenti, cui tanto il Signore amò, e a cui salvare principalmente venne sulla terra, di quello che trovarmi in ischiera con quegli ipocriti dottori della scrittura, i quali dimandavano a Cristo la patente e il suggello della sua divina missione.

V'ha però un altro aringo, nel quale suole provarsi la calunnia, e intorno a cui stimo necessario di dire una parola di giustificazione, massime ch'ella drizza in questo con cieco e basso livore gli avvelenati suoi strali meno contro me, che contro una benemerita società religiosa, la cui diffamazione m'affligge-

rebbe a cuore. Mi si oltraggi pure quanto si voglia chiamandomi Gesuita : che ciò non potrà sinuovermi, nè sviarmi d'un passo dal mio spirituale e letterario cammino. Il vituperare altrui con l'appellazione di Gesuita è per modo in voga oggidì, che si comparte a larghe mani, e ne son regalati per fino quelli che appena credono più in Dio e alla coscienza. Quanto alla mia persona non esigo nè discolpa, nè ammenda : ma la richiedo pel rispettabile corpo della religiosa società cui strettamente riguarda.

La passione ha adoperato ogni ingegno, e suscitata tutta la potenza infernale della menzogna solo per atterrare l'efficacia della compagnia di Gesù. Si è veduto come io medesimo fui ludibrio di questa torta opinione ed inganno. E dove ciascuno seriamente e senza preoccupazione di giudizio dia opera a conoscere quelle società, perverrà ai medesimi consolanti risultamenti, e disarmato e vergognando rifuggerà con orrore da quel tenebroso artificio.

Ma per me ch'ebbi la disgrazia di non conoscere la compagnia di Gesù da quel lato appunto, in cui ella offre splendidi ed immanchevoli monumenti della sua gloria e grandezza ! Egli è a me intervenuto quello che al sommo astronomo Lalande : perchè com'egli nel comporre la sua astronomia, opera immortale per la scienza degli astri, stupì al trovare sì gran novero di Gesuiti altamente benemeriti di questa scienza, così dovetti io rimanermi niente meno attonito, in compilando l'opera seguente, ai singolari sforzi e alle fatiche che i padri della compagnia durarono per la educazion del clero, non cho ai grandi e luminosi successi onde furono coronati. In un tempo in cui la sfacciata menzogna osa impunemente spargere il suo veleno, si rende debito a un amico della verità di ricordare almeno a quelle anime basse che se ne giovano, l'indegnità del loro mestiere, e mostrare alle loro baldanzose fronti quel marchio d'infamia ch'esse improntano in tutte le pregevoli e generose imprese. Ci sia permesso di allegar solamente il giudizio del Lalande intorno l'istituto de' Gesuiti, giudizio che ha tanto stretta e amichevole connessione col nostro intendimento. « Mi vien rimproverato (dice il Lalande nel bollettino dell'Europa de' 20 nivoso) d'esser ateo, d'aver mangiato i ragnateli, d'aver chiamata la Duchessa di Gota cara amica, di aver fatto buon viso a un Gesuita ec. Non val la pena di rispondere a così fatte cose ; ma la parola Gesuita tocca il mio cuore, il mio spirito e la mia gratitudine. Si diceva che sarebbero rimessi in piedi nel settentrione : questo è una chimera : ma sì mi riduce a memoria quanto dolorosamente ho io lamentato l'accecamento di coloro che governavano nel 1762. No ; l'umanità

ha perduto per sempre, e non racquisterà più mai questa nobile e maravigliosa società di venti mila uomini, i quali travagliavano indefessamente e con vero disinteresse ad insegnare e predicare, ed annunziare l' Evangelio, a rappacificare i nemici, a confortare i moribondi, insomma negli uffici i più santi, i più cari per l'umanità. La ritiratezza, la sobrietà e la propria annegazione rendettero la compagnia il più ammirabile albergo di scienza e di virtù. Io la conobbi dappresso: era un popolo di eroi della religione e della carità fraterna: la Religione dava loro forze che la filosofia non somministra. Già di quattordici anni io l'ammirava e l'amava per modo che desiderava d'esser ammesso nel suo grembo: e tuttavia son dolente di non esser stato saldo in quella vocazione spiratami dall'innocenza e dall'amor dello studio. Tra le assurde calunnie che esalò la rabbia de' protestanti e de' giansenisti, farò solo menzione di La Chalotais cui l'ignoranza o l'accecamento portò sì oltre da affermare nel suo processo che i Gesuiti non hanno avuto alcun metafisico. Io affaticava allora alla mia astronomia: scrissi un articolo su i Gesuiti che si erano segnalati in questa scienza: il loro numero mi fece stupire. Ai 20 d' Ottobre del 1773 mi avvenni con La Chalotais in Saintes: gli rinfacciai il suo torto, ed egli me lo confessò. Ma i Gesuiti erano già annientati; due ministri Carvalho o Choiseul hanno distrutta irrimediabilmente l'opera più bella che gli uomini abbiano mai potuto produrre, e a cui nessuna altra umana istituzione potrà mai aggiugnere dappresso; perpetuo obbietto della mia ammirazione, della mia gratitudine, o del mio compianto ».

Il Lalande è senza fallo un uomo di natura non sospetta; e se que' miserabili dureranno fatica a rendersi al suo avviso, non potranno d'altro lato opporgli un oscurantismo religioso, politico e letterario. Ed è da notare che il Lalande scriveva il suo giudizio in mezzo alla tempesta della rivoluzione del 1793 e col patibolo in sugli occhi. Questo dunque è un tributo al tutto degno di que' martiri della verità.

Non è da questo luogo il recare in mezzo le testimonianze degli uomini più illustri e pregiati tra i cattolici e i protestanti intorno alla società, a' quali non può opporsi niente più del Lalande, la nota di Gesuitismo. Basti il nominar di passo l'immortale Buffon, il grande Montesquieu, il virtuoso Kirwan e de Halder, come pur dal lato de' protestanti Bacone di Verulamio, Ugone Grozio e Leibnizio quel nobile triumvirato della scienza protestante, il celebre Robertson, Jones il padre dello studio critico delle lingue orientali, Giovanni di Müller il Tacito della A-

lemagna, il quale chiama la compagnia, un comune baluardo di tutte le autorità, e a' giorni nostri il famoso viaggiatore Caldeleugh e Dallas, intimo amico di Lord Byron, e in parte ancora lo stesso Spittler, per convincersi dell'oltraggiosa ingiustizia cui quella società viene indegnamente abbandonata, e indurre nell'animo un giudizio imparziale delle sue operazioni. Se oggigiorno in Germania si fa con inudita e turpe bassezza un vero traffico del rappresentar le cose e le azioni, anche più dal pubblico conosciute, di questa società con tinte le più tenebrose, è questo un segno assai afflittivo dello spirito che signoreggia le età nostre. Opere uguali a quelle di Deppen, dei Froman, degli Ewald e dei Dürne sono un vero oltraggio all'indole degli Alemanni, amica sempre della verità e della giustizia. Almeno che altri sapesse esercitare il suo mestiere diabolico con lo scaltrimento, e la destrezza del diavolo, come hanno adoperato i famosi giansenisti di Porto Reale! Perchè egli è troppo vero fino ad ora ciò che scrisse tanto giustamente il Bonald, padre della Filosofia in Francia, che i Gesuiti possono andar superbi così de' lor difensori, come de' loro avversari.

Se v'ha cosa di che m'abbia tuttavia a dolere, questo è che nel comporre l'opera mia ho forse dato troppo più che non doveva alla forza del pregiudizio contro alla compagnia di Gesù: che mi sarei potuto allargare assai più distesamente nelle lodi dei loro meriti verso le istituzioni di ecclesiastica educazione. Troppo sovente fui breve con discapito della verità. D'altra parte ho temuto di concitar contro di me la mal consigliata invidia de' seguaci stessi delle medesime credenze. Allorchè in tanta luce di meriti irrepugnabili si trova annidato la passione in quelli stessi, che sebbene per altra via tendono e si faticano al medesimo fine, ella muove certo da un principio men puro, nè mai abbastanza è da compiangere.

I fatti esposti, comechè debolmente, in questo libro sulle fatiche della compagnia sieno quasi un ramo d'alloro che adombrì il già pianto suo sepolcro. Parlino essi un linguaggio caldo ed efficace al nostro secolo discorde, e tutti ne riunisca intorno all'innocenza mal conosciuta per dar bando una volta tra' solenni plausi a tutti gl'inveterati pregiudizi. La nostra offerta troverà voci concordi d'allegrezza e meriterà la divina approvazione. Le benedizioni del Signore si spanderanno di nuovo sui nostri campi deserti, ed il santo suo spirito fermerà sua stanza ne' cuori della gioventù nostra, ora vuoti di Dio. La società civile si trarrà allora fuori di quello stato miserevole di spirituale e material divisione, e riconoscerà la sua salute nel sacro simbolo della Croce

sotto la tutela di questa celeste insegna, che sì sovente ridonò la vita presso che spenta all' umano intendimento, procederà ella nel timor santo del Signore, e in fratellevole concordia verso la vera e divina sua destinazione.

Da questi pochi tratti possa la giovane compagnia che già sì rigogliosa cresce e fruttifica, intendere a quali imprese ella è chiamata. La società di Gesù ha adempiuto un incarico assai bello nella storia: ma ora gliel'è serbato uno anche più rilevante. Ponga ella ben mente al posto che occupa nella civile e cristiana società: perocchè a lei più che alle sue sorelle, le altre rispettabili congregazioni monastiche e regolari, dee appartenere quest'alta e malagevole vocazione.

La scienza empia della riforma del secolo decimo sesto, ossia la scienza senza coscienza, siccome al vivo e con finissimo scernere la pinse Lutero stesso; quella scienza, la quale si vantava con empia beffa, secondo che il medesimo Lutero se ne doleva, d'aversi tra i nappi riboccanti di vino bevuto lo Spirito Santo, e divoratosi le sue ali; quella scienza riformatrice del decimo sesto secolo con la più ardita e infernale fidanza si è posta in luogo della scienza di Dio, e quasi divoratrice cancrena ha contaminato e rosò l'umana società.

Il mondo, e in ispecie l'Europa andrea cocente desiderio di una restituzione della cristiana scienza nel pensare e nell'operare, nel costume e nelle usanze, nella dottrina e nell'arti. E d'uopo adunque balzar di trono e ricacciare là donde emerse quella scienza, principio distruggitore dell'odierna società, che ardi empicamente levarsi a canto al trono di Dio, e che venne a tanta demenza di ripudiare la sapienza divina, e negar per fino sè stessa. Bello e salutare officio dei sacri reggitori, degli ecclesiastici institutori e cultori dello spirito umano! Nel vasto campo intorno a cui travagliasi l'intendimento dell' uomo si mostrano già da per tutto i segni i più lusinghevoli e consolanti: ed un novello spirito vitale sembra ormai voler comprendere la specie umana.

S'apparecchi il clero cattolico a questa intrapresa: a lui ora ciò s'aspetta: perchè solo con l'efficacia della religione possiamo pervenire alla nostra riconciliazione e salute. Qual ampia ubertosa messe da spendervi intorno le fatiche e i sudori! E ad essa ponga ella pure animosamente mano la compagnia di Gesù: chè in questo dimora appunto tutto il suo celeste istituto. Trattasi di reintegrare la celeste armonia tra la scienza e la fede, di cui radice e fondamento è la divina rivelazione. Ella, la compagnia, già venne in luce per combattere questa scienza fallace,

che sotto tante varie facce ha fatto misero governo del mondo ne' tre ultimi secoli. E primamente la vedemmo far mostra di una illimitata libertà di pensare, la quale dovè naturalmente partorire nell'umana natura e società un' interna total divisione. Poscia stanca della lunga guerra e feroce, si trasformò in perfetta uguaglianza di tutte le religioni, tanto solo che rispettassero in qualche modo i fondamenti dell'ordine pubblico; la quale trasmutazione bisognò che importasse seco una assoluta non curanza di tutte, donde pigliò corso e stato l'orrendo principio del religioso indifferentismo. Ma poichè lo spirito dell'uomo non sa restarsi un istante stazionario ed inerte, questa ingannevole scienza, togliendosi da quello stato d'indifferenza, si gittò da ultimo nel vortice delle rivoluzioni che sconvolgono da capo a fondo tutti gli ordini e i legami sociali; e si abbandonò a quello spirito assoluto dell'età nostra, che con tuono d'imperiosa baldanza atterra tutto ciò che è anteo, e intende a fabbricare la società a suo modo su novelle basi, le quali cozzano dirittamente coi lumi della storia e co' principi della sana ragione. Il quale spirito del tempo in che viviamo, potrebbesi con proprietà di concetto diffinirsi: la ragione umana affrancatasi da ogni legge è divenuta campo di battaglia passioni.

Pigli adunque cuore la compagnia di Gesù e salga risolutamente su per l'erta della scienza cristiana, la quale come tempio tutelare della umanità sollevasi maestosamente oltre le tenebre de' pregiudizii, e già si è renduta visibile agli acuti sguardi di tanti veggenti. Facecia ella di aprirne ed appianarne il cammino, punto non travagliandosi degli schiamazzi de' giullari delle pubbliche vie. Coteste miserabili buffonerie non servivano già ai tempi antichi che a crescere lo splendor del trionfo. A lei pertanto, alla quale toccò in sorte, ciò che forse a niun'altra eziandio nobile e benefica società di uomini intervenne, di potersi già una volta levare all'altezza dei bisogni e degli eroi del suo secolo: a lei al presente verrà fatto, dove la provvidenza non abbia altro statuito in ordine a questa santa e difficile impresa, di ascendere su questo nuovo campidoglio cristiano, e piantarvi quella augusta insegna che dee un giorno reggere l'umanità in beata ed indivisa concordia. Ed ella certo ha dato già memorabili passi per aggiungere a così alto segno!

Con particolare stima e sincerissimo affetto mi pregio di raffermarmi.

Di Roma ai 13 di novembre 1833.

Vostro devoto e obbligo servitore ed amico
AGOSTINO THEINER.

DEL PROTESTANTISMO

NEL SUO RAPPORTO

COL SOCIALISMO

PEL NATURALISMO

CONSIDERAZIONI

DI

AUGUSTO NICOLAS

Giudice di pace
e già Avvocato presso la Rer. Curia
di Bordeaux.

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1853



CAPITOLO PRIMO.

FISIOLOGIA DELLA CHIESA CATTOLICA.

A ben comprendere la malattia si vuole aver conosciuto in prima il rapporto e il giuoco degli organi nello stato di salute.

Un giudizio fisiologico della Chiesa pare a noi debba utilmente precedere quello del protestantismo. E perciò comporre-mo di esso il primo capitolo.

Fra i pregiudizj che traviano il mondo da tre secoli in poi, il più falso e il più disastroso è quello che non fa considerare la libertà che in ragion contraria dell'autorità.

Sendo la libertà il movimento della vita medesima dell'uomo, e per così dire la fiamma del suo essere, doveva in conseguenza di questo pregiudizio, fare uno sforzo continuo contro l'autorità e finire per distruggerla in ogni cosa. E doveva distruggere sè medesima nelle stessa proporzione, distruggendo l'autorità che le assicura l'oggetto medesimo del suo esercizio.

Finalmente, questo conflitto della libertà contro l'autorità e contro sè medesima doveva produrre la discordia e la dissoluzione di tutti gli elementi, la cui unione costituisce la società degli uomini.

Ribellione, tirannia, anarchia sociale, tale doveva essere, e tale è stata la riuscita di questo fatale traviamiento.

La disposizione a questo pregiudizio si trova nella parte cattiva della nostra natura; ma ciò che diede ad esso una potestà spaventevole è che per la prima volta nel mondo egli è stato eretto in principio, in dottrina, in religione, dal *protestantismo*, il cui nome n'è la giusta espressione.

La libertà d'esame, che è il proprio del protestantismo, è

in ragione inversa ed esclusiva dell'autorità. Essa è identica in ciò alla libertà di pensare del filosofo, sia esso deista o ateo: la differenza fra essi non è che nel grado. Rispetto al principio, è il medesimo; non essendo l'autorità del Vangelo che un viluppo elastico che subisce tutti gli sviluppi, tutti gli errori e gli eccessi dell'interpretazione individuale, piglia altrettante forme, quanti sono spiriti e capricci negli spiriti infino a non essere altro più che la stessa libertà di pensare sotto la maschera flessibile del Vangelo, e non diversando spesso da quella del filosofo che per la profanazione di questo testamento divino.

La libertà nel cattolicesimo adopera in tutt'altra maniera; ella si agita nel circolo perfettamente definito, preciso e inviolabilmente determinato, del simbolo cattolico, e fuori di questo simbolo, nel campo delle opinioni, purchè non gli siano contrarie e convergano intorno ad esso. Nel centro di questo sistema, l'autorità vive, parla, sorvegliava; e non che si lasci andare al senso privato, essa riconduce questo a lei: se esso fuorvia anche solo alcun poco, ella lo avverte; se si ostina, essa lo toglie, e al tempo stesso ella assiste alla controversia delle opinioni come una madre a' giuochi de' suoi figliuoli, che ella concilia e compone sin nelle loro querele col rispetto della sua autorità e l'effusione della sua tenerezza.

Il meraviglioso di questo sistema, sul quale noi dobbiam raccogliere la nostra osservazione, è che le cose che per tutto altrove non sussistono che per la loro opposizione, limitandosi e misurandosi con un geloso e mobile antagonismo, che le tiene perpetuamente in questione e non dà soddisfazione all'una che colla diminuzione dell'altra, qua si armonizzano, si spiegano e si vivificano in ragione di quello che forma altrove questa opposizione.

Così, nel circolo della fede cattolica, l'autorità profitta alla libertà; nel campo delle opinioni che si stende al di fuori di questo circolo, la libertà profitta all'autorità, e nel giuoco totale di questa doppia sfera, questi armoniosi rapporti dell'autorità e della libertà profittano alla carità, la quale alla sua volta anch'essa profitta loro.

Dico primieramente che, nel circolo cattolico, l'autorità profitta alla libertà.

Non è cosa che tenga più del paradosso della maniera di vedere perversita del protestantismo; non v'ha cosa più semplice e più chiara agli occhi del retto buon senso.

L'esercizio della libertà suppone un oggetto, una materia a quest'esercizio. La libertà di mangiare e di alimentarsi lasciata

ad un uomo a cui non si desse alcun alimento, che si facesse sedere a una mensa vuota, sarebbe vana e derisoria; sarebbe il diritto senza la potestà. Ora tale sarebbe la libertà dell'intelligenza senza la verità che ne è l'alimento e senza l'autorità che gliela reca e gliela presenta. La natura fornisce all'intelligenza dell'uomo un alimento d'investigazioni, perchè essa è posta in faccia a lui e si mantiene sovranamente distinta e indipendente da lui senza che egli possa falsare nè porre ancho solo in questione la sua esistenza e i fatti di cui ella si compone. Essa ha per lei l'autorità del fatto. Questo fatto si può cercare di comprenderlo, si può studiarne le leggi; ma non lo si può mutare; bisogna accettarlo quale esso è; e se ne penetrano tanto meglio i misteri, se ne scoprono tanto più facilmente le leggi, se si comincia a bella prima dall'accettarlo e che esso è più determinato, più fisso, più acquistato alla nostra osservazione da quest'accettazione medesima. Dal che procede che la base delle scienze naturali è l'osservazione. Un medesimo e a molto maggior ragione debb'essere per la scienza soprannaturale. Per penetrarvi, per esercitarvi l'attività della nostra intelligenza è necessario che i fatti, che gli articoli di questa scienza siano offerti alla nostra osservazione in modo non meno immutabile, preciso e definito: più preciso ancora e definito. Solamente non essendo l'ordine soprannaturale come l'ordine naturale, accessibile alla nostra osservazione, bisognò che fosse rivelato, e che fosse ricondotto e mantenuto alla portata del nostro spirito da un'autorità del medesimo ordine; e il nostro spirito, l'anima nostra, tutte le nostre facoltà non possono spiegarvisi che col soccorso di quest'autorità, la quale ci inizia alla conoscenza di quest'ordine soprannaturale, ed a cui così noi andiam debitori di tutti i progressi che possiam farvi.

È narrato di un sapiente cieco, il quale era giunto a comprendere i costumi delle api e a scoprire le leggi della loro repubblica, e che un tale studio era stata l'occupazione e la delizia di tutta la sua vita. Ma si aggiunge, ciò che va da sè, che egli non era riuscito a tale risultato, il quale era sfuggito a tanti altri chiaroveggenti prima di lui, se non perchè egli aveva sempre seco un aiuto fedele delle sue fatiche, il quale osservava per lui, gli trasmetteva i risultati acquistati dalle sue osservazioni, gli rivelava e attestava i fatti della conformazione delle api, delle loro abitudini, dei loro rapporti, alla cui esattezza egli prestava una fede doppiamente cieca, una sommissione doppiamente profonda, sì perchè questa sommissione e questa fede erano necessarie alla sua cecità, e sì perchè erano giustificate dall'in-

telligente veduta del suo compagno. Privo di costui, che sarebbe riuscito di questo cieco sapiente, per quantunque intelligente che fosse, se egli avesse dovuto seguitar da sè solo le api nella natura, coglierle, sorprenderle ne' misteri intimi delle loro occupazioni, de' loro istinti, delle loro leggi, de' loro costumi, e farsi un' opinione, una scienza sulle api? Egli sarebbe diventato ciò che divengono i filosofi in cerca della verità divina, egli non avrebbe perduto lo spirito. Che sarebb' egli diventato, se anche assistito dal suo compagno e dopo imparato semplicemente da lui, che vi sono delle api nel mondo, egli avesse voluto separarsene, cogliere esso solo queste api, riferirsi soltanto alle sue proprie scoperte, contraddir quelle del suo chiaroveggente amico, protestar contro l' autorità de' suoi avvertimenti e darsi il piacere del libero esame? Egli sarebbe diventato ciò che diventano i protestanti; avrebbe perduto la conoscenza perdendo la fede, e l' autorità del suo spirito sarebbesi dileguata nelle tenebre della sua cecità naturale. Tali sono di fatto i filosofi e i protestanti colla loro libertà di pensare e di esaminare. Ei sono ciechi come noi; ma non hanno come noi il vantaggio dell' autorità della rivelazione e dell' insegnamento della Chiesa per acquistare la conoscenza dei fatti dell' ordine soprannaturale ed esercitare sopra questi fatti la loro intelligenza. Questa libertà di esaminare e di pensare di cui essi orgogliano cotanto, non è che una libertà di abusarsi e d'ingannarsi, e dopo menato il disordine del loro traviamiento in mille sistemi vuoti e illusori, di andare a inabissarsi nello scetticismo.

Se avessero il campo libero della verità dinanzi a loro, come l' avevano per esempio, i filosofi antichi, forse ci potrebbero giungere a coglierla a tentone e a traverso le tenebre dell' ignoranza naturale. Ma no, essi non hanno il campo libero; se lo sono limitato a sè medesimi, levandone la parte occupata dall' insegnamento della rivelazione o dall' insegnamento della Chiesa, unicamente perchè l' autorità di questo insegnamento offende la loro libertà. E siccome la verità è solo nella rivelazione e nella Chiesa, ne conseguita che essi non hanno conservato per loro del campo della libertà altro che la parte in cui non è la verità, e dove all' accecamento naturale dello spirito per conoscerla si aggiunge la certezza di non scontrarla. Così, più curanti della libertà che non della verità, ei si privano infallibilmente di questa per riserbarsi quella, piuttosto che andar debitori di cosa all' autorità; non accorgendosi punto che il fine della libertà di pensare essendo la verità, e la verità soprannaturale non ci essendo renduta accessibile che col soccorso dell' autorità, per vo-

lersi dare maggior libertà ci fanno appunto ciò che bisogna fare per perderla; cotanto ogni cosa s'incatena mirabilmente nell'ordine morale e spirituale, come nell'ordine materiale e sensibile! cotanto ogni cosa è falsa nell'errore, per fin la significazione del suo linguaggio, pel quale esso medesimo il primo si seduce e s'inganna! (1)

Quale autorità, la Chiesa non restringe adunque, ma apre il campo della verità, vale a dire dell'esercizio del pensiero. Ciò che le viene rimproverato siccome un ostacolo alla libertà di pensare è precisamente la levata dell'ostacolo. Questa libertà non è in ragione inversa, ma bensì in ragion diretta dell'autorità dell'insegnamento cattolico.

E qual cosa è più giustificata di questa asserzione? Infallibilmente, noi ne abbiám fatto cento volte l'esperienza, infallibilmente l'intelligenza si indirizza all'insegnamento cattolico e gli dimanda colla sua sommissione un alimento alla sua attività. Secondo le forze d'ogni spirito, questo alimento gli è assicurato in ragione della sua medesima sommissione. Quivi non è pericolo di mancare di verità, di traviare nello sconosciuto o di smarrirsi nel vuoto; tutto è pieno, tutto è vero o inesauribilmente vero. Ei si può (godimento di spirito inesprimibile) entrare arditamente nello sviluppo e nell'applicazione di qualsivoglia verità cattolica, per minima e volgare ch'ella siasi; è il granellino di senape che diventa rapidamente un grand'albero; sono i piccoli pani del Vangelo che si moltiplicano all'infinito, e dopo saziata la moltitudine de' vostri pensieri, empiono ancora de' loro avanzi i vostri panieri. Da ogni parto il campo si stende, vie luminose si aprono dinanzi all'occhio dello spirito, penetrano l'oscurità, raggiungono, corrispondono coi rapporti più logici, si giustificano colle conseguenze più infallibili, colle applicazioni più sovrane, vi riconducono tutte distendendosi al centro donde voi siete partiti, e che si fa sentire per tutto: in nessuna parte la circonferenza. In queste esplorazioni intellettuali della fede catto-

(1) Il protestantismo venne presso a poco a rigettare ogni dottrina, non perchè falsa, ma perchè insegnamento della Chiesa cattolica. La cosa fu spinta sino a questo punto che i luterani, protestando contra tutto ciò che veniva da Roma, ricusarono ostinatamente di ammettere i mutamenti così importanti del calendario di Gregorio XIII. I teologi protestanti dichiararono che il Papa, essendo l'anticristo, voleva col mezzo di questo calendario entrar nelle Chiese; e perciò bisognava in coscienza rigettar la riforma gregoriana. In Alemania si durò ostinati in questo errore sino al 1777; in Inghilterra sino al 1752; in Svezia sino al 1753. Le basi errate del vecchio calendario Giuliano recarono una differenza di dieci giorni nel 1582. Così, dice lo storico protestante Menzel, si amava meglio da ingannarsi ne' propri calcoli anzi che accettare qualche cosa dal Papa.

lica voi non avete da temere che l'inganno vi faccia tornare indietro, o che l'errore le fuorvii, o che il dubbio medesimo le renda incerte; no, no, in questo magico impero della verità, voi non andate lungo tempo in cerca di essa senza che la vediate venirvi incontro; e non solamente sopra l'un punto, ma sopra mille. Ella vi invita, vi attrae, vi rapisce; la si contende le vostre preferenze, vi sazia delle sue larghezze, ella vi spaventa in certo qual modo quanto vi alletta colla sua infinità; bisogna che le chiediate grazia, mercè, e nell'oppressione delle vostre soddisfazioni, è d'uopo che diciate con Bossuet: « Io non ne posso più! io non ne posso più! »

In questa gnisa nel circolo della fede cattolica l'autorità profitta alla libertà.

Ho detto in secondo luogo che nel campo delle opinioni, che si distende al di là di questo circolo, la libertà profitta all'autorità.

Fuori dell'ispirazion cattolica, tutto ciò che si piglia in libertà è in diminuzione, se non in esclusione dell'autorità, e in breve digenera in licenza. Non è che una differenza di grado e che un affare di tempo. Il germe della licenza è nel principio medesimo di questa libertà. Questa è sempre nell'attitudine del diritto e dell'insurrezione: ella consiste nella diffidenza, nella resistenza, nella tendenza ad allungare la catena del dovere verso l'autorità, pel timore che questa non la restringa, e perchè gelosa essa medesima e diffidente, la vuol realmente restringere. Questa lotta miserabile di schiavo a padrone si prolunga più o meno lungo tempo, infino a che venga il giorno di rottura e di anarchia, la cui dimane è di necessità un giorno di arbitrio e di tirannia. Ecco la storia costante degli spiriti e degli avvenimenti fuori dell'ispirazion cattolica, tanto costante che n'è monotona, e tanto necessaria, che si può dire essere la storia così dell'avvenire come del passato.

Nella sfera cattolica è tutt'altramente. Come l'autorità profitta alla libertà, reciprocamente la libertà profitta all'autorità sin nel campo delle opinioni libere. La forza eccentrica di queste opinioni si trova contrabbilanciata dalla forza centrale della fede. L'amore di questa è il timore d'infrangerla fa sempre tenere la libertà al di qua, piuttosto che al di là dell'estremo confine che separa l'opinione dall'eterodossia; e questa riserva libera, ispirata dal solo rispetto e dal solo amore della fede, è il più grande omaggio della nostra libertà all'autorità, e profitta a questa nel circolo della sua assoluta signoria. Di fatto, quale non debb'essere la sommissione all'autorità, in materia di fede, di uno

spirito, che anche in materia di opinione, non usa di tutta la libertà che gli è lasciata! Questa riserva l'accompagna nell'uso medesimo di questa libertà, questa impressione della autorità si fa sentire a lui; e per lungi che esso vada, la perpetua attenzione, in cui è di non offender la fede è un omaggio costante all'autorità nell'esercizio della libertà medesima, una sommissione a distanza, tanto più onorevole e profittevole all'autorità, quanto è più libera e più volontaria.

E non si dica essere una sommissione che impaccia, che scema in qualche modo la libertà e che costituisce da parte di questa un sacrificio reale all'autorità. Tutto al contrario. Perocchè, come abbiain già veduto, l'autorità profittando alla libertà, dandole la materia prima, se così posso dire, della verità che è l'oggetto del suo esercizio, ne conseguita che tutto ciò che la libertà rende in sommissione all'autorità, essa glielo ripiglia in alimento di sè medesima.

A coglier bene, il giuoco di questo meraviglioso organismo, si vuol tornar sempre a questo; che la libertà non è che lo sviluppo nella verità e per la verità, di cui l'autorità è depositaria e dispensiera. Il seno dell'autorità è così come quello della madre pel fanciullo; sottomettersi è alimentarsi, e alimentarsi è sottomettersi.

Ora ci rimane da vedere come questo armonioso rapporto dell'autorità e della libertà profitti alla carità, e come questa profitti a lei.

Il paragonar la Chiesa ad una madre diventa qua una realtà. La Chiesa santa sposa di Gesù Cristo, è la madre spirituale di tutti i cristiani. Essa opera in essi i medesimi sentimenti che quelli che risultano dall'unione reciproca di molti figli di una stessa madre fra loro, e di tutti rapporto a lei. Questa non è una finzione, ma la realtà più sensibile e al tempo stesso la più intelligibile.

La verità essendo una, unifica tutti quelli che a lei aderiscono. Che se è la verità alla più alta possanza, la verità prima e finale, la verità infinita ed eterna, la verità che non si possa ammettere senza ammetterla dominante su tutti i nostri pensieri e le nostre volontà, l'unione sarà in ragione di questa possanza o di questa sovranità. Facendosela ciascuno l'unico fine di sè medesimo, essa diventerà l'unico fine di tutti, e tutti per conseguenza diventeranno unici in quest'unico fine.

Se l'ammettessero disugualmente nella sua importanza, non sarebbero uniti che molto imperfettamente in lei, perchè gli uni mettendo innanzi e al di sopra di lei tale inclinazione o affezion

propria che non sarebbe la medesima negli altri, questa diversità d'inclinazione e di affezioni particolari primeggerebbe, e per conseguenza indebolirebbe l'unione risultante dalla verità comune, alla quale si darebbe un grado secondario. Così avviene della verità matematica, la quale non è il nostro unico fine e che quantunque comune tra i matematici, non gli unisce che in una maniera imperfettissima.

Se ammettendola egualmente come il loro unico fine, essi l'ammettessero ciascuno diversamente, accomodandola al suo senso proprio, l'unione diventerebbe affatto derisoria. Così è della verità rivelata pei protestanti. Non perchè ella non sia il loro unico fine, ma perchè ogni protestante, sottomettendo questa verità al suo libero esame, si trova necessariamente porre al di sopra di lei, o piuttosto surrogare a lei, in ciò che essa potrebbe avere di comune, la concezione che egli se ne fa, e la cui diversità dalla concezione degli altri, sulla verità medesima, non solamente indebolisce, ma dissolve interamente ciò che ella avrebbe di comune e non le lascia neppur la triviale proprietà d'unione della semplice verità matematica.

Per lo contrario i cattolici subordinando ogni altra verità a quest' unica e sovrana verità, e subordinando le concezioni particolari che potrebbero farsele all'unico insegnamento della Chiesa, si trovano uniti realmente e assolutamente nel suo seno supremo per questa comune sommissione.

Ma più questa sommissione, esercitando in essi la divina virtù dell'umiltà, gli spoglia e vuota di sè medesimi, vale a dire di quello in cui differiscono, e li riveste ed empie in proporzione della verità suprema che gli unisce. Questa gli penetra, gli assimila, li trasfigura e li fa luce, ed anche luce in lei colla sua comune azione sopra di loro; a tal che vedendo e riconoscendo reciprocamente la verità in ciascuno di essi, ei si amano dell'amor medesimo di cui amano le verità, di un amore, che a motivo di ciò, non ha che un medesimo nome in questa applicazione diversa, la carità; e si sentono uniti non solamente nella verità, loro unico fine, ma per la verità loro unica via.

Tale è l'unione che produce l'autorità della verità cattolica tra tutti i figliuoli della Chiesa.

Questa unione si trova accresciuta e vivificata anche dall'esercizio della libertà, quale noi l'abbiamo definita nel suo rapporto coll'autorità.

Fuori dell'ispirazione cattolica, la libertà, o ciò che si è convenuto di chiamare con questo nome, non unisce realmente, ma divide e strazia. Essa collega contro l'autorità gli appetiti pri-

vati; ma perchè si divorino fra loro quando l'hanno atterrata, perchè l'oggetto di questi appetiti è impotente a soddisfarli. La fraternità e l'eguaglianza che si fa camminare a bella con una tale libertà, non devono intendersi che per antifrasi, come per *Eumenidi*, dee della dolcezza, si intendevano le tre furie.

La libertà nel cattolicismo opera realmente l'unione e la fraternità nelle anime, perchè le sviluppa nella conoscenza e nel possedimento di un bene, la cui parte non fa che aumentare e che rimane sempre una moltiplicandosi; o meglio che non si divide tra' suoi possessori per la sua divisione, ma che li suddivide colla sua comunione. Questa unione risulta sopra tutto dall'accordo tra le diverse esperienze che i cattolici fanno di questo bene supremo. Quando ogni spirito, ogni anima cattolica si sviluppa nella verità, la mercè dell'autorità che gliel'assicura, egli ne fa certamente, oltre la guarentigia di questa, le molto decisive sperienze per l'accordo di questa verità con tutte le facoltà e tutte le potestà del suo essere. Ma quale non è la conferma di queste esperienze personali, allora che vedendosi a mettere in rapporto con un altro spirito ed un'altra anima cattolica, egli trova che le esperienze che questi ha fatto dal canto suo sono identiche alle sue! Il che non avviene solamente una volta e per caso fra due cattolici, ma sempre è infallibilmente fra tutti i cattolici. Accordo tanto più sorprendente, che l'oggetto sul quale esso porta, la verità soprannaturale, sia come concezione, sia come affezione, è ciò che v'ha di meno agevole allo sforzo naturale del nostro intendimento, e del nostro cuore; accordo tanto più maraviglioso e decisivo, perchè avviene fra spiriti e caratteri affatto stranieri, disuguagli e diversissimi inoltre gli uni in rapporto agli altri. Non è cosa che uguagli la gioia delle intelligenze e delle anime cattoliche, allora che senza essersi mai vedute nè udite, dispiccate talvolta dai due estremi dell'universo venendo a scontrarsi, esse si aprono le une colle altre e si trovano così adeguate nella verità soprannaturale; e quando mettendo in comune la loro attività a scoprirne l'intelligenza, esse si precedono e si raggiungono sulle medesime cime, si rispondono come l'eco di una stessa voce, si dicono ciò che reciprocamente si volevan dire, e non fanno che ritrovarsi e riconoscersi l'una nell'altra, e ambedue nella verità, come in uno specchio incantato che moltiplica la loro propria immagine. Il sentimento che esse provano è simile a quello di due stranieri, che venendo a cogliere ne' loro discorsi una parola che risveglia una ricordanza, si interrogano, si spiegano, si ritrovano cittadini della medesima patria, figlioli di una stessa madre, e si confermano sempre

più in questa riconoscenza e nel sentimento che essa produce in loro, rimembrandosi e ripetendosi l'un l'altro le particolarità più domestiche, i tratti più personali e più intimi della tenerezza della loro madre comune, col ridiventare sempre più fratelli e col ritrovarsi sempre più suoi figliuoli. E questo sentimento è doppio in loro, perchè il suo oggetto non è solamente nella ricordanza, è anche nel presente, per le corrispondenze che ognuno di essi intrattiene colla madre comune : è sopra tutto nell'avvenire e nella speranza, perchè il luogo in cui si riconoscono è la via del ritorno alla patria. I cristiani cattolici si conoscono e si amano così da poi sempre e per sempre.

Ma ciò che vivifica al più alto grado questa unione, ciò che fa sì che ogni paragone, ogni immagine diventa la realtà medesima e la realtà per eccellenza è che il suo oggetto, la verità divina, non è una passiva astrazione, ma un oggetto vivo e personale, la vita medesima, l'amor medesimo, il Dio vivo e comunicante, che spande la sua vita eterna a' suoi figliuoli, sia come verità, sia come carità, per le due mammelle per così dire della Chiesa: la mammella dell'insegnamento e quella del sacramento: la mammella dell'insegnamento che ci versa la verità; la mammella del sacramento che ci versa la carità; l'insegnamento della verità che illumina la nostra fede nel sacramento della carità, e il sacramento della carità che infiamma la nostra intelligenza nello studio della verità; l'una che è luce; l'altra che è calore; ambedue che formano la vita, la vera e sovrana vita.

Di qua le due tendenze, i due sviluppi dell'attività umana nel seno della Chiesa, conosciuti sotto il nome di scolastica e di mistica: la scolastica il cui oggetto è il vero, la mistica, il cui oggetto è il bene, le quali corrispondono così ambedue alle facoltà, per le quali l'anima conosce e desidera, comprende ed ama, e il cui accordo forma il tono perfetto dell'essere e della vita. La scolastica che deve regolare e mantenere la mistica nei termini della verità; e la mistica che deve vivificare e recare ad effetto le percezioni della scolastica. Senza la mistica, la scolastica si volgerebbe, e si è anche troppo spesso volta al razionalismo; senza la scolastica, la mistica si volgerebbe, come si è volta già all'illuminismo. Ma la chiesa, con tutti i suoi gran dottori, ha sempre pesato l'una di queste due tendenze coll'altra, giovandosene per sviluppare senza traviare e senza dare in eccessi tutte le potenze dell'anima nella pienezza e infinità della perfezione. L'una si è più particolarmente tradotta nella *Somma* di san Tommaso, e l'altra nel libro dell'*Imitazione*: la *Somma* che rimarrà come un monumento incomparabile dell'intelligenza

umana angelizzata, al quale tutte le età si volgeranno come verso un faro di verità: l' *Imitazione*, che andrà dall'una età all'altra come un'essenza vitale a rinforzare tutte le debolezze e ispirare tutti i santi desideri.

Si comprenda ora l'unione, la carità che deve produrre tra i cattolici questo giorno reciproco dell'autorità e della libertà in seno alla Chiesa, poichè essi sono uno per la medesima verità che gli illumina e nella quale pensano; uno per la medesima carità che li nutrisce, e nella quale essi amano; uno finalmente per la medesima vita che gli anima e nella quale operano; non avendo così che un solo pensiero, un solo cuore, un'anima sola e un solo soffio in un solo seno!

Qual uopo ho io adesso di aggiungere che la carità, alla quale profitta così eminentemente il rapporto reciproco dell'autorità e della libertà, profitta anch'essa a loro? Mi basti il dire che l'autorità vive di sommissione, e questa l'amore, sopra tutto allora che essa è richiesta dell'autorità dell'amor medesimo. Allora non è altro più che un amore che comanda ad un amore che obbedisce; vale a dire, ciò che v'ha di più dolce sulla terra e nel cielo medesimo. E non è al tempo stesso ciò che v'ha di più libero? *Ama et fac quod vis*, ecco l'impresa della libertà. Se esser libero è fare ciò che si vuole, che v'ha egli di più libero di colui che può fare ciò che vuole, ad una sola condizione: l'amore, che si vuole eminentemente lui medesimo?

Tale è il meraviglioso organismo della Chiesa.

CAPITOLO SECONDO.

DISORDINE ARRECATO DAL PROTESTANTISMO NELL'AZIONE INCIVILITRICE DELLA CHIESA; SUO RAPPORTO ORIGINARIO COL SOCIALISMO.

Posta da Gesù Cristo in mezzo al mondo, la Chiesa n'era diventata l'anima e la forma. Sopra di lei, intorno a lei o per lei il mondo moderno si era formato, costituito e in certo qual modo stampato, tutti i rapporti che abbian testè ammirato fra l'autorità, la libertà e la carità in seno alla Chiesa, si ripeteavano al di fuori nella società europea, che essa animava col suo soffio e impregnava della sua vita. Questa società era eminentemente cattolica, o meglio non era che cattolica. La Chiesa era il governo europeo, esso medesimo. I governi particolari ritraevano da lei e la riconoscevano ad una voce qual loro sovrana in virtù del titolo più naturale e più legittimo, quello della crea-

zione e della vita di che andavano a lei debitori. Come un alveare è fatto dalle api, così la Francia e l'Europa furono fatte dai vescovi, dice Gibbon. E dopo ricevutane la prima esistenza sociale, esse continuavano a riceverne la conservazione e lo sviluppo in condizioni affatto simili a quelle che costituivano la Chiesa medesima, le quali sono le condizioni proprie dell'incivilimento, e di cui essa era, è tuttavia e sarà sempre il tipo perfetto.

Così l'autorità de' monarchi, pigliata da quella della Chiesa, ne aveva agli occhi de' popoli il diritto; e pei monarchi medesimi questo diritto non era che un carico di protezione, di attaccamento e di carità verso i popoli. La libertà per questi, quale noi abbiamo veduto nella Chiesa, ne usciva altresì naturalmente; ella si esercitava nella loro obbedienza medesima, e i loro diritti si trovavano risultare dall'osservanza de' loro doveri. Erano fratelli che obbedivano al loro primogenito sotto gli occhi della madre comune, e la cui obbedienza non aveva nulla di geloso nè di servile, come l'autorità alla quale essi la rendevano non aveva nulla di diffidente nè di tirannico; perchè, quanto questa autorità era forte e giustificata discendendo dalla Chiesa, altrettanto questa obbedienza era nobile e libera risalendo ad essa. Non era l'uomo che comandava od obbediva all'uomo, ciò che non ha alcuna ragione morale di essere e non può che generare la ribellione e la tirannia; era l'autorità divina e materna della Chiesa che si esercitava per delegazione nella persona de' monarchi suoi popoli, e l'obbedienza filiale de' figliuoli della Chiesa raccolta ne' popoli dai monarchi. E quando noi diciamo la Chiesa, diciamo Gesù Cristo, come dicendo Gesù Cristo noi diciamo Dio, a cui solo appartiene l'autorità di cui la Chiesa ha ricevuto l'alta delegazione spirituale. Comandando ai popoli in virtù di questa autorità, i monarchi a tutti i gradi, i signori, i potenti, i forti facevano atto di servizio verso i popoli, i deboli e i piccioli vedendo in essi meno sudditi, e inferiori che fratelli, figliuoli della medesima Chiesa, che essi dovevano proteggere; come altresì obbedendo a' monarchi i popoli facevano atto di libertà, perchè non obbedivano in essi che alla Chiesa ed a Gesù Cristo, a cui i monarchi dovevano egualmente obbedire. Ma soprattutto gli uni e gli altri, sia comandando, sia obbedendo, facevano atto di carità, di quella carità medesima, che essi attingevano egualmente al seno della stessa Chiesa, di cui abbiain notato le sorgenti e i rapporti, e perciò le giurisdizioni de' governi e delle società non avevan nulla che di pieghevole e di ustuoso, come il ginoco naturale degli organi della nostra esistenza.

Da ciò che precede, noi non abbiamo voluto dire che la Chiesa pretendesse mai il diritto di esercitare la potestà temporale col mezzo de' monarchi e sopra di essi, di farli e disfarli, come si dice, e di allontanarsi così dalla sua missione tutta spirituale: no certamente. Ma il comando e l'obbedienza seudo cosa tutta spirituale, nel foro interiore da cui procedono, si ispirano necessariamente dalla dottrina spirituale qualunque ella sia: si che regni nel mondo, pagana o cristiana, cattolica o protestante. Altri sono il comandamento e l'obbedienza, secondo che si ispirano dall'una o dall'altra di queste dottrine, perchè l'uomo esteriore e sociale opera in sostanza secondo l'uomo interiore e spirituale. La Chiesa non ha la pretensione di fare e disfare i re, di legare o slegare i popoli, ma ha quella di fare il cristiano e di disfare il pagano nei re; di fare lo spirito di obbedienza e di disfare lo spirito di ribellione nei popoli, e di penetrar gli uni e gli altri de' sentimenti di fede e di carità che fanno l'autorità dolce e rispettata e l'obbedienza nobile e facile, facendo derivar l'una e l'altra dai rapporti spirituali dell'uomo a Dio, dal cristiano a Gesù Cristo, dal cattolico alla Chiesa. Gli è in questo modo che la Chiesa influisce sul temporale, e che ella mira a farlo ad immagine dei rapporti di autorità, di libertà e di carità di cui abbiamo ammirato in lei il meraviglioso organismo. In questa guisa ella ha sciolto il mondo pagano, ha fatto sorgere il mondo cristiano e lo ha formato a poco a poco sopra sè medesima.

Quando questa influenza era stata combattuta dal mondo pagano, di cui essa era la morte, altrettanto essa era accettata dal mondo cristiano di cui era la vita. Si accetta sempre e non si può recusare di accettar la vita. Così la Chiesa era accettata dal medio evo. I rapporti di filiazione che avrebbero dovuto esistere sempre tra il mondo e la Chiesa erano allora tanto più stretti, perchè rapporti di figlio a madre. Allora la Chiesa faceva in certo qual modo ogni cosa nel mondo, perchè ogni cosa nel mondo e il mondo medesimo era da fare. Lo spirituale non usurpava, non violentava, come fu detto, il temporale, per una ragione chiarissima, ed è che il temporale non esisteva ancora. Lo spirituale era tutto, perchè non v'aveva che lo spirituale. Lo spirito della Chiesa stava sopra la barbarie, come in passato quello di Dio sul caos. E cosa strana! il temporale, che si fa un rimprovero alla Chiesa di avere invaso a quel tempo coll'azione del suo potere spirituale, non deve la sua esistenza che a quest'azione: la Chiesa lo portava allora in seno, e lo generava alla vita con questi atti medesimi che si qualificano di usurpazio-

ne. Come Dio ha usurpato sul nulla e il caos trandone il mondo, così lo spirito della Chiesa ha usurpato sulla notte e la barbarie trandone l'incivilimento.

Così andavano formandosi le società europee sul tipo e sotto l'ispirazione della Chiesa. La pena di questa gran formazione era certamente dura, faticosa, tormentata, contrariata dagli elementi barbari che vi bollivano per entro; ma questa si strigava sempre più, dominando questi elementi purificati e disciplinati dalla Chiesa. I disordini medesimi di cui la Chiesa, nella parte materiale della sua esistenza, dava spesso l'affliggente spettacolo trovavano i loro correttivi di riforma interiore nella sua parte spirituale, sola eccettuata dalla legge comune, e per la quale essa signoreggiava a sè medesima, signoreggiando il movimento generale dell'incivilimento.

Quale spettacolo avrebbe appresentato l'Europa se questo incivilimento fosse seguitato sino a' dì nostri, e fossesi adempiuto sotto l'impero di questa legge? Ma il cielo, o meglio l'inferno, geloso, non consentì una tale felicità alla terra.

In quella appunto in cui questo incivilimento cattolico usciva ricco e feconde dalle viscere della Chiesa, apparve il protestantismo, e tutta l'opera fu mutata.

Col più specioso de' sofismi, il quale consiste a fare di un rapporto di anteriorità un rapporto di causa. *Post hoc ergo propter hoc*, si è preteso che ciò che si è prodotto di incivilimento dopo l'invasione del protestantismo, era l'effetto della libertà d'esame che esso aveva apportato. Il gran Balmes ha per sempre confuso questo sofisma nella sua eminente opera. *Del Protestantismo paragonato al Cattolicesimo ne' suoi rapporti coll'incivilimento europeo*. Egli ha irrefragabilmente mostrato che tutti i gran caratteri del nostro incivilimento si dovevano direttamente ascrivere al cristianesimo cattolico sia nel loro germe, prima del protestantismo, sia nel loro sviluppo per l'azione continua della Chiesa dopo e a malgrado del protestantismo, il quale non ha fatto che falsare questa grand'opera e mutarla in quello che vediamo.

Non entrando qua ne' particolari di questa bella dimostrazione, a cui ci riserbiamo di aggiungere più innanzi alcuni tratti, noi continueremo il corso del nostro generale giudizio.

Il protestantismo ha infranto il legame della sommissione all'autorità della Chiesa, che per l'Europa era l'autorità della verità medesima; e con ciò egli ha attentato alla verità dell'autorità nel suo principio, in tutte le sue derivazioni e applicazioni civili, politiche e sociali, e in tutti i suoi rapporti reciproci

colla libertà e la carità, rapporti che esso ha interamente falsati e distrutti, e tanto più compiutamente in quanto che ne ha devolgate i nomi, applicandoli ai loro contrari.

Il protestantismo in questo è stato la più radicale e la più mortale di tutte le eresie. Qualunque altra eresia ha potuto negare questo o quel dogma, la natura divina o la natura umana del Verbo, o il rapporto di queste due nature, o il rapporto del Verbo colle altre persone divine, o la divinità medesima nella sua indipendenza creatrice e nel suo rapporto col mondo. Ma non sto punto in forse a dirlo, tutte le eresie riunite in una sola eresia, trascorressero sino a negare tutti i dogmi dell'insegnamento cattolico, sino al deismo, sino al medesimo ateismo, sarebbero meno funesti del protestantismo: e il protestantismo, quand'anche avesse conservato tutti i dogmi dell'insegnamento cattolico, rigettando questo insegnamento, non sarebbe meno funesto.

E perchè? Perchè quand'anche tutti i dogmi dell'insegnamento cattolico fossero alterati, negati, infino a che sussiste l'autorità in sè medesima di questo insegnamento, è riconosciuta, la può stimatizzare l'errore e far valere la verità: il principio, il tronco, se così posso dire, è tuttavia in piedi e radicato; esso può rimettere e rinverdire. Ma quando è ripudiata l'autorità medesima di quest'insegnamento, quando è tagliato il fusto principale dell'albero, quand'anche l'albero avesse conservato tutti i suoi rami, il male è irrimediabile, ed è la morte.

Così il protestantismo, attaccando il principio medesimo dell'autorità visibile e insegnante del cristianesimo, sostituendogli il principio opposto del libero esame, ha con un solo colpo uccisa l'autorità della verità stessa del cristianesimo, e dell'ordine soprannaturale rivelato. Egli ha per conseguenza distrutta la fede a quest'ordine soprannaturale, la quale non può sussistere senza un'autorità d'insegnamento soprannaturale.

Porrò qual principio che non v'ha autorità interpretativa della rivelazione della natura medesima di lei, vale a dire soprannaturale, e che la sola ragion naturale, deve spiegare a sè stessa le verità dell'ordine soprannaturale, è un negare quest'ordine soprannaturale, è un discredarne il mondo. Ogni interpretazione esige la conoscenza adeguata del suo obbietto; il soprannaturale, che è il proprio della rivelazione, implica dunque il soprannaturale nell'agente della sua interpretazione; altrimenti detto, la rivelazione si implica da sè medesima nell'atto della sua spiegazione (1).

(1) Lutero stesso aveva finito per riconoscere questa verità, scrivendo ciò

Il divino autore della rivelazione non doveva per conseguente lasciare al senso privato, ma riservare a sè medesimo o ad una istituzione emanata da lui medesimo, ispirata e assistita da lui stesso, l'autorità e la luce soprannaturali necessarie per la spiegazione della sua dottrina. Egli doveva creare questa istituzione in tal guisa da poterle dire: « Ogni potestà mi è stata data in cielo e sulla terra: come sono stato mandato, io, mando io pure voi. Ricevete il santo Spirito, insegnate tutte le nazioni; ed io, io vi assisterò ogni dì sino alla fine del mondo ». Ecco ciò che doveva fare il divino autore della rivelazione; ecco ciò che egli ha fatto. E doveva far ciò con tanto maggior ragione perchè nella sua rivelazione immediata egli stesso non aveva lasciato che una dottrina non scritta, inesplícita, di rudimento in certo modo e che aspettava tutto il suo sviluppo e la sua simbolica dalla spiegazione successiva alla quale darebbe luogo la sua applicazione; volendo con ciò farci sentire viemaggiormente così la necessità della Chiesa, come il miracolo del suo insegnamento.

Rompendola con questa Chiesa, Lutero la rompeva dunque coll'ordine soprannaturale rivelato. Dando qual solo agente interpretatore di questo la ragion naturale, egli sopprimeva implicitamente e realmente la credenza a quest'ordine, perchè la ragion naturale non può spiegarsi le cose se non rendendosele comprensibili, se non riconducendole alla portata della sua natura, se non naturalizzandole. Così noi udiam Lutero moribondo gittar questo grido della sua anima logora e guasta: « Ah, io ho potuto credere tutto ciò che mi dicevano il papa ed i monaci, ed ora la mia ragione si rifiuta a credere ciò che mi dice Cristo! (1) »

Ma, sopprimendo la credenza all'ordine soprannaturale rivelato, Lutero sopprimeva la credenza ad ogni ordine soprannaturale, poichè noi non conosciamo realmente Dio che per Gesù Cristo, come noi non conosciamo realmente Gesù Cristo che per la Chiesa.

che segue poco prima della sua morte: « Nessuno può comprendere le Bucoliche di Virgilio se non è stato pastore per cinque anni: nessuno può comprendere le sue Georgiche, se non è stato contadino per cinque anni; nessuno può comprendere le lettere di Cicerone, se non ha governato uno Stato per vent'anni. Rispetto alla Sacra Scrittura, nessuno può averne una sufficiente cognizione se non ha governato la Chiesa per ben cent'anni, insieme co' profeti Elia ed Eliseo, con san Giovanni Battista, il Cristo e i suoi apostoli. *Hanc tu ne divīnam Æneida tenta, sed vestigia pronus adora.* Noi siamo de' mendicanti, ecco la verità ».

(1) *Alzog, Storia univ. della Chiesa, t. I, p. 80. Menzel, nuova storia degli Alemanni, t. II, p. 427.*

Per recar le molte parole in una, Lutero sopprimeva il principio stesso d'ogni credenza, ponendo il principio esclusivo del libero esame; e collocava il mondo sopra una china che doveva condurlo necessariamente allo scetticismo, al naturalismo, al materialismo, vale a dire ricondurlo al caos donde il cristianesimo lo aveva tratto.

Questo caos nell'ordine spirituale doveva necessariamente riprodursi nell'ordine temporale, il quale non è che la formazione esteriore.

L'uomo non ha naturalmente autorità sull'uomo. L'autorità non è che in Dio. Solo di là essa può discendere a diversi gradi sulla terra fra gli uomini, ed è appunto sin là che la sommissione deve risalire. *L'uomo è di Dio*, come dice francamente Tertulliano. La sommissione all'ordine soprannaturale è così l'anima d'ogni sommissione. Perciò, dice eccellentemente il signor Guizot, da poi che l'uomo cessa di credere all'ordine soprannaturale e di vivere sotto l'influenza di questa credenza, incontanente il disordine rientra nell'uomo e nelle società degli uomini. Le basi dell'ordine morale e sociale sono profondamente e sempre più rimosse, avendo l'uomo cessato di vivere alla presenza della sola potestà che lo sopravanza realmente e che possa ad un tempo soddisfarlo e regolarlo.

La caduta dell'autorità nell'ordine soprannaturale si trae dietro altresì la caduta dell'autorità nell'ordine sociale. Allora l'uomo non ha più diritti sull'uomo, e se lo signoreggia, non può essere che per la forza. Questa deve di necessità diventar tirannica e violenta per ottenere una soggezione la quale non ha più oggetto morale o cessa di essere volontaria. Dal canto suo, la libertà non consistendo più in cotesta sommissione volontaria all'autorità e nell'attività in seno all'ordine che essa costituisce, non è che la resistenza al potere spoglio d'autorità; che insurrezione e ribellione. La superiorità, la disuguaglianza delle condizioni e delle ricchezze, non essendo più consacrate e giustificate dall'ordine provvidenziale, perdono la loro ragione di essere. L'eguaglianza di natura, renduta a sè medesima, trascina l'eguaglianza dei diritti in tutto. Il socialismo, il quale pretende di regolare la soddisfazione di questi diritti secondo le attitudini, è esso medesimo troppo sociale; e il comunismo più selvaggio è la fine logica a cui il mondo separato dall'autorità deve riuscire.

Pazienza ancora, se ciò che rimane di cristianesimo nell'anima de' popoli moderni, dopo che se ne ha ritratto il principio di autorità, potesse temperare queste disastrose conseguenze! Ma

tutto al contrario ; esso non giova che a fomentarle col sentimento di grandezza che il cristianesimo ha messo in fondo della nostra natura, la quale non permette alle società moderne la gran risorsa della schiavitù, sulla quale vivevano le società antiche, e colle nozioni di libertà, di eguaglianza, e di fraternità umana, che non essendo più regolate e obbiettive per la fede, divengono altrettanto funeste, quanto dovevano essere salutari ; fanno del rimedio il veleno, e mettono la potestà medesima del cielo nelle mani dell' inferno per disertar la terra.

Ecco ciò che tosto o tardi doveva uscire dal principio del protestantismo ; non era che una quistione di tempo. Ecco ciò che ne sarebbe uscito subito, se per vivere esso medesimo, il protestantismo non avesse dovuto essere inconsequente.

Non lo poté essere però bastantemente per impedire che fin dal suo nascere, il socialismo e il comunismo, quali ci minacciano di presente, non ne uscissero direttamente. Essi posero allora tutta l' Alemagna a fuoco ed a sangue colla famosa *guerra de' paesani*, seguita da quella degli anabatisti, sotto la condotta di Nicola Storek, di Munster e di Giovanni di Leida. Ecco come ne parla uno scrittore protestante, O' Callaghan : « I primi riformatori proclamarono il diritto di interpretare le Scritture secondo il giudizio particolare di ciascuno ; le conseguenze ne furono terribili Il giudizio particolare di Muncer scoppiò nella Scrittura che i titoli di nobiltà e le grandi proprietà sono un' empia usurpazione, ed egli invitò i suoi settari a esaminare se tale non era la verità. I settari esaminarono la cosa, lodarono Dio e procederono poscia col ferro e col fuoco all' estirpazione degli empi e si impadronirono delle loro proprietà. — *Alla nostra volta di essere i padroni !* dicevano i paesani ad ogni nobile che cadeva prigioniero nelle loro mani. — Il giudizio privato credette allora di avere scoperto nella Bibbia, che le leggi stabilite erano una permanente restrizione alla libertà eristiana ; ed ecco che Giovanni di Leida, gettando i suoi utensili si mette in capo ad una popolazione fanatica, sorprende la città di Munster, si grida egli stesso re di Sionne, e piglia quattordici mogli tutte ad un tempo, assicurando che la poligamia è una delle libertà eristiane, ec., ec.

Vedendo Lutero la sua opera minacciata nella sua culla dalle sue proprie conseguenze, tentò invano di disapprovarle. Egli non poté rispondere che colla forza più inesorabile agli anarchisti scatenati, che si autorizzavano a giusta ragione, come vedremo, dalla sua dottrina, dal suo nome e da' suoi scritti : « A quel tempo, dice Bossuet, tutta l' Alemagna era in fuoco. I paesani, ri-

bellati contra i loro signori, avevano preso le armi e imploravano il soccorso di Lutero. Oltre che essi ne seguivano la dottrina, si pretendeva che il suo libro *della libertà cristiana*, non aveva contribuito poco a ispirar loro la ribellione, colla maniera ardita con cui egli parlava in esso *contra i legislatori e contra le leggi*. Imperocchè, quantunque egli se ne difendesse dicendo che non intendeva parlare de' magistrati, nè delle leggi civili, era non pertanto vero che egli mescolava, i *principi e i potentati* insieme col papa ed i vescovi; e pronunziare generalmente, come egli faceva, che il cristiano non era soggetto ad alcun uomo, era, aspettando l'interpretazione, un alimentar lo spirito di indipendenza nei popoli, e porgere disegni pericolosi ai loro caporioni ». (Storia delle variazioni, lib. II, XI).

È bello di veder l'uno di costoro, il capitano letterato del moderno socialismo, Luigi Blanc, giustificare questa savia osservazione di Bossuet, traendo dal protestantismo *costesti disegni pericolosi* di cui parla questo grand'uomo.

« La rivoluzione, dice egli, che preparata dai filosofi, continuata dalla politica, non si compierà che dal socialismo, doveva naturalmente cominciare dalla teologia. L'usurpazione disonorava allora, sotto il nome di eresia, ciò che a' dì nostri essa ha condannato sotto il nome di ribellione. Il secolo decimosesto fu il secolo dell'Intelligenza in ribellione: esso preparò, cominciando dalla Chiesa, la rovina di tutti gli antichi poteri: ecco ciò che lo caratterizza. Tali furono i primitivi fatti del protestantismo. E rispetto alle sue conseguenze, non le presentite voi già? Costo papa che si tratta di atterrare, è un re spirituale, ma alla fin fine è un re. Atterrato questo, cadrebbero tutti gli altri di seguito. Imperocchè è spacciata pel principio di autorità solo che lo si percuota nella sua forma più rispettata, nel suo rappresentante più angusto: ed ogni Lutero religioso chiama invincibilmente un Lutero politico. — L'autorità delle Scritture non è che un vano palliativo. Che giovava di affermare l'infallibilità delle Scritture, quando si negava il diritto della Chiesa a darne il senso? messo senza commentario sotto gli occhi della moltitudine, il testo santo poteva egli non aprir carriera ad una lotta ardente, in cui ciascuno reccherebbe la testimonianza e l'orgoglio della propria ragione? — Lutero e Calvino difettarono di logica e di audacia: essi avevano invocato la sovranità della ragione contro Roma, non contro le Scritture. — E non ne fallirono punto meno in politica ed in applicazioni sociali. Atterrato una volta il Papa, era pensier di Lutero di correre diritto sopra i signori della terra? Il popolo pativa dell'anima e del corpo; era superstizio-

so e miserabile, doppia servitù da distruggere ! Lutero pensava egli di ristorar questi mali ? No ; perchè in questo rivoluzionario rimase il monaco. Nel suo libro *della libertà cristiana*, egli tratta principalmente della libertà spirituale e interiore, e sembra pigliare il suo partito dalla schiavitù di una metà dell' uomo, lasciando fuor della sua ribellione tutta la parte materiale dell' umanità. Non più schiavitù pel vizio, certamente ; ma eziandio non più schiavitù per la povertà. Non bisogna che l' anima si contaminì ; ma i patimenti del corpo sono tali che se ne deve prender cura. È probabile che Lutero, cominciando, non avvertisse al terribile carattere della sua impresa. Quando Lutero cominciò a conoscere tutto ciò che poteva divorare e capir la fossa che egli scavava ; quando i presentimenti del suo genio gli mostrarono da lungi tutti i prelati, i re, i principi, i nobili, tutti congregati e stretti in uno, trascinantesi l' un l' altro, folla solidaria e cadenti in fine di una comune caduta . . . , Lutero indietreggiò spaventato. Ecco il perchè egli si affrettava di separar l' anima dal corpo, non additando ai colpi de' popoli sollevati altro che le tirannidi spirituali e volendo che le tirannidi temporali rimanessero inviolabili Ma non si arresta il pensiero in ribellione ed in corso. Richiamare la libertà del cristiano menava irresistibilmente a richiamare la libertà dell' uomo. Che Lutero il volesse o no, esso menava dritto a Munzer. Il grido che egli aveva levato contro Roma, le migliaia di voci lo mettevano contra i re, i principi, i dispregiatori del popolo, gli oppressori del povero ; eccoci alla guerra de' paesani ; eccoci al prologo della rivoluzione francese. Dottrina della fraternità umana gridata nel tumulto dei campi e delle piazze pubbliche, convinzioni sante e nondimeno feroci, sacrifici senza limiti, scene di terrore, supplizi, uomini grandi disconosciuti, principi di celeste origine atterrati in vano nel sangue de' loro difensori, ecco per quali tratti la rivoluzione francese si annunzia nella guerra de' paesani ; ecco per qual traccia infiammata noi dobbiam seguire nella storia lo spirito de' nostri maggiori » ! (*Storia della rivoluzione francese*, tomo 1°).

In questa guisa dopo tre secoli il socialismo e il protestantismo, Luigi Blanc e Lutero, si rispondono. Noi lasciamo questo curioso ravvicinamento alle meditazioni del signor Guizot.

Per questi tre secoli la società non si è sostenuta che la mercè di due cause : l' ascendente conservato ancora dall' autorità cattolica, e l' inconseguenza del protestantismo : l' uno e l' altro al prezzo delle lotte più spaventevoli, più lunghe e più moltiplicate che abbiano attristata la storia, e senza le quali la società sarebbe perita sotto il martello degli struggitori. Se la barbarie

che ci minaccia non ha peraneo inghiottita la società, è perchè a respingerla, a ritardarla i nostri avi hanno fatto in religione ciò che noi siamo obbligati di fare oggidì in politica e in difesa dell'ordine. Essi hanno agito con violenza, poichè nell'insieme era la medesima guerra sociale sotto il nome di guerra di religione; solo la ribellione si chiamava anabatismo o protestantismo, invece di chiamarsi socialismo. Essa era alla sua prima fase e trapassava qualche volta rapidamente alla sua ultima, perchè l'ordine religioso che ella attaccava, implicava allora strettamente l'ordine sociale. Così la setta degli albigesi di Francia, quella dei paesani in Alemagna e quella degli indipendenti in Inghilterra, erano così dirette contro la società civile, come contro la società religiosa, e attaccavano la proprietà, la famiglia, tutte le potestà, tutti i fondamenti della società, non meno che la religione. Quando noi ci sentiamo indegnati delle repressioni esercitate contro il socialismo religioso di quella età dai governi cattolici; quando sentiam pietà della sorte delle loro vittime, così inesorabili esse medesime allora che non si arrestava il loro furore, noi abbiain certo ragione, in quanto che la nostra indignazione e la pietà nostra se la pigliano coi costumi generali di quella età tuttavia barbara, anzi più barbara delle età che l'avevano preceduta; ma giudicati una volta questi costumi dai nostri giusti sentimenti di repulsione, in sostanza, per dura e truce che sia stata la mano de' nostri antenati, noi non possiam maledirla senza inconseguenza, poichè essa ci ha trasmessa l'esistenza, facendo alla sua maniera ciò che noi medesimi facciamo alla nostra per trasmetterla ai nostri nipoti, e che difendendo i loro altari, essi difendevano le nostre case, come difendendo le nostre case noi difendiamo le culle dei nostri figliuoli. I quali sarebbero forse venuti un dì ad accagionarci d'intolleranza verso il socialismo (1)?

(1) Noi non parliam qua che al punto di veduto dell'interesse civile dei governi e delle società, e del loro diritto di legittima difesa; e deplorandone ben anco gli abusi e gli eccessi. Rispetto alla Chiesa e all'interesse spirituale della verità cattolica, la violenza gli è stata sempre odiosa, e se v'ebbe al mondo un luogo d'asilo e di rifugio contro l'intolleranza de' governi, gli è appiè del trono di colui a cui Gesù Cristo comandò di rimettere lo spada nella gheina, appiè del trono di san Pietro. È noto che il ricorso a Roma era infallibile contra i rigori dell'inquisizione civile spagnuola; e nella sua notevole e curiosa notizia su Vanini, il signor Cousin ha dimostrato benissimo, che se questo famoso ateo fu condannato a morte, il fu dall'autorità del parlamento di Tolosa, e perchè non potè farsi riconoscere tale da poter essere giudicato dal tribunale ecclesiastico dell'inquisizione, dinanzi a cui i suoi amici volevano che fosse tradotto, nella certezza in cui erano che esso ne sarebbe uscito con sola una semplice pena disciplinare.

Si potrebbe tessere una bella storia della tolleranza cattolica e dell'inquisizione ecclesiastica, che si è sempre confusa coll'inquisizione civile. Ma o

È cosa notevolissima ! Il protestantismo faceva allora contra il socialismo ciò che si è rimproverato ai governi cattolici di aver fatto contra di lui. Egli sterminava gli anabatisti ; e nondimeno, che cos' era egli stesso, se non il padre di questi ultimi ? E che facevano per conseguenza i governi cattolici percuotendolo, se non percuotere in esso questi barbari, e con molto maggior ragione, poichè essi non l' avevano generato (1) ?

Ciò che fa illusione ne' falsi giudizi storici pronunciati un secolo dopo contra gli antichi governi cattolici, illusione che lo stato attuale della società è molto acconcio a dileguare, si è, che non si vede il rapporto necessario e logico che esiste tra le eresie teologiche e le eresie sociali che vi erano contenute in germe ; e non si vede questo rapporto, perchè queste eresie non se ne sono strigate che poco a poco o per mezzo a più secoli di deduzioni e di trasformazioni successive. Non cogliendo lo spirito di distruzione cho sotto la sua prima forma di eresia teologica, si dice : E come, per proposizioni puramente dommatiche, si è stati nondimeno così inesorabili e così intolleranti ! E si prende la parte de' settari contra la società cattolica ; si onorano come i martiri della libertà di coscienza, non considerando punto l' uso immorale e anti-sociale che facevano di questa libertà, o meglio essendo loro tanto più simpatico quanto quest' uso si accorda con disposizioni segrete o confessate di ribellione e di licenza.

Ma il cielo non ha permesso che si potesse separar così l'ordine soprannaturale e l'ordine sociale ; esser libero di rifiutarsi al primo, e rimaner padrone del secondo. L' uomo non vive solamente di pane, nè le società degli uomini di beni terreni. Il rapporto tra la vita superiore o la vita inferiore è tale che quella non può essere attaccata senza che questa se ne risenta profondamente ; e le società s' inabissano il giorno in cui il cielo non fa più contrappeso alla terra.

Ad esserne maggiormente convinti, ci è d' uopo seguire il corso del protestantismo.

quanti sorgenti di erudizione non sarebbe d' uopo ottingere per ristabilire la verità falsata e soffocata sotto un secolo di calunnie !— Noi protestiam qua contro di quella che si potrebbe voler torre contra di noi e contro la Chiesa da questa parte del nostro scritto, e dichiariamo altamente che come cristiani e cattolici, noi siamo sovrannamente nemici della violenza in nome di fede.

(1) Le prime repressioni esercitate contra il protestantismo in Francia, sotto Francesco I ovvennero nel tempo stesso in cui tutto l' Alemagna e la Svizzera erano disertate dalle orde anabatiste, e nell' apprensione di questo flagello. Noi torneremo su questa parte storica del nostro soggetto.

CAPITOLO TERZO.

CORSO DEL PROTESTANTISMO : SUO PASSAGGIO
AL FILOSOFISMO.

Il protestantismo sarebbe morto in sul suo nascere, se fosse stato logico. Tale è la sorte dell' errore. Esso è la morte, poichè è la negazione della verità, vale a dire di ciò che è, e di ciò che fa essere della vita. Per sussistere, l' errore è dunque obbligato di conservare o di ripigliar una parte di verità in quel mentre medesimo che la rigetta. Ciò è senza dubbio inconseguente, ma la durata dell' errore non è che a questo prezzo. La logica che prova la verità, uccide l' errore.

Così, quando Lutero proclamò il principio del libero esame, il protestantismo era ferito a morte incontanente dal libero esame. Che fece Lutero ? Egli ripigliò la verità dell' autorità che aveva rigettato; solamente surrogò all' autorità secolare e universale della Chiesa la sua autorità, o meglio la sua tirannia personale, la tirannia de' principi in materia di fede. Si videro i popoli che egli aveva tolti al giogo sacro della Chiesa, porre il capo al giogo di un papa laico, e aspettare ciò che *il principe comanderebbe della cena*. Fu udita la bocca che aveva fatto un appello alla libertà d'esame contro l' autorità della Chiesa proferir queste parole : « Non v'è angelo in cielo, e molto meno uomo sulla terra, che possa ed osi giudicare la mia dottrina : chiunque non l' adotta non può essere salvo : chiunque crede altri che me, è destinato all' inferno ... A questo Vangelo che ho predicato, io, dottor Martino Lutero, devono cedere e sottomettersi il papa, i vescovi, i preti, i monaci, i re, i principi, il diavolo, la morte, il peccato, e tutto ciò che non è Gesù Cristo ! La mia parola è la parola di Gesù Cristo, la mia bocca la bocca di Gesù Cristo. Questo Lutero non è egli un uomo strano ? Quanto a me, io penso che egli è Dio : e come mai se ciò non fosse, i suoi scritti e il suo nome avrebbero tanta potestà da mutare de' mendicanti in signori, degli asini in dottori, de' tristi in santi e del fango in perle ? » (Opere di Lutero, tomo II, f.º 44, tom. VII, f.º 56, tom. II, f.º 145, tom. IV foglio 378, tom. III, f.º 559. Ed. sen.).

Quale assurdità ! direte voi, quale follia ! certamente, ma bisogna vivere. Alcune sette pretestanti, più rapidamente logiche, vollero trarre le conseguenze dal principio del libero esame : esse divennero devastatrici e si annegarono nel sangue. Esse furono il socialismo anticipato di tre secoli. Il protestantismo che le aveva ingenerate, mosse contra di loro e le recò al-

l'ultimo sterminio. Quanto a sè egli si conservò gravemente nell'inconsequenza e per l'inconsequenza.

Ma portava anch'egli in sè un germe di distruzione, che la logica naturale, di cui si può ben ritardare, ma non arrestar mai l'azione, dovea necessariamente sviluppare in lui e intorno a lui nel mondo. Distaccato dall'autorità della Chiesa che ci fissa in lei, come ella stessa è fissa in Dio, egli non potè conservarsi sulle alture sdrucciolevoli dell'ordine soprannaturale; la sua tendenza fu di discenderne per venire a prendere il livello della regola che si era fatta, della sola ragione.

In questo senso il calvinismo fu un progresso sopra il luteranismo. Sopprimendo l'insegnamento della Chiesa, questo aveva conservato il sacramento. Egli aveva infranto il pergamo, ma aveva rispettato l'altare; egli aveva conservata la fede nella presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia; non secondo il modo che la fede cattolica ci insegna, è vero, ma finalmente l'aveva conservato; e con questo egli aveva conservato il pegno più commovente dell'Incarnazione di Dio fatto uomo per riscattarci e nodrirci del suo sacrificio. Calvino sopprime questo pegno dell'amor divino: egli sopprime Gesù Cristo nel sacramento, come Lutero l'aveva soppresso nell'insegnamento, e con ciò egli ruppe la comunione dei cuori, come Lutero aveva rotto la comunione degli spiriti.

Egli fece più, li separò in due classi distendendo più in là assai di quello che Lutero aveva fatto, il dogma della predestinazione necessaria, che, come vedremo, è proprio del protestantismo, secondo il quale gli uni sono fatalmente salvati, gli altri sono fatalmente dannati, qualunque sieno le opere loro; salvati quantunque pievi di delitti, dannati, quantunque incoronati di virtù, e ciò solo pel capriccio di Dio, il quale imputa o non imputa, secondo che gli piace, i peccati, non considerando punto i meriti, l'uomo non essendo inoltre libero, e per conseguenza responsabile delle sue azioni. Questa dottrina spaventevole, che toglie la giustizia e la misericordia a Dio, la libertà e la speranza all'uomo, rompeva tutti i legami religiosi e morali, che uniscono l'uomo a Dio e l'uomo all'uomo, e giustificava anticipatamente quel grido dell'inferno, che il nostro secolo era riserbato di udire: *Dio è il male!*

Si giudichi qual disordine una tale dottrina dovea gettare nella società, poichè non solamente essa ne ritraeva il focolare divino della carità che unisce gli uomini nella disuguaglianza delle condizioni, ma rendeva sì fatta disuguaglianza fatale, inesorabile, ributtante, nell'ordine divino, togliendole la ragione del

merito e la risorsa della speranza! l'arbitrario dell'uomo era sanzionato dall'arbitrario di Dio.

Per buona ventura Calvino aveva lasciato sussistere una credenza, la quale protestava eloquentemente contra questa mostruosità, e manteneva al di sopra di tutte le teste e di tutti i cuori un segno di unione, di carità, di misericordia e di speranza: Gesù Cristo morto sulla Croce per la salute degli uomini e soddisfacendo per essi, col prezzo che la sua divinità dava ai patimenti della sua umanità, la giustizia di Dio suo padre; vale a dire secondo la bella parola di san Paolo, Dio medesimo in Cristo riconciliandosi il mondo: *Deus erat in Christo, mundum reconcilians sibi.* (II Cor. v. 19).

Ma il protestantismo non poteva peranco tenersi pago. Spinto dalla logica del suo principio d'interpretazione della verità soprannaturale per la ragion naturale, egli doveva fare qual si fosse il suo sforzo per rattenersi sulla china, un passo di più.

Il socinianismo venne a negare la divinità di Gesù Cristo. Il protestantismo indietreggiò un istante dinanzi la sua produzione, e il calvinista Jurieu tuonò forte contra questa *religione che adogua tutte le altezze*. L'errore sentiva che gli era tolta la porzione di verità che gli rimaneva; esso la voleva conservare e farsi reazionario e conservativo; ma era indarno. La logica era diventata la più forte; e il protestantismo doveva passare dal calvinismo al socinianismo, come era passato dal luteranismo al calvinismo. Al rimprovero di temerità, che ad essi facevano i loro predecessori, i sociniani opponevano le obiezioni che i calvinisti medesimi avevano osato di sollevare contro la presenza reale, i luterani contro la transustanziazione. Che se questi si avvisavano di appellarne all'antica tradizione, i sociniani dimandavano loro con beffa e dilleggio se erano ritornati *papisti*.

Del resto noi renderemmo troppo onore ai luterani ed ai calvinisti se credessimo che siano stati molto fermi nel grado di fede in cui pareva si fossero conservati, e dal cui sommo fulminavano i sociniani. Insomma, tutta intera la fede, anche nella divinità di Gesù Cristo, era stata offesa e percossa nel protestantismo per l'effetto della sua separazione dalla Chiesa. Sarebbe agevole di trovar del socinianismo nel medesimo Lutero.

Da un altro lato, si onorerebbe troppo anche il socinianismo credendo che trascorso sino a negare la divinità di G. Cristo, egli abbia avuto la logica della sua incredulità. No; quantunque esso negasse formalmente la divinità di Gesù Cristo e non vedesse in lui che un puro uomo, quantunque protestasse contro la virtù soddisfattoria del suo sacrificio; l'onorava però ancora come Dio

e come operante la salute degli uomini; quantunque negasse l'ispirazione della Scrittura, pur credeva ancora alla Scrittura interpretata dalla retta ragione. Ma questa non comprendendo naturalmente il mistero dell'Incarnazione più di quello della presenza reale e della transustanziazione, aveva il medesimo motivo di rigettarlo. Più logico de' primi protestanti, il socinianismo aveva dunque abbassato la rivelazione al livello della ragione, togliendo il mistero dell'Incarnazione, che lo sopravvanza; ma più illogico, o non meno illogico, egli continuava a credere alla rivelazione e ad alcuni de' suoi effetti soprannaturali, negando la divinità del suo autore. I sociniani del resto eran lungi dall'intendersi fra loro, e ciascuno di essi con sè medesimo, sulla persona di Gesù Cristo, tolta essendo la sua divinità. Così in questo, come in tutto il rimanente, il protestantismo non era uno che per negare.

Il socinianismo si rompe dappertutto in mille diverse sette. Il noverarle tutte sarebbe troppo lunga opera, e tanto esso pullulano: ma nominandone sola una sopra le venti, basti il dire che in Polonia fu la setta degli *antitrinitarii*; in Alemagna, quella degli *anabatisti*; in Olanda, quella de' *latitudinarij*; in Svizzera, quella degli *ariani*; in Inghilterra, quella de' *quaqueri o tremanti*; e che dappertutto il nome generico che è loro rimasto è quello di *unitarii*. Il qual nome è diventato comune a tutti i protestanti che negano apertamente la divinità di Gesù Cristo.

Questa gran negazione dovette fare un vuoto spaventevole in un mondo formato sulla fede cristiana, e penetrato di questa fede in tutti i suoi elementi e in tutti i suoi rapporti. La fronte de' monarchi, già spoglia dell'unzione della Chiesa, che ne faceva i suoi figli primogeniti, perchè fossero i fratelli protettori de' loro popoli, era quindi privata della croce di Gesù Cristo, che faceva di essi altrettanti Cristi, dovendo imitarlo nella real dignità del suo sacrificio e del suo amore per gli uomini. I popoli che la fede di Gesù Cristo raccoglieva ancora nel rispetto, nella fidanza verso i loro monarchi, nella rassegnazione, nella pazienza, nella speranza, spento che fu una tal fede, dovettero sentir più grave e oppressivo il peso della loro condizione, e sorgere dal fondo dell'anima i cattivi sentimenti dell'invidia, dell'odio e della ribellione. Monarchi e popoli, renduti meno confidenti e meno buoni, dovettero autorizzare e generare i loro torti reciproci, commettendoli, o ben anco stimandosi capaci di commetterli. E quando io parlo de' monarchi e de' popoli il fo solo per generalizzare il mio pensiero: perocchè esso si può egualmente applicare a tutti gli altri rapporti secondari che uniscono

il grande al piccolo, il forte al debole, il ricco al povero, l'uomo all'uomo, in tutte le condizioni della società. La quale tutta perdendo la fede in Gesù Cristo, che era la legge della sua formazione e della sua esistenza, dovette sentir tutte queste mediazioni secondarie di cui ella si compone, disciogliersi colla gran mediazione che l'univa essa medesima come un solo uomo a Dio, e sollevarsi dalle sue profondità quegli appetiti selvaggi, che fanno l'uomo nemico naturale e antropofago dell'uomo, quando la sua natura insaziabile che inghiotte il tempo per cogliere l'eternità, frustrata di questa, non ha per soddisfarsi altro più che i miserabili beni di questa vita, insufficienti per tutti, poichè lo sarebbero per uno solo, e la cui divisione non può conoscere fin d'allora altra legge che la guerra.

La negazione della divinità in Gesù Cristo che fece il socinianismo è stato uno de' gran passi dell'errore che hanno approssimato il mondo a questo stato. Ma tale è la natura religiosa, e si vuol dire, cristiana dell'uomo, che questa negazione, la quale avrebbe dovuto chiudere il cielo alla terra, lasciò nondimeno sussistere fra loro i molti rapporti che venivano ad alimentarsi indirettamente di quelli che la Chiesa cattolica aveva fortunatamente conservati nella loro integrità, e che essa conserverà sempre per la salute del mondo.

Del resto, il socinianismo in sè stesso, era, come abbiain veduto, per buona ventura inconseguente. Quantunque negasse che il Figliol di Dio fosse consustanziale al Padre, vale a dire che fosse Dio, pure i sociniani vedevano in lui un uomo più in là che straordinario: esse gli conservavano sopra tutto i nomi consacrati di *Verbo* e di *Figliuol di Dio*; ma negando il dogma del peccato originale, rigettavano per conseguenza quello della redenzione, o almeno lo facevano consistere solo in questo che Gesù Cristo ci ha dato lezioni ed esempi di santità, e altresì che egli è morto per confermare la sua dottrina, e via via. Il pigliarlo e classificare e a definire le dottrine del socinianismo sarebbe un volere raccogliere nubi e formarne corpi resistenti: basti il dire che è il cristianesimo allo stato di vapore. Questo vapore era nondimeno contenuto in un viluppo rispettato, e quantunque vano in sè, che resisteva ancora nella sua forma; l'autorità della santa Scrittura.

Ma continuando l'opera della vaporizzazione e il libero esame non avendo più nulla da divorare all'interno, fu attaccata la forma, spezzato l'inviluppo, e il filosofismo nacque dal socinianismo, come questo era nato dal calvinismo e dal luteranismo: la libertà d'esame divenne la libertà di pensare.

Il passaggio del socinianismo al teismo appena è che si mostri: ci sono quasi ad una. Il teismo non è, propriamente parlando, che un socinianismo esplicito, come il socinianismo è un teismo implicito. Il teismo non è perciò che una setta del protestantismo, appena più avanzata del socinianismo; meno avanzata sicuramente di quello che è il socinianismo rapporto alle sette che lo hanno preceduto.

Certamente per un movimento naturale che porta l'errore a rigettarsi indietro del progresso della sua distruzione, i sociniani si difendevano di essere teisti; ma anche i teisti non si difendevano meno di esser atei, quantunque si volesse allora assimilarli a questi ultimi; essi pretendevano anzi di essere discepoli e zelatori del cristianesimo, ma del *cristianesimo ragionevole*, come si diceva allora, del cristianesimo *senza chiese e senza altari*, come lo definisce Rousseau nel suo *Contratto sociale*.

Un pastore protestante, Antonio Giacomo Rustan, aveva preso a provare che i teisti sono atei. Voltaire gli rispose col suo retto buon senso: « Voi medesimo ci dite che non pensate che Gesù sia consustanziale a Dio: voi siete dunque teista. Voi assicurate che i teisti sono atei: guardate qual conclusione si debba trarre dai vostri begli argomenti! Ah, povero nostro fratello, voi non avete il senso comune » (Rimostranze ad Antonio Giacomo Rustan, pastore svizzero a Londra, tom. XLIV, pag. 196, Ediz. Beauchot).

Questo ragionamento di Voltaire è un medesimo di quello che è stato indirizzato al signor Guizot. Da ciò si vede quanto è vana la distinzione che il signor Guizot vorrebbe stabilire tra i filosofi e i protestanti; poichè qua la demarcazione non si può cogliere. Nelle loro diverse, così numerose e diffuse sette, i sociniani sono sicuramente protestanti; e nondimeno negano la divinità di Gesù Cristo. In qual cosa diversan essi dai filosofi, e questi dai protestanti? Chi li separa? La Scrittura. Ma che cosa è la Scrittura senza la divinità di Gesù Cristo? E il rigettar questa divinità non è egli una cosa le cento volte più grave che non è appetto a lui quella della Scrittura?... Il signor Guizot stabilisce un divario immenso tra il teista e l'ateo, e nondimeno li comprende ambedue nella classificazione di filosofi; ma la differenza tra il teista e il sociniano è molto men grande: noi siam dunque a molto maggior ragione autorizzati a confonderli nella classificazione di protestanti o di filosofi.

Per verità, tutto questo non è che incredulità a diversi piani. È una medesima casa, in cui v'hanno le molte dimore, le une più in alto, le altre più in basso; ma una medesima scala mena

a tutti gli appartamenti, la scala del *libero esame*, più agevole a discendere che a risalire, ed i cui scaglioni si rompono ordinariamente dietro colui che li discende.

Il passaggio crepuscolare del protestantismo al filosofismo, dal libero esame alla libertà di pensare, fu notato da un protestante, famoso filosofo, Bayle del quale Voltaire ha così giustamente detto: « I suoi più gran nemici sono costretti di confessare, che non v'ha una sola linea nelle sue opere che non sia una bestemmia evidente contro la religion cristiana; ma i suoi più gran difensori confessano che ne'suoi articoli di controversia non v'è una sola pagina che non meni il lettore al dubbio e spesso all'incredulità » (*Lettere sui Francesi*); Bayle, il quale diceva così bene di sè medesimo, in risposta al cardinale di Polignac che gli dimandava, se egli era anglicano, luterano o calvinista: « Io sono protestante, poichè protesto contro tutte le religioni » (Elogio del cardiu. di Polignac, di Boze).

Del resto, si vide spuntare il filosofismo dal protestantismo sociuiano in Inghilterra, e questa fu la sua culla. Cartesio, in Francia, che che ne sia stato detto a' dì nostri, non potrebbe essere classificato tra i filosofi *liberi pensatori*. Egli scuote il giogo delle opinioni, è vero, ma rimane soggetto a quello della fede cattolica; ne'suoi scritti non è cosa che l'offenda; inoltre, ne'suoi primi discepoli, Bossuet, Fénelon, Malebranche, egli ha di assai buoni mallevadori di sè, come un assai forte argomento alla nostra fidanza è l'odio che a lui portava il Voltaire. Se egli ha fatto uso del dubbio, fu solo come metodo, e per combatterlo all'omeopatica, quale dottrina. Quantunque protestante, neppur Leibnitz era un *libero pensatore*; ma è vero altresì che questo vasto genio ha sempre inchinato all'unità cattolica, e si può dire che egli finì per abbinare il protestantismo. Locke è piuttosto un *liberopensatore* che si prova, e che di intelligenza col nemico viene dolcemente ad aprirgli la porta del deismo, e ben anco del materialismo, coprendo un tale tradimento colla sua nuvolosa gravità: « A torto fu annoverato il gran filosofo Locke tra i nemici della religion cristiana, dico Voltaire in modo a mezzo ironico. È vero che il suo libro del *cristianesimo ragionevole* si allontana assai dalla fede ordinaria; ma la religione de' primitivi, chiamati *tremanti*, che fa una sì gran figura in Pensilvania è ancor più da lungi del cristianesimo ordinario, e nondimeno sono riputati cristiani » (*Lettere sugli Inglesi*). Questa giudiziosa riflessione di Voltaire conferma quella che noi abbiamo fatto testè, e porge ben anco l'occasione di aggiungere che certi filosofi, anche senza entrare in alcuna setta di protestanti, sono non pertanto più cristiani che i molti fra esse.

Ma dietro e intorno a Locke, quanti liberi pensatori in Inghilterra fra i protestanti! Citiam solo Erberto di Cherbury, Shaftesbury, Wollaston, Woolston, Toland, Collins, Chubb, Swift medesimo e Bolingbroke, il gran padrino filosofico di Voltaire. Eeco i primi liberi pensatori nell'ordine dello sviluppo successivo del libero esame posto da Lutero.

Questa qualificazione medesima di *liberi pensatori* (Free-Thinkers) è d'origine inglese, e a bella prima non esprimeva che una maniera di cristiani, tra i quali Bolingbroke medesimo mirava ad esser compreso (*vedi intorno a ciò quello che egli scriveva a Swift, quadro della letteratura nel secolo XVIII per Villemain, t. I. p. 163*); cotanto questa parola di *cristiano*, al di fuori del cattolicesimo, che solo la precisa e determina è vaga e triviale! nondimeno Voltaire trova che Bolingbroke andava troppo lungi eontra il cristianesimo, o piuttosto troppo sollecito: « Si può depurare la religione, dice egli; si cominciò questa grande opera or fanno quasi ducento cinquant'anni; ma gli uomini non si illuminano che gradatamente ». — Il filosofismo non era in fatto che un grado di più della luce accesa da Lutero, e di cui noi siam diventate le ceneri, dalle quali sfuggono ancora fuochi struggenti le nostre ultime reliquie.

A quel tempo egli segnalavasi colle prime opere irreligiose che abbiano affrontato la fede erisiana. Esse furono in quella età sopra ogni numero, dice il signor Villemain; e v'aveva intorno a ciò commercio continuo, emulazione attiva tra l'Inghilterra e l'Olanda.

L'Olanda, altro paese protestante, contribuiva operosamente all'Inghilterra e colla Francia allo sviluppo dell'irreligione. Ella ne fece realmente commercio secondo la sua doppia natura protestante e mercantile. Da' suoi torchi era vomitato sull'Europa tutto ciò che altrove si pensava di più audace e di più profanatore; era la gran stampa comunale dell'empietà; e il suo Guglielmo colla sua esaltazione al trono d'Inghilterra non contribuì poco allo sviluppo dell'irreligione in quest'ultimo paese.

In questo punto la Francia non fu che l'allieva e la tributaria di queste due potenze protestanti. Essa pigliò dall'una le sue idee e dell'altra i torchi per avvelenarsi, come è noto, Voltaire andò a cercare il virus del filosofismo in Inghilterra, ove passò due anni alla scuola di Bolingbroke e de' suoi amici. — « Non v'è alcun ragionamento de' più arditi della filosofia francese nel secolo decimo ottavo, osserva il signor Villemain, che non si trovi nella scuola inglese del principiar di questo secolo. Bolingbroke la riassumeva in sè. Nella corrotta sua gioventù, nelle

sue grandi cariche sotto la regina Anna, nel suo esilio, egli non aveva cessato mai di darsi tutto alle ricerche di una erudizione anticristiana. Questo curioso sapere era ciò che alleitava e confondeva Voltaire ne' suoi trattenimenti con Bolingbroke. Là, invece di quel scetticismo libertino, sua prima scuola e la sola filosofia dei Vendome o dei Chaulieu, egli trovava una incredulità dotta, poliglotta, la quale aveva per sè l'autorità di un erudito e quella di un uom di Stato; si comprendo agevolmente come i riflessi di questa erudizione, le confidenze di questo ardito scetticismo, l'essenza di irreligione che esalava da tanti libri che Voltaire lesse rapidamente, portati in Francia, ove le dogane erano impotenti per arrestarli e non v'aveva alcuna influenza morale per combatterli, dovettero esercitare un incalcolabile impero (1).

Da questo concilio protestante, in cui Cristo era calpesto, scriveva Voltaire (Lettera a D. Alembert, 28 settembre 1763) che questo fatal genio portò in Francia ciò che egli chiamava *le verità inglesi*. Si fu colà, dice il suo panegirista Condorcet, che egli giurò di consacrare la sua vita al disegno di atterrare la religione; ed ha osservata la sua promessa. (Vita di Voltaire, ediz. di Kohl).

Uno scrittore protestante di un sincero e onesto ingegno, il signor Bungener, ne' suoi studi sopra il secolo decimo ottavo, conosciuti sotto il titolo di *Voltaire e il suo tempo*, protesta a faccia 175 del primo tomo di quest'opera, contro tale rapporto di filiazione manifesta tra la riforma e l'empietà. « A bella prima si stupisce, dice egli, che la maggior parte de' liberi pensatori di questo tempo siansi accordati sì poco coi partigiani del libero esame in religione. Se l'incredulità volteriana è, come fu detto le tante volte, una figlia della riforma, perchè corre sì poca intimità tra la figlia e la madre? — E perchè la madre non ostante la generale fiacchezza, aveva conservato tanta forza e fede da ripudiare la figlia; e per parlar fuori del figurato, è perchè coloro che avevano protestato contro di Roma erano tuttavia quelli che protestavano con maggior coraggio contra le invasioni dell'incredulità ».

Il signor Bungener rafforza questo argomento con fatti che non sembrano di poco rilievo. Nell'Alemagna protestante egli addita Federico che non trova increduli in casa sua ed è costretto

(1) *Quadro della letteratura al secolo decimo ottavo*, t. 1. p. 121. Noi siamo persuasi che il signor Villemain troverebbe oggi sotto la sua penna, parlando dell'incredulità anche dotta, qualche espressione per disapprovarla, facendo osservare che l'incredulità non è mai che dotta a mezzo e falsamente dotta. La vera scienza mena alla fede.

a farli venir di Francia. L'Inghilterra, è vero, ha dato il primo segnale della lotta anticristiana; ma Voltaire ha un bell'onorarla di tutti i successi distruttori che egli ottiene sul continente; egli non riesce a scuotere alcuno collà, ed è non pertanto dall'Inghilterra che muovono tutti i gravi attacchi contra il suo scetticismo e contra di lui. Essa ha de' grandi increduli, ma isolati, e la moltitudine si rimane profondamente credente. L'Olanda, è vero, stampa tutti i cattivi libri dell'Europa, ma la sua fede n'è forse riscossa? No; appena è che mostri accorgersi del movimento. « Noi vi stampiamo, ma non vi legghiam punto », diceva un olandese ad un incredulo di Parigi. Guardate anche Ginevra; Voltaire ha un bel farvi dimora, il cristianesimo vi continua ad essere in onore. Ella cede al torrente, ma non si lascia in certo qual modo trasportare se non coll'antico bagaglio de' suoi costumi, delle sue leggi, delle sue venerate tradizioni. Abauzit, molto innanzi nelle idee del tempo, scrive. *La conoscenza di Cristo, e l'onore dovuto a Cristo*, due fra i migliori trattati che siano stati fatti su queste materie. Bonnet, in filosofia, è sensualista e più in là che sensualista: ebbeue, Bonnet è cristiano. Ove pigliava egli, coll'uno de' piè nell'abisso, la forza di non cadervi e di rimaner cogli occhi rivolti al cielo? si vorrà forse citare a quest'epoca un solo cattolico giunto sì daccosto al materialismo e pertanto non rimasto cristiano? Era una inconseguenza, se così vuoi; ma come più l'inconseguenza è grande e tanto più essa è all'onore de' sentimenti e de' principi che sono stati abbastanza forti per produrla. E come dunque avviene, conchiude il signor Bungenner, che i tanti storici e critici, generalmente anche imparziali, si tacciono, o presso a poco, sugli ostacoli che l'incredulità si vide attraversati dai protestanti?

Noi non vogliamo meritare il rimprovero del signor Bungenner. Non taceremo. Noi ci gratuliamo anzi che la sua obiezione provochi da parte nostra una risposta, la cui portata deve sopranzarla atterrandola, e crescere la forza della verità che abbiamo in vista.

V' avrebbe molta arte, se non vi fosse molto candore, nella maniera con cui il signor Bungenner sostiene la sua tesi. Noi gli opporremo in prima alcune parole di particolarità, indi pensieri più generali.

Primamente noi non possiamo ammettere che coloro che avevano protestato contro Roma fossero quelli che protestassero col maggior coraggio contra le invasioni dell'incredulità. Alcuni apologisti protestanti non in Francia, in cui l'empietà era di una inesorabile intolleranza, e dove i soli cattolici hanno avuto il ve-

ro coraggio, non ostante tutta l' inferiorità dei mezzi, di affrontare l' ingiuria del ridicolo e delle beffe pubbliche, ma in Inghilterra, ove lo scetticismo consentiva ad un modo la verità e l' errore, alcuni apologisti protestanti hanno avuto, è vero, il coraggio facile, e come il verremo spiegando, *interessato*, di difendere la fede colla penna. Ma in Francia, il cattolicesimo, nel corpo generale de' suoi preti, ebbe un ben altro genere di coraggio: quello di difendere la fede colla loro morte e col loro esilio, il loro esilio, il quale non ha contribuito poco a ravvivare il cristianesimo nelle nazioni protestanti, in mezzo alle quali essi hanno porta la sublime testimonianza della loro fedeltà e i santi esempi della loro vita apostolica.

Federico era obbligato a far venire di Francia gli increduli: — Questo è vero, perchè si fa venir dalla Francia ogni cosa, anche il male che si è a lei prestato, e che essa rende sempre con usura. Ma era forse perchè non v' avevano increduli e soprattutto disposizioni all' incredulità in Alemagna? Ignora dunque il signor Bungener, che sin dal 1735, prima che prorompesse l' incredulità in Francia, la medesima empietà che regnava in Inghilterra nella scuola de' *liberi pensatori* menava in Alemagna i più spaventevoli guasti con quella de' *coscienziati*, i cui caporioni principali, Kuntzen, Edelmann, Nicolai, Wolfenbuttel, Reimarus, Lessing e altri teologi, professori e dottori protestanti divulgavano con tal cinismo d' incredulità, che non fu mai eguagliato in Francia, se non ne' giorni spaventevoli, la *divinità della ragione*, l' *impossibilità della rivelazione*, la *falsità della risurrezione*, e altri attacchi aperti di questo genere contro la fede cristiana? Non ha egli dunque veduto nel carteggio di Voltaire, che egli conosce tanto bene e da cui ha tratto un sì buon partito, quel motto di Federico sbeffeggiante le riservatezze e le lentezze della congiura in Francia: *Nei nostri paesi protestanti, si cammina più veloci?* (Lettera 143).

L' Olanda, che empiera l' Europa di cattivi libri, non ne era però riscossa nella sua fede, dice il signor Bungener. A parlar schiettamente, che poteva essere una fede che si accomodava così collo scandalo, che ne faceva mercato e che viveva del guasto che menava alla fede di tutta l' Europa? Il signor Bungener si metta di buon accordo con sè medesimo: se l' Inghilterra faceva prova di fede producendo de' buoni libri, come poteva la Olanda far prova di fede diffondendone de' cattivi?

Rispetto a Ginevra, io non so fino a qual punto Abauzit e lo stesso Bonnet, possano onorarla cotanto della sua fede. Ecco ciò che dice il signor Villemain del primo: « Voltaire l' ha chiamato

in qualche luogo il capo degli Ariani di Ginevra, ed egli pare di fatto *inchinare* al sentimento degli unitari; ma con qual riservatezza e qual gravità religiosa! I suoi due scritti sulla *conoscenza di Cristo* e sull' *onore che gli è dovuto*, hanno ispirato le belle pagine, che nella professione di fede del *Vicario Savoiano* dispettavano così vivamente Voltaire, come una inconseguenza ed una disconfessione di incredulità». (Tom. I, pag. 110). Diciamo primieramente che il *filosofo* Abauzit, come lo chiamava molto giustamente Voltaire, non pare solo *inchinare* al sentimento degli unitari, ma che vi abbonda apertamente, che lo trova ben anco troppo cristiano, e che lo sopravanza. Io ne appello alle sue proprie parole. Dopo detto del sentimento degli unitari, che esso non è tutt' affatto essente del pericolo di idolatria, lo abbandona per sposarsi a quello de' sociniani puri, di cui dice: « Il sentimento de' sociniani, oltre che è semplicissimo e conforme alle idee della ragione, non è soggetto ad alcun simile pericolo di gettar gli uomini nell' idolatria. Quantunque per questo sentimento Gesù Cristo non sia che un *semplice uomo*, non si vuol temere che per ciò egli sia confuso coi profeti e i santi di primo ordine. Rimane sempre, in questo sentimento, una differenza fra essi e lui, ecc. » (Spiegazione della triuità per Abauzit). Ecco il cristianesimo di Abauzit, che un zelante protestante ci dà come l' onore del protestantismo! Il titolo solo del suo trattato, *l' onore che è dovuto a Cristo*, che il signor Bungener chiama *uno de' migliori che riansi fatti su queste materie*, è una professione d' incredulità, e una bestemmia alla divinità del Salvatore del mondo. Tutti i cristiani respingono questo semplice e ingiurioso onore, che nel senso di Abauzit e del suo libro, vuol dire *inadorazione*: Gesù Cristo medesimo lo respinge: *quegli che non è per me è contra di me*, dice egli; e di tutte le maniere di essere contra questo divino Maestro e Signore, la più pericolosa è di esserlo con *riservatezza e gravità religiosa*. Voltaire aveva ragione di dispettare di questa inconseguenza; e la sua audace logica contro l' *infame* è stata le cento volte meno funesta alla fede cristiana che le *belle pagine della professione di fede del Vicario savoiano*, ispirate da Abauzit.

Rispetto a Bonnet, *materialista cristiano*, noi lasciamo alla ginnastica la cura di spiegare come, *coll' un de' piedi nell' abisso egli avesse la forza di non sdrucciolarvi dentro, e di rimaner ben anco cogli occhi rivolti al cielo*: e confessiamo che a quel tempo, e in nessun tempo noi non potremo citare alcun cattolico giunto sì d' accosto al materialismo, e rimasto non pertanto cristiano. Quello che noi sappiamo è, che secondo le leggi dell' equilibrio

razionale e morale, si è tanto meno cristiani, quanto più si è di accosto ad essere materialista, e che per conseguenza Bonnet doveva per quest' ultima ragione esser pochissimo cristiano; o che almeno era tale di pericolosissima imitazione, e certamente alla maniera del filosofo Abanzit e di tutti i protestanti di Ginevra, a cui Voltaire rilasciava quel buon attestato di socinianismo, « che, nella città di Calvino non vi erano altro più che alcuni stupidi i quali credessero al *consustanziale* » (Lett. a D' Alemb., 28 settembre 1763); e più appresso: « che non vi era più un cristiano da Ginevra a Berna » (Lett. al med., 8 febb. 1776).

Da questa risposta di particolari, veniam ora ad una risposta di una portata più generale e più utile al nostro disegno.

Che l' incredulità volteriana sia figlia della riforma, che dal centro di questa, in Inghilterra, sia uscito il primo segnale della lotta anticristiana, è incontrastabile, e il signor Bengener medesimo il riconosce. Che da un altro lato la madre abbia in un subito ripudiata la figlia, e che la fede cristiana vada debitricamente al cristianesimo protestante di eccellenti e molte opere apologetiche composte in quella età in Inghilterra è vero del pari, e noi il riconosciam di buon grado: noi andremo più in là del medesimo signor Bengener, facendo osservare come non fu mai nè prima nè dopo quest' epoca che il protestantismo rendesse come allora grandi servigi alla fede cristiana. Ma come spiegar ciò?

Colla maggior naturalezza del mondo. Già il procedere del luteranismo verso l' anabatismo e del calvinismo verso il socinianismo ce l' ha fatto vedere. Che dico? Il procedere presente del filosofismo verso il socialismo ci pone sotto gli occhi questa spiegazione, che può riassumersi in quel verso di Racine: « L' onda che l' recò sen fugge con orror ».

Come il luteranismo aveva indietreggiato dinanzi l' anabatismo, il calvinismo dinanzi il socinianismo, alla sua volta anche il socinianismo doveva indietreggiar davanti il filosofismo, e questi, più tardi, innanzi al socialismo.

È il fare ordinario dell' errore, di disapprovar le sue conseguenze: come è nella natura di tutto ciò che esiste, il disapprovare la morte. L' errore non può ritenere la porzione di verità, vale a dire di vita che lo sostiene, se non alla condizione di essere illogico e inconsequente. Allora pertanto che per la forza naturale della logica, di cui essa non è signora che sino ad un certo punto, la vita le sfugge insieme colla verità nella produzione delle sue conseguenze, non solamente essa disapprova queste, ma ne diventa la più inesorabile nemica. È una figlia colpevole, che per sfuggire alla vergogna della sua maternità soffoca le grida

insiem colla vita del suo fanciullo in un parto clandestino. Così, chi fu egli mai che fulminasse gli anabatisti più di Lutero ? Chi fulminò i sociniani più di Jurien ? Medesimamente, i sociniani protestanti, Clarke, Pearce, Lardner, Warbuton, e altri, dovevano combattere i sociniani filosofi Cherbury, Shaftesbury, Roland, Collins e Bolingbroke.

Perciò il signor Villemain chiama con molta esattezza questo movimento *una specie di reazione o di dissidenza che creava un partito religioso nella filosofia medesima*. E non era altro. Si vuole aggiungere che come tutto ciò che è dettato dall'interesse, questo movimento non era spontaneo e individualmente ispirato dal puro zelo della verità. Esso era il risultato concertato di una specie di coalizione, di cui il dotto e ricco Roberto Bayle era lo istigatore e il patrono. Ma l'effetto di questa reazione è sempre in definitiva, di istradare, anzichè di arrestare la caduta. Il successo medesimo della reazione è funesto facendola cessare col pericolo immediato, e rendendo l'errore al suo corso logico verso l'abisso.

Due movimenti sono in questo corso ; il primo movimento rapido, precipitato, come quello che da Lutero fa passare in un solo colpo il protestantismo nascente al socialismo ; e un movimento lento, insensibile, ma non meno necessario, che mette tre secoli a fare la stessa via. L'errore ha un bel volere arrestarsi in questa scesa ; esso può tardarla, risalirla anche per un movimento retrogrado quando si sente troppo spinto dai primi, e sacrificando questi ; ma la logica fatale lo spinge : Avanti, avanti ! grida essa all'errore ; e l'errore ripigliando, il voglia o no, il suo corso, arriva più lentamente e in massa a quel medesimo punto in cui i suoi figliuoli perduti non avevano fatto che sopravanzarlo.

Così queste opere di apologetica cristiana che il protestantismo contrappose sulle prime al filosofismo sfuggito dal suo seno, e che sono stati in lui come il canto del cigno del cristianesimo, non hanno potuto impedire che egli stesso, conservando il suo carattere dottorale non giungesse gravemente ad un grado più avanzato e più freddamente empio dello stesso filosofismo. Tutta l'Alemagna infatuata del suo Strauss e del suo Hegel, arrivata progressivamente a questo passando per Kant e per Fichte ; coll'una mano cancellando in ogni pagina e in ogni linea i titoli sacri di nostra fede, e coll'altra inalberando lo stendardo del panteismo, e avvelenando la Francia e l'Europa di questa dottrina, giustifica bastevolmente quello che io dico.

Che contrappone oggidì il protestantismo a questo straripa-

mento? Nulla o quasi nulla; e questo è il sintomo più significativo del suo fine. I più grandi atleti della fede in Alemagna e in Inghilterra non sono tali divenuti se non passando al Cattolicesimo; e questo cattolicesimo, che a detta di voi, si è così poco difeso contra il filosofismo, che ha lasciato al protestantismo il coraggio di protestare contra l'incredulità, rialzato nel sangue dei suoi martiri, ha prodotto i più forti, i più originali, i più splendidi difensori della fede cristiana; e oggidì come Atlante egli sostiene da solo nel suo capo supremo e ne' suoi venerati pontefici il peso del mondo riscosso dal socialismo, non ostante il soccorso che questo riceve dal protestantismo (1).

In cotai guisa si dilegua, o meglio profitta alla verità cattolica l'obiezione tratta dalla disapprovazione che il filosofismo nascente ricevette dal suo generatore immediato, il socinianismo; e rimane bene stabilito che l'uno e l'altro non furono che un progresso del protestantismo.

CAPITOLO QUARTO.

IL FILOSOFISMO E LA RIVOLUZIONE.

Il filosofismo, — intendo sotto questo nome la cattiva filosofia, che sotto il pretesto di francarsi di tutti i pregiudizi, distrugge tutti i principi (2), — non era dunque che un protestantismo sviluppato.

(1) Sarebbe nondimeno ingiustizia il non mentovare qui l'eccellente scritto del signor Atanasio Coquerel contro Strauss. Sotto la modesta apparenza di un opuscolo, questo lavoro racchiude un gran numero di pensieri altrettanto giudiziosi quanto ingegnosi, i quali potrebbero far la fortuna di un grosso volume. Tholuck, in Germania, col suo dotto *Saggio sulla credibilità della storia evangelica*, della cui traduzione siamo debitori all'obate di Valroger, ha egualmente diritto alla riconoscenza de' cuori cristiani.

(2) Noi distinguiamo la filosofia dal filosofismo, vale a dire la buona filosofia dalla cattiva. Quella è stata sempre riconosciuta, onorata e difesa da noi. Nondimeno ci venne fatto dire, *la filosofia non è nulla, e non sarà mai nulla*. Ma per dir questo bisognò falsare il nostro linguaggio al punto di porre nella nostra bocca una parola che noi non facevamo che raccogliere dalla bocca di Jouffroy e dagli altri razionalisti; e che noi combattevamo subitamente con un *tung* elogio della filosofia, così cominciando: « Tuttavia facciamo delle riserve in favore della vera filosofia, e salviamola insieme colla fede, dalle mani de' loro comuni nemici. La filosofia (intendo quella scienza che opera colle facoltà naturali della ragione sui dati della fede, per trasformar questa inintelligenza, o piuttosto che non è altro che la fede che si accomoda coll' intelligenza, *fides quærens intellectum*, come dice s. Anselmo) è qualche cosa di vero, di grande, di bello, di santo, ec. ec. » (Pag. 266, t. II dell'ultima edizione de' nostri *Studi filosofici sul Cristianesimo*). E ora in qual modo noi abbiamo detto *la filosofia non è nulla*. Ciò che rende questa accusa tanto più dispiacente si è che essa è stata rimovuta dopo un formale avvertimento.

Che riuscì esso medesimo ?

Primieramente notiamo che del paro che i suoi maggiori esso non ebbe alcuna ferma dottrina. L'ordine soprannaturale, anche rivelato, non fu sempre ripudiato da lui, come non fu neppur respinto l'ateismo. « Quelli che cessavano di credere, dice un uomo mescolato colla società di quel tempo, e il numero n'era spaventevole, non trovando più in tradizioni riverite alcun punto fermo che li rattenesse o che li congregasse insieme, dopo di essersi separati ad un tempo dalla comune credenza, si separavano in breve gli uni dagli altri e si collocavano a distanze diverse senza poter mai in parte alcuna porre qualche termine. Gli uni, sempre tocchi dalla santità de' Vangeli, persistevano a vedere la divinità nella morale di Gesù Cristo, risguardando come un'empietà di vedere un Dio nel Figliuolo di Maria: gli altri, chiudendo tutte le Bibbie per non cercare il Creatore altro che nella creazione, e la morale altro che nelle più tenere e più sublimi affezioni del cuore umano, si allontanavano da tutti gli altari e da tutti i sacerdoti per non adorar Dio altro che nel loro cuore e colle loro virtù. Altri ancora senza freno e senza spavento, credendo di veder uscire dalla sola parola Dio tutti i deliri dell'intolleranza e tutti i furori del fanatismo, rivestono la materia degli attributi del movimento e del pensiero, come di quelli dell'estensione; giudicano il suo ordine e i suoi disordini necessari quanto la sua esistenza; vogliono che la si studi con osservazioni, che la si interroghi con esperienze; o che invece di indirizzar ginocchioni delle preghiere alla sua potestà, il genio dell'uomo se ne impadronisca e l'eserciti ». (Garat, memoria sopra Suard e il secolo XVIII, t. 1.º, p. 202).

Tutte queste divergenze venivano a raccogliersi sopra due punti: l'uno, principio dell'errore, che lo sospingeva alla sua dissoluzione; l'altro, inconseguenza di questo error medesimo che lo faceva sussistere.

Il principio comune era la libertà di pensare applicata alla distruzione dei dogmi; l'inconseguenza comune era la professione, non è detto abbastanza, l'apostolato della morale cristiana applicata in grande all'umanità.

Questa professione della morale del Vangelo senza i dogmi e contra i dogmi; era pel filosofismo ciò che era stato pel protestantismo la professione di fede alla Scrittura senza l'autorità e contro l'autorità dell'insegnamento della Chiesa.

« Io non so il perchè, diceva Rousseau, si vuole attribuire al progresso della filosofia la bella morale de' nostri libri. Questa morale, tratta dal Vangelo, era cristiana prima di essere filo-

sofista. Il solo Vangelo è sempre sicuro, sempre vero, sempre unico, e sempre simile a sè medesimo ». In sostanza a tutti è noto quello che pensasse Rousseau del Vangelo. Che che ne sia, se ne facesse o no omaggio al Vangelo, la morale del Vangelo nelle sue grandi applicazioni di giustizia, di umanità e di tolleranza, era predicata da tutte le bocche del filosofismo. Qualunque sieno stati gli eccessi di questo, e fin nell'ateismo e nel materialismo più rozzo, i quali evidentemente sopprimono il fondamento logico d'ogni morale, questa morale di simpatia umana, di tolleranza sociale, di difesa e di alleviamento de' piccioli e dei deboli, era professata e professata in ragione inversa de' suoi fondamenti. Così, un quasi cristiano come Vauvenargues, o Thomas, la predicavano, un quasi deista come Rousseau la predicava maggiormente, un quasi ateo come Voltaire più ancora; ma chi soprattutto la predicava con furore, con rabbia, erano gli atei e i materialisti dichiarati, come Diderot, d' Holbach, Naigeon, il quale aveva appunto per questo meritato di essere intitolato un *montone arrabbiato*.

Per questo il filosofismo era simile al protestantismo, il quale professa per la Scrittura un rispetto molto maggiore che non fa il cattolicesimo; e tanto maggiore che l'acconcia e la fa servire al culto della ragione. Il filosofismo era fanatico della tolleranza; era per lui la santa tolleranza, come la santa Scrittura pei protestanti.

Ed è perchè, non lo si ripeterà mai abbastanza, perchè nulla può sussistere, nulla può agire senza la verità: l'error medesimo non può far senza della verità, ed esso è tanto più obbligato a dover ricorrere a lei, che vuol essere più potente contra la verità medesima. Come più esso vuole attaccar la verità da un lato, più è obbligato per sostenersi, di prendere dall'altro il suo punto d'appoggio in questa verità medesima, e allora esso fa ciò con tal enfasi che del pari che il suo furore lo fa conoscere scopertamente. I veri discepoli della verità, che sono in comunione costante e familiare, se così è lecito di dire, con lei, la professano e la praticano senza far le tante mostre o menare il gran romore. La loro bocca si tace, ma le opere loro la lodano. Essi non fanno apostrofi alla verità, e non pigliano fastosamente a loro impresa: *Vitam impendere vero*; la fanno tutti ad una, secondo l'espressione della verità medesima, di Gesù Cristo, di cui baciano i piedi in silenzio, a gran rabbia de' farisei.

Quando v' avverrà di leggere qualche pagina calda di passione ed entusiasta in favore della verità, come per esempio la famosa pagina di Gian Giacomo sul Vangelo, state bene in guardia, e credete pure che il rovescio della pagina non è buono.

Così, sotto tutte queste belle declamazioni di tolleranza e di umanità, il filosofismo seguiva l'opera del libero esame. Egli scavava i fondamenti d'ogni dogma sotto la trincea della morale.

Io non voglio dir certamente, che tutto fosse calcolo in questa congiura, no: io onoro troppo l'umanità, e credo tanto all'ascendente della verità che non posso tenermi dall'ammettere che questa abbia avuto una certa parte in tutti questi sentimenti di umanità e di tolleranza, la cui espressione ribocca in tutti gli scritti di quel tempo; ma dico che questa parte di verità non serviva, per l'abuso che se ne faceva, che ad ingannar que' medesimi che la profanavano mettendola a'servigi dell'errore. Quando non si è interamente nel vero, la verità medesima è ingannevole.

Ciò che mi preme assai di far notare si è, che tutti questi sentimenti, in apparenza generosi, erano in sostanza piuttosto odio contra gli oppressori, che non vera pietà per le vittime. L'indignazione medesima, sentimento più nobile dell'odio, vi aveva pochissima parte: e piglio una così giusta osservazione al signor Bungener. Finalmente, quest'odio medesimo, è doloroso, ma pur necessario il dirlo, nel poco di valor morale che esso comporta, diventa sospettosissimo allora che si nota che scoppiava in buon punto, secondo il bisogno della causa, e che secondo il medesimo bisogno, si rivolgeva spesso contra le vittime stesse con una crudeltà più inesorabile di quella dei loro oppressori. Alcuni esempi il proveranno.

Così, trattandosi de' cristiani, non è mestieri di dire che lo stesso Nerone e tutti i loro altri persecutori trovano apologisti nei fanatici della tolleranza. Si conoscono intorno a tale argomento le pagine di Gibbon che hanno indegnato a sì gran ragione il signor di Villemain. Basti il citar qua il modo con cui Voltaire scusa que' supplizi: « Gli Ebrei furono quelli che sotto Nerone accusarono i Cristiani dell'incendio di Roma, e perciò furono abbandonati alla vendetta pubblica alcuni sciagurati (1) ». In total guisa Voltaire assolve Nerone del supplizio de' primi cri-

(1) Tacito, che è così inumano nel racconto di questo fatto, accento com'era delle sue preoccupazioni pagane, lo è molto meno di Voltaire scrivendo la storia alla luce di diciotto secoli di Cristianesimo. Primieramente, egli non dissimula che i martiri furono in gran numero, *multitudo ingens*, indi non ne getta l'accusa sopra gli Ebrei: egli medesimo smentisce l'oggetto di questa accusa; finalmente egli non può negare la sua espressione al sentimento di pietà, da cui il popolo stesso, quantunque abituato agli spettacoli di morte, si sentiva tocco per i martiri, *misericordia oriebatur*. L'autore di Zaira non ebbe questa pietà.

stiani; lascia cader sopra di loro il sospetto almeno di averlo meritato; fa in tutti i casi della loro morte una necessità di sacrificio alla vendetta pubblica; e finalmente con un raffinamento di insigne malignità, egli opprime gli Ebrei, e in questi, come si sa, i cristiani, rigettando sopra di essi l'odioso dell'accusa. Non fu mai con minori parole ammontato un più gran numero di menzogne, maggiore inumanità e più grand'odio. — « Rispetto alla orribile persecuzione di Galerio sotto Diocleziano, è evidente dice egli, che se i cherici di Nicomedia non avessero appiccata lite co' famigli di Cesare Galerio, e se un entusiasta insolente (un cristiano) non avesse lacerato l'editto di Diocleziano (notate che era l'editto medesimo di *persecuzione*), giammai questo imperatore infino allora così buono, e marito di una cristiana, non avrebbe permesso la *persecuzione* che proruppe ne' due ultimi anni del suo regno ». (*Saggio sui costumi*). — Così sono i martiri che rimangono colpevoli della persecuzione che hanno patito. Se per ben due anni essi hanno arrossato col loro sangue i patiboli, l'hanno ben meritato: perchè un insolente ha lacerato l'editto che ve li condannava? Questa era tale colpa da sospingere un imperatore di quella bontà che era Diocleziano a sì fatto sterminio! — E questi martiri erano i martiri della libertà e della tolleranza! E Voltaire n'è riputato il pontefice!!

È noto come gli Ebrei sciagurati siano stati perseguitati da Voltaire, unicamente in odio del cristianesimo, di cui essi sono le medaglie di fondazione viventi. (Strano destino di questo popolo, di essere più assai in odio a' nemici del cristianesimo che al cristianesimo stesso, e di non aver mai trovato rifugio più costante contro l'odio universale di quello che loro ha sempre prestato il cattolicesimo a Roma presso il rappresentante di colui che essi hanno crocifisso!) Ecco come il grande apostolo della tolleranza l'esercita verso di loro. Una parola fra le mille che potremmo citare. Riproducendo o meglio tessendo contra di loro le imputazioni più odiose e più assurde. « Essi hanno trucidato, dice egli, sotto Traiano, nella Cirenea e nell'isola di Cipro, più di dugento mila persone: furono puniti, ma meno assai di quello che si meritavano, *poichè sussistano ancora* ». Il fanatismo de' tempi più barbari non fu mai che ispirasse simili sentimenti: gli Ebrei impacciavano singolarmente Voltaire.

Ma, dirà taluno, questi sono giudizi storici, e Voltaire non avrebbe mai levato plauso a persecuzioni fatte all'età sua. Ascoltate: « Corre voce che sia stato arrotato il reverendo padre Malagrida: ne sia benedetto Dio! » (Lettera alla contessa di Lutzelbourg) — « Mi è scritto, che si sono *alla perfine* arsi vivi tre Ge-

suiti a Lisbona. Queste sì, che le sono davvero notizie molto consolanti ». (Lettera al signor Vernes).

Se un inquisitore spagnuolo, a' servigi della politica di Filippo II avesse scritto linee così freddamente atroci, qual partito non ne avrebbe tratto Voltaire contra il fanatismo? E notate che l'inquisizione politica difendeva uno stato sociale; che il fanatismo si accendeva al focolare di una convinzion religiosa; e che avuto riguardo ai costumi del tempo, si può, se non giustificarli, almeno comprenderli e spiegarli. Ma qual cosa difendeva Voltaire? Qual convinzione l'ispirava? Odio e distruzione, ecco le sue divinità: ed è per esse che nel secolo de' lumi e della tolleranza egli applaudiva a' sacrifici più selvaggi.

Ma Calat, dirà taluno l' ecco una pagina che voi non potete rapire a Voltaire, e per la quale si vuol passargliene le molte altre. Io lascio ad un uomo più disinteressato di me nella questione, lascio ad un protestante la cura di giudicarla: « Il secolo decimo ottavo, dice il signor Bungenier, non era in istato di indegnarsi. Perciò quando non si ha motivo di menare il gran romore, si tace; e si aspetta nella maggior calma una migliore occasione di lasciarsi trasportar dalla bile. I protestanti potranno soffrire e gemere sino alle tre quarte parti del regno di Luigi XV, senza che alcuna di quelle generose voci degni levarsi in loro favore, esse avevano più tosto fornito, come il vedremo altrove, delle armi contra di loro. Calat muore, ed eccolo altamente difeso, perchè si conobbe che si poteva trarre un gran partito da questo patibolo (1) ».

Ecco un'altra disgustosa prova del contrario di cotesta bella umanità filosofica. Noi non sentiam compiacenza nel tristo ministero che esercitiamo in questo momento, ma esso è necessario; è quello del medico. Noi lasceremo parlare ancora il signor Bungenier. « Quel povero generale Lally, la cui riabilitazione doveva far tanto onore a Voltaire, egli aveva cominciato a compiangerlo ben poco: Vi preudeto voi il gran fastidio, scriveva Voltaire a d' Alembert alcuni giorni dopo l'esecuzione, del generale Lally e del suo grosso collo, che il figlio primogenito,

(1) *Voltaire e il suo tempo*, t. 1, p. 141. « L'amore dell' umanità era raro, aggiunge il signor Bungenier, soprattutto in coloro che facevano pubblicamente professione. Sempre qualche interesse nascosto, sempre della polemica e dell' asprezza sotto questi consigli di tolleranza e d'amore; perocchè non sono gli uomini quelli che si amano, ma ora questi ora quelli e sempre in odio d' alcuni altri. Si vuol riparare o vendicare qualche ingiustizia o qualche gran crudeltà? Si è in sostanza infinitamente men tozzi della sciagura dello vittime, che presi dalla voglia di atterrare gli oppressori. È sempre dell' odio, tutt' al più della collera, non è indegnazione.

del signor carnefice ha tagliato in molto malo modo pel suo collo di prova ? » E sempre sbefleggiando aggiunge che Lally era un personaggio sciocco, un villano signore : tutto quel più che secondo lui si può concedere è, che egli non era un traditore o cho non doveva morir sul patibolo. Il d'Alembert la pensava del paro. « Questo Lally era un uomo odioso, gli risponde egli, un uom cattivo, il quale meritava di essere ucciso da tutti, eccettuato che dal boia. (Lally era morto da cristiano). Che che ne sia, riposi in pace, e i suoi rispettabili giudici ci lascino in pace anche noi ! » Ma in breve si muta di tono. L'opinion pubblica si cangiò : « la moda prese a credere Lally innocente. Ma innocente o no, perocchè Voltaire continua a occuparsi ben poco del fondo della quistione, si deve fare il gran chiasso intorno alla sua tomba ; se ne farà, e sì fattamente che la si finirà per rimanere storditi e pigliar la cosa sul serio ». (Voltaire e il suo tempo, t. 1, p. 142).

Due sentimenti appariscono dall'un capo all'altro della voluminosa corrispondenza di Voltaire ; il dispregio inesorabile del popolo, il partito preso della sua ignoranza e del suo servaggio ; e il servilismo dell' adulazione sospinto sino al cinismo dell' idolatria verso i grandi, verso i loro vizi e i loro delitti.

Noi potremmo moltiplicare all' infinito le nostre citazioni, ma un tal fare ci tarderebbe troppo, e perciò preferiamo di rimandare il lettore al buon libro del signor Bungener. In esso egli vedrà le cose più strane in fatto di villane e odiose smentite date dai filosofi alla loro filosofia. La divisione della Polonia, per esempio, quel grande attentato politico, che ne ha trascinati seco i tanti altri su quella infelice contrada, le cui sanguinose reliquie empiono tuttavia le nostre terre, chi fu che primo lo consigliasse ? Chi vi ha sospinto i monarchi usurpatori ? Fu Voltaire. Correndo il 1770 egli stupisce in non vedere intervenire il re di Prussia nelle agitazioni di quel paese. Il re gli risponde che invecchia e che è diventato savio. Voltaire insiste. Perché lasciar sfuggire una sì bella occasione ? Nondimeno egli ne sarà contento, dice esso, « se in questa conturbazione il re rotonderà la sua Prussia ». — E la giustizia ? e la filosofia ? — « In filosofia, risponde Voltaire, la figura rotonda è la più perfetta ».

La Francia medesima è sacrificata da Voltaire nei voti empì che egli fa per la sua rotta in sui campi di Rosbach, come Ginevra di Rousseau nella guerra civile che vi accende il suo *Emilio*, e che egli soffia colle sue *Lettere dalla montagna*. L'amore della patria non dice nulla a questi cuori che riboccano di

sentimenti generosi e patetici.... Quando si tratta di opprimerne i loro nemici.

Voltaire inventò perfino una macchina di distruzione, col mezzo della quale sei cento uomini ne potevano distruggere dieci mila; nuova cucina, picciola, da cui Voltaire spera averne qualche gloria; e perciò stimola, istiga e annoia scendendo perfino al ridicolo, il maresciallo di Richelieu, il re di Prussia e l'imperatrice Caterina, perchè ne facciano la prova, cercando ben anco per questo appunto un'occasione di guerra. « Questo non corre, dice egli, colle mie massime di tolleranza; ma gli uomini sono impastati di contraddizione, e inoltre la Maestà Vostra mi fa girare il capo.

Si vuol finalmente una prova molto maggiore della contraddizione filosofica in fatto d'umanità e di tolleranza? Ecco un'ode declamatoria contro i re, i conquistatori, *quegli oppressori degli uomini che non hanno altra legge che la potestà e altro diritto che la violenza*, ed a cui il poeta dice: *Con un sangue servile a' vostri sguardi, voi cementate la vostra abborrita gloria, indegni conquistatori.*

E questo poeta chi è? È il medesimo atroce conquistatore; è Federico. Le parole contrastavan qua sì fattamente colle opere che Voltaire non si potè trattenere dal riderne un poco: « Io crederei volentieri, gli scriveva, che l'ode sulla guerra fosse di qualche povero cittadino, buon poeta però, stanco di pagar la decima e di vedere disertare le sue terre dalle brighe dei re. Ma tutto al contrario. Essa è del re che ha cominciato il ginocchio: è di colui che ha guadagnato una provincia e cinque battaglie. Sire, la maestà vostra fa de' bei versi: ma ella si beffa del mondo ».

E Federico non era il solo. Tutti i filosofi facevano un medesimo, e tutto quanto il filosofismo si beffava del mondo, scavando l'abisso che doveva inghiottirlo.

Nondimeno, alla fin de' conti, la tolleranza, si contrappone, ha prevalso; e questo è tale risultato di cui voi non potete rapir l'onore alla filosofia.

Ne convengo: la tolleranza ha prevalso nelle nostre leggi, nei nostri costumi, nelle nostre istituzioni; *lo spirito nuovo di attività libera dell'uomo*, come lo chiama e lo definisce benissimo il signor Guizot, è il fatto caratteristico, immenso dell'attuale incivilimento. Si vuol sapere accordarsi con lui sotto pena di essere trasportato dal suo movimento, perdendo il diritto di dirigerlo. Questo è vero; e noi approviamo tutto ciò che ha detto il signor Guizot intorno a tale argomento. Noi siamo del nostro

tempo come lui, o meglio noi siamo di tutti i tempi come la Chiesa. Noi aggiungiam anzi (ciò che egli non ha creduto di poter dire) che il protestantismo e la filosofia del secolo decimo ottavo non sono stati stranieri a questo gran risultato. — Ma come? — Intendiamoci!

Ecco, su questo punto, altrettanto importante che delicato, una considerazione che io propongo a tutta l'attenzione del lettore. Essa è come la chiave di questo enigma dello spirito nuovo, che si getta sempre ai cattolici, e che li tiene nel doppio imbarazzo, o di transigere col male accettando questo spirito, o di lasciargli il passo ripudiandolo.

L'errore è meno la negazione che la contraffazione della verità: perciò esso andò sempre di pari passo con lei e come al suo lato nel mondo. Come v'ebbe un vero e legittimo sviluppo della ragion generale, medesimamente ve n'ebbe un falso e colpevole: come v'ebbe un vero e legittimo progresso della libertà e della tolleranza, medesimamente ve n'ebbe uno disordinato e funesto.

Ora, ecco la legge del rapporto che esiste fra questi due sviluppi:

Lo spirito di errore, avvertito dall'interesse che esso ha di raccomandarsi a qualche verità, e di coprir così il suo giuoco di distruzione agli occhi della natura umana, la quale non lo ricoverebbe mai a volto scoperto; giovato maravigliosamente, ripeto, da questo istinto, egli cerca e trova agevolmente il lato per cui la verità è sul punto di svilupparsi nel mondo. E come tosto lo ha veduto, lo precede, si impadronisce di questo punto, vi mena il gran chiasso, se ne arroga l'iniziativa, l'oltrepassa ed esagera separandolo dal corpo intero della verità, rivolgendolo anzi contra di lei, sino a renderlo falso e funesto, sino a rendere la verità medesima pericolosa alla verità, ed obbligare i veri discepoli di questa ad astenersi, se pure non a reagire contra questo funesto sviluppo, a tornar ben anco sul salutare sviluppo che essi medesimi avevano già impresso alla verità. I partigiani dell'errore non si ristanno dal trarre partito da questo savio procedere dei discepoli della verità, per dinunziarli e sacrificarli all'opinione siccome nemici del progresso sociale. Che se però il procedere anteriore di questi ultimi smentisce in maniera troppo manifesta tale calunnia, allora i partigiani dell'errore se l'attribuiscono impudentemente ai loro antenati e non esitano punto a fregiare un Massillon, un Fénelon, un Vincenzo di Paoli, che essi avrebbero sacrificati vivi, degli onori della loro infame apoteosi. Nondimeno, che ne avviene? Non essendo la verità nelle

loro mani altro che un' arme contro la verità, essi non le fanno fare alcun progresso ; tutto al contrario la falsano con quest'uso, la compromettono coi loro eccessi, e la ritardano cumulando rovine sopra la sua via. Finalmente, finita la crisi di distruzione, la verità ripiglia il corso del suo legittimo sviluppo ; ma trovando il programma e le formole di questo sviluppo già disegnate dall'errore, essa non ha da far altro che adempierle, e adempiendole ne lascia l'apparenza alla sua emola, la quale non manca di attribuirsene l'iniziativa e di rivendicarne il risultato.

A dir tutto quanto il mio pensiero, al punto di veduta providenziale, in quest' ordiue superiore, in cui l'azione del male importa al bene, secondo la verità di questa parola, *oportet et hocres esse*, io non sarò tardo a confessare che i discepoli della verità sono svincolati dalla lotta ; che senza di essa ei si ammollirebbero, si addormenterebbero nel loro possedimento, come in un campo che produce da sè medesimo, e non ha bisogno di coltura per alimentare a rigore il suo ozioso conduttore, a cui però un tal manco di coltura toglie l'onore e l'interesse di una messe centuplicata. Il partito che la Provvidenza trae dall'errore consiste in disegnare la loro impresa ai discepoli della verità, a mostrar loro per qual parte sono in ritardo, e a porli in condizione di procedere innanzi. Come abbiain già notato, lo spirito d'errore è maravigliosamente acconco a tale servizio, perchè il suo interesse gli dà un senso squisito per trovare il debole del nemico, e un' audacia inaudita per metterlo in luce. Ma quanto è proprio ad additare le riforme, altrettanto è impotente a compierle. È un fatto certo. Egli non può anzi far altro che falsarne e pervertirne l'obbietto, sino a porre uella realtà delle cose e sotto le parole il contrario di quello che esse significano : così il disordine più compiuto ed ogni maggior sregolatezza sotto il nome di riforma, l'oppressione sotto il nome di tolleranza, la schiavitù sotto il nome di libertà, l'annichilamento mostruoso delle condizioni sotto il nome di eguaglianza, o sotto il santo e dolce nome di fraternità, la morte. Al solo spirito di verità e a coloro che esso ispira spetta il far l'opera sua, e recare modestamente ad effetto i fastosi programmi dell'errore.

Ecco la parte dell'errore della verità nell'opera generale dell'incivilimento ; ecco in particolare ciò che tocca al filosofismo di tutto il gran fracasso di tolleranza, di giustizia, di umanità, di annegliamentamento delle classi povere, di progresso sociale, ond'esso ha mascherato la distruzione di tutti i dogmi, di tutti i principj, senza i quali non può esservi che oppressione, rivolta, ingiustizia, inumanità e barbarie.

Primieramente il filosofismo portò lusinga di scongiurare queste conseguenze dell'opera sua, e pensò di non recare distruzione altro che delle dottrine; ogni filosofo allegrando in suo cuore percuoteva alla sua maniera, sotto l'ispirazione de' suoi odî particolari, colle armi che gli erano proprie: questi come deista, quegli come ateo, quell'altro come discepolo di Spinoza, tutti come nemici dell' *infame*, vale a dire della Chiesa, che solo in Francia rappresentava la *superstizione*; di questa medesima Chiesa che sotto il nome di *prostituta* aveva già ricevuti i primi colpi da Lutero, e che riceverà sino alla fine i colpi di tutti quelli che vorranno giungere al cuore della società, di cui essa è la difesa.

A bella prima non si voleva nella distruzione andar più in là di lei. Le sovranità temporali furono almen nel fatto rispettate. Le si tenevano invulnerabili, e li credevano esse medesime sino a lasciarsi attaccare in parole, e a ripetere follemente insieme coll' universale le declamazioni di cui elle cominciavano ad essere l'oggetto. Ciò che le accecava erano le adulazioni e le sperperate lodi, di cui le pascevano le medesime bocche filosofiche: soprattutto era questo, che esse credevano che la distruzione della Chiesa dovesse loro profittare francandole dal suo giogo. Elle passavano ai filosofi le loro insolenze per le loro adulazioni e sopra ogni cosa per le loro empietà, per le spoglie spirituali della Chiesa, di cui questi non mancavano di far loro omaggio. Le sovranità erano sì fattamente accecate da questo sacrilego interesse, che non solamente tolleravano i filosofi, ma li pigliavano in loro protezione, prendevano alla loro paga le legioni filosofiche, e sollevavano i loro principali capi all' onore di dividere in certo qual modo l' autorità delle loro corone, e scendevano esse medesime nelle loro file per allungare la loro reale mano su questa Chiesa, che era non pertanto la salvaguardia della loro autorità, come l' era della saggia libertà dei popoli (1).

Questa illusione veniva da più alta parte: noi la troviamo nel cuore di Luigi XIV, e (la memoria venerata di questo gran-

(1) L' accordo de' filosofi e de' sovrani per dividersi le spoglie spirituali della Chiesa e l' illusione che gli accecava in ciò si trovano ad ogni piè sospinto nel carteggio di Voltaire: « Tutte le Bolle del mondo (parlando di una malattia del Bellin) non vagliono il petto e il fegato di un figliuol unico del re di Francia ». — « I filosofi non dimandano che la tranquillità, e non v' è teologo che non volesse essere il signore dello Stato ». — Non si erano accorti che la causa del re era quella de' filosofi; tuttavia è evidente che i sapienti, i quali non omettono due potestà, sono i primi sostegni dell' autorità regia, ecc. In ciò come in tutto il rimanente, il filosofismo non faceva che ripetere e continuare il protestantismo.

d' uomo ci consenta questa verità) non lontana gran fatto dallo spirito di Bossuet, non bastevolmente signoreggiata dal suo carattere.

Noi vogliam parlare della dichiarazione del 1682.

Ecco intorno a ciò alcune riflessioni, di cui è difficile di non riconoscere l'esattezza e la cui sorgente. Inolte, non è punto sospetta. Esse non sono di un oltramontano.

« La portata politica di un simil atto, — dice Luigi Blanc, — era immensa, sollevando i re al di sopra d'ogni giurisdizione ecclesiastica, togliendo ai popoli la guarentigia che loro prometteva il diritto conceduto al sommo pontefice di sorvegliare ai signori temporali della terra, la dichiarazione del 1682 pareva collocare i troni in una ragione inaccessibile alle tempeste. Luigi XIV prese in ciò errore : egli stimò di aver dato alla monarchia assoluta eterne basi, sciogliendola dal più rispettato de' contratti. Ma in ciò il suo errore fu profondo e fa pietà. Il potere assoluto nel vero senso della parola, è chimerico, è impossibile. La Dio mercè non v' ebbe mai, e non vi sarà mai despotismo irresponsabile. Qualunque sia il grado di violenza a cui trascorra la tirannia, il diritto di censura esiste sempre contra di lei, dove sotto una forma e dove sotto un'altra. La dichiarazione del 1682 non mutava nulla alla necessità di questo diritto di censura. Dunque essa non faceva che mutarlo di luogo togliendolo al papa, ed essa lo mutava per trasportarlo in prima al parlamento e poscia alla moltitudine.

Che i papi non abbiano spesso fatto rivolgere in vantaggio de' popoli l'alto patrocinio che immortalò il genio di Gregorio VII, è certissimo, ed è precisamente la follia di Luigi XIV e de' suoi ministri di non aver compreso che la competenza dei papi in fatto di sovranità proteggeva i monarchi, anzi che tornar loro contraria. L'avvenire lo provò manifestamente. Venne in Francia il tempo in cui la nazione si accorse che l'indipendenza dei re era il servaggio de' popoli. Allora venuta in capo a' suoi patimenti, la nazione si levò indegnata chiedendo giustizia. Ma non vi essendo i giudici della dignità regia, la nazione si fece ella stessa giudice, e la scomunica fu surrogata da un decreto di morte.

Il secondo articolo della dichiarazione non era men rivoluzionario del primo: imperocchè affermare la superiorità de' concili sui papi era un condurre a quella delle assemblee sui re. Qual motivo che una monarchia temporale fosse più assoluta di una monarchia spirituale? una corona era dunque più sacra di

una tiara? Ecco dove la dichiarazione del 1682, precipitava gli spiriti.... » (Storia della rivoluzione francese, t. 1. pag. 252).

Gli è in questa guisa che il vincitore fa la lezione al vinto, e gli spiega come ha perduto la battaglia.

Ma qualunque sia l'opinione che si porti sulla dichiarazione del 1682, la sua difesa o il suo attacco non sarebbero oggi che un puro anacronismo. Il pericolo non viene dal papa, e noi non moriamo per l'abuso della sua autorità. Il pericolo viene dalla strada, dall'anarchia, dall'empietà armata, dall'invasione de' barbari. Preoccuparsi oggi del diritto delle corone rapporto al papa, quand'esse sono il comune trastullo delle rivoluzioni, o dalle libertà gallicane, quando le violazioni della licenza scacciano il più dolce dei papi dal Vaticano, o non gli permettono di rimanervi se non sotto la guardia di dieci mila baïonette, non è conoscere il suo tempo. I sovrani oggidì sono i barbari, il cui flutto e il cui furore ingrossano sordamente sotto la mano providenziale che li contiene, e che è una mano mortale. Possano i papi avere sopra cotesti sovrani il diritto di censura, e poterli arrestare in sulla soglia delle nostre dimore, come in passato essi arrestarono Attila in sulle porte di Roma!

Quando si fuorvia in questa parte sì delicata della verità, non si sa ben dire come si corre e lungi nell'errore, sopra tutto in Francia. Perciò la dichiarazione del 1682, passando dalle mani di Bossuet a quelle de' parlamenti e de' giansenisti, qualunque fosse lo sforzo che facessero il genio e la buona fede di questo grand'uomo per contrastarla a loro, diventò una leva d'insurrezione contra i troni, un giogo di scisma per la Chiesa, i gradini del patibolo pel migliore dei re; essa riuscì alle scene sanguinose del 6 ottobre, alla costituzion civile del clero, al cupo regno della convenzione nazionale.

Il filosofismo arricchì sulle prime l'opera sua di tutti gli scandali che si suscitarono per l'attacco e la difesa di questa dichiarazione, ed esso eseguì in grande lo scioglimento della dignità regia dalla censura della Chiesa, atterrando interamente questa e insieme con lei ogni credenza.

Per questo egli scoperse compiutamente i popoli al dispotismo de' monarchi, e i monarchi alla ribellione dei popoli.

Non essendo i popoli più consacrati agli occhi de' monarchi dalla fede, che li mostrava ad essi siccome i figlioli di una medesima madre, e i membri sofferenti di uno stesso Redentore, non furono per essi altro più che un vile gregge. I monarchi non essendo più consacrati agli occhi de' popoli da questa medesima fede, la quale faceva loro vedere in essi i figli primogeniti della

Chiesa e i mandatori della divinità, non furono più per essi che usurpatori rispondenti della loro potestà. Gli uni e gli altri non essendo più che uomini eguali, non più davanti a Dio, ma dinanzi a sè medesimi, e avvilendosi reciprocamente per l'uso ch'ei facevano delle loro condizioni, e per i modi di tirannia o di ribellione che usavano per valicarne i limiti, non furono più altro che nemici che provarono le loro forze. Ma in questa lotta d'uomo contra uomo, Dio non vi essendo più, il diritto naturale era per i popoli, per il ricouquisto della loro intera indipendenza, e più ancora, per il rapporto al cumulo di tutti i privilegi che avevano sino allora costituito le disuguaglianze politico, civili ed anche sociali, e per l'espiazione de' loro secolari abusi. Così, alla morte del padre comune, figli snaturati si contrastano i cenci della sua successione, e si investigano ne' vantaggi che ne hanno ricevuto, in onta al testamento col quale la sua rettitudine ne aveva fatto la divisione.

In quel dì, si può dire che i poli del mondo cristiano furono atterrati, o per usare una immagine più giusta, che la piramide sociale fu tolta alla sua base e si cercò di *costruirla* sulla sua cima. Di fatto la società e soprattutto la società cristiana aveva posato sempre sulla base del dovere; si cercò di fissarla sulla punta del diritto. Sistema talmente mostruoso, per que' medesimi che lo proclamarono, che sentirono il bisogno di mascherarlo sotto la nozion medesima del dovere, di cui esso era la violazione, chiamando l'insurrezione un dovere, e il più santo dei doveri.

Tale è il gran principio del 1789, il quale risponde in politica esattamente a quello posto da Lutero in religione due secoli prima, o meglio, che non è che il medesimo principio passato dall'ordine religioso nell'ordine filosofico, e da questo nell'ordine politico. La rivoluzione inaugurata da Lutero, e successivamente vittoriosa contro la Chiesa e la tradizione, contro la Scrittura e la rivelazione, aveva ragione e tanto maggior ragione contro la società e l'autorità politica. I protestanti religiosi, filosofi e politici si danno la mano; tutto si concatena così nel disordine come nell'ordine; perchè il disordine è l'ordine medesimo attaccato, e partecipa per sua pena e per la sua propria distruzione di quella logica, la quale forma la felicità e la stabilità dell'ordine.

Se l'ordine soprannaturale, insegnato da una Chiesa che ne ha ricevuto lo spirito e la potestà del medesimo rivelatore, ha potuto essere attaccato da Lutero, in seno di una società fondata su quest'ordine e formata da questo insegnamento, con molto

maggior ragione l'ordine soprannaturale, insegnato dalla ragione individuale di Lutero e di ogni protestante, ha potuto essere attaccato da questa medesima ragione e atterrato dai filosofi. E se l'ordine soprannaturale ha potuto essere atterrato dai filosofi, con molto maggior ragione l'ordine politico e sociale, fondato sull'ordine soprannaturale, ha potuto essere atterrato dai rivoluzionari o lo può essere dai socialisti. Questo atterramento è un diritto relativo, al quale filosofi e protestanti non hanno nulla da rispondere e davanti a cui essi medesimi devono andare; la qual cosa non mancarono di fare, a rischio di darsi la più ridicola o impotente smentita, il giorno in cui li sopraggiunse la distruzione.

Correndo il 1789 questo diritto relativo di atterramento era diventato sì fattamente logico, che que' medesimi che eran i più interessati a contrastarlo, i grandi, i signori, i monarchi lo riconoscevano. Lo scadimento dello superiorità politiche e della nobiltà andava da sè, e si operava per lo mani medesime de' loro possessori e de' loro titolari. E non si prenda qua errore sulla portata della vostra osservazione. Noi non vogliam dire che le condizioni di queste superiorità fossero immutabili, che esse non potessero e non dovessero essere mutato; ma diciamo che sacrificare all'insurrezione, riconoscerla, immolarle interamente una società esistente; e più in là di questo, abbandonare ad essa senza pudore e senza coraggio l'onore o la saggezza di una società passata, non riserbar la gloria e il diritto degli antenati, e accusando sè, accusare al tempo stesso di usurpazione e di iniquità una società di dieci secoli di grandezza o di giustizia, e restituirne la nobile eredità siccome un bene male acquistato è abiurare ogni società, ogni ordine; è professare il caos e confessare il nulla.

Ora, tale era la condizione che il protestantismo e il filosofismo avevano fatto alla società, che questa confessione era necessaria.

Ella avvenne nella troppo famosa notte del 4 agosto, in quell'orgia legislativa, che venne da Rivarol giustamente intitolato il *Vespero delle proprietà*.

CAPITOLO QUINTO.

DELLA CONDIZION FATTA ALLA PROPRIETÀ DALLA RIVOLUZIONE.

La notte del 4 agosto fu una vera notte di socialismo. Essa era illuminata al di fuori dagli incendi de' castelli, i cui strug-
gitori si facevano recare i titoli di proprietà per abolire sino il

principio, mentre questo principio era sacrificato in seno alla Costituente dai titolari medesimi, con tale sollecitudine che pareva voler far perdonare alla società la sua antica esistenza.

Questo socialismo, recato poscia ad esecuzione in grande colla confisca e la vendita de' beni feudali ed ecclesiastici, aveva un carattere politico; ma nella somma era il vero socialismo, e l'occhio penetrante di Burke lo seppe scovir molto bene: « Se voi mettete le mani sulla prescrizione, diceva egli, non v'ha più alcuna specie di proprietà che possa essere assicurata, appena diventa tanto ragguardevole da suscitare la cupidigia di un potere povero. Io vedo che le confische hanno cominciato dai vescovi, dai capitoli, dai monasteri; ma non lo vedo finir qua. — Io sono certo che i principi che signoreggiano in Francia si stendono a tutte le persone, a tutte le classi di persone, in tutti i paesi del mondo, le quali risguardano la loro indolenza pacifica siccome la loro sicurezza. Questa sorta d'innocenza ne' proprietari viene in breve perseguitata sotto il colore dell'inutilità, e dall'inutilità si trapassa all'*incapacità di possedere tali beni* ».

Qual veduta profetica!

Del resto, anche a quel tempo non fallirono gli avvertimenti; e qualche lampe di verità e di saviezza venne a scoprire e a far dalla lunga manifesto lo spettro del socialismo.

« Voi ci menate alla legge agraria! sciamò un giorno l'abate Maury. Tutte le volte, sappiatelo bene, che voi risalirete all'erigine delle proprietà, la nazione vi risalirà insieme con voi ».

« Sopra qual china v'andate voi collocando? diceva il savio arcivescovo di Aix, Boisgelin; oggi si attaccano le donazioni fatte alla Chiesa, domani si attaccheranno le donazioni fatte alle comunità, fatte ai collaterali, agli stranieri. Guai alla società, se si risale ai principii? Non si è forse già proposto di abrogare i testamenti come un'usurpazione dell'avvenire, come atti illegittimi, che trasmettono la proprietà di messi che non sono per anco e che il testatore non ha nè da seminare, nè da raccogliere? Vi fermerete voi ad una eccezione prima?.... V'ha egli qua alcune che possa star di ciò mallevadore?..... »

Oggidi il socialismo non si trattiene dal trarre vantaggio da cotesti precedenti, con tali riflessioni di cui mal si può disapprovare la finezza ed il giusto. — « Sottomettendo alla discussione, dice Luigi Blanc, la legittimità dei beni ecclesiastici, l'assemblea, senza saperlo, chiamava il popolo a discutere l'invio-

labilità dei beni laici ; essa schiudeva abissi, di cui non vedeva la profondità. Il risultato fu dunque doppio e contraddittorio in apparenza ; molti proprietari si arricchirono : ma il diritto di proprietà esclusiva rimase profondamente scosso ». (Stor. della Riv. Fran. t. III, p. 23).

Sotto un altro rapporto, che non fu abbastanza notato, la confisca della proprietà ecclesiastica lasciò indifesa e scoperta la proprietà laica e privata ai colpi futuri del socialismo. E la spiegazione n'è semplice. I beni ecclesiastici erano il patrimonio dei poveri ; essi servivano a soddisfare per la legge di carità quel debito naturale e sopra tutto cristiano, che la povertà ha sulla ricchezza. Essi alimentavano il budget del socialismo cristiano, del vero e del buon socialismo, di quello che assicura agli sciagurati l'alleviamento della loro miseria, lasciando al ricco il merito della carità, al povero quello della riconoscenza, e onorandoli e unendoli ambedue pel divino motivo del loro rapporto. La disparizione di questi beni dei poveri lasciò un vuoto spaventevole, ereditato dal proletariato e lo mise alle prese colla proprietà privata. Essa aprì le vie al socialismo ; si può dir ben anco che gli diede dei diritti. La qual cosa è tanto vera, che uno degli uomini più savvi e meno rivoluzionari di quel tempo, si trovò far la proposta più formalmente socialista, e inaugurare lo stesso socialismo in solo applicare il diritto più stretto alla condizione nuova che faceva ai miserabili la confisca de' beni ecclesiastici.

« Infino a che saranno in Francia uomini che hanno fame e sete, diceva Malouet, i beni della Chiesa sono loro sostituiti per l'intenzione de' testatori prima di essere reversibili al dominio nazionale. Così la nazione, anche distruggendo il clero, e prima di impadronirsi de' suoi beni per tutt'altra destinazione, deve assicurare con speciale ipoteca su questi beni, il mantenimento dei poveri ». (In conseguenza Malouet proponeva che dichiarando i beni del clero proprietà nazionale, se ne regolasse l'uso conforme alla loro destinazione ; che una parte fosse eletta a sostenere le spese del culto, un'altra parte alla remunerazione del clero e la terza ad alleviamento de' poveri).

In cotai modo si apriva l'ultimo abisso al quale riuscir doveva la società, l'abisso del socialismo che logicamente chiamava quello della rivoluzione, come esso medesimo era stato chiamato da quello del filosofismo, il quale era stato chiamato da quello del protestantismo : *Abyssus abyssum invocat*.

La proprietà aristocratica ed ecclesiastica coprì allora col suo sacrificio la proprietà borghese ; ma con questo appunto la

scoprì per l'avvenire, rendendola anch'essa aristocratica per rapporto al semplice proletariato. Il grido: *Abasso i privilegi!* messo dalla rivoluzione contra le classi feudali, doveva essere ripetuto più tardi dal socialismo contra le classi borghesi, diventate feudali, esse medesime, per la disparizione delle classi superiori e il prorompere delle classi inferiori. La proprietà non è più sacra oggidì e non ha maggior fondamento di quello che ne avessero allora i privilegi e i beni che furono rapiti ai loro possessori. La qual cosa sarebbe molto facile a dimostrare, e tanto facile, che si correrebbe pericolo in farlo, ed è per questo motivo che noi il facciam leggermento. Come disse già benissimo il dottore Stahl: « Che cos'è la proprietà, se non un privilegio di possesso, concesso all'uno piuttosto che all'altro, sia per nascita ed eredità, sia per lavoro riuscito, sia per felici speculazioni? » *Che avete voi fatto per godere di tanti beni? Voi vi siete data la pena di nascere.* Questo detto del Figaro di Beaumarchais, che fu mortale contro la ricchezza aristocratica, non lo è punto meno a' di nostri, se non lo è più, contro l'eredità della ricchezza borghese e finanziaria, la quale è spesso meno nobile e meno pura nelle sorgenti del suo acquisto.

Inoltre si vuol dire che la condizion fatta alla proprietà nel nuovo reggimento è affatto anormale, e l'espone gravemente agli attacchi ond'essa è l'oggetto. Nell'antica società francese e in ogni società, la ricchezza non è mai stata l'*oggetto* della condizione di coloro che la possiedono; ma il mezzo, la maniera di essere di una condizione, il cui oggetto era superiore ed eminentemente sociale. Si davan tutti alla carriera delle armi, della Chiesa o della magistratura: servivano colla propria persona, col proprio sangue, col proprio apostolato o coi propri lumi negli uffici sociali; e la ricchezza veniva solo a congiungersi con questi uffici e servigi pubblici, e n'era come la dote e il salario. La maggior parte de' privilegi erano privilegi di devozione e sacrificio. La parola eminentemente sociale e francese, *La nobiltà obbliga*, esprimeva perfettamente questa verità, e non v'aveva gran casato che non riscattasse ad ogni generazione il suo patri-monio dedicando uno o più de' suoi figliuoli al servizio pubblico e sociale della patria e della religione. Le cose avevano potuto alterarsi, i privilegi diventare abusivi, la loro riforma diventar necessaria; io non voglio discutere questo punto; ma ciò che voglio far notare è che, questi privilegi, i quali obbligavano a sacrifici, essendo stati tolti, la proprietà si rimase sola senza questi obblighi, e di mezzo e d'accessorio è diventata il principale e spesso l'unico oggetto del suo possedimento. Da quel punto

fu veduto e si vede ciò che non si è forse mai veduto in alcuna società; il possesso della proprietà essere uno stato, una professione, la *professione di proprietario*; e famiglie intere vivere e rinnovarsi per molte generazioni esclusivamente chiuse nel loro patrimonio, non dandosi spesso neppur la briga di amministrarlo, formando con una specie di *asseismo* una società nella società, che le protegge, e non rendendo a questa nessun conto della loro esistenza, quasi ne fossero ospiti o sulla terra di Francia, Inglesi, Russi o Alemanni.

In ciò è manifestamente qualche cosa di anormale e di pericoloso per la proprietà; essa non può difendersi e giustificarsi da sè medesima. L'imposta non può riscattarla, perchè non è essa medesima che una piccola proprietà la quale scema leggermente la quantità ma non può ricomperar l'argento; una cosa non può essere ricomperata se non da una cosa che sia a lei superiore, o almeno totalmente eguale; ciò che riesce o alla distruzione della proprietà o alla sua giustificazione per l'imposta della persona, per servizi sociali, l'uomo solo potendo riscattar la cosa e non la cosa esentuar l'uomo.

Io non so se siasi pensato bene a questo punto vulnerabile della proprietà a' di nostri; ma istintivamente lo si sente; e questo sentimento predispone la moltitudine a tutti gli argomenti che sono diretti contro la proprietà e costituisce un pericolo permanente. Una sola cosa può scongiurar questo pericolo e dar forza alla proprietà nelle vere condizioni della sua esistenza: ed è l'attaccamento, il sacrificio della persona del padrone e del ricco al sollievo de' servi e de' poveri. È l'ufficio sublime della carità cattolica. Come in passato si diceva *La nobiltà obbliga*, si vuol dir oggi: *La ricchezza obbliga*. Si vuol potere più che mai dire del ricco che è *caritatevole*. Bisogna che la carità, e la carità della persona, quanto quella dell'oro, sia la sua professione, e che il patrimonio ne sia la risorsa, allora solamente la proprietà sarà salva. Ma la carità, soprattutto la carità della persona, che sola può assicurare la proprietà, non potendo esser messa in moto che dalla fede, e dalla fede cattolica, è assolutamente vero di dire che la fede cattolica è oggidì il solo rifugio della proprietà. — Di fatto, essa lo è stata e lo è anche di presente per le ammirabili società caritatevoli dei ricchi laici dedicati alla visita de' poveri e al loro sollievo morale e corporale. Le società di san Vincenzo di Paoli soprattutto, propagate e moltiplicate nel mondo intero con una prodigiosa rapidità e con una fecondità veramente divina, sono come gli angeli guardiani della proprietà.

Noi non intendiamo far sistema contro la proprietà. Tutto al contrario noi professiamo altamente che la proprietà, anche male impiegata, deve essere rispettata pel suo principio, e che essa non deve render conto di sè altro che a Dio. Ma vogliamo solo esporre il pericolo che ella corra, le sue cagioni e il suo rimedio. Noi vogliamo dir solo come una verità suprema, che fuori dell'ordine di fede, guarentito dall'autorità di un insegnamento del medesimo ordine, la società non ha più fondamenti; che la quistion sociale della povertà o della ricchezza non può risolversi pacificamente e logicamente, e non può essere che troncata o sciolta dall'oppressione o dalla ribellione, dalla schiavitù o dal socialismo.

A far comprendere viemaggiormente una tale verità, ci bisogna esaminare le soluzioni del filosofismo paragonate a quelle del cattolicismo su questa ardente quistione. Nel seguente capitolo ne mostreremo i principali termini (1).

CAPITOLO SESTO.

SOLUZIONI DEL FILOSOFISMO SULLA QUISTION SOCIALE.

Quando si è nell'errore, il buon senso consiste a non esservi logico. Voltaire ebbe eminentemente questo buon senso: Rousseau ne fu interamente manchevole. Egli spinse follemente la logica dell'errore sino alle sue ultime conseguenze, sino agli abissi. Per questo, cosa notevole! Quantunque il suo punto di partenza sia meno empio di quello di Voltaire, e perciò meno sovversivo, pure in definitiva riesco ad una sovversione molto più grande. Voltaire guasta tutti i principi nell'aristocrazia dell'intelligenza, ma non scende più basso, almeno direttamente. I suoi scritti sono rimasti nelle biblioteche e non vi hanno neppure appiccato il fuoco. Esso vi fa le delizie infami degli uomini d'ordine come tale era egli stesso (2); e oggidì è risalito al più alto

(1) L'argomento che in questo capitolo non abbiain potuto che toccar di volo vorrebbe esser trattato in un'opera speciale. Ma quest'opera esiste. Il signor Alberto di Boys in un eccellente libro: *Dei principi della rivoluzione francese considerati come principi generatori del socialismo e del comunismo*, ha trattato nella più soddisfacente maniera questo importante soggetto. L'erudizione coscienziosa sparsa in quest'opera, il savio e giudizioso uso che n'è fatto, lo danno come un profumo d'anzianità e al tempo stesso un merito di opportunità che guadagna la stima e interessa la ragione. Vi si sente il giureconsulto e il pubblicista ispirati dall'onest' uomo e dal cristiano.

(2) Guardate a qual punto lo era: « Io edifico tutti gli abitatori delle mie terre e tutti i miei vicini comunicandomi. Il re vuole che si odompino i propri doveri di cristiano; ed io non solamente gli adempio, ma mando i miei

grado, polveroso e dispregiato. Per lo contrario Ronssean non ha cessato di esser messo in azione. È stato portato nella mischia come il Corano: ha figurato sul tavolo del comitato di salute pubblica, e oggidì è nelle mani dei socialisti.

Voltaire inoltre, non induce, propriamente parlando, in errore. Egli mette insegna di menzogna e d'infamia: non inganna che quegli che vogliono essere ingannati, non corrompe se non coloro che vogliono essere corrotti, vale a dire quelli che lo sono già. Il numero n'è assai grande, lo confesso, e tale era sopra tutto al suo tempo. Ma finalmente egli ha contra di sé la dignità umana e il senso morale, di cui non ha cercato di impadronirsi e cui anzi egli dispiace. Egli non si dà per onesto e virtuoso, ancor meno per religioso, appena deista, e per l'effetto del buon senso: l'universo lo imbarazza senza un orivoloio, ed è per questa ragione che egli ammette Dio. Finalmente, egli ha la verità della sua empietà e del suo nessun pudore, l'ha anzi sino al cinismo, sino all'audacia. Il suo ingegno è come si vuole; chiaro, netto, semplice, scorrevole, il suo stile lascia vedere le brutture de'suoi pensieri, come sotto l'acqua di rocea si distinguono agevolmente immondi rettili. Soprattutto il buon senso non è mai che gli fallisca, ed è appunto per questo che egli è tanto terribile. I fatti essendo come egli gli appresenta, le sue ragioni sono giuste; tutta la sua arte consiste in alterarli, travestirli, insomma in mentire. Egli non è *falso* no, è *bugiardo*. E lo è a tale punto, che alcuni de' suoi attacchi contro la fede potrebbero benissimo esser presi quale un'ironia contro l'incredulità, cotanto egli si beffa della verità, cotanto egli abusa la credulità de' suoi lettori. A dir breve, egli ha tutti i caratteri dello spirito della nostra nazione; la sua colpa, la sua gran colpa è di aver fatto

servi cattolici regolarmente alla chiesa, e i miei servi protestanti regolarmente al tempio: lo pago un maestro di scuola per insegnare il catechismo ai fanciulli: mi fo leggere in pubblico la *Storia della Chiesa e i Sermoni di Monsillon*, a' miei pastori». (Al sig. Conte di Argental, il 23 maggio 1768).— E ancora: « Al signor curato di Ferney. Io la prego, signor curato, di avvertire i parroccchiani che venne presentata lamentanza al parlamento di Digione contra lo indecenze o gli eccessi che si commettono qualche volta nelle taverne di Ferney. Le rimostanze del signor curato troncheranno queste lamentanze: egli ispirerà il rispetto per la religione e pel costumi. *Voltaire* ». Ma più, perchè la cosa fosse meglio fatta, egli prendeva tal volta il posto del signor curato nella chiesa, come avvenne il giorno in cui immediatamente dopo di essersi comunicato, si rivolge ai fedeli addossandosi all'altare, e da quella bocca che aveva i pochi istanti prima ricevuta la sua condanna, e aggiungeva il sacrilegio alla bestemmia, egli predicò a' suoi vassalli... *Il rispetto alla proprietà* (Lettera a monsignor vescovo d'Ancey, 18 aprile 1778).

Come si vede chiaro, il signor di Voltaire era al più alto grado conservatore ed uomo d'ordine; di quell'ordine però che voi sapete, e che conduce a quello che voi vedete.

servire alla menzogna le doti dello spirito, e una lingua eminentemente fatta per la verità.

Per lo contrario Rousseau (mel perdonino i suoi ultimi ammiratori!) Rousseau è falso. Egli non viola apertamente la verità, la falsa, la froda, la sottilezza sotto le apparenze della probità spinta sino alla misantropia. Egli si beffa della sincerità, dell'onestà, della bonomia. Trascorre sino ad ingannar sè stesso per ingannare più sicramente i suoi lettori, sino ad inebriarsi de' suoi sentimenti, de' suoi sofismi e del suo stile perchè noi pure dividiam con lui la sua cbbrezza. Gran ciarlatano di virtù, egli non ha mai conosciuto il sentimento del dovere. Gran Ciarlatano di verità, non ha punto meno ignorato le rette ispirazioni del senso comune. Egli piglia continuo alcun che in prestito dalla virtù e dalla verità, ma non ne fa mai la restituzione, e se ne giova anzi a pagare e guadagnare il vizio e l'errore. Egli travia lo spirito col sentimento e lo fa servir poscia a traviare il sentimento medesimo. Meno sacrilego e men cinico, come abbian detto di Voltaire, egli non mena che colpi più acuti e più sordi alla verità, col favore delle solennità e delle riserve di cui si ammanta, si ritrova in lui quell'audacia contenuta e regolata, quel sentimento della sua infallibilità, quella disposizion nata d'orgoglio, quell'alterezza e al tempo stesso quella versatilità dottorale, che accusano in lui una origine protestante. È il protestantismo che passa dall'ordine religioso nell'ordine politico e sociale. Esso ne è il Interno, e non ebbe forse minore influenza in questo nuovo ordine di applicazione del protestantismo che il suo predecessore nell'antico.

Non v'ha alcuna falsa direzione del pensiero e falsa applicazione della morale, da poi un secolo, che non si debba in un certo grado a lui imputare. Così egli è colui che è più particolarmente l'autore di quel deismo vuoto e ridicolo, di quel culto al *grand'Ente*, all'*Ente supremo*, che si acconcia con tutte le immoralità, con tutte le follie, con tutti i delitti, e il cui altare ha potuto venir rizzato da Robespierre sin nel sangue umano; — lui che è l'autore di quell'immoralità romanzesca, che sotto il pretesto di fare apparire il vizio nel fango, lo autorizza col sentimento, e lo franca dalla vergogna e dal rimorso; — lui che ha tratto dalle scuole e introdotto nei nostri costumi politici e nel linguaggio rivoluzionale quelle false somiglianze pagane, quelle allusioni declamatorie e funeste, tratte dagli antichi, dai loro costumi, dai loro governi, dalla loro storia, non facendo alcun caso del rinnovamento recato dal cristianesimo nella natura umana, e segnatamente del gran fatto della schiavitù, che dà alla parola

popolo un senso interamente diverso nei due stati, e della rivelazione di un ordine soprannaturale di una patria celeste che toglie alla parola *patria* nell'ordine politico il senso assoluto e divino che essa aveva in passato; — lui che ha introdotto quella grande e chimerica assurdità, di cui studieremo in breve le conseguenze che *l'uomo è nato buono*, che tutti i mali e tutti gli errori non procedono se non da quello che la società e i governi hanno aggiunto alla sua natura; che per conseguenza questa natura può essere a buon diritto e senza pericolo emancipata e scatenata contra le società ed i governi, e che questi possono esser rifatti in condizioni inverse, vale a dire sulla supposizione che *l'uomo è senza vizio e senza malvagità*; lui finalmente che è l'autore di quel metodo paradossale, il quale consiste a pigliar sempre le cose *a priori*, vale a dire come elle sarebbero se non fossero quello che sono, e che dando a queste supposizioni del pensiero il valore delle realtà, atterra tutte queste, tira in tutti i sensi le linee inflessibili di una metafisica sistematica contro l'esperienza e il senso comune, e dà il mondo in balia a tutto le prove della demenza.

Tutte queste pericolose tendenze che hanno formato le calamità del nostro tempo, muovono principalmente da Rousseau, da lui più che da ogni altro, più che da Voltaire, perchè questi è stato più logico nell'errore, perchè in questo gran vuoto, in questo grande abisso del *naturalismo*, che la perdita delle nozioni della fede aveva fatto nel mondo e nell'anima umana, il sentimento più forte in lui, trasportava la ragione che non riteneva nulla; laddove in Voltaire la ragione più libera e più leggera, si sosteneva per così dire, facilmente sul vuoto, al favore delle ispirazioni dell'interesse e delle felici inconseguenze del senso comune.

Questo è sopra tutto ciò che conseguita dalle loro soluzioni sulla quistione sociale; sono cose preziose che vogliono esser manifeste e confrontate, perchè esprimono perfettamente i due soli punti di veduta che lo spirito umano privo di fede può avere su questa terribile quistione, e di cui Voltaire e Rousseau sono i più gagliardi rappresentanti.

Il conservatore Voltaire si trae prestissimamente d'impaccio.

« È chiaro, dice egli, che tutti gli uomini, siccome tali che godono delle medesime facoltà attaccate alla loro natura, sono eguali.

« Ma sono essi indipendenti gli uni dagli altri, come gli animali?

« Ei lo sarebbero, se fossero senza bisogni, se i beni di que-

sto mondo bastassero a tutti; come quelli della natura bastano a tutti gli animall.

« Ma la miseria attaccata alla nostra specie subordina necessariamente un uomo ad un altro. Avendo l'uomo ricevuto il raggio della divinità che si chiama ragione, quale nè è il frutto? quello di essere schiavo in quasi tutta la terra.

« Una famiglia numerosa ha coltivato un terreno fertile; una piccola famiglia vicina ha un campo ingrato e sterile; bisogna che la povera famiglia serva la famiglia ricca, o che la scanni: non c'è che dire. Che se invece di rassegnarsi a servirla, essa va ad assalirla e che tocchi la peggio, invece di essere serva, sarà schiava.

« È impossibile, continua Voltaire, che nel nostro sciagurato globo, gli uomini viventi in società non siano divisi in due classi; l'una di ricchi che comandano: l'altra di poveri che servono ».

Questo è incontrastabilmente vero; Voltaire ha ragione. Ma chi sarà il ricco e chi sarà il povero? sendo la condizione del povero violenta, servile, abietta, senza temperamento, senza consolazione e senza speranza, nessuno vorrà esser povero; il povero vorrà sempre diventare il ricco; gliene verrà il pensiero più di una volta, come ai paesani di Alemagna, di dire: *Tocca a me ora di essere il padrone!* Almeno egli dirà: Col vostro superfluo fatemi la mia parte di necessario.

Voltaire non la intende così: « Tu vieni, rispond' egli al povero, quando le parti sono fatte, a dirci: Io sono uomo come voi; ho due mani o due piedi, e altrettanto orgoglio di voi; ho uno spirito altrettanto disordinato, inconsequente e contraddittorio quanto è il vostro. Io sono cittadino come voi; fatemi giustizia; datemi la mia parte di terra. — Gli risponde: Va a pigliartela dai Caffri e dagli Ottentotti; qua tutte le parti sono fatte. Se tu vuoi avere fra noi il mangiare, il vestire, la stanza e le legne da scaldarti, lavora per noi come faceva tuo padre; servi a noi, trastullaci e sarai pagato; se no, sarai obbligato a chiedere la limosina ».

Voltaire continua dicendo che noi abbiam tutti una inclinazione violenta alla signoria, alle ricchezze ed ai piaceri; che per conseguenza ogni uomo vorrebbe avere il danaro, le mogli e le figlie degli altri; che ciò non può essere senza che la società umana sia perversita; che il genere umano, quale esso è, non può sussistere a meno che non vi sia una infinità d' uomini utili che non possiedono nulla affatto, e che perciò l'eguaglianza è a un tempo la cosa più naturale e la più chimerica.

Il puro buon senso è quello che parla così, il buon senso ben vestito, ben pasciuto, che se la gode in seno all'opulenza ed ai piaceri. Ma il buon senso nudo, affamato e macilento, viene alla sua volta e dice: Che chiamate voi il genere umano? Che chiamate voi la società? Se siete voi, poco m'importa che ella sia perversita; se sono io, essa l'è: io non ho nulla da perdere, anzi ho tutto da guadagnare in attaccar questa società che mi rigetta, che mi opprime, che mi nega il necessario obbligandomi a rispettare ed a crescere il vostro superfluo. *Guardatevi bene dal trapassar la misura, perchè la rabbia è salita al tuor del vostro servo, e i suoi occhi rosseggian di sangue* (Proudhon).

Voltaire intravvide bene questa terribil logica e le spaventevoli conseguenze che sono in capo ad essa, o non tardarono a prorompere sulla società francese; ma si stordisce e si assicura con questo ragionamento: « Tutti i poveri non sono sciagurati; la maggior parte sono nati in questo stato, o il lavoro continuo gli impedisce di sentir molto forte la loro condizione: ma quando la sentono, allora si vedono guerre simili a quelle de' paesani in Germania, in Inghilterra, in Francia. Tutte queste guerre finiscono tosto o tardi col servaggio del popolo, perchè i potenti hanno dell'oro, e l'oro è il padrone di tutto, » (Dizion. filosof. art. *Eguaglianza*).

Sì, ma dopo quali calamità e quali castighi pel ricco che parla così? sì, ma per quanto tempo? sì, quando la potestà della fede e della carità viene ad aiutar quella dell'oro e purificarla; quando i popoli non sono travati da sofisti; quando l'industria non è per anco venuta a raccogliarli in gran numero ed erranti sopra la terra, in contatto coi godimenti della ricchezza; quando questa è rispettabile pei sentimenti di coloro che la possiedono o pei gran sacrifici pubblici coi quali essi la racquistano; finalmente allorchè la società è tuttavia nella sua forza, che essa non ha perduto ogni autorità insiem colla fede, e che questo mal sociale, in passato accidentale, non è diventato cronico e incessante, perchè è alimentato dallo Stato morale di tutta quanta la società, e che non si trova aver altro che de' ragionamenti come quelli di Voltaire per difendersi contra quelli di Rousseau.

Ora sentiam questo:

« Quando i poveri hanno degnato volere che vi fossero de' ricchi, i ricchi hanno promesso di alimentar tutti coloro che non avessero di che vivero nè pe' loro beni, nè pel loro lavoro » (Emil., lib. II).

« Il primo che cinto un terreno si avvisò di dire, *questo è mio*, e trovò genti tanto semplici da crederlo, fu il vero fondatore del-

la società civile. Quanti delitti, quante guerre, quante uccisioni, quante miserie ed orrori non avrebbe risparmiato al genere umano colui che strappando i termini, o ricolmando il fosso, avesse gridato a' suoi simili: Guardatevi bene dall'ascoltare questo impostore! Voi siete perduti se dimenticate che i frutti sono di tutti, e che la terra non è di nessuno » (*Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza*).

Il socialismo è tutto quanto nel primo di questi passi, e il comunismo nel secondo.

Tutti gli scritti politici di Rousseau si aggirano intorno a queste due mostruosità, le quali sono la negazione d'ogni società e le fiaccole della discordia sociale. Il suo gran punto di partenza è in questo sofisma implicito o esplicito, che la società è nata da un contratto; che v'ebbe un tempo in cui i ricchi e i poveri convennero che questi tollererebbero quelli a condizione di esserne alimentati; che fu dal tempo in cui la società cominciò improvvisamente dal fatto del primo che si avviò di chiudere un terreno e dire: *questo è mio*. E poi, comprendete voi come i ricchi potrebbero essere civilmente obbligati a nudrire i poveri rimanendo ricchi, e senza aumentare fuor d'ogni misura il numero de' poveri, i quali non sarebbero più dal bisogno stimolati al lavoro? Concepite voi altresì come si potessero convenevolmente dividere i frutti se la terra non era d'alcuno?

Certamente, che non v'ha nulla di più assurdo di queste concezioni di Rousseau. Ma da un altro lato non v'ha cosa più odiosa de' ragionamenti di Voltaire.

Qual cosa in fatti più odiosa e più ributtante che l'udire il ricco dal letto di rose della sua iniqua opulenza, delle sue colpevoli voluttà e de' suoi insolenti piaceri, dire al povero, manchevole il più spesso del necessario, privo d'ogni speranza, e non avendo altra prospettiva di felicità che questi medesimi beni di cui egli è sprovveduto e il ricco ribocca: Servimi, trastullami di buon cuore, se vuoi vivere. Tu sei ancora molto felice: poichè io potrei farti schiavo, o non avendo bisogno di te, mandarti ai Caffri ed agli Ottentotti a cercar la tua parte di esistenza. Che se tu resisti e pensi levare il capo, io ti opprимо; poichè i potenti hanno dell'oro, e l'oro è il padrone d'ogni cosa.

La società si trova posta fra queste due soluzioni; poichè più o meno queste due dottrine sono in presenza in seno ad una società manchevole di fede. Nella somma la proprietà non si difende più oggidì che coll'odioso argomento di Voltaire contra l'assurdo di Rousseau; e l'una e l'altra dottrina si autorizzano reciprocamente per tenere la società in uno stato crescente di

guerra e di distruzione, e sospingerla all'abisso, se essa non fa ritorno alla fede.

La fede che alla sua volta viene a dire: qualunque cosa facciate, v'avranno sempre de' poveri fra voi, e vi saranno eziandio sempre de' ricchi. La disuguaglianza delle condizioni risulta dalla società medesima, la quale non può esistere senza questa vicendevole dipendenza degli uomini tra loro, che profitta ad essi egualmente; imperocchè i ricchi sono utili ai poveri, i poveri sono utili ai ricchi, e la società è necessaria a tutti. Qualunque sia la confusione che apparisce in questa società, v'è un ordine anteriore e ulteriore che viene a darle un senso. Voi procedete tutti da un padre colpevole; voi andate tutti ad un padre giusto e onnipotente. Mallevadori di un passato funesto, rispondenti di un avvenire remuneratore, il disordine dello stato passeggero che si trova fra questi due termini si rettifica sopra di essi e diventa un ordine ammirabile, poichè costituisce l'espiazione e la prova; l'espiazione che è l'ordine della colpa, la prova che è l'ordine della virtù; l'espiazione che ripara, la prova che apparecchia; ambedue che formano l'armonia del mondo morale. Quest'armonia, quest'ordine, di cui la vostra coscienza vi garantisce l'esistenza, e che testimonia l'ardor medesimo che voi mettete in cercarlo, in accusarvi a vicenda della sua violazione, in accusarne la società, in accusarne il suo autore; quest'ordine il quale suppone il disordine medesimo, voi lo cerchereste invano nell'unico possedimento de' beni di questo mondo e nella stretta economia del loro scompartimento; voi non fareste che aumentare il disordine in voi e intorno a voi, proponendoli qual termine esclusivo dei desideri e della soddisfazione del cuore dell'uomo; perchè questo cuore più grande di tutti questi beni, verrà sempre a romperne l'equilibrio e a gettare il disordine nel loro possedimento. Ma cercate un tal ordine al di là, cogli occhi della fede, e voi lo vedrete apparire perfetto e infinito come i vostri desideri, e qual pegno della sua certezza, voi l'avrete anche quaggiù. Beati i poveri rassegnati, perchè il regno de' cieli è di essi! Beati i ricchi misericordiosi, perchè sarà loro fatta misericordia! Ecco l'ordine nell'avvenire. Ma eccolo incontanente, e per questo anche nel presente: la ricchezza rispettata dalla rassegnazione del povero, in vista del regno dei cieli: la povertà soccorsa dalla carità del ricco in vista di questo medesimo regno. Attribuendo così il medesimo pregio o un pregio infinito, alla rassegnazione ed alla carità, la fede cristiana forma ad un tratto e l'uno per l'altro, la felicità della terra e del cielo; perocchè essa fa ad un tempo il sollievo temperale de' poveri, non pregiu-

dicando alla loro felicità eterna, la salute eterna dei ricchi, non pregiudicando alla loro temporale felicità, e il ben essere universale dell'umanità con queste medesime ricchezze che sono le grandi sorgenti della sua corruzione.

E sotto qual viva forma queste gran verità sono offerte dal cielo alla terra! Vedete il povero Lazzaro in seno alla gloria, udite i gemiti lugubri del cattivo ricco che si rivolgono a lui dal profondo dell'abisso per implorar da esso una gocciola di quell'acqua, che in vita ei gli aveva negata, e di cui egli è ora assetato per l'eternità: « Figliuol mio, gli risponde il Padre dei credenti, ti ricorda che vivendo tu avevi ricevuto i beni, e Lazzaro i mali; a lui ora tocca di essere consolato, e a te di penare ». Ma una voce più sovrana si fa udire ai ricchi misericordiosi, introducendoli presso ai Lazzari rassegnati « Venite, essa dice a loro, venite, benedetti dal Padre mio, possedete il regno che vi è stato apparecchiato sin dall'origine del mondo. Imperocchè io ho avuto fame, e voi m'avete dato da mangiare; io ho avuto sete, e voi m'avete dato da bere; io era straniero, e voi m'avete raccolto; era nudo, e voi m'avete vestito; era infermo, e voi m'avete visitato; era prigioniero, e voi siete venuto a trovarmi. Quante volte voi avete fatto queste cose ad uno de' più piccoli tra' miei fratelli, io vi dico in verità, che altrettanto le avete fatte a me medesimo ».

Qual è questa voce? È la voce del ricco per essenza e del povero per amore; la voce del Dio fatto povero per insegnarci il pregio della povertà facendone quello della propria opulenza; è la voce di Colui che, nato in una stalla e morto sopra una croce incendiò del suo amore la povertà e la ricchezza, le trasfigurò ne' suoi patimenti e nella sua misericordia, e le incoronò della sua eterna felicità: è la voce di colui che dopo generati i popoli moderni a questa sublime dottrina, gli ha sollevati sui ginocchi della sua Chiesa, e li richiama ora al suo seno come l'aquila paurosa de' suoi nati li chiama a sé all'approssimar della tempesta.

Per travati e dispersi che noi siam nelle nubi e nella notte de' nostri sistemi, pur questa gran voce deve rannodarci e farci ritornare all'unità della fede, se non vogliamo andarci a perdere per sempre negli ultimi abissi della barbarie.

CAPITOLO SETTIMO.

DEL NATURALISMO : RAPPORTO CHE ESSO STABILISCE
TRA IL PROTESTANTISMO ED IL SOCIALISMO.

L' odiosa dottrina di oppressione di Voltaire e la stolta dottrina di ribellione di Rousseau sulla gran quistione della disuguaglianza delle condizioni sociali (e in Voltaire e Rousseau noi intendiam mostrare tutti i filosofi del secolo decimottavo, lo stesso filosofismo di cui essi rappresentano la doppia scuola), erano comandate dalla necessità di trovare una soluzione a questo gran problema della povertà e della ricchezza, dappoichè non era più ammessa la soluzione che ce ne dà la fede cristiana. Questa necessità diventava più stringente, e l'è diventata sempre più a misura che era stata maggiormente ripudiata questa soluzione della fede.

E la ragione n'è chiara, e notevole la sua significazione.

Un problema non esiste che pel difetto di una soluzione. In- sino a che la fede aveva diretti i rapporti dello condizioni sociali questo problema non era stato sollevato; esso apparve appena ella cessò di dirigerli: e da poi grandeggiò a misura che perdeva il suo impero; prova manifesta che essa sola ne è la vera soluzione. E siccome non è naturale che la società sia in quistione siccome la società debb' essero una verità incontrastabile, io ne conchiudo che la verità della società non essendo provata che dalla verità della fede, ne diventa alla sua volta la prova, e cho ambeduo si rendono una reciproca testimonianza; la testimonianza reciproca del problema e della sua soluzione.

Questo argomento è divenuto così forte per l'esperienza che se n'è fatta da cent'anni in qua, che al presente le due verità della fede e della società si confondono per così dire come la loro negazione, e che per ogni spirito imparziale e logico chi dico socialismo dice incredulità, e chi vuol dire società è obbligato di dir fede e fede cattolica.

Nel più forte del ripudiar questa fede, il problema della società prese tale importanza che la ricerca della sua soluzione originò una scienza speciale, di cui non si era mai udito parlare, e che assorbì poi tutte le altre, sino a diventar la scienza generale, la scienza unica, la *scienza*, come la si chiamava allora; e quegli che la insegnava, il maestro. Quale omaggio renduto alla fede cattolica non era l'importanza data a ciò che era chiamato a surrogarla, cotanto era assoluto il vuoto fatto dalla sua assenza!

Questa scienza è l'*economia politica*.

Da quel tempo in poi tutte le intelligenze sono venute a recar le loro fatiche e a logorarsi in isforzi per trovare la parola dell'enigma, senza poter far altro che suscitare e crescere la voracità della sfinge che minaccia oggi d'inghiottire la società.

Rousseau è uno de' primi che si sieno avventurati all'impresa. Esso è l'autore dell'articolo consacrato all'*economia politica* nell'*enciclopedia universale*. È notevole a qual punto, fra tutti gli elementi di cui si giova questa scienza, e il cui uso ha introdotto nella nostra lingua una gran copia di locuzioni aride che la sfigurano, l'elemento soprannaturale e fin spirituale è escluso.

Questa esclusione, che è quella della soluzione medesima, è diventata una delle condizioni del problema; si può giudicar da ciò della sorte di tutti i nostri Edipi. Essendo dati la terra sola e i soli beni di questo mondo per far la ricchezza e la prosperità delle nazioni, non pigliando l'uomo che tra la culla e la tomba, senza ammetter cosa al di sopra nè al di là, e pigliandolo solo nel suo corpo e nelle sue facoltà fisiche, trovar la legge di equilibrio tra le sue soddisfazioni e i suoi bisogni: tale è la pietra filosofale di questa nuova alchimia.

Rousseau non aveva corse due vie per trovarla; quando *L'uom selvaggio*, dice egli, *ha desinato, è in pace con tutta la natura, e l'amico di tutti i suoi simili*. (Note del discorso sulla disuguaglianza delle condizioni). — *Quanto all'uomo che pensa, è un animale depravato*. (Discorso contra le arti e le scienze).

Questa soluzione non era uno sforzo isolato: si sa per qual concatenazione il filosofo di Ginevra vi riesce ne'suoi due discorsi, e noi la troviamo raffazzonata negli scritti degli altri economisti, apostoli della materia. « Io non so, dice Mercier, se m'inganno ne' miei voti; ma penso che la chimica potrà trarre un giorno da tutti i corpi un principio nutriente, e che allora sarà tanto facile all'uomo il provvedere al suo mantenimento, quanto l'attinger acqua da un fiume. Che riusciranno allora tutti i combattimenti dell'orgoglio, dell'ambizione, dell'avarizia, tutte le crudeli istituzioni de' grandi imperi? Un alimento facile, abbondante, alla disposizione dell'uomo sarà il pegno della sua tranquillità e delle sue virtù ». (Quadro di Parigi).

Condorcet andava più in là: egli nunziava che tutte le malattie sarebbero scomparse, e prolungata indefinitivamente la vita. « Certamente, dice egli, l'uomo non diventerà immortale; ma la distanza tra la nascita e la morte può crescere continuo ». La moralità doveva crescere nella proporzione medesima: « Il grado

di virtù al quale esso può un dì aggiungere è così inconcepibile per noi quanto colui al quale la forza del genio può essere portata, ec. » (Quadro de' progressi dello spirito umano).

Sostituendo la voce *colpa* alla voce *virtù*, questa frase rievrebbe un' applicazione immediata. Ed era tessuta alla vigilia degli orrori del 93 da colui che doveva cancellarla colle sue lagrime di sangue. Non è mai che l' uomo sia tanto d' accosto al bruto come allora quando da sè medesimo si vuol far simile a Dio.

Il naturalismo doveva di necessità condurre a tutte queste follie. Sendo l' uomo, che che si faccia, spirituale e immortale per la parte più intima, più personale e più elevata del suo essere, se voi li chiudete l' espansione delle sue facoltà nell' ordine soprannaturale, bisogna aprirgliela nell' ordine naturale ; ciò che è semplicemente impossibile, e ciò che prova al più alto grado la necessità di tornare all' ordine soprannaturale. E qual più forte prova di questa necessità, della follia di tutti coloro, che per aver voluto sottrarvisi, sono stati condannati a negare le leggi più imprescrittibili dello stesso ordine naturale, e andare a rompere contra di esse la loro ragione, l' uomo e la società !

Partite dal solo ordine naturale, e voi giungerete fatalmente alla sovversione di questo medesimo ordine. Partecipando l' uomo ad un tempo dell' ordine naturale e dell' ordine soprannaturale, sopprimer questo, è obbligarlo a cercarlo, ad effettuarlo ad ogni costo in quello ; vale a dire, a far dell' infinito con del finito, dell' assoluto con del contingente, del perfetto con dell' imperfetto, il cielo insomma colla terra ; mezzo infallibile di far di questa l' immagine dell' inferno. Quante follie, quante calamità sono uscite da questo assurdo tentativo, obbligato non pertanto per chiunque non ammette l' ordine di fede !

Il socialismo e il comunismo ne sono la conseguenza meno sragionevole. Essa è la prima che si appresenta, poichè consiste in questo di preudere i beni di questo mondo quali sono, e di assicurarne l' eguale e comune godimento a tutti. La vocazione alla felicità essendo eguale per tutti gli uomini, se la fine di questa vocazione non è che in questo mondo, è assolutamente logico che i mezzi sieno eguali e comuni come la fine. Iudate dirette voi che ciò è impossibile e mostruoso ; poichè vi sarà risposto che v' ha qualche cosa di più impossibile e più mostruoso ; è che la vocazione d' ogni uomo alla felicità sia una chimera ; ch' ella sia una realtà per gli uni e una chimera per gli altri ; finalmente è che, realtà per tutti, gli uni abbiano i mezzi di effettuarla sovrabbondantemente e gli altri ne sieno assolutamente sprovvisti, con altrettanto o maggior merito.

Bisogna negare ogni idea di ordine e di giustizia, o ammettere questo.

Direte voi che ciò è lo scompiglio della società, e insieme con esso d'ogni ordine e di ogni giustizia? — Vi sarà risposto che una tale società è essa medesima un odioso disordine organizzato, e una solenne ingiustizia passata in giustizia; che per questo essa non è che un maggior disordine e una maggiore ingiustizia, poichè non solamente essa lo è nel fatto, ma nella nozione medesima e nel pervertimento d'ogni ideale di ordine e di giustizia; e che per conseguenza nessuna cosa potrebbe esser peggiore di tale stato.

Sopra il terreno del naturalismo è impossibile di rispondere al socialismo ed al comunismo. Il naturalismo stabilisce tra l'uomo e la società una vera antinomia, la quale riesce al disordine in tutti i sensi, e l'ideale di ordine, prevalendo sempre, se la piglia naturalmente al disordine esistente, perchè tra tutti gli altri disordini, esso ha contra di sè la sua esistenza medesima.

(Andrebbe ingannato sul nostro pensiero chi vedesse nell'espressione che noi gli diam qua e in quella che esso ha già ricevuto o che riceverà nel corso di quest'opera, una negazione od una semplice disconoscenza dell'ordine naturale. No. Noi riconosciamo e professiamo l'esistenza di un ordine naturale sociale, fondato sopra leggi di giustizia, di ordine, di onestà, di umanità comunemente ricevute, anche al di fuori del cristianesimo; uno *de officiis* naturale che è come il codice della coscienza e della ragione universale, secondo il quale gli uomini si tengono in società con uno scambio di diritti e di doveri reciproci. Ma oltre che in nessuna società quest'ordine naturale è stato assolutamente indipendente da un ordine soprannaturale qualunque, in cui esso trovava il suo principio e la sua sanzione, oltre che questo codice di doveri è stato più o men compiuto, più o men ricco, secondo che le nozioni di quest'ordine soprannaturale sono state più o men pure ed elevate, il cristianesimo ha influito così profondamente sulla natura delle società, che esso ha formato, ha ispirato ad esse un così vivo sentimento di giustizia o di carità, una pretesa così elevata di dignità e di felicità, ha sollevato sì alto la vetta di questo edificio della natura umana, e ci ha dato insieme col suo divino ideale d'ordine, d'incivilimento o di perfezione, un tal bisogno, una tal esigenza della sua effettuazione, che noi non possiam vivere ad un grado inferiore e ancor meno contrario a queste sublimi nozioni, come l'avremmo potuto se non le avessimo mai ricevute. La vetta non può rovinare senza trascinar seco le mura e scuoterne sino i fondamenti.

Noi non possiam derogare. Noi siamo condannati alla grandezza od alla rovina: a dir breve, non possiamo cessar d'essere cristiani senza cessare di esser uomini).

Nel secolo decimo ottavo il socialismo ricevette, come abbiain veduto, la prima applicazione nell'abolizione della proprietà feudale ed ecclesiastica. Io non nego le considerazioni politiche che influirono su questa abolizione, ma non si potrebbe neppur disconoscere che un principio di socialismo si trovava in queste medesime considerazioni politiche; sì fattamente, che oggidì il socialismo rivolge scopertamente gli stessi argomenti contro l'aristocrazia dell'attuale proprietà.

Il socialismo e il comunismo si mescolarono allora nella politica e si contentarono a' danni della gran proprietà di quel tempo. Nondimeno noi li troviam professati apertamente sin dall'anno 1775 nel *codice della natura* di Morelly, di cui ecco i principali articoli:

« Manteuere l'unità indivisibile del terreno e della dimora comune;

« Stabilir l'uso comune degli strumenti di lavoro e delle produzioni;

« Rendere l'educazione egualmente accessibile a tutti;

« Distribuire i lavori secondo le forze, i prodotti secondo i bisogni;

« Conservare intorno alla città un terreno sufficiente per alimentare le famiglie che vi stanziano;

« Riunire almeno mille persone, affinchè ciascuno lavorando secondo le proprie forze o le proprie facoltà, consumando ciascuno secondo i propri bisogni e i propri appetiti si stabilisca sopra un numero sufficiente di individui una media di consumazione che non oltrepassi le risorse comuni, ed una risultanza di lavoro che le renda sempre abbondanti;

« Non concedere all'ingegno altro privilegio che quello di dirigere i lavori nell'interesse comune, e non tener conto nello scompartimento, della capacità, ma solamente de' bisogni che preesistono ad ogni capacità e lo sopravvivono, ec. ».

Come si vede, il comunismo del 1775 non ha cosa da invidiare a quello del 1848: è la stessa concezione, la stessa formula.

E non si consideri il Morelly come uno spirito isolato e senza affinità colle idee del suo tempo; poichè per lo contrario egli era la meno folle espressione di quel *naturalismo* che ispirava allora tutti i sistemi economici, e che noi ritroviamo egualmente nella *Fisiocrazia* o *governo della natura* di Quesney, nell'*Ordine*

naturale delle società politiche di Mercier de la Riviere, nel Sistema della pace perpetua dell'abate di Saint-Pierre, nel Quadro de' progressi dello spirito umano di Condorcet, e in una copia d'altro concezioni, tutto le quali si proponevano anch'esse di sciogliere il problema sociale al di fuori dell'ordine soprannaturale.

Morelly aveva più particolarmente qual maestro Rousseau, e qual discepolo Maby: « Stabilite, dice questi, la comunanza de' beni, e non v'è poscia cosa più facile dello stabilire l'eguaglianza delle condizioni, e di assodare sopra questo doppio fondamento la felicità degli uomini ». (Pag. 18, t. II, *Opere compiute*, Lione 1792). « La prima idea delle proprietà fondiarie si debbe all'ignavia di alcuni furbi che volevano vivere a spese degli altri senza noia, ed a cui non si ebbe l'arte di far amare il lavoro ». (Pag. 32. Ibid. Vedi altresì il capitolo II del trattato della legislazione, o principio delle leggi, t. IX).

Come si vede, il socialismo non ha difetto di antenati, e ne ha di molto importanti. Questi ebbero a continuatori immediati Condorcet, l'abate Fanchet, Bonneville, Brisot, Goupil di Prefeln ed altri che composero in appresso il *circolo sociale*. Essi professavano il dogma dell'eguaglianza dei diritti nella disuguaglianza dei bisogni, e dell'obbligo per la società di soddisfarli; e bisogna confessare che nello condizioni del problema, essi erano meno assurdi dei loro concorrenti. (Un certo Boissel, in un picciol libro intitolato *Catechismo sociale*, e di cui fece omaggio all'assemblea costituente, sospinse fuo al comunismo, e non fu disapprovato. Egli presentava la divisione delle terre e l'appropriazione delle donne, per conseguenza la proprietà e la famiglia, come la principale sorgente dei mali che desolano il genere umano).

L'abate Sieyès venne un dì a prestar loro il soccorso terribile della sua logica. — « *La natura* (sempre la natura!), la natura, dice egli, dà all'uomo de' *bisogni* e dei *mezzi* per soddisfarli. Due nomi essendo *egualmente uomini*, hanno ad un *grado eguale* tutti i diritti che procedono dalla natura umana. Esistono, è vero, le grandi *disuguaglianze di mezzi* fra gli uomini: la natura fa dei forti e dei deboli; essa largisce agli uni l'intelligenza che nega agli altri; ne conseguita che v'avrà tra essi disuguaglianza di lavoro, disuguaglianza di prodotto, disuguaglianza di consumazione e di godimento; ma non ne conseguita però che vi possa essere disuguaglianza di diritti. L'associazione è uno dei mezzi indicati dalla natura per arrivare alla felicità ».

Aggiunger quaggiù ad ogni costo la felicità a cui natura ci

sortisce, ecco il problema che doveva uscire dalla negazione dell'ordine soprannaturale, e la soluzione di questo problema non poteva essere che l'associazione o il socialismo.

L'abate Fauchet, che compì con una morte cristiana una vita piena di travimenti, e che era l'oratore *evangelico* della rivoluzione, esprime un giorno in uno di que'discorsi esaltati cui egli profanava i pergami cattolici, questa conseguenza logica del naturalismo. Dopo tolto il loro senso soprannaturale a quelle parole del Salvatore, *Il mio regno non è di questo mondo*, e pretese che Gesù Cristo non aveva voluto disegnar con ciò altro che la società pagana che egli aveva distrutta, dopo sviluppato il pensiero che gli uomini devono lavorare operosamente a recare ad effetto cotesta terrestre felicità di cui Dio diede loro l'inesauribile desiderio: Fratelli, si fece egli a sciamare, giuriamo nel primo tempio dell'impero, sotto questo vasto baldacchino di stendardi consacrati alla religione della libertà, *giuriamo che saremo felici!* (Terzo discorso di Claudio Fauchet sulla libertà francese).

Questo è il grido del socialismo, il quale autorizza il naturalismo, ed a cui non v'è cosa da rispondere. In questo senso ogni società incredula è socialista.

E lo è tanto maggiormente perchè è stata cristiana, perchè la sua attitudine naturale alla felicità è stata accresciuta dall'ambizione di una felicità infinita che la fede ha acceso nell'anima sua, e che ritraendosi da essa, ha lasciato fuor di proporzione colla felicità che questo mondo può dare.

Se l'impressione di questa fede fosse anche interamente cancellata nelle anime, queste, tornate di nuovo pagane, e come ravvolte nella materia, potrebbero trovare una specie di riposo sociale nella schiavitù a tutti i gradi. Ma sia per mala o felice ventura, non è dato ad una nazione ad una società nata cristiana, di cadere in tale stato; essa è condannata a morire, se non vuol vivere della sua vita; e questa necessità che forma il suo supremo pericolo, forma altresì la sua suprema risorsa. La metà del Vangelo è rimasta nelle mani della società; quella che chiama l'uomo alla felicità. Noi abbiam conservato a questa il titolo, perdendone l'obbietto, e bisognerà o far ritorno all'altra metà del Vangelo che ci assicura questa felicità, e che solo può accordarsi colla metà che abbiamo conservata, o veder questa diventare nelle nostre mani lo strumento della nostra propria distruzione.

Gli è altresì per questo che le sette socialiste sono state in ogni tempo tanto pericolose. Esse agitano davanti alle anime al-

terate delle popolazioni la santa veste di Gesù Cristo, come in passato Marc' Antonio agitava la veste insanguinata di Cesare dinanzi alle sue legioni, ricordando loro le sue intenzioni di beneficenza; e coll' incredulità a Cristo nel cuore esse fanuo col suo nome adorabile e colla parola santa del suo Vangelo i sacri-leghi richiami della loro sinistra ambizione.

Il protestantismo è l'autore immediato di questo disordine. Spezzando i legami delle grandi credenze del genere umano, così vive, così compiute, così bene concatenate, così fermamente mantenute in seno all'autorità cattolica, ove esse non formano che un solo corpo, tutti i cui membri si corrispondono, si bilanciano e si motivano, esso le ha disgiunte e per questo appunto snaturate e falsate; indi abbandonandole ad una ad una al libero esame, la cui proprietà è di assorbire il soprannaturale, le ha recate a non essere altro più che un cristianesimo vuoto e nominale di cui si copre la loro negazione, e si fa un argomento di aggressione contro una società materialista.

Il corso dell' una di queste negazioni che suppone tutte le altre, e la sua immensa portata devono in più particolar modo raccogliere la nostra attenzione. Noi seguiremo in lei, dal suo principio sino al suo termine uno de' legami che collegano il protestantismo col socialismo pel naturalismo.

Nella rapida esposizione che abbiain fatto testè dell'economia sociale del cristianesimo, noi abbiain detto che *procedevano tutti da un padre colpevole*. Noi abbiain forse con ciò offeso i molti spiriti increduli. Nondimeno guardate la conseguenza; è cosa curiosa da seguire e da osservare.

Questo dogma posa non solamente sull'autorità della rivelazione e della Chiesa, ma su quella di tutto quanto il genere umano. Noi l'abbiain mostrato nei nostri *Studi filosofici sul cristianesimo*, e in brev' ora ne produrremo una strana affermazione. E un dogma che si può dire storico e sociale. Il malefizio ereditario è stato ovunque e in ogni tempo constatato, e la sua sorgente attribuita a qualche gran colpa commessa in una vita superiore, *ab aliquo scelera suscepta in vita superiore*, come ripete Cicerone; dopo tutta l'antica filosofia, di buon accordo in ciò con tutte le tradizioni e tutti i riti espiatori dell'universo.

Questo dogma è il punto di partenza del cristianesimo, il cui termine è la redenzione. La caduta in Adamo e la riparazione in Gesù Cristo sono per così dire, i due poli della sfera spirituale che si corrispondono colle più giuste, più feconde e più sublimi relazioni. Essi sono come i due movimenti che misurano e determinano il giuoco sì delicato, il rapporto sì importante

della libertà e della grazia con una precisione ammirabile che Dio solo ha potuto operare, che l'infallibile autorità della sua Chiesa può sola spiegare e mantenere, e che tutte le eresie hanno falsato e in breve distrutto interamente. Questi due dogmi sono talmente nella verità delle cose, ne' bisogni della nostra natura, sono talmente necessari l'uno all'altro, e ad ogni cosa, che non si può porvi la mano, scemarli od esagerarli, senza rompere l'equilibrio e la ponderazione di tutta la dottrina religiosa, di tutta la filosofia umana, e come vedremo or ora, di tutta la società.

Ora, distaccandosi dall'unità, il protestantismo tolse il dogma della caduta con tutti i dogmi all'autorità della Chiesa, sopra cui posava tutta la sfera cristiana. Ma troppo debole per portare il soprannaturale, si vide bentosto la ragione umana vacillar sotto il peso di questo dogma o farlo vacillare insieme con lei. Lutero lo fece inchinare verso un rigore eccessivo; a senno di lui, non solamente il peccato originale operava in noi l'inclinazione al male, ma trascorreva perfino a sopprimere interamente il libero arbitrio; noi non eravamo più salvi o dannati che per una immutabile, eterna e inevitabile volontà di Dio, Zuinglio lo fece pendere verso un'attenuazione non meno eccessiva; a senno di lui il peccato originale non era un peccato, ma una semplice inclinazione al peccato; esso non costituiva per sè medesimo uno stato di disgrazia; noi non eravamo riprovati che per i peccati che ne erano la conseguenza. Il dogma della redenzione vacillava nella stessa proporzione; la sua portata era esagerata o indebolita, ed esso pendeva al di dentro o al di fuori, secondo che per la sola volontà di Dio noi eravamo salvi o riprovati, secondo Lutero, o che per la virtù ancora sufficiente della nostra natura, noi non avevamo un bisogno radicale del suo soccorso, secondo Zuinglio. Avendo questi due dogmi cessato di ponderarsi nella proporzione fissata dalla rivelazione e mantenuta dall'autorità della Chiesa, andavano dunque oscillando verso la loro caduta. Venendo Calvino ad aggiungere all'esagerazione di Lutero, e Socino al minoramento di Zuinglio, il dogma del peccato originale fu alla perfine gettato a terra, e andò a rompersi insieme con tutti i dogmi contra i confini naturali della ragione.

In tale stato viene il filosofismo; egli trova il terreno della fede seminato di tutti i dogmi che ne costituivano il maraviglioso edificio e che non appresentava altro più che inconciliabili reliquie. Le verità tradizionali del genere umano hanno corsa anch'esse la sorte di questi dogmi, coi quali esse erano venute ad incorporarsi e rettilicarsi. Il campo è libero. La libertà di pen-

sare non potrebbe essere meno ardita di quello che è stata la libertà di esame. Tutti i sistemi possono prodursi, ed ecco Rousseau che, tutto al contrario del genere umano, della religione e della natura, viene a porre in assioma che *l'uomo nasce buono*.

Qual è la prima conseguenza che si debbe trarre da questo? Lasciamo che Rousseau la deduca esso medesimo: « Gli uomini sono cattivi; una trista e continua esperienza dispensa dal provar questa verità; tuttavia l'uomo è naturalmente buono, io credo averlo dimostrato. Che cosa dunque può averlo depravato a questo punto, se non i mutamenti sopraggiunti nella società? »

« Non vedete voi ora un' altra conseguenza? E che dunque? È forse d' uopo di distruggere la società, di annichilare il tuo ed il mio, soggiunge Rousseau? »

« Sì, risponde arditamente una voce nuova (1). Sì, ripeto dopo di lei una moltitudine d'altre voci, bisogna mutar tutto e tutto atterrare. Si accagiona a torto la natura umana di tutti i nostri mali: bisogna accagionarne il vizio delle istituzioni sociali. Guardatevi intorno: quante attitudini fuor di luogo e per conseguenza depravate! Quante attività diventate turbolenti per non aver trovato il loro scopo legittimo e naturale! Si costringono le nostre passioni a traversare un mezzo imparo: esse vi si alterano, che v' ha egli in ciò di sorprendente? Si collochi un nom sano in un'atmosfera appestata, egli vi respira la morte.... L' incivilimento ha corsa una falsa via....; e dire che non potrebbe essere altrimenti, è perdere il diritto di parlare di equità, di morale, di progresso; è perdere il diritto di parlare di Dio. La provvidenza scompare per far luogo al più materiale fatalismo. (Organizzazione del lavoro).

Ma sopraggiunge un logico più terribile e più risoluto, il Prondhon, *Sistema delle contraddizioni economiche*, t. I, p. 348;— « Che parlate voi di Dio e di provvidenza? dice egli. Tutto ciò che tiene una penna si è data la parola per aggirare e ingannare il popolo; e il primo articolo della nuova fede è che Dio, infinitamente buono, ha creato l'uomo buono come lui; il che non impedisce l'uomo, sotto lo sguardo di Dio, di rendersi cattivo in una società detestabile. Nondimeno, è manifesto, non ostante queste apparenze, diciam anzi queste vellicità di religione, che la controversia suscitata fra il socialismo e la religione cristiana, fra

(1) Luigi Blanc. — Rispetto a Rousseau, non si trac dalla difficoltà che egli ha sollevato che con un' apostrofe di due pagine, la quale comincia così: O voi, a cui la voce del cielo non si è fatta udire, ec. e che non è che un vero fuoco fatuo.

l'uomo e la società, debbe finire con una negazione, e più che questo, con un'accusa della divinità. Il male esiste: su questo punto, tutti si accordano. Se l'uomo non lo porta in sé, come la società, la quale non è che un composto d'uomini, potrebbe esserne la sorgente? Ma allora colui che ha fatto l'uomo e la società, colui che gli ha lasciati traviare e pervertire senza dirigerli e ricondurli, colui che si è compiaciuto nello spettacolo della loro miseria, che egli poteva impedire, Dio.... » Io mi fermo qua, perocchè solo l'inferno può ripetere la sua propria bestemmia. — E non pertanto qual risposta fare alla terribil logica che vi conduce, fuor della religione cristiana, parte avversa al socialismo nella controversia, come il dice benissimo Proudhon; e che sola può sostener questa e aver l'ultima parola sopra Luigi Blanc e sul medesimo Proudhon?

Per l'attentato commesso contra questa religione eminentemente sociale, sopra tutto in seno di una società formata sopra di lei, il protestantismo, con in capo Lutero, Zuinglio e Soeino, ha aperta la strada a Rousseau, a Luigi Blanc e a Proudhon.

Riassumiamo questo corso fatale:

Il protestantismo sottrae alla tutelare autorità della Chiesa i dogmi cristiani, segnatamente il dogma radicale o universale di una colpa originale;

La conseguenza è che la ragion naturale, troppo debole per portare il soprannaturale, riscuote questo dogma isolandolo, e prepara la sua caduta esagerandolo, o minorandolo;

La conseguenza è che questo dogma scompare in breve insieme con quello della redenzione in seno dello stesso protestantismo;

La conseguenza è che atterrati i dogmi cristiani, il filosofismo può venire a surrogar loro i dogmi del pensiero umano, e porre in principio che *l'uomo nasce buono*;

La conseguenza è che la società deprava l'uomo;

La conseguenza è che questa società depravante debb'esser riformata da capo a fondo, e che il socialismo, il quale piglia una tal missione, è ammesso ad eseguir l'opera sua;

La conseguenza è che l'umanità, che si è trascinata nella depravazione da poi l'origine del mondo, leva un'accusa sacrilega contra il suo autore e contra la società che ne è l'opera, e scatena tutte le colpe con questa bestemmia;

Finalmente, la conseguenza è che la società, minata inoltre da uno scetticismo universale e sprovvista dei sostegni della fede, rovina nell'abisso di una negazione senza confini.

Ecco la catena dell'errore.

Proudhon che ha il vantaggio di tenerne l'ultimo anello, ce ne fa vedere egli stesso il concatenamento con tali confessioni che sono preziose a raccoglierle dalla sua bocca.

« Gli antichi, dice egli, accusavano della presenza del male nel mondo la natura umana.

« La teologia cristiana non ha fatto che lavorare alla sua maniera su questo tema; e siccome questa teologia riassume tutto il periodo religioso, che da poi l'origine cristiana si stende sino a noi, si può dire che il dogma della prevaricazione originale avendo per sè l'assenso del genere umano, acquista per questo medesimo il più alto grado di probabilità.

« Il dogma della caduta non è solamente l'espressione di uno stato particolare e transitorio della ragione e della moralità umana; è la confessione spontanea, in istile simbolico, di questo fatto, quanto sorprendente, altrettanto indistruttibile, la sua colpevolezza *ab ovo*, l'inclinazione al male, della nostra specie. Guai a me peccatrice, grida da tutte parti e in ogni lingua la coscienza del genere umano! *Vae nobis quia peccavimus!*

« I filosofi moderni hanno sollevato, in contrario al dogma cristiano, un dogma non meno oscuro, quello della depravazione della società. *L'uomo è nato buono*, esclama Rousseau nel suo stile perentorio; *ma la società*, vale a dire le forme e le istituzioni della società, *lo depravano*. Gli è in questi termini che si è formulato il paradosso, o per meglio dire, la protesta del filosofo di Ginevra.

« Ora è evidente che questa idea non è che il rovescio dell'ipotesi antica. Gli antichi accusavano l'uomo individuale; Rousseau accusa l'uomo collettivo: in sostanza è sempre la medesima proposizione, una proposizione assurda.

« La proposizione di Rousseau è realmente una proposizione assurda, perchè implica contraddizione, non potendo la società essere depravata senza che l'uomo il sia, poichè essa non è che un composto d'uomini. Ma la *proposizione del genere umano* non è assurda, è solo *prodigiosa*; e trova altresì universalmente analogie fisiche e morali nelle malattie di razza e nell'imputazione sociale delle colpe o dei meriti originali. Inoltre, la cosa che tutto quanto il genere umano attesta il *fatto* del peccato originale, dà, come dice lo stesso Proudhon, *il più alto grado di probabilità a questo fatto altrettanto sorprendente che indistruttibile*. A meno che come Proudhon non si voglia iscriversi contro la storia e la coscienza del genere umano, contra ogni società e contra Dio medesimo, ciò che Proudhon medesimo non fa che contraddicendosi e trasportando solo più lontano il limite dell'assurdo. Ripigliamo:

« Nondimeno, non ostante l'identità fondamentale del principio, la formula di Rousseau, precisamente perchè era un'opposizione, era un progresso (1): e perciò ella fu accolta con entusiasmo, e divenne il segnale di una reazione piena di antilogie e d'inconsequenze. Cosa singolare! Il moderno socialismo risale all'anatema fulminato dall'autore dell'*Emilio* contro la società.

« Rousseau non ha fatto che dichiarare in una maniera sommaria e definitiva ciò che i socialisti ripetono particolarizzatamente ad ogni momento del progresso, cioè che l'ordine sociale è imperfetto, e che vi manca sempre qualche cosa. L'errore di Rousseau non è, nè può essere in questa negazione della società; esso consiste, come il verremo facendo vedere, in questo che egli non sa punto seguire la sua argomentazione sino alla fine, e negar tutto ad un tempo la società, l'uomo e Dio.

« Che che ne sia, la teoria dell'innocenza dell'uomo, correlativa a quella della depravazione della società, ha finito per prevalere. L'immensa maggioranza del socialismo, San Simon, Owen, Fourier e i loro discepoli; i comunisti, i democratici, i progressisti d'ogni specie hanno solennemente ripudiato il mito cristiano della caduta, per sostituirvi il sistema di un'aberrazione della società. E siccome la maggior parte di questi settari, non ostante la loro fragrante empietà erano tuttavia troppo religiosi, troppo devoti per compier l'opera di Gian Giacomo, e far risalire sino a Dio la malleveria del male, hanno trovato il mezzo di dedurre dall'ipotesi di Dio il dogma della bontà natia dell'uomo, e si sono messi a fulminare, come poterono meglio, contro la società.

« Le conseguenze teoriche e pratiche di questa reazione furono che il male, vale a dire l'effetto della lotta interiore ed esteriore, sendo cosa da sè anormale e transitoria, le istituzioni penitenziarie e repressive sono del paro transitorie; che nell'uomo non è vizio natio, ma che il mezzo in cui vive ha depravato le sue inclinazioni; che l'incivilimento si è ingannato sulle sue proprie tendenze; che la violenza è immorale; che le nostre passioni sono sante; che il godimento è santo, e deve essere ricer-

(1) Progresso al contrario del genere umano! al contrario della natura! e precisamente perchè è al contrario. Questo è ciò che è il contrario del senso comune, il colmo dell'assurdità, conseguenza inevitabile della perdita della fede, che presso tutti gli spiriti superiori equivale alla perdita della ragione; precisamente a causa della forza di questa, che nulla deve più arrestare nella deduzione delle conseguenze dell'errore, donde essa è partita.

cato come la virtù medesima, perchè Dio, che ce lo fa desiderare, è santo.

« Così, mentre il socialismo, aiutato dall'estrema democrazia, divinizza l'uomo negando il dogma della caduta, e per conseguente depone Dio dal trono, oggimai inutile alla perfezione della sua creatura; questo medesimo socialismo, per codardia di spirito, ricade nell'affermazione della provvidenza, e ciò in quel mentre medesimo in cui esso nega l'autorità provvidenziale della storia.

« Nondimeno è manifesto, non ostante queste apparenze, anzi queste velleità di religione, che la controversia insorta fra il socialismo e la tradizione cristiana, tra l'uomo e la società debba finire con una negazione della divinità. La ragion sociale non si distingue per noi dalla ragione assoluta, la quale non è altro che Dio medesimo, e negar la società nelle sue fasi anteriori, è negar la provvidenza, e negar Dio.

« Così dunque noi siamo posti tra due negazioni, due affermazioni contraddittorie; l'una, che per la voce di tutta quanta l'antichità, mettendo fuor di causa la società e Dio, che essa rappresenta, riferisce all'uomo solo il principio del male; — l'altra che, protestando in nome dell'uomo libero, intelligente e progressivo, rigetta sull'infermità sociale, e per una conseguenza necessaria, sul genio creatore o ispiratore della società, tutte le perturbazioni dell'universo ». (*Sistema delle contraddizioni economiche*, t. I, pag. 344).

Altramente detto, noi siamo posti fra il cattolicesimo, ed il socialismo, tra l'ordine e il caos, tra la vita e la morte, tra l'essere e il nulla; e Proudhon conchiude risolutamente pel caos, la morte e il nulla, e pone il mondo nella necessità di seguirlo o di tornare alla fede.

In questo non è che l'ultima espressione dell'errore posto nel mondo da Lutero. Il principio insurrezionale e rivoluzionario che costituisce questo errore avrebbe avuto il suo Proudhon in Lutero stesso, se la sua applicazione fosse stata logica; si può giudicarne dagli eccessi degli anabatisti in Alemagna, condotti da Muncer. I tre secoli che separano Lutero da Proudhon non sono dunque che tre secoli di inconseguenza. Ma l'errore, come abbiamo già sufficientemente spiegato, non può essere inconseguente che sino ad un certo punto o per un certo tempo. Essendo la sua natura e il suo destino di rovinare la verità, e in ciò di esser logico; e la sua logica da un altro lato, essendo a lui mortale, precisamente perchè esso rovina la verità, che è la vita di tutto e dell'error medesimo, ne conseguiva che l'errore è co-

stretto di perire sotto pena di non crescere. Tutto ciò che esso fa per crescere, si trova che il fa per perire. E perciò noi vediamo il protestantismo lasciar parte della sua vita in ciascuna delle sue vittorie, e incontanente reagire contra le sue vittorie per riguadagnare la parte perduta della sua vita. Tale è stata, come abbiain veduto, la doppia condotta del luteranismo verso il calvinismo, del calvinismo verso il socinianismo, del socinianismo verso il filosofismo, e del filosofismo oggidì verso il socialismo. Ma la reazione dell' errore è sempre più debole della sua azione, perchè questa reazione è illogica, e che l' error medesimo non la vuole e non la può volere che sino ad un certo punto di sforzo contraddittorio colla sua natura, dopo il quale esso ripiglia il suo corso naturale. A tal che definitivamente e nel suo corso generale l' errore va al tempo stesso crescendo e inabissandosi, in guisa che si potrà dire del suo ultimo trionfo ciò che fu detto già di quello della morte, figlia di lui : *Absorpta est mors in victoria*.

Tale è il punto a cui è arrivato oggidì il protestantismo nella sua ultima trasformazione, il socialismo. Proudhon e tutt' insieme il gran trionfatore e il gran propugnatore della negazione posta da Lutero. La provvidenza ha permesso che l' inferno susseguisse in lui il genio più acconcio a questa impresa. Egli era già stato preceduto da Voltaire, come Luigi Blanc da Rousseau : Voltaire contiene Proudhon, come Rousseau contiene Luigi Blanc, come essi medesimi erano contenuti in Lutero e in Socino : ciò è manifesto. Ma in Proudhon, la negazione della società e della provvidenza è passata dallo stato d' ironica speculazione a quello di audace conclusion pratica, a quello di azione. Egli è là sull' orlo della fossa immensa, della fossa comune che egli ha scavato, o meglio che hanno scavato ad ora ad ora e successivamente ingrandito i suoi predecessori nella negazione, di cui esso è l' ultimo e il più compinto apostolo. Egli è là, ripeto, colla bestemmia sulle labbra e la vanga nelle mani ; evocando tutti i sistemi dell' errore che hanno vissuto o che hanno la pretesione di vivere, discutendoli con una logica invincibile, urtandoli inesorabilmente gli uni contra gli altri con una terribile facilità, giovandosi mirabilmente a tale effetto della verità, ma unicamente come di un reattivo, che egli stesso poscia rigetta, per conchiudere ad un errore totale ; e dopo convinto di morte tutti questi cadaveri, dopo di averli gettati gli uni su gli altri nel vortice della negazione, egli piglia la società, sprovvista ella stessa di verità e di vita, perchè è sprovvista di fede, e non ha più a difendersi neppur tutti que' sistemi ingannatori che l' hanno tradi-

ta, e che egli ha a lei rapito; e si apparecchia a precipitarla, con quella fidanzata che considera come già fatta una cosa che deve farsi necessariamente.

Necessariamente di fatto, la società è perduta se essa non ritorna alla verità donde Lutero l'ha dispiaccata. Da poi quel di essa ha vissuto sino a' di nostri della verità cattolica mantenuta nella Chiesa e di ciò che si era conservato di questa verità nel medesimo protestantismo; ma il progresso di questo avendo al tempo stesso separato sempre più il mondo dalla Chiesa e consumata la porzione di verità che esso aveva recato seco in questa separazione, non rimane più nulla per vivificare la società. Indarno si tenterà di indietreggiare, e di ripigliar una delle posizioni che si sono già valicate sulla china dell'errore. Vana chimera! Il mondo non vi fa i suoi destini: ciò che è passato, è passato. La posizione che si poteva tenere ieri, ha cessato di esser tale oggi che il terreno è stato scavato di sotto; e voler tentare di risalirvi, sarebbe un esporsi ad esser precipitato più profondamente. Protestantismo, volterianismo, liberalismo, razionalismo, tutto ciò ha potuto essere qualche cosa, ma non è più, nè può più esser nulla, perchè tutto questo è assorbito dal socialismo che n'è uscito, e che non si può più farvi rientrare. Una sola cosa sussiste coll'error totale, ed è la verità totale; la verità che non passa punto, che era ieri, che è oggi, che sarà domani, e da cui solamente noi possiam essere.

Chiunque vi siate voi che leggete questo, membri di una società che non ha più che le ultime risorse dell'empirismo per guadagnare alcuni giorni di vita; voi tutti che sentite nell'anima vostra la grande malleveria dell'avvenire; è l'insigne onore che la provvidenza ha fatto al nostro tempo di poter decidere della vita o della morte del mondo; genti oneste di tutte le opinioni che ondeggiare nello scetticismo, io vi scongiuro in nome del senso sociale che è in voi e che senza dubbio parla esso medesimo in questo momento al vostro senno e al vostro cuore, vi scongiuro di rendervi alla verità di una credenza che è così prodigiosamente dimostrata dalla logica e dalle orribili conseguenze della sua negazione. Trascorrete sino alle assurde teorie di Rousseau, sino alle folli e ributtanti apologie delle nostre inclinazioni disordinate dei socialisti; trascorrete sino alla negazione, sino alla bestemmia della società, dell'uomo, di Dio, di voi medesimi, d'ogni cosa; o tornate alla società, all'umanità, a Dio, all'onore, e al possedimento di voi medesimi, tornando alla fede. Questa o il caos. Non v'ha più mezzo. Questo dilemma non ha solo per sè l'autorità dei tre secoli di esperienza crescente che

vi si hanno condotti, l'autorità delle confessioni dell' errore che vi ci racchiude, ma l'autorità della distruzione che si rizza da tutte parti intorno a noi per opprimercene.

O verità cattolica ! Come tu sei la verità ! Come tu sei la sapienza ! Come tu sei quell' albero misterioso i cui frutti sono la vita, e le cui frondi guariscono le nazioni. Come tu sei la spiegazione e la salute d'ogni cosa, nel tempo e nell'eternità !

F I N E.

INDICE

CAPITOLO PRIMO.

Fisiologia della Chiesa Cattolica.	pag. 3
--	--------

CAPITOLO SECONDO.

Disordine arrecato dal protestantismo nell'azione inciviltica della Chiesa ; suo rapporto originario col socialismo	» 13
---	------

CAPITOLO TERZO.

Corso del protestantismo : suo passaggio al filosofismo.	» 25
--	------

CAPITOLO QUARTO.

Il filosofismo e la rivoluzione	» 39
---	------

CAPITOLO QUINTO.

Della condition fatta alla proprietà dalla rivoluzione.	» 53
---	------

CAPITOLO SESTO.

Soluzioni del filosofismo sulla quistion sociale.	» 58
---	------

CAPITOLO SETTIMO.

Del naturalismo : rapporto che esso stabilisce tra il protestantismo ed il socialismo	» 67
---	------





SAGGIO

SUL

RAZIONALISMO MODERNO

APPLICATO

ALLA RELIGIONE ED ALLA SOCIETÀ

DISSERTAZIONI TRE

LETTE INNANZI AL COLLEGIO DE' TEOLOGI
DELLA REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI

DAL

P. MAESTRO SALZANO

DELLO STESSO COLLEGIO



A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1853

*Verum quod prius traditum, falsum
quod posterius immissum.*

LIRINENSIS in Commonitorio.



DISSERTAZIONE I.

SUL RAZIONALISMO ALEMANNO.

CHIAMATO dall'autorevole voce del nostro Eccellentissimo Monsignor Decano a tener parola innanzi ad uno de' più augusti con-
sessi del cattolico mondo, il cui scopo è appunto quello di difen-
dere la Religione dagli svariati attacchi de' suoi nemici, io cre-
do, se mal non m'appongo, che niun soggetto esser possa più va-
sto, ed a' nostri tempi più adatto, quanto quello di pennelleggia-
re, come in un sol quadro, gli attuali filosofici sistemi in fatto
di religione, e dimostrare quanto essi siano assurdi in loro stes-
si, ed affatto futili e vani a produrre la vera civiltà delle umane
convivenze, ond' infine dedurne, che l'attual filosofia, che sotto
il nome comprendesi di Razionalismo, possa inselvatichirle, am-
miserirle, abbrutirle bensì, ma migliorarle menomamente, ed
incivilirle non mai. E chi non vede, miei onorandissimi Maestri
e Colleghe, che fin dal tempo in cui la malaugurata riforma at-
taccò da' suoi fondamenti ogni autorità costituita, la ragione,
abiurando i già ricevuti principi, a poco a poco scosse da' suoi
cardini tutte le antiche verità, enunziate dal divin Maestro, al-
lorechè venne questi nel mondo a salvare le umane società, al dir
d'Agostino, col gran rimedio della fede? E non vediamo noi for-
se con infelice esperienza, che applicata la riforma nelle sue più
remote conseguenze sia giunta infine a sbandeggiare il potere
spirituale dalla società, l'anima dall'uomo, Iddio dall'universo?
Ed infatti prima di Lutero vi furono errori, e per verità sottili,
complicati, ed in gran numero; elevavansi ben vero quistioni e
dispute sugl' incidenti di qualche general Concilio, o di qualche

Pontificia determinazione; ma allorchè il poter della Chiesa parlato avea, e costava che avess' Egli parlato, era facile sceverare l' eletto frumento della ria zizzania; tutti prestavano assenso alla voce suprema, o come gentile e pubblicano risguardato era colui che con animo indocile vi si fosse opposto. Ma, allorchè quello spirito indomito e sfrenato predicò la riforma, surse un' era novella nella storia degli umani deliri. Non più come prima rispettossi l' autorità della Chiesa; ognuno a sè stesso dettar vollo la sua religione, e prestando ascolto alle insinuazioni dell' infernale nemico, non altrimenti a quello che avvenuto era ai nostri progenitori nel giardino di Eden, l' uomo divinizzò la sua ragione e ereditò poter bastare a sè stesso. Niuna legge, niun freno potè fermar la riforma, la quale dopo di aver difformata sè stessa, giunse ad abiurare le verità più salde, i più ricevuti principj. Allora fu che nella speranza di poter salvare alcune verità, ma però senza voler ripudiare il fondamento del suo sistema, essa si rivolse alla filosofia. Ma che? la verità non ammette transazione: o tutta, o niente. E ben provollo il fatto: imperocchè esauriti i suoi mezzi, vido con suo dolore niun solido fondamento aver trovato nel dogmatismo di Cartesio o di Mallebranchio, nè dappoi nel sensualismo di Lochio o di Condillachio; ma invece, applicati questi sistemi nelle remote lor conseguenze, aver essi prodotto la filosofia materialistica di Tracy, il fanatismo ciarliero di Voltaire, il feroce misantropismo di Rousseau, ed infine i pazzi e frenetici deliri degli Enciclopedisti Francesi. Un abisso chiamava un abisso, e nella negazione di ogni verità, si vide infine sconvolto non meno l' ordine religioso che la civile società nelle infernali vicende della rivoluzione di Francia.

Con questi auspizj surse il secolo XIX. Veramente cominciava questo secolo a far qualche progresso nel cammino del vero; le scienze fisiche e naturali mettevansi d' accordo colla religione: non poche voci sursero a difenderla, a volerle restituire la sua influenza, e far dar l' impulso alle attuali esigenze della società, sicchè saran sempre celebri i nomi di Cuvier, di Dolomieu, di de Sanssure, di de Haller, di Bonald, del signor Chateaubriand, e dell' illustre Conte Giuseppe de Maistre. Conobber quei sommi la insufficienza dell' individualismo, le lacune del metodo razionale, e l' anarchia intellettuale; fremettero essi a que' mali, da' quali era stata inondata la terra; quindi a quel vuoto che le desolanti dottrine avean lasciato negli animi, ai principj perversitori, alle passioni sbrigliate di ogni freno morale e religioso succedeva un disinganno dagli errori e dalle astrazioni, un bisogno, un ardore immenso di credere, una necessità di rassicurare

gli spiriti divergenti col presidio della religione, ormai distrutta in quel tremendo cataclismo. Sarebbe stato questo il tempo, e l'unica via onde salvare l'uomo e la società; ma quelle poche voci rimaser confuse tra mille altre, e l'umana ragione volendo ancor questa volta vincerla sull'autorità della fede, si diede a battere altra strada, e si smarrì come per lo innanzi ne' più strani deliri. Ed ecco l'origine del moderno Razionalismo, cioè di que' sistemi vuoti, contraddittori, e bizzarri, i cui seguaci, mentre detestano ed impugnano la filosofia materialistica del secolo XVIII, mentre si appalesano spiritualisti ed amici del progresso, mentre proclamano ad alta voce la necessità della Religione all'uomo incivilimento minano ad un tempo medesimo le basi di ogni religione, e di ogni filosofia, e finiscono colla negazione ed annientamento di ogni vero progresso. Germania, e Francia furono i due punti di esplosione; il resto dell'Europa, e specialmente l'Italia, sentì i contraccolpi di questa terribile mina. Era dunque riservato a noi veder gli effetti della strana foggia di ragionare; imperocchè almeno i filosofi dello scorso secolo rispettarono almenne poche verità, ritennero alcuni principj, riconobbero alcun potere; ma i nostri razionalisti, fingendo e proclamando di riconoscerli tutti, al far de' conti non ne ammettono alcuno; finiscono colla negazione di ogni verità, e coll'introdurre il panteismo e quindi l'ateismo in Religione, il comunismo e quindi la babelica confusione nella società, ed il nichilismo nella ragione: onde par che a' nostri giorni si verifichi il profetico detto del gran Bossuet: dover essere, cioè, l'ateismo l'ultima delle eresie. In questo stato di cose è inutile ogni transazione: il moderno razionalismo non può appagare lo spirito umano perchè assurdo in sè stesso, perchè funesto ne' suoi effetti. Noi l'osserverem da vicino e nelle sue proteiformi variazioni, onde nel ponderare gl'inutili sforzi dell'umana ragione si persuada alfine il secol nostro, esser la Religione l'unico mezzo di risorsa per l'uomo e per la società, ed il motto d'ordine per chiunque ha sana mente dover esser quello del *ritorno all'antico*.

Alla presenza di un illustre Porporato (1) che pur si compiacque di esser nostro collega, il quale non disdegnò colla pena di confutare virilmente uno dei moderni corrompitori della nostra storia, e che per la sua fermezza, pel suo sapere, e pel suo buon senso è non meno l'ornamento del nostro regno che uno de' più saldi sostegni della Chiesa di Dio, per quanto mi è grato il dissertare, altrettanto son sicuro di rimeritar da lui un benigno compatimento.

(1) Il Cardinal d'Andrea.

Comincia la filosofia alemanna da un gergo inesplicabile di parole, primo carattere dell' errore ; continua con variazioni ed assurdi, secondo carattere ; finisce nel panteismo, e quindi nell' ateismo, deplorabile effetto di sì deplorabil sistema. E sulle prime le sue forme vaporose e trascendentali abbisognano di un novello dizionario di parole, giacchè ninna idea universalmente ricevuta corrisponde giustamente alla cosa, niuna significazione al suo logico e vero senso ; quindi per acquistarne una giusta idea bisogna rendersi padrone di un gergo trascendentale, lontan dalle forme universalmente intelligibili, e toglier per misura dell'ingegno filosofico non i gradi della ragione e del comun senso, ma i gradi di questo allontanamento dal modo comune di pensare e di esprimersi. Laonde la filosofia alemanna perfino nelle sue esteriori sembianze ci rende sospetti ch' essa non contenga la verità; imperocchè una filosofia che adotta espressioni ch'essa sola intende, una filosofia che non può facilmente venir compresa da tutte le nazioni incivilite del mondo, una filosofia infine che non può essere espressa con linguaggio del tutto intelligibile, non può aspirare al vanto di vera ed universale filosofia ; or che tale sia il carattere dell' attual filosofia alemanna ce ne assicura un giudice non sospetto, ma che anzi a quella scuola appartiene e primeggia, io dico lo Schelling nello sue osservazioni sopra Cousin, dunque la filosofia alemanna, anche nelle sue esteriori sembianze, ci somministra un fondato sospetto di falsità.

Nè vale opporre il linguaggio misterioso e geroglifico degli antichi scolastici, giacchè avvenne appunto nella depravazione e degeneramento di quella scuola che s'ebbe ricorso a formole così barbare, del che i classici di que' tempi ne furon puri ed esenti, com'è facile ad osservarsi da chiunque anche da lungi salutò le opere dell' Angelico Dottore, il cui linguaggio chiaro, intelligibile, patente, non ha bisogno di commenti o di note, ma si offre facile e spontaneo a chiunque abbia mediocre dose d' ingegno, e si faccia attesamente a studiarle. Sicchè non c' illuda il superbo colosso del germanismo; esso ci rappresenta la statua di Nabucco coi piedi di creta : portate il martello della discussione alla base, e tutta quella mole imponente si sfaccia da sommo ad imo.

Criticismo di Kant.

Ciò premesso, addentriamoci nel laberinto di siffatta filosofia ne' suoi rapporti colla religione osservandola ne' suoi sistemi: e siccome l'antesiguano di essa, il quale ha impresso in questi ultimi nostri tempi il primo moto al pensiero germanico, è

stato Kant, cominciam da lui la nostra discussione. Primo pensiero del filosofo di Konisberga fu quello di aprirsi una strada tra il dogmatismo assoluto di Wolfio e lo scetticismo di Hume, migliorare e compiere l'opera di Locke, bandire dalla filosofia ogni presupposizione, ogn'ipotesi, e voler infine dimostrare tutt'i principi fino allora universalmente ricevuti. E però distinse il pensiero dalla cognizione, divise la facoltà di conoscere, ossia la ragione, in teoretica o pura, che decompose in sensibilità ed intelligenza, ed in pratica, facendo accompagnare entrambe dalla facoltà congiuntiva del giudizio, onde intitolò le principali sue opere: *Critica della ragion pura*, *Critica della ragion pratica*, e *Critica del giudizio*. La critica essendo l'oggetto principale delle sue ricerche, la filosofia Kantiana venne pur detta *Criticismo*. Ma ci sia lecito fin dal principio dimandare a che tende nel trascendentalismo di Kant quell'immenso caos di divisioni fra l'io, ed il non io, cioè fra la facoltà conoscitiva, e gli esseri conoscibili, fra il subbietto e gli oggetti delle nostre cognizioni, quel negare ogni passaggio, ogni rapporto, ogni legame fra il pensiero interno e le immagini esterne, cioè tra lo spirito nostro ed il mondo materiale, fra la nostra ragione ed il mondo metafisico, quel toglier di mezzo ogni pruova ontologica, quello escludere ogni verità obbiettiva, ed ogni cosa ridurre a subbiettivi elementi? Riesce un tal sistema a soddisfare l'animo umano su i gravissimi problemi che riguardano Dio, e la creazione? Bisogna pur dirlo: Kant col suo criticismo è condotto a negare il separato, e mercè la sua dottrina subbiettiva della cognizione rende dubbiosa la realtà delle cose singolari e dell'universo, disgiunge l'esterno dall'interno, la materia dalla forma, insomma proclama lo scetticismo universale. Ed invero ponete con questo filosofo che la ragione sia soltanto una facoltà regolatrice, e però tale che niente ci manifesti delle cose in loro stesse, ammettete con lui che la ragione sia subbiettiva perchè si manifesta nella coscienza e per la coscienza, e che essendo subbiettiva non abbia valore alcuno fuori de' limiti del soggetto; ammettete che le nostre facoltà sieno forme vuote, stromenti ed organi incapaci di farci acquistare la realtà delle cose, che ogni pruova ricavata dalle immagini esterne non possa convincere l'intelletto perchè trovandosi fuori di noi non han che fare con noi; aggiungete col medesimo che ogni dimostrazione si ritrovi nella coscienza dell'io, il quale come percepisce la propria esistenza non per via di razionalità ma per intimo senso, così per intimo senso, e non per razionalità si porti all'idea dell'autore della sua esistenza; aggiungete che la divina esistenza nasca dalla sola idea; che cosa ne ri-

sulta da questa congerie di principi mistici e trascendentali? Un abisso immenso tra le facoltà nostre e la realtà delle cose, un Dio ideale, cioè sussistente solo in mente e dentro di noi, non in natura e fuori di noi, un Dio che è postulato di ragion pratica, ma non oggetto di scienza dimostrativa, un Dio che dee ammettersi ma che non si può comprovare, un Dio che è necessario posta la legge morale inerente alla natura dell' uomo, ma non possibile ad argomentarsi con raziocini supponenti esservi principi di cui non siamo ancor certi. Ed allora che cosa mai diventa Iddio, e con esso l' anima, lo spazio, il tempo, il me, il mondo? Un bel sogno che si disperde e svanisce, come l' ombra, al sorgere del giorno; mercecchè non potendo affermar questi oggetti in ragion di sostanza, altro non restano che fenomeni esteriori del mondo, e fenomeni interiori del me. Ma se l' io ed il mondo non hanno realtà di sorta, come mai saranno più reali i fenomeni che si presentano ai miei sensi ed alla mia ragione? Se non è reale la sostanza del mondo e del me, come mai saranno reali i modi di essa? non è un contradirsi apertamente affermare la realtà de' fenomeni, mentre si nega quella della sostanza? E posso io avere maggiore certezza dell' una che dell' altra? E non è questo lo scetticismo universale? Ed ecco che infranta per tal modo l' unità fra i diversi principi dello spirito umano, sparita la realtà del mondo, spento il comun senso, annientata l' autorità della tradizione, estinto ogni lume di scienza e di verità, qual progresso potrete mai sperare da questo scetticismo universale, onde viene assorbita la filosofia dell' assoluto? Lo scetticismo uccide, distrugge la virtù, avvelena la vita, spegne la fiaccola della ragione, annienta finalmente l' umanità. Fichte, fedele discepolo di Kant, confessa ingenuamente che invano il suo maestro si sforza schermirsi dalla taccia d' idealista coll' ammettere la realtà del mondo; imperocchè sarebbe allora necessario accordare al principio di causalità una virtù logica per attestarci la realtà esterna. Ma cotai principio subbiettivo anch' esso, come per gli altri sintetici a priori, non ha questo valore nel criticismo; dunque bisogna conchiudere, che la filosofia Kantiana deve lasciare ogni speranza di venire speculativamente in possesso di qualunque esterna verità. Dunque per una serie d' inevitabili conseguenze dal panteismo precipita nell' ateismo, e da questo al nichilismo.

Idealismo soggettivo di Fichte.

In tal guisa Kant scavò un abisso tra la conoscenza e l'essere, il soggetto o l'oggetto, l'uomo e l'universo, la creatura ed il Creatore. I suoi discepoli e successori volendolo appianare, il valicarono d'un salto. Il perchè se Kant era partito dall'analisi della ragione, ed avea già indicato l'io puro e trascendentale, come unione e termine di tutte le rappresentazioni comiche della filosofia alemanna, il primo tra' suoi discepoli Fichte, risguardando la coscienza non già come un fatto, o come qualche cosa di avvenuto, ma come un atto dell'io, si piacque di prender le mosse da questa azion del pensiero, che ritorcendo sopra di sè stesso dà l'esistenza all'io pensante, e ne fa di sè un oggetto, un non io, il quale per nulla distinguesi dal soggetto. Laonde Fichte adopera di continuo l'espressioni di io o non io, di soggetto, di oggetto, o di coscienza. Ma veggiamo per un momento come procede nello sviluppo delle sue teorie. Il primo atto dell'io, assoluto quanto alla forma ed alla sostanza, è la cognizione propriamente detta, o la proposizione — *Io son io, l'io pone sè stesso*. Secondo la forma, esso è il principio logico d'identità: in ciò consiste la coscienza del me. L'io è soggetto assoluto, ed alla coscienza del me s'annoda ogn'altra coscienza. Il secondo atto primitivo dice — *L'io non è non io, che è il principio di contraddizione*; quest'atto in quanto alla sostanza è limitato, in quanto alla forma è assoluto. Il terzo atto, limitato non quanto alla sostanza, ma quanto alla forma, ha per ufficio *l'io col non io nell'io*, ossia nella coscienza del me, e di fare l'equazione tra l'io ed il non io senza veruna soppressione, epperò di limitarli vicendevolmente, ovvero di togliere in parte la realtà per mezzo della negazione. La limitazione dunque ci conduce alla idea della divisibilità dell'io e del non io, giacchè ambi si limitano l'uno per mezzo dell'altro. Adunque l'io contrappone all'io divisibile un non io anch'esso divisibile. E questa la progressione logica del principio di Fichte. Dal che s'inferiscono le due seguenti proposizioni. — La prima si è, che l'io pone il non io come limitato dall'io, e la seconda che l'io pone lo stesso come limitato dal non io. La prima proposizione è il principio della filosofia pratica, principio della filosofia teoretica è l'altra. Nell'io consiste tutta l'attività, ma l'ultimo fondamento della realtà per l'io consiste nell'azion primitiva fra l'io ed il non io. L'io nella sua esistenza dipende dal non io, ma non già nelle determinazioni di essa.

Ed ecco tutto il sistema di Fichte. Or io domando a che mira tutto questo gergo inintelligibile di parole, tutta questa nebulosa fantasmagonia? Signori, tutto questo gergo mira a dare all'uomo una libertà assoluta, a renderlo onnipotente, a costituirlo forza spontanea e creatrice; mira ad alterare le nozioni più esatte di creatore e di creatura, a confonderle insieme; mira infine a distruggere tutto, Dio, uomo, universo. Conciossiachè l'uomo, secondo Fichte sottoposto alle leggi di sua propria natura, liberato da ogni giogo straniero, nulla può ricevere dalle cose che sono fuori di lui. Laonde il pensiero, la coscienza dell'uomo crea sè medesima colla sua propria attività, e colla sua potenza di riflessione crea l'universalità degli obbietti, ed il mondo esteriore. Da ciò ne siegue a rigor di logica, che l'io sia sommamente libero, assoluto, infinito, onnipotente, creatore. Nè vale il dire che il mondo sia un limite dell'io, imperocchè se questo limite vien posto dalla coscienza e dall'io stesso, se è un prodotto da lui, ne conseguita che l'io è sempre ciò che limita sè stesso, e che mettendosi a fronte un non io, non cessa per questo di essere sommamente libero, onnipotente, ed inlinito. E non è questo, Dio immortale! un porre l'uomo sul trono dell'inlinito, e voler ch'egli il tutto crei collo sforzo della sua intelligenza? Più; in tal sistema il mondo non sarà che una semplice modificazione dell'io, non avendo altra realtà fuori di quella, e quindi una forma della nostra attività, un limite del nostro spirito. Or come mai potrà in tal caso somministrarci alcun dato, onde dedurne l'esistenza di Dio, e delle perfezioni di Lui? Ma a che parlare di Dio? che cosa è Dio nel sistema di Fichte? Un io universale, il quale nè sostanza può dirsi perchè ogni concetto sostanziale è finito, nè esistente perchè all'esistenza è inerente la doppia categoria di spazio e di tempo; sarà un ente di ragione, il quale non so se debba appellarsi l'ordine, la legge del mondo morale, quella legge che determina il seguito degli avvenimenti, l'attuazione del vero, del buono, e del bello, oppure un essere meramente ideale. Non è dunque un Dio sussistente, creatore del mondo, e da esso distinto. Ed il mondo che cosa è mai nell'idealismo di Fichte, in questa nuda speculazione, in questa misteriosa opera del pensiero? Posto che le nostre rappresentazioni non corrispondono ad alcun oggetto esterno, che il mondo de' fenomeni è solamente alcun che nell'io, e fuori di esso è nulla, il mondo in tal sistema non più esiste, l'universo è un nulla.

Nè Fichte medesimo si adonta di confessarlo. Udite le sue stesse parole: « Non vi ha nulla di sussistente, nè fuori di me,

« nè in me, ma solamente una variazione continua. Io non ho
 « dunque cognizione di alcun essere; e neanche del mio proprio.
 « Non vi ha alcun essere; l'unica cosa che esista sono le immagi-
 « ni, io stesso sono una di queste immagini, anzi io non sono
 « questa, ma solamente un'immagine confusa d'immagini. Ogni
 « realtà si converte in un sogno meraviglioso, ed il pensiero è il
 « sogno di quel sogno. » Ed ecco alla fin de' conti Dio, l'anima,
 il mondo altro non essere che appariscenze, fenomeni, sogni, o
 nulla più. A che mena dunque il sistema di Fichte, che si è cre-
 duto dagli ampollosi filosofi del nostro secolo una delle originali,
 profonde, elaborate, e severamente condotte produzioni dello spi-
 rito umano? Finisce in un compiuto scetticismo, in uno scetti-
 cismo universale, e maggior di quello, cui audò a frangersi
 ne' suoi delirii la greca filosofia. Fichte medesimo non ebbe inor-
 ridito l'abisso, in cui avealo sospinto la libidine dei suoi sistemi,
 e ne sentì vergogna e dispetto. Era un giorno sulla cattedra di
 filosofia in Erlangen; una fiorita corona di numerosi discepoli
 pendeva intenta dalle sue labbra, e faceva tesoro delle sue pa-
 role, quando ad un tratto si annuvolò la fronte di quel filosofo; gri-
 da di dolore e di disperazione uscirono improvvisamente dal fondo de-
 l'animo suo sgomentato ed oppresso, allorchè infine pronunziò
 egli stesso solennemente la sua condanna: « Ove mi avete con-
 « dotto, sclamò egli, o perfidi sistemi? Voi avete distrutto a' miei
 « occhi tutto l'universo; il mio proprio corpo non è che un'ap-
 « parenza, io non so ancora se ella esista questa sostanza celeste
 « che pensa in me. Io non sarei dunque che una pura rappre-
 « sentazione, nulla che realmente esistesse? Scienza vana ed in-
 « gannatrice, ove vuoi tu dunque condurmi? Ma rientrando in
 « me, io trovo un pendio interiore, una potenza invincibile che
 « attaccandosi al centro dell'anima mia, mi porta irresistibil-
 « mente ad ammettere che vi son corpi fuori di me. . . Ho tro-
 « vato quel sesto organo, con che prendo la realtà delle cose:
 « quale è esso dunque? Esso è una credenza tranquilla che si
 « presenta naturalmente, e che è legata alla mia destinazione,
 « viene dal sentimento, non dalla scienza. . . Questa scienza spe-
 « culativa che ho seguito sino al presente, vuol farmi credere,
 « che i corpi che io vedo nello spazio, sono apparenze; al con-
 « trario la forza interiore, che opera in me, mi dice: questi so-
 « no esseri simili a te, de' quali devi rispettare i diritti, e l'in-
 « dipendenza. . . La filosofia vorrebbe anche farmi credere che
 « la fame, la sete, non sono che apparenze: io mi vedo forzato
 « a riconoscere la loro realtà. . . La forza invincibile che mi fa
 « ammettere l'esistenza de' corpi, mi determina pure ad opera-

« re . . . essa stabilisce i miei diritti, e gli altrui. Io debbo agire, e le mie azioni, ed i miei pensieri mi conducono ad ammettere una nuova vita, in cui otterrò una felicità, che mi fugge in questa ». Fin qui l'invasato Filosofo.

Or basterebbe a convincere di falsità la sua dottrina dal solenne anatema col quale egli stesso la proscrisse ; ma a maggior precisione non vi sia discaro, o Signori, di osservare come in un sol colpo d'occhio le precipue contraddizioni, in cui egli cadde. E sulle prime il non io per Fichte non può avere realtà che per l'io, nell'io, e per l'opera dell'io, intanto il non io mercè della sua reazione determina esso pure l'io, e quindi esso ancora diventa causa per rispetto all'io. Dunque l'io riceve l'esistenza dal non io, ed il non io dall'io, ch'è quanto dire il mondo è la condizione dello sviluppo dell'intelligenza, e viceversa, e quindi è così necessario ed assoluto per rapporto alla intelligenza, quanto l'intelligenza medesima ; dunque l'io è causa nel tempo stesso ed effetto del non io ed a vicenda ; ma l'esser causa nel tempo stesso ed effetto è una manifesta contraddizione, dunque il sistema di Fichte è manifestamente contraddittorio. S'aggiunga, l'io, l'attività infinita, l'assoluto in tal sistema è ristretto in limiti, ed ancorchè ei medesimo si ponga questi limiti, e continuamente li respinga, non cessano giammai di esser limiti, dunque il limite è nell'assenza medesima dell'assoluto ed infinito, ed in tal caso l'infinito sarebbe e non sarebbe infinito, lo sarebbe per ipotesi, e non lo sarebbe perchè ristretto in limiti, ma questo è una manifesta contraddizione, dunque il sistema di Fichte è essenzialmente contraddittorio. Infine l'io non è che un'apparenza, l'io non è più reale di quello che è il non io, giacchè l'io esiste perchè oppone a sè come limitazione il non io. Ov'è dunque l'attività assoluta, infinita dell'io ? E come, e da chi mai quest'attività assoluta, infinita vien costretta a limitar sè stessa ponendo un non io ? Forse dalla necessità di pervenire a conoscere gli obbietti ? Ma qual necessità può avere l'io di conoscere gli obbietti, se egli è infinito in sè stesso ed illimitato ? Dunque l'io nel tempo stesso è tutto ed è nulla, è infinito ad un tempo e finito, limitato ed illimitato, assoluto e dipendente, creatore di tutto e distruggitore di tutto. E non è questa una serie non interrotta di perpetue contraddizioni ? Dunque il sistema di Fichte è fondato sopra di una serie di perpetue contraddizioni. E quindi possiamo a tutta ragione concludere che un tal sistema non dando alcuna reale esistenza a Dio, non dando alcuna vita alla natura, sia non men falso che quello di Kant, e metta termine nel panteismo, indi nell'ateismo, e finalmente nell'assoluto nichilismo.

Realismo di Schelling.

Ed ecco il motivo perchè lo Schelling, abbandonando l'ideale, si rivolse al suo Realismo, ed introdusse quest' altro sistema. Vide egli che nel sistema di Kant per mancanza di unità ciascuno de'suoi molteplici risultamenti non si potea ricondurre ai primi principii della scienza, nè stabilirsi un punto comune alle due parti teoretica e pratica, e molto meno congiungere entrambe con mutuo legame. Conobbe poscia il difetto di evidenza, e le molte contraddizioni del sistema di Fichte; il perchè abbandonando il primo si allontanò pure dal secondo, quantunque nel bollore della sua giovanile immaginazione ne fosse stato caldissimo propugnatore. Egli s' attenne alla base della filosofia dell'assoluto, a quel principio cioè che la conoscenza dell' io somministra l' essenza medesima alle cose, la quale è identica coll' io stesso; mancò svolgimento di siffatto principio volle allontanarsi da'suoi antesignani. Kant avea stabilito una nozione tutta subbiettiva del mondo fenomenale, ed una semplice credenza relativamente alle cose in sè; al contrario Schelling, tenendosi fermo alla contemplazione intellettuale, ripose nelle idee l' essenza delle cose, e la lor forma necessaria. Fichte disse esser l'io l'unica realtà, e chiamò la natura realtà senz' anima e senza vita, volendo che questa unicamente si producesse come limite, o negazione dell'attività assoluta dell'io; Schelling all'opposto si lusingò di dare alla scienza una costruzione ideale dell' universo, ma volle riferirla non a quello che può sembrare, ma a quello che è in sè stessa. Fichte avea preso le mosse da un' attività puramente ideale; Schelling si parte da un' attività reale nel tempo stesso ed ideale. L'io di Fichte è individuale; l' io di Schelling è assoluto. Fichte deduceva ogni cosa dal me, volendo che il subbiettivo avesse prodotto l' oggettivo; Schelling prese la strada opposta, ricalcando le orme di Spinoza, il quale, come ognun sa, tant'oltre spinse il dogmatismo sistematico ed il realismo obbiettivo sino a dedurne il panteismo universale. Adunque Schelling pose l'attività reale pria dell' attività ideale, o in altre parole pose la natura pria dello spirito; e questa teoria gli suggerì l'idea di una doppia scienza filosofica, formata da due parti opposte e parallele, cioè dalla filosofia della natura, e dalla filosofia trascendentale. La prima secondo lui si dipartiva dal me, e ne deduceva l'obbiettivo, il diverso, il necessario, la natura; la seconda movea dalla natura, e ne cavava l' io, quel che è libero, quel che è uno, e semplice; sicchè ambedue reciprocandosi costituivano una forza identica,

ed entrambe andavano a perdersi nell'infinito, che era loro comune. Ecco le due scienze fondamentali, che unite assieme formarono il sistema dell'identità assoluta di Schelling.

E questo è quanto si può ricavar di preciso dalle opere, o per meglio dire dai frammenti o brani di questo filosofo, il quale, sebbene molto grido avesse di sè levato in Germania, pure non giunse a compire il suo sistema, ma soltanto la prima parte, cioè la filosofia della natura; nè si spiegò in un modo uniforme circa l'antitesi suprema della sua identità, ebiamandola col nome d'intuizione intellettuale, e dicendola ora subbiettiva ora obbiettiva, ora ideale ora reale, ora unità, ora pluralità, sicchè i suoi trattati, mercè di tale incostanza, risentono dell'indole dell'autore, ed hanno un carattere piuttosto poetico che logico. Del rimanente il sistema di Schelling sebben non opprima il nostro spirito colla violenta situazione di Fichte, nè si trovi obbligato a suo malgrado di rappresentarsi l'intero universo, come nato dall'io, pure si trova in grembo all'attività assoluta, che è ogni cosa, ed opera ogni cosa, alle idee più strane sopra di Dio e del mondo, e infine al più pretto e spacciato universale panteismo. Ed invero, secondo Schelling, la natura non è inerte in sè stessa, nè è posta in movimento da forze attive, ma è dessa queste forze, o per meglio dire è dessa quella forza, quell'attività essenziale, che si svolge nello spazio, e che co'suoi movimenti di espansione e di contrazione forma i corpi e fa sorgere la materia. L'impenetrabilità e la resistenza passiva della materia sono la medesima attività, che riempie un dato luogo dello spazio, e respinge gli altri corpi, i quali vorrebbero occupare il luogo stesso. Presupponendosi ciò che è in quistione, l'essenza delle cose, secondo lo Schelling, ci è data nella conoscenza di noi medesimi, perciocchè questa essenza è in noi. O vani sogni d'immaginazione riscaldata! La nostra personale e giornaliera esperienza ci fa vedere che siamo passivi in mille circostanze, e nessun germe vediamo svilupparsi, se non è fecondato da un agente esteriore; qui al contrario ci si presenta la natura, come una spontanea ed assoluta attività, e si pretende che ogni germe sia per sè medesimo attivo, e non debba ad altri che a sè stesso il suo sviluppo. Il mondo svolgesi ordinatamente in ciascuna delle sue parti, e nel suo tutto appalesa una meravigliosa armonia; qui si nega invece esservi stato un preconcepito disegno anteriore al mondo, un disegno concepito e recato in atto da una perfetta intelligenza. Si parla di libertà, ma di quale libertà? di quella che sorge dallo sviluppo della vita, che è sottoposta ad una legge fatale, di quella in somma che si fa consistere nella pura esenzione dalla

violenza, della quale godon pur anco i bruti animali. Si ammette Dio, si ammette il mondo, ma si nega un Dio distinto dal mondo, e la creazion di questo da quello. In luogo dell' essere infinito, eterno, sussistente, sufficiente affatto a sè stesso, e che crea l' universo per mero effetto della sua lontanà si pone un principio, una forza indeterminata, che in sè stessa è niente, che necessariamente svolgesi nella materia, e giunge alla libertà ed alla intelligenza per mezzo dello spirito umano, un Dio in somma che non è nè infinito, nè finito, nè subbietto, nè obbietto, un Dio in cui s' immedesimano essere e sapere, ideale o reale, spirito e natura, semplicità e pluralità, tutto e nulla. In tal modo, mercè il sistema dell' identità assoluta, Dio, universo, io, siamo tutt' insieme una cosa, nè i differenti esseri altro poi sono che divisioni, o modificazioni del primitivo assoluto. Laonde in tal sistema, lungi dal ritrovare fuori del mondo un Dio creatore, distinto ed indipendente dal mondo, uno spirito eterno, perfetto, infinito, noi vi troviamo per l' opposto un Dio confuso col mondo, e da questo dipendente nella sua essenza determinata. Questo è il Dio, questo è il mondo, che Schelling mostra agli uomini dal vertice dell' assoluto. Dopo tutto ciò come può scusarsi di pretto panteismo l' euunzinto sistema? Ov'è la personalità di Dio, la sua somma libertà, la sua infinita perfezione? Ov'è la distinzione essenziale fra creatura e creatore? Ov'è il principio della religione o della morale? Nè il creduto Platone poteva a lungo andare non conoscer da sè medesimo i deliri della sua fantasia ed i travimenti della sua ragione; sicchè egli stesso ritorna su i suoi passi, riforma, spiega, modifica le sue prime teorie, si sforza di metterle in armonia col Cristianesimo, ed a ritrarre la filosofia alemanna dal funesto abisso, ove egli medesimo precipitato l' aveva. Ed ecco ammetter dappoi la personalità di Dio, la creazione, la rivelazione, la caduta dell' uomo, la divinità di Gesù Cristo, ed altri punti fondamentali del Cristianesimo. Se non che qual Cristianesimo può esistere fuori della Chiesa Cattolica? qual Cristianesimo può esistere sul labil fondamento della umana ragione individuale? Sicchè il sistema di Schelling può a tutta ragione considerarsi attualmente come una novella eresia, anzi come un informe ammasso di parecchie eresie.

Nichilismo di Hegel.

Era in tal guisa filosofato abbastanza; la ragione umana ormai trovavasi nel profondo di quell' abisso, eh' essa medesima scavato s' avea ne' suoi vani deliri, e dopo di esser trascorsa per

tutt' i gradi dell' errore, dovea alfine riposarsi nel nulla. E pure; tant' è. Del nulla, il credereste, o Signori? del nulla i filosofi di Germania ne formarono un sistema, e con questo vollero ragionar di Dio, della morale, della società, del progresso. Tanto appunto fu eseguito da Hegel. Sì, il niente, che era stato l'ultima conclusione degli altri sistemi, divenne come il fondamento ed il principio di quel sistema, detto appunto Nichilismo, inventato da quel filosofo. Egli infatti inerpicandosi per li più ardui gioghi dell' astrazione, addentrandosi ne' più intimi penetrali della metafisica, dall' inaccessso cacume dell' assoluto crea un Dio astratto, ed un mondo più astratto di Dio, e l' uno e l' altro crea, con che? col niente. Il punto, donde parte Hegel, è l' idea astratta dell' essere, dell' essere uguale ed identico al niente, o dell' *ad-divenire*, e questo essere niente, o addivenire statuisce a principio di tutte le cose. Seguiamo per un momento (e con questo metterò termine alla presente diceria) l' andamento delle teorie di questo strano filosofo.

Hegel, sottoponendo ad un' analisi dissolvente ogni concetto del pensiero, solo ritiene l' idea dell' essere, e da questa ricava tutto il sistema della ragione. Ora l' idea dell' essere non può capire in umano intelletto se non viene rappresentata con certi caratteri, i quali si avvicinino, e si respingano a vicenda. Tutt' i caratteri dell' essere vanno a far capo a due ultimi termini, cioè a quelli dell' infinito e del finito, i quali nell' hegeliano sistema non che non si richiamino l' un altro, ma supponendosi e ricercandosi insieme si escludono, si oppongono, si combattono, e si distruggono a vicenda. A mantenere l' unità del pensiero in siffatto contrasto è mestieri rintracciare un termine di là dal finito e dall' infinito che li riunisca, un termine ove si confondano, e da cui procedano. E questo ultimo e supremo termine è la più generale, la più vasta idea, l' idea più comprensiva e feconda, la idea dell' essere che non è nè finito nè infinito, ma che può divenire l' uno e l' altro. Però siccome l' essere ed il niente si richiamano e si presuppongono a vicenda, ne sorge tra di loro un rapporto, non di opposizione, come quello del finito e dell' infinito, che si risolve in una reciproca distinzione, ma un rapporto d' identità assoluta. Quest' essere, spoglio di ogni qualità, di ogni modo, di ogni determinazione, è il vuoto stesso, è lo stesso niente. Tuttavia questo essere niente non è il niente assoluto, ma un niente fecondo, è un mezzo fra il niente assoluto e l' essere sviluppatosi, è il *Divenire*, cioè quello che non è, ma che può essere, quello che da sè si produce. Ecco per Hegel la base della metafisica, ecco il creatore del mondo. Dal *Divenire*, come da

inesausta sorgente, emergono tutte le forme dell'intelligenza, tutte le leggi del mondo metafisico; dalle varie trasformazioni e molteplici determinazioni dell'Addivenire sorgono successivamente le qualità, le quantità, la misura, l'esistenza, l'essenza, la nozione, la vita, e l'idea. Dopo tutti questi movimenti logici l'idea esce dalla sua astrazione, si attua, ed addivene natura, passando dal più basso grado degli esseri materiali ai più sublimi. Quando si è pienamente svolta in questa sfera l'idea, sale più alto, essa diventa spirito, e spirito colla coscienza dell'identità universale, e della infinità; ed allora si chiude in sè stesso il cerchio dell'assoluto. Ecco in breve il sistema di Hegel.

Ma togliamo per poco i fiori che cuoprono l'abisso scavato da Hegel, rivanghiamo il vizio capitale del suo sistema, che pure è il più potente sforzo dell'umano intelletto per sostenere la filosofia, astrazion facendo dalla Religione. L'error capitale di un tal sistema è riposto nell'affermare gratuitamente che l'essere niente, o il divenire sia per sè stesso il principio di tutte le cose. Come! L'esistenza senza essere, l'essere senza esistenza, la pura astrazion logica sarà dunque seconda, e produrrà dal suo grembo il mondo fisico, la natura, lo spirito! L'astrazione, cessando d'essere astrazione, potrà far tragitto alla realtà, e formare il reale ed il vivente? In tal guisa si spiega la realtà e la vita? Perchè l'idea del finito non mai si scompagna nel nostro spirito da quella dell'infinito? Perchè queste due idee ci appaiono sempre in una vicendevole opposizione, ne seguirà forse che esse a vicenda si distruggano, sicchè affermare il finito sarà negare o distruggere l'infinito? La realtà degli esseri finiti pigliando parte in un dato grado alla forza, all'intelligenza, alla vita, distruggerà dunque la forza, l'intelligenza, e la vita infinita? Che mi parlate, Signor Hegel, di termine negativo col quale viene espresso l'infinito, quando ci rappresenta esattamente l'idea della realtà suprema? E che mi ragionate di limite, ond'è ristretto il finito, quando il limite che io pongo affermando il finito, si ritrova nel finito medesimo, e lascia l'infinito in tutta la sua infinità? Così dunque abbassate, invilite l'Ente Supremo sino a costringerlo, onde viver sua vita, a dividersi, a particolarizzarsi, a determinarsi, a passar nel finito, ed infine a distruggersi, posto che il finito sia la distruzione dell'infinito? E poi volete fingere un essere al di là del finito e dell'infinito, un essere che non sarebbe nè finito, nè infinito, come se ogn'essere non fosse per necessità o l'uno o l'altro, e come se al di là non vi fosse che astrazione, vuota, steriliissima, impotente astrazione? E che cosa è mai questo *Divenire* se non se il niente? E che cosa mai può

prodursi dal niente ? Niente. Dunque è vano, illusorio questo intermedio tra il niente e l'essere, e l'*Addivenire* è precisamente il niente assoluto. Sicchè potrà travagliarsi quanto vorrà il filosofo di Berlino, che da questo niente non potrà giammai cavar l'universo. Dunque in tal sistema non più una intelligenza infinita, una volontà infinita, anteriori al mondo, non più un disegno concepito pria della creazioe dello stesso, non più una causa libera, che lo regoli, ed una provvidenza che lo governi. Non più verità reale distinta dall'ideale, ma invece le umane passioni costituiranno la legge morale ; la religione sarà formata dal proprio talento, l'unico Dio sarà lo spirito umano. Libertà, morale, onore, vita, felicità, non sarete più che vani nomi, effimeri concetti. L'esistenza sarà una illusione, la vita un sogno, la morte il niente. Ed ecco che l'ateismo, il più formale ateismo, congiunto al nichilismo, sarà il risultamento della filosofia dell'assoluto ; sarà appunto il precipizio ove ruina la filosofia trascendentale de' sapienti alemanni. Dal vertice dell'assoluto traboccherà questa nel panteismo quando idealista quando materialista, dal panteismo, sobbalzerà nell'ateismo, ed infine nel nichilismo. Dappoichè ponendo a base de' suoi sistemi l'unità di sostanza, proclamando in seguito l'identità dell'infinito e del finito, confondendo infine l'opera col suo Artefice, la creatura col suo Creatore, verrà così a negare o Dio o il mondo, cioè la verità assoluta, o relativa. E questo è poco ; verrà a distruggere radicalmente ogni esistenza. Ed allora come avverrà mai che il Razionalismo alemanno conosca e determini i vicendevoli rapporti tra l'infinito ed il finito, tra l'uomo e Dio ? E senza la verace cognizione di questi esseri, e de' loro vicendevoli rapporti, ov'è il vero progresso, ov'è la verace e compiuta civiltà della specie umana ?

Cessate adunque dalle vostre vane congetture, o filosofi dell'astrazione, o superbi atleti del nulla ; cessate una volta dal negare la realtà delle cose, impotenti a spiegarla, dal divinizzare il niente, e dal fare del Cristiauesimo e della vita una vana illusione ; cessate alline dal negare con pari stoltezza ed ingratitudine il sommo Dio, e dall'invilire l'umana specie, cui appartenete per nostra sventura, barbari che siete ! No, non si oltraggiano impunemente le leggi universali della natura, le credenze universali dell'uman genere ! Vendetta solenne esse stesse fanno di quei superbi filosofi che osarono sconsocerle, ed insultarle. Il pensiero temerario e tracotante si ferisce da sè stesso, e trova la sua pena, il suo carnefice ne' suoi propri sistemi ! Il razionalismo alemanno, non ancora spento in Europa, è così riboccante di pa-

radossi, d' incoerenze, di assurdità, di empiria, e di contraddizioni, che torna impossibile il pretendere da lui una sana teoria sopra Dio, sopra il mondo, e sopra i loro mutui rapporti, come da noi di sopra si è abbastanza dimostrato. Dottrine che assumono mille aspetti, che cangiano ad ogni momento, che a vicenda si escludono e si distruggono, portano il marchio indelebile dell' errore e della menzogna, giacchè è proprio della verità l' offrirsi costantemente allo spirito umano sotto di una sola sembianza. Laonde i razionalisti sono tanto lontani dal guidare gli uomini al santuario della civilizzazione, che li menano per l' opposto nell' abisso della miseria e dell' abbrutimento. Questi fabbri d' inganni e di ruine, questi nemici di sè medesimi e de' lor traditi fratelli si strappino adunque la mentita larva di riformatori, di restauratori dell' edificio sociale, e comparendo in faccia al mondo nella loro spaventosa mendicizia depougan per poco il loro orgoglio, si cuoprano di vergogna e di confusione.

Onorandissimi Colleghi! Forse avrò abusato della vostra pazienza, forse vi avrò tediato abbastanza. I chimerici errori, che impresi a confutare, tanto comportavano. Del rimanente io non ho fatto altro che ricordare a me ed a Voi quelle idee che Voi già conoscevate da que' sommi Maestri che siete. Ma la mia dissertazione non è ancora finita; io ne ho letto la prima parte soltanto. Potrò pretendere che mi ascoltiate altra volta nel voler trattare del razionalismo almenno applicato alle scuole umanitarie e socialiste di Francia, ed infine nell' esaminare quale sia la vera filosofia che possa mettersi d' accordo colla religione, ed a questa ricondurre il secol nostro? Ne lascio il prudente giudizio al nostro Eccellentissimo Monsignor Decano. Per ora mi basti il concludere, che la vera filosofia è quella che nasce dalla Religione, e per essa si sviluppa e si svolge, che senza di questa ogni filosofico sistema è affatto impotente a produrre il vero progresso, il vero incivilimento de' popoli, onde a ragione a questi vani filosofici sistemi alludendo, ripeter possiamo il detto del sommo Pascal: *Egli è un gran filosofare il ridersi della filosofia.*



DISSERTAZIONE II.

SUL RAZIONALISMO ALEMANNO APPLICATO IN FRANCIA.

NEL cominciare il mio secondo ragionamento sul moderno razionalismo innanzi al cospetto vostro, Eccellentissimo Monsignor Decano, Onorandissimi miei Colleghi e Maestri, debbo prima di ogn' altro rendervi solenni grazie perchè vi siate compiaciuti di udirmi per la seconda volta, e porgermi di bel nuovo cortesi ad ascoltar poche idee, nè elaborate per ingegno, nè ricercate per novità, nè sublimi per alto dire e facondo. Che se del Razionalismo Alemanno nelle sue varie aberrazioni e sistemi vi tenni altra volta discorso, ora dal vostro favorevole auspicio appoggiato e sorretto, continuerò a svolgere lo stesso argomento, considerandolo nelle sue applicazioni e mutamenti, cui andò soggetto presso ai Razionalisti Francesi per ribadire la stessa conclusione, e mostrarlo nuovamente non meno assurdo ne' suoi principi che ne' suoi effetti funesto, ed affatto impotente a produrre il vero incivilimento de' popoli : scopo nobile e sublime di ogni sana filosofia.

E da prima è a por mente che gli stessi errori, variamente svolti presso ai due popoli, ne abbian ritratto perfettamente il costume ; e quindi esser diverso il tipo de' filosofici sistemi, applicati alla religione ed alla società, secondo l' indole delle due nazioni, presso alle quali sventuratamente prevalsero. Ed invero basta esaminar per poco le abitudini de' due popoli per rimaner convinti di questa importantissima verità. La Germania formò sempre lo scopo delle investigazioni profonde degli uomini più eruditi e colti di tutt' i tempi, dal grave Tacito sino ai nostri

più assennati filosofi. Essi vi scorsero ne' suoi costumi austeri e costanti, nelle sue assuetudini ferme ed equabili, nella sua lingua difficile e profonda un non so che di misterioso e sublime. E n' ebbero ben donde ; imperocchè l' esperienza e la storia ci fan fede indubitata di questo assunto. L' impero romano vinse il mondo, ma fu vinto da' popoli di Germania ; l' eresia più sgraziatamente celebre, più costante e durevole fu quella che per Lutero consumossi in Germania ; e se Napoleone fu colpito dalla mano di Dio ne' geli di Russia, i popoli di Germania con movimento generoso ed universale lo spensero ne' campi di Lipsia. Tanto è vero che i pensieri germanici rilevano l' animo risoluto e costante di que' popoli, sempre astratti, ragionatori, e così nel bene come nel male costanti.

Tutto il contrario avviene nella mobile Francia. Pronta, lusinghiera, e graziosa è l' immaginazione di questo popolo, alcune volte sano ne' suoi giudizi, raramente nel computar gli accidenti o nel cavare le conseguenze severe, sempre nella mobilità de' sentimenti e degli affetti variabile. Questa nazione col genio della sua lingua, coll' impero delle sue mode, colla seduzione delle sue maniere, esercita una specie di magistratura sul rimanente dell' Europa, la quale potrà essere da ogn' altro popolo col volger degli anni soggiogata o vinta, ma rimescolata d' un salto e sconvolta non mai, giacchè essa sola alterando la fantasia, eccitando gli affetti, ed esaltando le passioni più smodate e più vive, or presentandosi rigida ed austera, or compiacente e benigna, ora invocando la religione ed or proscrivendola, or a questa, ora a quell' altra forma di politico reggimento agognando, nell' imperioso bisogno di novità, eccita all' imitazione, ed induce col l' esempio ; nè sol contenta di averlo eseguito per sè, vorrebbe ancor imporlo ad altrui, del che ne fan fede le passate e le presenti vicende. Che se la conformazione politica di un popolo influisce non poco su i suoi pensieri e sentimenti, e viceversa, non è a maravigliare che lo stesso avvenga ancora ne' suoi filosofici sistemi in que' loro rapporti colla religione e colla politica. Alla fredda ragione alemanna la francese filosofia vi surroga l' amabilità del sentimento, alla rigida inflessibilità di quella la movenza degli affetti, alle forme anstere della prima la dolcezza delle esigenze, e delle transazioni : in somma, sobbeu sia lo stesso il risultamento ed il fine del filosofar d' entrambo, pure nelle differenze de' mezzi si scuopre la diversità dell' origine. Ecco il punto di dipartita dell' uno e dell' altro metodo di filosofare. Ecco perchè dopo di aver parlato della ragione alemanna dovea prelibare e premettere queste poche idee, o Signori, sull' indole ge-

nerale della filosofia francese onde aprirmi la strada a ragionar partitamente de' suoi vari sistemi applicati alla Religione ed alla società, e dopo averne ben ponderati i travimenti e gli errori poter altra volta, e con più fondamento conchiudere esser la Religione l'unica ancora di salvezza in mezzo a tanta mobilità di opinioni e di sistemi, e giustificare il gran detto dell'immortal Bacone, che legger filosofia allontana dalla Religione, ma che, profondamente studiata e sentita, ad essa men e riconduca.

La novissima filosofia francese, generalmente parlando, siccome abbiain detto di sopra, altro non è che l'imitazione e la modifica delle teorie germaniche; sicchè le sue varie scuole per la identità de' principi, e pe' lor molteplici punti di coincidenza, ci presentano i medesimi corollari antisociali e funesti, onde può dirsi con verità: esser base de' sistemi francesi il razionalismo alemanno, quando dire la teoria dell'assoluto e dell'unità di sostanza, scala di sviluppo le preconcepite idee ed il sentimento previo da cui ciascun sistema è animato, risultamento e termine dei sistemi tutti il comunismo in società, l'ateismo in religione, il nienteismo qual fondamento e sostegno della ragione. Ed infatti la prima scuola che presentasi alla nostra considerazione è la scuola del Progressismo, la quale si svolge sotto le due forme principali, cioè la Socialista, e la Umanitaria. Il punto, donde muovono entrambe, ed il principio generatore di lor dottrina, è precisamente la teoria hegeliana della unità di sostanza. Se non che l'una e l'altra scuola francese, testè divise, vorrebbero evitarne le pericolose derivazioni; quindi ciascuna di esse non si spinge tant'oltre, non affretta il passo, ma s'arresta in faccia alle mostruose conseguenze; e laddove la filosofia alemanna, rigorosamente inflessibile e sventuratamente logica, svolge tutto intiero il suo sistema nelle sue più remote illazioni, delle due scuole francesi in parola, la prima andando a ritroso delle sue stesse idee, affetta un sommo disprezzo per la metafisica, la seconda si avviluppa nelle nubi di stranissime ed intralciate teorie, e nemica dell'analisi e del retto loicare, finisce col non intender sè stessa. Osserviamole partitamente.

SCUOLE SOCIALISTE.

Sansimonismo-Furierismo.

Una dolorosa conoscenza della grande piaga che tuttoggiorno consuma l'umanità, un ardente desiderio di restaurare l'edificio sociale e di costituirlo sopra basi novelle, una sinania irrequieta

di cercar fuori del Cattolicismo un mezzo che d'altronde questo solo potrebbe esclusivamente somministrare, ecco il carattere della scuola socialista, carattere che sin dal principio ne mostra la falsità, volendo a tanto male cercare un rimedio ove in realtà non esiste. Questa scuola vede il male, ma ignora l'umana natura, di cui anela la riforma radicale; quindi i suoi funesti travimenti e le sue false teorie sul bene e sul male, sul passato e sull'avvenire, mutate dal panteismo alemanno. E qui, tralasciando il Sansimonismo ch'ebbe una ben corta durata, rivolgiamoci alla dottrina di Furier. Che cosa egli ne insegna intorno a Dio? intorno alla creazione? Che cosa è quel Dio che ne annunzia vestito di un corpo di fuoco, quel Dio non disgiunto dalla materia, quel mondo eterno? che son mai quei tre principj di tutte le cose, Dio o lo spirito, principio attivo e motore, la materia, principio passivo e mosso, la giustizia o le matematiche, principio regolator del movimento, tre principj che ne costituiscono un solo? domandate a lui qual sia questa unità in cui si confondono i tre principj, come Dio sia unito alla materia, se Dio sia libero o violentato, se infine sia distinto dal mondo, o con esso confuso? Non avrete al certo risposta alcuna. Sicchè non possiam decidere se tal dottrina sia il dualismo, o il materialismo, ovvero un pretto panteismo. E con questa indole vaga ed oscura di sua teodicea, con questa profonda ignoranza dell'uomo e della società, pretende il Furierismo di rispondere ai più nobili bisogni dell'intelligenza, di volgere a più sublimi destini l'umana famiglia? Come? senza aver prima disciolte le importantissime questioni, di cui l'animo umano domanda tutto giorno la soluzione, vuole il Furierismo erger l'edifizio di una legge morale, di una legge sociale? Ma infine quale sarà il fondamento di un tal sistema? Il principio hegeliano? Ebbene; si tenga pure la setta socialista almen ferma su questo principio, e formoli chiaramente le sue credenze sopra Dio, sopra il mondo, e sopra i lor mutui rapporti, ed allor vedremo se le verrà fatto di schivarne le ultime rovinose conseguenze. Ma sino a che ravvolge confusamente, ed ostinatamente involuppa le sue teorie, cessi, si cessi una volta di voler ammaestrare il mondo, e di rilevare all'umanità nn Dio nuovo, e leggi novelle. Invano Carlo Furier, poggiato alla legge del progresso, si fa a negare arditamente ciò che forma come il sostrato della vita dell'uomo, io dico l'esistenza del male, come se il suo vantato progresso cambiar potesse le leggi essenziali della natura, estirpare il germe infetto che nasce con noi, si sviluppa con noi, e con noi alline inuore e tramonta, come se, in una parola, tutt' i possibili miglioramenti esterni,

prodotti dalla civiltà, potessero operare un fenomeno a memoria d' uomini sconosciuto, cioè la completa metamorfosi della umana famiglia. Ma a che sciupare il tempo nel disputar con uomini, i quali hanno lo spirito eminentemente falso, che ignorano del tutto le cose umane, e che infine non comprendono la parte reale e viva degli oggetti, e si pascolano di vuote astrazioni e chimere? Non sarebbe lo stesso che ragionar di colori ad un cieco dalla nascita? o fia meglio ripeter col Dante: *non parliam di lor, ma guarda, e passa*. Rivolgiamoci dunque a dir qualche cosa delle scuole umanitarie.

SCUOLE UMANITARIE.

Leroux-La Mennais.

Muovon queste dal punto, onde si diparte la filosofia dell' assoluto. L' unità di sostanza, o in altri termini la negazione del dogma cattolico della creazione, è comune ad entrambe. Se non che, vedete contradizion mostruosa! i filosofi umanitari son panteisti per principio, eppure gridano contro il panteismo, e col clamoroso sciupinio d' ingiusti piati si sforzano a purgarsene, come da una macchia ignominiosa e turpe. Che se per poco si osservino i principi dell' uno e dell' altro sistema si vedrà chiaramente, ch' essi sono affatto identici e somiglianti. E per fermo, tutta quanta la filosofia dell' assoluto si comprende in questa generale proposizione — L' assoluto indeterminato in sè medesimo, cioè svestito di ogni proprietà e di ogni attributo, mera possibilità di essere e non già essere reale, si svolge nella natura e nello spazio, ed arriva per mezzo della umanità alla vita intelligente e libera. Dal che segue, che Dio sia un essere perfettibile, cioè sottoposto alla legge del progresso, e che non sia un essere personale, non avendo nè intelligenza perfetta di sè medesimo, nè perfetta libertà. Imperocchè, movendo dall' unità di sostanza, e dalla sola esistenza dell' assoluto, da quel punto il mondo e l' infinita successione degli esseri che racchiude, sono gli svolgimenti dell' unica sostanza e le manifestazioni dello stesso assoluto. Ma affinchè l' assoluto sia capace di tutte queste infinite trasformazioni è necessario che nel punto iniziale, nel punto onde move lo svolgimento, esso sia indeterminato, cioè senza intelligenza e senza coscienza di sè medesimo; e perchè uno svolgimento infinito non riconosce mai termine, ne segue a tutto rigor di logica che l' assoluto non gode giammai attualmente la coscienza perfetta di sè medesimo. Da un altro lato, essendo tutti gli svolgi-

menti della sostanza necessaria, necessari com'essa, non havvi in nessun luogo la libertà: ma tolta l'intelligenza e la libertà togliesi l'idea della personalità, dunque la negazione della divina personalità è congiunta al principio fondamentale della filosofia dell'assoluto; dunque soffocando la voce interna della natura e della coscienza, ammettendo invece il principio falso della filosofia dell'assoluto, volendo insomma esser logico, chè anco l'errore dee aver la sua logica, l'intelletto umano deve necessariamente rovinare nell'abisso della negazione e del caos, nel nichilismo di Hegel, nel pretto ateismo.

Eppure gli umanitari, panteisti incoerenti ed assurdi, vogliono il principio e ne rigettano le conseguenze, mercecchè saldi all'assenza delle teorie di Fichte, di Schelling, e di Hegel, cioè alla nozione dell'assoluto, ed all'unità di sostanza, proclamau con essi a lor maniera la personalità divina, un Dio cioè che passa nel mondo e tuttavia si rimane in sè medesimo, un infinito che diventa finito e nulladimeno non cessa di essere infinito, una sola sostanza nel mondo che è la sostanza divina ed un Dio distinto dal mondo e un mondo distinto da Dio. Così essi ritengono la nozione cattolica di Dio, e rigettano la teoria cattolica de' rapporti tra il finito e l'infinito. Or non è questo uno slogicare, un contraddirsi apertamente, un proporre un mezzo impossibile di conciliazione fra la dottrina del cattolicesimo e la teoria dell'assoluto? Leggiamo per poco il Programma dell'umanitaismo formulato nel libro dell'umanità, del suo principio, e del suo avvenire, quali nozioni vi ricaveremo di Dio? Come fermansi in esso i rapporti di Dio col mondo? Confusione, incoerenza, oscurità ritroviam senz'altro in quest'aborto di metafisica, che pur ci si porge dal suo autore Pietro Leroux, come un libro in cui vien proposto al mondo una nuova legge morale, in cui si ha la iattanza di rivelare all'umanità i suoi veri destini, e frattanto si pone alla croce il Cristianesimo come impotente a produrre il nostro vero inneggiamento, la nostra vera civiltà. Leroux vi annunzia con Spinoza, Schelling ed Hegel che Dio, ovvero l'essere infinito, non possa creare se non colla sua propria sostanza, che l'uomo, e generalmente le creature tutte, sieno di natura divina, che abbiano in sè medesime l'essere, la sostanza stessa di Dio. Ciò detto, non passa innanzi: si arresta invece inorridito sul margine dell'abisso, si fiancheggia sotto l'egida dell'equivoco, e dando la mentita a Spinoza, e ad Hegel, conchiude contro di essi l'uomo esser Dio nel senso che viene da Dio, e da lui procede. Così con questo carattere vago ed indeterminato noi non sappiamo al postutto, se la manifestazione dell'infinito nel finito, cioè nel mondo, sia li-

bera o necessaria, se l'infinito abbia una esistenza distinta da quella delle create cose, oppure non sia che lo svolgimento della sua sostanza nel mondo, e se infine la divina personalità possa accordarsi co' fermati principi, quantunque essa venga in quella opera presupposta ed invocata. In tal guisa il novello messia vuol rigenerare l'umana famiglia senza darsi gran pena a farsi comprendere, anzi senza neppur comprender sè stesso. Ei ci presenta un sistema incompleto che pone sibbene i principi, ed ora ne sopprime, or ne dissimula le conseguenze, un sistema che si ferma a mezzo il suo corso, e non vuole obbedire alla logica che lo spinge no' suoi rimoti consettari, un sistema infine che può risguardarsi soltanto come una futile o contraddittoria transizione, e come una fase passeggera di filosofare al sommo grado incoerente ed assurda.

Or veggiamo se almeno l'autor dello Schizzo di una filosofia, il troppo famoso Lamennais riesca nel mezzo che si propone di conciliare l'hegelianismo ed il Cristianesimo; veggiamo se valga a schivar le conseguenze che si svolgono nella filosofia dell'assoluto. Non c'inganni, o Signori, quel suo vasto e compiuto sistema, quoll'apparente chiarezza e precision di dottrine, quella robustezza e fecondità del suo stile. Egli affetta l'unità, ma non è uno nè compatto il suo metodo di filosofare; egli affetta rigor di logica, e pure ribocca d'incoerenze e di contraddizioni. Ed invero che cosa è la creazione per l'autor dello Schizzo? Non altro che la sostanza di Dio ravvisata sotto un aspetto novello, e separata dalla sua sorgente eterna per un limite effettivo che realizza l'universo. Laonde questa sostanza, infinita in Dio, addiviene finita nella creazione; e siccome la creazione coesiste a Dio, la sostanza di Dio è nel tempo stesso finita ed infinita, ed esiste in due stati, i quali, secondo i suoi principi, con distinzione sinora tra filosofi inudita, hanno una differenza non sostanziale, ma essenziale. Ecco la base di tutta la filosofia dello Schizzo, colla quale Lamennais pretende conciliare l'unità di sostanza colla personalità e colla libertà di Dio, e fermar saldamente i rapporti del mondo con Dio, dando a ciascuno la sua porzione di verità, al panteismo coll'unità di sostanza, ed al Cristianesimo colla realtà e libertà di Dio. Ma non è questo, Dio immortale! un voler proprio congiungere ed accoppiare insieme la luce e le tenebre, la verità e l'errore, la vita e la morte? non è questo un rovesciare il fondamento di tutto l'ordine soprannaturale, uno scalzar le basi del Cristianesimo, un precipitare nella voragine spaventosa dell'ateismo, e confondere con tal mezzo impossibile di conciliazione la Teodicea Cattolica, ed il panteismo? Egli in-

fatti ponendosi nella idea dell'essere riguardato in generale nella sostanza indeterminata, finita medesimamente ed infinita, esce fuori dalla vita e dalla realtà delle cose, e passa d'un salto nell'astrazione. Or qual legame potrà mai esistere fra l'essere puramente logico, e l'essere reale? E quest'essere, che è l'assoluta indeterminazione, come non dovrebbe eternamente rimanersi in cotale stato? come gli verrebbe fatto d'uscirne, e divenire potenza infinita, intelligenza infinita, un Dio insomma reale e vivente, e che basti pienamente a sè stesso? L'astrazione può dare altro che vuota, sterilissima astrazione? Or ecco rinnovato per lo Schizzo l'error capitale, la prima impossibilità, in cui urta la filosofia dell'assoluto. Questa fa uscir l'essere dalla sua primitiva indeterminazione per mezzo di trasformazioni necessarie e progressive; quello con un andamento diverso caccia fuori da siffatta primitiva indeterminazione, non la natura, o lo spirito, ma Dio medesimo, e la Trinità secondo il significato Cattolico di questa parola.

Ma crescono a mille doppi le impossibilità e gli assurdi, se osserviamo in quale guisa Lamennais da Dio passi al mondo, ed in che modo lo spieghi. Concepiti tutt'i tipi, egli dice, Iddio pone un limite alla sua potenza infinita, e dà vita a tutte le forze create; pone un limite alla sua intelligenza infinita, e genera gli spiriti; finalmente pone un limite alla sua vita infinita, e compie così la vita coll'attrazione nel mondo fisico, e coll'amore nel mondo superiore. Ciò posto, se creare non è altro per Dio che porre un limite alla sua propria sostanza, e darle limitandola un nuovo modo di esistere fuori di lui, dunque non esiste, nè può esistere se non che una sola sostanza primitiva, la quale sotto fogge diverse di esistenza è il fondo comune, la radice necessaria di tutto ciò che è; dunque le creature hanno una medesima esistenza radicale, e per ciò stesso una natura medesima col Creatore, o in altri termini: il mondo è Dio. Inoltre se il limite effettivo che solo distingue la sostanza creata dalla sostanza eterna è qualche cosa di reale e di sussistente, Dio è in uno limitato ed illimitato, semplice e materiale, eterno e temporaneo, necessario e contingente, perfetto ed imperfetto. Aggiungo ancora di più: questo panteismo esecrabile mette capo ad un vero ateismo. Ammettete infatti col Lamennais che la sostanza divina possa far tragitto dal suo stato d'illimitazione o di unità infinita a quello di limitazione, che dà ad una parte di questa sostanza una natura distinta dalla sua, ne segue a rigor di logica che una parte della sostanza divina non appartiene più a Dio, e per conseguenza non è più Dio. Ma se è possibile a Dio annientare una porzione di sua

sostanza, cangiando la sua natura impartecipabile, immutabile, eterna, che cosa diverrà allora l'idea medesima dell'Essere necessario, dell'Essere semplice, dell'Essere sovraneamente perfetto? che diverrà in una parola l'idea di Dio? Infino Lamennais stima assurdo e contraddittorio attribuire alla potenza dell'Essere infinito la facoltà di cavare non dalla sua sostanza ma dal niente le creature; e la sua ragione non ha indietreggiato dinanzi a questa empia conseguenza, che cioè per la creazione una porzione della sostanza divina possa cessare di appartenere alla natura divina per divenir la natura degli esseri creati, senza avvedersi che questa sua teoria della creazione mira niente meno che a svelle il Cristianesimo dalle sue fondamenta. E per vero, se gli esseri creati radicalmente appartengono alla sostanza divina, essi hanno perciò una natura medesima colla stessa divina sostanza, essi ne sono una incarnazione reale; ma la Fede Cattolica non ha mai insegnato che per l'Incarnazione del Figliol di Dio la natura umana personalmente unita al Verbo abbia perduta la sua essenza, la sua sostanza, radicalmente e sostanzialmente distinta dalla essenza e dalla natura di Dio; dunque la teoria lamennistica si oppone direttamente alla dottrina Cattolica. Così nella teoria panteistica dell'autor dello Schizzo ciascun uomo è più che Gesù Cristo, considerato in quanto uomo, perchè ha una medesima sostanza, una medesima essenza, e logicamente una medesima natura con Dio; locchè senza eresia non si potrà al certo affermare dell'umanità santissima di Gesù Cristo. Ed ecco perchè l'incarnazione del Verbo, l'ordine soprannaturale della grazia, il dogma della decadenza, e quello delle pene eterne, come insegna la Chiesa, non più ispirano a questo genio decaduto, che quel genere di pietà che soglion provocare le contraddizioni dell'assurdo.

In faccia a questi paradossi Lamennais si protesta di non voler confondere la creatura col Creatore, il mondo con Dio, ed incoerente a' suoi principii tenta un mezzo di evasione onde sfuggirne le conseguenze. Il perchè a distinguere comechessa il mondo da Dio sciorina una distinzione di nuovo conio, una distinzione che affè disgrada le più insulse distinzioni fin qui inventate per eluder la forza degli argomenti, cioè una distinzione non sostanziale, ma essenziale tra il mondo e Dio. Havvi, dic'egli, fra il mondo e Dio identità sostanziale, ed essenziale diversità. Ma qual è la ragione, per cui l'infinito è identico sostanzialmente col finito, e nondimeno è essenzialmente distinto da quello? Lamennais invece di sciogliere il nodo, lo taglia, e ricorre al mistero. E così colui che rigetta il mistero della creazione secondo

il dogma cattolico, inventa alla sua volta un mistero, che è un insulto alla logica; e su questo mistero innalza l'imponente edificio delle sue teorie. Insomma se Lamennais vuol esser coerente a' suoi principii deve a rigor di logica concludere, che il mondo, staccato da Dio, appartenendo però alla sostanza divina, ed essendone lo svolgimento, sia necessario ed infinito come la sostanza medesima di Dio che è la sua stessa essenza. In faccia a tal finale risultamento del suo sistema il Signor de la Mennais sarà costretto di ammettere due infiniti, cioè il mondo e Dio. Che se troverà ripugnanza d'ingoiare un tal paradosso, ne ammetta un solo, o il mondo, o Dio. Se è Dio, ed allora non abbiamo più mondo; chè il mondo, spogliato di sostanziale realtà, svanisce e dileguasi come l'ombra. Se è il mondo, ed allora non abbiamo più Dio, perchè essendo Dio soltanto la forza originaria ed indeterminata, che si svolge nel mondo, non è più possibile concepire la libertà, e quindi la personalità divina. Dunque o un Dio senza mondo, o un mondo senza Dio.

Ah! gli autori, i quali credono l'arte dello scrivere poter supplire al difetto della scienza, gli uomini de' paradossi possono per avventura attirar sopra di sè gli occhi de' superficiali, strascinarle colle loro abbindolate parole la moltitudine, procacciarsi una fama più passeggera che durevole, una gloria più apparente che vera; ma essi sono impotenti allorchè trattasi di dimostrare proposizioni inconcusse e lampanti con solidi argomenti, giacchè loro manca la vera forza, quella che trovasi unicamente nella verità. Ed a questa sciagurata genia appartiene appunto il novello Tertulliano della Francia. Volgono ormai quattro lustri in circa, che i principii, i mezzi, le conseguenze, lo scopo, tutto si è stranamente cangiato in quest'uomo, le cui variazioni così palpabili e numerose mostrano l'infelice strada, cui precipitossi il rinnegato. Sì, io l'affermo con sicurezza, o Signori, somma imperizia nel giudicar sanamente degli uomini e delle cose, nel discernere la realtà dalle chimere, i giusti progetti dalle avventate utopie, fervida immaginativa, libidine di partito, sete immensa di gloria, o più d'ogni altro indomabile orgoglio, ecco il carattere di quest'uom degradato, che spiega la causa de' suoi errori, ed i veri motivi di sua sventurata rovina. Come in politica ci passò per tutti gli estremi dell'errore, dal più disperato ultra-realismo sino al radicalismo il più assurdo, così nelle idee religiose dopo di avere sospinto oltre i giusti confini il principio di autorità, s'ingegnò d'innalzare lo stendardo della rivolta, e d'interpretare i principii fondamentali del Cristianesimo di una maniera del tutto opposta all'antica credenza, escludendo tutti

gli articoli del simbolo Cristiano Cattolico, professando il più rigoroso panteismo, e sforzandosi infine di rovesciare e riformar tutto a suo modo, società, filosofia, religione, e Chiesa. E valga l'onor del vero: egli nelle *Parole di un credente* si annunzia come un apostolo di sommossa, di guerra, di sterminio, e della più furibonda demagogia; negli *Affari di Roma* attacca da' fondamentali il principio di ogni autorità costituita in fatto di religione; nel *Libro del popolo*, dopo chiesta la separazione della Chiesa dallo stato, ne domanda e ne sostiene la fusione; nel libro della *Schiavitù moderna* solleva la plebe contro i grandi, l'invita a frangerne il giogo, ad assumer lo scettro, ed a costituirsi in repubblica; nel libro *Il Governo ed il paese* proclama il ravinoso sistema del più sfaerinto radicalismo, che tende a sconvolgere ogni costituzione sociale, di qualunque natura essa sia; ogni ordine politico, ogni legittimo potere, per trasfondere nella moltitudine la sovranità; nello *Schizzo di un nuovo sistema filosofico*, giungendo al colmo del suo delirio, rinnega tutto, dispregia tutto, fa scempio di tutto, come abbiain veduto di sopra; ed infine nelle sue ultime *Discussioni critiche, e pensieri diversi sulla Religione e sulla filosofia* non perdona nè a Regi, nè a Papi, manda a soqquadro ogni fede, ogni legge, ogni dritto umano e divino. In tal guisa l'autor del *Saggio sull'indifferenza in materia di religione* è venuto non ad una indifferenza completa in fatto di religione, ma si ha assunto la diabolica missione di annientar sulla terra ogni verità, ed ogni religione, di qualunque natura essa sia. Missionario di rovine, e profeta di morte, egli vorrebbe estinguere il vero lume che irradia l'universo per sedersi un giorno, vuota ombra, fra le rovine del passato, e le tenebre dell'avvenire, ed additare alle intelligenze disgustate della vita il cammino del nulla. E sarà questi, come lo proclaman le sette, l'Uomo straordinario, il solo Prete di Europa, l'Immutabilità in persona, il Profeta, l'Apostolo, l'Eroe, il Martire del progresso, il Socrate redivivo, il Dovero incarnato, il Precursore della nuova religione, anzi il novello Messia, mercè del quale la dottrina Cristiana, dopo di aver fatto la gloria del passato, dovrà ancora sviluppandosi adempier le speranze dell'avvenire? Ah! la via degli empìi è tenebrosa, nè sanno essi stessi a qual preeipizio saranno per essere trabalzati. Giunti al fondo dell'abisso, niente lor cale, si rendono a tutto indifferenti, si fanno beffe di tutto. La loro parola è soave come l'oglio ed il mele, ma il lor fine è la morte, chè la parola melodiosa passa come il vento, e nel mentre la rimembranza di chi pronunziolla si dilegua al suono passeggero della parola medesima, la verità sola rimane in eterno!

Ecletismo-Cousin.

Un' ultima via a tentare per l' impegliamento dell' umana famiglia era quella di un moderato ecletismo. Questa via tentar volle Cousin; ma gli sforzi di questo filosofo, il cui esame chiederà la presente dissertazione, riusciron vani ed inutili, e perchè fatti fuori la base della Religione, caddero anch' essi nel più aperto panteismo. Consiste l' ecletismo in quella filosofia, che sceglie tra le diverse opinioni quella ch' è maggiormente consona colla retta ragione; se non che anche questa può ricader negli errori, e nell' assurdità de' principj. Imperocchè doppio ecletismo ci rammentan la storia, e l' esperienza del retto giudicare; l' uno è arbitrario ed ha la sorgente nelle condizioni peculiari di un' epoca o di un individuo; l' altro è necessario, ed ha la base nella natura umana. Che posto il principio delle credenze comuni fosse a ciascuno lecito di filosofare è vecchia usanza, che all' uomo non si potrebbe negare senza invilire la natura umana, e toglierle il più bel pregio che è quello del ragionare; ma abbandonarsi ad una ragione senza principio e ad un sentimento senza regola è annientar la natura, e dar luogo ad ogni più mostruosa contraddizione ed assurdo. Tanto avvenne presso i Greci, appo i quali non fuvi errore, che non fosse stato da lor sostenuto e difeso, e tanto avvenne ancora, allorchè surto il Cristianesimo fu celebre e fiorente la scuola di Alessandria. Invasa questa dallo spirito di partito credette poter trovare un accordo tra le storie del gentilesimo e le dottrine del Vangelo, e ripudiate le credenze comuni, ed attenendosi solo alle risorse dell' ecletismo, ogni intendimento pose nel provare la medesimezza delle dottrine orientali colle greche, nel voler ravvisare nel gentilesimo un' alta filosofia, una perfetta morale, un mito suscettibile di perfezionamento, e nel Cristianesimo una novella fase dell' universale progresso; da qui le aberrazioni degli gnostici, ed i mostruosi errori delle principali notabilità di quella scuola, Proclo, Plotino, Porfirio, Giamblico, Ammonio, ed altri, contro a quali, forti nelle antiche tradizioni, e di doviziosissima e svariata scienza ornati, pugnarono, e con trionfale successo, i Padri della Chiesa. Tanto avvenne infine nella restaurazione delle scienze e delle lettere ai nostri recenti filosofi, i quali invece di raggranellarsi alle tradizioni primitive, ed a quel comportevole sviluppo, di che è capace la ragione umana, senza perder di vista i comuni principj del retto giudicare, quelli che Dio impresso nel cuor d' ognuno, vollero tener dietro alla greca filosofia, e col loro ecletismo

la richiamarono in vita, e con essa ricaddero negli stessi assurdi. Ed infatti Barone appartenne alla scuola di Aristotele, Cartesio fu un chiosator di Platone, Locke, impugnando Cartesio, fondò alla sua volta una scuola peripatetica, quantunque protestato si fosse di non voler calcar le vestigia dello Stagirita, ed infine Leibnizio argomentossi di conciliare Locke e Cartesio, Aristotele e Platone. Tutta intiera l'attual filosofia Inglese e Francese è figlia di Locke, come l'Alemanna discendo da Leibnizio, Kant volendo dare l'ultima mano al lavoro cominciato da Locke tenno dietro a Wolfio, Platone, ed Aristotele, e raffazzonando il panteismo di Spinoza divenne il capo-scuola della filosofia trascendentale e dell' assoluto. Un tal sentiero, da lui appianato, seguirono Fichte, Schelling, Hegel, ed i francesi filosofi in guisa che Fichte non va lungi dal panteismo antico, Schelling trae partito dalle idee di Platone, di Bruno, e di Spinoza, ed Hegel vuole come Pitagora temperare a vicenda ed unire il panteismo, ed il dualismo, rinnovando e peggiorando in parte le vedute del filosofo di Cotrone. Venne insomma dai soli della Grecia il primo germe occidentale del realismo speculativo e politico che fa professione di riconoscere nei concetti razionali o nei dritti civili una realtà obbiettiva, un valore assoluto, divino, ed indipendente non meno dall' arbitrio degli uomini che dalla contingenza delle create cose, e dal capriccio delle istituzioni fondate sopra di quelle.

Or tal difetto essenziale di metodo nella disamina e nella scelta de' vari sistemi, riversò lo spirito di vertigine nel capo-scuola, e ne' seguaci dell' ecletismo moderno. Ricercando infatti Vincenzo Cousin lo scioglimento universale di que' gravissimi problemi: Dio, l'uomo ed il mondo, ebbe a disdegno d'interrogare la Teodicea Cattolica, che gli parve all' uopo insufficiente, e si rivolse pieno di fiducia al razionalismo. Il razionalismo tremò, rinculò al solo nome di siffatte quistioni, ed aggiungendo alla viltà la perfidia, consegnò il sofo deluso nelle branche di un mostro peggiore, il panteismo. E valga intanto l'onore del vero, se per poco si svolgano i frammenti filosofici, ed il programma delle verità assolute, sembra che ivi non possa più nettamente formolarsi l'unità di sostanza. L'uomo e l'umana attività si annunziano come modi temporanei di Dio. Nella ragione umana o divina gli stessi processi, nè più, nè meno. In entrambe l'idea dell' infinito e del finito, triplicità che si riduce in unità, e questa unità è l'intelligenza medesima di Dio. Vi è dunque fra l'intelligenza divina, e l'intelligenza umana, fra la ragione divina e la ragione umana una identità perfetta. Nè questa identità si di-

stringe coll'opporre la loro differenza, la loro distanza, chè l'infinito ed il finito, al dir del citato filosofo, sono termini a vicenda necessari; il finito è necessario come l'infinito, n'è il necessario svolgimento. Ove è dunque, ciò posto, la distinzione radicale fra l'uno e l'altro? Non sono essi per lo contrario un medesimo essere riguardato sotto diversi punti di vista? Inoltre per Cousin la vita divina si compone di due essenziali elementi, cioè l'infinito ed il finito, a vicenda legali mercè il rapporto di causalità, la quale svolge l'attività sua nella creazione. Però creare secondo lui non è trarre il mondo dal nulla, ma l'infinito è per lui causa assoluta, la quale crea con sè stessa, crea necessariamente, perchè una forza creatrice assoluta non può non venire in atto, non può non creare. Son queste le due esposizioni della Teodicea Eclettica, la prima del 1826, la seconda del 1828, ove sotto diverse forme si ricade sempre nella stessa dottrina.

In vano Cousin tentò schermirsi dall'accusa di panteismo coll'apporre una restrizione alle sue teorie, poichè se l'unità per lui non esiste senza la varietà, se la realtà per entrambe risulta dalla loro coesistenza, se l'unità infinita è causa assoluta, se la causa assoluta è causa necessariamente creatrice, ne segue a rigor di logica, che la causa assoluta, la Divinità, non esiste separatamente dalla creazione, e quindi sia confusa col mondo. Nè men gretto sembra quel sutterfugio, cui ricorre il testè citato autore coll'affermare che nel suo sistema Dio rimarrà sempre causa ed il mondo sempre effetto, e che infine l'onnipotenza potrà sempre nuovi mondi produrre. Imperocchè dopo avere affermato, che Dio sia intelligente per la sola idea del finito, che necessariamente crei, che creando passi nel mondo, e viva la vita del mondo, e vi sia con tutti gli elementi che costituiscono l'esser del mondo, svanirà bentosto questa distinzione ch'egli chiama sostanziale, ed il mondo sarà sempre identificato con Dio. E veramente, domandate a Cousin che cosa sia Dio? Ed egli vi risponderà senz'ambagi che il Dio della coscienza non è un Dio astratto, nè re solitario, bandito dalla creazione sul trono di una eternità silenziosa, che somigli al niente stesso della esistenza, egli è un Dio alla sua volta vero e reale, sostanza e causa, sempre sostanza e sempre causa, non essendo sostanza che in quanto causa, nè causa che in quanto sostanza, cioè essendo causa assoluta, uno e multiplice, eternità e tempo, spazio e numero, essenza e vita, individualità e totalità, principio, fine, e mezzo, alla sommità dell'essere, ed al suo più basso grado, infinito e finito insieme, e finalmente triplice, cioè Dio, natura, ed uma-

nità. Or dopo tutto questo può con maggior precisione e chiarezza formolarsi la teoria del panteismo? Vero è bensì, che l'eclettismo ammette la realtà, l'attività, la libertà dell'anima umana, e con ciò sembra ammettere la libertà di Dio, ritrovandosi eminentemente in Dio tutte le perfezioni da lui largite alle creature; ma non è un contradirsi apertamente il porre ad un tempo stesso una sola sostanza, un Dio soggetto a necessità, e tante sostanze quante sono le forze, e tanti esseri liberi quanto sono le stesse forze come intelligenti? Si può egli negare che una causa sia un agente, che un agente sia un essere, una sostanza? E come mai l'io umano non sarà sostanza, se egli ha una esistenza costante in cui esistono de' modi, se è un principio attivo che modifica sè stesso, cioè a dire se è un soggetto modificato ed attivo? E qual è dunque la sostanza che il signor Cousin vagheggia continuamente nel suo pensiero? Non dobbiamo concluder piuttosto che egli si abbia foggiato una definizione della sostanza alla maniera di Spinoza? Ed allora potrà mai colla molteplicità delle cause evitare le contradizioni che rampollano dall'unità di sostanza? Illusorio è dunque il mezzo ch'ei si propone per evitare l'hegelianismo.

Conobbe infatti il moderno fondator dell'eclettismo che le sue teorie avevano almen bisogno di più chiara spiegazione. E perciò nel 1833 imprese a difendersi dalla taccia di spinozismo e di eleatismo, sostenendo che non avea inteso confonder mai Iddio col mondo, e frattanto ammise ancora la necessità assoluta della creazione, e non concepì meglio un mondo senza Dio, che un Dio senza mondo. Nel 1838 egli deride quella filosofia dell'assoluto che nel 1833 era la verità universale. Poi passa a modificare i vocaboli di *fenomeni* com'erano stati indicati nell'io, e nel non-io, e li chiama *sostanze finite*, sopprime la parola *necessità* apposta alla creazione, ed afferma con la distinzione lammennistica che Dio non crea *necessariamente*, ma *essenzialmente*. E per conservare intatta la libertà di Dio, Cousin ci porge una nuova definizione della libertà: questa per lui si fa consistere non nella elezione, ma nella spontaneità, nell'agire conforme alla propria natura, e senza esservi esternamente costretto. Ma che giova sopprimere i vocaboli quando si ritengono le cose? Se l'essenza di Dio l'obbliga a creare, non poteva Iddio non creare; e non è questa una necessità? Dite pur che non sia un destino cieco ed esteriore a Dio, sarà sempre una necessità, e se pur volete una necessità morale, ma sempre necessità. Finalmente nel 1842 non dice più che la creazione era a Dio *necessaria* o *essenziale*, ma giunge a pronunziare essere una *somma*

convenienza pel creatore; e la libertà divina non più si fa consistere per lui nella mancanza di ogni scelta, ma si vuole un Dio che deliberi e scelga. Allorchè io confronto i vari testi delle varie edizioni della teodicea ecletica di Vincenzo Cousin, allorchè io raccolgo i suoi diversi ed opposti principli, e pongo mente alle sue dichiarazioni e proteste, io domando a me stesso: tutti questi successivi cambiamenti sono poi lo sviluppo di una stessa dottrina, o appalesano una reale mutazion di dottrina? Più, l'ortodossia dell'ecletismo è veramente conforme alla Teodicea Cattolica, oppure se ne dilunga? Molto malagevole è riuscito finora il rispondere a cosiffatte domande. Solo n'è dato riflettere che ad onta delle sue variazioni Cousin afferma di non cedere nè punto, nè poco alle sue idee, ma di spiegar solamente il suo interno pensiero. I principl della sua dottrina non sono sempre gli stessi; essi si diversificano man mano, e si oppongono a vicenda; sicchè tutto intiero il suo sistema ricade in una manifesta contraddizione.

Or io dico e conchiudo, questo continuo ondeggiar di sentimenti, di pensieri, e d'idee, che a vicenda si urtano e si respingono, può menare la società ed il mondo ad un felice risultato? Se dovendo agir l'uomo in conformità delle sue credenze, qual punto morale di consistenza potrà mai trovare nelle sue azioni coll'ammettere per principio fondamentale delle sue credenze il non averne alcuna? Se la creatura sarà confusa col suo Creatore, se l'umanità tutta intiera sarà considerata come una massa organizzata che riceve il suo moto da tuttociò che la circonda e da' suoi stessi bisogni, qual principio morale potrà regolare e condurre le azioni dell'uomo, i suoi sentimenti, i suoi eterni destini? E ben provollo il fatto; imperocchè, sono ormai scorsi circa due terzi di secolo che le desolatrici dottrine de' sedicenti riformatori han portato nella sventurata Europa gli amari lor frutti. Una inesprimibil noia del presente, un ansioso desiar del futuro, una sterminata sete di materiali godimenti, uno sfrenato desiderio di comparire e di comandare, un perpetuo variar di sistemi hanno sconvolto la società in guisa che ad ogni uom sennato fa rabbrivir di spavento il pensier dell'avvenire; e se un benigno risguardo della Provvidenza non soccorrerà a tempo i miseri mortali, saremo costretti dalla forza degli avvenimenti a disperar degli uomini e delle cose. Lungi dunque le desolatrici dottrine, poggiate ad una vana, assurda, e cangiante filosofia, che a niente altro valsero che a produrre folli chimere e pericolosi esperimenti. Il Cattolicismo, il solo Cattolicismo, forse dopo altre dolorose pruove, potrà salvare il mondo. Esso

dando ragione del potere e de'doveri, ridonando il principio morale alle azioni umane, e riunendo tutti gli uomini nella conformità di que' principj che son la base di ogni umana associazione, col grau rimedio della fede, e con quel comportevole sviluppo che illumina, e non anienta la ragione umana, conforterà il povero ed il meschino, aggiungerà moderazione e giustizia al potente, e sulla sponda dell' eternità stenderà benigna la mano ai disingannati mortali, onde salvarli all' fine da' vortici pericolosi del tempo, e ridonarli a colui che per effusione immensa di squisita bontà la ritrasse dal nulla. Quali sieno questi principj, quali i mezzi che presenta il Cattolicismo in opposizione ai trionfanti errori, formerà l' oggetto della terza ed ultima mia dissertazione, che, Dio concedente, avrò l' onore di sottoporre ai vostri lumi ed alla vostra sapienza, Eccellentissimo Monsignor Decano, Onorandissimi miei Maestri, e Colleghi. Ho detto.





DISSERTAZIONE III.

SUL RAZIONALISMO MODERNO RAVVISATO NELLE SUE ULTIME CONSEQUENZE E PARAGONATO COLLA DOTTRINA CATTOLICA.

Quanto nelle altre mie dissertazioni sul razionalismo moderno per me fu detto, ed a' vostri alti e squisiti lumi sommessò, miei onorandissimi Maestri e Colleghi, ci menava alla giusta e necessaria conseguenza di esser falso, ne' suoi principi e ne' suoi effetti funesto; e poichè tale e tanta è stata la bontà vostra, che vi siete compiaciuti anche un'altra volta di udirmi, permettete che assuma anche più direttamente ad oggetto di questa mia dissertazione ciò che era la conseguenza delle altre, e vi mostri come tutte le teorie di sì malaugurati sistemi comechè svariate ed in diversa guisa rammorbidite, mettan capo nel panteismo, e per ciò stesso menino all' ateismo ed al nihilismo. Immenso paradosso che, messo al confronto della dottrina Cattolica, ci mostra colla maggior possibile lucidezza come questa sia l' unico ed esclusivo mezzo di spiegare i più astrusi problemi che maggiormente interessano l' uomo, e che sono esclusivamente adatti a produrre il bene delle società civili, ed il vero incivilimento de' popoli! Il Panteismo è l' error più antico, onde la storia dell' umanità ha conservato la ricordanza, l' eresia prima ed universale, in fondo a cui si concentrano tutt' i travimenti dello spirito umano, e che ci pennelleggi co' più vivi ed adeguati colori l' eterna lotta delle intelligenze contro la verità, della carne contro lo spirito, della creatura contro il Creatore. Nella sua terribile energia niuna conseguenza lo ritarda, niun paradosso lo infrena, nissun error lo sgomenta; esso rinnega i più sicuri principj, abusa del-

la più sagace penetrazione, profana i più alti lumi, sicchè se fu la prima tra tutte le eresie, la più generalmente diffusa, ne sarà ugualmente l'estrema. Esso si riproduce alle due estremità della catena de' tempi. Insegnato chiaramente ne' Veda sotto forma poetica, il sistema della emanazione, riprodotto nelle leggi di Manon, e nell'epopea di Vizasa, spiegato dalle scuole de' Patandiali e di Kapila, ed in quelle de' due Thoth e di Laoiseu, riapparve ne' King di Confucio e di Mens-tsen, ne' libri attribuiti a Zoroastro, nel Boundehasch, e ne' due Edda, recato forse dall'Iran primitivo in Europa nelle emigrazioni Jafetiche dei Pelasgi, de' Germani, e de' Slavi, successivamente si svolse nelle loro favole, ed informò la pseudociviltà misteriosa de' Tardetani, e degli antenati della famiglia del Caucaso. Panteistico fu l'insegnamento sacerdotale delle corporazioni cabiriche di Samotracia e d'Irlanda, de' Gerofanti, de' Cureti, dei Lucamoni, degli Scaldi, e de' Druidi. E quando gli sforzi della più ardimentosa perseveranza umana giunsero alla scoperta del nuovo mondo, i suoi monumenti e miti mostrarono il panteismo ivi trapiantato dai Tohtechi e dagli Ulmechi, del Messico, dalle tribù sconosciute che innalzarono le meraviglie di Palanquè, d'Itralana, di Tabuauaco, e dagli Eliadi di Condimamarca, e del Perù. Fu esso insomma che confondendo l'idea divina coll'universo divenne la sorgente di tutte le mitologie dell'antico mondo. E per farci in tempi più a noi vicini tracce profonde di panteismo più o meno modificato dagli avvanzi della tradizione primitiva ne offre sulle prime la storia della filosofia greca da Pitagora, Eraclito, ed Empedocle fino a Platone, dappoi trasfuso all'Accademia, al Liceo, ad Epicuro, ed infine agli Stoici. Nè la luce Vangelica bastò a rintuzzar le tenebre che d'ogni parte diffondeva questo error capitale, imperocchè sul principio della nostra era il panteismo fu restaurato dagli Alessandrini e dagli Gnostici, e ripetuto nel medio evo da Soli e da qualche setta ismaelitica in Oriente da Averrois, da David de Dinando, da Erigene e da falsi mistici dell'Europa Cristiana, spacciossi infine, ed in mal punto, dall'infelice Bruno, e da non pochi altri teosofi.

In tutte queste panteistiche vicissitudini variò prodigiosamente la volgar forma di esso, variarono gli accessori, e le modificazioni apportate dal comun senso de' popoli; ma sotto queste divergenze vi fu sempre un fondo identico, quanto dire il suo error principale, la mescolanza cioè dell'essere e dell'esistente, del contingente e del necessario, di Dio e del mondo, sicchè anche il panteismo più moderato dei Vedantini, dei Budisti, di alcuni Eleati e Megaresi, ed infine quel di Spinoza, ove si spogli

del corredo di una più grande scientifica precisione, non differì nel fondo dagli altri panteistici sistemi: imperocchè se l'Esser divino è identico, il solo elemento proprio di questi è una semplice negazione, una forma vuota, un fenomeno senza realtà.

Esposta così sommariamente la storia del panteismo, non per ostentare uno vano sfoggio di erudizione, ma per dimostrare che il novissimo panteismo, cui metton capo le scuole razionalistico-alemanne e francesi sia un errore vecchio quanto il mondo, non già una nuova scoperta, e quindi non poter esso neppur aspirare al misero vanto di novità, resta in questa breve dissertazione ad osservare la rimota e necessaria conseguenza del moderno razionalismo, ed al confronto di essa mostrar patentemente come la dottrina Cattolica sciogla i grandi problemi di Dio, dell'uomo, della creazione, e de' mutui rapporti tra uomo e Dio: ultima parte del mio proposto tema, per cui priegovi di benigna e cortese attenzione.

Ultima conseguenza del Razionalismo-Panteismo.

Il panteismo nella sua più generale espressione è riposto nell'affermare che il mondo si appartenga alla sostanza stessa di Dio, e che siavi una sola sostanza, cioè la divina. Esso si svolge secondo i moderni, sotto due forme dogmatiche, e si divide in panteismo obbiettivo ed in panteismo subbiettivo. Or comunque si consideri, esso sotto l'una e l'altra di queste due forme mena necessariamente all'ateismo, e quindi al nichilismo; donde il panteismo, invece di sciogliere i gravissimi problemi — Dio, il mondo, ed i lor vicendevoli rapporti — nega per lo contrario il fatto che è mestieri spiegare, nega Dio o il mondo, ed annienta ogni verità sia assoluta, sia negativa. E di fermo il panteismo obbiettivo altro non è che l'assorbimento di ogni esistenza nella sostanza infinita: tutto in tal sistema si perde, si confonde, s'inabissa nel Me divino; tutto è in lui, tutto è per lui, tutto è lui, ed Esso solo è il tutto; tutto ciò che esiste non fu creato da Dio, non ha che un'apparente esistenza, chè nulla è fuori di lui stesso. Dio è il gran tutto, e fuori dell'essere niuna cosa esiste. L'intero complesso delle cose non è che il movimento di attività del Me infinito. Il visibile e l'invisibile non sono che l'aspirazione e la respirazione eterna del gran tutto, del Me, uno, immenso, assoluto: in somma tutto ciò che esiste muove da lui, ed in esso lui rientra. Il panteismo subbiettivo è l'ultimo termine dell'individuale orgoglio. Il panteismo subbiettivo è l'ultimo termine dell'individuale orgoglio. Il mio Me solo esiste, e tutto ciò che sembra reale fuori di

lui non è che l'insieme delle sue modificazioni. Io, e poi nulla. Cielo, terra, Dio, spirito, intelligenza, vita, essere, niente, causa, effetto; tutto questo non è che un'apparenza, che una serie immensa ed inesauribile delle forme del mio intendimento, e del mio Me. Il mio Me crea sè medesimo, ed ei solo fruisce del bene dell'esistenza. Panteista, obbiettivo io sono una porzione, una forma sostanziale del Me divino; Panteista subbiettivo il mio Me solo è la radice di tutto ciò che ha la sembianza di esistere fuori di me. Dunque nell'una e nell'altra ipotesi il mio Me è essenzialmente confuso, identificato colla sostanza divina; in una parola tutto è me, io son tutto. Dalla quale semplice esposizione di tal sistema chiaramente scorgesi nel panteismo tutto svanire, tutto annientarsi, ed il mondo naturale e sopraannaturale, e le creature visibili ed invisibili altro non essere che una prolungazione de' sogni del Me panteista, insomma il sistema panteistico è completamente la forma sovversiva di Dio e della creazione.

E valga infatti l'onore del vero, se la sostanza di Dio infinita, indivisibile, impartecipabile e tutta spirituale è l'origine sostanziale, e la primitiva sorgente degli esseri creati; se ogni sostanza creata si distacca ed esce fuori dalla sostanza infinita, allora Iddio non sarà più l'Essere infinitamente semplice, né l'atto supremo completamente infinito; vi saranno allora nella sostanza infinita delle porzioni di questa sostanza che non parteciperanno della essenza divina e nulla han di comune co' suoi divini attributi. Se gli esseri creati, o visibili o invisibili, sono una porzione della sostanza di Dio, l'universo sarà generato da Dio, sarà coeterno e consustanziale con lui. Se la sostanza creata non è che la sostanza infinita, esistente sotto un modo di limitazione essenzialmente distinto dalla immensità, dall'eternità, dall'attività semplice una ed infinita di Dio, bisognerà dire che Dio sia infinito nel tempo stesso e finito creato ed increato, perfetto ed imperfetto, spirito e materia, luce e tenebre, vita e morte, essere e niente. Se la sostanza infinita non può creare qualche cosa dal niente, se da una cosa creata non può formarne un'altra, se per costruir l'universo è costretta a mutilarsi, a scindersi, a dividersi, a limitarsi, come allora sarà onnipotente Iddio? Se Dio non conosce sè stesso prima della esistenza del mondo nè separatamente dal mondo (chè l'assoluto separato dal mondo è una pura possibilità di essere, e non l'essere reale), se dopo tutt'i suoi svolgimenti nel mondo ha sempre dinnanzi a sè una infinità di svolgimenti avvenire, e di nuove trasformazioni, come Iddio sarà allora intelligenza infinita? Se riesce infine impossibile allo-

gare un atto solo di libertà frammezzo a tutti questi svolgimenti necessari della sostanza divina, a questa catena di necessarie trasformazioni succedentisi, richiamantisi a vicenda, e respingentisi con violenza, come avrà egli mai la libertà assoluta? E senza intelligenza perfetta, senza assoluta libertà, come può sussistere un Dio personale? E tolte le infinite perfezioni, colla personalità, che cosa resta di Dio? Niente. Adunque l'ateismo è come il sostrato di ogni sistema, che opponendosi diametralmente al dogma cattolico della creazione, miscrede un Dio, il quale col suo infinito potere ha creato l'universo non dalla sua sostanza, non da sè, ma dal niente. In questo abisso ruina ogni filosofia, la quale altro non vede nell'insieme delle cose visibili ed invisibili, tranne modificazioni apparenti, e fenomeni senza realtà, cioè il subbietto panteismo. Conciossiachè se l'universo è niente per sè medesimo, se non è che un sogno, una immensa illusione, come dedurne l'idea di una causa eterna, onnipotente, necessaria, che esiste per sè e da sè stessa? Come concludere da ciò che non è qualche cosa che è, da ciò che ha una semplice appariscenza ad un essere reale? Se l'universo è un sogno, il mio pensiero sarà egualmente un sogno, e sogni pure saranno la mia coscienza, la creazione, Iddio. Dunque l'ateismo, ma un ateismo, seguito dal corteo spaventevole di empietà e di contraddizioni mostruose; dunque il dubbio, ma un dubbio, assoluto ed eterno, sarà l'ultima final conseguenza del panteismo che identifica la sostanza creata colla sostanza infinita, che fa sortire la sostanza creata dalla sostanza eterna per via di generazione, di emanazione, di partecipazione, di limitazione, e che infine sarà costretto per invincibile riger di logica a divorare le più palpabili contraddizioni, ed a proclamare l'annientamento di ogni virtù. Ed ecco la voragine spaventosa, cui vanno a perdersi le scuole di oltremonti o di oltremare: ecco il solenne gastigo delle temerarie intelligenze che nella loro superbia ripudiano il cattolico dogma della creazione: ecco infine come chi fuorvia della teodicea cattolica dee necessariamente rompere incontro alle conseguenze panteistiche, atee, scettiche del razionalismo moderno.

Esposizione della dottrina Cattolica sulla creazione.

Ed ecco come io ho stimato pregio dell'opera in questa ultima parte della mia Dissertazione esporre in breve il cattolico dogma sulla creazione, e porlo a confronto de' sofismi, all'ombra de' quali ripara il razionalismo moderno, confondendo le idee di

Dio e dell' uomo e de' mutui rapporti che intercedono tra creatura e Creatore, il razionalismo opponendoci sulle prime il trito adagio — dal niente si fa niente — e travisando la dottrina del Cattolicesimo, l' accusa come quella che pone il niente quale uno de' fattori dell' esistenza, e per ciò spesso dà luogo nella creazione ad un termine negativo. Ma quando mai la teodicea Cattolica ha posto il niente come principio degli esseri? Non rigetta ella per l' opposto ogni materia, ogni sostanza, che sia avanti l' atto creatore, ogni germe anteriore e nascosto, come altresì ogni partecipazione della sostanza divina? Questa saetta avventata dalla faretra sillogistica del panteismo contra il dogma cattolico, lungi dal scriverlo in menoma guisa, ripiomba sul cuor del medesimo razionalismo. E non è desso, Dio immortale! che riguardando Iddio come l' essere indeterminato, e facendo una cosa sola dell' essere e del niente, vuol poi da questo niente far sorgere tutte quante le cose? Come dunque osa produrre alla luce del giorno un argomento che forma la sua condanna? Rispondendo pertanto direttamente, e svolgendo per poco l' idea della creazione in generale, qual contraddizione, io domando, qual contraddizione vi è mai nel dire che una cosa, la quale per lo innanzi non esisteva, ha cominciata ad esser dappoi? Se si enunzi la proposizione col dire, una cosa nel tempo stesso esiste, e non esiste, vi sarebbe allor ne' termini contraddizione diretta e formale; ma tutto il contrario avviene nella proposizione in parola. Vero è che essendo noi usi a veder solamente le cose che vengono al mondo per via di generazione ed altro che mancano per via di corruzione, siamo soggetti a farci della creazione una idea tutta simile a quella della formazione da una cosa preesistente e disposta. C' immaginiamo pertanto che siccome ogni formazione suppone una materia preesistente, così del pari sia d'uopo supporre nella creazione un non so qual nulla preesistente, da cui come da materia reale sieno state tratte le create cose; nè voglio porre in dubbio che l' idea della creazione sembri contraddittoria al nostro breve intelletto; ma tutto ciò avviene perchè confondiamo le idee. No accade per lo appunto a noi ciò che avviene a' fanciulli, i quali, s' immaginano che le tenebre sieno un essere reale che sul mattino scacciate dalla luce trasforminsi in luce. Per avere una giusta idea della creazione, non dobbiamo figurarla come la formazione di una cosa che sia tratta dal nulla, considerato il nulla come un materiale sostrato. Creare è dar esistenza ad una cosa che prima non l' avea, cioè fare che esista una cosa, la quale dianzi non esisteva. Io sfido i razionalisti tutti a mostrarmi contraddizione in questa semplice idea. Laonde quando il dogma cat-

tolico annunzia che il mondo fu tratto dal nulla, non intende perciò di esprimere che fu tratto dal nulla come da ragion materiale e preesistente. Ravvisato sotto questo aspetto è verissimo l'adagio, dal niente si fa niente; ma se si riguarda sotto di un altro aspetto, e vuolsi con ciò inferire che non si può fare che esista una cosa la quale prima non esisteva, questo anche è vero in quanto ad un agente di virtù limitata e finita, ma è falso per un agente di potere infinito, il quale ha solo in sè stesso la ragion sufficiente del proprio essere, che è necessario, indipendente, infinito, e che è causa degli altri esseri che son fuori di sè, e che in conseguenza sono contingenti, dipendenti, finiti.

Ma sorga all'uopo quel grande che su tutt'i Padri della Chiesa come aquila vola; sospinga l'arco del suo sovrano intelletto nel dogma della creazione, lo appalesi agli empîi razionalisti de' nostri tempi, e li sfolgori, e li atterri. « La Fede Cattolica, è S. Agostino che parla, la Fede Cattolica prescrive di credere che Dio, uno in tre persone, abbia creato tutte quante le cose. Ella insegna medesimamente che nessuna creatura, sia spirituale sia materiale, o visibile o invisibile, sia della natura di Dio, ma che tutte le cose sieno state da lui fatte dal niente. L'onde non ci vien permesso di dire o di credere che alcuna creatura sia coeterna, ed a Dio consustanziale. No, non è mica onnipossente chi cerca giovarsi della materia per far ciò che vuole. Il perchè secondo la nostra fede tutto ciò che Dio ha fatto per la sua sapienza e pel suo Verbo, lo ha fatto dal niente. Quello che il Padre ha generato è uguale a lui, laddove ciò che ha creato non è punto uguale al Creatore, mercochè havvi differenza infinita tra quello che Iddio genera da sè stesso, e quello che Egli crea non dalla sua propria sostanza, ma dal niente. Dio per ciò appunto che è onnipossente ha generato da sè, dalla sua sostanza un Figliuolo, ha fatto il mondo dal niente, ed ha prodotto l'uomo dal fango, onde mostrare mercè di queste tre potenze la sua feconda energia in tutte quante le cose. Colui che ricava da sè stesso ciò che fa non deve dirsi che lo faccia, ma che lo generi. Dio ha fatto ciò che innanzi non era, e di ciò che era, ha fatto che un'altra cosa fosse stata fatta. In tal modo è mestieri comprendere che i corpi, l'anima, e in generale ogni creatura sia stata fatta da Dio, e non generata da Dio, altrimenti esse sarebbero ciò che è Dio. Quello che Dio non ha fatto da sè, lo ha cavato dal niente, imperocchè quello che ha fatto per sè, non vuol dire che l'abbia fatto da sè. Egli ha fatto per sè il cielo e la terra, ma non li ha fatto da sè, perchè non li ha cavato dalla sua propria sostanza: insomma o Dio ha fatto tutte le cose da

sè, o non le ha fatto da sè : se le ha cavate da sè, esse non sono state fatte, ma generate; se Dio non le ha cavate da sè, Egli le ha cavate dal niente, le ha fatte dal niente. Così bisogna confessare che Dio ha tratto dal niente le prime origini delle cose; e ciò che non possiamo affermare del suo Unigenito, il quale è Dio di Dio lume di lume (1). Fin qui quel sommo tra' cristiani filosofi. Mirate or dunque con qual precisione e chiarezza il grande Agostino abbia penetrato negli abissi di un mistero, contro al quale va a rompere la superba intelligenza dell' uomo allorchè vuol chiudere le pupille al lume della rivelazione divina: mirate come la invincibile logica di quell' ingegno sovrano abbia dissipato anticipatamente i nebulosi vapori, con che il razionalismo moderno si sforza, ma indarno, di oscurar la luce del divin sole.

Ma come elice da Dio l' atto di creazione? come vien prodotto da lui questa macchina maravigliosa e stupenda dell' universo? Come? . . . Oh follia dell' uomo! non conosce questi la ragione di quanto è fuori di lui, non conosce neppur sè medesimo, ed orgoglioso dimanda conto a Dio delle arcane operazioni di lui! Vilo insetto striscia un momento sulla polve, e non è più: Dio solo rimane in eterno. Eppur quest' insetto osa chiedere all' Onnipotente in qual guisa egli parlò al nulla, ed il nulla divenne fecondo! Quest' insetto nel suo breve passaggio leva la testa dalla melma terrena, aguzza la corta e limitata pupilla su di ciò che lo circonda, e tutto gonfio della sua ragione presume conoscere la ragion di tutto, si giova de' doni del Creatore per negare l' onnipotenza di lui, pone a rigido sindacato le meraviglie della creazione, ed impotente ad edificar qualche cosa si sforza a tutto distruggere. Confessiamolo, o Signori, il come di quest' ammiranda produzione è un mistero, il modo di questo fatto prodigioso di gran lunga trascende le dighe del nostro breve ed infermo intelletto; un mistero, io lo ripeto, un fatto incomprendibile, è la creazione delle cose, ma non un ammasso di assurdi e di contraddizioni che distrugga l' esser di Dio, l' esser del mondo, non che la nostra stessa ragione; un mistero infine, che lasciando da banda qualche difficoltà che sorge naturalmente da limiti della intelligenza finita, soddisfa intanto, per quanto è possibile, ai due gravissimi problemi: che cosa sia Dio, che cosa sia il mondo, e stabilisce i veri rapporti fra la creatura ed il Creatore, fra l' uomo e Dio.

Ma per mostrare contraddizioni nel mistero, ripigliano i razionalisti, il cavare una sostanza dal niente esser lo stesso che

(1) S. August. de Genes. ad litter.

aumentare la sostanza totale dell'essere; dunque, essi concludono, o Dio ha cavato l'essere dalla sua sostanza, o ciò che sembra esistere non ha reale esistenza. Incoerenti sofisti! sapete voi con precisione come il tirar l'universo dal niente sia lo stesso che aumentar la somma dell'essere, come l'essere creatore non sia infinito prima dell'atto di creazione, come infine l'esser creato abbia identità di natura, e di essenza coll'esser creatore e divino. Ora o Dio non esiste, o la sua nazione implica quella di un'assenza infinita, di un essere senza limiti sovranamente perfetto; ma se Dio è l'essere assoluto, l'essere infinito nella sua eterna ed indivisibile unità, pretendere che la somma del suo essere venga aumentata per la creazione degli esseri finiti è precipitar nell'assurdo, nel contraddittorio, nell'ateismo. L'inferire adunque dalla creazione radicale di una sostanza finita l'accrescimento della sostanza assoluta ed infinita, vale lo stesso che enunziare questa proposizione — Dio può essere finito ad un tempo ed infinito, o in altri termini, Dio può essere e non può essere Dio — Dunque o Dio non è, o bisogna ammettere che la creazione totale degli esseri finiti non implica affatto accrescimento nel sovrano esser di Dio.

Ed invero se Dio accrescesse la somma del suo essere per la creazione degli esseri finiti, Egli sarebbe finito innanzi la creazione di questi esseri, cioè a dire Egli non sarebbe. Per reggere il sofisma sarebbe mestieri stabilire che l'esser creato fosse della medesima essenza dell'essere increato: cosa evidentemente impossibile perchè l'essere creatore è eternamente, e ciò che Egli ha creato comincia dal nulla, ed è tratto dal nulla; che se qualche cosa esiste, e questa qualche cosa che è intermedia tra il non essere e l'essere è la creatura, la somma totale dell'essere non viene aumentata per la creazione, che per rapporto a ciò che è suscettibile di accrescimento, cioè a dire per rapporto alla creazione medesima, e quindi è assurdo il dedurne l'accrescimento dell'essere assoluto e infinito come sarebbe del pari assurdo il pretendere che il tempo nella sua successione indefinita aumenti la vita eterna di Dio, e che lo spazio creato allarghi l'immensità dell'esser sovrano. L'Essere infinito infinitamente comprende, abbraccia, e signoreggia ogn'essere finito e possibile, come l'eternità comprende eminentemente ogni successione temporale, e come l'immensità abbraccia infinitamente ogni spazio circoscritto e limitato. La superba ragione del panteista, la quale non vuol credere che dopo aver compreso in luogo di cominciare a credere per comprendere, vorrebbe scandagliare il mistero impenetrabile dell'essenza increata, e delle essenze create. Vani

tentativi, inutili sforzi! La sola ragione infinita di colui che è un tal secreto possiede.

Vero è che Dio per la creazione dovea ad ogn' essere l' esistenza, il movimento, la vita, ma Egli non è perciò una porzione interna, nè un accidente di verun essere, o in altre parole gli esseri creati non son prodotti dalla sua sostanza, dal suo essere, dalla sua vita. Dio è causa, ma causa assoluta ed eterna di tutto ciò che esiste; gli esseri inorganici han ricevuto l' esistenza sotto la condizione di un limite che li specifica, e li distingue nello insieme delle cose; lo stesso vale per gli esseri organici, pe' viventi, e per gli esseri personali e dotati di spirito. Quando dunque si afferma che Dio ha dato a tutti questi esseri l' esistenza, il moto e la vita, vuol dire che Dio sia intimamente presente in ogn' essere per cagionare in lui l' essere l' azione e la vita, non già come porzione del loro essere, nè come colui che sia costretto a divider loro la sua sostanza la sua vita per emanazione, per effusione, per limitazione, o in altro qualsiasi modo inventato dagli umani delirii. Vi ha dunque una distinzione radicale ed eterna fra la sostanza infinita dell' Esser creatore e la sostanza realizzata delle cose create. Dunque nessuna identità di essenza fra l' una e l' altra; dunque Iddio è ad una distanza infinita degli esseri realizzati, e la sua vita, il suo essere, la sua natura sono infinitamente al di sopra della vita, dell' essere, della natura delle create cose. Che se ci si domanda in qual modo Iddio si ritrovi nelle creature, risponde l' angelo delle scuole, il divino Aquinate: « Per tutto ove Dio fa qualche cosa, Egli è in questa cosa, ma così è che Dio opera in tutte le cose; dunque Dio è in tutte le cose, non già come porzione di essenza, come accidente ma benvero come causa prima, come motore supremo, e come ordinatore sovrano.

Riassumiamo: Dio dice: si faccia la luce, e la luce vien fatta: si faccia il firmamento, ed il firmamento stendesi a guisa di padiglione: si uniscano le acque, e le acque si uniscono nel mare come in un bacino: si allumino i ministri maggiori della natura, ed il sole e luna risplendono di vivida luce: produca la terra i bruti animali, ed i bruti animali compariscono nelle loro molteplici famiglie. Dio disse, e le cose furon fatte, comandò e furon create. Dio vuole in sè stesso e tuttociò che vuole eternamente. Ei lo fa come vuole e quando vuole; nulla resiste alla sua voce, e l' ombra non segue così celeremente il corpo, come tutto succede al comando dell' Onnipossente. Se non che i corpi gittano la loro ombra necessariamente, e colla stessa necessità di natura vibra il sole i suoi raggi, chè tutto in natura è soggetto a leggi uni-

formi e costanti. Ma Dio, causa suprema, causa delle cause, superiore alle sue opere, arbitro del suo operare, Dio non opera fuori di sé, che quando vuole. Tutto è ugualmente nulla dinanzi agli occhi suoi. Egli nulla deve ad alcuno, non ha bisogno di alcuno, non produce necessariamente, tranne ciò che è a se stesso uguale, e tutto il resto produce per sua pura bontà, per un comando libero del suo volere, non di quella libertà variabile ed irresoluta, ch'è la porzione delle sue creature, ma per una eterna superiorità, ch'egli esercita su di opere, le quali non lo rendono mica più grande, nè più felice, e che nè separatamente, nè unitamente insieme hanno il menomo dritto all'essere ch'El loro liberamente largisce. Sì, ogni esistenza proviene liberamente dall'Essere eterno, infinito, e sovrano, e la creazion tutta quanta non è che l'aureola di questo Esser supremo. Sorgente feconda di realtà, tutto è per lui, tutto è in lui, tutto è da lui. Solo, immobile, in mezzo all'incessante flusso e riflusso delle esistenze, unica ragione del suo essere, e di tutti gli esseri, Dio è a se stesso suo principio, suo fine, sua felicità. Nulla è prodotto, nulla sussiste che pel suo volere. Egli crea so vuole, dove vuole, e come vuole. Volle il mondo perchè lo conobbe, e n'ebbe idea, come l'artefice ha nel suo pensiero l'opera sua tutta quanta prima di eseguirla. Con una sola e medesima scienza, la divina essenza conosce se medesima e se medesima rappresenta; conosce la sua potenza creatrice, e rappresenta il finito. Ravvisata nel primo aspetto, questa scienza è necessaria, e produce necessariamente la ragione del suo Verbo consustanziale, e la spirazione del suo consustanziale Amore. Osservata nel secondo aspetto la scienza divina conosce liberamente la indefinita molteplicità degli esseri che può creare. Da un lato Dio conosce ed ama se stesso, ed in ciò è riposta la sua vita essenziale, e la sua somma felicità; dall'altro conosce tutta l'indefinita molteplicità degli esseri che può creare, i generi, le specie, gl'individui che possono essere in tutt' i mondi possibili, gl' innumerevoli rapporti che insieme collegano tutti questi esseri, le leggi che li governano, e li dispongono nell'unità, e conseguentemente con tutte le possibili limitazioni.

Ma Dio, vede tutto, e nel vederlo pone non già la propria essenza nella creazione, ma sibbene l'essenza delle creature. Egli vede il finito come finito, cioè col suo carattere essenziale, che nel tempo e nella limitazione consiste, nè può altrimenti vederlo. Questa indefinita moltitudine vien concepita da Dio con un solo e medesimo atto, e rappresentato da una sola parola, la quale è il divin Verbo. Il perchè la prima visione è necessaria

che Dio sperimenti nella produzione delle persone divine, nello svolgimento di sua vita essenziale. Questa visione si rimane nell'ambito dell'infinito. La seconda esce da quest'ambito, comprende il finito, e per ciò stesso è assolutamente libera, e non reca menoma perfezione alla intelligenza divina. Ma già si valica un abisso sterminato. Iddio con un atto di sua infinita ed onnipotente volontà chiama all'esistenza ciò che prima era soltanto nel suo eterno pensiero; produce, e ponendo fuori di sé l'essere, ed attuando le sostanze finite, le quali contengono l'immagine dei tipi divini di sua intelligenza, non ha bisogno di una qualunque materia preesistente, nè di comunicare alcun cho di sua inalterabil sostanza. Laonde l'idea del finito nella sua intelligenza divina ritiene sempre il carattere suo proprio, nè confondesi mai coll'idea dell'essenza infinita. Questa conoscenza del finito nessuna perfezione arreca alla Divinità, niente aggiugne alla sua essenza, alla sua vita, ed alla sua felicità; nè l'attuazione di questi tipi nella creazione, e la creazione medesima tutta quanta possono aggiugnere a Dio veruna novella perfezione, verun grado novello di felicità. L'universo adunque non ha alcun rapporto, nè sostanziale, nè personale col Padre, col Figliuolo, collo Spirito Santo; non ne ha col Padre perchè non è cavato dalla sostanza dell'essere onnipotente, e perchè è una sostanza creata, finita, limitata, nè creazione nè limite havvi nell'essenza divina; sicchè il mondo comechè progressivo e limitato non può esser giammai il termine reale, la eterna ed infinita generazione dal Padre. Il mondo non è figlio di Dio; esso non è tratto dalla sostanza di Dio; se lo fosse, sarebbe eterno ed infinito come Dio, sarebbe l'immagine perfetta, sussistente, personale del Padre. Nè infine il mondo ha alcun rapporto personale collo Spirito Santo perchè esso non è, nè può essere il termine personale, vivente, ed infinito del Padre, e del Figliuolo. Vero è che Dio imprime, al dir di Bossuet, sulle opere sue una qualche immagine, un qualche vestigio della sua unità e della sua Trinità, ma con ciò Egli non mette nulla della sua sostanza, del suo essere, della sua Trinità nelle sue creature, sieno spirituali o corporali, sieno visibili, o invisibili. Nelle creature ragionevoli, dice l'Angelico, le quali sono dotate d'intelligenza e di volontà, havvi una rappresentazione della Triade a modo d'immagine, perchè esse hanno una parola concepita, ed un amor precedente. Havvi nello altre creature una rappresentazione della Triade a modo di vestigio perchè vi è in ogni creatura qualche cosa che si riferisce alla persona divina come a sua causa. Ogni creatura in effetto sussiste nel suo essere, ed ha una forma che determina la sua specie,

ed un ordine mercè del quale si riferisce ad un'altra cosa. In quanto è dunque una sostanza creata ella rappresenta la sua causa ed il suo principio, e così dimostra la persona del Padre che è il principio senza principio: in quanto ha una certa forma che lo specifica, ella rappresenta il Verbo, perchè la forma artistica esce dal concetto dell'artefice, ed in quanto è ordinata per un fine, ella rappresenta lo Spirito Santo, o l'Amore perchè il suo scopo o il suo fine per rapporto ad un'altra cosa proviene dalla volontà operatrice. Perciò insegna S. Agostino che havvi qualche orma della Trinità in ciascun essere creato in quanto esso è una certa cosa, in quanto ha una forma che lo specifica, ed in quanto è ordinato ad un fine. Ed in cotal guisa s'intendono quelle tre parole dell'eterna saggezza di essere stato cioè il tutto foggiato in numero, peso e misura, rapportandosi la misura alla sostanza, limitata da principi costitutivi, il numero alla specie, il peso all'ordine. Sicchè nulla havvi di più cattolico e di più ragionevole che cercare un'onbra dell'unità nella Trinità, e della Trinità nell'unità in ciascun esser creato, e nulla di più eterodosso, contraddittorio, ed assurdo, quanto quello di voler mettere la sostanza finita in consorzio della infinita sia per limitazione o specificazione, sia per emanazione o partecipazione, o in altro qualsiasi modo inventato dagli umani deliri.



CONCHIUSIONE

Ora torni il nostro ragionamento all'alto principio donde si mosse. L'anarchia delle opinioni intorno a' punti cardinali di ogni filosofia, e di ogni progresso, cioè Dio, uomo, ed i lor vicendevoli rapporti, in cui tanto si travaglia il moderno razionalismo, non può appagare lo spirito umano perchè non è marcato col suggello della verità una, invariabile, universale, ed eterna. E veramente l'unità, l'universalità, la perpetuità, caratteri visibili e costanti del vero, sono incompatibili con sistemi che oggi nascono e domani muiono, che tutto giorno si modificano, si mutano, si divergono, si oppongono, e si escludono a vicenda, che minano le basi di ogni scienza e di ogni virtù, che trascinano l'uomo nell'ateismo, e nel nichilismo, e che fanno di lui o un Dio ideale, o un vero bruto, o un insensato automa. Ammirate pertanto, o Signori, i disegni altissimi della Provvidenza, la quale veglia incessantemente sopra i destini della sua Chiesa. Una solenne promessa le avea fatto il suo Fondatore divino; assicurato l'avea ch' Egli non l'avrebbe abbandonata giammai, che tutta la foga impetuosa d'averlo invano si sarebbe scaricata a smuoverne comechessia la pietra fondamentale; mancherà la terra ed il cielo, ma le parole dell'Onnipotente non mancheranno giammai. Quindi Egli permette, come osserva Pascal, che i temerari censori della sua dottrina si gettino da loro stessi nel caos delle contraddizioni, si avviluppino, si smarriscano, si perdano nel labirinto d'intralcii assurdi senza potersene distigare, nel mentre che la sua verità rimane in eterno. Questo è il destino dell'errore, formarsi colle proprie mani la clava che deve contro sè medesimo vibrare il mortal colpo. Tutte le macchinie che il filo-

sosismo innalza con disperata fatica per rovesciare l' augusto edificio della Fede crollano infine sulla orgogliosa sua testa.

Ecco a qual profondo abisso menino tutti gli sforzi dell' umana ragione quando nel delirio della sua superbia rimescola il suo nulla, e presume di attingervi una nozione esatta di Dio, dell' uomo, e de' lor mutui rapporti. E per racchiudere il fin qui detto in poche osservazioni, a chi domanderete il vero scioglimento di questi difficili problemi se non al solo Cattolicismo? Forse lo chiederete invece al volterianismo dello scorso secolo ne' suoi ripudiati avanzi, di che per altro non va esente il secol nostro? ma un tal ruinoso sistema mette capo nell' ateismo, come con raccapriccio vedemmo nel popolo più incivilito del mondo. Chiederete all' ateo l' ultima parola di Dio e dell' universo? ma rinnegato il fronte di ogni verità, l' ottimo massimo Iddio, qual verità può esser mai sulla terra? La chiederete al materialista? ma questi, lungi da sè spingendo i lumi della sacra tradizione, e quelli eziandio della propria natura, domanda per un prodigio di demenza al fango il segreto del pensiero, ed al niente la scienza del Creatore, e della creatura. Vi farete ad interrogarne il deista? ma il deista, rompendo come istrumento di tirannia e di schiavitù il giogo liberator della fede, s'immagina che col rimuovere senza riposo e senza fine le tenebre di una natura mutilata e moribonda, ne farà emergere la divina scintilla che edificherà con le sole macerie l' edificio imperibile del vero. Forse allo scettico il chiederete? ma lo scettico, sforzandosi a dubitar di tutto e di sè medesimo, si addormenta spossato nella notte di un sogno, in fondo al quale la sua torbida pupilla non intravede più che sinistre visioni, simili a quei fantasmi onde la credula immaginazione popola i campi della morte. Lo chiederete al dualista? e voi dimezzerete il concetto di Dio, annullerete l' essenza del sapere, riposta nell' ordine, nella euritmia, nella disposizione e concatenazione sistematica de' principi e delle conclusioni, le quali cose, non altrimenti che il numero e l' armonia cosmica, abbisognano di unità. Vi sforzerete di accoppiare e di temperare insieme il panteismo col dualismo? allora, operando un rimedio peggior del male, ritornerete alla filosofia bambina del gentilesimo, annullerete la contrarietà colla medesimezza, vi farete a cercar nel pensiero assoluto la sostanziale coesistenza dei contrari, e non già nella volontà sovrana la causa che li produce. Vi rivolgerete finalmente al razionalismo dell' età nostra? Ed allora ripudiato il principio di creazione, che pure è il perno della scienza prima, voi sarete costretti ad introdurre una confusione prepostera, o un divorzio assurdo nei primi principi del

sapere, sarete costretti a pigliar le mosse dal dualismo o dal panteismo, ed immedesimando i contrari, unificando il multiplice, farete retrocedere la distinzione riflessa del conoscimento verso la confusione intuitiva; mischierete le cose differenti, variate le identiche, trarrete l'unità dalla pluralità, il necessario dal contingente, l'infinito dal finito, assorbirete queste idee le une nelle altre, negherete la loro differenza radicale, sostituirete all'ordine scientifico il caos finale ed assoluto, ridurrete il mondo all'antico scompiglio, renderete impossibile ogni cosmogonia ulteriore, e spegnerete infine que' semi vitali, che galleggiavano nella notte primitiva, e fecero uscir dal suo grembo le meraviglie dell'universo. Il razionalista, il panteista ed ateo nel tempo stesso, identificando sè medesimo coll'essenza divina che solo gli eletti possono contemplar nella gloria, ha rigettato i mezzi di conoscere la verità e la speranza. Divenuto ormai impotente a discernere la causa dallo effetto, il Creatore dalla creatura, l'infinito dal finito, questo spirito superbo si è perduto in un abisso, in fondo al quale ei cerca, ma invano, se Dio sia l'uomo, o se l'uomo medesimo sia Dio. Invano lo sciagurato nel delirio della sua tracotanza, spegnendo il lume della rivelazione, a cui deve la nozione ed il desiderio di una felicità suprema, vuole sospinger lo sguardo nell'Esser divino; invano pretende di giungere mercè le sole sue forze alla contemplazione della verità infinita, come altresì all'assorbimento totale della sua mobile esistenza nell'essenza dell'Eterno; invano, sognando una deificazione impossibile, presume dire all'Altissimo: « Io voglio arrivare al possesso della tua gloria senza farvi tragitto per la tua grazia; io ti conoscerò come tu mi conosci, e ponendomi faccia a faccia con te, io ti domanderò se tu sii il mio Dio, ovvero se io medesimo sia quel Dio che tu devi adorare ». Delitto immenso, cui preme alle spalle l'oltraggiata giustizia dell'Onnipossente! Il razionalista, a scontrar la pena del suo sacrilego attentato, nega Iddio, nega sè stesso, distrugge ogn'idea di vero progresso, proclama una necessità assoluta di esistere e di agire. Ragione, verità, virtù, ordine, giustizia, amore, speranza, felicità, tutto innanzi al suo sguardo, tutto sparisce. L'intelligenza umana non è che un sogno, la libertà una vana parola, la vita un'amara illusione, e la morte? e la morte, oh Dio!... è il niente.

Non vi è mezzo, o Signori; o il razionalismo, sia volteria-

no, sia panteista, o il Cattolicismo. Da una parte sta la vita, dall'altra la morte. Sì, fuori dell'arca di salvezza, fuori della Chiesa Cattolica sta solo la morte. E che fece sullo scorcio del passato secolo il volterrianismo per lo vero progresso, per lo reale immegliamento, per la verace civiltà dell'umana famiglia? Ohimè! pervertì la gioventù sconsigliata, turbò la coniugale armonia, sollevò i figliuoli contro gli autori de' loro giorni, rivoltò i popoli contro di ogni legittima autorità, attaccò nel tempo stesso ogni bene, rovesciando la Religione che lo avea creato. La violazione, la demolizione de' templi a Dio consecrati, la profanazione delle cose più sacre furon gli effetti degl' infernali suoi sforzi. In una parola il volterrianismo rovesciò ogni cosa, e ciò che sopravvisse da sì vasta ruina non isfuggì al suo genio eminentemente distruggitoro se non perchè la Religione lo conservò a malgrado di lui. Ove sono, io domando a que' popoli, presso ai quali quest' infelici semi portarono gli avvelenati lor frutti, ove sono i monumenti proficui alla società, di cui questa era debitrice al solo Cattolicismo? Ove sono gli stabilimenti, gli ospedali, i grandi atti di generosità che onoravano la memoria de' nostri padri? Qual è il principio di morale, della cui scoperta potevano menar vanto, ne' loro desolatori sistemi i seguaci del filosofo di Ferney, gli sciagurati apostoli dell'empietà e della corruzione? Qual è invece il principio di morale, comune a tutti gli uomini, che essi non posero in problema, e combatterono, ed indebolirono, e sfigurarono, ed infine impudentemente negarono? E tutto questo fu chiamato progresso? E non è piuttosto un movimento retrogrado verso la barbarie, la selvatichezza, l'abrutimento?

E che diremo delle dottrine del novissimo razionalismo? Falso, assurdo, contraddittorio, solenne negazione di ogni verità, di ogni bene, noi lo vedemmo nella sua schifosa nudità. L'uomo, abbandonato a sè stesso in vigor di tali dottrine, cede volenteroso alle turpi condescendenze dell'egoismo, si tuffa sino al colmo nelle sozze libidini della carne, idoleggia la sola attualità, proclama la ricchezza e la venera come la più alta potenza sociale, siccome quella che mena ai godimenti presenti, i soli certi, i soli desiderati e voluti, e adora infine la fortuna sotto la specie dell'oro e dell'argento, unico Dio che in mezzo a tanti deliri a tanta corruzione gli resta. Virtù, cariche, riputazione, talento, e ciò che chiamavasi altre volte gloria, tutto, tutto perde lo antico prestigio, o la moneta rimane come unico scopo delle aspirazioni della gioventù, de' suoi studi, delle sue fatiche. L'uomo diventa tutt'al più come un automa irresponsabile, vittima

dell' errore ; quindi vuoto immenso di anima e di vere dottrine, disgusto degli studi metafisici, disgusto della vita, completa indifferenza pe' dogmi, il carattere de' quali non è più per lui nè divino, nè eterno, penuria di conforti e di spirituali incoraggiamenti, lotte interne, tristi disinganni, indicibile amarezza, disperazione mortale. Quindi audaci teorie, inaudite combinazioni di capitali, ruinoso associazioni di truffatori e gabbati, arrischiate imprese, speculazioni sfrenate, fallimenti dolosi, inaudita frequenza di alienazioni mentali e di suicidi. E tutto questo ancor si chiama progresso ? E non è piuttosto, al par del primo, un movimento retrogrado verso la barbarie, la selvatichezza, l' abbrutimento ?

Deh ! si sforzino i Governi a sempre più rialzare il principio di autorità, a proclamare pienamente col sacro dritto di proprietà il gran rimedio della fede, che in pari, anzi in più triste scompiglio, salvò altra volta il mondo. Ondeggiare tra il bene ed il male fora inutile e periglioso consiglio. Invocare invece il principio religioso con egual coraggio e costanza, accordare pieno vigore alla forza morale della Chiesa, toglier gli impacci di estranea amministrazione che la vincolino, lasciar libero lo svolgimento e l' efficacia della sua gerarchia, de' sacri suoi canoni ; aggiungere a tutto ciò ottima amministrazione, rigorosamente ed inflessibilmente sancita e negli uomini e nelle cose, sarà questa l' unica esclusiva via di salvare la società presente e l' avvenire. Allorchè i popoli saran veramente religiosi e morali, allorchè saranno sicuri della ben amministrata giustizia, vi sarà il male, ma non avrà forza ; vi saranno i filosofi, ma non avran sequela ; la Religione sarà invocata, benedetta, coscienziosamente sentita. Iddio sarà largo delle sue benedizioni dal cielo, ed allora avremo giustificato motivo di esclamare col Presidente di Montesquieu : *Cosa veramente meravigliosa ! la Religione Cattolica, che sembrava non avere in mira che la sola felicità sempiterna, può render l' uomo, anche in questa vita, felice !*

FINE.

TEORICA
DELL' ISTITUZIONE
DEL MATRIMONIO

E
DELLA GUERRA MOLTIFORME CUI SOGGIACE.

PER
EMILIANO AVOGADRO

CONTE DELLA MOTTA
GIÀ RIFORMATORE DELLE R. SCUOLE PROVINCIALI
DEGLI STATI SARDI



A SPESE
DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1853

Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum
laboraverunt qui aedificant eam. *Ps. 126.*

PREFAZIONE

CHE IL LETTORE È PREGATO DI NON OMETTERE



EL titolo di quest'opera potrà far credere a più d'uno che sia opera di circostanza, tardivamente relativa alle discussioni politiche che si agitano in Piemonte intorno al matrimonio ; la mole però del volume potrà bastare ad indizio che non ne sono si stretti i confini. Ingegni eletti, o valenti penne discesero assai prima d'ora, e a tempo opportuno, nella lizza aperta sul problema del matrimonio civile, e per mezzo del giornalismo cattolico o di altre scritture portarono tutti i lumi maggiori che si potessero desiderare sui punti di massima non meno che su quelli di pratica, e sulle politiche e locali convenienze, svelando i scismi o gli equivoci che, tanto la scienza quanto l'ignoranza, vennero ammuccchiando per far velo alla verità in questa materia del matrimonio teoricamente intricata, sebbene in pratica liquidissima per chi ha fede di cattolico. Alle dotte scritture s'aggiunsero le voci solenni dell'episcopato, e quella poscia della S. Sede, che fecero suonare altissimamente le verità fondamentali ed elementari, e le conclusioni finali e pratiche della dommatica e della scienza cattolica. Da tutto questo riescirono sovrabbondantemente illuminate le menti degli uomini che cercano la verità con buona volontà ; quanto agli altri vano sarebbe sperarne studio

severo e temperanza d'opinioni, trattandosi d'uomini che del razionalismo si fanno un sistema e un istromento di partito. Per la qual cosa non meno orgogliosa che folle illusione sarebbe stata la mia se avessi pensato mai di entrare in polemica siffatta con un libro di qualche voluminosità, che avendo richiesto tempo e ricerche per farlo non potea da me prevedersi a quale stato troverebbe al suo apparire la quistione locale, e richiedendo pazienza per tollerarne la lettura avrebbe pochi lettori, e già persuasi in uno o in altro senso.

All'epoca che io vi posi mano (nel settembre inoltrato del 1852) non avrei nemmeno potuto indovinare qual sistema di legalismo, fra i conosciuti e non conosciuti, verrebbe in discussione nel parlamento. Non si avea allora altro in presenza che quel primo progetto di legge propostovi nel giugno 1852; progetto a cui ricusarono concordi l'onore della paternità propria quanti ministri s'erano occupati di compilarne qualche abbozzo; progetto bensì approvato in massa nella prima discussione parlamentare, ma per solo amore del suo scopo, fra infinite e universali critiche, a titolo come provvisorio espressamente *donec corrigatur*; progetto che già sapevasi dovrebbe subire nel secondo sperimento di discussione parlamentare una trasformazione o un naufragio compiuto. Per verità non vi era occasione nè materia di porsi in ispesa di teorizzare largamente intorno o contro un'idea di legge sul matrimonio, in cui il divieto della poligamia e della poliandria dovettero introdursi per *ammendamento* con altre numerose aggiunte e correzioni di simile peso, improvvisate nella momentanea sua discussione.

Abbiamo dunque rivolto a più largo e più quieto orizzonte le nostre mire. La dottrina sul matrimonio è certamente una di quelle intorno alla quale si elaborarono più numerosi sistemi, non meno di teologia che di filosofia e di diritto naturale e politico. Se le norme pratiche ne furono nel seno del cattolicesimo stabili, e sicure quanto al determinare la validità e la liceità dei maritaggi concreti, la speculazione teorica si ravinò spesso fra

spine ed oscurità che non finirono ancora di diradarsi. Agitata già dagli eretici e miscredenti antichi, ne furono nei secoli a noi più vicini posti in controversia in varie maniere tutti gli elementi dal protestantesimo, dal giansenismo teologico e politico, dal regalismo e dal naturalismo. Ora da un lato il socialismo ne spinge i problemi agli ultimi confini guerreggiando a morto l'istituzione del matrimonio, per modo che la diviene questione vitale per tutte le nazioni civili; e da un altro lato il dottrinarismo, colla consueta imbecillità del suo vago eclettismo, appoggia i principi più contraddittori, confonde i propugnatori e gli oppugnatori della istituzione matrimoniale, inetto a difenderla arma la folle pretensione di riccarla, e di costituire istituzioni nuziali di pura sua fattura, argomentandosi di poterle reggere contro la verità della natura e della religione, e contro la logica del razionalismo rivoluzionario e socialistico. Per altro quelle dotte opere di valenti scrittori, le succennate recenti dichiarazioni e decisioni della S. Sede, e l'esperienza altresì dei fatti contemporanei, non hanno soltanto il valore momentaneo relativo alle polemiche per cui occasione emersero in luce; la scienza dee tentare di stereotiparne tutto ciò che conferisce alla teoria generale, dee tentare di sistemare quei dati dommatici o scientifici, di trarne il sugo, e di invigorirsene per fare qualche passo avanti nello studio di una istituzione cotanto vitale per la religione e per la società come è quella del matrimonio, e cotanto oggidì combattuta appunto coll' aiuto delle oscurità e dubbiezze che non finirono di dissipare i saggi che ne trattarono prima di noi.

Ecco un motivo che ci indusse a dedicare questo scritto allo studio della teorica del matrimonio, considerando eziandio come sommamente opportuno questo tempo, in cui le menti sono sveglie e attente a riflettervi, e son piene dei problemi, delle idee, delle obbiezioni e delle risposte provocate dalla polemica giornaliera, idee però vaganti, che occorre coordinare e rivolgere dalla mira ristretta della questione nostrale, legislativa e per lo più *ad hominem*, alla mira più vasta della speculazione scientifica e razionale.

Poichè nacque ora in Piemonte l'occasione di trattarne, ma in sostanza vi si controvertono principi d'interesse universale per tutto il mondo cattolico e civile, già tristamento e dannosamente manomessi in altre parti di questo, sembra che in Piemonte si debba altresì cercare d'innalzarne i problemi all'ultimo loro denominatore, e cercarne la soluzione razionale la più completa, per aumentar la speranza di finirla una volta con una sofistica prima timorosa o cauta, ora sfacciatamente corrente ai vortici della rivoluzione e del comunismo. Nè ci venga perciò dire taccia di arroganza; chè non ci reputiamo già noi da tanto di profferir cose nuove e peregrine, nè ove ben il potessimo ci arriderebbe lo spaziare per lo ragioni del razionalismo e dell'idealismo. La malattia dei migliori ingegni del nostro secolo è quella di voler sostituire allo studio laborioso delle verità trasmesseci dalla antichità e consacrate dalla fede, dal consenso dei dotti, o dalla pratica dei popoli, sistemi ideali *a priori*, astroserie impersuadibili, intuizioni di visione immaginaria; ricusando pur troppo il paziente lavoro dell'analisi degli assiomi e degli elementi della scienza, s'ama di andar ad ogni vento, nel mondo delle nuvole, alla ricerca d'incognite d'ipotetica esistenza. Noi anzi crederemmo di esacerbare la malattia se ci ponessimo a fare sistemi; onde la parte nostra sarà sempre l'umile sequela della fede e della scienza antica, cercando d'intendere o di sviluppare vie meglio ciò che essa insegna, di purgare la mente nostra e l'altrui, se possiamo dai pregiudizi, dagli errori, dalle oscurità che in ogni secolo ripullulano. Anzichè maestri ci professiamo discepoli della fede e della filosofia cristiana, nè ci appiglieremo mai ad altro mezzo per tentare di far progredire questa ultima, se non a quello di riorbire l'ideale che essa ci fornisce, e di valerci dei nuovi lumi che la fede manda sempre che l'errore la assale, o che la curiosità temeraria agita le menti e moltiplica le quistioni razionali. « La moderna sapienza, il cavillo di tutti « i filosofanti, può alterare i principi di diritto e di giustizia, e « la fece; inventarne dei nuovi non è impresa di mente umana »

(*Memorandum storico politico* di S. E. il C. Solaro della Margherita , p. 36).

Poichè dunque la novità non può essere gran fatto la proprietà di una prolissa trattazione intorno al matrimonio (materia trita nelle scuole specialmente da tre secoli in poi) avverrà frequentemente al lettore dotto di trovar cose dette e ridette, e poco men cho triviali ; cose anzi or ora ripetute a sazieta dai giornali e dagli scrittori religiosi. Sul che lo pregheremo di voler pensare che un quadro teorico non si conduce a qualche pienezza senza tirarne le prime linee, cioè senza esprimere le verità le più comunali ; che non si può sperare di darvi nuova luce se non lavorando su queste stesse, salvo il manipolarle e colorirle con qualche novità di maniera ; che il più potente modo (crediamo noi) di far trionfare la verità e vincere l'eterodossia e l'ignoranza, sta nondimeno nel presentare il complesso della speculativa cattolica, da molti poco o niente conosciuta, e nel porvi a fronte il complesso della speculativa eterodossa, da molti ancor più ignorata ; giacchè i sistemi tutti intorno al matrimonio, risolvonsi poi nel sistema cattolico o in quello socialistico. Il lettore dotto dovrà poi altresì non misurare tutti da sè stesso ; sebbene noi non abbiamo impreso a fare un trattato propriamente didattico e scuolastico, ma a considerar pintosto filosoficamente il matrimonio e le dottrine inventate a spiegarne l' istituzione e la natura, dovemmo, ciò non ostante, digredire talvolta per occuparci di alcuni punti accessori connessi colla materia del matrimonio, ma ora molto influenti sulle controversie che se ne fanno, punti sui quali le idee dei più son niente meno che sane o precise, e anzi dan luogo a pregiudizi, ad equivoci e a malintelligenza infinita. Per coloro che sono esercitati nello studio teorico di queste scienze pochi cenni avrebbero bastato, non così per coloro che ne ricettano in mente sol qualche brandello sconnesso, qualche proposizione erronea o paradossale, o vera se vuolsi, ma da essi rapita per lo più ad articoli di giornali e ad opere fuggitive e mal compresa. Se coloro che prendono ora a combat-

tere le dottrine e le istituzioni cattoliche mostrassero di averne prima fatto studio, se quei che vogliono ammodernare e fare una filosofia e un diritto nuovo intorno al matrimonio, avessero nozioni distinte, non dirò già dei profondi fondamenti sui quali i santi Padri ne assisero la dottrina e la canonica cristiana, nè dirò delle vaste e sottili discussioni e dimostrazioni che ne diedero i più insigni dottori della cattolicità, come S. Tommaso, il Bellarmino, il Sanchez, ma almeno facessero di cercare in qualche buon trattatista la riepilogata esposizione del sistema dottrinario-scientifico cristiano, e dei sistemi erronei che essi si spesso confondono col vero, le quistioni si ridurrebbero a poco. Tutto consisterebbe nel disputare di qualche proposizione fondamentale e delle sue logiche conseguenze. Così succedea nei secoli passati, e specialmente verso il fine del 18°, in cui si erano rinnovate le dispute intorno al matrimonio coi giansenisti teologi o politici; così potrebbe dirsi avvenire anche oggidì coi più eruditi ed ingegnosi e coi più logici dei socialisti e comunisti, i quali contrappongono i loro sistemi di trascendentalismo filosofico e di empio radicalismo alla dottrina antica, e vanno diritto a sovvertire le fondamenta di tutto l'edifizio della natura e della religione, e di quanto si trovino istituzioni divine o umane al mondo. Ma succede tutt'altrimenti con quei moltissimi scioli che rimangono piuttosto sbalorditi che istruiti dalle varie sentenze che corrono intorno al coniugio, dacchè divenne volgare non il sapere ma il chiacchierar di teologia, di filosofia, di diritto e d'ogni cosa, anche fra gente che non ha veruno dei prerequisites necessari a disputarne, e ignora la storia della scienza come quella dell'errore, manca di precisione d'idee e di logica, e si va arrabattando fra mille quistioni, errori ed equivoci, senza ombra di sospetto di ciò che ne fu disputato e deciso, di ciò che ne resta tuttavia dubbio e fra cattolici può dirsi veramente disputabile, e soprattutto senza conoscere il vero stato della controversia. E questo è che ci obbligò talvolta a dire un poco a lungo di cose che poi dotti basterebbe accennare.

Non si creda però per questo che procediamo a rifare metodicamente ciò che fu fatto, scorrendo di tutte e singole le proposizioni già controverse, e degli errori e sistemi con cui si fece contrasto al vero nei secoli scorsi. A misura che sorsero gli errori ebbero i loro confutatori. Quando il Sarpi e il de Dominis, sotto apparenza di rispettare il sacramento del matrimonio e di dilungarsi dai suoi oppugnatori aperti da Lutero e da Calvino, sconvolsero però tutte le nozioni razionali e rivelate sul matrimonio in sè e il senso delle definizioni del Tridentino, per torne di mano alla Chiesa il regime e la tutela e darlo ai principi o lasciarlo senza regola alla volontà dei privati, la Chiesa dannò e assai scrittori svelarono di proposito i loro errori storici, razionali, teologici, con tanto di frutto che Sarpi e de Dominis non ebbero quasi seguaci in seno al cattolicesimo, e questi confutò sè stesso colla sua ritrattazione. Quando Launoio tentò di trasformare la scienza del dritto intorno al matrimonio, rinnovando e riducendo al pratico nel suo trattato *De regia in matrimonium, potestate* gli errori dei precedenti, ottenne sì poco ascolto, che l'arcivescovo di Malines poté dire nella sua dichiarazione del 1789, che esso *non fece che eccitare l'indignazione della cattolicità intera, e che il suo strano sistema non che produrre veruna rivoluzione nè nella teologia nè nella giurisprudenza, condannato dalla S. Sede, biasimato dai vescovi della sua nazione e di tutta la cristianità, era caduto nell'oblio e nello sprezzo*. Contro Launoio stettero Gio. Gerbais, che sebbene niente ligio alle dottrine romane, tolse tosto a cofutarlo al suo apparire, col *Traité du pouvoir de l'Eglise et des Princes sur les empêchements du mariage* (Paris 1690); e Gibert Gian Pietro, che espose largamente la serie non interrotta dei monumenti delle Chiese d'oriente e d'occidente fin dai primi secoli, intorno al poter della Chiesa sul matrimonio, nella sua opera *Tradition de l'Eglise sur le sacrement du mariage* (1725.). Quando i regalisti e i parlamentari specialmente francesi, senza adottare tutti gli errori di Lannoio nè spodestare affatto la Chiesa, vollero (fra gli altri poi il Pothier) al-

larghare soverchiamente il poter dei principi, comparvero alla luce il trattato *del potere della Chiesa sul matrimonio* del Clemens, ed altri scritti di similmente profonda dottrina a discutere sull'origine dei due poteri, e sul loro oggetto rispetto al matrimonio, (*Traité de l'autorité des deux puissances*). In fine, quando i giansenisti e i pistoiesi specialmente, risuscitarono nelle scuole quelle obbliate quistioni, e molto più quando i filosofi e i politici presero ad attuarle nelle leggi giuseppine, e poscia più completamente in quelle rivoluzionarie di Francia, secolarizzando o ateizzando le nozze, numerosi scrittori si adopraron di nuovo alla difesa dei principi razionali e dell'istituzione cristiana. Citiamo, per modo d'esempio l'*Apologie du mariage chrétien* 1788. *Les vrais principes sur le mariage*, par M. Barruel. Nè dimenticheremo fra gl'italiani la *Defensio Tridentinorum canonum* del napoletano Deodati a confutazione del Launoio, del Tamburini, del Nestio; l'opera del Cuccagni *del matrimonio cristiano*, l'opnscolo 29 del Muzzarelli sulla stessa materia, e fra quei del secolo corrente, il Trattato del cardinale Gerdil sullo stesso argomento.

Le bolle, le encicliche e le risposte di Pio VI e de' suoi successori confermarono certe verità, e certi punti dubbiosi illustrarono, condannarono più esplicitamente gli errori e loro tolsero i nuovi sutterfugi, sicchè ormai la luce è fatta non meno sui punti teologici più fondamentali che sui punti storici e razionali, per chi voglia darsi la pena di conoscere qual sia la dottrina delle scuole cattoliche su quelli controversi già con qualche verisimiglianza. I suoi oppugnatori moderni, col dar mano a un trattato di teologia o di gius canonico approvato dalla Chiesa, si torrebbero dalla vergogna del mostrare che spesso fanno di non sapere come stiano le cose fra cattolici, e cosa questi tengano per certo, per dubbio, per falso. Al breve cenno dato sopra di alcuni dei precipui autori, fra i più recenti, che contribuiranno a porre in chiaro questa parte della teologia e della filosofia cristiana, aggiungeremo la menzione del dotto Trattato *de ma-*

trimonio del P. Perrone, nel quale chi voglia può vederne assommata la teorica, stabilite tutte le proposizioni fondamentali, ribattute tutte le eresie, discusse le opinioni varie con un prezioso corredo di citazioni d'autori d'ogni colto paese.

E per verità poichè tanto capitale si adunò in questi ultimi tempi, e può dirsi che più che mai la scienza intorno alla divina istituzione del matrimonio vi crebbe fra le dispute e i soprusi che turbarono l'antico e pacifico possesso della fede della legislazione e della scienza cattolica, mentre da un lato sembra tempestivo il tentare di farne progredire l'analisi razionale, a risoluzione delle oscurità e dei problemi speculativi che la scienza tuttora contiene, per altro lato parrebbe non potere più elevarsi disputa sostanziale fra cattolici intorno al matrimonio e alle basi razionali del diritto matrimoniale; non dovrebbe restare altra battaglia che coi comunisti e socialisti, che non tornano già agli errori dei protestanti e dei loro figliati, ma a quelli dei panteisti, degli eresiarchi i più laidi dei primi secoli e degli anabattisti, tendenti a svellere dal mondo morale la nuziale istituzione. Ma la cosa non essendo fra noi affatto tale, poichè spesso tornano in campo quegli errori e assurdi fritti e rifritti, abbiamo creduto dovere porre qualche studio a farne conoscere l'inconcludenza e la vanità piuttosto che la intrinseca falsità e reità bastando l'aver indicato di scorcio gli autori a cui altri può attingere profonda cognizione delle controversie passate, senza metterci noi nelle strette pastoie di una polemica positiva già esausta per chiunque abbia cognizione di causa, e mente logica e cuore cattolico. Il lettore pertanto comprenderà la ragione dell'aver noi toccate certe quistioni vecchie, ma piuttosto *ad hominem*, e in modo atto a render più intelligibile la sentenza cattolica, anzichè a stabilirla e propugnarla, e dell'aver cercato appoggio ai principi cattolici piuttosto da autori accattolici o non ligi alla Chiesa, che dai suoi difensori naturali.

Per appropriare poi in maniera più particolare la discussione astratta al tempo e al luogo nostro, abbiamo procurato di

ricavare le obbiezioni teoriche anzichè da autori antichi, o strani, da quei nostrali più distinti e influenti o per ingegno e per iscienza, o per dignità di posto. Ciò giova anche alla continuazione e aumento della storia della sofistica. Ad un tempo poichè si è tanto detto che gli errori e lo spirito di accattolicismo dei riformisti derivarono fra noi dalle dottrine dell' Università torinese, ci parve cosa giusta, e conforme al sentimento di gratitudine che professiamo per l'istituzione e per gli uomini che ci avviarono nei primi nostri anni ver questi studi, il restringere nella parte di cui discorriamo ai veri suoi termini quest' accusa. Quindi abbiamo posto qualche studio a far conoscere le dottrine dell' Agostino Bono sul matrimonio, e quelle di altri professori torinesi, allo scopo di far vedere come le esorbitanze del Bono in verun modo s' abbiano a decorare del titolo di dottrine dell' Università sunomata, in seno di cui trovarono fra i cattedratici frequenti contraddittori, e uissuna costante successione. È il Bono di nome ivi famoso, ma poco conosciuto sebbene spesso invocato; ei fu senza dubbio maestro di molti errori, acromaticamente trasmessi poi nelle menti di parecchi alunni e dottori dell' Università torinese, di errori che trovarono tristo eco in certi corpi politici, e si dilatarono ai nostri tempi come ottimamente indicò il Conte della Margherita (nel già citato *Memorandum*, pag. 36 e seg. 454 et passim, opera sì maestrevolmente rivelatrice degli antichi veleni che serpeggiarono in Piemonte, e producono i presenti malori), ma non perciò parmi si debba dire che gli errori del Bono, ora rinnovati, con temeraria gagliardia ed esagerati ancora in parte dal Nütz, fossero errori dell' università (1). Furono piuttosto importati da influenze eterogenee ohli-

(1) Gli scritti resi di pubblica ragione del Bono, consistendo nelle raccolte delle porzioni di trattati (così dette tesi) che esso distribuiva ai candidati dei pubblici esami, ed avendo quel professore in quasi trent' anni di cattedra dettato molte volte, e in vario modo, *de matrimonio*, potrà avvenire al lettore qualche difficoltà nel riscontrarne le citazioni. E veramente sono differenti assai le raccolte secondo il tempo e la diligenza con cui furono fatte, e

que ed occulte, che sebbene non osassero prodursi al pubblico, non lasciavano però alla scienza la sua pace e libertà, ma voleau-
la far piegare a spirito di parte, di malinteso interesse politico,
e di corporazione; furono piuttosto prodotte certe dottrine del-
l'Università dai massimari della magistratura che viceversa. Non
per questo noi giuriamo *in verba magistratæ*; nè attribuiremmo

s' incontrano numeri duplicati con molta varietà di materia. Sembra però che il Professore, o altri per lui, avesse voluto dare una norma e tali raccolte colla stampa di un indice dei numeri e de' titoli delle sue tesi formanti il trattato compiuto, ma nelle raccolte senza indice si trovano spesso cose non comprese in questo, e viceversa; quindi non sempre ho potuto attecchirmi a quella fatta secondo l'indice. Dallo stile poi si vede che il professore motò, o mitigò almeno, alcune delle sue asserzioni che avevano destata più grave critica e urtavano di più il senso comune delle senioie cattoliche; e n'è prove non scritto, o diremmo appendice, stampato col titolo di *Excerptum ex thesi antiqua, quas primum produxit die 19 aprilis 1784, et dedit locum ampliori declarationi*. In questo scritto esso espone le sentenze contrarie, di quelli che con Launoio ed altri francesi negavano alla Chiesa il potere d'imporre impedimenti dirimenti, e intendeano il canone Tridentino, che anatematizza chi lo nega, come non dommatico, e di quelli (cioè dei cattolici) che mantengono la divinità e proprietà di tal potere nella Chiesa, e la dommaticità del canone Tridentino; quindi ei dichiara di nulla volerne definire, e descrive le conseguenze razionali delle due premesse opposte, in modo condizionale. Ben si vede che ei sempre inclinava al sistema di Launoio e soci che già avea propugnato, e che non cessò d'espone con manifesta preferenza, ma almeno lo lasciò in dubbio, mentre il Nnitz ora ora spietolò come verità inconcussa quegli errori che furono, come vedremo, confutati e condannati espressamente le ripetute volte dai tempi del Bono in poi. Quella rettificazione dell'*Excerptum*, dove non ispieca come poscritta, si trova testualmente incorporata nel titolo *de potestate Ecclesiæ in matrimonio* (numeri XII, XIII, XIV), ma è prezioso il veder là che fu fatta come un omaggio, qualunque ne sia il valore, reso alla verità. Dei resto avremo in seguito inogo di far osservar che il Bono anche per altri suoi errori usò la cautela di porgerli in modo problematico e dubbioso. Ei non osò nè anche appoggiarsi esplicitamente ai de Dominis, sebbene in sostanza ne sviluppasse il sistema, e secondando il Launoio non vi si attenne in tutto, nè tralasciò d'indicare il confutatore Gerbaie già citato. L'eterodossia pertanto del Bono, non che poter dirsi tentata dall'Università torinese, non può nemmeno dirsi francamente da lui insegnata, ma piuttosto artificiosamente insinuata, almeno quando ai punti più contrari al senso e all'insegnamento cattolico.

peso alla costanza dell' insegnamento erroneo d' una qualunque raccolta di dottori universitari, o magistrali, ma *cuique suum*. Del resto nè i principi della canonica universitaria, nè le massime dei magistrati antichi puonno omai gran fatto nello più gravi quistioni odierne intorno al matrimonio, quistioni in cui non si disputa in sostanza davvero di conflitto di giurisdizioni, di contratto e di sacramento, ma dell' essenza delle nozze e dell' averle religiose o atee, o per meglio dire dell' operarne o no la distruzione agognata dal socialismo.

Mentre il suddetto ci fa sperare che l'opera nostra non sarà affatto sprovvista di qualche interesse locale, crediamo poi altresì che in genere la dichiarazione della teorica del matrimonio gioverà se non alla formazione della legge, certo alla sua interpretazione ed applicazione. Le buone leggi non valgono gran cosa senza i buoni costumi, e le cattive stesse o inutili son frenate da questi; può poi quasi di più lo spirito di sapienza e d'equità o quello di partito e di insipienza con cui vengono intese e applicate, che non quello stesso con cui vengono fatte. Le leggi di massima non possono professare un divorzio troppo manifesto dalle regole universali di religione e di equità naturale, e tanto meno in un popolo cattolico, sotto uno Statuto cattolico al di cui dettato si deono accomodare; ma ciò non toglie che la pratica poi non sen modifichi assai secondo l'influenza delle diversissime teorie di diritto che corrono pel mondo, e secondo che si prendono con sincerità a scorta, o si trasandano con ipocrisia i principi religiosi e politici della legge fondamentale. Alla parte dei legislatori succede quella dei magistrati, i quali considerando le leggi singole non isolatamente, ma nelle loro relazioni col diritto universale, ne possono disacerbare le disposizioni richiamandole ai principi di quello. I giureconsulti e i pretori romani dirozzarono e ridussero ad equità una gran parte dei cavilli e delle asprezze della antica giurisprudenza romana; i nostri antichi magistrati, o in generale i tribunali della cristianità, compiendo quel lavoro prepararono ampia materia alle legislazioni

patrie più compiute, e più eque delle antiche ; in questa stessa provincia dei matrimoni, e in altre simili, la magistratura francese s'adoperò a schivare e a moderar l'esecuzione di certe disposizioni del codice contrarie al giure naturale, o al cristiano (1). Scorgesi adunque che anche dove il legislatore dimenticò di porre in armonia la legalità colla legittimità, torna sempre utile il fare brillar questa, che agli occhi del savio magistrato presentasi indeficientemente come un limite a quella.

È poi troppo vero il detto attribuito al Tayllerand che: *Le leggi sono ragnatele entro cui s'impigliano le mosche, e che i monelli squarciano* ; ed è più che mai vero nei tempi di passioni e di partiti. N'abbiamo per prova la maniera con cui gli uomini del radicalismo, quelli della palingenesia sociale, quelli della secolarizzazione o scatolizzamento dello Stato, pretendono d'interpretare lo Statuto, e d'esagerare la portata di quella legge stessa che fra noi pose il problema del matrimonio civile, e che pur dovrebbe essere interpretata nel senso dello Statuto e dei suoi cattolici principi, e nel senso ovvio e naturale del voto che quella legge contiene. La legge 9 aprile 1850 dice che : « Il governo del Re è incaricato di presentare al Parlamento un progetto di legge, inteso a regolare il contratto di matrimonio nelle sue relazioni colla legge civile, la capacità dei contraenti, la forma e gli effetti di tale contratto » (Art. 7). Ebbene lo sfor-

(1) I magistrati francesi con molta fermezza ricusarono di admettere i matrimoni dei preti, sebbene il codice non li vieti, e questo sia posteriore di molto al Concordato e alla sua approvazione legale, a cui si appoggia la giurisprudenza nell'obbligare civilmente i preti al celibato ecclesiastico, perchè implicitamente inerente alla qualità di prete riconosciuta dalla legge che sanziona il Concordato. Essi evitano per quanto possono di dar esecuzione di fatto, con forza materiale, al dovere di coabitazione, quanto il conjugio nullo sol civilmente la ricusa per motivo religioso. Dopo la riforma della carta del 1830 essi adottarono la giurisprudenza che, non ostante la ampiezza della libertà religiosa concessavi, non è lecito a chicchessia inventare nuove fogge di culti non riconosciuti dallo Stato, e quindi furono sperperate le chiese di Chatel e quella dei sansimoniani.

zo dei partiti novatori non fu esso anzi *inteso* a far credere che il precetto imposto al poter esecutivo « di presentare un progetto » contenesse l'obbligazione ai poteri legislativi di sanzionarlo ad ogni modo? Mentre la legge succitata non segna verun tempo, e non indica che in largo modo gli oggetti di quella proposenda, non si tentò di trasfigurare il significato delle sue parole, pretendendo una legge che non *regoli* ma costituisca il matrimonio, non nelle sole sue *relazioni colla legge civile*, ma nella sua essenza e nelle sue relazioni ed effetti naturali e religiosi? Intanto per quanti equivoci e ambiglogie non si cercò di evitare la precisa dichiarazione dei principi, ovvero per quante contraddizioni non vennero poi, nel corso dei progetti di legge formulati in questa occasione, urtati quelli stessi che vi furono premessi? Si leggano i primi articoli dei progetti formulati uno dalla Commissione legislativa, altro dal ministro Deforesta, altro dal Galvagno, altro dal Buoncompagni (tutti raccolti in fine del volume dei Processi verbali di quella) o parrà che in tutti si abbia a trattare non del matrimonio in sè, ma sol *delle sue relazioni con la legge civile*, e di una validità e nullità *secundum quid*, ma osservisi quanto le disposizioni ulteriori escano poi da tale sfera. Ora qual dubbio che data la sanzione di un qualche progetto siffatto, ciò stesso somministrerebbe osenrità e varie maniere d'interpretazione, per porre la legge in accordo con sè stessa, colla legge fondamentale, colla verità e colla filosofia? Ai tempi nostri, tempi di dottrinarismo e di transazioni, è quasi impossibile sperare dichiarazioni schiette e positive di principi, per cui è da credere che se una legge si formolerà, toccherà ai magistrati quel penoso lavoro. Al postutto noi non entriamo con questo dire nell'arena dei partiti, non disputiamo sull'opportunità e sul modo di fare ora in Piemonte una legge sul matrimonio, ma diciamo che la quistione non è solo il farla e il como farla, ma è anche come intenderla e usarne una volta fatta. Diciamo anzi che in evacuo del voto del 1850, una se ne può fare sul matrimonio senza che debba riuscire necessariamente ostile

alla Chiesa, alle sue discipline, alla verità, alla religione della nazione e del suo Statuto, ma che perciò converrebbe anzi tutto studiare i principi ontologici del matrimonio, smettere i pregiudizi e le ubbie passionate, non cominciare dallo squarciare la stessa legge del 1850 con trasportarne il senso fuori dei limiti costituzionali e razionali (1). Diciamo poi ancor più che qualun-

(1) Si raffrontino le parole di tal legge di massima con quelle dei progetti succitati fatti a sua esecuzione, e si vedrà come in questi furono trasformato le basi in quella preparate alla legge proponenda. La legge del 1850 lo dava per oggetto il regolamento *del contratto di matrimonio nelle sue relazioni cogli effetti civili*, per contro in tutti i progetti si cominciò dal definire al primo articolo, con parole identiche, che *il matrimonio nelle sue relazioni colla legge civile è un contratto*. Questo è tutt'altra cosa. Che nel matrimonio intervenga un contratto avente *relazione ad effetti civili* non lo nega, ma che il matrimonio sia *in relazione alle leggi civili un contratto*, o niente più, è falso anche razionalmente parlando, perché, oltre all'essere un atto religioso, a fra cristiani un sacramento, è uno stato permanente, non è un mero vincolo convenzionale, e le sue relazioni colle leggi civili nascono dalla sua essenza e non viceversa. I legislatori del 1850 non dissero verbo della *validità* del matrimonio, e i progettisti tutti s'attribuirono esplicitamente di disporre della *validità*, questi quasi tutti trassarono anche ad appropriarsi lo stabilimento *delle forme* del matrimonio, delle quali la legge del 1850 non faces parola. Vuol dire pertanto che in tutti o singoli i progetti si fece, fin dal primo articolo, un gran passo oltre a ciò che richiedea la legge del 1850, sebbene si protestasse di formulare la nuova per ossequio e necessità morale dipendente da quella. Se altri volesse dire che tali estensioni o trasformazioni se non avessero fondamento nella lettera l'avesse nello spirito della legge del 1850, risponderci che con ciò dire si va fuor di tesi: 1. Perché lo spirito delle leggi si dee desumere dalle parole in cui furono sancite, e non dalle voglie o intenzioni dei proponenti o dei suffraganti; coloro che miravano a preparare la formazione di una legge sulla *validità* del matrimonio, sulle *sue forme* sostanziali, ecc., doveano ammendare il testo del 1850, ed esprimervi quanto volevano: 2. Perché se alcuni dei deliberanti intesero allora più che non dicessero la parole, altri non intesero né accettarono la legge del 1850 se non nel senso ovvio, o da interpretarsi secondo la credenza e norma della religione dello Stato; 3. Perché abbondarono allora le protestazioni di non volere escire dai termini limitati alla pure appartenenza civili, o di volerle conciliare colle credenze e le leggi della Chiesa, mentre nella discussione dei progetti si mostrò esplicito l'intendimento di passar sopra questo almeno in gran parte, e di prevedere né temere l'ostilità e discordanza che pur si confessava inevitabile su

que fosse per riuscire la legge nuova, essa patirà in pratica l'influenza delle due filosofie contrarie, la cattolica e l'incredula, la sociale e la socialistica, che ora si vanno guerreggiando a morte su tutti i punti, e si fanno trastullo di tutte le legalità non legittimate da principj veri o almeno logici.

Per verità ne fu di sommo conforto il vedere con quanto sapere e maturità sia stata elevata la discussione Senatoria, non tanto al punto di vista particolare quanto più a quello della teoria generale, da uomini grandi per autorità di dignità e di scienza, preparatisi con ogni maniera di studi e di ricerche, a confondere le quisquiglie rimesse in campo della sofistica antica e a smentire gli errori di fatto sulla storia contemporanea. Arrogli le preziose confessioni che racchiudono i *Processi verbali della Commissione legislativa* pubblicati all'epoca di quella discussione, nei quali si rivela sì scolpito il tema e l'esitanza dottrinalia. Arrogli per altro lato le nuove e più esplicite dichiarazioni dottrinali solenni dell'Episcopato, e la lettera del Gerarca supremo a S. M., che solo in quei giorni vider la pubblica luce. Le siffatte pubblicazioni mi avrebbero potuto dispensare da certe ricerche storiche e da raziocinj teorici sui punti di diritto e di fatto, che prima contesi per crassa ignoranza e insipienza dai

non pochi punti colle medesime. Ma si potrà dire ancora che i legislatori del 1833 poteano mutare la proposta di quelli del 1830. Ciò non si nega parlando del solo rispetto di competenza fra loro, ma in tale caso (astruendo ora dalle molte considerazioni a farsi per vedere se i principj del cattolicesimo e della sapienza giurisprudenziale permettessero quelle estensioni e mutazioni) non si dovea loro presentar il progetto del 1833 come conseguenza del voto del 1830, o molto meno tacciar d'incoerenza chi, accettato il voto del 1830, ne ricusava la progettata traduzione. In sostanza vi è discontinuità logica fra il tema del 1830, e gli abbozzi di proposte per compirlo; passando da quello a questi si tentò di fare un gran salto mal celando la discontinuità coi molti equivoci e correttivi di cui è pieno il primo articolo di tutti e singoli progetti, e del pari si proposero altri salti passando dal primo articolo di massima agli altri di pratica, col non tenervi più conto dei correttivi, e coll'interpretare gli equivoci, in senso sempre più discorde dai principj della Religione e dello Statuto, e dei limiti in cui s'era tenuto il testo letterale del 1830.

volgari fautori del matrimonio profano, venivano o confessati dai più dotti fra loro, o solennemente stabiliti dall'autorità e dal raziocinio di uomini altamente competenti. Ma avanti che si aprisse in Senato la discussione sul matrimonio, e che venissero in luce quei documenti, l'opera era a termine, e in grandissima parte stampata, onde tali solenni lezioni non mi potero- no valere quasi che ad incoraggiamento e conferma, con desu- merne qualche nota, o qualche aggiunta al libro mio, special- mente per non lasciar cadere dimenticate alcune citazioni di sen- tenze pria inedite o poco note d' uomini illustri nella scienza. Rifusi per altro gli ultimi tre capitoli, aggiugnendovi un succin- to lavoro su quei processi verbali della commissione che forni- vano materia più che opportuna a rendervi più compito il raf- fronto delle tre ontologie sul matrimonio, la cattolica, la socia- listica, la dottrina (1).

(1) Qualora si ripigliasse la disamina di altro progetto di legge sul matri- monio, informato di spirito radicalmente novatore, o più esplicitamente cat- onto sul sistema francese, noi raccomandiamo forte ai cattolici lo studio di quel processi verbali. Essi vi troveranno un arsenale completo per combatter- lo almeno con argomenti *ad hominem* ed *ex confessa*. Come fu lodevolissimo l'averli pubblicati all'epoca della discussione senatoria, così noi fu punto l'a- vervi esitato tanto, e aver con ciò lasciato corso a molti dubbi ed errori di fat- to e di diritto e a vane discussioni preliminari, che in quei processi sono ven- tilate in modo per verità niente favorevole all'intendimento e al tema del pro- gressisti, ma utilissimo a un vero ed imparziale giudizio. In vari luoghi e spe- cialmente al capo XIX n' accenneremo parecchie notabili confessioni, ravvisa- te lo quali converrebbe dire che nè il ministero nè i principali propugnatori del progetto di legge proposto alle Camere studiarono quei processi verbali, nè si valsero dei dati storici e razionali ivi accumulati, avendo sostenuto nella di- scussione delle tesi, delle ipotesi, e dei fatti colà luminosamente dimostrati erronei ed insussistenti dagli stessi consultori del ministero.

Una solenne protestazione ora ci viene dalla Francia stessa contro i men- zogneri elogi qui prodigati alla sua legislazione sul matrimonio, per l'autore- vole testimonianza dei mali che essa produce resa da personaggio tanto emi- nente nella magistratura e nel foro francese quant'è il signor Sanzet, nel suo recentissimo scritto su tale materia. Egli ha sotto' occhi i tristi effetti di quel- giure, in tal parte il suo giudizio e le sue attestazioni son del pari irrecusabi-

A dir vero è tuttora molto scarsamente conosciuta in Italia la importanza della lotta con cui viene in vari modi assalita l'istituzione nuziale, e molto imperfettamente ne son conosciuti i prerequisites. Regna fra noi la smania dell'eclettismo e del dottrinarismo, ma non di quello dotto e nobilitato, o almeno scusato, in Francia dall'originalità, dall'ingegno e dalla scienza dei suoi fondatori i Royer Collard, i Benjamin Constant, i Guizot, i Consin, i Thiers e altri siffatti; il dottrinarismo italiano, venuto in luce quando quello francese cadea fra le più ridicole o le più fatali disdette, non ha nè vanto, nè scusa. Ravvolgendosi nelle vecchie ciarpe della sofistica dei secoli passati, non osando essere cattolico, non volendo professarsi nè deista nè ateo, dichiarandosi conservatore senza saper che cosa voglia conservare, novatore, riformatore, progressista senza discernere il termine verso cui progredisce, non si dando briga, o non avendo potenza d'intelletto per analizzare i principi razionali proposti dalle diverse scuole e partiti, è per verità il più svenevole dei partiti e dei sistemi, nè può dirsi dottrinario o razionalista se non per antifrasi. È certamente incompensabile che tutte esse permeascano le idee, che tocchi tutte le istituzioni sociali con mano in apparenza riformatrice e ordinatrice, ma in realtà malefica e atta,

II. Per quanto poi ci consiglia l'adozione del sistema così detto Napoletano, noi ci riferiamo a ciò che abbiamo detto nel corso di quest'opera dell'illogicità dei sistemi dottrinari di giusto mezzo vigenti in alcuni paesi d'Italia, e indichiamo nuovamente i processi verbali succitati ove (alla p. 61 e seguenti) sono esposti da un consultore sperimentato gli inconvenienti e danni pratici di tale sistema in particolare. Certo che noi avremmo per vantaggi alcune di quelle conseguenze che il consultore rimprovera alla legislazione napoletana al punto di vista teo o indifferentista e liberalista; ciò non ostante sono pur sì gravi ed evidenti al punto di vista cattolico e politico i mali effetti di quel sistema, noverati alla p. 63 e seguenti, da convincere chi lo esamini spassionatamente, che se l'adottarlo sarebbe per la Francia un miglioramento relativo e come una transazione col passato, non sarebbe nè razionale nè utile per un paese che possedendo una legislazione cattolica voglia migliorarla, e non imbarazzarla con sistemi ambigui ed equivoci. La gravità dello scrittore francese ci induce a far questo cenno del suo scritto e del suo suggerimento.

per quanto contro la voglia degli operatori, a nettare il terreno pella rivoluzione e pel socialismo. Nella nostra pochezza abbiamo cercato di indicare questa mala via del dottrinarismo in universale nel *Saggio sul socialismo*; non tralascieremo di seguire l'impresa in quest'opera rispetto alla materia speciale di cui discorriamo, colla speranza che diverran sempre più numerosi fra noi gli uomini di buona volontà che s'avvederanno, che mal difendendo o concorrendo ad assalire le verità e le istituzioni sociali e cristiane, prestano troppo spesso una cooperazione vergognosa e rovinosa alla distruzione della religione, della società e dell'ordine, e così al primo dei due fini professati ormai sfacciatamente in altri paesi dai rivoluzionari. « La première mission de la révolution c'est de détruire l'ordre ancien; la seconde, c'est de construire l'ordre nouveau » (De Flotte, *la souveraineté du peuple, Esprit de la révolution*, l. 2, c. 4, n. 4; V. nel *Saggio sul socialismo, parte II, c. 3*, diversi passi del Lecoutrier; V. *Ib.*, c. 5).

Ecco a parer nostro sovrabbondantemente mostrata l'opportunità generale e particolare incessante pei difensori della religione e della società del far conoscere ed apprezzare l'ontologia cattolica intorno all'istituzione nuziale, e la vanità e perniciosa delle ontologie contrarie chiamate a muoverle terribil guerra. Ed ecco ad un tempo indicate le due parti o meglio i due intendimenti di quest'opera. Il primo sarà di cercare della essenza del matrimonio, e d'espore quanto sia vero e grandioso, anche solo razionalmente parlando, ciò che la scienza cristiana insegna, e pose in pratica, e quanto siano difettose e perniciose le sofistiche antiche e moderne, in cui l'istituzione nuziale mal si spiega sol per alcuni dei suoi elementi compositivi, o questi si disordinano a capriccio. Il secondo sarà di dar a conoscere per quali fini, modi e arti l'istituzione delle nozze ebbe a soffrire, fin dai primi giorni del cristianesimo, una guerra radicale che nel nostro secolo si rinnova più fiera e più manifesta. Nella prima mira si farà di preferenza esame degli errori dei cattolici ra-

zionalisti, dei giansenisti, naturalisti, e altri i quali assalirono la istituzione nuziale piuttosto per ignoranza, e per non distinguere il valore di tutti e singoli i suoi elementi, che per volontà profondamente rea; nella seconda si rivedranno le dottrine di quegli antichi e moderni eretici, sofisti trascendentali, e comunisti in cui si mostrò più esplicito l'intendimento maligno ed empio d'abolire le nozze o di radicalmente corromperle, verificando nel corso dei secoli cristiani e più ai nostri di la profezia di S. Paolo: Che in seno al cattolicesimo sarebbero sorti nemici sterminatori del matrimonio, *prohibentes nubere*.

Per non accumulare però troppa materia, abbiamo nell'opera che ora esce alla luce preso a eseguir di preferenza il primo intendimento; a Dio piacendo, compiremo il disegno con altra opera appositamente destinata al secondo intendimento. Intanto però il libro presente fa un tutto da sè, nè vi si scompagnano affatto quei due punti di vista proposti; quello che gli dee tener dietro ne sarà un naturale ma non indispensabile complemento; uniti, formeranno come due parti e due volumi di un'opera sola; è perciò che troverassi questo notato come prima parte. Speriamo di essere in grado di non ritardare di molto l'edizione anche della seconda opera, la quale dovrà riuscire più breve e più curiosa, dovendo aggirarsi in gran parte intorno alla storia piuttosto che alla teorica di errori obbrobriosi alla ragione umana non men che alla fede cristiana, e alla morale religiosa e civile.

Ci rimane di rinnovare la protestazione dei sentimenti, dai quali col divino aiuto speriamo di non discostarci giammai, e in forza di cui già fin d'ora sottoscriviamo a qualunque riprovazione o censura potessero meritare queste scritture dalla S. Sede Romana, madre e maestra del mondo. Quei nostri sentimenti gli abbiamo altamente esposti in molti luoghi del *Saggio sul Socialismo* (Ib., pref., pag. 12), essi rampollano non soltanto dalla professione della nostra fede di cattolico, ma altresì dalla nostra maniera qualunque siasi di filosofare razionalmente. La scienza si dà soltanto delle cose certe, e perciò l'opera nostra è rivolta sem-

pre a tentare di rendere più chiare e intelligibili le verità e gli apoftegmi che la Chiesa impone come dommi o approva come dottrine certe ; delle opinioni che la Chiesa lascia libere facciamo poco capitale, se non per quanto essa stessa dimostra di preferirne alcuna come più simile al vero e più conforme alle sue dottrine immote. Per la qual cosa siccome con tali cautele son minori i pericoli d' errore, così sarebbe parso a noi stessi borioso anzichè modesto quell'atto anticipato di sottomissione, se in questi tempi d'anarchia di menti un atto di fedel discepolato non fosse pur sempre tempestivo, e se non fossimo consci a noi stessi della nostra pochezza, per cui in una trattazione che scorre pei terreni della teologia non meno che della filosofia della morale e della giurisprudenza canonica, troppo di leggieri potrebbe esserci accaduto di cogliere male o di mal esprimere gl'insegnamenti della Chiesa.

Mentre poi da questa santa Madre non desideriamo altro che la severità amorosa colla quale, tacciando gli errori, istruisce e ridrizza la mente del fedele che vi si lasciò impigliare, chiediamo benignità al lettore dotto, che scorrendo queste pagine troverà non di rado come si saria potuto far meglio da altri che con ingegno e copia d'erudizione maggiore, e con agio non turbato, si fosse dato a simile lavoro, ma pur non vorrà saper male a noi dell' averlo tentato.





CAPO I.

Pervertimento delle idee che si opera fra i moderni intorno all'idea e natura delle cose. Protestantismo. Volterrianismo. Acutezza dei socialisti, stupidità dei dottrinarii nel trattare delle nozze.

L'antico senno di quei filosofi e giureconsulti che riputavano essere la filosofia una ricerca diligente e spassionata della verità, e la giurisprudenza una somigliante ricerca delle norme pratiche della giustizia; l'antico senno di costoro, dico, che non credeano che speculare, contemplare, cercare, dimostrare, fosse creare, inventare, fare sistemi a seconda di capricci o di passioni, ponea il primo studio in ogni genere di trattazione nell'investigare accuratissimamente l'essenza o natura delle cose, di cui pigliava a discorrere. E sebbene molte volte l'umana mente non riesca a districarla in tutta la lucentezza teorica, non però si avventuravano i nostri poveri vecchi nelle discussioni scientifiche se dapprima non aveano posto in sodo la quistione intorno alla quiddità, definendo almeno per nozioni estrinseche la cosa che non poteano definire per nozione intrinseca, e usando pazienza al primo lavoro, che è quello di formarsi giusta l'idea madre di tutta la scienza di che si piglia a discorrere, acciò nulla di dubbio, di ipotetico, di antibiologico venisse a introdursi nella prima idea è nella prima formola. Egli è vero che da ciò nascano frequentemente dispute astrusissime e sottilissime fra i dotti, e scissure di scuole, dispute e scissure per le quali noi moderni pigliamo a compassione quei poveri giureconsulti e scolastici che aguzzavano l'ingegno in tali sottigliezze; ma sia pure che avessero talvolta dello stemperato, aveano per altro la grande utilità di

portare l'occhio scrutatore fino all'ultima radice della scienza in ciascuna materia; e se non ne esciva sempre un concetto lucido e dimostrato tanto da divenire assiomatico, almeno l'oscurità si riducea a poco, e stando pure alcuno differenze o dispareri teorici nelle scuole, la verità pratica sgorgava abbastanza limpida e certa da poter dare fermezza alle leggi religiose e politiche, e alle usanze popolari conferenti alla vita morale e socievole.

Ma noi siamo ben altri uomini da quei nostri predecessori. Noi abbiamo, se non inventata, certo estratta dal fondo delle sette e scuole antiche le più eteroclite la speculativa trascendentale e l'andiamo mano mano applicando a tutti i problemi sociali e civili, e con essa mandiamo a monte quanto fu pazientemente cercato, insegnato, dimostrato dai nostri antecessori. La questione dell'essenza delle cose non la dimentichiamo già in tutto, ma lo sbrigarcene è un trastullo; poichè la filosofia trascendentale non fa altro che parlare di pensier puro, di essenza, di criticismo, ma affidandosi di trascendere tutto l'escogitato, di intuire ogui cosa *a priori*, d'un colpo di falce manda a terra tutte le speculative antiche razionali e dogmatiche, e si fabbrica quei concetti che le piace, e che convengono al particolar sistema di ciascun autore sull'intima natura delle cose. Per verità le succede assai frequentemente di trascendere la scienza antica come i giocolari di piazza trascendono il cavallo su cui fan vista di salire, slanciandosi a ricadere dall'altra parte fra le risa del volgo; le succede di perdersi ad un tempo le nozioni già acquisite dalla scienza temperata e sana, e già rafferimate o rivelate dalla religione; nondimeno l'ipocrita trascendentalismo non si scompone, e quando tutto rese incomprensibile si vanta di aver elevata la speculazione e un confine ignoto ai nostri maggiori, ei chiede che si faccia ragione ai suoi lumi, e si mutino le leggi, le credenze e le pratiche antiche a senso di sue invenzioni. E perchè è poco il numero di coloro che possano vedere e calcolare le sue cadute, quindi il volgo dei ridenti non è numeroso per lui come pei suoi giudicati giocolari, anzi ei trova menti inintelligenti della verità e dell'errore, corrive a novità o mal disposte contro i freni, delle passioni, e inchinevoli a seguirne la bandiera, che danno le spalle non che alla fiaccola della religione e della scienza, ben anco a quella del buon senso volgare e tradizionale.

Noi vediamo ora maturarsi i frutti da lunga pezza stagionati sulla radice del protestantismo e del volterianismo. La ribellione del protestantismo non fu soltanto la radical negazione di uno o più articoli di fede cristiana rivelata, fu la negazione di un principio di senso comune e di razionale filosofia. Il prote-

stantismo proclamando il principio del senso privato, proclamò implicitamente che l'uomo non nasce ed è ignorante, ma che anzi è essenzialmente maestro a se stesso, quindi doveva seguirlo e ne seguì la corruzione di tutto l'ordine intellettuale o scientifico in ogni genere, e la perdita ben anco del senso comune. Quel principio stesso che emancipava gli spiriti dalla dipendenza della magistratura della Chiesa e della tradizione divina in lei depositata e spiegativa anche del senso della divina parola scritta, quel principio, dico, troneava ancor più spietatamente ogni vincolo di dipendenza e di rispetto verso la debole autorità delle scienze e delle tradizioni umane. Il filosofismo volteriano poi, che recò lo scetticismo protestantico religioso nel campo delle scienze razionali, non si contentò d'essere soltanto scettico e indifferentista né di fare scissura dal cattolicesimo, ma si tolse a impresa di schiacciarlo, sradicarlo, distrurlo a poco a poco dalla radice, e ben comprese che i suoi colpi contro il cattolicesimo sarebbero stati di poco effetto finché la logica, la scienza, il buon senso popolare, le istituzioni o le abitudini dei popoli venivano invariabilmente a testimoniare a favore del cattolicesimo e delle sue verità. Ecco il perché gli empi sofisti del secolo XVIII si diedero tanto lavoro a fare una scienza nuova per ismentire l'antica concorde colla rivelazione, nel tempo stesso che con ogni mezzo screditavano nel volgo come pregiudizi le verità religiose, come goticismo le istituzioni della divina ed umana sapienza. Voltaire, che tanto malignamente comprese per pratica di quanta efficacia fosse, particolarmente sulla sua nazione, lo scherzare e hurlare delle cose le più gravi e le più sante, capiva però ancora che ciò non bastava punto non che a *écarter l'infame* nemmeno a giustificare le ostilità scellerate con cui l'assaliva. Quindi quell'uomo ad un tempo leggiere e profondo, uomo che si sentiva poco dotto a soddisfare alle più profonde esigenze della sua strategica contro Cristo o il cristianesimo, chiedea l'aiuto dei suoi colleghi in empietà, o loro additava il da fare. Volea che si corrompessero le fonti della sana filosofia mentre esso corrompeva le menti degli uomini leggicri. « Je voudrais voir après ce déluge » do plaisanteries et de sarcasmes quelque ouvrage sérieux, et « qui pourtant se fit lire, où les philosophes fussent pleinement » justifiés et l'infame confondu ». (*Corr. avec d'Alembert, lett. 67*). Volea che si sovvertissero tutte le nozioni della storia, che Bossuet avea così invincibilmente dimostrato essere nel tutto e nelle sue parti una pedissequa fedelissima del cristianesimo. « Je » crois que la meilleure manière de tomber sur l'infame est de » paraitre n'avoir nulle envie de l'attaquer, de débrouiller un

« peu le chaos de l'antiquité, de tacher de jeter quelque intérêt de répandre quelque agrément sur l'histoire ancienne, de faire voir combien on nous a trompés en tout, de montrer combien ce qu'on croit ancien est moderne, combien ce qu'on nous a donné pour respectable est ridicule ». (*Corr. génér., tom. VIII, lett. 225 à Damilaville*). L'enciclopedia è un nugolo immenso di trattati scientifici diretti a strappar dalle fondamenta tutta la metafisica, la teologia, la cosmologia, la storia qual era insegnata e tenuta fino a quei dì, piovvero sulla Francia e per essa sull'Europa. Il demone incarnato sorrise al vedere gli effetti dello infernale suo piano di devastazione, e già si applaudiva col più fido de' suoi amici che la rivoluzione ideale progrediva sì bene nelle menti, che *senza parlare di quelli che abbracciavano apertamente il sistema di Spinoza*, la massa dei letterati della nuova scuola non avea più principii fissi sulla natura delle cose (*Corresp. avec d'Alambert, tom. I, lett. 162*). Contento del presente sperava meglio ancora del futuro, pensando ai guasti che produrrebbe nel corpo della nazione questo perversimento profondo di idee; e scrivea allo stesso: « On pensera un jour en France comme en Angleterre, où la religion n'est regardée par le parlement que comme une affaire de politique » *Ib., lett. 186*). E noi che cosa vediamo oggidì se non l'abisso di tutta la scienza e di tutta la verità rivelata, naturale e morale, in quei moltiplicati sistemi di filosofia razionale e storica in che la Germania, impregnata dallo spirito luterano e volteriano, prese ad addottrinare l'Europa, e nelle sofistiche degli uomini d'ignoranza, che per antifrasi si chiamarono dottrinari? Che cosa vediamo se non l'abisso di tutti gli ordini religiosi e politici nella temerità forsennata di quei dottorelli che sollecitano ad operare novazioni legislative radicali delle cose, appunto perchè non hanno più veruna conoscenza fissa e determinata della natura delle medesime? Religiosi o indifferenti, atei o cattolici, socialisti e rivoluzionarii o conservatori così detti che dicansi, la prima condizione che manca a codesti riformatori e ammoderatori è lo studio di ciò che è; parlando ogni dì dell'essenza delle cose, tutto volendo ridurre a purità e proprietà di concetto, perdono l'idea, perdono le cose, perchè ne trattano in parole e in opere con un'audacia e ignoranza che fa trascolare, non a regola del vero, ma dell'utile, o quest'utile ancora concludono nel profitto del partito o del proprio individuo, secondo il quale utile si fabbricano principii teorici che quadriano coi loro desiderii o speranze, e se li mandano avanti come gli israeliti apostati nel deserto: *Faciamus nobis Deos qui praecedant nos*. Quei medesimi che

cotauto impropriamente si dicono ora buoni, perchè vogliono serbare un'idea d'ordine, mostrano d'ignorare che per ordinare le cose, la prima necessità è di sapere che cosa sono, e saperlo se non per tutta l'estensione e l'intimità della loro sostanza, almeno sapere con verità e giustizia i loro rapporti, modi, e usi pratici, chè l'ordine non si trova dall'uomo, ma si cerca, anzi sorge spontaneo quando l'uomo ne pone le condizioni.

Queste osservazioni generali trovano la loro applicazione molto adatta alla materia del matrimonio di cui abbiamo tolto a dire. Quantunque sia questa una cosa alla quale nissua può assomigliarsi per l'importanza, varietà, universalità delle relazioni con cui la istituzione del matrimonio tocca a tutte le cose divine ed umane, alla religione e alla socievolezza, alla morale pubblica e alla privata, alla politica e alla prosperità degli uomini singoli e delle nazioni, delle generazioni che sono e di quelle che saranno; quantunque quella abbia fatto l'oggetto delle serie meditazioni dei teologi, dei filosofi, dei moralisti, dei politici d'ogni scuola, d'ogni setta, d'ogni secolo; quantunque i lumi della rivelazione sian venuti a porre in sermo le verità teoriche e pratiche le più necessarie alla intemerata conservazione della santità di un atto e d'un stato dal quale dipende la sorte fisica e morale del genere umano intero, l'odierna sofistica nondimeno giunge a tanto di far perdere perfino l'idea di ciò che sia matrimonio. Il socialismo da un lato non vi scorge più che un atto transitorio della inamissibile *libertà amorosa*, una *materiale giusta-posizione*, una combinazione sessuale da calcolare e regolare economicamente e ingegnosamente per la moltiplicazione e il perfezionamento degli esseri (o animali) umani; con tali idee il socialismo si scateva contro il vincolo coniugale, e contro ogni legge religiosa o civile che pretenda interporli fra i coniugi e tenerli legati contro loro volontà nell'unione iniziata, esiga l'esclusività dei loro rapporti mutui, e ponga freno alla loro instabilità. Oramai il matrimonio, qual si voglia religioso o civile, è parificato dal socialismo alla prostituzione, all'adulterio, all'oppressione; anzi il socialismo nell'istituzione del matrimonio ama di vedere tutta la turpitudine e le calamità che finora, al lume della ragione della fede della speranza, tutti gli uomini che non ebbero perduto il senso morale videro discendere dalla Venere vulgivaga; se non che il socialismo sa benissimo ciò che fa, esso vuole distrurre tutto l'ordine morale, nega pertanto con molta ragione il suo primo fondamento, cioè l'istituzione con cui Dio ordinò sin da principio l'umana società. Ma dall'altro lato che cosa sanno, che cosa fanno i nostri stupidi dottrinarii? Lavorano di

mani e piedi ad abbattere l'istituzione divina del coniugio, a disaccarlo, ateizzarlo, a ridurlo a una mera associazione, ad un mero contratto civile, cioè a porlo in quello stato in cui l'indissolubilità diviene illogica, l'unione spogliata di ogni carattere morale non rimane altro che uno sfogo brutale o un calcolo d'interesse commerciale, l'intervento della legge a regolarne gli effetti diviene una vera prepotenza contro la natural libertà, un attentato alla felicità individuale, poichè se nel matrimonio non v'è vincolo se non civile, se la civil legge ha piena podestà di regolarlo, il legislatore che non concede *liberissimo lo scambio* di unioni e di divorzi è il peggior dei tiranni.

Se l'Europa tornerà a più lucidi intervalli dalla frenesia che da lungo tempo la minaccia, ed ora scoppia colle più mostruose aberrazioni, il suo spregio e abominio sarà pei dottrinarii.

In tutte le quistioni che oggidì si dibattono, sta in fondo una discussione ontologica. Il socialismo capisce che non può piantare il suo sistema teorico della mutazione radicale di tutti gli ordini religiosi, civili, sociali, se non muta tutte le premesse su cui sono fondati. Quindi nell'intendimento e modo in cui fa guerra di sterminio al matrimonio in particolare, e cerca di stravolgerne l'idea applaudendo freneticamente alle mutazioni che tendono più o meno a scardinarlo in pratica, si comprende una certa ragionevolezza relativa nei socialisti. Essi giurarono di levar dal mondo il ius divino, è logico che assaltino con guerra a morte la prima istituzione di Dio, che sono le nozze; giurarono d'abolire ogni società, è naturale che pervertano il tipo d'ogni socievolezza il matrimonio; giurarono di fare sparir dalla terra ogni distinzione di religioni, di famiglie, di nazioni, è naturale che tentino ogni via per accecare la fonte dalla quale non tanto escono materialmente le generazioni novelle quanto si educano a spirito religioso, patrio, domestico e tradizionale. In tutti i secoli vi furono di tali nemici assoluti d'ogni bene divino umano e sociale, o costoro tutti quando seppero il loro conto fecero guerra sterminatrice, chi in una chi in altra foggia, al matrimonio: *prohibentes nubere*. Ma i poveri dottrinarii, fra cui i maestri in Francia diedero segno di qualche scienza e ingegno, mentre i lor discepoli in Italia non ci danno se non quotidiane prove della più grossolana stupidità; i nostri dottrinarii, dico, son tanto inconcepibili che mentre si arrogano di essere i migliori difensori e conservatori dell'ordine religioso e sociale pretendono di rifarlo a capriccio, mentre consentono che il matrimonio è la prima delle istituzioni sociali, la vogliono far di-

pendere dalle variabili leggi politiche. Di più per far atto di regolare civilmente le nozze distruggono la sostanza stessa del matrimonio fra genti cristiane, dicono di volerne regolare gli effetti civili, e cominciano quanto è da sè dal torne la cagione, si protestano cattolici, lodano l'utilità e necessità anche politica della religione, e vogliono atezzare il matrimonio considerando come buona e morale quella famiglia che comincia con un'unione che anche a loro giudizio, è pei cattolici non sol profana, ma rea quando la religione non l'approva e consacra; discorrono di matrimoni come fossero molte sorta di matrimoni legittimi, tagliano grosso in ius pubblico, in teologia, in politica per aver l'aria di essere gli uomini i più razionali del mondo; ma tanto dall'esposizione dei loro principii che dalle conseguenze che ne vogliono ritrarre, si scorge poi che son proprio di quelli che fecero ridere di gioia infernale Voltaire, gente che non ha *principii fissi e non conosce la natura delle cose*. Almeno fossero onesti e sinceri nell'ascoltare la voce della religione e della scienza, e non si dovesse anzi dire dei più di costoro che tutto son disposti ad accettare fuorchè la verità antica, inconciliabile collo spirito d'indipendenza e di novità, di cui il secolo è rovinosamente passionato. Poveri di spirito, quando mai comprenderanno che la natura delle cose non si muta dall'uomo, che l'uomo non ha altra scelta che di obbedirvi e fondarvi le sue teorie e pratiche con immanchevole felicità di esito, o contraffarla a sua rovina! Quando mai capiranno che, parlando in generale, oramai i soli cattolici e i socialisti più schietti sanno dove sta la chiave della posizione, nella guerra dell'ordine e della verità contro la dissoluzione e l'anarchia! Quando mai capiranno, parlando in particolare, che non si possono sperare buoni cittadini se non escono da buone famiglie; non è possibile aver buone famiglie se queste son fin da principio mal costituite, e peggio se son bordelli di prostituzione e di fornicazione e non coniugii, se la religione non può farvi venerare la sua morale, se trova anzi sulla porta un ostacolo ad entrare in tali case, perchè la sua prima parola sarebbe di pronunziare un tremendo *non licet*, e di intimare la dissoluzione di una rea pratica che una legalità scellerata volesse proteggere!

La capiranno certo all'altro mondo, perchè davvero la tempra degli spiriti pieganti al dottrinarismo, componendosi per solito di orgoglio, ignoranza e superficialità, è caso raro assai che prima di finir la vita riformino i propri pregiudizi, entrino un po' addentro a contemplare la grandezza e giustezza di ciò che la religione e la scienza cattolica vennero insegnando e formo-

laudo in coordinato sistema, intorno alle basi dell'ordine sociale e specialmente intorno alla complicatissima trattazione del matrimonio. Noi però poco conto facciamo dei dottrinari, che quando ben avessero qualche titolo parziale a vanto di coltura e di scienza non possono contare che nel novero di que' *filosofi minuti*, derisi già da Cicerone, che non fanno che permescere insipientemente il vero e il falso, o nel novero di quei politici illusi che, come la mosca della favola, credono di condurre il carro e non fanno che rouzarvi attorno. È il socialismo che li ispira; al socialismo servono mentre deturpano il matrimonio, ma se la luce del cattolicesimo non li sfolgora giammai la loro misera ragione varrà a districare le loro menti dalle nebbie d'ignoranza e d'utopia, che essi credono sublimato di scienza.

Ascoltino però un nuovo e schietto formulatore del pensiero socialistico, che potremmo dire il Leroux e il Prudhon italiano: « Il nostro matrimonio (dice egli, cioè il matrimonio come l'intendono i socialisti) è reso alla natura; esso dispone della morale e della vita, debb'essere subordinato alle leggi dell'umanità. Cristo lo toglieva al contratto della patria, alla legge della conquista; Cristo eguagliava i due coniugi dinanzi alla Chiesa, predestinandoli prima d'ogni cosa ad un'opera cristiana. Noi rivendicando la nostra ragione che ci era stata involata, sottraendo il matrimonio alla benedizione, vediamo nell'antico sacramento il simbolo della nostra famiglia che eguaglia i due coniugi dinanzi all'umanità, facendo astrazione non solo dalla patria ma dalla religione » (G. Ferrari, *Filosofia della rivol.* v. 2, ediz. di Londra 1851, pag. 282). Intendono codesti gonzi della politica, che mentre il socialismo pratico applaude ad essi che « sottraendo il matrimonio alla benedizione » fanno la metà dell'opera sua, aspetta poi di sottrarlo dalla patria, cioè da quelle leggi e forme civili colle quali si credono burbanzosamente di poterlo costituire e regolare? Il Ferrari è un valoroso campione del matrimonio civile; il matrimonio per lui è un'invenzione come l'arte di coltivare la terra, di fondere i metalli (cap. 16, p. 194), e quest'arte la vuole regolata dallo Stato che deve subordinare tutti i contratti dell'amore ad una formola unica e comune a tutti i cittadini, ma nel tempo stesso che esso concede alla civil società di costituire il matrimonio e di dar leggi all'unione dei sessi, ecco che di tale costituzione del matrimonio non riconosce altra ragione se non perchè altrimenti lo Stato sarebbe impotente a raccogliere alla culla ogni vivente; il bisogno d'imporre all'amore tutti i pesi della comunanza è per il Ferrari l'origine di questo tributo di allevare i pargoli che lo stato è costretto d'im-

porre ai genitori; quando la comunanza umanitaria diverrà più perfetta, anche questo bisogno sparirà nell'universale *déconfiture* di tutte le distinzioni provvisorie di famiglia e di stato. Intanto venga il matrimonio puramente civile, col divorzio, coll'educazione nazionale ad esclusiva della domestica ridotta a mera materialità, ciò è un passo ver l'era futura!

Per istabilire però con apparenza di logica la sua tesi, il Ferrari cominciò per demolire, colla scorta dei sofisti tedeschi e francesi, tutte le nozioni metafisiche delle cose in tutta l'opera sua, e in particolare negò di botto l'essenza ideale del matrimonio. Ei cominciò il capitolo, in cui ne discorre di proposito con dire (pag. 188 *ib.*): « La logica discioglie la famiglia: parlato « della fedeltà coniugale? Non si danno leggi all'amore. Parlate « del dovere del padre e della madre verso i figli? I figli sono figli « della natura e della volontà dell'uomo. Parlate dei doveri dei « figli verso i genitori? I figli non devono nulla ai parenti che li « generano non pensando che a sè. La logica non sa scegliere tra « la costituzione o la distruzione della famiglia ». Ma donde muove questo epicureo di nuova foggia, che sembra combattere S. Simon o i socialisti della promiscuità e vuole un matrimonio, e nondimeno non trova ragioni filosofiche contro la poligamia e la poliandria, contro l'adulterio e contro lo stesso incesto paterno, e materno? (*ib.*) Dall'empia mania di rovesciare le istituzioni divine, naturali o cristiane per sostituirvi la pretesa *rivelazione naturale* della vita umanitaria. Egli disse che *la fede in Dio è l'errore più primitivo, più naturale del genere umano* (p. 252); che *ogni vizio della religione deriva da un primo vizio, la fede in Dio che governa il mondo* (pag. 256); che *il Dio cristiano è il più ragionevole e il più malefico* (278). Dottrinarli, vedete che cosa è l'ontologia socialista, e come e perchè essi carezzino e applaudano ogni disacrazione e civilizzazione profana del matrimonio, e riscontrate che voi fate in ciò più della metà di loro opera, e vi obbligate implicitamente a riconoscere per veri i principj e buoni i fini da cui partono e a cui tendono. La via stessa si fa per diritto ed a ritroso; il socialismo dalla negazione di Dio, dall'odio ad ogni gius divino, ad ogni istituzione sociale esistente giunge alla disacrazione del matrimonio, alla sua riprovazione assoluta o alla tolleranza provvisoria di un matrimonio puramente civile, puramente utilitario; chi comincia dalla profanazione del matrimonio è costretto, se è logico, ad ascendere per gradi ai loro principj, in cui si perde ogni idea di giure e di moralità naturale e sociale, e di Dio fonte d'ogni bene, centro d'ogni ordine.

CAPO II.

Avvilimento e perversione in cui cadde l'idea del matrimonio presso i gentili prima del Cristianesimo.

Gli autori del primo progetto del codice civile francese (progetto che non fu adottato) scriveano nel loro *discours préliminaire*: « On ignorait jusqu'ici ce qu'est le mariage en soi; ce « n'est que dans ces derniers temps qu'on a eu des idées précises sur le mariage..... Le mariage qui existait avant l'établissement du christianisme, qui a précédé toute loi positive, « et qui dérive de la constitution même de notre être, n'est, ni « un acte civil ni un acte religieux, mais un acte naturel qui a « fixé l'attention du législateur, et que la religion a sanctifié ». Senza fermarci a discutere tutte le sentenze sudescritte, delle quali verrà di mano in mano a risultare la critica ove la meritano, noi ne piglieremo con amore le due principali. Sì, egli è vero che non *fino ai dì nostri*, ma fino a Cristo, i filosofi seppero assai poco che cosa teoricamente fosse il matrimonio; è vero che i gentili peggio ancora se l'idearono praticamente, o non vedendovi altro che un *atto naturale*, o ben più spesso un atto a sfogo di passione corrotta anzi che un ufficio di natura. Per prima cosa quegli uomini animali (i sapienti come i volgari) nulla o poco men che nulla seppero vedere di spirituale e di morale nella relazione fra i due sessi: essi non vi cercarono più che la soddisfazione carnalesca, l'esercizio della prepotenza di un sesso sull'altro, e l'interesse del genitore o della repubblica, onde furono poi barbari verso i nascituri ed i nati. I costumi e le etiche loro regolatrici del matrimonio mirano pressochè tutte ad uno di questi tre punti di vista, epperò riescono sommamente imperfette ove non furono manifestamente scellerate. Quei medesimi che si adoperarono a dare leggi ai loro stati o repubbliche, e vi furono riputati i più savi, ci sono dipinti come uomini, la di cui filosofia morale farebbe orrore non che a un cristiano a un maomettano. Non parliamo degli Asiatici che se dettavano leggi sull'onestà delle nozze, le dettavano dai loro sterminati serragli, e a suggerimento dei sacerdoti di Astarte e di Militta; di Licurgo narra Plutarco (*in sua vita*) le massime di orrenda scostumatezza, e come ci deridesse coloro che il matrimonio riputavano un vincolo e una società esclusiva. Egli poi, e seco il vero o finto Minosse di Creta e Platone approvarono infami e snaturati amori; taluni ben anco li organizzarono nelle loro religioni e nelle loro

repubbliche, sostituendo o ponendo a fianco all' istituzione del matrimonio il comunismo delle donne, e i più infami commerci degli uomini approvati e diretti dalla legge. Nè troppo meglio conobbero la misteriosa morale della relazione fra i due sessi i Romani, poichè senza parlar dei tempi in cui piegarono a tutte le corruzioni, in quelli in cui furono severi circa il pudore delle maritate, furono larghi di licenza ai celibi e ai mariti verso donne sciolte che altrui non fossero per potestà patria o erile. La fornicazione permisero, distinguendo tra *libidines et voluptates*, appena dannarono quei delitti che la proprietà altrui assalgono come l' adulterio; della pudicizia dei servi e delle persone vili, o dannate da pubblico giudizio, o straniere, teneano sì poco conto che nemmeno davan a talune azioni a propulsar l' ingiuria e la violenza patita (*V. Aloisii Cremani, de iure crim., lib. 1, p. 3, cap. 6, art. 2 de stupr., nota 1*).

L' atto naturale pertanto che è il matrimonio non poteva essere che male apprezzato da tali uomini che non sapessero nemmeno distinguere le relazioni naturali, dalle snaturate fra i due sessi; epperò il genio di Platone inventò la comunanza delle donne come un ideale bello e possibile; Aristofane la cantò e dipinse con quella dei beni nella sua commedia intitolata *le Donne in consiglio*; il sofo e il poeta nulla più lasciarono da inventare ai moderni comunisti, il che vuol dire che costoro ebbero il matrimonio in conto di cosa poco meno che spregievole, esosa, e ingiusta, come lo dicono i comunisti dei nostri dì nell' ebbrezza del loro furore.

Lasciamo però da lato tutto ciò che vi sarebbe a dire sull' orribile pervertimento delle idee dei sofisti e dei costumi dei popoli gentili in quanto si riferisce alle congiunzioni non matrimoniali, sebbene già una tale corruzione supponga o sia nata a produrre un ideale molto degradato del matrimonio tanto come vincolo individuale che come istituzione sociale, e riportiamoci anzi a considerare proprio i matrimoni degli antichi e a vedere come li avessero organizzati quei loro savi, di cui cantò Orazio la sapienza posta appunto nel dar legge alle nozze: *Fuit haec sapientia quondam.... dare iura maritis*. Il matrimonio non fu mai talmente accomunato colla licenza che presso tutti i popoli non ne rimanesse il nome e qualche lineamento, se non che il nome bene spesso non dicea la cosa. Non poterono per verità già dirsi forme di maritaggi le congiunzioni snaturate dei Persiani in linea retta; appena esprimean l' idee delle nozze le indefiniti e servil poligamie degli Asiatici, imitate deplorabilmente da Salomone fattosi marito a settecento mogli, e drudo a trecento concubi-

ne ad un tempo. Nè meglio potremmo dire forma di maritaggi le temporarie collocazioni a certo determinato scopo di proliferazione, come son quelle dette *ad thalac*, in uso presso i popoli orientali consistenti in un patto che l'uomo faceva colla donna acciò lo facesse padre di un determinato numero di figli senza comunione di vita nè d'abitazione, e a condizione che ella ricevente la mercede per la generazione se ne andasse contenta, lasciando i figli al padre, od anche se li ritenesse mediante un dato prezzo per l'educazione. Per quanto si volessero decorare le tali congiunzioni del nome di nozze legali, nè vi si costituiva vera società fra l'uomo o la donna, nè vi si fondava veramente alcuna famiglia.

I Greci poi che suggellarono la effeminatezza e dissolutezza dei popoli asiani, e si vantaron delle loro istituzioni politiche, che cosa mai ci presentano in fatto di nozzo e della loro legalità circa i matrimoni? Minosse o qual altro sia stato il legislatore dei Cretesi, non solo aveva resi precari i maritaggi colla facilità dei divorzi, ma aveva date leggi per diminuire la fecondità, e come per disgustar dal matrimonio aveva approvato e organizzato il commercio più infame fra uomini (*Aristot. polit.*, l. II, c. 7). Licurgo oltre all'aver posto ogni cura a spudorare la gioventù d'ambi i sessi, a torre in sostanza la famiglia togliendo ai genitori i figli in tenera età per darli ad educare allo stato, aveva voluto che ogni cittadino dovesse essere cortese del suo, della donna come di altra qualunque masserizia di casa. Sotto nome di matrimonio si praticava a Sparta la promiscuità, e perfino la stabile poliandria, secondo l'esempio narrato da Polibio di quattro fratelli che una sola moglie si avevano in comune. Solone concedendo il ripudio non solo al marito come presso agli orientali e ai giudei si usava, non solo per mutuo consenso, ma concedendolo anche alla sola donna invito il marito, aveva tolta ogni fermezza alle nozze degli Ateniesi, popolo libertino del resto, e disonesto così che non rifuggiva dai matrimoni colle sorelle. Platone poi, il divin Platone che cosa intese esso mai per matrimonio in quel suo ideale di repubblica, cui descriveva senza dovere fare calcolo di ciò che in pratica potrebbe nascere di ostacolo dal pudore e dal senso comune degli uomini? Platone superò i legislatori suindicati nel disorganizzare la famiglia e deturpare le nozze nella sua repubblica. Esso non obliterò il nome di matrimonio, ma lo volle annuale; le unioni volle si rinnovassero a sorte e a giudizio dei magistrati come in una razza di giumenti; fra i guerrieri le donne volle comuni; fra gli altri mutabili per tratto d'amicizia e di ospitalità. Dir si dovrebbe che Platone non

voleva matrimoni, e certo ei non voleva famiglia. Snaturato come tutti più o meno i legislatori gentili coi pargoli, comandava l'aborto ad ogni donna incinta dopo l'età quadragenaria; toglieva i bambini lattanti ai genitori e voleva fossero allattati in comune da tutte le madri, cosicchè nessuna potesse più nè conoscere nè esser conosciuta dai propri parti; i deboli e imperfetti erano da lui come da Licurgo dannati a morte (1). Ecco il matrimonio civile, e la costituzione della famiglia a mente dei sommi fra i Greci, che furono forse i primi fra i popoli a voler costituire ad arbitrio e civilizzare e nazionalizzare le cose di diritto naturale comuni a tutte le genti. Nel voler fare delle nozze un'istituzione politica, perdettero quel poco di rispetto che tradizionalmente si era conservato fra i popoli ancorchè corrotti che pur distingueano fra la licenza e il matrimonio, finchè i legislatori non vennero a legalizzar quella a titolo di questo e a soppiantar le famiglie. Ma che mai si poteva aspettare da gente frivola, che faceva la sua educazione morale sul mostruoso e favoloso erosis-

(1) Si sente le miserie della ragione umana vedendo dove possa giungere colle sue aberrazioni nel leggere il libro 4 *De Repubblica* di Platone. Ei voleva, dice, *fare le nozze sacre*, e poi tolse tutte le sue idee dalla comparazione degli animali; ei va a studiare le leggi del matrimonio letteralmente nei cani, e nelle razze dei cavalli. Le norme che si usano dagli educatori dei bruti vuole che si usino cogli uomini, poichè ei dice la cosa è la stessa, *similiter sa res habet*. Parla letteralmente del popolo come di un armento, vuole che i Principi in quello come i custodi in questo regolino le unioni, e il loro numero, e modo; vuole che i giovani e forti siano uniti a giovanette forti, i grami colle grame; a quelli si dia licenza facile, dei grami la prole si spenga. Il luogo poi dove si devono allattare tutti in comune i pargoli nel numero e qualità designata da conservare alla repubblica lo chiama *Fovila*. Niente vi è che di bestiale. Era partito dal principio, dirà il lettore, di far sacre le nozze i Si, e per verità dice doversi istituire *dalla legge delle feste per gli sposi e la sposa, con inni, tripudi e sacrifici*; ma ciò a che fine? solo per ingannare il volgò, acciò i validi e forti vengano assortiti colle forti, e la sortizione non sia che un artificio, una menzogna; la menzogna e l'inganno ei dice utile e necessaria. Ei vuole così, sotto aspetto religioso, far regnare il barbaro arbitrio che dee presiedere alle nozze, e ai loro effetti, e vedere la disegualianza terribile che pone fra le unioni dei robusti, e quelle dei deboli. Platone però non inventò da sé solo tutte queste cose; ma perfezionò l'ideale di Licurgo e dei Cretesi e di altri popoli. Convien pure ricordare che in Atene stessa non era affatto sbendita la poligamia, e lo stesso Socrate, secondo ci narra, aveva due mogli; i divorzi erano liberissimi. Ripeté quindi Platone cosa stupenda organizzare la libertà dei costumi a profitto della sua repubblica, cioè a niun altro fine che di avere cittadini in numero e qualità fisica proporzionata all'uso della repubblica, e secondo il giudizio dei magistrati. Non vi era poi da dirsi più colà matrimoni, ei ne fabbricò uno di sue posta civile utilitario, ma barbaro ed empiente e ipocritamente sacro. Si vuole dire che Platone permise il comunismo delle donne, è vero, ma è poco solo dir questo; egli avviò al peggior grado ambi i sessi, e la santità delle nozze, serbandone il nome, e volendo il comunismo non della fornicazione ma dell'adulterio.

mo dei suoi Dei, e sull'etica lasciava dei suoi teatri e dei suoi sofisti ? (1).

I Romani furono al certo nei loro bei tempi meno corrotti, e meno stemperati dei Greci, ma la mania di voler dar forma civile ad ogni cosa, e far che il Quirite nulla facesse come gli altri uomini fanno, li trasse a poco a poco a formulare un diritto civile nuziale, che bene spesso divenne un attentato al diritto naturale. La fornicazione era lodata dai loro Catoni come innocente, e lo stupro sol condannato nelle donne ingenuae; le giuste nozze eran quasi come un monopolio, come un'istituzione propria dei cittadini romani, sicchè si negava il nome di matrimonio alle unioni degli schiavi, a cui non altra parte quasi si concedea che quella che il padrone fa ai bruti a seconda de' suoi interessi. Il cittadino romano poi dovea contrarre, se voleva il matrimonio, non solo sotto l'impero, ma sotto la tirannia della legge e di colui alla di cui podestà era soggetto: *Nuptiae consistere non possunt nisi consentiant omnes, qui coeunt quorumque in potestate sunt* (L. 2 et 35, § de rit. nupt.; institut. L. 1, tit. 10 in princ.). Ne seguiva che bene spesso il figlio di famiglia trovavasi, o per volontà sragionevole o per alienazione mentale o per assenza del padre, in condizione di non poter contrarre verun matrimonio (*Argum. L. 9, 10, 11, § de ritu nupt.; instit. ibid.*) Anzi secondo la severità primigenia il figlio di famiglia non dovea pigliar moglie se non iussu parentis, e la figlia era data o venduta dal padre. L'uomo di sessant'anni e la donna quinquagenaria non erano reputati più capaci di giuste nozze, libero intanto lasciando loro il concubinato. Le condizioni poi del coniugio molto assai ritennero dall'antica barbarie e della prepotenza maritale, la fedeltà del talamo era doverosa sol per la donna rispetto al marito e non viceversa: *Aliae sunt leges Caesarum, aliae Christi; aliud Papinianus, aliud Paulus noster praecipit*, scrivea ancor de' suoi tempi S. Gerolamo. *Apud illos viris impudicitiae frena laxantur, et solo stupro et adulterio condemnato passim per lupanaria et ancillulas libido permittitur, quasi culpam dignitas faciat non voluntas. Apud nos (christianos) quod non licet faeminis, non licet viris, et eadem servitus pari condi-*

(1) Per farsi idea della filosofia morale dei sofisti greci non occorre ricordare nè Diogene e i suoi ciniei, nè Epicuro e il suo gregge di porci; basta leggere i precetti o consigli che Socrate dava alla bella meretrice Teodora; per erudirli scaltirarli e perfezionarli nell'arte di accalappiare e spoliare gli amatori. Zenofonte, insigne discepolo e grande ammiratore del supremo moralista d'Atene, ci conservò la famosa lezione, descrivendola minutamente fra le cose memorabili del maestro (*Memorabilia*, l. 2, c. 11).

zione censetur (*De morte Fubiolae*), al padre si riconoscea il diritto legale di accettare o di ripudiare e dannare a morte il parto legittimo di sua consorte: *In liberos suprema patrum auctoritas esto, venundare occidere licet* (*Legge romulea delle XII tavole*); la facoltà del ripudio per minime cause, per es., *si uxor temetum biberit*, confermava la prepotenza del marito sulla donna, finchè poi facilità eguale venne concessa alla donna contro il marito, e la condizione delle nozze si avvicinò cotanto a quella della promiscuità, che le donne contarono i mariti coi consoli; era l'ideale di Platone circa i matrimoni annui, messo in pratica per dissolutezza di costumi coniugali, ed è appunto alla lettura dei libri suoi della repubblica, presa a frequentare dalle dame romane, che si attribui in parte la loro corruzione.

La sragionevolezza di quelle leggi antiche venne è vero mitigandosi in parte a poco a poco dai giureconsulti e dai magistrati, che in questa parte come in altre molte cercarono di ritornare colla equità naturale, o coll' *ius pretorio* e cesareo, a quelle regole di buon senso che esulavano dalle leggi scritte; ne sono argomento le risposte succitate dei giureconsulti spesso dirette a temperare la massima rigorosa del diritto, e molte leggi dei tempi imperiali destinate a frenare la licenza e dare fermezza ai coniugi; ma non fu questo sufficiente rimedio al male già inveterato, legalizzato, dilagante. Tanto disgusto anzi presero i Romani dei tempi d' Augusto del matrimonio, che il popolo re ebbe a temere o di perire per difetto di sobole, o di vedersi convertito in una greggia di spuri, perchè niuno omai più si affidava di potere *lectum servare pudicum*. Dal che poi le leggi immorali, inpolitiche, e perfìn ridicolmente facili ad eludere ed eluse contro il celibato, fra cui primeggiò la legge Papia e Poppea (1).

(1) Torna acconcio qui l'osservare che i sofisti, i legislatori, i popoli che escono dalla verità trovano due scogli opposti, nell'un dei quali rompono. Nelle meschine e turbolente repubbliche elleniche si mostrò piuttosto paura dell'aumento della popolazione che desiderio. Si proposero quindi leggi snaturate per impedire la generazione o la conservazione dei pargoli. Platone voleva che nella sua repubblica i magistrati interdicessero la propagazione quando la popolazione divenisse soverchia (*De leg. l. V.*); Aristotele proponeva che la legge prescrivesse il numero dei figli, a cui si permettesse di nascere da ciascun matrimonio (*Pol. l. 7, c. 46*). A rimedio dell'inefficacia evoluta della legge, esso, Licurgo, Platone decretarono l'aborto obbligatorio o l'uccisione dei neonati. In via poi di sfogo ai minuti piaceri dei cittadini si dava licenza a sterili e infami amori, fino ad organizzare la pederastia, e peggio. Platone non arrossì di annoverare fra i premi militari il diritto da conferirsi ai più valenti soldati di abusare dei giovani commilitoni, dichiarando di più che la legge obbligherebbe questi a prestarvisi per tutta la campagna (*Rep. l. V.*) I Romani urtarono nello scoglio contrario lo spopolamento, e a questo pretesero apportare rimedio con leggi obbligatorie del matrimonio, leggi dop-

Noi siamo quindi in diritto di concludere che i Romani, che furono i più grandi organizzatori del matrimonio civile, sebbene più dotti degli orientali, più assennati e più severi nei loro bei tempi dei Greci, nondimeno troppo spesso lasciarono la legislazione nuziale al caso, all'empirismo e all'arbitrio, e soggiogarono la libertà e l'onestà delle nozze a mire meschine di utilitarismo domestico e nazionale. Noi non uegheremo però che tra le nazioni gentilesche, di cui ci sono meglio conosciute le leggi, le dottrine e le usanze, non sia la romana quella in cui un tal qual presentimento traspare di ciò che è il matrimonio; ma quel presentimento non designò loro la sintesi di tutti gli elementi di cui consta l'essenza del matrimonio, o non li guidò poi costantemente nelle loro teorie e leggi su tale materia. Per la qual cosa senza dire come Montesquieu, che i legislatori di Roma furono meno rispettosi dei cittadini per la religione delle nozze, e che le loro leggi corromperono senza posa i costumi (*Esprit des lois*), diremo che essi non ebbero nè idee nè pratiche ragionevoli e determinate a distinguere tra matrimonio e licenza, a tutelare l'onestà naturale delle nozze, e non anzi sovvertirla spesso con una legalità scandalosa. Le stesse buone prescrizioni di cui s'adornano i codici romani, e che molta materia fornirono poi alle legislazioni cristiane, mancano in quelli della vita che denno avere dai principj di massima, e anzi non raramente son tratti particolari di buon senso e di sapienza legislativa, ma vere antinomie ad altre prescrizioni dettate nei codici stessi, per cui in sostanza la legislazione nuziale dei Romani quasi si risolve in un caos.

A dimostrazione del suddetto faremo osservare che essi talvolta parvero avvedersi che le nozze sono ufficio di natura, epperò le definizioni delle nozze date dai loro giuristi piuttosto esprimono il coniugio qual è per tutti gli uomini, che non qual lo fecero le leggi romane per i loro cittadini (*De ritu nupt.*, ff. L. 1, *Instit.* l. 1, tit. 9, c. 1). Perciò anche fra i servi vennero talvolta riconoscendo le leggi del natural pudore (*De rit. nupt.*, L. 8, 14). Essi riconobbero anche nel matrimonio un elemento religioso, e talvolta lo diedero a regolare al diritto pontificio, e fra le forme varie di coniugarsi ebbero come la più nobile quella per *confarreationem* che constava d'un rito religioso, ma altre pur ne admisero che di religione non mostravano vestigio, e poi quant'erano mai sozzi gli Dei e i riti proposti dalla loro teo-

piamente snaturate contro la libertà personale circa i coniugi e contro l'interesse stesso individuale, poichè quelle non erano poi capaci di guarentire i diritti, e le naturali condizioni del coniugio a chi vi si impeggava.

logia civile, non a tutelare, ma ad espugnare più agevolmente, come espone S. Agostino, la pudicitia femminile: *Impletur cubiculum turba numinum quando et paranympfi inde discedunt, et ad hoc impletur non ut eorum praesentia cogitata maior sit cura pudicitiae, sed ut faeminae sexu infirmas, novitate pavidae, illis cooperantibus sine ulla difficultate virginitas auferatur* (*De civ. Dei*, l. 6, cap. 9). S' avvidero che nelle nozze v'è un' indole contrattuale, seppero dire che le forma il consenso non il conculito, e vollero che il consenso fosse personale dei coniugi, e non dei soli aventi potestà sovra d'essi (*L. 21, ff. de rit. nupt.*); ma al contratto nuziale non seppero riconoscere una forma sui generis, e spesso lo scolpirono e spiegarono sul tipo di altri contratti, fin di società rivoocabile fra i coniugi, di linta vendita che il padre faceva di sua figlia, o questa di sè allo sposo; ed anzi nei matrimoni per usum l'idea d'usucapione della donna esclude perfìn quella di vero contratto, sostituendovi quella di un material possesso di cosa (1). Videro infine che qualunque fossesi l'origine e l'atto copulativo delle nozze, queste metteano poi a fondare uno stato di società individua, sagra, naturale e civile fra i coniugi, che dovea aver per fine la prole; ma quanto poi non si scostarono essi da tale principio colle loro leggi succedute sui divorzi, sulla disparità fra marito e moglie circa la osservanza della fede coniugale, sui doveri paterni di allevare la prole, senza parlar di tant'altre? (2).

Da tutto questo che abbiamo toccato soltanto di volo, vuol si concludere che i Romani non ebbero punto idee precise e sane sulla dignità inalterabile dei due sessi e delle umane perso-

(1) Catone quando imprestava la sua Marcia, la considerava qual proprietà comperata o usucapita, ma dimenticava la condizione del consenso di Marcia che aveva ben consentito ad esser sua, ma non di qualunque terzo cui egli ne volesse fare cessione. Gli'inglesi che vendono le mogli sul mercato colla corda al collo, sono cafoniani, se non che secondo il genio commerciante della nazione vendono e non imprestano gratuitamente. Ciò indica poi quali dovessero essere le idee dei Britanni antichi prima del cristianesimo intorno alle nozze.

(2) Gli stessi primi imperatori cristiani, che vollero deferir alquanto alle querelo dei vescovi contro le prepotenze della legge a danno delle mogli, che cosa fecero? Per eguagliare la condizione dei due coniugi permisero il ripudio ad entrambi, senza bisogno nè di addurre verun motivo, nè di consenso mutuo. Al marito solo poi era permesso di motivare il ripudio coll'adulterio della moglie, la moglie (onestà) era punita se adducea un motivo simile contro il marito; bisognava che si rassegnasse a ripudiarlo senza dirne la causa, e a sembrare di ripudiarlo per capriccio (*Cod. Theod.*, l. 1, de repud.). Bisogna vedere che cosa fosse la decantata legislazione romana, in fatto di nozze, prima di Giustiniano che la riformò in massima sull'ideale cristiano e sulla scorta della già adulta legislazione canonica! Il pensiero iniziatore non fu suo nè de' suoi antecessori, fu della Chiesa, e talvolta mal aiutato.

ne, nè su quella dell'atto naturale sì ma ad un tempo spontaneo, religioso, morale e sociale per cui quelli si pongono in relazione legittima. Essi lasciarono dominare nelle loro teorie e leggi sulle nozze le viste di soddisfazione animalesca, di prepotenza d'un sesso sull'altro, e specialmente quelle attuaronvi di utilitarismo domestico o statistico. I loro savi mancarono di principli fissi e vasti a comprendere la vera teoria del matrimonio, nè poteano averli, ignorandone la prima istituzione e l'ultimo scopo (1). Epperò non ne seppero dare una definizione che non siasi dovuta correggere poi dalla scienza cristiana, anche astrazion fatta

(1) I gentili, avendo perduta la memoria del fatto storico della divina istituzione del matrimonio, inclinarono a crederlo d'istituzione puramente umana, artificiale e a trattarlo come tale; ecco perchè Orazio pose fra le prime opere della sapienza dei fondatori delle nazioni il dare leggi al matrimonio, e Cicerone, Fou-ki, Teuth furono dai loro popoli salutati come costitutori del matrimonio. I Greci poi e i Romani idearonsi la storia del genere umano su quella dei proprj loro popoli, e credettero che il mondo intero avesse cominciato da un'accozzaglia di barbari e di uomini dissociati e insociali, perchè la Grecia si era formata della fusione degli autochtoni col coloni e fuggiaschi, che l'antica civiltà asiatica rigettava sulle sue coste, come due secoli fa l'Europa rigettava i suoi sull'Americane, a costituirvi nuove città e stati, e perchè Roma avea tratto le sue origini da un asilo di ladroni raccoglitici. I sofisti greci pensarono che quei barbari nemmeno sapessero maritarsi e che così fossero tutti gli uomini del mondo; e Cicerone non dubitò di gravemente supporre che nel primitivo stato dell'uman genere non v'erano nozze e nian conoscea i propri figli (*De invent. rethor.*, l. 1). Compatiamo a sì deplorabile ignoranza e ridiam di tali favole; argomentiamone però quale fosse la vera scienza e la buona fede dei protestanti che le posero per fondamento alle loro teorie di gius pubblico, sebbene avessero per le mani la Bibbia, e pretendessero di esserne i soli seguaci fedeli, bibbia che loro dice che il mondo fu prima sociale e civilizzato che barbaro, e della istituzione delle nozze, cioè della prima società, dà ragguaglio sì distinto. E non di meno molti cattolici da oltre un secolo si fan discepoli dell'ius pubblico e delle filosofie protestanti sì evidentemente menzognere, e contraddette non che dalla Storia Sacra, anche da quella dei popoli asiatici anteriori ai Greci, e con tali menzogne speculative e storiche in testa, reputate da loro fior d'assiomi e di verità, vogliono ripigliar da capo la fondazione delle istituzioni tutte sociali! Egli è per vero dire un assai antico e comune, ma nondimeno massiccio errore il cercare la tradizione umanitaria, e l'origine della civiltà presso i Greci e i Romani popoli giovani, popoli fusi, senza contare quasi per nulla quei popoli molti e ben altrimenti grandi che popolarono il mondo, e crearono imperi più vasti e potent dello stesso romano, nei tre mila anni in cui il mondo fu prima di questi. Ora a quei popoli antichi che avevano una religione di fede (sebbene corrotta) possedeano libri sacri in cui reputavano di trovar la parola della divinità, non venne nemmeno in mente di far delle nozze un'istituzione politica; essi le lasciarono alla religione e al patriarcato costume domestico, che anche nel più dispotici imperi era rispettato. Certamente le religioni panteistiche e le pubbliche e domestiche corrotte di quei popoli vi corromperono anche le nozze, ma il matrimonio civile voluto inventare dai riformatori men antichi, e dai Greci, ricopiato poi dai Romani non reed rimedio; e in ogni caso di tale invenzione nuova, senza di cui il mondo visse per trenta secoli, qual bisogno dopo la ristorazione cristiana? *ma de hoc alius*.

dalla sacramentale elevazione, e i loro legislatori seguendo or l'uno or l'altro principio, fecero leggi spesso discrepanti dalla natural onestà. Delle quali poi le meno imperfette non vennero in luce se non per opera dei giureconsulti e dei principi posteriori all'epoca dello stabilimento del cristianesimo, la di cui luce venne a irradiare, se non altro, oggettivamente le menti dei migliori gentili come un Seneca, un Traiano, un Plinio, un Marc' Aurelio, tratti in ammirazione delle verità e delle virtù professate dai cristiani, e cominciò a diradare le tenebre ammassate dall'ignoranza e dalle passioni sovra una parte del diritto in cui le menti si fanno più facilmente cieche o gli istinti più prepotenti.

Per le quali cose stolidissimo dessi riputare il faro di quei dottori e politici che nelle gentilesche usanze, scienze e leggi vogliono attingere le loro teorie e norme sull'essenza del matrimonio, e sulle buone leggi con cui convien onorarlo e tutelarlo; egli è interrogar l'antichità su ciò che sapea di meno, e in che meno volea procedere disinteressatamente a lume di ragione e di onestà (1). A Cristo solo appartenne il ristorare la legislazione

(1) Il difetto di dati positivi, di base ferma, si può notare specialmente in Aristotele, che nel trattare del matrimonio fu senza paragone il più savio degli antichi. Egli ottimamente critica le leggi spartane e cretesi, e impugna la comunanza platonica delle donne, dei figli e delle cose, con argomenti razionali che ben impiegati avrebbero anche oggidì tutta la forza contro i socialisti non solo, ma contro tutti gli statolatri e gli assolutisti di ogni maniera, che credono il bene dello stato consistere nella massima unità civile. Ei dimostra che con tale idea, già seguita da Socrate da Platone, si distrurrebbe lo stato facendo dello stato una famiglia, della famiglia un uomo (*Pol.* I. 2, c. 2 e seguenti). Egli condanna assolutamente l'adulterio anche nel marito (*Ibid.* I. 7, c. 16) e dà buoni precetti sul consorzio coniugale (*OEc.* I. 1), spiega assai bene il dovere dell'educazione che importa la stabilità del matrimonio e la necessità dell'impero maritale per l'ordine domestico, e fornì quindi molte belle verità alla filosofia stessa cristiana. Ma sebbene ei comprendesse essere il matrimonio conforme all'intenzione della divinità per la società e propagazione umana, non capì che era di istituzione divina. Quindi il suo sistema legislativo circa le nozze ricade in molti dei vizi degli altri che critica. Anche esso parte dal principio posto da Platone (*De leg.* I. 4.), ch'anzitutto il legislatore dee costituire, regolare le nozze per avere regolata con ciò tutta la cittadinanza; principio equivoco e di cui anche Aristotele abusa formulando il matrimonio e le sue leggi sull'idea utilitaria o politica, in modo molto simile a quello descritto da Platone. La mira politica che Aristotele propone al legislatore è, come quella platonica, di ottenere prole di numero di qualità proporzionata ai bisogni dello stato; al qual fine gli dà bella sua maritaggi fino a prescrivere, come sopra indicammo, il numero dei figli che si permetterebbero di nascere da ciascun matrimonio (*Pol.* I. 7, c. 16). Soltanto per acquistare i suoi scrupoli sulle leggi di Licurgo e di Platone, suggeriva che, in caso di eccedenza illegale, l'aborto si procurasse prima dell'animazione del feto, così pensava di evitare l'omicidio. Con parti difettosi poi era inesorabile, per meo male suggeriva l'esposizione e l'abbandono, ma volea che non si alimen-

nuziale, proclamando di nuovo le massime antiche divine perdute da gente che avea perfino pervertito il naturale uso dei due sessi; stabilendole con fermezza di domma rivelato; innalzando il matrimonio a dignità non solo religiosa, ma sacramentale; circondandolo colla siepe di una morale, che onora le nozze per quel che hanno di grande, di spirituale e di virtuoso, secondo la natura sana e ragionevole, e molto più in Cristo e nella sua Chiesa, ma onora ancor di più l'astinenza intimando guerra alla carne e a tutte le scorrezioni dei suoi appetiti, e preponendo al matrimonio la verginità perpetua e virtuosa. In conseguenza la sola Chiesa cristiana poté essere da tanto da giudicare delle legislazioni antiche sulle nozze e sceglierli fra la molta belletta qualche buon rimasuglio, edificarne una tutta nuova sopra salde e vere basi, cavarne poi per mezzo dei suoi dotti una vera teoria del matrimonio rispetto a tutti i suoi elementi ed effetti, a tutte le sue appartenenze e stati, a tutte le sue condizioni religiose, politiche, domestiche, e così dare norma di massima a tutti i legislatori che n'avessero parzialmente a regolare ehi l'una ehi l'altra condizione ed effetto. Egli è sol dopo Cristo che si cominciò a comprendere qual fosse la vera essenza del matrimonio in genere e del vincolo che produce, vincolo che è vincolo non solo pei coniugi, ma anche pei legislatori umani che non posso-

tassero. *De exponendis vel nendis partibus lex est: ne quid mancum et debile alatur (Ib.).* Era dunque darli a morte certa.

Vedesi pertanto che Aristotele non aveva una ontologia ferma circa la nozze, non le regolava nè religiosamente, nè eticamente; nè in conformità alla natural libertà e alla moralità dell'uomo che le contrae, ma ad arbitrio, per un punto di vista secondario, qual è sempre quello della politica, vizio che non mancherà mai di guastare tutte le legislazioni matrimoniali civili che procedendo da puro razionalismo prendono il matrimonio come un'istituzione da fare o da modificare sostanzialmente a loro comodo, e non come un'istituzione superiore a tutte le civili, da difenderla e da trattare con somma delicatezza ed ossequenza. Tali legislazioni mancando fondamentalmente di verità, non ottengono poi nè anche l'utilità che malanguratamente cercano in cosa tanto più elevata e più nobile per sè stessa, che non sieno tutti gli interessi che la politica può chiamare a calcolo, e che la umana ragione può conoscere. Ecco, per es., Licurgo che distrusse quasi affatto il matrimonio per assicurare la parsimonia e l'eguaglianza dei beni nella sua repubblica; ebbene tutti gli autori ne dicono che men di un secolo dopo la di lui morte la Laconia era passata to mano di pochi proprietari (*Arist., Pol. I. 2. c. 6*). Ecco Solone che per il principio opposto di volere cioè conservare la famiglia e la proprietà nelle famiglie, violò orribilmente il coniugio, con dare diritto al fratello di sposare la sorella, e al parente più prossimo di sposare la orfana ricca, annullando ove d'uopo il primo matrimonio in cui esso già fosse impegnato, con dare infine l'orribile diritto alla donna così sposata di cercar prole dall'adulterio qualora il marito non potesse continuar la famiglia (*V. Plat. in Theaet. et Solon. Corn. Nep. in Cim. J.*) Con tutto ciò non vi fu forse repubblica in cui siasi men che in Atene conservata la stabilità delle famiglie.

no attentare arbitri e capricci su di una istituzione di Dio creatore, non che su quelle di Cristo istitutore del sacramento. Ed è solo dalla Chiesa e per la Chiesa che ebbero gli umani legislatori ed i popoli indizio sicuro perfino di quelle norme fisiologiche per cui si pone in sicuro la sanità dei corpi, la fecondità delle nozze, e il miglioramento delle stirpi (1).

Avevan dunque ragione quei succitati consiglieri di stato francesi in dire che s'ignorava dagli antichi che cosa fosse il matrimonio in sè stesso; avrebbero potuto dire di più che non dissero, essere stati cioè i matrimoni dei gentili troppo spesso contro ogni religiosa civiltà, e natura: ma errarono poi al certo nel dire che solo in questi nostri tempi ultimi siansi ottenute idee precise sul matrimonio. Vedremo com'esse abbiano lusinggiato sempre progressivamente da Cristo in poi.

(1) V. nel can. 20, causa 35, q. 2, un passo di S. Gregorio a tale proposito. Può vedersi assai ampia raccolta di erudizione sui costumi dei gentili di diverse nazioni e specialmente dei Greci e dei Romani presso il Volffio (*de jur. natur.*); presso il Pufendorf (*de jur. natur.* l. 6, c. 1), e presso l'Eneccio (*antiq. Rom.* l. 1, t. X). Fra i moderni (V. Sudra, *hist. du communisme* c. 2, 3, 4, 5); Thonissen (*le socialisme dans le passé*), egregio scrittore che ora rifonde i suoi dotti opuscoli in una vasta opera sul socialismo. Vi si trova materia a studiare qual fosse la morale teorico-pratica in genere, e cosa l'istituzione naziale degli antichi prima di Cristo. E ciò non ostante una generazione che non parla d'altro che di civiltà, di libertà e di dignità dell'uomo, di progresso umanitario per fare onta alla virtù cristiana e all'autorità della Chiesa, vuol porre le mani sacrileghe sull'opera la più umanitaria, cioè la più consacrata al bene e all'onore dell'umanità in terra che Cristo abbia fatta? Se Cristo col battesimo e cogli altri sacramenti aprì agli uomini il cielo, se colla costituzione di una Chiesa, di un potere spirituale tolse all'arbitrio la morale e ricondusse l'ordine morale sulla terra, per la riorganizzazione del matrimonio e per la sua sublime consecrazione quanti immensi benefici non conferì alla schiatta umana rispetto alla sua esistenza stessa terrena! Quanti miliardi di esseri umani che hanno la luce vitale alla quale non sarebbero giunti, o dalla quale sarebbero stati espulsi appena nati secondo le leggi della barbarie e della corruzione gentile! Quanti altri dei due sessi riscattati dal padre le onte ostreme legalizzate dalla svergognatezza o prepotenza dei sofisti e dei politici prima di Cristo, e fuori del cristianesimo! I dottrinari del naturalismo sappiano che all'uomo non rigenerato, alla società e famiglia non riordegnata da Cristo è naturalissimo il precipitare nel più basso fango in cui sono precipitati i migliori geni prima del cristianesimo. Il loro matrimonio puramente civile e tale da dare all'intento politico preponderanza sul naturale religioso, è gravido di tutte le conseguenze che la corruzione sviluppò presso gli infedeli, e peggio perchè è profanazione di un sacramento.

CAPO III.

*Opera di Cristo e della Chiesa a ristauero,
sublimazione, tutela delle nozze.*

A tanta prostrazione dei costumi, a tanta perversione delle idee circa le relazioni sessuali, a tanto avvilitimento del matrimonio fra le genti, eccettuata appena l'ebrea, fu opra divina del Salvatore il soccorrere; e vi soccorse Cristo anzi tutto con rivelare agli uomini ciò che già avrebbero dovuto sapere dalla tradizione primigenia, e di cui avevan perduta la traccia perfino in gran parte gli stessi giudei. Non è forse abbastanza avvertito da molti cattolici che discorrono dell'essenza del matrimonio in genere, che Cristo prima di parlare del matrimonio come Sacramento della nuova legge che lasciò in retaggio alla sua Chiesa, ebbe cura di solennemente istruire non solo i discepoli suoi, ma la sinagoga sulla natura del matrimonio adamitico. Ai Farisei che fondati sugli esempi dei patriarchi loro e sulle mosaiche leggi, credevano apportargli intrico interrogandolo sulla liceità del ripudio, esso con piglio divino svelò l'arcano dell'essenza divina del matrimonio e quello della tolleranza mosaica: *Erunt duo in carne una. Quod Deus coniunxit homo non separet. Moyses ad durtiem cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras; ab initio autem non fuit sic* (Matth. c. 19). Ai Sadducei che tracciano dalla pluralità delle nozze un'obbiezione contro la risurrezione degli uomini, svelò la natura terrestre del matrimonio che non si eterna nel cielo (Ib., 22). Riportandosi così a farla non ancora da nuovo legislatore, ma da interprete della primitiva costituzione del matrimonio, e dimostrandolo come unione d'uno con una, unione terrena sì ma istituita e vincolata da Dio stesso, insegnava manifestamente che il matrimonio non fu mai un mero atto di propagazione, un mero effetto della esigenza degli enti umani, un mero vincolo di volontà umana, una mera società artificziata dagli uomini retta solo dalle loro leggi e a seconda dei loro interessi, che se l'istinto e gl'interessi terreni v'hanno lor parte, non ne sono però nè il tutto, nè il meglio. Soprattutto vi dimostrò che la politica, l'idea di nazionalità, dovea shandirsi dalla istituzione matrimoniale quanto alla sua essenza, poichè perfino la politica divinamente seguita dal costituente della nazionalità ebrea avea finito il suo tempo, e non era da Cristo indicata se non come una eccezione.

Dalle parole di Cristo singolarmente espressive appare trop-

po chiaro che Dio nell' Eden non creò solo gli elementi del matrimonio, e della coniugale società, creando due persone capaci di contrarlo, e dando norme di rettitudine e giustizia a tali contrattazioni, come fece per tutte l' altre sorta di contratti, d' associazioni e d' atti umani. Dio circa il matrimonio fece di più; e anzichè lasciar la cosa alla ragione e all' arbitrio dei due primi uomini, intervenne con una parola giuridica e precettiva *cre-scite et multiplicamini*, ed esso stesso congiunse quei primi e congiunge quanti si coniugano. Ecco adunque un atto divino unito all' umano, ecco un carattere essenzialmente religioso impresso alle nozze, che non furono mai nè potran mai essere per verun figlio d' Adamo un mero *atto naturale*, suppongasi pure come lo definirono quei giuristi francesi sopracitati santificabile o santificato. Questo in sè è un atto istituito da Dio per rivelazione e per precetto positivo, atto che non si compie in concreto senza intervento di Dio stesso creatore, che stringe il nodo con forza e nobiltà superiore infinitamente a quella che ricever possa da veruna volontà di contratto o di legge umana. Sia un tale atto circondato o no di riti religiosi secondo le diverse leggi ed usauze dei popoli, la sua essenza è pur sempre religiosa, come è atto religioso il giuramento tanto quel che si presta in faccia agli altari, all' immagine del crocifisso, o anzi all' ostia consecrata nei più solenni, o toccando le S. Carte, come quello che si presta in qualunque luogo profano colla semplice parola *giuro*, senza formalità veruna di rito sacro.

Rivelata o per meglio dire ricordata e interpretata così l' indole primigenia del matrimonio in genere, e scoperta ai superbi giudei l' imperfezione del matrimonio mosaico, Cristo non si contentò di restituirlo alla sua natia purezza, e di raddrizzare le storte idee di quei credenti, e le scostumatezze e ignoranze dei degradati gentili, con quel che aggiunse sulla unità e indissolubilità competente al matrimonio; non si contentò di revocare le dispense e tolleranze qualunque fossero usate da Dio coi possidulviani poligami e cogli israeliti; ma annunziata alla sinagoga una nuova legislazione sul matrimonio, agli apostoli suoi riservò poi la rivelazione dell' istituzione sacramentale e dell' indole sublimemente figurativa che voleva dargli nella sua Chiesa, e che ci viene spiegata da Paolo (*Eph., c. 3*). Per la quale istituzione tutta propria di Cristo, tutta esclusiva pei cristiani, il matrimonio atto religioso e avente del supernaturale per tutti i figli di Adamo, divenne atto religioso sacramentale, ond' è che il Tridentino adottando la locuzione sempre usata nelle scuole cattoliche, ceuto volte ripetuta da S. Tommaso (*V. in 1 sent., d.*

26, *quaest. 2, art. 1 et passim*), e posta in uso dai Santi Padri, non disse già esistere un sacramento col quale si santificano i coniugi, ma il matrimonio *essere* un vero *sacramento della nuova legge*; proposizione che necessita l'inversione: il sacramento istituito da Cristo pei coniugati essere il vero matrimonio dei cristiani, e non esserne altro che non sia spurio e manchevole.

Ed ecco come Cristo in un medesimo tempo ristorò l'antico e vi aggiunse del nuovo; nè egli mostrò punto di fondare il suo sacramento sovra un contratto di puro umano consenso e autorità, ma chiaramente dimostrò di fondarlo sovra un contratto se vuolsi, ma contratto in cui fin da principio interveniva Dio per terzo fra i coniugandi; sovra un atto essenzialmente religioso, che nella nuova legge diveniva anche canale sicuro di grazia del Redentore. Cristo riportandosi alla istituzione assolutamente primitiva del matrimonio, e alla formazione del primo dei matrimoni concreti che esistettero al mondo, si riferì anzi ad un fatto in cui men che altrove appare traccia di contratto, poichè le parole di Adamo riferite nel Genesi non esprimono veruna forma di patto fra esso e la sposa sua; è Adamo solo che parla, dove non era luogo nè a disdir l'ufficio di natura, e il divino precetto, nè a scegliere il modo d'esecuzione. Adamo non fece che esclamare: *Hoc es ex ossibus meis, etc.*, ed ebbe issotatto per compagna colei che Dio aveva creata per ciò. Se la scienza e il diritto umano parlarono poi molto del contratto nuziale, perchè la loro virtù sta potissimamente nel regolare il consenso degli uomini che dà occasione all'intervento divino e al sacramento e ne è condizione indispensabile, Cristo di consenso nè di contratto non disse verbo, e a più alti pensieri ei richiamò nel determinare l'essenza propria del matrimonio per cui da ogni altro atto umano si differenzia. Nè gli apostoli nè la Chiesa nei primi tempi parlarono gran fatto di contraenti e di contratto. Non già che si abbia ad escludere la considerazione di questa forma essenziale del matrimonio da chi vuole spiegarne la complicata sua essenza e natura (forma implicitamente o esplicitamente inevitabile nei matrimoni dei figli di Adamo, a cui è data fisicamente e moralmente la scelta del congiungersi o no, e della persona con cui congiungersi); ma perchè dessa non è il tutto non è il meglio, non è il midollo dell'unione matrimoniale, come la forma giudiziale essenzialissima della sacramental riconciliazione, non è la parte la più fina ed intima di sua sostanza che sta riposta nell'atto di pentimento e nella grazia divina.

Noi abbiamo in questo fissati da Cristo i due poli su cui

raggirar si deve necessariamente tutta la teoria del matrimonio; son due verità di cui l'una fu ignorata dai gentili, poco ricordata e mal intesa dagli ebrei, l'altra da Cristo solo rivelata e tutta nuova. E sono verità nello studio e nell'applicazione delle quali sta tutta la regola di quanto si voglia dai legislatori umani rettamente ordinare intorno al matrimonio, tanto rispetto alla religione che alla civiltà; verità postergando le quali non che avere idee precise sul matrimonio, come credono quei giuristi francesi potersene vantare solo i tempi recenti, si torna alla barbarie antica a cui tendono a ricondurre le nazioni coloro che, come Lutero, negano il sacramento, o il matrimonio considerano al solo punto di vista del razionalismo e dell'utilitarismo e naturalismo, e peggio i socialisti che negano anche l'atto naturale e civile, e bandendo l'emancipazione della carne trovano sragionevole e snaturato ogni freno imposto agl'istinti dalle coningali leggi. Delle due verità suaccennate la prima si è che il matrimonio fu sempre un atto religioso, un atto non solo degli uomini ma proprio di Dio, e partecipante d'indole supernaturale, atto tipico e in lato senso sacramentale anche fra gli antichi, atto che per quanto vi si unisca l'indole di contratto, per quanto dipenda da ufficio di natura, e riesca a bene sociale e propagativo della specie, è per ciò un contratto che Dio lega e non lascia in balia di chi vi consentì una volta, e fu sempre ed è una società che si congiunge in faccia a Dio. La seconda si è che quanto ai cristiani Dio vi promise speciali doni ed aiuti, special concorso e perpetua sua assistenza, poichè l'indole di tal sacramento senza imprimere il carattere è nondimeno non transiente, ma stabile (1), come figura dell'indissolubile unione di Cristo colla Chiesa, e, come canale di grazia, per cui i coniugi si pongono in comunicazione perenne con Dio e con Cristo per riceverne gli aiuti opportuni, tanto quanto dura il matrimonio, e i suoi effetti naturali circa la convivenza fra loro e l'educazione della prole. E queste idee fondamentali da Cristo medesimo suggerite quante dispute vane riseccherebbero se fossero ben avvertite da molti, che del matrimonio in genere e di quel cristiano non afferrano che un lembo e vogliono sentenziare del tutto.

L'opera degli Apostoli e della Chiesa tenne dietro alle tracce segnate da Cristo. Noi li vediamo non già limitarsi a predicare la castità, ad invitare i fedeli a santificar col sacramento le loro nozze naturali e civili, come vorrebbero supporre i seguaci antichi e moderni del De Dominis e del Launoio, cioè di quei

(1) S. Tommaso dice perciò che il matrimonio *convenit cum imprimentibus characterem*.

semiprotestanti, che non osando torre di mezzo, come fece Lutero, il matrimonial sacramento, lo riducono ad un mero *accessorio*, come or ora osò ripetere il sig. Nuitz (*Ai suoi concittadini*, p. 131); il che vuol dire che degradando il sacramento, a esser mera forma d'un atto naturale, civile, lo negano per indiretto. Noi vediamo anzi gli Apostoli con pochi e maestri colpi lissare colle parole e coi fatti l'intelligenza e la pratica delle massime da Cristo poste per base alla teoria e legislazione sul matrimonio, e venir di lor mano tracciando le prime linee di un intiero codice sacro su tale materia. Ecco che, adunati essi nel Concilio Gerosolimitano in cui s'agitava la questione della perduranza della legge mosaica, decretarono di *non imporre* più peso alcuno di legge mosaica ai fedeli, se non che l'astinenza dall'idolatria, dal sangue, dai soffocati, e dalla fornicazione (*Actor 15*). Con queste parole il decreto apostolico non solo dichiara un articolo di legge evangelica, cioè essere abrogate, con tutte le altre leggi cerimoniali ebraiche, quelle ancora relative ai matrimoni, non solo dichiara un articolo di legge naturale, e di morale onestà nel proclamare la reità della fornicazione tenuta per lecita dai gentili, e nel dare ad intendere che nelle sole nozze sta il mezzo legittimo di congiunzione dei due sessi, ma fonda il diritto nuovo ecclesiastico, dimostrando che quel primo Concilio ecumenico, cioè la Chiesa, sentivasi il potere d'*imporre* o no pesi in tal genere. Paolo, mentre nelle sue epistole vitupera e condanna i costumi gentileschi, esalta il matrimonio cristiano e sopra di questo la verginità; dà norma ai maritandi, ai maritati, ai vergini e ai vedovi, per un lato condanna come veri adulteri i matrimonii iniziati dopo il legale divorzio, per l'altro vieta le nozze cogli infedeli; dà facoltà di sciorle per cause ignote o non possibili a riconoscere dalle romane leggi sotto le quali vivea, qual è quella della disparità di culto (*I ad Cor.*, c. 7, v. 10 *et seq.*). Andrea, a relazione di Giulio affricano, divieta le nozze fra i consobrini permesse dalle leggi romane. Ecco dunque come gli Apostoli, non contenti di predicare la nuda parola di Cristo, trattarono *cum potestate*, senza dipendenza nè da leggi mosaiche nè da leggi civili, la materia matrimoniale, e mostrarono di sentire in sè l'autorità, e nel mondo il bisogno di circondare di leggi umane ed ecclesiastiche l'istituzione divina di Cristo, e di lottare anzi col diritto civile costituito nei punti in cui esso o contrastava o imperfettamente rispondea alla sublime ristorazione e conservazione del matrimonio fatta da Cristo.

Nè questo era esercizio di quella podestà straordinaria che compete agli Apostoli per divin privilegio, e non compete ai

loro successori se si eccettui però il successore di Pietro. Ecco i loro successori pigliar lo stesso possesso, e venire mano mano informando una legislazione tutta nuova sul matrimonio, lottare non che colle iuvereconde leggi dei gentili, anche con quelle ancor vigenti sotto l'autorità degl' imperatori cristiani. E sebbene i Pontefici spesso inculcassero ai fedeli l'osservanza dei divieti o impedimenti civili ove si trovassero conferenti alla santità delle nozze, non mai però essi, nè gli Apostoli nè i loro successori, diedero ai fedeli per norma sufficiente in fatto di nozze le leggi civili, sempre intimarono loro prescrizioni tutte ecclesiastiche, e soprattutto loro intimarono di non affidarsi ad usar della libertà di divorzi e di adulteri che le leggi paganiche concedeano ai cittadini. Ignazio martire (*ad Polycarpum*, c. 5) vuol che le unioni coniugali si trattino col consenso e giudizio del vescovo; i canonici apostolici (documento, come ognun sa, antico, sebbene non apostolico) alcune cose prescrivono circa i matrimoni dei chierici e circa le nozze del seduttore, cose non prescritte dalle leggi romane nè dalle divine (*Can.* 25, 66). Gerolamo esclama: *Aliae sunt leges Caesaris, aliae Christi*. Ambrogio avverte che nissun s' affidi della legalità civile in fatto di nozze: *Nemo sibi blandiatur de legibus hominum, omne stuprum adulterium est* (*ep. ad Exuper. Tolos.*). Il concilio Neocesariense dell'anno 314 vietò le nozze fra cognati non disdette dalle leggi civili (*Can.* 12). e S. Basilio commentò tale divieto scrivendo doversi avere quelle affatto per nulle: *id neque coniugium esse censendum* (*ep. ad Diodorum*). Ecco insomma la Chiesa, procedente con piè libero a dichiarar nulli o validi certi matrimoni non ostante il contrario disposto dalle leggi civili, a stabilire impedimenti nuovi fra cui non ultimo è a ricordare quello dell'ordine, che con diversa estensione esistette sin dai primi tempi nella Chiesa latina e nella greca, che ambe consentirono sempre nel riconoscere nulle le nozze che volesse contrarre chi fosse insignito dell'Episcopato (1). La Chiesa progredì di più a correggere la legislazione u-

(1) Non ignoro che la pietra di paragone per decidere senza possibilità di contestazione se un matrimonio è ritenuto dalla Chiesa come assolutamente nullo, è il vedere se ella concede o no le seconde nozze a chi non sia legato da altro impedimento. So che in conseguenza di ciò alcuni moderni cavillano sul valore dei più antichi divorzi e impedimenti di diritto ecclesiastico, p. e., su quello della disparità di culto, pretendendo non essere dimostrato che S. Paolo e la Chiesa nei primi secoli dassero diritto al coniuge fedele, che lasciava l'infedele non volente convivere seco *sine Dei iniuria*, di passare ad altre nozze. A costoro bisognerebbe portare copia autentica di qualche atto della Curia di Corinto, in cui fosse descritto lo stato libero di una fedele come sopra divorziata da un pagano; e sarà difficile il trovarli nemmeno dopo la più diligente ricerca scoperta di tutti i palinsesti del mondo. Noi però non di-

mana, edificando a poco a poco un sistema intero di legislazione matrimoniale disciplinare, servato e confermato quel che di buospudiamo degl' impedimenti e cause di nullità dei matrimoni singoli, ma consideriamo la cosa in complesso, o diciamo che la differenza è tanta fra le leggi che annullano radicalmente il vincolo, e quelle che soltanto provvedono a rendere illecite certe congiunzioni, o lecite o doverose le separazioni del coniugio senza torre il vincolo, che quei primi legislatori e padri della Chiesa avrebbero dovuto parlar tutt' altrimenti se avessero voluto essere intesi di meri impedimenti impedienti, o di mere separazioni di coabitazione: sarebbe stato indurre in errore i fedeli il dare ordini sì precisi e severi sulle nozze, e lasciare in oscurò se di tali nozze proibite o sciolte rimanesse o no il vincolo. Sarebbe poi stata peggio ancora una sconsigliata ostentazione d' autorità il decretare così solennemente delle nozze con leggi positive ecclesiastiche in contrarietà al diritto civile e alle usanze stabilite, quando in definitiva la Chiesa non avesse avuta podestà alcuna intorno al vincolo formando nei matrimoni cho volle impedire, né intorno al vincolo formato nei pochi casi in cui essa ne permette la soluzione. La divina sapienza degli Apostoli, la stessa umana scienza di molti dei Santi Padri, e la santità della Chiesa primitiva, tanto decantata quando torna conto, non permettono che si creda essa abbia voluto e potuto fin dai primi anni suoi arrogarsi poteri che non avesse, ingannare almeno in diritto i fedeli sul valor vero delle sue leggi. Se essa soltanto fra le tenebre del medio evo entrò come un ladro notturno a rubacchiare poteri nei tesori della sovranità civile (il che non occorre dire quanto basti a rovesciare l'idea della santità e perpetuità della Chiesa di Cristo), come va che nei primi secoli fu sì poco diligente a evitare questo male, che anzi ne pose i semi parlando alto di sua autorità, e dando leggi e precetti sì chiaramente accennanti al vincolo coniugale, che coloro che le negano la sua potestà sono obbligati a ricorrere a meri argomenti negativi del non essere espressa la facoltà di passare ad altre nozze dopo quelle vietate o sciolte dalla Chiesa, o ad altri cavilli più ridevoli ancora per sostenere che l'autorità siffatta fu poi dalla Chiesa acquisita? Del resto fu squisito studio della setta giansenistica, quanto oculta e spigolista, altrettanto limitata a viste ristrette, il porsi a esaminare l'origine dei singoli impedimenti ecclesiastici, e chiedere prova provata che i più antichi dei tempi stessi apostolici, come quello di disparità di culto e d'ordine, inducessero annullazione del vincolo contratto, o impossibilità di formarlo. Né i giansenisti badarono che sin quel che si vuole di tali problemi, la Chiesa non diede mai a credere di essere limitata a operare sulla formazione del matrimonio con misure solamente direttive e esecutive, quali sono le leggi circa gli impedimenti impedienti, e le dichiarazioni di impedimenti di diritto divino. S. Paolo, nella preliata lettera ai Corinti, fece diligenza a distinguere ciò che inculcava come di legge divina, e ciò che comandava o permetteva di sua autorità legislativa, ecclesiastica, usando in questo le parole *praeceptum ego non Dominus*. E qui mi occorre far osservare che l'Agostino Romano, di cui avremo a dire fra poco nella tesi LXX del suo trattato de matrimonio, annovera fra le leggi non divine ma ecclesiastiche quella di Paolo circa il divorzio del coniugio convertito, e dimostra che fin dal suo principio era questo divorzio di vincolo, e dava facoltà di passare ad altre nozze. Nondimeno questo autore, pedissequo dei giansenisti e dei regalisti, pretende poi di negare alla Chiesa il diritto proprio di porre impedimenti dirimenti circa il vincolo formando! Quanto all' impedimento d' ordine è vero che i canonisti più antichi non dicono nulla il vincolo dei matrimoni contratti dai chierici, ma nella parola chierici non sogliono comprendere i vescovi, né credo si possa recare argomento a porre in dubbio che fu sempre tenuto per nullo quello contratto da persona insignita dell' episcopato; tale mostruosità fu d' altronde inaudita ne' secoli di cui parliamo, in cui non era ancora formulata in iscritti la tradizione apostolica sul celibato ecclesiastico.

no la civil legge s' avea, purgato e disdetto ciò che era provenuto dallo ignoranze e corrottele gentilesche (*V. De Syn. Dioec. l. 9, c. 10, ff. V. anche Cremani, de iur. crim., l. 1, c. 6, § 5 passim*).

Certamente che la Chiesa, quanto infallibile altrettanto santa, il che vuol dire prudente, discreta, modesta, paziente, non sentì il ticchio che sentirono da duo o tre secoli in qua non pochi legislatori civili di *codificare e regolamentare* a priori, di *far da sé*, di far mostra di potero stanziando nuove leggi o confermando le discipline di Chiesa per dar loro forma civile, e far atto di autorità in cose o non necessarie o già osservate. A queste puerilità ed insanie la Chiesa non discende, epperò essa lasciò alle leggi civili il loro vigore dove non erano disoneste, ma le combattè senza dimora ov' erano tali; aggiunse la sua sanzione agl' impedimenti dirimenti, ben ideati dallo leggi romane, e anzichè operar da sola o prima, talvolta richiese gl' imperatori di stabilire eolle leggi loro alcune cose che essa riconoscea utili, per non introdurre maggiori divergenze, procedendo da sé sola, fra la civilo e l' ecclesiastica legislazione in materia sì delicata, in cui il matrimonio non può essere e non essere legittimo ad un tempo. Tant' è che l' amor di concordia colla civil podestà, il desiderio di evitar le numerose difformità di diritto, o gli scandali facili a nascere per tali differenze in mezzo a popolazioni di fede diversa, indussero talvolta i Vescovi a temperare dall' introdurre nuovi divieti dirimenti di diritto ecclesiastico, o a ricorrere agli imperatori acciò ne facessero legge uniforme per tutto l' impero, e così eguale anche pei numerosi infedeli che esso ancor racchiudea; tal altra li indussero a sanzionare coll' autorità religiosa ciò che di buono avea iniziato la civile, e a giovarsi della doppia proibizione a impedire le nozze vietate (*V. Ep. Siricii ad Tarac. episcopum Himerium, c. 6. Nicol. 1, resp. ad Bulgar. Conc. Later. 1, c. 5*). Chi però vi volesse vedere ombra di dipendenza, di servitù, di adulazione al civil potere, o di coscienza di difetto d' autorità nella Chiesa e nei Pontefici suoi a regular ciò che ella lasciò in tali casi regular dai Principi, troppo evidentemente si porrebbe in opposizione alla storia e al buon senso.

La Chiesa tirò avanti l' opera sua legislatrice in tutti i secoli e in tutte le circostanze, sotto i regnanti infedeli ed eretici come sotto i cattolici, nei tempi e popoli colti come nei tempi barbari o detti tali, or dettando leggi essa stessa ne' suoi concili, e dalla Sede suprema, ora suggerendo ai Principi le leggi opportune che essa muniva poi di sua sanzione religiosa. Per quindici se-

colà essa venne elaborando la legislazione cattolica e canonica sul matrimonio, e nel Tridentino vi pose come l'ultima mano, poichè le disposizioni di questo compirono l'opera di dar forma pubblica, certa, solenne e uniforme ai coniugi per tutto l'orbe cristiano, e di risecare i dubbi e le incertezze pratiche, che nel tratto lungo dei secoli le risposte dei pontefici eran venute sciogliendo, sull'applicazione delle regole già sancite. Per quanti triboli non dovette la Chiesa passare? E dove li trovò maggiori se non per mano di quei Principi o maggiori di Germania d'Inghilterra, di Francia, contro dei quali lottarono gl'Ildebrandi, gli Innocenzi, i Leoni e tanti altri pontefici per sostenere la santità, l'indissolubilità delle nozze, e i diritti conculcati della natura, e delle misere o tradite spose? Che cosa sarebbe il mondo se quei potenti che dettavano leggi dai loro sogli e nei loro capitolari avessero avuta balia di disporre, sotto aspetto di civil potere, della sostanza e vincolo del matrimonio, di cui Enrico IV imperator tedesco, Filippo Augusto re di Francia, Alfonso di Leone, Enrico VIII d'Inghilterra facevano sì vile mercato. Qual sarebbe divenuta la legislazione matrimoniale se ad essi avesse appartenuta l'autorità suprema di giudicar sugli impedimenti e sul vincolo delle nozze, e di sentenziar sui divorzi? Avemmo recenti esempi; la legge del codice francese sul divorzio fu fatta per disporre eventualmente la possibilità d'uno solo, cioè di quello del legislatore. E comune sentenza omai degli assegnati cattolici e protestanti che i Papi soli si contrapposero efficacemente alla scostumatezza e prepotenza dei principi e dei grandi del medio evo; lo dimostrarono egualmente Maistre, nel suo libro *du Pape*, come Hurter nella sua vita d'Innocenzo III, coi documenti alla mano. La resistenza e l'obbedienza di quei sovrani, i loro ricorsi ed arti per ottener dal Papa sentenze favorevoli alle loro passioni, i fatti stessi del landgravio d'Assia e di Enrico VIII, di Gaspare Becer ed altri separatisi dalla Chiesa, e ricorrenti nondimeno a Lutero e ai loro capi religiosi per ottenere larghezza alle loro passioni, e dispense matrimoniali, fanno chiaro che insito era negli animi, non si potere dalla civil potestà alterar il matrimonio cristiano (1).

(1) Nel nostro secolo stesso il re di Prussia ultimo defunto ripudiò la sua prima moglie Elisabetta di Brunswick, ne sposò un'altra principessa d'Assia, ciò che la religione protestante, e la legge civile prussiana gli permettevano; ma non si contenne a ciò. Senza più ripudiare la seconda moglie sposò la contessa di Euboff, e viventi la prima ripudiata e le altre due ei ne voleva sposare una terza, contessa di Woss. I pastori a cui ricorse gli permisero non solo i due matrimoni contemporanei, ma erano disposti a concedergli anche il terzo allegando meglio essere un matrimonio illecito che la ibridine sfrenata, come

I costumi poi e le voglie di quei forsennati ginecofili o ginecomani dimostrarono che, anche nmanamente parlando, fu gran consiglio di Dio mettere l' autorità di far leggi definitive sul matrimonio in man del Pontefice romano e d' una gerarchia di celibi, a cui il matrimonio è interdetto in modo così assoluto, che, ove l' umana debolezza di cui ogni uomo è circondato sulla terra li trascinasse, non mai potrebbero sperare di velarla con titolo nemmeno colorato di matrimonio. La moralità del mondo cristiano ha la massima fra le immaginabili guarentigie nell' essere affidata la tutela e il regolamento del matrimonio a un corpo di Chiesa docente infallibile e santo, a un capo supremo celibe senza possibilità d' eccezione. La moralità del genere umano non può essere sicura se non nelle mani del vecchio del Vaticano, come ben osservò già il citato Maistre.

CAPO IV.

Aleuni cenni sugli errori del De Dominis, del Launoio, del Bon e altri, ripetuti recentemente dal Nuits.

Che la Chiesa avesse fin da principio date leggi alle nozze dei fedeli, che, dandole essa esercitasse un potere competentele, fu cosa per secoli e secoli incontestata talmente, che fra tante lotte sorte nel succedere dei tempi e dei diversi regni fra i principi e la Chiesa, non s' incontra mai che verun principe cristiano abbia preteso costringerla a riconoscere per invalide le proprie di lei leggi non consentite dall' autorità civile, per autore-

se tal non fosse la poligamia. Notisi che Federico Gogllelmo II era un valente pietista, fondatore del culto detto Evangelico, non voleva concubinaggio nè adulterio, ma voleva pluralità contemporanea di mogli, o i suoi pastori ne lo accomodarono caritatevolmente.

Notisi poi ancora che esso, sebbene facesse da capo della sua Chiesa come agliono tutti i principi protestanti, ricorrea alla mentita podestà dei suoi pastori per far decretare sui suoi matrimoni. La stessa cosa si pratica in Prussia poi divorzi, la di cui causa debb' essere portata al pastore per tentare la conciliazione pria che al giudice, è un vestigio della giurisdizione ecclesiastica sulle cause matrimoniali, contro della quale oggi tanti si scatenano fra i cattolici, mentre perfino fra i protestanti si riconosce doversi dare alla Chiesa in tali materie almen le prime parti se non la privativa.

In Piemonte però l' ignoranza dei più, la menzogna degli altri, fa che si vendono con franchezza gli spropositi i più grossolani contro le giurisdizioni di Chiesa. Così, per esempio, nelle discussioni intorno al foro si disse che il clero anglicano non ha foro privilegiato; lasciando l' inlecenza e disparità del parallelo, il fatto è materialmente falso, il clero anglicano ha tribunali suoi pei suoi membri; anche in Prussia per le cause dei pastori, almen prima del 1848, vi era un foro privilegiato ed anzi fu interdetto come abuso il rinun-

voli anche nell'ordine religioso quelle che il civil potere avesse fatto sulla sostanza del matrimonio in contrarietà alle leggi ecclesiastiche. La massa e la concatenazione delle tradizioni e dei fatti rendea impossibile a uomini di mente sana, e per poco conoscenti della storia dei canoni, il contestare che la Chiesa avesse sempre fatte leggi intorno al matrimonio. La fede poi al dogma della costituzione divina della Chiesa nell'obbligare ogni cristiano a riputarla tanto santa nei costumi, nei precetti e nelle opere sue, quanto infallibile nelle sue decisioni dottrinali, toglieva ogni dubbio che ella avesse mai potuto usurpare sul Principato un potere che avea sempre largamente e universalmente esercito in materia sì attinente alla religione e al costume come sono le nozze. Per la qual cosa, sebbene in molti luoghi i principi, già fatti cristiani, non si sieno affrettati di porre le legislazioni civili in armonia colle prescrizioni della Chiesa, e nemmeno con quelle del Vangelo, ed abbiano per buone o per cattive ragioni creduto di dovere o potere civilmente tollerare e permettere ai loro popoli cose non permesse dal Vangelo o dalla Chiesa ai cristiani e anzi cose non permesse dall'ius naturale stesso, qual ce lo dichiarò Cristo; sebbene altri principi siensi tenuti talvolta come indifferenti alla legislazione canonica, e abbian continuato a far da sè leggi ordinarie del matrimonio senza consenso della Chiesa, non però si opposero a che essa ne facesse, nè le contessero tale diritto. Nè venne mai altrimenti in dubbio la bontà della legislazione matrimoniale ecclesiastica, nemmeno presso i principi che non aveano riformato interamente i loro codici su di quella. Fino ad Enrico VIII niuno ebbe la pretesione che le leggi civili fossero più caste o più costumate delle ecclesiastiche, e quel principe che prettesca scrupoli di coscienza per sciorre il primo suo matrimonio coll'appoggio di una legge del levitico non passata nel diritto cristiano, ben fece vedere qual fior di onestà lo facesse più severo della Chiesa. Nè se si eccettui qualche declamatore contro del celibato ecclesiastico, mosso o da sozze passioni, o da false teoriche mire di politica economia sull'aumento della popolazione, furono elevate serie obbiezioni contro le leggi di Chiesa in fatto di nozze (1).

(1) Questo trionfo non manò mai né manca alla Chiesa e alla sua legislazione; nemmeno i suoi avversari, che facevanono la Chiesa d'usurpazione della giurisdizione sulle nozze, osarono dire che bisognasse tornarla ai Principi, perchè la legislazione ecclesiastica fosse intrinsecamente cattiva. I protestanti e i dottrinari la trovano anzi troppo casta e riguardosa, nè sogliono far altro nei loro codici che copiare le leggi canoniche mutandole d'assai, senza però opporre agli impedimenti che omettono altro difetto che l'essere troppo più restrittivi che non ne voglia comportare il secolo della libertà. Quanto ai so-

Ma Lutero negando che esistesse al mondo un potere religioso, negando che la Chiesa fosse stata da Cristo costituita in forma di società vera e pubblica, con sovranità appropriata alla sua natura e al suo fine, le negò radicalmente il potere di far leggi sostituendovi l'autonomia del senso privato, di cui la Chiesa diviene nel sistema protestantico mera consultrice, se pur le rimane d'essere qualche cosa. Negando poi che il matrimonio fosse sacramento (e ciò per conseguenza de' suoi principi sulla grazia), Lutero tolse ogni carattere propriamente cristiano alle nozze dei fedeli, e le ridusse a mero naturalismo. Dalle quali cose provenne che egli ed i protestanti doverono, come fecero, o negare altresì che esistesse verun potere al mondo capace di dare leggi sull'essenza del matrimonio, o riconoscere che tal competenza appartenesse al solo potere civile. A Lutero d'altronde e ai protestanti non costava nulla il dire che la Chiesa avesse usurpato poteri, tradita la verità, poichè della prostituta di Babilonia e dalla sinagoga di Satana non è mai troppo il dirne male. Sorsero però nel seno della Chiesa uomini che vollero transigere fra i principi ereticali del protestantismo e i dommi cattolici, mantenendo vera, *secundum quid*, la sovranità della Chiesa nelle cose religiose, vera l'istituzione del sacramento del matrimonio, ma riducendo la podestà della Chiesa al puro regime interiore delle coscienze, e il sacramento ad una mera astrazione o qualità delle nozze tra i fedeli. Costoro sentirono ben tosto il bisogno di levarsi l'impiccio di quelle tradizioni e fatti costanti che attestano troppo chiaramente, che la Chiesa portò la sua autorità

cristiani e comunisti non occorre parlarne, poichè condannano assolutamente il matrimonio, esautorano l'emancipazione della carne cioè della lussuria, e debaccano contro le leggi civili non meno che contro le ecclesiastiche divine. Se dunque la Chiesa avesse usurpato il potere di produrre un suo diritto matrimoniale, converrebbe ancor dire: *O felix culpa!* Questo è sempre la legislazione la più pura. Per verità riesce un bel paradosso sostenere che essa sia giunta a formularla tale per mezzo di un'ingiustizia; che dei due poteri civile ed ecclesiastico quello a cui competerebbe il diritto dell'iniziativa sulle leggi nuziali, sia appunto il civile che se ne mostrò il men capace e il men delicato; che Dio Essere purissimo a questo n'abbia mantenuto l'incombenza, mentre potea parteciparla alla Chiesa atta a far meglio. I razionalisti poi che oggidì si arrovelano tanto per le capacità, dovrebbero anche avvertire che la Chiesa mostrò davvero la sua capacità a confronto dei legislatori civili nel dare leggi alle nozze. Dovrebbero di più avvertire che essendo cattolica, sol esso può formulare un diritto umanitario, universale, per evitare il piccolo inconveniente che un galantuomo passi per un incestuoso e fornicario in un paese quando in un altro tiensi per onestamente coniugato, inconveniente che la nazionalizzazione del matrimonio porta seco. Ecco dunque che dovrebbero consentire che per due titoli di capacità di diritto e di fatto essa è fra tutte le podestà che sono in terra la più atta a regolare le nozze, e che il male è anzi che non tutto il mondo sia cristiano e soggetto alle sacre sue leggi.

fin dai primi secoli non solo sui fedeli, prescrivendo loro norme morali per bene e legittimamente formare i coniugi e santificarli colla benedizione di Cristo (il che si fa collo leggi prescrittive d'impedimenti impedienti e regolative dei riti), ma la portò ancora sul vincolo stesso, determinando a quali condizioni si potesse dai fedeli contrarre validamente, giudicando delle nozze, e sciogliendo quelle mal composte. Questi uomini, che voleano mantenersi in opinione di cattolici, non poteano negare ricisamente che vi fosse autorità di sorta nella Chiesa, nè materia ad esercitarla intorno al matrimonio sacramentale, nè poteano calunniare liberamente la Chiesa, che dovean professare santa per fede, con dire che avesse abusato del suo potere e invaso l'altrui nel reggere essa sola per tanti secoli le leggi e i giudizi circa le nozze. Quindi loro convenne partir da punti più lontani per arrivare a spiegare l'arcano in modo ad essi soddisfacente.

Il primo passo, per dir breve, fu di suscitare tra i giuristi la questione, se fosse possibile che alla Chiesa competesse per proprio diritto qualche potere sopra cose naturali o temporali, fra cui computarono il matrimonio in sua propria e metafisica essenza. Il secondo passo fu il suscitare fra i teologi la questione se fosse inevitabile l'immedesimare così il sacramento col matrimonio, che le due cose non potessero fra cristiani star l'una senza l'altra. Risolti questi due problemi in senso negativo, ecco che essi ne ricavarono che il potere della Chiesa dovea unicamente riferirsi alla benedizione sacramentale o alla pratica della morale, quale viene prescritta dal Vangelo e dal gius di natura circa la formazione e vincolo del matrimonio, escluso ogni altro potere cadente sulla sostanza del contratto con cui si forma e del vincolo che ne nasce. Il De Dominis e il Launoio furono dei primi e più ardenti a disputare di queste cose, seguiti dai giansenisti, dalli statolatri e regalisti, e talvolta ancora da cattolici autori, e noi non entriamo per ora ad esaminare il valore di tante teorie fatto sul potere essenziale della Chiesa, e sull'essenza del matrimonio naturale e sacramentale, del che verrà luogo a dire poi. Bensì importa al nostro presente rispetto il vedere come costoro, forti di tali premesse, si peritarono di potere spiegare il fatto storico e tradizionale sovraccennato, innegabile, visibile: essere cioè opera della Chiesa la legislazione sul matrimonio, ed avervi essa posto mano da secoli con autorevolezza non contesa, e anzi per molti secoli esclusiva.

Fra costoro per tanto ai più dotti e ai più acuti, posta per tesi la loro ipotesi che non possa competere alla Chiesa veruna potestà sulle cose temporali, e che tal sia il matrimonio in sé

stesso, cho questa sia sempre cosa per sè tutt'altra del sacramento, anche quando vi è unito, parve agevole il supporre ancora che l'opera della Chiesa intorno al matrimonio dei fedeli si potea distribuire in due categorie. Per la prima delle quali essa avrebbe esercito un potere morale e sacramentale suo proprio sul contratto nuziale e sul matrimonio, con dare regole etiche e rituali ai fedeli e ai pastori circa l'osservanza della morale naturale ed evangelica nelle contrattazioni nuziali e nell'amministrazione del sacramento, senza però influire sulla formazione nè sulla direzione del vincolo. Per la seconda essa avrebbe esercito un potere di fatto, potere non suo, ma o concesso dai principi o sovvr'essi usurpato, e solo valido per loro tolleranza o amnueza sarebbe stato ciò che essa ordinò circa gl'impedimenti dirimenti, o ciò che prescrisse o tolse a giudicare sul vincolo dei matrimoni concreti. Con ciò riputarono di arrivare alla meta, che per essi era soltanto di spodestar la Chiesa, e di stabilire il diritto esclusivo dei principi sul matrimonio naturale, con inoltre un diritto indiretto sul sacramento cho non può esistere se non trova la sua base naturale.

Ma per quanto bene questa macchina paresse montata, oltrèchè poggiava sopra sistemi ipotetici, confutati e condannati intorno al poter della Chiesa e intorno alla natura del sacramento del matrimonio, non potea rendere ragione di quella infinita serie di atti e di documenti con cui la Chiesa dichiarò e spiegò la sua competenza nel dare leggi e porre impedimenti dirimenti ai matrimoni, come ultimamente riconfermò nel Concilio Tridentino e nella Bolla *Auctorem fidei* (accettata dalla Chiesa universale a consolazione dei Gallicani). Riesciva d'altronde ridicolo il supporre che la Chiesa nei primi secoli avesse regolate le nozze con potere usurpato in tempi in cui se ne celebra da costoro la tauta santità e semplicità, o con potere concesso da principi quali furono Nerone e gli altri persecutori; quindi a sottostrurre le teoriche, sebben mille volte confutate, che indicammo sopra, il signor prof. Nuitz, nel suo trattato *de Matrimonio*, e più esplicitamente nel suo recente opuscolo (intitolato *Nuitz ai suoi concittadini*), negò senza più il fatto in un col diritto. « La Chiesa » dice egli, non ha la podestà di stabilire impedimenti dirimentali. La Chiesa cominciò a stabilire impedimenti dirimenti soltanto nei tempi più recenti, servendosi in ciò non di un diritto proprio, ma di potere accordato dall'autorità civile » (*Nuitz ai suoi conc.*, p. 131). Posti questi principi come fossero due assiomi, l'uno di diritto l'altro di storia, ecco che il Nuitz si tenne autorizzato poi a concludere, como già avea voluto fare il

Launoio, che il canone tridentino, che anatematizza chi dicesse non aver la Chiesa potestà di porre impedimenti dirimenti o a-vere errato nel porli, non è *dommatico*, o debbe intendersi del solo potere di fatto autorizzato dai principi, e con ciò ei reputò di aver posto in chiaro quel che tanti altri prima di lui aveano tentato.

La disgrazia però del signor Nuitz si è che nissuna di quelle sue asserzioni è provata, nè capace di prova. Perchè quando bene fosse vero, com'è materialmente falsissimo, che la Chiesa solo nel medio evo cominciasse a porre impedimenti dirimenti al matrimonio, non ne verrebbe nè anche che non li avesse potuti porre prima. Sarebbe pur ridicolo in ogni modo il supporre che la Chiesa abbia fatto la più completa legislazione umana che sia mai esistita al mondo circa le nozze, e ciò con poter non suo. Senza disputare poi sui singoli impedimenti dirimenti di diritto puramente ecclesiastico, come sarebbe l'impedimento della disparità di culto, e quel dell'ordine che dalla più rimota antichità valse ad annullare i matrimoni che si contraessero da persona insignita dell'ordine episcopale; senza disputare se Paolo, nel dar licenza al coniuge convertito di dipartirsi dall'infedele che non vuole coabitare senza peccato, avesse già dato licenza al fedele di passare ad altre nozze, senza, dico, entrar in dispute sottili sulle epoche in cui furono posti in pien vigore gli impedimenti speciali, è però certo che sono molti gl'impedimenti dirimenti che la Chiesa ha prescritti da secoli più remoti per tutto l'orbe cattolico senza distinzione; e che dovunque esiste o s'introduce il cattolicesimo in paesi infedeli, vengono i fedeli regolati dalla Chiesa circa gl'impedimenti dirimenti, collo stesso ius comune canonico in uso presso le nazioni cattoliche, a meno che il romano Pontefice trovi spedito di far qualche eccezione, la quale però non suol essere che parziale e relativa a qualche grado di cognazione. Ora per qual consenso dei principi infedeli, tra nazioni non mai venute alla fede, sempre persecutrici, potrebbesi supporre che la Chiesa avesse acquistato il diritto di estendere ai fedeli proseliti di tali paesi le sue leggi e podestà intorno alle nozze, quando reca la fede al Tonchino e fra i barbari che l'odiavano? Per qual modo può supporre che essa quando venne bandita dai sovrani e dalle nazioni protestanti o atee, come lo fu per alcuni anni dalla Francia e per tanti secoli sotto terribili leggi penali del suolo inglese, potesse tuttavia ivi autorizzare le sue discipline con veruna annuenza del poter civile? Or bene, per dare buona la tesi del Nuitz, bisogna dire che essa è in istato flagrante di usurpazione abituale dovunque esercitò giurisdizione

sui matrimoni, e applicò le sue leggi intorno ad impedimenti puramente ecclesiastici, fra nazioni che la perseguitano, o la rigettano, o l' abbandonano. E tanto più che di tali sue prescrizioni ve n' hanno che sono in diametrale opposizione coi culti stessi voluti sostenere dai governi civili di quei popoli (per esempio quelle che impediscono i matrimoni, o dan motivo a risolversi per disparità di culto), e l' osservanza delle quali ha un che d' ingiurioso al culto perverso che le leggi civili patrocinano e che la nazione professa.

Il professore Nuitz avea promesso, nella sua *Prefazione* all' opuscolo succitato, di non far altro che riferire dottrine adottate da *rispettabili autori*, ei dispose in fila alcuni squarci e testi di Santi Padri e di autori antichi o poco recenti che crede favorevoli alla sua tesi; ma oltrechè ad esaminarli un per uno si scorge che per lo meno niuno di quei testi prova l' esclusività del potere civile voluta dal Nuitz, e molti provano anzi la potestà della Chiesa, oltrechè le citazioni parziali di autori privati poco montano in materie su cui tanti scrissero variamente, non avrebbe dovuto il signor Nuitz tacere di ciò che contrapposero tanti altri autori che difesero contrarie sentenze, specialmente quando le controversie coi Pistoiesi posero i cattolici in dovere di trattar questi punti con tutta profondità ed estensione (1). Non

(1) Le citazioni sogliono essere lo scoglio dei semidotti, tanto più s' imbarazzano quanto più vogliono parer eruditi. Così accade al Nuitz in quelle che mette fuori nelle sue note alle pag. 135 e seguenti del citato opuscolo. È ovvio osservare che in materie che furono longamente dibattute possono facilmente accumularsi le citazioni *hinc et inde*, ma che il punto è di pesarne il valore. A noi qui, senza andarne a cercare altre moltissime contrarie o spiegative presso i controversisti che dimostrarono ex professo l' autorità della Chiesa circa i matrimoni, basta osservare che le sue non sono concludenti al suo intento. Ei cita testi di Atenagora, di S. Giovanni Grisostomo, di S. Agostino, del Concilio di Macon dimostranti che la Chiesa improva le congiunzioni fatte contro le leggi civili; ma chi ha mai detto che la Chiesa abbia taciuto ai cattolici l' obbligo loro di ubbidire alle leggi civili oneste? Se non altro le loro prescrizioni quando nascono da una retta legalità civile, e non contrastano nè all' ius naturale nè al Vangelo, la Chiesa le sostiene come impedimenti impeditenti, ove pur non concorra a farli dirimenti, e peccaminoso giudica l' atto dei coniugi che quelle violano, ed espongono sé ed i loro parti alla perdita degli effetti civili delle nozze. Cita il sig. Nuitz il canone 102 dei concili africani in cui si vieta il matrimonio ai divorziati e si chiede all' imperatore una legge civile che lo renda nullo. Crede il Nuitz che dopo che Cristo n' aveva solennemente proclamata l' unità e indissolubilità naturale ci volesse una legge civile per rendere nulli tali secondi matrimoni vivente il primo coniuge? Non vede il Nuitz che qui la Chiesa non faceva altro che chiedere all' imperatore cristiano che egli potesse la legge pagana sulla norma dell' ius precisamente divino, e che per conseguenza non è argomento a dire che fosse necessaria una legge imperiale per invalidare qualch' altra sorta di matrimonio il vedere che la Chiesa quella suggerì agli imperatori? Cita il

avrebbe poi dovuto dommatizzare con tanto sussiegno come fossero nuove, e non mai confutate le sue opinioni, che anzi sono in parte espressamente condannate dalla Bolla *Auctorem fidei*, nè mostrarsi cotanto ignaro dello stato della discussione, e specialmente dell'esistenza dell'insigne opera del cardinale Gerbil (*Trattato del matrimonio*), in cui sono riepilogate e polverizzate le teorie del de Dominis e del Launoio, alle quali nulla di sostanziale aggiunsero i moderni. Fra gli autori rispettabili poi, coi quali Nuitz pretende di autorizzar le sue dottrine, annovera con ispecial menzione i suoi predecessori più illustri nella cattedra di giure canonico nell'Ateneo Torinese, Berardi, Bon, Marengo (1). Ma quali autorità possono mai essere queste per la

Concilio Lateranense II che vieta i matrimoni dei consanguinei, perchè le divine e le secolari leggi lo vietano; ora quali sono le leggi divine vietanti tali matrimoni se non quelle della Chiesa più antiche, e di cui uno dei primi legislatori fu, come indicammo sovra, l'apostolo S. Andrea? La legge di natura e la legge evangelica non vietano per sè i matrimoni tali: si dubita perfino da alcuni se i matrimoni in linea retta sieno in infinito vietati dal solo ius naturale. Quindi vedesi che il canone o iutese parlasse di altre leggi ecclesiastiche più antiche, che intitolò divina *latu sensu*, o forse meglio delle leggi mosaiche, le quali cadute di valore somministrar poterono un escuspo al concilio per ristabilirne di sua autorità un qualche punto, come gliel somministravano in questo anche le civili, senza che niente legassero nè scemassero la sua autorità. Essa ben la senti, e la proclamò appunto col suo *prohibemus*, parola inutile se la Chiesa non aveva autorità di vietare ciò che già non fosse altrimenti vietato e annullato. Quanto alle altre citazioni di S. Tommaso, del Caterino del due Soli, che avrebbe potuto moltiplicare in infinito, tendenti a stabilire nel poter civile in genere un poter radicale di ordinare il matrimonio, diremo che in *re manifesta adhibet testas* non *necessarios*, essendo ciò insegnato in tutte le teologie e canoniche. Ma osservi che altro è parlare della podestà civile in genere, o rispetto alla sua virtù sugli effetti civili delle nozze, altro è parlare del modo d'esercirla e dei suoi effetti sulla coscienza; altro è discorrere d'impedimenti in genere, altro è discorrere proprio d'impedimenti dirimenti; altro è il caso di un principe non cristiano o che regola sudditi non cristiani, altro è poi parlare di un principe cristiano cattolico che tratti dei matrimoni dei cattolici. Questo è obbligato e per ragione e per fede a esercitare i diritti teorici del suo poter civile in modo che non urtino il poter della Chiesa, e non divengano occasione d'inciampo alla coscienza dei fedeli, del che infra vedremo.

(1) Per trovare più largo suffragio alla dottrine contro la giurisdizione della Chiesa, nella università torinese, il Nuitz dovea risalire a tempi più remoti. Dovea risalire ai tempi in cui quella reggeano il Pensabene e il Daguirre, che essendosi distinti in Sicilia nelle lotte colla S. Sede pel tribunale della monarchia, di cui il Pensabene era stato presidente, furono di là condotti in Piemonte dal re Vittorio A. II. Quelli eran anche pel Piemonte tempi di rottura colla S. Sede, e il Botta nella sua Storia narra quanto fossero terribili; ora il Daguirre pensò di dirigere l'insegnamento teologico e canonico in senso analogo a tali rotture, e ne formò un piano sistematico, e diè mano ad eseguirlo. Il Daguirre oltre all'essere stato riputato in buona relazione col giacobinista francese inclinavasi alle dottrine di Paolo Realte, come accenna il Valtouri nella sua Storia dell'università, era in amicizia col napoletano Costan-

sua dottrina, specialmente in questa parte del matrimonio? Berardi tace, anche a sua detta, di tutte le materie di gius pubblico, ecclesiastico, e delle quistioni agitate sulle attribuzioni fra le due potestà; ed è buon vederlo nei trattati suoi stampati poco meno d'un secolo fa. Era il Berardi, uomo d'altrondo insigne per scienza positiva dei canoni, che consegnò nell'altra sua opera *In canones* anziché per teorie speculative. Quindi se il Nultz sel cita per testimonio, cita un teste muto; e tant'è che, in sostanza quanto al Berardi si limita a riferire poi una favoletta acroamatica, secondo la quale si narrava che quell'autore avesse composto e rimesso alla Corte un trattato rimasto sempre segreto, in cui professava quelle dottrine regalistiche e auticanoniche che non si leggevano nei suoi scritti pubblicati. Questa storiella o favoletta l'abbiamo udita narrare noi pure, ma niuno abbiamo trovato che ci dicesse qualche precisa notizia dello scritto e del suo contenuto; epperò converrebbe che il Nultz anzi tutto provasse l'esistenza di tale trattato di cui non cita verbo e provasse

tino Grimaldi regalista assai famoso. Il Daguirre, a suggerimento io parte del Grimaldi, convitò a Torino molti professori esteri distinti per dottrina e per avversione alla giurisdizione ecclesiastica, fra cui teneva la cattedra del gius canonico l'avv. Campiani da Piperno; il Somis, nella vita o panegirico del Campiani che stampò in Torino nel 1787, lo encomia appunto per l'analogia che aveva le sue massime con quelle del Bon, di cui esso si dichiara fedele seguace. Le dottrine però di quello e di altri professori d'allora eccitarono spesso lagnanze ed accuse, e lo stesso governo del re Vittorio A. II. cui sembravano favorire, le ebbe talvolta a disapprovare. Rappacificate poi le controversie colla S. Sede Pensabene fu rimosso, Daguirre ebbe congedo nel 1728; lo stesso succedette più tardi al Campiani, e ad altri parecchi dei professori esteri da lui chiamati. Alcuni di questi col Daguirre cercarono impiego in Anstria, e probabilmente contribuirono a spargervi i semi, che fruttano poi il giuseppinismo, il tamborinismo, ecc. Ma re Vittorio A. II. e il suo successore riorganarono l'università torinese con altre basi dottrinali, e principalmente fu posta per bandiera nelle materie teologiche la dottrina di S. Tommaso. Il Grimaldi, vista la condanna romana delle sue opere, si ritrattò nel 1736, ed oltre a molti errori dommatici condannati nei suoi scritti, ritrattò e disapprovò in genere quanto aveva scritto di contrario alla dottrina della Chiesa romana, madre e maestra di tutta la Chiesa, con lettera alla S. Congregazione dell'Indice. Così oorra il conte Mazzuchelli, autore a lui favorevole, nella sua vita. Che se piacesse a taluni di dire che re Vittorio A. II. non conosceva i diritti del principato quando ruppe l'ordito del Daguirre, e che il Grimaldi non seppe difendere l'indipendenza e verità di sue dottrine quando si ritrattò a noi piacerei altresì di ridere di tali giudici. Le lodi poi che il Daguirre riscosse dal Denina (*Storia dell'Italia occidentale*, t. 45), dal Botta (*Storia d'Italia* t. 38), e dal Vallauri (*Storia dell'univ.*, t. 3. c. 1), abbiansi per meritate circa le scienze profane che promosse, noi sono poi per quelle teologiche e canoniche di cui volle fare un mezzo di partito, un instrumentum regni, contro la volontà stessa e la religiosità del Principe, e quel che è peggio contro la verità cattolica, che non mancò di difensori allora, come nemmeno quando il Chionio e poi il Buo ritentarono le già calcate vie, e finì di triovare nello stesso ateoico torioesse.

di più che vi si parlava del poter ecclesiastico e civile sul matrimonio, punto sul quale non vertivano controversie, almeno pratiche, fra la Chiesa e lo stato ai tempi del Berardi, mentre erano vivissime quelle sulle immunità e su altre materie a cui sarebbe assai più probabile che si riferisse quel trattato, se esiste, anziché ai matrimoni, cosa sulla quale i Reali di Savoia non pensavano a recedere dal prescritto del Tridentino (1). Del resto, tutto indica che il Nultz non vide mai quel trattato, nè per vero dire esso attribuisce al Berardi in particolare le sue teorie sul regime delle nozze, ma lo cita in genere come uno dei maestri a cui attinse le sue dottrine canoniche. Ei cita il Bon, ed è per verità il solo di cui possa dire che segue le orme in questa materia del matrimonio; con quanto divario però di scienza, d'ingegno e di circostanze, lo dica chi conosce il voluminoso trattato del Bon, di cui sembra che il Nultz abbia viste sol quattro tesi o foglietti (2), togliendo di là e proposizioni e argomenti e citazioni di testi. Ma Bon scrisse quando fervea la disputa sul

(1) Crediamo che lo stesso debba dirsi dei tempi e delle controversie anteriori a quelle in cui vuoi attribuire dal Nultz parte occulta ai Berardi. Le questioni brillanti, come ora si direbbe, del re Vittorio A. II erano i fendi pontifici, i tributi del clero, le giurisdizioni e le competenze forensi, gli emquatuf, e simili oggetti pratici o non i poteri teorici sul matrimonio. Dai cattedratici si assillava la costituzione, l'autorità e la libertà della Chiesa con tesi generali, ma non si discendeva all'applicazione sulle nozze, cosa troppo sacra per essere allora contrastata, e troppo distante dallo scopo della sofistica che si metteva in campo. Anche gli erranti voleano allora essere cristiani e costumati e non atei e socialisti. Sebbene poco sieno conte le proposizioni speciali di quei cattedratici antichi, per lo più non messe a stampa, possiam prendere argomento del loro punto di mira da quelle del Chionio. Il signor professore Vallauri con isquisita diligenza ci conservò le epigrafi del suo trattato *de regimine Ecclesiae*, e vediamo che quasi tutto versa circa le immunità d'ogni specie (*Storia dell'univers.*, t. 3, e. 8, p. 456 in nota). Ci conservò di più le tre proposizioni fondamentali del suo insegnamento, che il Chionio fu obbligato a ritrattare, e sono:

« 1. Consistere la sostanza ed essenza della religione nel solo culto privato.

« 2. Niun pubblico esercizio di religione potersi dire comandato da Cristo, epperò doversi collocare tutto nel potere di Cesare.

« 3. Il pubblico governo della Chiesa essere soggetto alla potestà civile, e ciò dimostrarsi evidentemente colla testimonianza dei divini comandamenti » (*Ib.*, p. 459, 463).

Dei matrimonio non v'è ne verbum quidem. Il Chionio lasciò fama di poco valore quanto a scienza, e il Vallauri cui dice di ingegno mediocre, di scarsa dottrina, e oscuro nei suoi scritti (*Ib.* p. 456), e ne fanno fede quelle tre bestialità (*sic venia verbo*). Non pare che altri prima del Bon avesse preso in Torino a spropositare ex professo, come infra vedremo sul matrimonio, copiando autori condannati. S'intende che ciò dicendo, non dimentichiamo che contro la verità certa per fede o per scienza non valgono nè i pochi nè i molti.

(2) Così almeno sembrano indicare le sue parole (p. 454, Nultz ai concit.)

sistema a lui comune coi Pistoiesi, e prima della condanna che snbì nella Bolla *Auctorem fidei*; nè fece altro in sostanza che ravvivare con arte le tesi del *De Dominis* e del Launoio, e sebbene dotto ed ingegnoso, troppo apertamente si mostrò parziale alle opinioni del giansenismo così detto regalista, e propugnatore dell' assolutismo dei principi (1). Quanto poi al Marengo, di

(1) Il Bon dettava lezioni di ius canonico dal 1768 al 1797 (Follouri, *Storia dell' univ.*, t. 3, c. 11), non pose a stampa i suoi trattati se non partitamente nelle tesi dei pubblici esami, le quali raccolte formano per la parte da matrimonio un voluminoso trattato. Tutto l' intento del medesimo è non già di commentare il ius pontificio, ma di combattere il diritto proprio della Chiesa sul matrimonio, ristringerlo, e stabilire quel solo dei principi. Le fonti precipue da cui il Bon trae la sua filosofia del diritto in tal genere sono le teorie di Launoio e dei parlamentari e giansenisti francesi, e le storie dei Sarpi e altri *huius furfuris*. Essendo però uomo dotto e ingegnoso, sono curiosi i giri e rigiri e gli arzigogoli che impiega per eludere il senso o la forza dei Canoni e della pratica della Chiesa, e specialmente di quelli del Tridentino, e per torre loro l'autorità dogmatica sul punto di massima della competenza della Chiesa nel regolare il matrimonio e stabilire impedimenti dirimenti. Gioca tanto bene di destrezza che vorrebbe provare che Lutero non negava già quella potestà alla Chiesa, mentre anzi del non averla essa non veniva nemmeno dubbio, ma sol la negava ai principi, e che perciò l' anatema del Tridentino contro chi nega che la Chiesa potesse stabilire impedimenti dirimenti, ha da intendersi diretto a confermare il diritto proprio dei principi e il fatto della Chiesa che sol nei secoli bassi l' esortò per loro dono e consenso (V. le tesi 8 e 8 bis da potestatis *Ecclesiae in matrimonio*). El tace dell' altro fatto delle leggi emanate dalla Chiesa nei tre primi secoli costitutive di impedimenti dirimenti non inclusi nell' ius civile, nè potui consentire dai principi persecutori, e molto più del fatto stesso dell' osservanza odierna universale di tali impedimenti e nullità, dai cattolici viventi fra nazioni idolatre, i di cui principi tutt' altro che riconoscere le leggi di Chiesa le hanno ad ingiuria dei loro culti. El parla dei canonici esciti quando l' impero romano era cattolico, come se al mondo non vi fossero stati che principi cattolici e consenzienti colla Chiesa, e quei canonici e leggi li interpreta a modo suo.

Per esempio parlando del già citato canone del concilio di Neocesarea che vietò le nozze dei cognati permesse dalle leg. civ., e del senso in cui l' intesa anche S. Basilio pur succitato, se ne cava con dire che le chiese d' Asia a cui era proposto quel canone eran composte in gran parte di giudei convertiti, che avevan ritenuto per consuetudine la legge levitica an tal punto, e che perciò *Concilium nihil agit nisi ut mores probaret* (*Ibid.* tesi 8, n. 6). Certo non prova niente ciò che non può provare, perchè Neocesarea e le sue limitime Chiese furono anzi composte di gentili vangelizzati da S. Paolo piucchè altri apostoli contrario al serbare in nao presso i convertiti le cose mosaiche. Ma data non concessa questa origine di tali chiese (*), il signor professore non vede che se quei matrimoni rimanessero nulli per consuetudine dalla Chiesa ciò non era avvenuto per forza di legge civile; che la consuetudine essendo una

(*) Dico data non concessa, perchè alcuni storici antichi narrarono che la Cappadocia fosse stata ripopolata da Gabaoniti migrati, i quali poterono ritenere qualche usanza giudaica. Non eran però i Cappadoci per ciò in eredito di sverità di costumi, anzi i Greci li proverbiavano annoverandoli fra i tre pessimi K (noi diremmo C), coi Cretesi a coi Cilici: τρία κατὰ κακὰ (V. Corn. a Lapide, comm. in epist. ad Tit. c. 1, v. 13)

Antid. - IV, 53

cui il sig. Nuitz fu discepolo, veda come esso abbia, in questa parte almeno, perduta memoria, o fatto poco conto de' suoi insegnamenti! Nel trattato *De matrimonio* il Marengo scriveva e stampava nelle pubbliche tesi appunto così: *Illud constat iampridem Ecclesiam, et in primis saeculis, hanc potestatem* (quella di costituire impedimenti dirimenti) *in coniugia christianorum exercuisse* (*Can. apost. 25*), *eamque ipsi semper competiisse non interrupta sequentium saeculorum traditione tam in orientali quam in occidentali Ecclesia confirmari* (*conférence ecclési. de Paris sur le mariage, 1, § 3, 4*). *Antiquissima traditione hac innixi patres Tridentini anathema pronunciarunt contra eos qui dicerent: Ecclesiam non potuisse constituere impedimenta matrimonium dirimentia, aut in iis constituendis errasse.* (*Can. 4, sess. 24 de Sac. Matrim.*). Il signor Nuitz dunque non regali ad altrui i propri strafalcioni; la sua dottrina o ignoranza circa la storia e la speculativa del potere ecclesiastico sul matrimonio non è che di un solo de' suoi antecessori, che ne trattava quasi un secolo fa; brilla di troppa ingenuità l'ignoranza nel ripetere le stesse quisquillie adesso, come se in settant'anni niente fosse stato messo in miglior luce. Adesso dire che la Chiesa esercitò solamente nel medio evo la potestà di apporre impedimenti dirimenti, dire che non l'esercitò se non per consenso dell'autorità civile (il che

forma di legge, ciò solo basterebbe a dire che la Chiesa che l'aveva lasciata introdurre si riteneva autorizzata ad approvarla, e quindi ad imporre per un modo o per l'altro impedimenti dirimenti. Riportando anzi la forza di tale consuetudine un'al tempo in cui ne decretò il concilio (nel 314) ma ai secoli anteriori, conviene riconoscerne la forza in tempi in cui non si può supporre nemmeno un consenso tacito dei principi. Questo sia ad esempio dei sofismi, e delle contraffazioni storiche del Bon. Chi vuol ingannarsi lo segua.

Aggiungeremo poi che non solo egli scrisse prima che la bolla *Auctorem fidei* avesse sconfitte le dottrine del Pistoiesi, fra cui il Tamburini si vantava di nulla aver insegnato che già non fosse stato insegnato nella università torinese, ma scrisse anzi prima che le polemiche sorte su tali oggetti avessero tratti in luce piena i monumenti dell' antichità negletti o travisati dai regalisti, e che fornirono poi più tardi materia al dotto trattato del matrimonio del card. Gerdil. Ciò sia a scusa qualunque del Bon. Per altro lato notisi che questa prete, regalista sì famoso, divenne poi nel 1798, al primo entrare dei Francesi in Italia, passionatissimo repubblicano, prese parte ridicolosamente attiva alle follie e al governo rivoluzionario contro quel patere regio che aveva adulato pochi anni prima, con disdoro di sua vecchiezza e del suo carattere sacerdotale. È questo il santo padre seguito dal Nuitz; nulla dire il Nuitz che quello non avesse detto con tutt' altra finezza di sofismi e apparato di erudizione; nulla poi dice delle confutazioni che il Bon incontrò nel seno stesso dell' università torinese dai suoi contemporanei il teologo Ghio, e il teologo Bruno professore di dogmatica; confutazioni che dimostrano che la sua dottrina non era comunemente approvata nello stesso ateneo, e nemmeno dal governo che finì per rimuoverlo nel 1797 dalla cattedra (*V. Vallauri, Ibid.*)

vuol dire che non la esercita o l'usurpa dove regola i matrimoni dei fedeli sudditi di principi infedeli e persecutori); dire che il canone Tridentino non è dommatico, o che si riferisce a solo potere di fatto e di acquisto, dove la Bolla succitata lo definisce di *originaria* e propria competenza della Chiesa, non è più un cavillo, perchè la cavillazione fu dimostrata, ma è una ridicola bambineria dal lato scientifico, mentre dal lato religioso noi trascuriamo di qualificarlo (1). Del resto non avremmo detto molto dei vecchiumi del Nuitz, se le circostanze non avessero dato pubblicità momentanea ai suoi scritti.

CAPO V.

Il solo cattolicesimo ha potuto porre mano a formulare una teoria scientifica sul matrimonio, perchè esso solo ne conosce tutti gli elementi e i limiti.

La Chiesa avea dei principj certi e luminosi intorno all' indole delle relazioni fra i due sessi, e intorno alla natura del matrimonio; essa potea quindi cavarne collo studio una teoria non solo legislativa e pratica, ma anche scientifica e sublimemente

(1) Ecco le parole della Bolla sopraccitata, proposizione 59.

Doctrina Synodi asserens ad supremam civilem potestatem *originarie* spectare contractus matrimonii apponere impedimenta eius generis quae ipsum nullum reddunt dicunturque dirimentia, quod iam originarium praeterea dicitur cum iure dispensandi essentialiter connexum, subiugetur supposito assensu vel conniventia principum potuisse Ecclesiam iuste constituere impedimenta dirimentia ipsam contractum matrimonii; quasi Ecclesia non semper potuerit ac possit in christianorum matrimoniis iure proprio impedimenta constituere quae matrimonium non solum impediunt, sed et nullum quoad vinculum, quibus christiani obstricti teneantur etiam in terris infidelium in eisdemque dispensare (Canonum 3, 4, 9, 12, sess. 24, Conc. Trid. *noetica*, *Haeretica*). Vedasene anche il numero 58, in cui si condanna la proposizione colla quale si sottomettevano alla sola legge civile gli sponsali, e la 60ma in cui si condanna la domanda fatta dal sinodo al principe per l'annullazione di alcuni impedimenti e la restrizione di altri. È poi degno d'osservazione che il progetto dei Pistoiesi circa gl' impedimenti è quello seguito sostanzialmente dal codice francese, e dalla legge or ora proposta in Piemonte, cioè consiste nell'abolire la più gran parte degli impedimenti dirimenti dell'ius canonico, non solo di quelli posti nell'interesse della morale evangelica, come sarebbero quelli della cognazione spirituale, ma anche di altri già in uso nelle leggi romane a difesa dell'onestà naturale. Libertà, libertà di coniugi (quindi di carne) ecco la morale dei riformatori alla giansenistica; per velarla meglio si usa poi un po' di severità nell'annullare in dati casi i matrimoni dei figli di famiglia per difetto di consenso paterno, e nel dichiarare (come si tentò nel progetto suindicato e emendato poi) indispensabili certi impedimenti di puro diritto umano come quello fra cognato e cognata. Così si ha l'apparenza d'essere più severi della Chiesa in certi punti di rara evenienza in pratica, mentre si largheggia negli usuali.

speculativa. Essa sola conosceva il fatto primitivo dell' istituzione delle nozze e i loro fini tutti prossimi e remoti; essa sola sapea che cosa sieno le nozze, che cosa simboleggino, sola sapea il pregio di ciò che celano di spirituale e di eterno sotto la scorza materiale e temporale; essa sola sapea sotto le diverse forme, spesso imperfette, qual ne fosse la completa sostanza; essa sola poi sapea in quale relazione stessero al celibato, quindi sol potea filosofarne con cognizione di causa, e lo fece fin dai primi secoli.

Il primo mistero che si affacciava alla misera ragione umana confusa, era il come l' uman genere, e anzi i più colti e civili popoli e uomini, si fossero inabissati in quel fondo d' ignoranza e di corruzione progressiva che i migliori ingegni pagani, come per esempio Orazio, Seneca, Persio, vituperavano e rimproveravano ai loro coetanei, nell' atto stesso che i superbi censori si dichiaravano impotenti a correggere, non che gli altri, sè stessi. Quel mistero lo rivelò Paolo spiegando che a tanta disonestazione fin dei propri corpi e nei due sessi, erano giunti i pagani in pena di loro superbia (*Rom.* 1). Fu, è, e sarà sempre tomba dell' umana superbia la sporcizia del senso, Dio la punisce così permettendo, e di fatti s' osservano fra i popoli selvaggi e grossieri meno caldi e sfrenati gl' istinti che non fra i popoli civili, orgogliosi di loro cultura. Ma non bastava rivelare agli uomini perchè fossero sì corrotti; v' avevano anche fra quelle genti razionalisti che facevano teorie sulla corruzione, mitologi che divinizzavano e spiritualizzavano il vizio in modo da far perdere perfino la nozione della virtù; ai sacerdoti degli iddi agli epicheurei erano tristamente succedute nel seno stesso della Chiesa sette di eretici lorde ancora di fango paganesco, e prive di senso morale. Quindi le prime parti degli scrittori cristiani furono appunto quelle di mettere sempre più a nudo la fetente piaga del gentilesimo, e di mostrare la virtù de' suoi costumi, contrapponendovi la santità delle nozze e la sublimità della verginità cristiana, dando la ragione di loro differenza nella più o meno perfetta conformità e onoranza alla carne di Cristo, e la ragione di tanta contrarietà della vita cristiana alle usanze gentilesche nella deposizione delle macedie carnali, che il cristiano fa nel battesimo, che pone un farmaco alla piaga di tutti i figli d' Adamo la concupiscenza. Per non citar altri, bastano S. Ignazio (*ad Polyc.*) e S. Giustino (*Apol.* 1, c. 14 e seg. V. anche Moheller, *Patrologia*, t. 1, a. S. Ignazio, p. 171, ediz. di Milano). Clemente Alessandrino, dimostrando il rispetto che si dee al corpo e alla umana natura (*Pedag.*, l. 2, c. 10), e la bontà e proprietà dello scopo del matrimonio, che è la generazione e non la voluttà, combat-

tendo non meno i gnostici rigidi che nel loro puritanismo condannavano le nozze, che i gnostici laici che buoni menavano tutti gl'istinti, rendea ragione del giusto mezzo che tiene la Chiesa (*Stromatum III et passim. V. anche Moheller ibid., t. 2, p. 255 e seg.*) Tertulliano, non ancora trascorso ne' suoi errori ed eccessi, nelle apologie e nei libri *ad uxorem*, ben chiariva quali fossero le nozze cristiane. Lattanzio (*Divinarum Instit., l. 6, c. 23, et de officio Dei, c. 2*) la convenienza mostrava della legge evangelica sulle nozze colla natura fisica e razionale dell'uomo. Ma Agostino, il gran campione contro le turpezze dei manichei condannatori del matrimonio, entrò più avanti, e riepilogando nel suo libro *de bono coniugali* le dottrine sparse nei libri polemici, pose le basi della teoria sul matrimonio, fissando i tre punti precipui di vista in cui tutti gli altri s' includono, *Fides, proles, Sacramentum*. In queste parole si porge a considerare il matrimonio in quanto conviene all'uomo animale come fonte di propagazione, all'uomo libero e morale come contratto, all'uomo fedele come sacramento (*V. S. Thom. in 4. dist. 33, q. 1, art. 1*), e perciò sopra queste fondamentali ed universali idee la scuola fece riposare tutte le teorie sul matrimonio compiuto, perfetto, naturale e soprannaturale qual è il cristiano, che S. Tommaso svolse e fissò con quella superiorità di viste che gli valsero il nome d'Angelo delle scuole.

La materia dei coniugi considerata in tutti gli aspetti e sotto l'impero di tutte le circostanze dai reggitori della Chiesa, che pel corso di 18 secoli ebbero a stabilire le verità dommatiche contro le ripullulanti eresie, a decretare discipline regolatrici delle nozze, o ad accomodarli nella parte mutabile e dispensabile alle circostanze dei tempi dei popoli e perfino degli individui, e svolta dai teologi e canonisti che ebbero a studiar la retta intelligenza delle verità di massima, e la giusta applicazione delle leggi disciplinari, sfavillò nella Chiesa di tanto sprazzo di luce e di tanto fondo di cognizioni, che in essa sola può rinvenirsi un capitale bastante a fare una teoria completa del matrimonio secondo tutte le sue forme ed appartenenze, e a cogliere il concetto puro dell'essenza sua. Mentre a quanti ne vogliono trattare al solo punto di vista umano, politico, o anche religioso, manca qualche elemento, mentre chi lo vuol considerare al punto di vista delle idee e dei veri o pretesi bisogni di un'epoca, d'una nazione, e sulla scorta delle leggi e usanze romane o altre, non può comprendere tutto il vasto e universal pensiero d'una istituzione non sol cristiana, non sol civile, non sol temporanea, ma universale, dalla quale dipendono in tutti i secoli le sorti presenti e future dell'umanità intera,

e quelle anche eterne della maggioranza degli uomini, la Chiesa sola sa per quali fini prossimi e remoti furono da Dio istituite e riformate; sa che cosa furon le nozze nell' Eden, che cosa dopo la cacciata dall' Eden, che cosa dopo Cristo; ella sa che cosa sono le nozze in terra e che cosa simboleggiano, e ne può discorrere da maestra anche parlandone umanamente e dirigendo i suoi dotti, e di più essa sa quali effetti produrre debbano secondo la loro istituzione, non solo pel tempo, ma per l' eternità, che è certo la miglior parte della vita dell' uomo, parte alla quale non potè mai rimanere straniera l' istituzione di Dio creata per dare all' uomo la vita.

Per la qual cosa, se non fossero altro, pur sarebbero sempre sublimissimamente ridicoli per istoltizia quei poveri di spirito che si contrappongono alle dottrine approvate e praticate dalla Chiesa, anche dove non le impone come strettamente dommatiche, non considerando che il cattolicismo oltre all' essere una Chiesa, è anche la sola scuola universale del genere umano, brillante da 19 secoli di sempre nuovi lumi di scienza che spengono tutti i piccoli asteroidi che la filosofia, la politica, la scienza profana talvolta lanciano nel vuoto quasi a sfidarla con un momentaneo fulgore. Sono e saran sempre miserabili parodie, o audaci deturpazioni di ciò che l' autorità della Chiesa inventò e decretò disciplinarmente per tutela dei maritaggi, le legislazioni umane che pretendono dividersi da lei o farle contrasto, come sono e saran sempre fiore d' ignoranza o di mala fede le pretese teorie scientifiche che, non consentendo colle dottrine che essa approvò e diffuse nelle sue scuole, consentono di necessità più o meno da vicino con quelle che condannò negli eretici, o trovò e riformò nei popoli moralmente barbari, colti che fossero o no. La scienza umana non è propriamente necessaria alla Chiesa per insegnare al genere umano ciò che dee credere ed operare, e l' etica indispensabile a questa e alla futura vita, e alla pace del mondo; ma la scienza è il fior naturale che abbellà l' albero della sapienza divina, piantato da Cristo in mezzo al cattolicismo, e dalla Chiesa coltivato. Sarebbe portento se dessa, che possiede tutta la verità teologica e morale, e la medita e applica da tanti secoli, non fosse, anche per natural virtù dell' ingegno umano, la più dotta in tali materie che il mondo pagano ignorò, o su cui sol quasi fece nient' altro che sofisticare deplorevolmente e rovinosamente. Quindi; sebbene la molteplicità dei fini per cui il matrimonio fu istituito, riformato e ordinato da Dio, la complicazione degli elementi di cui si compone, e degli uffizi e relazioni che per esso si pongono in atto, la varietà delle fasi che tale

istituzione percorse, e la varietà degli aspetti sotto di cui può venir considerata in concreto, rechino, talvolta oscurità, e diano luogo a questioni spinose in teoria sovra certi punti accessori; la scienza cristiana però seppe ben tosto abbracciare tutta l'idea del nuziale congiungimento in tutta la sua vastità, e determinarne la sostanza e le verità pratiche rannodandole in sistema anche razionale. E questo sistema razionale, essendo di materia ontologica, non ipotetica, ma fondata sovra basi positive in gran parte dommatiche, essendo di materia non solo speculativa ma pratica, e collegandosi con tutta la teologia, l'antropologia e l'etica naturale e cristiana, non può essere svelto nè scardinato, perchè alcune parti di esso non siano pienamente elucidate, o non sieno confermate dall'infallibilità dommatica. Un vasto sistema speculativo non si compone soltanto d'assiomi e di dommi, ma mette questi per poterne dedurre conclusioni sicure; se è eretico chi nega le verità infallibilmente decise dalla Chiesa, è almeno sciocco chi professa di ammetterle, e poi cavilla sulle deduzioni logiche che ne discendono apertamente, ed è di più temerario e anche scismatico chi ricusa di attenersi in pratica a quelle che la Chiesa approva e segue e dà per norma, ancorchè non le metta nel simbolo (1).

La dottrina cattolica (tanto dommatica che scientifica) getta poi ancora un grandissimo lume sulla materia del matrimonio, e la scolpisce in tutte le sue linee, perchè il cristianesimo fornisce ancora precise idee delle cose che più diametralmente si contrappongono alle nozze, e dalle quali il bene di queste si confina. Poichè il solo cristianesimo sa parlare degnamente della verginità e del celibato, e ne conosce la nobiltà e l'utilità, come sa rendere motivo della vanità e dell'avvilimento del piacere animale; due nozioni a cui la sapienza della carne e la ragione non arrivano, troppo essendo l'uomo interessato ad odiar l'astinenza, e a cercar la fruizione, ed essendo conseguenza di colpa la disgiunzione del piacevole dall'onesto, e la soprannaturale elevazione del celibato virtuoso. Ora siccome per sapere bene di una cosa bisogna saperne un poco di molte altre che l'avvicinano, e

(1) Può essere maraviglioso che la nna materia qual è la trattazione delle nozze rimangono punti teoricamente oscuri, mentre vediamo che la teoria si venne formulando poco a poco anche sui punti i più certi in pratica e i più evidenti? Si vede S. Agostino dubitare talvolta se fossero adulterine o no certe congiunzioni consentite dalla comparsa, in certi casi che oggi sarebbero patenti a qualunque filosofo non che teologo morale.

È nota e celebre la storia di Acidino che esso riferisce. (*V. de Serm. Dom. in Monte, l. 1, n. 50. De fide et operibus, c. 19.*)

molto più di quelle che se le contrappongono e la limitano, ecco perchè i cristiani scrittori, non paghi di ciò che dalle sante Carte e dal natural buon senso sapeano su tali cose, v'unirono la speculazione razionale, e prendendo a discutere dell'entità della verginità e di quella dell'istinto e atto animalesco, seppero formare poi giusta teoria sul matrimonio, che sta come mezzapò fra la celestialità dell'una e la materialità dell'altro. Della quale speculativa un bellissimo squarcio troviamo nell'opera di S. Metodio *Convivium Virginum*, in cui dapprima si fa, per così dire, la teoria della verginità e dei passi per cui Dio venne rivelando agli uomini i suoi pregi, e sollevandoli a castità sempre più frenata, con leggi vieppiù ristrettive della libertà di contrarre i coniugi circa lo scegliere e moltiplicare le mogli (*Orat. 2, circa medium*); dappoi si fa pure una teoria, che potremmo dire fisiologica, del matrimonio e della propagazione, del suo bene secondo natura, e del disordine preternaturale che l'uomo vi patisce o vi opera, e vi si spona il bene che quello è nato a produrre per la sua istituzione primigenia, e per la sua ricostituzione in Cristo (*Orat. 2 et 3*). Certo sarebbero curiosi a fare molti confronti tra le sofistiche e scellerate dottrine del divino Platone, e quelle ingegnosissime e pure delle vergini di Metodio. Ad accennarne qualcuno, sia d'esempio il vedere come Platone con severità farisaica s'arrovelli (nel già citato suo libro 4 *De republica*) contro la nefandezza e l'incesto di chi si sposa pretergressa l'età da lui prescritta ai maritaggi, o senza la designazione del magistrato in quella sua repubblica in cui dava libertà d'adulteri piena ed eguale ai due sessi, e bandiva libertà di unirsi comunque senza matrimonio a quei che ne avevano oltrepassata l'età legale. L'arcigno legislatore conchiudea all'impunità dei genitori, non decretando altra pena se non il non dover-si alimentar la prole nata di contrabbando, se non si arrivò a impedirne la nascita coll'aborto. La vergine per contro, che discorre nella citata orazione 2, tutta è a provare buono il matrimonio, offerto a tutti con inalterabile libertà personale, che niuna autorità umana può in tutto escludere, o da Dio voluto quale mezzo legittimo di concorrere alla creazione successiva degli uomini, e buona per natura la generazione, la quale, anche illecitamente procurata dall'uomo, è in sostanza opera del Creatore, e perciò ne sono di divina origine i frutti. Platone e Teofila tirano le conseguenze dei loro molto diversi principi; Platone non vede nella generazione che l'opera dell'uomo, e un moltiplico di enti da regolare secondo l'utilità della politica: e quindi, lasciata l'impunità ai genitori, condanna come sopra l'in-

nocente misera prole venuta di contrabbando, la vergine cristiana e pudibonda sa che la generazione è opera di Dio creatore (1), per cui si producono sudditi intelligenti della grande monarchia di Dio, e tacciando il vizio dei genitori, non ne versa la pena sulla prole; a cui anzi addita tutte le più belle destinazioni che da nom cristiano possano sperarsi. *Corruptores nuptiarum ipsi quidem cruciandi puniendique sunt, semen vero ipsum formandum et animandum est unde et tutelaribus angelis etiam adulterio conceptas proles commendari accepimus a divino spiritus dictatis libris (Ib.).*

Egli è nella Chiesa, e dalla Chiesa che l'umana scienza e l'etica naturale potè imparare che cosa siano state mai e cosa sieno adesso le nozze, e qual sia la loro relazione col mondo morale; non vi ha nè filosofo nè politico che ne sappia l'abbici appena piglia a discorrerne a punta di sna ragione, collo spirito di contraddire o di tenersi indipendente da tale maestra. *Tu es regula veritatis*, dicea S. Agostino alla Chiesa, *quidquid contra te fuerit non est verum (contra Faustum).*

CAPO VI.

*Dell' essenza del matrimonio e delle sue varie forme e perfezioni.
Il matrimonio è sempre un' identica istituzione divina, sebbene la sua essenza si complichì di molti elementi.*

Se noi studiamo per poco le dottrine delle scuole cattoliche fin dai loro principj, vediamo che se non vi si riconosce nè vi si parla che di un sol matrimonio, e non s' intende che una persona possa considerarsi per un aspetto coniugata per altro aspetto libera, però nel matrimonio in genere la scienza cristiana riconosce diversi stati corrispondenti agli stati degli uomini innocenti, scaduti, rigenerati in Cristo, da cui il matrimonio si pratica; riconosce diversi gradi di perfezione del matrimonio concreto, come sarebbero il legittimo, il rato, il consumato; riconosce distinzioni di forma estrinseca, come sarebbe il più o il meno solenne, il pubblico e il clandestino, ossia occulto; ma il matrimonio in sè è sempre uno, comunque si compia, purchè validamente; e quando è valido, ne nascono tutti gli effetti propri del matrimonio. La Chiesa anzi a poco a poco fece sparire dai codici cristiani non solo le distinzioni in uso fra gli orientali poligami di moglie di primo e di secondo ordine, ma ancora

(1) *Intelligas melius Dei creatricem vim per omnia quidem pertigen-tem præcipue tamen ipsam a se operari hominum generationem (Ib.).*

quelle in uso fra i Romani, secondo cui altra dignità avea il matrimonio per atto religioso per cui la donna diveniva matrona; altra quello per convenzione, per cui diveniva *materfamilias*, altra quello per uso che confondevasi quasi indiscernibilmente col pretto concubinato, e consideravasi come contratto non *liberiorum procreandorum*, ma *voluptatis causa*. Essa mandò in disuso i matrimoni *ad morganaticam* dei Germani, ed i matrimoni per puro consenso che male si distinguevano dai concubinati viziosi, e non elevavano la donna e la prole se non a una legittimità dimezzata. Essa attese a fare che anche nelle forme ed effetti estrinseci tutti i matrimoni fossero eguali, ed imprimendo altamente nei genitori il sentimento della dignità dell'ufficio paterno, e del dovere che li lega rispetto alla prole prima ancor che nasca, essa loro intima di porre nelle loro unioni tutte le condizioni non solo necessarie alla validità e licità, ma anche all'onorevolezza esteriore e legale del connubio, acciò la prole non compaia nella civil società scemata di dignità, come avveniva in quei matrimoni suindicati, leciti, ma imperfetti o mal visti dalle leggi. Che se manca qualche punto essenziale alla sua costituzione, essa non ritiene per matrimonio ciò che ne mentisce solo l'apparenza per legalità esteriore. Ora in che cosa mai dovrem dire che consista l'essenza del matrimonio in genere, da cui conviene muovere per comprendere meglio la natura e la dignità del matrimonio cristiano?

Da ciò che già sopra abbiamo indicato, l'essenza del matrimonio non è semplice, ma si complica necessariamente di molti elementi; perchè è soprammentemente un atto e stato d'uomo spirituale e animale, è un atto e stato in cui l'uomo impegna tutte le sue facoltà dell'anima razionale, e del corpo sensibile, e le impegna in un ufficio che si fonda nella natura, ma tende e si complica, come infra vedremo, in modo essenzialissimo e inevitabile col soprannaturale, in un ufficio che si collega non solo colla sua felicità individuale, ma colla esistenza e felicità altrui e di tutta la società umana, sia religiosa che civile e domestica. Ed è questo che ben intesero i soli cattolici, i quali videro essere il matrimonio ufficio di natura e atto libero di volontà umana, atto religioso e civile e natural contratto, congiunzione d'animi più ancora che non di corpi e d'interessi, epperò non potersi adeguatamente definire per una sola od altra di tali nozioni. Oud'è che dietro S. Tommaso la scuola lo definisce triplicatamente secondo che è originato dal consenso, è posto nell'indivisibil congiunzione dei contraenti, è ordinato all'effetto della prole e della conservazione della società umana (*In 4 lib. mag. sent., dist.*

27, *quaest.* 1, art. 1). Ma non per questo la sana ragione permette di vedere più matrimoni altro naturale, altro religioso, altro civile, che non concordino fra loro, bensì la natura lo proclama e ne prepara, per così dire, la materia, la religione lo forma, la legge politica ossia sociale lo ordina e regola, così che è sempre il matrimonio primigenio che cresce di perfezione e si modifica secondo le circostanze senza mutar natura. Nè mai potrebbe essere religioso matrimonio quella congiunzione che non concordasse col diritto di natura, nè sociale e civile quella che fosse in urto colle leggi della natura e della religione. E perchè la religione mutò di stato prima e dopo la caduta, prima e dopo Cristo, quindi fu naturale che anche il matrimonio, sempre essenzialmente religioso, mutasse il modo di sua consecrazione; e perciò è naturalissima cosa che divenga pel cristiano empia e snaturata la congiunzione naturale, pia ed onesta pria della legge evangelica, come divennero vani e superstiziosi i sacrifici di cose materiali che piamente s'offrivano dai patriarchi sotto la legge di natura o mosaica; e come sarebbe non già sacerdote ma intruso ed empio chi pretendesse esercir gli uffizi sacerdotali senza la sacramental consecrazione dell'ordine (1). Del che però diremo infra più in disteso, bastando ora sol l'osservare che non

(1) Alcuni teologi (fra cui il Balli) per sostenere la divisibilità del sacramento dal coniugio, anche fra cristiani, pigliano a rovescio la comparazione anidicata coll'ordine, e dicono non tutti gli ordini sono sacramento, dunque può darsi che anche fra i cristiani non tutti i matrimoni sieno sacramento. Ma il loro passaggio non corre, gli ordini che non sono sacramento o per tali non si reputano, non sono che sacramentali d'istituzione umana, prerequisites non necessari iure divino al sacerdozio, come in altro modo sono prerequisite non necessario alle nozze gli sponsali, per contro costoro quando vogliono sostenere che si dà anche fra due cristiani matrimonio valido e non sacramentale, vogliono un vero matrimonio che, salvo l'effetto soprannaturale della grazia, produca tutti gli effetti propri ed esclusivi delle nozze, cioè il vincolo e la legittimazione dell'uso. Acciocchè dunque il paraggio corresse, bisognerebbe che potessero dire non già che nella Chiesa non tutti gli ordini sono sacramento, ma che non tutti i sacerdoti sono sacramento, e che nondimeno per altra consecrazione si ottiene una vera facoltà di sacrificare, e di presiedere alle cose sagre. Lo stesso corre a poco presso circa la penitenza addotta dal medesimo autore, con dire che non ogni penitenza è sacramento; ma chi non vede che non ci è paragone fra una virtù individuale privata e un atto sacramentale e giurisdizionale che si passa fra due persone. Del resto anche qui si trova che la penitenza e l'atto suo nella sua picchezza includono sempre e di necessità il sacramento, almeno in voto e in obbligo, senza del che la penitenza non fa il suo effetto di riconciliare con Dio il peccatore che ne è diviso per colpa grave. Dunque nemmeno qui vi sono due modi essenzialmente ed ontativamente diversi di riporsi in grazia di Dio sacramentalmente cioè o senza sacramento: il modo unico è il sacramento, la penitenza virtuosa e gli atti di lei non sono che prerequisites al sacramento, non capaci per sè di sostituirlo, nè di disobbligarne il peccatore.

v'è vera antitesi tra il matrimonio cristiano e quel naturale e il civile, nè sono come diverse specie di egual genere, ma sono sempre lo stesso matrimonio diversamente appropriato alle diverse condizioni dell'uomo e della società religiosa e civile; talchè o non è matrimonio nemmeno naturale quello che non è sacramentale e sociale dove lo dovrebbe essere, o se è matrimonio naturale, nulla gli manca delle altre qualità che le leggi non le tolgono quand'anche solo impeditamente lo vietino.

La complicazione che si trova nell'idea dell'essenza del matrimonio fa sì che esso può vestire varie forme esteriori, e queste forme più o meno son perfette, secondochè più o meno bene esprimono tali nozioni; l'esprimerle però bene o no non le esclude; epperò si contrassero per secoli veri matrimoni in cui niuna mancava delle idee essenziali, sebbene la forma una sola od altra ne esprimesse. Purchè le altre idee sostanziali non ne fossero escluse, attuavansi queste implicitamente; fu però l'imperfezione delle forme grade occasione di mal intendere poi, di mal definire e di mal regolare il matrimonio, considerandolo sotto un solo od altro aspetto. Così accadde ai legislatori che nelle nozze solo parvero considerare la generazione, e lasciando contrarsi i matrimoni per solo uso, non altrimenti discernibile dalla viziosa pratica che per l'animo dei consuescenti, tanto s'avvezzarono a non vedervi quasi altro che la procreazione, che spesso poi delle nozze decretarono come se fossero dirette al solo punto di vista di quel giure che, secondo l'informe definizione dei romani giureconsulti, *natura omnia animalia docuit*. Così succedde ai moderni socialisti Sansimoniani o altri, che regolar vorrebbero come Platone le nozze a mo' d'accoppiamenti belluini. Simile cosa accadde in altro modo a quelli che tracciarono le forme matrimoniali sulla mera idea di contratto, e ne vollero disporre civilmente, come degli altri contratti naturali dispone la legge civile, e lasciarono libertà ai coniugi di sciorre per meri arbitri ciò che per libera elezione aveano pattuito. Uno dei primi atti dei rivoluzionari francesi nel 1789 fu quello di proclamare che il matrimonio non era più altro che un contratto puramente civile, e che il divorzio era essenzialmente compreso nei diritti della libertà individuale. L'idea del contratto era l'unica ivi presa per norma, e il matrimonio diveniva una semplice, materiale e legale donazione rivocabile, come già presso i Romani, e molto più presso gli orientali, era stato una vendita della donna. Abusarono per contro dell'idea religiosa quegli eretici che condannavano le seconde nozze, in cui esiste meno espressiva la figura della unione di Cristo colla Chiesa indicata da S. Paolo, e

per l'opposto sembrano mostrarsi più potenti gl'istinti materiali, onde costoro non vollero vedere nelle seconde nozze che una derogazione all'onore e santità delle prime, quasi che la morte naturale e corporale non ne rompesse il vincolo spirituale e divino.

Per le cose suddette noi dunque vorremmo fare intendere che nella nozione del matrimonio entrano molti elementi, ma che non perciò sono molti matrimoni, ma un solo. No; a propriamente parlare, non vi è un matrimonio naturale, altro civile, altro religioso, perchè le nozze sono ufficio di natura, e natural via alla moltiplicazione del genere umano, e perciò anche dei cittadini e dei fedeli; non vi è un matrimonio contrattuale, nè altro sacramentale, perchè la naturale e la civil legge esigono il consenso dei coniugandi, e Cristo elevò, secondo la frase del Tridentino, il contratto nuziale a sacramento. E sempre lo stesso matrimonio, e di tutte le congiunzioni che lo schema presentano di matrimonio, due sole quistioni si possano istituire: se siano matrimonio o turpitudine: se siano più o meno perfette in qualche parte e forma loro. E difatti la Chiesa non conobbe mai che due specie d'impedimenti ai matrimoni: i dirimenti che ne tolgono l'essenza, così che non possa mai nascere il vincolo, nè porsi in essere il matrimonio finchè un di quelli dura; gl'impedienti che viziano e rendono illegittimo e spesso colpevole l'atto del contrarre le nozze, ma non viziano punto le nozze in loro stesse. E perciò ancora, mentre di comune accordo tutti i moralisti condannano come rei tutti e singoli gli atti coniugali fatti in virtù d'un matrimonio nullo, durante ed essendo cognita la sua nullità, condannano come reo il solo atto del contrarre un matrimonio illegittimo, e il perseverare nella disubbidienza alle leggi quando potrebbero i coniugi ripararvi, ma non condannano punto l'uso d'un matrimonio contratto illegittimamente per impedimento solo impediente.

Vorremmo ancora far intendere che male si definisce il matrimonio col dirlo solamente o un atto naturale, o un atto religioso, o un contratto, e col cercarne la formola essenziale in una sola di queste cose, mentre di tutte tre si compongono; la formola che una sola ne esprimesse, dovrebbe essere considerata come solo accidentale o breviloqua, includente però implicitamente le altre.

La prima avvertenza pertanto che bassi a fare nel teorizzare circa l'essenza del matrimonio è di torre il carattere d'universalità a quelle idee singole, nessuna delle quali basta sola a dar idea del tutto, epperò non basta neanche a servire di base ai

sistemi di diritti di obbligazioni e di leggi, che molti derivano dall'una o l'altra di quelle idee cui coltivano, trasandando le altre. Che anzi vorremmo sì osservasse che fra le molte cagioni per le quali la parte teorica circa il matrimonio è rimasta ancora in molti punti dubbiosa, controversa, oscura nelle scuole, e per cui ora dai politici razionalisti le dubbiezze e i difetti dei sistemi scolastici si portano nelle legislazioni a sovvertimento delle regole pratiche inconcusse da secoli, la cagione principale è questa del voler o considerare una sola idea per sostanziale, e perciò farsi un tipo affatto scemo e nullo del matrimonio, o considerando le diverse idee che dan vita alla nozione delle nozze, dividerle e distinguere quindi il matrimonio in tante specie, differenti non solo per accidentali varietà e perfezioni o difetti ma differenti per sostanza. Non è però la Chiesa che abbia mai insegnato nè suggerito tali aberrazioni, poichè anzi ella ravvisò nello stesso matrimonio primitivo naturale dei protoplasti tutti i lineamenti che variamente si vennero poi col tempo sviluppando e perfezionando per opera divina ed umana nel matrimonio, che nel cristianesimo solo giunse a pienezza di perfezione.

In ciò dire non disconosciamo certo le molte altre circostanze già altrove indicate in parte, le quali contribuirono a rendere oscura, a mantenere incompleta la scienza del matrimonio. Come mai potea essere altrimenti, trattandosi d' un' istituzione che, qual la fece Dio dapprima, esser dovea fonte di doppia vita, poichè Adamo dovea generare uomini immortali e giusti, e dappoi per la colpa di Adamo e l' infezione del genere divenne fonte di vita temporale e mortale, e di attual morte delle anime? Basterebbe ciò solo a porre in confusione le menti umane che non trovano mai realizzato ora in terra il puro ideale della sublimità delle nozze, quali Dio le istituiva da principio. Aggiungasi che il matrimonio è, per la natura e per lo scopo di sua istituzione, cosa che si asside fra i due confini dell' ordine di creazione e di quel di conservazione, cosa divina e umana. Aggiungasi che è consensuale, ma in un genere di contratto che sfugge a tutte le apprezzazioni comuni agli altri contratti; cade sopra materia inapprezzabile e fuor di commercio. Ciò non ostante avendo, per empirismo o per tradizione di scienza e di giurisprudenza, i più dei trattatisti di materie matrimoniali voluto più o meno desumere le loro teorie dalle etiche e dalle leggi paganesche, o accordarle con ciò che non irrazionalmente, e se vuolsi anche sapientemente, era stato filosofato e prescritto dai più saggi fra i gentili (nel che specialmente s' adoprarono i gius pub-

blicisti protestanti), dovettero troppo facilmente contribuire ad oscurarne anzichè snocciolarne i problemi. Poichè non ne conosceano la vera posizione i gentili, di cui non uno conosceva la condizione primigenia del matrimonio e la sua istituzione positivamente divina, quando non era ancor uopo che fosse un freno alla libidine, perchè non potea ancora essere dall' uomo incorrotto, degradato a divenirne un palliativo e un mezzo. Se aggiungessimo poi la considerazione della perturbazione recata nella speculativa cattolica dall' infiltramento delle massime e dello spirito protestantico, operatosi specialmente per opera del giansenismo, del razionalismo e dello pseudo-liberalismo, vedremmo nuove nebbie sorte da tali paludi (1). Ecco certo ben molte cose

(1) Se avessimo spazio a trattare largamente di queste vastissime materie, e a porre a fronte della teoria cattolica sul matrimonio quelle dei protestanti e dei semiprotetanti, vedrebbeasi la miseria o l' incoerenza di queste a petto di quella. Per ridurle le cose in breve si trovano presso i protestanti (e presso i loro acolitì per quanto ad essi si accostarono): 1. molte verità ed idee cattoliche nel matrimonio, ma sconnesse, sbandite e debolmente difese. 2. Molti errori massicci e intollerabili non che antievangelici, antinaturali. 3. Molte cose certo poste in dubbio. La radice prima di ciò si è che i protestanti e i razionalisti *omni* generis, che trattano di giure di natura, se non partono dalla morale dell' esigenza degli enti che si risolve in ateismo e in epicureismo, partono dal puro deismo. Essi parlando di *ius naturale* fanno troppa astrazione dal cristianesimo, come se il Vangelo in quanto spiegò, e compì la morale antica, non sia la cosa la più razionale e naturale del mondo, come per contro il diritto di natura e la religione primigenia furono un vangelo iniziale. Basta quell' astrazione importuna per mettere tutti coloro fuor del caso di trattar bene e razionalmente davvero del diritto naturale, e specialmente del matrimonio istituzione divina positiva. Non potendo dire molto di queste cose mi contento di indicare il Puffendorf che, fra i trattatisti protestanti, è dei primi, e maestro a molti altri; vedrassi facilmente come confonda e snervi tutta la teoria dei coniugii col suo razionalismo. Sembra che il matrimonio consideri come se fosse soltanto istituito da Dio per ripopolar la terra, cui la morte rapisce i suoi abitanti, ma di vincolo divino omette di fare parola (*De iure nat.*, I, 6, e. 4, a. 2). Parla del pudore, e non volendo darne la vera ragione storica e rivelata, nega che nulla vi sia di per sé indecente nemmeno dopo la colpa, e non sa più spiegare come esista la vergogna e la disonestà (*ib.*, 29, 30, 31), ossia dà fallitissime ragioni di questa come pure del divieto delle nozze in linea retta (32). Ai matrimoni applicando il giure consuetudinario dei patti fonda malamente l' impero domestico del marito, permette in molti casi il divorzio, e pone anzi un principio da cui produrre la giustizia dei divorzi così, che dietro le sue premesse dir si dovrebbe ingiusto il diritto evangelico che tien legato il contraente a colui che comunque gli manca grandemente di fede (20, 24, 22). Ponc fra le competenze del potere civile il comandare e vietare in genere il matrimonio ai sudditi singoli (8). In sostanza esso misura le sue idee sulla propagazione sol dalla necessità della morte; perchè la terra non manchi d' abitanti: misura le idee sulla costituzione del matrimonio sol dalla necessità di provvedere perchè ognuno possa aver prole certa, e possa queste educarsi, e dalla necessità di conservare l' ordine e la pace nelle società umana. Misura poi i diritti e i doveri speciali e rispettivi dei coniugi fra loro dal patto nuziale. Queste sono le idee dominanti alle quali mesce alcune reminiscenze cristiane,

per fare sentita la misteriosità intrinseca della natura del matrimonio, e le molte ragioni per cui la ragione, lungi dal sollevare quell'angolo del velo che talvolta è in sua mano anche pei misteri i più reconditi della natura e del soprannaturale, s'implicò in molte quistioni scabrose e sottili, disse molte verità, ma spesso non seppe accordarle fra loro, e talvolta lasciò dubbiosi e indefiniti molti loro aspetti.

Colui però che s'addentra un poco nelle investigazioni dei sistemi teorici sul matrimonio, che cosa debbe concludere se vuol essere savio, se non che in un punto sì vitale per la religione, per la società e per l'esistenza del genere umano intiero, in un punto sì positivo, sì pratico, il razionalismo dee andare più che mai guardingo? Che cosa dee fare se non prender dalla suindicata parziale deficienza delle teorie razionali tanto maggiore argomento a venerare la sapienza sopraumana della Chiesa, e a comprendersi d'infinita gratitudine a Cristo che la donò di sapienza e d'infallibilità supernaturale? Perchè egli è per verità portentoso che con tanta oscurità e oscillazione dei lumi, con sì poca fermezza dei principi razionali per dedurne le conseguenze *a priori*, la Chiesa abbia saputo e potuto formulare una legisla-

ma che danno un complesso di teoria che logicamente mette capo alla anarchia del matrimonio, e ai connubi socialistici. E difetti ormai nel protestantismo le massime e le teorie piegano al comunismo, e le nozze non sono più che un nome, non si reggono nè per leggi civili, nè per virtù delle religiose dottrine, ma per abitudine residua di buon senso e di civiltà cristiana. Questa confessione la faceva già sul conto del protestantismo tedesco la *Gazzetta di Berlino* dietro altri scrittori protestanti: il matrimonio razionalistico e naturalistico diviene fra cristiani anaturato e brutino (*V. Annali delle scienze religiose, Roma 1836, vol. 3, n. 7. Sopra l'odierno stato del diritto matrimoniale in Alemagna, vi si riferisce e commenta anche l'articolo succitato*).

Per addurre poi l'esempio d'uno di quei pubblicisti cattolici che andarono alla scuola dei protestanti, citeremo il Lampredi, autore del più elementari e riservati. Nel suo trattato di diritto pubblico universale (*lit. 2, cap. 46*) per dare ai suoi allievi idee rette sul matrimonio, giunge col suo razionalismo a ridurre in ipotesi presso che tutte le nozioni del matrimonio, e si contenta di criticare Platone con dire che *non pensava rettamente nel volere la comunione delle mogli*, Licurgo con dire che *sembra che dal diritto naturale si scostasse*, con quelle leggi sulle nozze eotanto infami come le abbiamo vedute (*ib. § 2*). Secondo il Lampredi la società coniugale è libera di sua natura (anche dopo il contratto) come tutte le altre associazioni patetiche; quindi per renderla obbligatoria e indissolubile esso va a cercare, come i protestanti, altri titoli desunti dalla sole utilità e danno dei coniugi, della prole, del genere umano; deducendo da questi titoli soli le leggi del connubio; anche il divorzio, anche la poligamia gli riescono conciliabili colla legge di natura nei casi in cui quei danni non s'incontrerebbero (*ib. § 3*). Sebbene Lampredi indicò di quando in quando le prescrizioni evangeliche con rispetto e lode, prescindendo esso affatto dalla istituzione positivamente divina del matrimonio primitivo, fabbrica colla ragione mancante di base ontologica la più falsa e la più anticristiana teoria sul coniugio.

zione pratica sui matrimoni sì fissa, sì evidentemente conferente all'onoratezza divina delle nozze, e alle loro umane utilità, sì eminentemente schiva ed emendatrice di tutte le traccie di barbarie e di lassismo, che infettarono e razionalmente dovevano infettare le legislazioni di tutti i codificatori civili, che non vollero o non poterono averla a maestra.

Son però tutte contrarie le conclusioni che i dottrinari del tempo nostro tirano dalle oscurità suindicate; calcando la via degl' increduli, e adottandone implicitamente il principio, non vogliono misteri; ciò che loro non pare dimostrato, è come se non fosse; spesso di più chiudono gli occhi all'evidenza per non confessare dimostrato ciò che contraria i loro intendimenti, ed esorbita dal punto di vista parziale, ristretto utilitario, sotto di cui loro interessa di considerare le nozze. Così si credono di potersi ad un tempo dire cattolici ed eminentemente razionali, sebbene professando *pro forma* un ceremoniale rispetto ai dommi e al sacramento cristiano, si tengano dispensati dall'obbligo di ossequenza verso le leggi e le dottrine approvate dalla Chiesa, e liberi in pratica di raffazzonare le nozze a talento e a paganesche foggie. Egli è così che il dottrinarismo pervertì in Francia ogni cosa; esso si fondava sovra la sofistica eclettica che levava il *cap-pello al cattolicesimo*, ma professava di nulla credere nè aver per regola che non fosse evidente. Se tale regola è follemente superba nella speculativa, è pazza nella pratica, poichè le cose sono quel che sono, e dove la luce della scienza s'oscura non cessa però il bisogno di regole pratiche, ed è imminente il pericolo di cadere in rovinosi errori, se all'immaginazione si ricorre, anzichè alla sperienza e alla soprannaturale sapienza che brilla nella Chiesa e nelle sue leggi.

CAPO VII.

Si considerano partitamente gli elementi di cui si compone l'ideale del matrimonio, le varie nozioni e forme sotto di cui suole essere presentato, e la ragione loro.

Dobbiamo ora prendere ad esame uno ad uno gli elementi di cui si compone l'ideale del matrimonio, per vedere meglio come ciascun d'essi entri in composizione per modo che non solo nessuno di tali elementi basta per tipo del matrimonio, ma più ancora nessuno dei medesimi sviluppa in tal composizione tutte le forze, e produce tutte le conseguenze di lui proprie, e che svilupperebbe da sè solo.

La prima e la più fondamentale nozione che si dà del matrimonio è l'essere ufficio di natura, anzi esigenza dell'umanità stessa che per quello si dee moltiplicare. Ma una siffatta esigenza di natura si attua poi essa nei singoli individui da dar loro il dovere specifico di soddisfarvi, e il diritto di non potervi essere impediti da altri che dall'autore della natura? Si attua in tutti i matrimoni, così che matrimoni non sieno quelli in cui questa non venga compiuta? Questa fu l'idea di tutti i materialisti che dall'istinto o bisogno animalesco desumono i diritti e i doveri dell'uomo. Costoro, considerando nel matrimonio la parte la più grossolana, che risponde all'ufficio di natura nell'infimo de'suoi gradi, credertero di fare assai per l'onestà delle nozze se, condannando il celibato, consentivano a riconoscere che l'animale uomo si dovesse differenziare dall'animale bruto sol col rigettare la promiscuità, e col riconoscere nei genitori l'obbligo dell'educazione non meramente fisica, prolungando e ampliando perciò la durata e i doveri coniugali, secondo il bisogno della prole. Del resto, per costoro l'essenza del matrimonio fu posta nell'istinto generativo, e in un preteso dovere universale di soddisfarvi.

Questa fu anche in altro senso l'idea di non pochi cristiani, meno spirituali dei giureconsulti romani che dichiararono potere consistere matrimonio e virginità (*ff. De rit. nupt.*, l. 6, 7), e le nozze posero nel consenso, e non nel fatto fisico. Lutero e altri dopo lui da quell'idea stessa dell'ufficio di natura, rinviagorendola colle altre tolte dalla rivelazione positiva, e dal precetto *crescite et multiplicamini*, cavarono titolo a negare ogni potere alla Chiesa non meno che ai Principi, e a qualunque autorità sulla terra, d'impedire o dirimere i matrimoni non espressamente vietati da legge divina, naturale o rivelata. *Homo non habuit ius tales leges condendi, et christianis per Christum libertas donata est super omnes leges hominum, maxime ubi lex divina intercedit* (*Luth. 4, de captiv. Babil.*, c. de matrim.). Ecco adunque che Lutero già ai suoi di intendea la libertà cristiana come l'intendono i moderni socialisti del cristianesimo ammendato, cioè qual una dissoluzione di tutte le leggi e le autorità umane, e uno sfrenamento della carne; esso intendea come un precetto di natura il contentarne gl'istinti, quasi come l'intendono i Furieristi del nostro secolo, come se Dio non avesse fatto l'uomo morale per altro che per renderlo più squisitamente cinico, facendolo doverosamente obbligato alla riproduzione in onore dell'infinito sviluppo dell'umanità ideale. E ovvio poi il vedere che a costoro che posero tutta l'essenza del matri-

monio nell'ufficio generativo di natura, rimase difficilissimo se non impossibile discernere il matrimonio dal concubito, onde i più forseinati leciti o doverosa dichiararono ogui obbedienza alla natura sebbene corrotta, e i più razionali tutta la morale delle nozze misurarono dalla capacità del generare e dalla necessità dell'educar la prole. Ma questi limiti erano intollerabili alla libidine; Lutero avea già perequato in diritto il matrimonio colla promiscuità quando esclamava: *Si nolit uxor, veniat ancilla*; quindi gli anabattisti de' suoi tempi e i protestanti d'ogni paese in gran massa rupperono ogui freno, talchè ovunque si pian- tò la riforma issofatto, i divorzi, gli adulteri, la poligamia e ogni sorta d'infamie la turparono, cou grande compianto dei capi men disonesti, e di Lutero stesso; cosicchè potè dirsi che non tanto il sacramento del matrimonio quanto il matrimonio stesso veniva abolito in seno alla riforma (V. Dollinger, *La réforme*, t. 2 *passim*). Il vero è che, siccome senza la virtuale condizione richiesta dall'ufficio di natura non si distinguerebbero le nozze da altri contratti e società di benevolenza o di religione, così colla sola idea dell'ufficio di natura non si distinguerebbero le nozze dalle congiunzioni fornicarie e temporarie, e non vi sarebbe più libertà fra celibato e gamia; quindi vuolsi ritenere che il matrimonio è ufficio di natura, ma che la natura non è la sola a costituirne l'essenza, e ordinarne i fini e i doveri.

Il matrimonio è un atto e uno stato essenzialmente religioso. Quando noi diciamo questo, ricordiamo d'aver già avvertito che facciamo astrazione da qualunque forma visibile di rito, di religione positiva, e da qualunque aggiunta di grazia cristiana; diciamo che essenzialmente, per sè, il matrimonio è atto e stato teocratico, e lo è presso tutte le genti sia che il riconoscano esplicitamente per tale o no; perlochè diviene poi altresì un atto religioso, tutto *sui generis*, e d'indole diversa assai dagli altri atti tutti di culto. Suol dirsi atto religioso in senso stretto quello per cui l'uomo si pone in comunicazione con Dio per tributargli ossequio, invocarne aiuto o perdono, rassegnargli sè e le cose sue. Nel matrimonio v'è questo implicitamente, poichè l'uomo fu creato da Dio naturalmente religioso, cioè con naturali uffizi verso Dio, e di più fu nell'atto stesso del crearlo chiamato da Dio a uffizi, a religione e a destinazione supernaturale; cosicchè, quand'anche si consideri il matrimonio qual uffizio di natura, è uffizio di natura non solo fisica, ma morale e religiosa, e avviata già a celesti destini (1).

(1) L'ufficio di natura non si restringe alla semplice propagazione della specie, nè al ripopolamento della terra ogui di disertata dalla morte. Questo

Ma v'è di più: È di tutta certezza è anzi di fede, per le parole del Genesi e per quelle di Cristo, che non si costituisce il

secondo fine dell'istituzione del matrimonio, considerato dal protestanti fra cui Eneccio (*El. iur. nat. et gent. l. 2, c. 2, § 26*), non ha nemmeno valore, poichè il matrimonio fu istituito da Dio quando la morte non era ancora entrata nel mondo, e Dio non fece l'uomo per la terra, ma la terra per l'uomo, nè il popolar la terra fu il fine inteso da Dio nel produrre il genere umano. L'ufficio di natura meglio si spiega dal fine vero di Dio espresso dal medesimo Eneccio (*ib. § 27*) e che fu quello di far non solo che gli uomini esistessero, ma che venissero a partecipazione della vera felicità. La qual vera felicità e perfezione non può consistere per l'uomo (sebben considerato nella pura sua natura, e fatta astrazione dalle felicità soprannaturali alle quali fu chiamato in cielo) in una semplice esplicazione di sue facoltà naturali, se non vi si aggiunge la considerazione del dovere e del bisogno che ha di rendere a Dio il culto che gli compete, e di entrare in relazioni ossequiose con lui per soddisfare a un dovere di natura, ottenerne grazie, e perfezionarsi e felicitarsi secondo la sua natura morale. Quindi ancorchè si consideri il puro e mero stato di natura, trovesi che l'ufficio di natura che è il matrimonio comprende già da per sé un fine religioso di generare cioè di educare uomini adoratori di Dio in terra, uomini professanti la religione naturale, e che il primo dovere dei coniugi che ne consegue è quel di educar la prole a questo fine per due motivi: l'uno perchè è debito d'ogni uomo tale ufficio verso Dio, l'altro perchè è condizione di sua perfezione e felicità in qualunque stato ei si supponga posto. Quindi l'idea religiosa è inseparabile cotanto da quella del matrimonio che traspare nella sua istituzione stessa come fine prossimo di Dio, che non creò il matrimonio qual mezzo di moltiplicare gl'individui umani se non per quel fine stesso per cui creò Adamo, pel fine cioè che lo servissero anzitutto colle loro forze naturali, e servendolo si perfezionassero e felicitassero anche naturalmente. Traepare nell'essenza del matrimonio che se è ufficio di natura, è ufficio di natura retta e completa. Traepare nel dovere dei coniugi e nel bisogno della prole, mentre se l'ufficio di natura comprende, come tutti consentono, il dovere di educare la prole e recarla a stato di perfezione e di ben essere, questo non s'ottiene se non posta la principale sostanza e condizione dell'educazione dell'uomo morale che è quella di farlo ossequente a Dio. È dunque giusta la ragione che dell'essenza e dal fine del matrimonio come ufficio di natura el trae dagli etici e dai pubblicisti per provare il dovere di educar la prole, ma è più che imperfetto il fine che l'Eneccio assegna all'educazione, acciò che la prole non divenga peso inutile alla terra, ma cresca in membra idonee del genere umano (*Ibid. 27*). Si vede in questa misera idea del succitato autore la traccia o il seme dell'umanitarismo moderno, secondo cui l'uomo non è considerato che nei suoi rapporti coll'umanità ideale, come se Dio facesse gl'individui per onore e amor della razza e non per sé. Osservi di passaggio come quest'idea sia contraria alla cristiana, che ci rivela che Dio fece l'uomo e fe ogn'uomo per sé stesso; come sia degradante, poichè mentre il socialismo si agita forsennatamente e gridare contro l'oppressione e l'exploitation dell'uomo dall'uomo, finisce per consecrare le inossianze delle oppressioni, volendo supporre che l'individuo umano non esiste che a titolo di mezzo e di strumento d'ingrandimento e perfezionamento del genere, del Tutto umanitario. Ingrandimento però affatto vile, perchè la razza umana vi è considerata come fatta solo per popolare il nostro pianeta, al modo stesso che le razze belluine che fanno parte del sistema terrestre e non hanno altra destinazione che di ornare e di avvivare la terra. È però condizione propria di tutte le antropologie anticristiane il divenire un altro capitolo di zoologia, i pagani, i protestanti, i socialisti a ciò arrivano coi loro principi.

coniugio fra i due contraenti se non per virtù e intervento di Dio; non si forma il vincolo indissolubile agli uomini se non da Dio; la prima cagione del matrimonio, dice S. Tommaso, è la virtù divina, il consenso non ne è che la causa istromentale (in 4 sent. dist. 25, q. 2, a. 2; ib. dist. 27, q. 1, a. 2, quodlib. l. 5, 15). Nè piglia norma lo stato matrimoniale se non da una legge divina, inalterabile, che ad ogni momento, per quanto duri la congiunzione, piega le volontà dei congiunti sotto il giogo matrimoniale, e piega altresì quella dei legislatori umani, così chè di tale umana cosa non possano disporre con quella supremazia di potere con cui usano a servizio del pubblico e per ragione di stato, delle persone e cose dei cittadini. Questa teocrazia divina è ben altra da quella che regna universalmente su tutte le altre relazioni fra uomini e su tutti i loro atti. In questi Dio sancisce dall'alto i doveri naturali, e le promesse reciproche dei contraenti fatte a termini di giustizia e di buona fede, ma non menoma perciò la libertà agli uomini di rinunciare ai loro diritti nativi o convenzionali, di modificare o revocare i loro accordi; lascia anzi ai poteri umani l'autorità di poterli annullare anche *post factum*; tutto all'opposto nel matrimonio. Non v'è legislatore assennato che si sia tenuto mai autorevole tanto da far leggi sulle più intime e naturali relazioni fra i coniugi, o leggi retroattive e dissolutive dei matrimoni legittimamente contratti. Per quanto grande virtù si sieno attribuite i legislatori umani sulle nozze, tutta si rivolse sempre a mezzi indiretti per impedire che certe nozze si contraessero, togliendo ai contraenti la capacità di contrarle e di farne nascere il vincolo, a considerar abusivamente come revocabile il consenso dei contraenti per mezzo dei divorzi, ovvero a considerarne rotto il vincolo per qualche delitto dei coniugi, come sarebbe l'adulterio; ma niun legislatore umano mai si attentò di dar legge sulla sostanza dei matrimoni ben fatti una volta, nè di supplire colla sua autorità al voler delle persone. È questa un'implicita ricognizione di un vincolo divino, indissolubile, che si raccoglie da quelli stessi che non conobbero nè la divinità nè l'indissolubilità delle nozze, e si reputarono autorizzati a permettere ai coniugi il divorzio, o a dichiararlo come conseguenza dell'adulterio e della morte civile, o di altro simile fatto dai coniugi.

La ragione per la quale il matrimonio è essenzialmente teocratico si è perchè è questo un atto che implica un che di supernaturali, non dico tanto in senso relativo quanto in senso eccedente la natura umana a giudizio anche della stessa umana ragione. Si tratta primieramente di un dono picinissimo che due

persone si fan mutuamente di loro stesse, dono che cade sovra una proprietà che l'uomo non ha di sé stesso. Se Dio non avesse istituito, autorizzato, regolato questo dono, e non intervenisse a confermarlo, gli uomini non avrebbero diritto nè all'alienazione, nè all'acquisto; ora che si parla tanto del diritto imprescrittibile della libertà, non vedesi che è desso l'achille dei socialisti contro il giogo del matrimonio, e che l'argomento è ineluttabile senza l'intervento del padrone ultimo della libertà? (1). Si tratta nel matrimonio di congiungere non due corpi, ma due anime e due volontà libere, slegate ed eguali in diritto l'una rispetto all'altra; si tratta di congiungerle assolutamente in tutte le forme della vita, e non solo ristrettivamente a certi rispetti, irrevocabilmente e non precariamente come accade in qualunque altra congiunzione contrattuale. Ora qual forza può stereotipare quei due? Si per modo che non solo *quod factum est, infectum fieri nequeat* (come succede in tutti gli atti umani che prendono spazio nel tempo, e influiscono poi sugli ulteriori doveri e vita dell'uomo), ma così che le due parti non possano poi rinunciare ai loro diritti rispettivi in tutto, nè obliterare gli effetti di quel primitivo patto? Qual forza, dico, potrebbe ciò, poichè la volontà umana, essenzialmente libera, è sempre essenzialmente mutabile? Quindi appare che l'universalità è indissolubilità del vincolo matrimoniale ha qualche cosa di supernaturale: e di fatti i cattolici lo ripetono dall'istituzione positiva di Dio fatta del matrimonio, e non dal solo voto della natura e dalla mente ragionevole dei contraenti. Nè poteva essere commessa alla natura la primordiale istituzione del matrimonio. Si trattava in quei principi del genere umano di creare la società umana, e di porre la prima linea dell'ordinamento del genere intero, acciò componendosi esso d'individui liberi e diversi di sesso, si riducesse però a sociale unità; ora l'ordinare l'uman ge-

(1) L'uomo non essere padrone di sé stesso, ma essere di Dio, l'aveva rapito perfino Seneca; i pubblicisti e i filosofi tedeschi protestanti e increduli cominciarono a supporre nell'uomo un'occupazione di sé stesso, e quindi un titolo eteo di padronanza che l'uomo avrebbe di sé o delle membra sue, i sofisti di Francia e alcuni d'Italia tolsero il bel pensiero per fondarvi sistemi di libertà individuale. Thiers vi fondò il sistema suo della proprietà (*De la propriété*, t. 1, c. 4), altri sofisti (fra cui un professore di filosofia in Francia, Laroque, in un corso a uso delle scuole) dedussero dallo stesso principio che la prostituzione, la poligamia, la poliandria, la piena libertà di contrarre matrimoni con chiunque e sotto qualunque condizione, e di scioglierli, è naturale ed essenziale all'esercizio della prima e delle più imprescrittibili delle proprietà dell'uomo, e che nessun potere umano gli può torre o violare (*Le commun. et ses causes*, part. 2, pag. 331). Laroque non si peritava del potere divino, e dal suo principio deduceva anche il diritto imprescrittibile del suicidio.

nere, nelle due massime sue frazioni, era atto fondatore dell'ordine morale in terra, e totalmente divino. Se Dio non avesse istituito positivamente il matrimonio sin da principio, gli uomini con tutti i loro istinti, con tutto il voto della natura, con tutto il lume della ragione, non l'avrebbero mai inventato, e i due sessi non si sarebbero mai uniti se non in mere congiunzioni pattizie, in mere associazioni materialmente generative ed educative, o di mutua benevolenza e d'amore, ma in veri matrimoni stabili non mai. Difatti ove la divina parola fu ignorata, come presso i popoli gentili, tal società fu un mistero tradizionale, inesplicabile, troppo spesso mal intesa e mal regolata. La società nuziale è la sola che Dio creatore positivamente costituì nell'ordinare il genere umano, e in questa adunò il tipo di tutte le società umano possibili. Nei matrimoni d'Adamo e dei patriarchi si fondava non solo una famiglia, ma una Chiesa domestica, e una tribù o nazione. E dico tanto più in particolare una Chiesa, perchè dove le nazioni erano solo in seme, la Chiesa era già in atto: la famiglia adamitica, e dopo lei le famiglie patriarcali furono, divise ciascuna per sè, per venti secoli le sole depositarie della verità dommatica e morale, rivelata e naturale, o del sacerdozio o del culto che perciò chiamossi patriarcale. Nel matrimonio poi concretamente concepito sta sempre, anche ai dì nostri, in qualche modo il tipo della società religiosa degli uomini fra loro e con Dio, poichè i maritati, secondo tutte le leggi, si pongono in ispecial congiunzione anche circa le cose sacre, ove disparità di credenza non alteri miseramente tal unione, e Dio entra a congiungerli per terzo; sta il tipo delle società pattizie eguali e disuguali, perchè nasce il matrimonio per mezzo di consenso fra due individui per certi rispetti uguali, per altri no; sta il tipo delle società d'interesse e di mutuo aiuto, perchè la si è pure una delle appartenenze della società matrimoniale la comunione più o meno larga e perfetta fra i coniugi dei comodi e dei disagi, dei beni e dei mali in reciproca solidarietà. Non si connette società in terra di cui qualche vestigio non si trovi nella società matrimoniale, ed è perciò che da questa si pigliano esempi ed immagini per ispiegare le altre, e si parla dello spozalizio dell'anima e della Chiesa con Dio, come del connubio dei Principi colle nazioni, e di queste fra loro, e della paternità dei Sovrani rispetto ai loro sudditi, e di quella dei pastori verso i fedeli. Dio dunque, istituendo il matrimonio, creava l'ordine sociale intiero, ne ponea la base nella società coniugale, e dava un tipo agli uomini per combinare poi altre associazioni d'ogni maniera.

Ma una ragione ancora più forte dimostra che Dio dovette entrar per diretto nella matrimonial congiunzione. Appunto perchè è uffizio di natura, e unico mezzo legittimo di propagazione della razza umana, essa è precipuamente destinata non solo all'ordinamento degli uomini che sono in terra, ma alla loro moltiplicazione. In questo senso è l'opera creatrice dell'uman genere intiero che si prosegue per via delle nozze, e si compie non dal lato solo dell'animalità, nè come può dirsi che accada per la proliferazione dei bruti e dei vegetali, ad eseguir la quale basta il concorso occulto di Dio conservatore nell'organizzar la materia e moltiplicar le anime vitali, secondo le leggi fisiologiche d'ogni genere di progeniture. No, nell'uomo ci vuol altro; l'uomo non è capace di riprodurre un suo simile come lo riproduce il bruto, o la pianta dal seme (1). L'uomo genera il corpo, ma le anime son create da Dio quando le infonde nei corpi, secondo la dommatica dottrina di S. Tommaso e della Chiesa. Ecco adunque una creazione di sostanze incomparabilmente più nobili di tutta la creatura organicamente vivente, ecco perciò l'azione di Dio creatore confondentesi con quella di Dio conservatore, azione colla quale esso conserva la specie creando la più sostanziale e la più nobile parte, cioè l'anima, di ciascun individuo che viene al mondo. Non è egli adunque alla ragione stessa indispensabile il riconoscere che, poichè Dio non creò tutti gli uomini da sè solo come gli angeli, ma volle chiamare i primi uomini a concorso di sua opera creatrice successiva, ponesse non solo certa norme ad essi nel cooperare a tanto atto, ma facesse sentire il proprio intervento, e persuadesse agli uomini che il contratto, lo stato, l'atto matrimoniale, non è società, non è opera, non è stato puramente naturale ed umano, ma son tali che Dio vi dee pigliare un'ingerenza tutta particolare, perchè vi dee cooperare non solo con somministranza di forze e d'aiuti all'uomo, ma con creazione di nuove sostanze, atto per sè supernaturalissimo ed eccedente qualunque più bella e più nobile riorganizzazione e animazione sensibile della materia? È perciò che abbiám detto sopra che il matrimonio è tale istituzione che s'incentra tra il sopranatura e la natura, è creativa e conservativa, è divina ed umana; quindi è essenzialmente teocratica, rispetto a Dio, es-

(1) Ricordi il lettore la vergine di Metodio; essa propriamente parla della differenza fra la propagazione dei bruti e quella in cui l'uomo concorre colla sua opera alla formazione di un'immagine di Dio. All'uomo però attribuisce la sola parte iniziale, e soggiugne: *Fieri non potest ut ad maturitatem, et consummationem perveniat humanus foetus nisi formante ipsum, et animante Domino* (Conv. Virg., oral. 2). Da ciò poi ricava l'onore del connubio, e la dignità anche dei parti illeciti in quanto sono anime di Dio.

senzialmente religiosa, rispetto all'uomo, perchè vi si tratta non solo di ciò che vi fa l'uomo come animale e morale, ma di ciò che vi fa Dio come creatore d'anime razionali, e come conservatore e moltiplicatore della razza umana; razza di cui è padre anche per questo rispetto cotanto, che *tam Pater nemo*, per quanto abbia esso in sua bontà onnipotente e infinita partecipato all'uomo anche uno schema di sua virtù creatrice, e legata, per così dire, la sua onnipotenza nel crear anime all'umana opera e volontà nel generare i corpi (1).

Tant'è l'essenziale divinità e religiosità del matrimonio che Dio, non contentatosi di lasciar che l'uomo la congetturasse colla sola sua ragione, fin da principio costituì il matrimonio come opera sua, e ispirò Adamo a profetarne, al dire di Tertulliano (*De anima*) e del Tridentino, per istinto dello Spirito Santo (*Sess. 24, Doctrina de sacr. matr.*) con quelle parole: *Hoc os ex ossibus meis, etc.* Parole che, trapassando tutte le idee di ufficio di natura, di libero contratto, di unione accidentale, esprimono il sentimento del dono che Dio gli avea fatto della compagna, o dell'unità non solo di carne ma d'animi, per cui l'uomo aderirebbe alla donna sua e viceversa, incomparabilmente più che a qualunque altro essere umano, più che agli stessi genitori coi quali l'aderenza di sangue è pur sì stretta e nativa. Ed ecco perchè non il solo matrimonio sacramentale dei cristiani, ma il matrimonio d'Adamo, o ogni vero matrimonio de' suoi figli fu acconcio a simboleggiare (sebbene assai meno perfettamente che quel dei cristiani) la congiunzione del Verbo coll'umana carne, e quella di Cristo colla Chiesa, onde fu detto anche sacramento il matrimonio degli antichi, in senso di simbolo sacro. E sebbene quello non fosse atto a produrre per sè virtù di grazia del Salvatore, come Cristo poi volle e fece per noi, ciò non toglie che una tal qual grazia naturale e concorso divino non rimanesse promesso da Dio all'uomo nell'atto che ei contraeva matrimonio di natura colla divina intervento e assistenza, e con un atto che *ex opere operato* già producea un vincolo non possibile a formare dalle volontà dei contraenti (2).

(1) Lo stesso Platone talvolta e altri pagani videro nell'atto generativo umano, astrazione fatta dal coniugio, un che di santo e di trascendente l'umana natura, e molte cose prescissero per tale atto; ora si trovano cattolici che riducono a pura profanità non solo la parte fisica, ma tutta altresì la parte spirituale e sociale dell'istituzione delle nozze.

(2) Vedi Gerdil, *Del matrimonio, discorso preliminare*. Innocenzo III, parlando della indissolubilità e unità del matrimonio contrattato in pagnola, chiamò sacramento anche il matrimonio degli infedeli: *Cum sacramentum coniugii apud fideles et infideles existat, quemadmodum ostendit Apostolus, etc.* (*De*

Che anche i matrimoni prima di Cristo sieno stati considerati come simbolo dell'incarnazione e dell'unione della Chiesa a Cristo, la è cosa chiara per molti testi di santi Padri, fra cui Agostino ben anche nella pluralità delle mogli premessa agli antichi vide l'unione futura di diverse Chiese a Cristo (*De bono coniug.* 21). Ora questa figura si fece sempre più espressiva a misura che Dio venne rivelando più delineatamente il figurato, e accomodando le sue leggi positive a figurarlo più da vicino. Nell'Eden Adamo nemmeno potea scoprire l'occulto tipo divino su cui Dio modellava il matrimonio umano, poichè non avea ancora nè bisogno, nè promessa dell'incarnazione divina per opera di salvarlo dal peccato non ancora commesso ; oscura n'era l'idea presso i patriarchi, più chiara presso gli ebrei, a cui Dio diede perciò leggi tanto minute sulle nozze, e fra cui ispirò Salomone a celebrar nella Cantica ben altre nozze che non le sue. Ma nella Chiesa quel mistero ebbe compimento e chiarezza, e Cristo elevando il matrimonio a vero sacramento, produsse in questo cosa analoga a ciò che avea prodotto nella religione vera, la quale prima di Cristo non era che in istato naturale e simbolico ; dopo Cristo divenne religione di spirito e di verità, essendo succeduti nella Chiesa i veri sacramenti che conferiscono la grazia di Cristo, ai riti ed atti che li prenunziavano fra i patriarchi e gl'israeliti, sicchè come il vero e perfetto sacerdozio, così il vero e perfetto matrimonio l'hanno soltanto i cristiani, fondato sulla religione naturale e rivelata ad un tempo.

Il matrimonio adunque si chiarisce per tutti questi vari rispetti non già un che di terreno e puramente umano, santificabile, ma un atto e uno stato essenzialmente religioso, non tanto pei riti di cui fu circondato, quanto più per la natura datagli da Dio che l'istituì, e per la prefigurazione che sempre esibì di Cristo e della Chiesa, e pel fine a cui Dio l'istituì non meno di popolare la terra che il cielo. Poichè non è se non per accidentale disordine che ora anche i nati da giuste nozze e da cristiani parenti riescono infetti di colpa e indegni del cielo, sebbene al

cretal. e. 8 de divorc.). Si noti che nell'edizione torinese del corpo del diritto canonico (1786) le parole *et infideles* non si leggono ; forse si stimò di dover correggere un mero errore tipografico ; è bene però notare altresì che, per vero dire, quelle parole non calzano alle teorie allora sciorinate dal Bon nell'università, mentre da quelle parole si avrebbe altresì argomento che possa per parte del coniuge convertito divenir sacramentale la sua unione col coniuge rimasto infedele e incapace di sacramento, il che rende tanto più impossibile trovar poi cristiani congiunti non sacramentalmente in matrimonio qualunque. Checchè sia però del motivo della soppressione di tali due parole le reca il Gerdiil, citando tale capitolo, e si leggono nel testo di Boetio, e senza di quelle il senso non va più bene.

cielo destinati : *ab initio non fuit sic*. Se i protoplasti si fossero serbati mondi dalla colpa primiera, mondi sarebbero stati i loro frutti, e non sarebbe stato il nascere alla vita di natura e a quella di giustizia e di figliazione divina. Osservazione questa che malamente si trascura da molti, i quali, vedendo che il matrimonio non genera ora più che figli d'ira, morti alla grazia, lo risguardano come se fosse stato da Dio istituito per non altro che per quei fini temporali di terrena vita che tuttora produce, sebbene la Chiesa non cessi dal proclamarlo onorevole e grande, anche perchè remotamente almeno prepara i cittadini a lei e al cielo, essendo anzi obbligo dei genitori di tosto far tali i lor figli col battesimo. Mentre però noi diciamo che il matrimonio fu, è e sarà sempre immutabilmente un atto religioso, notiamo però come si differenzia da tutti gli altri atti consueti di religione.

Noi consideriamo questa essenzial divinità del matrimonio come propria sua, e non come propria dei contraenti; consideriamo religioso il matrimonio come considerasi religioso il giuramento, indipendentemente dalla fede, pietà o empietà di chi lo professa, e perciò solo che nel giuramento s'invoca Dio stesso per testimonio. Niente di più naturale, di più profano che chiamar un testimonio; ma quando il chiamato è Dio, sialo per ossequio o per insulto, l'atto veste un carattere religioso. Così dicasi del matrimonio; per quanto si voglia profano il consenso o contratto dei coniugi che s'uniscono matrimonialmente in società individua, e si danno reciprocamente le persone loro, siccome lo sappiano essi o no, è Dio, che non solo sancisce a termini di giustizia questo come tutt'altro onesto contratto, ma lo cementa, e lega con un vincolo sacro e irrevocabile, ciò basta per dirlo eminentemente sacro, quando anche non si spieghi nei contraenti veruna esplicita idea di religione, nè essi mirino a fare con ciò atto di culto a Dio, operando in suo ossequio, pregandolo d'aiuto, praticando qualche rito religioso per dar forma all'atto dello spotalizio. La virtù dell'operante è necessaria perchè divengano religiosi gli atti di loro natura indifferenti, rituali, e solamente simbolici, ma non è necessaria quando l'opera operata è di per sé stessa collegata coll'azione divina, e sostanzialmente vi si riferisce e ne dipende.

Al modo in cui il matrimonio è atto ed ufficio naturale, ma tale che non secondo le esigenze sole della natura misura i diritti e i doveri; al modo che esso è atto religioso, ma di un genere tutto particolare, per cui, si differenzia da tutti gli altri atti di religione, a simile modo dico il matrimonio è un contratto, ma di natura radicalmente diversa da tutti gli altri contratti. Nè

di tal natura esso partecipa se non per quanto è atto libero di persone morali che consentono in questa congiunzione, e spontaneamente se ne assumono i diritti o i doveri. Non si tosto però ha toccato questo punto in cui ha del contrattuale, che s'allontana per altri rispetti dall'indole dei contratti. Primieramente occorre ricordare la differenza già accennata di ciò che diversamente dalle altre convenzioni si pone in commercio in questo contratto, di cui sono materia non le cose ma le persone, non gl'interessi ma gli affetti, non solo il presente ma un futuro perpetuo in terra, eventuale, imprevedibile. Sebbene per indiretto scaturiscano dal matrimonio anche dei diritti mutui sulle azioni e sulle cose dei coniugi, e interessi d'ogni sorta vengano ad aggrupparsi al principale atto, tutti questi però non sono che accessori, possono essere modificati dall'arbitrio dei coniugi e quello no. Curioso contratto per verità è questo in cui non vi è, circa la materia principale sua, nè libertà di transazione, nè compenso possibile: contratto in cui non si misura dall'interpretazione della volontà dei contraenti l'estensione degli effetti e dei pesi; contratto in cui i contraenti non tanto vincolano sè stessi, non tanto son vincolati e protetti dalla legge pubblica, ecclesiastica o civile, sotto la quale contraevano, quanto sono vincolati e protetti contro le mutabilità di loro volontà proprie da Dio stesso che lega il nodo, ne limita i termini, e frena gli eccessi od i difetti a cui concordemente potrebbero spingersi i contraenti nel farsi mutuo dono delle loro persone. Questo contratto poi, che per un lato sembra creare diritti sì grandi pel coniuge rispetto all'altro, pur li confonde per altri rispetti in unità tale che quasi fa sparire le mutue opposizioni che nascono spiccate negli altri contratti, ancorchè reciproci fra le parti; più ancora nell'esecuzione di questo contratto accade ciò che non suole negli altri accadere, che le due parti spesso divengano complici e cospiranti nel fraudarne gli obblighi, e patir volentieri la violazione di quei diritti che per quello acquistarono, senza potersene però mutuamente assolvere. Aggiungasi che in questo contratto v'è sinallagma per certi rispetti, in cui i due contraenti sono eguali, e acquistano obblighi e diritti rispettivamente eguali, e per contro sotto altri aspetti non vi è sinallagma, e la società che costituiscono è ineguale, perchè la donna vien sempre di diritto in *manum viri*, e sotto una tal qual podestà del marito che a lei viceversa non compete. Questo contratto poi sì breve a capitolarsi, che si conchiude con due sì, sì personale e privativo, implica interessi di primo ordine pei terzi, e anzi il suo scopo precipuo e vero sono persone terze, ignote, incerte se sa-

ranno o non saranno, cioè i nascituri; le società pubbliche, religiosa e civile pendono da tali contratti dei privati, ed ambe si commuovono dalle fondamenta se vengono male eseguiti. Questi contratti in fine producono una qualità nelle persone, le pongono in un nuovo stato di vita e di socievolezza, che ne mutano tutte le appartenenze, producono affinità e cognazioni, senza potersi dire che i due contraenti divengano nè affini, nè cognati tra loro. Dove troverassi in tutta la giurisprudenza, fra tutti i contratti nominati e innominati, naturali e civili, non dico uno che sia comparabile a questo, ma nemmeno in tutte le sorta di convenzioni un insieme che s'avvicini per dignità, ampiezza, singolarità di materia e d'effetti, a quel che si contiene e si produce nella convenzione nuziale?

Per la qual cosa poco, pochissimo si dice a dare idea dell'essenza del matrimonio quando si dice che è un contratto. Il contratto è benissimo la porta unica dello stato matrimoniale, è l'atto che dà occasione e materia a Dio di porre il vincolo, ma è piuttosto condizione essenziale che non essenza intima del matrimonio. Onde S. Tommaso il contratto considera come causa, il vincolo, che dal solo contratto non si produce, riguarda come essenza del matrimonio (*S. Thom. in lib. 4, mag. sent., dist. 27, q. 1, a. 1, q. 3*). Quindi pessimamente furon soliti di sbagliare coloro che dall'idea di contratto vollero trarre le tesi e le politiche circa le nozze; da ciò il supporre la ragionevolezza dei divorzi, la scusabilità degli adulteri, e da ciò molto più frequentemente le discordie dei coniugi incaponiti dei loro diritti e delle interpretazioni che danno all'atto del loro consenso primitivo.

Il matrimonio adunque a rigor di termini è, secondo l'idea di S. Tommaso, anzichè un contratto, l'effetto di un contratto; dal matrimonio cioè dalla congiunzione e dallo stato matrimoniale nasce quella serie infinita di relazioni e di diritti, che sono propri del matrimonio, e legano i coniugati, non soltanto fra loro ma a Dio e alle società religiosa e civile. Giova riferire come un giurista tedesco Ernesto Moy, professore nell'università di Wurzburg, in un suo opuscolo *sul matrimonio*, dimostrasse in uno la singolarissima natura del matrimoniale contratto, e la differenza esistente fra contratto e matrimonio: « Un contratto, ei dice, non può esistere senza un oggetto determinato e dipendente dalla libera volontà dei contraenti, coll'adempimento del quale si adempie ancora il contratto. Quale sarà adunque l'oggetto del contratto del matrimonio? Le condizioni del matrimonio, tutto ciò che lo costituisce nella sua essenza e natura, non dipendono dall'arbitrio delle parti contraenti, le quali non possono

« essere libere di cambiarle con delle particolari convenzioni e
 « determinazioni; di modo che le mutue obbligazioni dei coniugi
 « non possono giammai diventare l'oggetto di un'obbligazione
 « ed azione nel senso del diritto civile romano. Se si volesse con-
 « siderare il matrimonio come un contratto, difficil cosa sarebbe
 « il determinare con quale prestazione esso si dovrebbe adempi-
 « re; giacchè la prestazione del debito matrimoniale in ordine
 « alla procreazione dei figli, è bensì un dovere dei coniugi che
 « nasce collo stato matrimoniale, ma l'attuale prestazione del
 « medesimo non è essenziale al matrimonio, nè essa sola costi-
 « tuisce la sua natura. Tutti gli altri doveri poi dei coniugi che
 « nascono da quella intima unione, che già il diritto romano de-
 « finì: *Maris et faeminae coniunctio ind.viduam vitae consuetudi-*
 « *nem continens, omnis vitae consortium, dicini et humani iuris*
 « *communicatio*, sono tali e tanti e dipendenti da tante diverse e
 « varie circostanze, che sarebbe del tutto impossibile lo stipula-
 « re un contratto matrimoniale sì compiuto e perfetto che, pre-
 « vedendo tutti i casi nei quali una nuova obbligazione nascesse,
 « contenesse in sè il fondamento e la forza obbligatoria di tali
 « diversissimi doveri. Piuttosto che un contratto, il matrimonio
 « sembra non essere altro che l'adempimento di un contratto;
 « giacchè qual altra cosa si promettono gli sposi futuri se non il
 « matrimonio? Subito che questo è conchiuso il loro contratto è
 « adempiuto, e le relazioni che hanno luogo non dipendono più
 « dal contratto, ma sono la sequela e il necessario effetto del suo
 « compimento ossia dell'attuale esistenza del matrimonio, nello
 « stesso modo che i diritti di proprietà che su di qualche cosa
 « ci competono, non si fondano nel contratto di compra per mez-
 « zo del quale la cosa è divenuta nostra, ma bensì sono la natu-
 « rale e necessaria sequela detta condizione, per mezzo della
 « quale è passata a noi la proprietà. Chi a me vende una qual-
 « siasi cosa, non potrà dire che in forza del patto con esso lui
 « conchiuso io abbia la facoltà di usarne come a me piace, e a
 « me conviene siccome proprietario; del pari non mi può impe-
 « dire di farne quell'uso che più mi aggrada come di mia pro-
 « prietà. Avendomela concessa una volta, tra noi tutto è finito, e
 « in luogo delle relazioni personali che prima della tradizione esi-
 « stevano tra i contraenti, è succeduta la relazione del propieta-
 « rio colla cosa da lui posseduta come propria.

« Si veda da ciò chiarissimamente, come inoltre lo vedia-
 « mo espresso nel diritto romano, che tra il dominio e il matri-
 « monio v'è una somma analogia. I coniugi danno, in verità, il
 « possesso di sè l'uno all'altro, e, quello che, come coniugi,

« possono l' uno all' altro domandare, non è altro che la naturale
 « e necessaria conseguenza di tale scambievole e perfetta tradi-
 « zione della loro persona ed esistenza. Dominio si chiama il di-
 « ritto assoluto ed esclusivo di disporre di una cosa ; matrimo-
 « nio non vuol dir altro che perfetta ed esclusiva tradizione ed
 « unione ; la differenza che fra ambedue passa non è altro che
 « quella che dalla natura fu stabilita tra una persona e una co-
 « sa. Il matrimonio considerato sotto questo punto di vista, è,
 « come la tradizione riguardo al dominio, un fatto col quale le
 « leggi hanno congiunto certi effetti e certi diritti. Essa non ha
 « il suo valore e la sua sostanza dalle leggi; quello che è lo è da
 « sè medesimo, il suo valore interno bensì e le circostanze nelle
 « quali ha luogo sono quelle che determinano gli effetti che la
 « legge loro attribuisce.

Non seguiremo più oltre i confronti che il citato autore fa del contratto nuziale cogli altri contratti, il di cui atto convenzionale non produce che un diritto personale d' avere la cosa, un *ius ad rem*, mentre la perfezione o eseguimento della convenzione fa in certo modo sparire il titolo convenzione, per dare luogo a un titolo tutt' altro quello del dominio, dell' *ius in rem*. Più lunghi sguardi del citato opuscolo possono anche vedersi dove abbiamo tolto questo (*Annali delle scienze rel.*, v. 3, p. 71, e seg.) Osserveremo bensì ancora che il dominio può nascere per molte specie diverse di contratti, e anche per molti titoli e fatti naturali e civili non contrattuali, testamenti, occupazione, incremento, ecc., senza tradizione, ma comunque occasionato e nato è sempre lo stesso dominio; così nel matrimonio, sebbene non realmente succeda, potrebbe succedere parlando astrattamente. Poichè già abbiamo accennato che l' essere ora ogni matrimonio concreto necessariamente convenzionale, proviene dall' aver Dio voluto dopo la moltiplicazione degli uomini, lasciar libero ai figli di Adamo il prenderlo o no, e il determinare le persone a cui unirsi ; niente però avrebbe ripugnato all'essenza del matrimonio che egli avessc creato le persone congiunte (come parve creasse i due protoplasti), nel qual caso senza uopo nè di convenzione nè di tradizione vi sarebbe stato fra tali vero matrimonio. Ed ecco altro punto per cui la convenzion umana, necessaria adesso a porre in atto il matrimonio e a decidere se esista, non basta a rendere ragione di sua essenza e de' suoi diritti, e patisce limiti nelle sue conseguenze.

Che se poi il professore tedesco notò con ragione l' analogia del matrimoniale contratto, con quelli il di cui termine fisico è posto nel produrre il dominio, a noi piace di salire a un al-

tro genere di contratti che producono un effetto più morale, e a cui più da vicino s'accosta quello matrimoniale, quali sono i patti sociali, in cui si fonda una vera società d'ordine pubblico religioso o naturale, ovvero in cui la persona si aggrega liberamente a una società già preesistente. Quando un tale contratto fu fatto, e fu costituita la società, il contraente perde in certo qual modo il titolo di contraente, e acquista quello di socio o di cittadino, dal quale si misurano in avvenire i suoi doveri e diritti ben più che dal suo patto. E sebbene ora si voglia col falso criterio del patto sociale spiegare, o meglio direbbesi sovvertire, tutta la forza dei doveri dei cittadini nella società civili, sebbene dove uomini disgregati fondano una società civile possano nel patto sociale far delle riserve, non è però dubbio che chi la fonda, e più chi si aggrega ad una già fondata, non può evitare di incontrare degli obblighi indefiniti eventuali indefinibili di obbedire alle leggi e servire ai bisogni eventuali della società, obblighi che gli vengono anziché dal suo patto, dalla qualità che per mezzo di quello prese di cittadino. Molto più poi ciò si avvera quando la società fu fondata o delineata direttamente da Dio, come vediamo per esempio nella Chiesa, alla quale s'aggrega per vero dire volontariamente per una specie di contratto l'adulto che piglia il battesimo, ma non così che i suoi diritti e doveri di battezzato, nè la sua tal qualità dipendano dal contratto, e ch'egli possa limitare l'obbligo indefinito di sottoporre il suo intelletto a tutto ciò che la Chiesa gli insegnerà e deciderà dommaticamente, e di sottoporre la sua volontà e persona alle presenti e future sue leggi. Nel matrimonio abbiamo nn che di simile; contrattolo una volta non si riguarda più la qualità e volontà del contraente, se non per vedere se ne sia o no nata la congiunzione; ma se questa nacque, gli obblighi di chi la formò si misurano dalla qualità di coniugato, e non da quella di contraente, limitazione grandissima che la ragione di contratto patisce in questa speciale materia, come proporzionatamente anche nell'altre società pattizie di pubblica ragione.

Basta il già detto a far vedere come gli elementi essenziali al matrimonio entrino in composizione così che, ritenendo ciascuno d'essi un che di sua indole, per cui v'è un atto naturale, un principio supernaturale e divino che da parte dell'uomo dee dirsi ed è religioso, e fra i cristiani è vero sacramento, un atto spontaneo e pattizio di volontà, pur queste cose singole si differenziano *totò coelo* nel matrimonio da altre di simil genere, e so ne paralizzano reciprocamente in parte gli effetti, cosicché nè tutta la forza della voce della natura, nè tutta la spiritualità di

un atto religioso, nè tutta la convenzional libertà si possano nel matrimonio spiegare.

Emerge ancora da questo tutto che con ragione le scuole cattoliche, trattando del matrimonio, lo considerano come sacramento e come contratto, ma come posto in due cose che s'identificano (1). Singolarmente espressivo e preciso si trova altresì il linguaggio cattolico nel dare la nozione specifica del matrimonio cristiano, dicendo che esso è sacramento, e che a sacramento fu elevato il contratto nuziale, delle quali locuzioni si mostrerà meglio infra la proprietà.

CAPO VIII.

Della differenza corrente fra i matrimoni veri in concreto, e la perfezione o integrità ideale del matrimonio. Gradi per cui questa si sviluppa, e fasi del matrimonio.

Nell'enumerare e dichiarare gli elementi costitutivi del matrimonio in genere, e nel ricercare come entrino in composizione e si modifichino vicendevolmente, non abbiain fatto altro che la sintesi di ciò che tutta la scienza cristiana vede nel matrimonio, e che S. Agostino esprime colle sue tre parole *Fides, iustitia, prole, Sacramentum*. La fede designa il contratto e la diligenza nell'osservarlo; la prole ne designa il precipuo motivo e l'ufficio di natura; il sacramento nel suo lato senso designa la religiosità di quest'atto e di questo ufficio, come nel senso più stretto meglio ancora designa la loro sublimazione in Cristo. S. Tommaso, e dietro lui le scuole cattoliche tutte così commentano le parole di Agostino, e svolgono i tre beni propri del coniugio, beni altro di natura, altro di società, altro di religione e di grazia. I gentili stessi, come abbiamo altrove accennato, nella loro ignoranza travidero questi tre beni del coniugio, sebbene non mai abbian saputo farne la sintesi completa, li abbiano disgregati, obbliandone uno per occuparsi esclusivamente dell'altro, e corrompendoli a seconda delle passioni. Questi tre beni, componendo l'essenza del matrimonio, incontrar si devono in tutti i matrimoni almen virtualmente, poichè senza

(1) *Verba quibus consensus matrimonialis exprimitur sunt forma huius sacramenti, non autem benedictio sacerdotis, quas est quoddam sacramentale.... Sacramentum matrimonii perficitur per actum eius qui sacramenta utitur (S. Thom. in 4. d. 26. q. 2. a. 1 ad 1. 2). Verba exprimentia consensum directi facient nexum quendam, qui est sacramentum matrimonii, et huiusmodi nexum dispositivè operatur ad gratiam (Ib., a. 3. 2).*

di essi la congiunzione non sarebbe matrimoniale; non però si trovano in pari modo, nè con pari forza, nè in egual condizione. Egli è per ciò che non in tutti i matrimoni si trova esplicita la perfezione del suo ideale. Che anzi la condizione dell'uman genere divenne tale per la colpa che, mentre al matrimonio si dee ora attribuire una virtù medicinale contro un morbo ignoto all'epoca di sua istituzione, la morbosità dei soggetti, che formano ora i matrimoni, parve talvolta guastare le bellezze di quello, e scemarne la nobiltà.

La legge e la scienza cristiana riconoscono tre gradi per così dire, dei matrimoni in concreto, e li distinguono in legittimi, rati, consumati; legittimi dicon quelli che sono posti in essere secondo le leggi naturali o positive cui l'uomo soggiace; rati quelli dei cristiani consagrati sacramentalmente; consumati quelli in cui l'unione fisica compie l'unione consensuale e religiosa. Egli è dove concorrono queste tre condizioni che il matrimonio è perfetto naturalmente e supernaturalmente, e che il vincolo acquista indubbiamente un'indissolubilità assoluta che non avea ancora il matrimonio legittimo e consumato fra gli antichi, nè ha fra i cristiani il matrimonio legittimo e soltanto rato. Le suddette distinzioni non di varie specie di matrimoni, ma di un identico matrimonio che per natura debb'essere legittimo fra tutti gli uomini, rato fra cristiani, e tende a divenir consumato, dimostrano essere progressive le perfezioni nei coniugi, sebbene una ne sia l'essenza. Altre distinzioni dei matrimoni le tolgono i dottori dalle forme diverse con cui si contraggono, quali sarebbero quelle di solenne o men solenne, di pubblico ovvero occulto, e dagli effetti estrinseci che loro attribuiscono variamente le leggi umane; distinzioni però di cui non abbiamo ad occuparci, perchè sono evidentemente accidentali, e non toccano il costitutivo del matrimonio. Al nostro intento occorre piuttosto esaminare come avvenga che nel matrimonio, unico per sè come è unica ogni cosa ed istituzione morale, si riscontrino tali gradi che non pochi malamente pigliano come se fossero tanti matrimoni di diversa natura, onde pervengono a distinguere il matrimonio sacro da un altro profano che meglio dee dirsi ateo.

Il tipo ideale del maritaggio noi lo dobbiamo cercare dove fu istituito da Dio, e dove fu contratto la prima volta in faccia a Dio stesso dai due primi uomini innocenti. In quella felice condizione dei primi sposi, la legalità e legittimità del contratto, la ratificazione divina del vincolo, la virtualità della consumazione erano cose che si compenetravano l'une coll'altre, perchè

non v'era quella terribile ragione, che vi fu poi per tutti i figli d'Adamo di distinguerle nemmeno razionalmente, nè vi sarebbe stata mai ragione di disputare sulla legittimità e sulla più o meno assoluta indissolubilità dei coniugi. L'uomo creato da Dio buono, retto, e dotato d'immortalità, non dovea essere soggetto ad alcun vizio fisico nè morale (*V. S. Agostino, de pecc. meritis lib. 1*), dotato d'integrità perfetta, non trascinato da concupiscenza, libero in ogni cosa, avrebbe con lucida ragione operato tutti i suoi atti, tanto la sua scelta nel congiungersi quanto la profficatione, senza sentire inobbedienza e rivolta nella mente o nelle membra. Qual caso vi potea dunque essere di dissoluzione di matrimonio, quando nè cecità ed errore vi sarebbe stato nel formarne i nodi, nè instabilità, nè vizio, nè imperfezione nei coniugi che potesse alienarli reciprocamente, nè ragione di preferenza al celibato sulle nozze? Certamente sarebbe inutile il disputare della dissolubilità possibile fra coniugi che con piena cognizione di causa e piena ragionevolezza s'unirono con tutta la virtù della religione e della natura, e non possono essere nè sviati da concupiscenza o da mobilità d'ingegno, nè tratti da intemperanza, o prepotenza, o passione qualunque, a perdersi il rispetto e l'affezione; nè possono venire da malattia o vecchiezza impediti alla ragionevole consecuzione del fine precipuo del matrimonio, e nemmeno da virtù soprannaturale invitati a cercar nel celibato un meglio che in quella condizione d'innocenza non esistea ancora per l'uomo. È chiaro che se fosse durata per tutti i figli d'Adamo tal condizione di cose e di persone, ogni matrimonio in concreto si sarebbe composto con tutta la sua perfezione religiosa, legale e naturale, conveniente a quello stato dell'umano genere, nè vi sarebbe mai stata in verun coniuge ragione di desiderarne la dissoluzione. Piuttosto che ricercare perchè il matrimonio primigenio sia stato istituito da Dio perpetuo e indissolubile, e riguardarne l'indissolubilità come di pura legge positiva cristiana, secondo il parere di alcune scuole, converrebbe cercare per quale legge positiva, ragionevole ed eseguibile, si sarebbero potuti proporre casi d'impedimenti, o di dissoluzione, o limiti temporari al coniugio. Le quali ragioni influiscono ancora a chiarire come il matrimonio non potesse essere per propria natura altro che fra due, poichè non esistean allora nè le passioni nè le terrene ragioni che fecero desiderare e tollerare talvolta la poligamia, quando il coniuge trovava sempre nella consorte tutto ciò che potea ragionevolmente brauare, nè altro desiderio che questo gli sorgea nel cuore (1).

(1) Non vi sarebbe stata in quello stato la morte, che ora discioglie i ma-

Ma la scena sì bella appena durò per pochi istanti dalla costituzione del matrimonio. Il primo esercizio dello scambio degli affetti e dell'unione dei due primi coniugi fu la complicità loro nella prima colpa. Sulla loro carne *s'impresse per punizion di Dio*, al dir del Grisostomo, *l'immagine del peccato*, le membra si eressero in legislative d'una legge di morte, l'uomo ammorbato sentì in sè stesso un male che si oppone ai tre beni del matrimonio. La cecità che perturba l'uomo nelle sue scelte, il principio di rivolta contro la ragione, cominciati a regnare nell'uomo infelice, si diffusero per tutta la prole, e insinuarono principi di dissoluzione e d'instabilità minacciosi per tutto l'ordine morale, e anzitutto per la società coniugale (1). Quell'unione fisica, che era dapprima nobilissimo atto di puri affetti e desideri, dovè divenir piuttosto debil freno a snaturate tendenze, e l'istinto coniugale trovò sì perennemente vicino il precipizio nel suo natural corso, che spesso il matrimonio fu dagli uomini abusato a coprire infami snaturatezze, ed anzi il suo esercizio non si può mondare mai in tutto da un certo marchio di avvillimento e d'infezione, onde, al dire di Cicerone, vi si cela come turpe anche ciò che è lecito ed onesto. Ecco dunque un'immensa alterazione patita non dal matrimonio in sè stesso, ma dai soggetti che il prendono, i quali divennero incapaci di esprimere la primigenia purezza santità e nobiltà naturale e supernaturale di cui Dio l'avea improntato.

In questo stato di cose, e col progresso dei tempi e il variare delle circostanze degli uomini, divenne necessario ed opportuno che il Divino e gli umani legislatori ponessero leggi al matrimonio, non per mutarne l'essenza, ma per impedirne i gua-

rimoni, e dà luogo alle seconde nozze, quindi sebbene noi non possiamo sapere ciò che sarebbe avvenuto se l'uman genere avesse continuato nell'innocenza primiera; sembra però che, da ciò che vediamo, possiamo argomentare che in quello stato i matrimoni avrebbero presentata l'unità e la indissolubilità la più assoluta; non morendo non dovea venirvi mai caso di seconde nozze, spiritualizzandosi sariasi perpetuata in vita migliore l'unione degli animi vincolati in terra, sebbene colà non sia più lungo al fine prossimo del maritaggio nè a contrarne dei nuovi. In poche parole ignoriamo come sarebbe avvenuto il passaggio di ciascun uomo dalla vita terrena alla celeste senza morte, e se avrebbe potuto avvenire che un dei coniugi restasse solo in terra, ma in nessun caso sarebbe stata questa una vedovanza sconsolata e misera, da sopporre ragionevole che ei pensasse a nuova unione. Doveano poi mancare in tutto in quella felicità di stato le cause occasionali e utilitarie, che indussero i legislatori ad autorizzare e i soggetti a bramare i divorzi fra vivi, per errore di scelta, per adulterio, sterilità, incompatibilità d'amore, disgusto, ecc. Non vi poteva dunque venir occasione di separazioni e di secondi maritaggi.

(1) Ingegnosissimamente il Milton, nel suo *Paradiso perduto*, fa succedere alla complicità e perpetrazione della colpa una scena di discordia e di rissa fra i due primi coniugi.

sti. Oscurandosi la tradizione dell' istituzione primiera, divenne problematica presso gli uomini la natia indissolubilità del coniugio a fronte delle vere o pretese necessità e utilità di riparare a scelte mal fatte, ad unioni mal cementate e ruinoso. Per troppo abbondarono spesso le ragioni per desiderare lo scioglimento di coniugi mal cominciati o mal riusciti, o insufficienti allo scopo precipuo. Dio stesso usò indulgenza coi patriarchi posidiluviani circa la poligamia, cogl' israeliti circa il ripudio, perchè l' uomo era divenuto troppo infermo per portar la legge primitiva del coniugio fondata sulla supposizione di coniugi fisicamente e moralmente integri. Ed ecco che il matrimonio venne a distinguersi per natura e per leggi positive fra perfetto e imperfetto, nella quale divisione rientrano le tre summenzionate di legittimo, rato e consumato, indicanti che non tutti i matrimoni in concreto poggiano a quella pienezza di diritti, di perpetuità e di effetti che si confondevano già in un ideal solo nel coniugio paradisiaco, e si sublimano ora in quello cristiano.

Più ancora: Dio prese occasione dalla colpa primiera a fondare e rivelare un nuovo ordine di cose; Cristo, venuto a riparare i mali di quella, pose la mano medicinale sulla piaga dell' uomo, la verginità divenne eroismo sublime e possibile, per sua grazia, all' uomo a cui già per molti rispetti potea dirsi che *melius est homini mulierem non tangere*, dopo che la colpa avea perturbato cotanto la causa dell' uomo colla donna. Ad un tempo però il coniugio fu restituito alla primiera istituzione, e perchè potesse così sussistere in uomini in cui, secondo Paolo, *abita*, pur sempre anche dopo il battesimo *il peccato* cioè il fomite frutto di peccato, Cristo, diè forma e virtù di sacramento a quell' atto naturale, religioso, contrattuale, che era il matrimonio fin da principio. Ne viene che il matrimonio cristiano è incomparabilmente più santo e più sublime del paradisiaco, se riguardi l' atto di religione e il dono di grazia supernaturale che include; ma è da meno, se consideri la concupiscenza e il disordine che ancor lo sfregiano per morbosa condizione dei figli di Adamo, condizione a cui la grazia di Cristo quaggiù somministra rimedio, ma non ristorazione completa. Ed è perciò che mentre il matrimonio potè dirsi lo stato migliore e il sommo dei beni religiosi naturali e sociali nell' uomo paradisiaco, che l' assumea per ossequio e cooperazione a Dio creatore (del che rimase vestigio nei matrimoni dei patriarchi e degli ebrei destinati a moltiplicare il seme eletto, e a preparare la venuta di Cristo, secondo che disputa Agostino contro dei manichei), non lo è più nell' uomo cristiano, a cui è meglio star solo; cioè non solo ma congiunto col-

l'anima in coniugio verginale con Cristo, il qual coniugio mistico di tanto si eleva sul terreno, anche sacramentale, di quanto si eleva Dio sull'uomo, l'autore della grazia sulla grazia stessa. A due poli mirò quindi sempre la Chiesa e la scienza cristiana nel trattare idealmente del matrimonio, considerandone la perfezione supernaturalmente sublimata nel sacramento cristiano. Cristo stesso non ci diede nè ci fa dare altre idee del matrimonio e di sua perfezione essenziale che queste, e come per essere vero e perfetto matrimonio pei non cristiani vuolsi che la loro congiunzione sia improntata sul tipo adamitico, così per essere vero e perfetto matrimonio fra cristiani vuolsi che sia informata e vivificata su quel di Cristo. Sieno qualsivogliano le fasi che nell'andare dei secoli il matrimonio ebbe a subire per indulgenza divina, e per ordinazione o per corruttela delle autorità umane; sia quanto si voglia difficile lo scernere fra tante nubi la verace natura di certe congiunzioni praticate in diversi tempi e popoli, e lo stabilire dove cessasse la liceità di certe tolleranze, e se fossero o no dotate di perfezione sacramentale certe nozze talvolta permesse ai cristiani, non è in queste quistioni di fatto, e in queste condizioni precarie ed accessorie che se ne dee rintracciare il tipo; pei matrimoni dei non cristiani esso sta in quello di Adamo, pei nostri nel sacramento istituito da Cristo.

CAPO IX.

Errore che frequentemente si fa di confondere le diverse fasi e gradi del matrimonio. False argomentazioni che si deducono da massime ipotetiche, o da fatti male intesi. Differenza fra i matrimoni concreti, veri ma imperfetti, e il matrimonio in sua perfezione e verità piena.

Da questi principi ne sembra di potere occorrere contro a diversi errori, confusioni, dubbiezze che si sogliono eccitare nelle scuole, e specialmente in quelle in cui esercita più o meno di forza l'antico spirito d'avversione ad ogni bene di Dio, spirito che in tutti i tempi ebbe particolarissima mira a guastar l'istituzione di Dio creatore e di Cristo redentore circa le nozze, e infettare questa fonte dell'umanità e della società naturale civile e religiosa, a sfregiare il matrimonio denudandolo delle perfezioni che è nato ad avere, o di che Cristo lo dotò, e anzi a tentare di alterarne l'essenza così da travestire le fornicarie e adultere congiunzioni a foggia di matrimonio. Poichè al modo stesso che molti errarono nel ricercare l'essenza del matrimonio in un solo

od altro de' suoi elementi, come già abbiamo sopra dimostrato, così molti errarono puro ed errano o confondono le cose nel pigliar per modelli giusti e perfetti di matrimonio quelli che non furono se non attuazioni imperfette del tipo ideale, o peggio sconciature e degenerazioni, se pure sensibili, non certo esemplari. In fatto di matrimonio male si argomenta dagli esempi anche d'uomini santi, perchè certe congiunzioni che eran matrimoni prima di Cristo, che lo possono essere tuttora fra gl' infedeli, nol sono pei cristiani. Trattanto S. Agostino dei gradi per cui Dio venne perfezionando l' istituzione del coniugio, e della poligamia concessa ai patriarchi, ei dice: *Nunc praecepta maiorem sunt in quas per illum gradum generatio humana pervenit. Tractanda illa sunt ad distinguendas aetates dispensationis divinae providentiae, quae humano generi ordinatissime subvenit, non autem ad vivendi regulas usurpandas* (*De Serm. Dom. in Monte*, l. 1, n. 49). Epper tanto, siccome non varrebbe addurre ad esempio la poligamia e il divorzio degli ebrei per dire valide le simili unioni e dissoluzioni fra cristiani, così non vale il dire che lecito e valido sia per essi un matrimonio puramente naturale o civile, quale lo contraeano legittimamente le genti tutte prima di Cristo.

Perchè si disputò nelle scuole cattoliche se in tutti e singoli i matrimoni dei cristiani si formi il sacramento, e la Chiesa permise o tollerò, e considerò a diversi tempi e luoghi per validi certi matrimoni ebe, a sentimento di alcuni teologi, non erano sacramentali; perchè la Chiesa stessa riconosce senza dubbio per veri e validi maritaggi quelli degl' infedeli, riservandosi solo o di santificarli col sacramento se ambi vengono alla fede i coniugi, o di lasciarli il loro stato se un solo si converte, nè il coniuge infedele gli si fa scandaloso, o di sciorli se l'infedele non vuol durare nel matrimonio col fedele *sine Dei iniuria*, si vuole concludere che dunque l' essenza del matrimonio rimase pei cristiani eguale affatto a quello che era prima di Cristo. Cristo, dice-si, non fece che istituire un sacramento tutto distinto dal matrimonio, atto solo a santificarlo come un *accessorio*, ma non a validarlo; e con ciò si erede non solo provato che sono separabili il matrimonio e il sacramento, ma che sono anche pei cristiani realmente separati, così che l'unirli è volontà dei contraenti, può essere obbligo di legge positiva, divina o ecclesiastica, ma non natura ed essenza del matrimonio perfetto. E tutto questo si premette per venire a stabilire che (salvo al più il dover di coscienza rispetto ai preceetti positivi di Cristo e della Chiesa) è lecito per sé ai cristiani scegliere fra un matrimonio puramente profa-

no, secolare, naturale e civile (meglio diresti ateo) e un matrimonio sacramentale; che alla validità del matrimonio basta la legittimità che conformisi al diritto primigenio di natura e al civile, e nulla importa che siano autorizzati e sacramentati dalla Chiesa, dove lo Stato non abbia esso medesimo vivificate col suo consenso le di lei leggi e i di lei giudizi sulla validità delle nozze. Ma tutte queste teorie ipotetiche che si costrussero dal Lannoio e dal Bon, e si ripeterono or ora dal Nultz (*Opuscolo citato*) per negare alla Chiesa ogni vero e proprio potere sul matrimonio, o limitarla a una eventuale amministrazione d'un sacramento che non sarebbe più il matrimonio, ma una semplice benedizione dei matrimoni, non corrono per molti rispetti teologici, e anche perchè guastano l'idea stessa metafisica del matrimonio.

Tralascio di ricordare che i fautori di tali opinioni non possono provare nè punto nè poco che non si faccia il sacramento in tutti e singoli veri coniugi che legittimamente si contraggono dai cristiani, essendo certa la dottrina contraria, e proclamata dalla Chiesa (1). Tralascio dall'indicare la strana maniera di ra-

(1) Non fu mai veramente dubbiosa nelle scuole cattoliche la inseparabilità del matrimonio del sacramento fra cristiani, non bastando a metterla in dubbio l'aver alcuni scrittori, anche cattolici, sostenuta la sentenza contraria senza espressa condanna. Quindi Gerdi non esitò a dire mostruosa tale sentenza, ed il Nultz che nel ripigliarne il patrocinio, perchè la trovò nelle tesi del Bon, pretende di farla passare come certa, innocente e comune fra i teologi, erra poi più assai del maestro nel fatto e nel diritto. Poichè Pio VI nel suoi Brevi al vescovo di Modena 16 settembre 1788, e a quello di Agria 11 luglio 1789, Pio VIII, e Gregorio XVI, assai manifestamente insegnarono all'opposto l'inseparabilità suddetta, sul che vedasi il dotto opuscolo: *Sulle leggi civili che riguardano il matrimonio cristiano (Quistione I)*, stampato e ristampato a Torino; e l'altro: *Processo del Nepomuceno Nultz, N.° XV*. Ma a dissipare ogni nebbia venne ora il regnante Pontefice Pio IX coll'allocuzione detta nel Concistoro del 27 settembre 1852, nella quale laggiungendosi delle leggi e dottrine della repubblica della Nuova Granata sul matrimonio, sul divorzio, sulla censo matrimoniali, disse: « Nissuno tra i cattolici può ignorare il matrimonio essere veramente e propriamente uno dei sette sacramenti della legge evangelica da Cristo S. N. istituito, e però matrimonio tra fedeli non potersi dire che al tempo stesso sacramento non sia. Talmentechè fra cristiani l'unione dell'uomo e della donna fuori del sacramento, siavi pure qualunque formalità civile e legale altro non può essere che quel turpe e ruinoso concubinato, in tante guise dalla Chiesa condannato. E così è chiaro il sagramento dal legame coniugale non potersi separare, ed appartenere esclusivamente alla potestà della Chiesa ordinare tutte quelle cose che ad esso matrimonio in qualunque modo appartengono ». Nondimeno i teologi politici continueranno a blaterare contro la dottrina solennemente proferta dalla S. Sede, continueranno a difendere la separabilità del sacramento dal matrimonio, per poter trovare un appiccato al cui raccomandare la validità del matrimonio secolarizzato e puramente civile. Come cattolici li compiangheremo; ma rispetto alla scienza ci permetteremo di ridere dei costui che pretendono di asper di

gionare di que' tali cattolici, in questa come in tante altre cose, in cui non vogliono tener per fermo se non ciò che la Chiesa insegna come di fede assolutamente divina, con autorità assolutamente infallibile, torturando di più il senso delle sue parole e de' suoi decreti per ricnsare loro il valore di dommatici (*Nuitz, ibid.*); mentre la Chiesa alla fin fine è poi, anche nmanamente parlando, un corpo dottoale, rispettabile più di qualunque accademia, ed essa non condanna solo le eresie, ma anche le teorie contrarie alle deduzioni prossime alla fede, e contrarie alla scienza moralmente certa, e da lei seguita nella pratica e approvata nelle scuole cattoliche. Tralascio insomma le quistioni teologiche in particolar modo elucideate dal Gerdil, e passo ad osservare che le teoriche suindicate poggiano in definitiva sovra una falsa idea dell'essenza del matrimonio, e che quando beno si concedesse che vi fossero, fra cristiani coningt non sacramentali, e per quanto certamente sian veri coningt quelli degl' infedeli, non ne segue panto che da un solo morale precetto evangelico o ecclesiastico, e non dall' intrinseca perfezione debita e propria del matrimonio cristiano, dipenda l' obbligo ai cristiani di contrarre sacramentalmente.

Noi sappiamo che in materia di dommi e di verità morali ciò che la Chiesa insegnò una volta lo insegna per sempre, ciò che essa fece o approvò una volta come buono ed onesto, nol dirà mai per sè reo; ma ciò che non ha deciso dommaticamente una volta, ciò che non ha comandato come deduzione propria dalle istituzioni di Cristo (e nol disse mera legge positiva, umana) lo può decidere e prescrivere col successo dei tempi, secondochè le circostanze dei fatti e lo studio delle istituzioni divine ne rendon meglio note le esigenze e la natura. Ora il matrimonio non è nè un domma, nè una verità morale, di cui si possa dire che non ammette nè più nè meno, e di cui perciò ogni quistione si debba risolvere col mero *est, est, non, non*, cosicchè provato che vi furono fra cristiani o vi sono matrimoni non sacramentali, riconosciuti per veri dalla Chiesa, s'abbia a conclu-

teologia e di Vangelo più del S. Pontefice, il quale ebbe cura di dire per sua parte, che con tali dottrine si sconosce ofatto la dignità, la santità, ed il mistero del sacramento del matrimonio, sconvolgendone per somma ignoranza l' istituzione e la natura, con disprezio della podestà che alla Chiesa appartiene su di un sacramento, giusta i placiti di eretici già condannati, e simili onorifiche frasi per le dottrine e pel dottori di tal risma. E veramente avvieno tal fiata che gli inventori di certi errori si mostrino ingenui e doti, peccchino per abuso ed eccesso di scienza, ma quei che li copiano mostrando di nemmeno conoscerne le confutazioni e le condanne, e pigliandoseli come verità inconcusse, meritano la laurea d' ignoranza decretata loro dal S. Pontefice.

derc che dunque il sacramento non appartiene alla essenza delle nozze fra i fedeli, punto fondamentale questo su cui poggiano necessariamente tutte le teorie dei secolarizzatori succennati delle nozze, e dei negatori del potere della Chiesa sul matrimonio per sè. Il matrimonio non è, torno a dire, una verità astratta, è un' istituzione iniziata da Dio, perfezionata da Cristo, ma perfezionata nel suo genere e nella sua essenza, e non in modo eterogeneo ed accidentale, come sarebbe se Cristo avesse opposto al matrimonio profano un affisso religioso o sacramentale. Abbiain detto sopra abbastanza per dimostrare che il matrimonio, così detto naturale, che ebbe il suo tipo perfetto nell'Eden, includeva essenzialmente un che di religioso, e anzi di soprannaturale e rivelato. Le istituzioni, specialmente quelle sociali, nate ad armonizzare diverse persone, non sono mai idealmente semplici, mentre anzi sono l'unione di diverse idee, di diverse cose e persone composte e organate per un dato fine, o anche per diversi fini, però subordinati gli uni agli altri; perciò dicemmo che l'essenza del matrimonio è complicata. Le istituzioni siffatte corrono per certi stadi dalla perfezione iniziale alla completa, esplicando sempre più, e talvolta variamente i semi che contenevano sin da principio; nei termini medî però facilmente nascono oscurità e dubbiezze non facili a dissolvere, errori degli uomini, talvolta prudenti a tollerarsi da chi li regge. Così ha potuto avvenire nella pratica dei matrimoni concreti fra i cristiani. Suppongasî pure che diansi veri matrimoni fra i cristiani non sacramentali, saran sempre matrimoni che, se sussistono, sussistono in un grado d'imperfezione, per cui loro manca uno dei tre beni che sono nati ad avere, cioè il sacramento, standovi in vece quel solo atto di religione naturale incluso perfino nei maritaggi pagani. Se tali sorta di matrimoni non furono a datî tempi e luoghi impediti dirimentermente dalla Chiesa, se la Chiesa non gli ha condannati e li tenne per validi, vuol dire che vi riconobbe, cristianamente parlando, un matrimonio iniziato, nè tutto in potenza nè tutto in atto, poichè vi si attuavano i due principi del consenso e dell'ufficio di natura, e solo imperfettamente vi si attuava il principio religioso da due cristiani che si contentavano di contrarre onestamente secondo l'istituzione di Dio creatore, senza condizionare il loro atto a divenire specificamente cristiano; ma ciò non include poi la conseguenza che tali atti fra cristiani non considerassero il sacramental complemento come proprio sviluppo e forma data da Cristo all'atto religioso, primigenicamente indito nel matrimonio; forma senza della quale ne resta manca la perfezione e men forte il vincolo. La Chiesa ha potuto per savia e-

conomia e prudenza permettero tali matrimoni non disonesti, incompleti, senza cessare dal credere che all'essenza e perfezione formale del matrimonio appartenga il sacramento; meglio ancora poi la Chiesa ha potuto permetterli tanto più facilmente perchè essa sapea che anche in quelli si formava il sacramento, sul che non sorse disputa se non negli ultimi secoli. Quando pertanto si volesse dire che la Chiesa non abbia sempre e in tutti i tempi predicata e sancita la nullità dei matrimoni non sacramentali fra i fedeli, anche ciò dato, non avrebbe altra conclusione a tirarne, se non che tali matrimoni erano in uno stato d'imperfezione, per cui la Chiesa potea tollerarli e riconoscerli un principio di validità, perchè già serbavano qualche elemento dell'essenza delle nozze; potea sciorli e annullare quell'elemento perchè essa ha potestà delle chiavi sui matrimoni imperfetti; potea vietarli dirimentemente, come poi fece, obbligando i fedeli a non contrarli che con certezza del sacramento (1).

(1) Conviene ben distinguere due specie differentissime di gradazioni perfettive che si trovano nel matrimonio: l'una tende sulla istituzione in sè stessa, ed è nella sua parte sostanziale opera di Dio, alla quale poi si aggiunge l'opera dei legislatori umani, della quale non ci abbiamo ad occupare qui; l'altra tende ai matrimoni singoli-concreti, ed è operata dall'uomo, che in parte è libero di dare al suo matrimonio maggiore o minore grado di perfezione.

Riguardando la perfeibilità e il perfezionamento dell'istituzione matrimoniale in sè, troviamo che Dio nol fece perfetto tutto, ad un tratto, ma per diversi gradi lo recò a quell'eccellenza che ha nel cristianesimo; dunque il matrimonio non è cosa entitativamente identica per tutti gli uomini delle diverse età e luoghi del mondo, nel senso che tutti lo contraggano validamente, realmente, allo stesso modo e alle stesse condizioni; ma è cosa identica per tutti proporzionalmente, così che ognuno lo dee contrarre nella forma e secondo il tipo proprio del suo tempo o della sua condizione, altrimenti non è più nemmeno oggettivamente matrimonio quello che lo può essere per altri. Non è solo per precetto positivo eh'egli è tenuto a tale istituzione e forma più perfetta, nè solo gli è illecito il contrarre altrimenti, ma è tenuto, perchè quella di prima non è più per lui congiunzione nuziale, non essendo stata istituita per uomini di sua condizione. Abbiamo da notare qui e discernere un finissimo ingarbuglio che le idee moderne recano in tutte queste cose dette di diritto di natura. Si predica tanto l'eguaglianza degli uomini in faccia della legge, o si vuol tanto trarne che le leggi deono essere eguali per tutti i soggetti, che questo concetto falso o inesatto si porta anche al diritto naturale. Ora non è vero se non *secundum quid* che il diritto naturale sia eguale per tutti gli uomini, mentre nel passaggio che l'uman genere fece da stato a stato si sviluppò così che ben altri furono gli obblighi dei primi uomini da quelli dei più recenti, massime dopo Cristo, che non solo rivelò precetti nuovi, ma sviluppò l'esigenza degli antichi, così che può dirsi che fu molto modificata la legge stessa di natura. Ciò tant'è vero, rispetto alle nozze, che i moralisti non sanno dire se i matrimoni sororini, la poligamia, sieno o no assolutamente vietati per diritto di natura, perchè non badano che anche il diritto di natura mutò stato nelle conseguenze ed applicazioni sue col mutarsi lo stato dei soggetti. Dunque parlare del diritto naturale dei matrimoni del secolo XIX col diritto qual si manifestava ai tempi antediluviani o patriarcali, è cosa molto secca di verità e di

Di matrimoni poi concreti, veri e validi ma imperfetti, epperò producenti un vincolo non dotato d'indissolubilità assoluta, ne troviamo in *rerum natura* dovunque difetta alcuno dei costitutivi essenziali del matrimonio in genere. Non discorro di qualche imperfezione estrinseca e relativa solo ad effetti esterni e civili, discorro d'imperfezione ossia deficienza intrinseca. Non erano essi imperfetti i matrimoni dei poligami in cui lo sposo non così tutto si univa ad una sposa, che non si riservesse (permettendolo Dio) di dare parte di sé ad altra donna? Questi erano matrimoni imperfetti rispetto all'oggetto del consenso, cioè al contratto e alla unione che non era affatto piena dal lato del marito. Sono imperfetti rispetto all'ufficio di natura i matrimoni legittimi e ratì, finchè non ricevono colla consumazione la perfezione o complemento soggettivo di tal genere d'unione. La poligamia sparì fra i cristiani, perchè era se non contronatura preternatura, da Dio permessa per circostanze speciali, sebbene

chiarezza: *Nunc praecepta maiora sunt*, non solo crebbero di numero, ma di precisione e vigore. Riguardando poi l'opera dell'uomo, essendo il matrimonio cosa, come dicemmo, complicata, gli uomini non recano i matrimoni concreti in loro essenza e natura completa se non per diversi atti, alcuni dei quali non possono o non sogliono essere simultanei. Quindi può darsi che un matrimonio soggettivo sia vero, sebbene non sia ancora perfetto in suo genere, anzi per certi rispetti l'uomo non è tenuto a portare quel suo matrimonio concreto a tutta la perfezione di cui è capace. N'abbiamo un esempio nel matrimonio a cui manchi la consumazione; il suo perfezionamento non è ancora integrale, ma è libero alle parti non darglielo per amore d'un bene maggiore di quello del matrimonio, sebbene per sé la consumazione conferisca al genere di perfezione propria del coniugio, e alla sodezza del vincolo. Ma diremo noi che lo stesso intervenga rispetto alla perfezione sacramentale, come vorrebbero quei che propongono il matrimonio naturale, poi vi soprappongono il sacramento? Mai no, la perfezione sacramentale appartiene all'atto costitutivo del matrimonio, mentre la consumazione non è che un effetto del matrimonio e un uso di questo. Quella è una perfezione morale dell'uomo contraente e della sua unione, questa non è che una perfezione fisica dell'unione, perfezione la di cui parte morale e più nobile sta già bastantemente nel contratto che virtualmente contiene quella dandone il diritto. Dunque non v'è paragone fra un perfezionamento, e l'altro e l'uomo che può avere sublimi non che ragionevoli motivi di non perfezionare fisicamente il matrimonio, non ne ha veruno ragionevole, se è cristiano di volerne escludere il sacramento.

Supponiamo adunque per vero che la Chiesa abbia tollerato e che i cristiani abbiano potuto contrarre dei matrimoni non sacramentali avuti in conto di validi, ne verrà forse per conseguenza che dunque la Chiesa ha con ciò riconosciuto dottrinalmente che all'essenza del matrimonio fra cristiani non appartenga il sacramento, che questo sia solo un accessorio di quello, come da tal fatto vorrebbero concludere quelli di cui parliamo? Non già: la Chiesa potè tollerare, nel supposto, delle congiunzioni non sacramentali fra i cristiani, come tollerò per un tempo l'uso dei riti giudaici, sebbene già morti, aspettando a dichiararli mortiferi quando la loro ripugnanza colla religione di Cristo era divenuta sì manifesta che il dare qualche valore a quelli diveniva un atto d'incrudeltà e di apostasia da Cristo. In loro stessi quei riti erano non solo

aliena non solo dalla cristiana riforma del matrimonio, ma dalla sua primiera e divina istituzione (*Decr. Greg. IX, de div., c. 8*) per contro i matrimoni rati non consumati, non possono cessare al mondo, poichè *nuptias non concubitus sed consensus facit*; ma non perciò può dirsi che la consumazione è un mero accessorio del matrimonio, mentre senza di questa il matrimonio non ha tutto il suo essere, tutta la sua forza: ecco dunque che la natura stessa della cosa ammette che esistere possano matrimoni concreti, veri, ma non ancora pieni e perfettamente efficaci. Ebbene che cosa c' insegna coi fatti e coi detti la Chiesa, trattando e regolando questi matrimoni imperfetti? C' insegna che a validare perfettamente, assolutamente un matrimonio ci vuole il concorso dei tre suoi costituenti: consenso legittimo, sacramento, consumazione; se manca uno di tali costitutivi, la congiunzione o non è, o manca di parte di sua forza. Ma osservisi come essa riconosca la verità del matrimonio iniziato. Appena due persone abili consentirono legittimamente nel matrimonio, ecco che

nulli, ma già superstiziosi, non erano pertanto veri atti religiosi, pure la Chiesa dissuadendone i fedeli, insegnandone la radicale vanità, li tollerò senza però riconoscere punto da meno la nuzialità del culto Cristiano. Così ha potuto tollerare nel supposto, matrimoni non sacramentali, tanto che non era ben entrata nella mente dei cristiani l'idea della trasformazione che Cristo fece del matrimonio, al modo simile che non era fra i cristiani giudaizzanti entrata bene l'idea della trasformazione che avea fatta della religione e del sacrificio naturale e mosaico. Intanto si chiederà: quei matrimoni erano validi o no? Rispondo, che normalmente, astrattamente, non avevano validità vera, ma tollerati per la buona fede o ignoranza o infermità dei contraenti servavano un certo valore iniziale, soggettivo per essi in virtù del vincolo contrattuale e fisico natural religioso che quelli credevano imporsi, e che implicitamente, virtualmente incideva almeno l'obbligo di consentire a fare il sacramento, se fossero venuti a conoscer meglio l'essenza del matrimonio cristiano. In simil modo la circoncisione rendea, ai dire di S. Paolo, i giudaizzanti che la pigliavano debitori di seguir tutta la legge, le offerte fatte al tempio li obbligavano, ma solo soggettivamente, sebbene tali riti e leggi intrinsecamente avessero perduto tutto il loro valore, prima che la Chiesa li vietasse. Non è poi raro che per un tempo più o men lungo si usi ai soggetti una indulgenza nel portare nell'applicazione la attuazione precisa dei principi di legge di natura o di grazia, finchè non furono pubblicati abbastanza; ma non si dee da questi fatti; incompleti, di carattere indeciso, prendere argomento a giudicare dell'essenza delle cose, e della mutazione che Cristo produsse nella religione e nella morale di natura. L'essenza del matrimonio cristiano da Cristo in poi fu sempre sacramentale, l'obbligo di contrarre sacramentalmente, e la verità che non sono matrimoni per i cristiani quelli non sacramentali, ha potuto esiger tempo ad attuarsi pienamente ed universalmente in pratica. Questo però sia detto solo per far vedere, che dato non concesso, che la Chiesa avesse lasciato sussistere matrimoni non sacramentali, nemmeno per ciò resterebbe provato che abbia considerato il sacramento come un accessorio. Del resto, secondo la dottrina proclamata dai pontefici, tutti i matrimoni dei cristiani furono sacramentali, e l'ipotesi dei fautori della divisibilità è un errore di fatto e di diritto, dal quale non si ponno trarre che conseguenze erronee.

la Chiesa vi riconosce un vincolo non sol contrattuale, come sarebbe quello degli sponsali, ma un vincolo natural, religioso, indissolubile all'arbitrio dei contraenti; epperò essa reputa veri matrimoni, e illeciti i divorzi degl' infedeli, e considera come voro loro matrimonio soltanto il primo che contrassero secondo l'istituzione divina, naturale (*de divorz.*, *ib.* c. 8). Per altro lato essa riconosce dirimibili tali matrimoni se uno dei coniugi venga alla fede, e l'altro non voglia couviver con lui *sine Dei iniuria*, e li riconosce dirimibili ancorchè sieno stati compiuti secondo natura, e abbiano così ricevuto il doppio vincolo dell'anima e del corpo. So per contro trattisi di matrimoni fra cristiani, in cui, oltre al consenso legittimo, esiste il sacramento, cresce la forza, ma non è ancor assoluta se manca il terzo, cioè la consumazione. La Chiesa riconosce senza dubbio per vero il matrimonio dei cristiani legittimo e rato, ma lo dirime per professione religiosa, o anche talvolta per decreto pontificio *ex plenitudine potestatis*. Ma se il matrimonio è legittimo, rato e consumato, ella i tali non dirime nè li lascia dirimere mai, quanto al vincolo, se non dove si dimostrino nulli fin da principio: il che come ognun vede, è puramente dichiarare che non furono mai fatti. Ecco adunque, com'essa c' insegna che vi sono dei gradi anche nel vincolo matrimoniale, epperò nella sostanza diremmo del matrimonio soggettivo, e non solo negli effetti esterni dipendenti dalle leggi meramente positive.

Diverse osservazioni si possono utilmente fare su questa gradazione. Appena due persone capaci consentirono, senza impedimento dirimente, a stringere con tal atto il matrimonio, la Chiesa riconosce in quell'atto nato il vincolo divino, inalterabile all'uomo qualunque, cioè non meno ai coniugi che a qualunque potere civile o altro meramente umano che si attentasse di comandare o permettere il divorzio. Ma ciò che è insolubile a poteri puramente umani, non lo è allo stesso modo alla Chiesa, epperò essa si tiene autorizzata a sciore i matrimoni sinidicati, quando alla pienezza del vincolo manca o il sacramento o la consumazione. Ma osservisi che vi si tiene autorizzata per mero poter divino, ricevuto da Cristo, potere secondo il quale essa è amministratrice di una legge perfetta di libertà, nel legaro e sciore ciò che Dio stesso sciolse o legò. E per questo potere soprannaturale (e non per verun potere politico o sociale e amministrativo qual si potrebbe dire quello d'imporre impedimenti, che in qualche parte compete anche alle altre autorità sociali) che essa sola al mondo può riporre in libertà le persone legate da quei che si potrebbero dire semimatrimoni, a comparti che

irragionevolmente lo vorrebbero tener legate a sè. Non fa egli contro Dio, e non è irragionevole il coniuge infedele che non vuol consentire a continuare onestamente nel matrimonio suo col coniuge convertito? Non fa egli pure contro Dio, ed è sragionevole il coniuge cristiano che vuol impedire il matrimonio spirituale con Cristo, per la professione religiosa, al coniuge a cui si unì sol coll' animo, epperò non pienamente, nè con pericolo di effetti fisici irrevocabili? Tale podestà la Chiesa non se l' attribuisce però più quando l' unione fu piena d'anima e di corpo e sacramentata; no anzi allora la Chiesa stessa proclama l' indissolubilità assoluta del vincolo, perchè il matrimonio è allora tutto ciò che può essere, cioè assolutamente unificante i coniugi, assolutamente perpetuo la vita durante d' entrambi; quindi ancorchè nemmeno a costoro sia vietato l' aspirare ad un miglior bene se d' accordo passassero a voti religiosi, solemni si scioglierebbe la coabitazione, ma il vincolo non mai. *Funiculus triplex*, dice il saggio, *difficile rumpitur* (Eccles. 4), e non solo è difficile, ma impossibile la rottura quando il vincolo pone e compie l' essenza della cosa. Ogni vincolo tanto è vincolo quanto lega e resiste alla dissoluzione, ora è solo il matrimonio cristiano perfetto, che lega i coniugi sotto tutti i rispetti fra loro, secondo la volontà e la moral natura, secondo la grazia sacramentale, e secondo la natura fisica. Meritando perfettamente il nome di vincolo, rimane dotato d' indissolubilità assoluta.

CAPO X.

Perchè Dio fece che il matrimonio perfetto e assoluto sia sol quello cristiano. Come sia tale non solo per diritto giuridico, ma per ragioni essenziali, epperò sia ora l' unico propriamente vero.

Potrebbe però chiedersi ancora perchè Dio abbia riservato al solo matrimonio perfetto cristiano e sacramentale questa fermezza assoluta, che non cede se non alla morte, cosicchè, mentre il matrimonio primigenio può dirsi umanamente insolubile, quello si possa dire insolubile anche divinamente. Molte ragioni probabili se ne potrebbero indicare, per esempio, perchè questo è figura espressiva e perfetta dell' unione di Cristo colla Chiesa, e ancora perchè il sacramento, dando grazia perenne ai coniugi e potente a renderli capaci di portar tutti i pesi del matrimonio, toglie ai fedeli la ragionevolezza delle scuse o del bisogno di divorzio. Le quali ragioni, esaminato ad una ad una, si troverebbero quadrare in certi rispetti a far vedere che nel ma-

trimonio cristiano, pieno, vi sono elementi di forza assoluta, e non vi sono più i pericoli e i motivi per cui fu concessa alla Chiesa facoltà di annullare i matrimoni imperfetti, dei quali abbiamo detto sopra. Ma lasciando queste ragioni più sottili, accessorie o mistiche, ne possiam trovare una più essenziale, ed è che Cristo venne in terra anche per compiere e perfezionare la legge di natura e tutte le istituzioni morali, non solo coll'aggiungervi accessoriamente una grazia supernaturale e medicinale come un che di accidentale e migliore, ma perfezionando tali istituzioni nella loro intima essenza, vivificandole d'una vita e potenza tutta nuova, che non aveano *secundum elementa mundi*. Ciò tanto più conveniva al matrimonio cui fin dal principio fu, per così dire, naturale l'essere divino per istituzione, religioso nell'atto in cui s'inizia tale società, supernaturale nell'effetto a cui mira, cioè la propagazione non solo dell'animalità umana, ma la creazione da Dio delle anime razionali. Gesù Cristo operò sull'essenza stessa del matrimonio, come operò sull'essenza della religione naturale e del sacerdozio che in quella esistea. La religione naturale che era una preparazione alla cristiana, divenne la cristiana; era il deismo legittimo per Adamo prima del peccato, ma divenne insufficiente dopo, ed empio per chi conosce Cristo; il sacerdozio, che prima e fuor della legge mosaica era un uffizio e dovere di natura nei padri di famiglia, o una delegazione dei fedeli nei sacerdoti da essi eletti a portar a Dio le loro materiali offerte e le loro preci, divenne per Cristo sacerdozio d'elezione divina, ordine sacramentale, e lo divenne così che empi ora sono i sacerdoti e i sacrifici che a Dio si volessero offrire ad imitazione di quelli dei patriarchi, da persone non sagramentate da Cristo, e di vittime materiali. Succedette nel matrimonio un che di simile: l'antico atto consensuale e religioso divenne sacramento, l'amor naturale, che dovea cementare l'unione sociale, si elevò o si maritò alla carità divina, e il matrimonio, senza perdere l'essenza primitiva, la perfezionò, e vestì nuova natura (1).

Divenne, dissi, sacramento, e perciò si dice che Cristo elevò a sacramento il contratto nuziale, o il matrimonio naturale, intendendo che quell'atto, che già per sua istituzione primigenia non era di pura natura, nè di puro consenso, ma divino e religioso per sè, prese forma ed efficacia cristiana per la grazia

(1) *Gratiam quae naturalem amorem perficeret, et indissolubilem unitatem confirmaret, coniugesque sanctificaret, ipse Christus venerabilium sacramentorum institutor atque perfectus, sua nobis passione promeruit, etc.* (Cocq. Trid. doct. de matr.).

sua che Cristo legò a quel matrimonio, che così divenne esso medesimo in sua intima natura sacramento fra cristiani, com'è aiuto umano divino e religioso per tutti gli uomini (1). Ma l'essere

(1) La locuzione dei Papi e del Tridentino che il matrimonio è sacramento è metafisicamente esatissima, ed importa troppo spendere di proposito qualche parola a porlo sempre più in chiara luce, e indicare come implicitamente batta certe opinioni emesse già nelle scuole per amore di speculativa, ma ora poste in onore per facilitare la via al naturalismo matrimoniale. Avvegnachè parecchi ingredienti entrino, come dicemmo, nella nozione del matrimonio, e le siano essenziali, non tutti però lo sono allo stesso modo. Strettamente parlando l'essenza del matrimonio è il vincolo in atto, il vincolo in atto è la congiunzione. Il contratto è la causa istrumentale della congiunzione; Dio ne è l'unica o principal causa efficiente; il voto o ufficio della natura è il motivo per cui Dio e gli uomini si muovono a formare questo vincolo, il che non esclude i fini supernaturali, massime dacchè Cristo impresso alle nozze un carattere o una direzione particolarmente sacra; formato il vincolo, formata la congiunzione, che è tutt'uno, il matrimonio diviene stato, cioè tale congiunzione riesce stabile, di sua natura perpetua. Ora di tutto questo parti, per dir così del matrimonio, qual è che divenne in ultime analisi e poté divenir sacramento? La congiunzione e non altra, perchè in quest'atto congiuntivo concorrono Dio e gli uomini. Ora in tutti i sacramenti vuoisi questo concorso. Di più questo sacramento essendo figura dell'unione di Cristo colla Chiesa, colla dec'altarsi ove il simbolo riesce più espressivo o più vero, ora egli è evidente che ciò si trova nella congiunzione, nel vincolo, anziché in tutt'altra appartenenza del matrimonio. Se il matrimonio strettamente parlando è la congiunzione, come dicemmo sopra dietro S. Tommaso, e il sacramento cade sulla congiunzione, ecco che è esatissimo il dire che il matrimonio, cioè proprio il midollo di sua essenza, divenne sacramento.

Per simile modo l'altra frase delle scuole, che il contratto fu elevato a sacramento, sebbene meno espressiva, è pur anche locuzione vera, e per nulla inesatta, e molto meno riprovevole come la vollero dire alcuni giansenisti. Perchè essendo che questo contratto legittimo *de praesenti* sitras da issoffatto l'opera congiungitrice di Dio, e fa che il vincolo nasca immanentemente come da causa immediata, tanto vale dire che il contratto che causa il matrimonio, cioè la congiunzione, fu elevato a sacramento, come dire che il matrimonio stesso è sacramento. Ecco per contro che l'ipotesi della divisione anche solo razionale del sacramento dal contratto e dal vincolo, non si connella colla espressione adoperata del Tridentino, nè coll'altra usuale nelle scuole, poichè in quella ipotesi il sacramento non si saprebbe dove situarlo: non sul contratto, non sulla congiunzione che quello precederebbero, epperò resterebbe fuori del matrimonio come un altro che distinto. Ciò importerebbe poi che il sacramento non potrebbe dare con verità veruna simiglianza particolare al matrimonio cristiano col connubio mistico di Cristo, mentre l'essenza del matrimonio sarebbe rimasta qual era prima; quindi sarebbe eziandio assolutamente falso il dire ch'esso sia sacramento, e che il contratto coniugale sia stato in verun modo aumentato di dignità da Cristo, cosa che pur consentono anche i giansenisti.

Da ciò emerge pure che i ministri di tale sacramento deono essere i coniugi e non altri. Cristo diede ai sacramenti suoi la forma propria dell'atto naturale e virtuoso su cui li istituiva; così, p. es., istituì la penitenza come un giudizio e ne fece ministro un giudice; istituì l'ordine come una consecrazione ed elevazione, e ne istituì per ministro un uomo munito di potere divino, di eleggere, elevare, consecrare il soggetto; istituì l'olio santo come una medicina, e istituì il sacerdote ministro qual medico che ungendo il corpo sana l'anima, e talvolta il corpo ancore. Ora il sacramento del matrimonio non si

stato trasmutato così e sublimato l'elemento religioso insito nel matrimonio, vuol dire che Dio, ossia il divin Verbo, che operava la congiunzione nuziale come Creatore e conservatore della

trova che l'abbia formulato come una consecrazione, perchè propriamente parlando non lo è, non eleva i soggetti che lo ricevono a maggiore stato nella Chiesa; lo istituisce proprio in quella forma che gli è naturale che pone l'essera della cosa, *forma quae dat esse rei*, che è il consenso ossia il contratto raffermato da Dio; quindi è naturale che chi opera naturalmente il contratto, e per esso la congiunzione formi anche soprannaturalmente il sacramento col divino concorso, che già doveva avervi nella formazione del vincolo naturale e più assai nel sacramentario. Certo che da parte dei contrattanti il matrimonio è un atto di elezione e di libertà personale, il consenso e la congiunzione sono le cose le più personali possibili ad essi soli; quindi è naturale l'arguire che Cristo abbia seguita la nativa semplicità e personalità di tale atto nell'anivrl la sacramentale virtù, senza interposizione di persona terza. Ora chi fa visibilmente il sacramento si chiama ministro (nome che non conviene a Dio che opera in tutti i sacramenti invisibilmente sia come autore e non come ministro), dunque i contrattanti sono da chiamarsi i ministri del sacramento; nè questo avrebbe forma appropriata all'atto naturale per cui santificare è fatto; se consistesse non in quell'atto stesso dei contrattanti, ma in qualunque atto del sacerdote. Nel ricercare la filosofia, se è lecito così dire, di questo sacramento non dimentico che la Chiesa non decide chi ne sia il ministro, ma è innegabile che esiste in quel supposto una congruenza di idee fra la forma naturale e la soprannaturale del matrimonio, ma non esiste più ove si additi per ministro il sacerdote, e però v'è una congruenza metafisica a concludere che ne sono ministri i contrattanti. S. Tommaso esplicitamente insegna in più luoghi e costantemente che la benedizione nuziale non è che *quoddam sacramentale*, e che del sacramento sono ministri i contrattanti, la più parte dei teologi, *quidquid effutint*, il Nultz, così opina: la Chiesa dove e quando non annullò i matrimoni clandestini per legge positiva, li riconosce per validi, benché contratti senza intervento né approvazione di persona, ma in faccia a Dio solo; e Benedetto XVI decise per la validità anche di quelli degli eretici d'Olanda e di quelli dei cattolici contrattati nel Belgio senza la presenza del parroco (*Declinatio Benedicti XIV*, 4 nov. 1734). La S. Sede or ora insegnò chiaro tutti i matrimoni dei cristiani essere sacramento (*V. la sacralità Allocuzione del S. P. Pio IX*, 27 settembre 1852), resta dunque che anche quelli li reputa sacramento. E non si dica che i sacramenti sono in mano e in disposizione della Chiesa, perchè ciò non impedisce che il battesimo non possa essere amministrato validamente anche da un pagano, lascia la Chiesa che ai pagani non dà leggi, e fra gli eretici che son fuori del suo seno; quella ragione speciosa sedusse già S. Cipriano e quel che negarono la validità dei battesimi degli eretici, ma non valse per la loro dottrina, e molto meno vale a provare che due fedeli, contrattanti secondo le leggi della Chiesa, non possano essere ministri del sacramento nuziale. La Chiesa intimando loro lo sue leggi può regolare l'amministrazione del sacramento, ancorché non intervenga un prete all'atto materiale che lo fa. Non è poi infrequente che cristiani trovino in condizione di non poter contrarre le nozze avanti al sacerdote; da quanti anni ciò non succede in molte popolazioni eretiche, e fra i selvaggi cattolici d'America che rimasero senza sacerdoti dopo la cacciata dei loro missionari? In Francia succedeva lo stesso pendente l'abolizione del culto, e la persecuzione. Crederemo che perciò vi rimanessero metafisicamente impossibili frattanto i matrimoni tra fedeli, secondo la dottrina dei santi Pontefici, e che nemmeno il Papa potesse renderli possibili in assenza del prete dispensando dalla presenza del parroco? Così sarebbe se del matrimonio fosse ministro il sacerdote, poichè dire che ogni matrimonio dei fedeli è sacramento, include il dire che dove non si può

specie umana, *per quem omnia facta sunt*, venne ad operarla di poi fra i rigenerati anche come Redentore e datore di grazia medicinale e di grazie di stato. Questo importa che Dio opera ora in tali congiunzioni non più in una sola ma in ambe le maniere sublimi in cui suole operare sulle creature in terra, e che perciò l'elemento religioso del matrimonio toccò dal lato dell'operazione divina il massimo della perfezione possibile nel genere suo, essendo divenuto opera non solo di creazione ma anche di salvazione. Ora l'elemento religioso è pur anche il più fondamentale di tutti nel matrimonio, esso è propriamente la forza immediata congiuntiva che attua e mantiene il vincolo nuziale, è il vero potere costituente la società coniugale, quindi non poté a meno di divenirne più forte il legame, poichè crebbe e si duplicò e nobilitò l'applicazione della potenza divina a formarlo. Il vincolo ossia la congiunzione è come spesso dicemmo l'essenza più pura del matrimonio, il centro di tutta l'architettura dell'istituzione nuziale, lo scopo del contratto, il principio di tutti gli effetti propri del matrimonio, quindi l'elevazione e la sublimazione del vincolo e l'aumento per così dire di quel principio religioso, non poté a meno d'influire tanto sui prerequisites che sugli effetti della stessa congiunzione; epperò è facile vedere che rimase infinitamente più nobile la parte dei contraenti che l'operano strumentalmente col loro consenso, poichè divenne consenso a cosa più esplicitamente divina e celeste, rimasero più nobili la società dei coniugati e i doveri e l'opera stessa di natura che vengono medicati e santificati dalla sacramentale grazia di Cristo. Pertanto dee dirsi che anche dal lato dell'operazione umana il matrimonio fu recato da Cristo al massimo della perfezione possibile fra uomini terreni, viatori ancora soggetti a concupiscenza, rispetto ai quali il modo di perfezionarli sta appunto nel prefiggere alle loro operazioni uno scopo ultimo, virtuoso e celeste, e nel dare loro forza di sollevarsi dal fango terrestre, acciò in quello stesso che si prestano agli uffici della animalità possauo e vogliano frenarla nei debiti confini, e mirare a tanto scopo. Resta da tutto ciò che il matrimonio raggiunse in Cristo la per-

fare questo, non c'è quello. Si è perciò che il Pontefice regnante disse: *Non potersi dire matrimonio tra fedeli che al tempo stesso non sia sacramento. Ma non disse non potersi assolutamente fare il sacramento senza il sacerdote, nè l'avrebbe mai potuto dire dopo l'esplicita dichiarazione succitata di Benedetto XIV, proprio emessa per assicurare la validità dei matrimoni contratti in Olanda e Belgio senza assistenza di prete, il che dimostra che questa dov'è necessaria per la validità delle nozze lo è solo per legge positiva della Chiesa, onde non può consistere che il prete vi faccia il sacramento, che si riconosce farsi anche in sua assenza dove la legge ecclesiastica nol vieta.*

fezione somma nel suo genere e in ogni suo elemento, e che Dio, a nostro modo d'intendere, non può fare più nulla di maggiore di ciò che fece per perfezionare le nozze degli uomini quali or sono, e che questi non possono difettare se non per propria volontà di quanto aiuto lor sia necessario a santamente e nobilmente contrarre e praticare le nozze (1). Ora quando una cosa toccò all'apice della sua possibilità di essere si trova naturalmente in uno stato fisso e inalterabile; ed ecco perchè il matrimonio cristiano in genere è assolutamente indissolubile di sua natura; perchè è assolutamente perfetto in genere di matrimonio. Ecco perchè il progredire e il regredire può concepirsi del matrimonio pria che Cristo ne compiesse l'istituzione, ma non di questo cristiano; ecco perchè il più o il meno di perfezione dei matrimoni concreti può concepirsi nei matrimoni non cristiani, ma niente di questo può concepirsi in quelli dei fedeli, i quali ove siano stati attuati in tutti e singoli i loro elementi già spesso indicati (cioè sieno stati contratti rati e consumati), divengono anche soggettivamente, perfettamente espressivi dell'ideale il più sublime delle nozze, e non possono più distinguersi in specie diverse se non per circostanze accessorie, che entrano per nulla a porne o toglierne l'essenza e la validità. Si vede da ciò che Dio stesso non avrebbe potuto portare l'istituzione matrimoniale a tutta la sua perfezione possibile, e qual ce la possiamo ideare, senza la grazia, il tipo e l'opera di Cristo, onde il luogo solo in cui convenevolmente potè recar a tanto grado l'istituzione primitiva è la Chiesa, ecco perchè il solo matrimonio assolutamente perfetto in idea è il cristiano, in cui è purificato l'ufficio di natura, convalidato il patto sociale, sublimata la congiunzione nuziale.

(1) Si avverta che dico sempre che il matrimonio per Cristo divenne perfectissimo nel suo genere di matrimonio, e rispetto allo stato degli uomini viatori rigenerati, ma soggetti a concupiscenza e a colpa. E ciò noto perchè il lettore cristiano non dee dimenticare che in teoria la perfezione del matrimonio, ancorchè sacramentale, è però sempre una perfezione non assoluta ma *secundum quid*, e minore di quella del celibato virtuoso, ancorchè per questo non esista sacramento proprio; è una perfezione di quelle che, come dice la scuola, rispetto ad altre cose più perfette, *melius est non habere quam habere*, e perciò la scuola avverte che il matrimonio ha sempre bisogno di una tal qual indulgenza, *indiget bonis excusantibus*, copre senza onesta, dirige a buon fine il disordine che resta nell'uomo per effetto della colpa (S. Thom. in 4. d. 26, q. 1, art. 3; d. 37, q. 1, art. 1 et passim.), ciò sia quanto alla teorica certissima di tutte le scuole cattoliche e fondate sulle dottrine di Paolo (1 Cor. 7, e. 7). Quanto alla perfezione dei matrimoni in concreto, S. Agostino dicea d'aver trovati vergini perfetti secondo la continenza loro propria, non avere trovato niuno fra i coniugati proporzionalmente tale. Quindi sta sempre il detto assoluto di Paolo: *Bonum est homini mulierem non tangere*, e l'altro relativo: *Melius est nubere quam uri*.

Per questo incentramento di ciò che v'è di naturale nel matrimonio col soprannaturale e sacramentale, e di ciò che v'è di fisico collo spirituale e morale, avviene che a renderlo pieno in concreto e inalterabile, non basta nè il consenso coll'atto fisico, cioè l'unione naturale piena, nè il consenso col sacramento, cioè l'unione cristiana piena in suo genere, ma vuolsi la pienezza di ambe queste unioni che non si ottiene se non nei matrimoni legittimi, sacramentati, consumati. Ed ecco come ciò quadri a perfezione coll'idea che già oscuramente gli stessi giureconsulti romani diedero del matrimonio, e meglio poi S. Tommaso, dicendo che l'essenza del matrimonio consiste *nella congiunzione*. Poichè il suddetto dimostra che è questa appunto che si forma ed assoda multiformemente; il consenso legittimo congiunge, l'unione fisica legittima e a debito fine congiunge, il sacramento congiunge; sono dunque tre cose di genere unitivo collimanti ad un'identica congiunzione fra gli sposi, epperò il matrimonio è triplice senza cessar d'esser uno, e quella triplicità di nesso appartiene alla perfezione sua non iniziale ma sostanziale e *integrale*, come lo stesso S. Tommaso usa dire; dunque l'opera di Cristo per perfezionarlo dovè cadere precipuamente sulla congiunzione e dovè consistere non tanto nel nobilitarne la forma, quant'anche nell'aumentarne la forza e la virtù essenziale.

Ed a meglio riconoscere ciò che Cristo operò sull'essenza metafisica delle nozze, vorrei che, riflettendo sul già detto, si venisse a sentire come la matrimonial congiunzione in genere avanti Cristo, propriamente nel suo tutto e nei suoi elementi singoli, molto ancora lasciasse a desiderare e sperare della morale perfezione che se ne potea concepire in idea, al modo che i matrimoni concreti dopo Cristo mancano di uno dei loro elementi finchè non è compiuta la triplice congiunzione di cui dicevamo. Son queste due sorta assai diverse di deficienza, delle quali la seconda dipende dagli uomini singoli, ma la prima non potè essere risarcita che dal divino istitutore. Nei matrimoni degli antichi l'elemento religioso era deficiente e imperfetto come lo erano tutti gli atti della religione naturale, vera, santa, ma ancor soltanto simbolica e iniziale; nè potea già il matrimonio essere atto più perfetto di quel che lo fosse quella forma di religione in cui s'innestava. L'elemento contrattuale e sociale era imperfetto, perchè per esso i contraenti s'imponeano doveri, e si obbligavano innanzi a Dio, ma senza specifico visibile e certo mezzo di assicurarsi le forze per bene e costantemente adempirvi. L'ufficio di natura, per cui fine si connettono le matrimoniali socie-

tà, restava quindi debolmente tutelato, e vacillante il suo buon esito (1). Allora niente vi era di speciale che dirigesse tale ufficio e le nozze al fine di tutta la natura, fuorchè la personale buona e pia intenzione dei contraenti che, come Tobia, sapessero cercare nel matrimonio qualche cosa di più nobile e grande dell'ufficio suo naturale: e per verità fu motivo questo per cui il matrimonio spesso ebbe a subire presso i gentili la prepotenza della politica domestica o nazionale, la quale considerò sè stessa come fine e norma di quello, pretendendo dirigere esclusivamente la libertà individuale degli uomini e i diritti dei coniugi alla utilità del casato, della tribù, della cittadinanza, perchè non conosceva come quello anzi si dovesse dirigere principalmente all'utilità della società spirituale e religiosa, tendente all'eterna. Se pertanto l'uomo potesse immaginare e sapere più di ciò che Dio gli mostra, non avrebbero gli antichi dovuto desiderare che l'istituzione maritale ricevesse una perfezione e riforma, atta a compire le sue deficienze, a riparare ai suoi pericoli e ai suoi mali frequenti? Un savio che avesse potuto penetrare altamente nella misteriosa natura della congiunzione nuziale, non avrebbe egli dovuto desiderare e augurare la riforma radicale di questa, per quei titoli stessi per cui doveva desiderare e sperare la riforma della religione patriarcale e giudaica? Non avrebbe esso dovuto desiderare che i contraenti nell'atto stesso d'assumersi tanti doveri trovassero la promessa divina d'aiuto a compierli? Non avrebbe dovuto desiderare soprattutto che vi trovassero, sotto l'egida divina, la guarentigia di indipendenza da ogni potere umano, che volesse venire con leggi di divorzi e di prepotenza a

(1) Del matrimonio non sacramentale potea dirsi pria di Cristo ciò che Paolo dicea della legge mosaica; anche presso gli antichi la legge matrimoniale rendea più grave la fornicazione adulterina che la semplice da essi spesso creduta innocente: *Per legem cognitio peccati*. Il matrimonio imponea anche allora gravi obblighi di castità coniugale, di convivenza, d'educazione della prole, ma aiuti per adempirli non ne dava per sè *conclusit omnia sub peccato*. (Sò non vuol dire che Dio non desse providenzialmente aiuti naturali e supernaturali a quelli che esso congiungea, come già dicemmo, perchè potessero fare i loro uffici, ma questi aiuti non erano secondo la prima istituzione medicinali, non erano nemmeno esplicitamente promessi, e non sono comparabili a quelli che dà incessantemente il matrimonio che è un sacramento sempre in atto, e di continua efficacia: *Coniugii sacramentum duobus modis considerari potest: uno modo dum fit; altero modo dum permanet postquam factum est. Est enim matrimonium simile Eucharistiae, quae non solum dum fit, sed etiam dum permanet sacramentum est; dum enim coniuges vivunt semper eorum societas sacramentum est Christi et Ecclesiae* (Bellarm., de matr. l. 1, c. 6; *Gerdil, del matr. disc. prelim., p. 8*); e come sacramento permanente, dà perenne aiuto ai coniugi, acciò possano bene esprimere nei loro costumi l'unione di Cristo e della Chiesa, che simboleggiano in loro unione coniugale.

disturbarli nella loro unione, e nel pacifico eseguimento dei diritti e dei doveri coniugali, fra cui quello dell'educazione della prole fu, come vedemmo, così perversito dalle leggi e dalle sofistiche di quelli che la prole toglieano ai genitori come roba dello Stato? (1). Ecco dunque manifestarsi un intrinseco bisogno, non compiuto ancora nei matrimoni degli antichi, bisogno di ristorazione di questo come di tutti gli atti religiosi, bisogno di aiuti speciali del Salvatore poi doveri di stato sì speciali e sì difficili all'uomo peccatore; bisogno di tutela a ciascun dei coniugi contro le instabilità e licenze della comparte, e contro le prepotenze delle umane potestà. I quali bisogni non provenivano già da che fosse manchevole l'istituzione primitiva del matrimonio paradisiaco, ma da che gli uomini non erano più atti a servirsene bene, quindi non intendiam già dire che fosse debita l'elevazione del matrimonio a sacramento, ma che era necessario l'appropriarlo alla condizione dei soggetti. A questi bisogni tutti provvide Cristo poi sopraeminentemente, appunto coll'elevare il matrimonio a sacramento della legge nuova, e fare che per questo i coniugi entrassero non più soltanto in relazione indissolubile fra loro, e con Dio creatore e conservatore della natura umana per moltiplicarne gl'individui, ma entrassero in particolar relazione con Cristo salvatore e colla Chiesa per avviare sè e la prole alla salute; provvide con imprimere sull'unione dei coniugi la immagine della sua colla Chiesa, immagine indelebile a mano d'uomo finchè dura la vita d'entrambi; provvide con fare del matrimonio una cosa celeste, eccedente lo spazio assegnato ai poteri civili e puramente umani, e con aprire un canale di grazia sua per la quale esso mantiene sempre pura e virtuosa tale unione, e sempre fulgida quella immagine, purchè i cristiani coniugi vogliano eustodire e rinnovare il deposito della grazia ottenuta ed offerta incessantemente.

Resta pertanto chiaro che se nel matrimonio pria di Cristo si davano a concepire mancanze e cose da desiderare, nel cristiano non resta più a desiderare niente di quanto possa immaginarsi conferente alla nobiltà e fermezza della congiunzione, e alla facilità di conseguirne i più nobili e preziosi effetti. Resta vero ciò che dicemmo che la natura vi è compenetrata del so-

(1) I nostri socialisti (come gli antichi) pretendono fare dello stato il grande educatore, i dottrinari li seguono al solito insipientemente. Noi cristiani diciamo loro: lasciate i figli ai genitori, che hanno dovere e grazia sacramentale di stato per educarli; fate bensì meglio che potete per eccitarli a compiere la bisogna e renderla loro facile. Lo stato, il governo non hanno nessuna vocazione nè grazia propria per educare, e non hanno dovere nè possibilità in generale di farlo.

prannatura ed elevata ad altezza celeste, che il solo matrimonio cristiano è un' istituzione e un ideale pieno e pienamente attuato, tanto che riesce impossibile concepire grandezza e fermezza maggiore in genere di congiunzione di nomini e di corpi, e di socievolezza religiosa e naturale, di quella che si trova nel matrimonio qual fu da Cristo innestato sulla primitiva istituzione di Dio. Per la qual cosa il matrimonio concreto quando fu congiunto nei suoi tre modi consensuale, sacramentale, fisico, per altro verso riesce conseguentemente un fatto consumato che Dio stesso non potrebbe annullare, non per difetto di potenza, ma per difetto di ragionevolezza. Molto meno vi ha forza verun potere propriamente umano, la di cui sfera è tutta terrena, mentre il matrimonio così sacramentato entra nel sistema del mondo spirituale e celestiale, e dell' ordine di grazia e di redenzione. La teocrazia circa le nozze, della quale femmo menzione altrove, vi diviene dunque assoluta, e a sol fine di serbarne indissolubile il vincolo, che qui più che mai *Deus coniunxit*.

Da questo poi puossi ancora dedurre che l' istituzione da Cristo fatta di tal sacramento è cosa cotanto discendente dalle proprietà del suo ufficio e della sua missione, che non si può considerare come un dono di puro suo arbitrio e di positiva liberalità, nè pei cristiani il congiungersi sacramentalmente è mero dovere di legge positiva. Può dirsi anzi che, fatte le debite proporzioni, tanto fu naturale che, posta la sua missione salutare, Cristo istituisse il sacramento del matrimonio, come fu naturale che istituisse quello dell' ordine e della penitenza. Cioè fu naturale al divino ufficio del Salvatore che non lasciasse nella sua Chiesa l' atto del sacrificio, e l' autorità del regime, alla sola virtù di religione di sacerdoti umani deputati dagli uomini come nella religione primitiva; che non lasciasse alla sola penitenza virtuosa il compito di operar colla grazia divina, impetrata sol colla preghiera, il perdono delle colpe dopo il battesimo; che non lasciasse alla sola castità e virtù ordinaria, ancorchè aiutata dalle grazie comuni, la custodia dei talami e la conservazione pacifica della perennità della società coniugale. Poichè il sacrificio cristiano e l' unità della Chiesa doveano essere tanto maggiori di tutto ciò che s' incontrava nella sinagoga e nella religione patriarcale, ci volea un sacerdozio nuovo affatto divino; e similmente postochè Cristo era venuto ad abolire le colpe tutte e a santificare le anime, ci volea un' istituzione visibile *ad hoc*; ecco le ragioni che richiedeano l' istituzione dei sacramenti di ordine e di penitenza e d' altri ancora. Simile è quella per cui istituiva il sacramento del matrimonio, a evitazione di peccati sovversivi del-

l'ordine di natura e di grazia (in materia in cui piucchè altrove profonda e generale si mostra l'infezione del peccato primiero) e a somministrazione d'aiuti perpetui e propri, con cui i coniugi potessero affidarsi di serbare in perpetuo la castità la fede e la pace coniugale intemerate in tutte circostanze, senza speranza di dispensa, di tolleranza o di divorzio. E di fatti sono queste le due proprietà precipue che S. Tommaso attribuisce al matrimonio sacramento, d'appartenere alla classe di quelli istituiti per l'evitazione dei peccati, e di aver somiglianza con quelli che imprimono il carattere, dando grazia ed aiuto non transitorio ma abituale (S., p. 3, q. 42 a. 1 e 2, in 4 lib. mag. sent. d. 26, q. 1, art. 3).

Che se poi fu essenziale al cristianesimo che Cristo istituisse il sacramento del matrimonio, un matrimonio nuovo, propriamente cristiano, assorbente e perfezionante il primitivo, e se il sacramento ossia la sacramental congiunzione è il fior dell'essenza di questo nuovo matrimonio, e sola produce un vincolo *undequaque* insolubile, ne torna che non per mero precetto positivo, divino ed umano sono i fedeli obbligati, come vorrebbe Nuitz e i suoi maestri, a congiungersi in sacramento, ma lo sono dalla natura stessa di loro professione; lo sono per dovere proprio di prendere i mezzi posti da Cristo per l'osservanza delle leggi di natura e di grazia che li costringono a grandi e perpetui doveri nel matrimonio. Del resto ciò non ha difficoltà per coloro che tengono essere sacramento ogni matrimonio legittimo e valido fra cristiani, e conferma anzi tale opinione indicandone una ragione intrinseca, opinione del resto che può dirsi giunta non solo a immutabile certezza per le recenti parole dei romani pontefici, ma giunta altresì al grado di dimostrazione scientifica per chi studi con diligenza la dottrina di S. Tommaso sul matrimonio, e quella del Concilio Tridentino. Le loro parole sono sempre significative nell'esprimere che il vecchio matrimonio è divenuto nella legge nuova sacramento, che il sacramento è l'essenza del matrimonio fra cristiani; che ciò che nella legge primitiva formava, causava il matrimonio, ora forma il sacramento. Le quali locuzioni manifestamente indicano che il consenso dei contraenti cagiona e opera e matrimonio e sacramento, cosa ora identica, per divina virtù senza intervento d'altro ministro, come il consenso dei contraenti non cristiani forma il matrimonio naturale, e cagiona il vincolo divino non sacramentale ma istituito da Dio nell'istituire il matrimonio, e che nell'ius di natura identificavasi pure col consenso. (V. Conc. Trid. sess. 24, *dottrina de matr.*; S. Thom. S., p. 3, q. 42, a. 1, a. 3 ad 2 in 4 l., Mag.

sant., d. 26, q. 2, a. 1, 1 *art.* 3, 2). Ma quando ben si volesse concedere sussistere tuttavia la possibilità metafisica di matrimoni fra cristiani solo naturali e non sacramentali, ed essere solo invalidi questi per indiretto perchè dirimenteramente vietati, o essere peccaminosi perchè contrari al precetto di Cristo e della Chiesa, o leciti ma solamente tollerati dalla Chiesa a dati tempi e luoghi, non ne rimane però men vero che all'essenza perfetta del matrimonio dopo Cristo spetta il sacramento, e tutt'al più si avrebbe a dire che se la Chiesa tollererà fra popoli rozzi, mal disposti da abitudini pagane, tale imperfezione di quei che già dissimano semi matrimoni, non ha nè obbligo nè ragione di tollerarla, nè veruna civil legge può autorizzarla, fra cristiani ora e dove il Concilio Tridentino illuminò le menti e perfezionò la legislazione ecclesiastica (1). Accade in queste deduzioni e conse-

(1) Queste considerazioni sull'essenza sacramentale del matrimonio fra cristiani giovano a risolvere la questione agitata fra teologi: se gli sposi aventi intorno proposito di non ricevere il sacramento, lo escludano o no in realtà. Questa si riduce praticamente alla linea delle altre questioni intervenienti quando la persona inteso, o per ignoranza o per mala fede, di escludere qualche cosa di essenziale alle nozze (per es., la perpetuità, riservandosi facoltà di divorzio eventuale), questioni nelle quali proponendosi due intenzioni contraddittorie, l'una di contrarre, l'altra di escludere cose essenziali al matrimonio, secondo che prepondera o l'una o l'altra di tali intenzioni nella mente del contraente, vi sarà entitativamente tutto o nulla del matrimonio. Se l'intenzione di non volere il sacramento è principale ed assoluta, dovrà dirsi che tali contraenti non fanno nemmeno il matrimonio, perchè ne rigettano la cosa la più sostanziale l'atto religioso in quella forma unica datagli da Cristo tra i fedeli; come non fa sacrificio a Dio chi ora gli offrisse vittime belluine, così non fa atto religioso naturale il cristiano che pensa contrarre in faccia a Dio naturalmente, ma non vuol sacramento. Se poi costoro vogliono in via principale e assoluta il matrimonio, e solo vogliono escludere il sacramento riputandolo un accessorio, dovrà dirsi che implicitamente e sostanzialmente la loro intenzione di far nozze valide produrrebbe anche il sacramento, sebbene per errore di diritto erodano di evitarlo, e per antieristica e colpevole intenzione lo profanino, e intanto non ne ricevano la grazia. Il caso pratico si è presentato nel primo matrimonio di Napoleone, e nel suo divorzio dalla Giuseppina, secondo osservò il conte Costa nel suo opuscolo, e narra il Thiers (*Hist. du cons. et de l'empire*). Napoleone fondò il motivo di nullità di tal suo matrimonio nel non aver avuto volontà di compiere l'unione, prima solo civile, quando si presentò dal cardinale Fesch munito di poteri pontifici, in atto di riconfermarla cristianamente, ma coll'idea di fare una pura cerimonia o di riservarsi la facoltà di sciorla. Sebbene il giudice ecclesiastico abbia cercato anche altri motivi in appoggio alla sentenza di nullità di quel matrimonio, è però questo motivo quel che Napoleone fece valere presso le Corti, e sembra che in sostanza fu questo motivo (per quanto vergognoso a chi lo producea e di quasi impossibile prova legale) che indusse il giudice ecclesiastico a credere almeno *ex informata conscientia*, entitativamente nulla quella coniunzione. Notiamo però per transenna che quel giudizio difettava per molti capi, sia per incompetenza del giudice diocesano, come ebbe a protestare il Pontefice e a rilevare il cardinal Pacca, trattandosi di cause fra grandi principi riservate alla S. Sede, sia ancora per debolezza di tutti i motivi di nullità addotti. La legge ca-

guenze della legge evangelica come in quelle della legge di natura, che a misura, che meglio si conosce l'essenza delle cose crescono e si specificano i doveri pratici nei soggetti, e divengono intollerabili, insensibili le pratiche contrarie. Così oggi non si tollera nemmeno fra gli ebrei la poligamia qual la praticarono gli antichi poco discernenti l'essenza della matrimonial congiunzione, perchè niun popolo, nè uomo, ne veruna civil legge può pretendere a una tolleranza, o autorizzare un diritto contrario alla morale essenza conosciuta delle istituzioni divine.

Questa ontologia del matrimonio, che si recava dai lumi della ragione ad un tempo e della rivelazione, dimostra il perchè i poteri meramente umani nulla assolutamente abbian potuto mai nè possano contro i matrimoni una volta che furono legittimamente contratti, e fossero ridotti alla sola autorità (contestabile però almeno dopo l'Evangelo ai poteri civili) di renderli incancellabili *a priori* coll'apposizione d'impedimenti dirimenti, annullati; come dicono i giuristi, la capacità di consentirvi in quei che li volessero contrarre. Non è per ragioni indirette che il legislatore umano e civile dee astenersi dal decretare in forza di legge, o dal permettere ai coniugi il divorzio, sia considerandolo come ingiurioso ai loro diritti e lesivo della volontà d'entrambi o d'uno di essi, sia considerandolo pernicioso per la società, e sovraamente ingiusto rispetto alla prole. Queste ragioni, che si recano da certi autori cattolici per provare l'indissolubilità del matrimonio, fatta astrazione dal precetto e sacramento evangelico (V. Bonald, *du divorce, et proposition à la chambre*, p. 57, *opere* v. 7), non provano propriamente che l'ingiustizia e l'imprudenza che in quasi tutti i casi accompagna tali dissoluzioni; ingiustizia e imprudenza che sembra sparire ove i coniugi bramino lo scioglimento d'accordo, prole non sia o vi con-

nonica induce la loro esterno presunzione *iuris et de iure*, che abbia contratto vero matrimonio ehl ne pose gli atti immediatamente costitutivi senza dare indizio d'intenzione contraria (*Arg. cap. 26 et 30 de sponsal. et matrim.*) altrimenti sarebbero dissolubili a capriccio d'una sola parte infida e rea tutti i matrimoni. Per altro lato addurre, come si fece, la insufficienza o nullità dei poteri del cardinal Fesch quando egli se n'era munito proprio a convalidare l'unione civile di Napoleone e di Giuseppina, quando tali poteri in sostanza non cadeano che sulla dispensa dalla forma tridentina, cioè dalla presenza del testè a tale conferma, e sulla facoltà fatta al cardinale di supplire alla presenza del parroco, quando per di più si schivava il giudizio del Papa, che dovea sapere quali poteri avesse conferiti al cardinale, orao certo motivi di poco peso, per dar valore ai quali conveniva anzitutto supporre che il cardinale Fesch avesse perduto il cervello allorchè s'adopò a convalidare il primo matrimonio napoleonico. Ciò fa sempre più vedere che il solo valido tutore delle nozze contro i principi despoti è il Papa, e che a gran ragione se ne tiene riservato il giudizio, togliendolo agli ordinarj locali e sudditi.

senta in età già matura, od esistano le gravi circostanze che permettono e consigliano la separazione di fatto. Vi è un'altra ragione maggiore, ed è la suindicata, che in ogni matrimonio legittimo s' inizia il vincolo, il vincolo è divino, su questo ninn potere assolutamente è comunicato ai poteri umani. Per sola missione divina lo ebbe la Chiesa da Cristo; e perciò essa, ma con potere non sociale, non politico, ma soprannaturale, può rompere il vincolo iniziato col consenso, e non confermato dai due atti, il sacramentale e il fisico, i quali esistendo, essa stessa si dichiara incompetente a più disporre di un matrimonio così perfezionato, secondo volontà, secondo natura, secondo soprannatura.

Egli è così che Dio, istitutore del matrimonio e fabbricatore del vincolo, lo volle porre al sicuro dalla instabilità delle volontà dei coniugi, e dai capricci dei legislatori civili, facendo che in nissun caso loro sia lecito concedere divorzio dacchè fu tirato il primo filo d'unione fra gli sposi. Cristo poi santificatore delle nozze in un che ha reso più forte il vincolo col sacramento, se' parte di sua onnipotenza divina alla Chiesa circa i matrimoni come sopra imperfetti, che allacciamo talvolta i coniugi. Qualunque però sia la grandezza ed espansione di questo potere soprannaturale, era sconosciuto in terra prima della venuta di Cristo, quanto quello di assolvere dai peccati, nè verun poter civile può pretendervi in verun senso.

CAPO XI.

Falsi principj che si pongono come assiomi. Anfibologia nei termini temporale e spirituale. Triplette titolo della Chiesa a regolare le nozze. False conseguenze che si deducono da quelle anfibologie ed errori per attribuire al solo civil potere autorità sul contratto nuziale. In quai modi e limiti possa quello annullare le obbligazioni naturali.

Passiamo ora in rivista alcune delle massime fondamentali dei secolarizzatori del matrimonio, e vediamo di scorcio come ove anche fossero verissime quanto sono false, non ne discenderebbe la conseguenza che essi ne vogliono dedurre, cioè quella di escludere ogni potere della Chiesa sul contratto nuziale, e di stabilire il matrimonio contrattuale civile come unico vero, o almeno come vigente di propria forza anche fra cristiani a dispetto del dissenso della Chiesa.

Il matrimonio, dice il Bon (tesi VII), a cui non siasi aggiunta la dignità di sacramento è negozio temporale. Se è cosa

*temporals debb' essera sotto la podestà del Principe. Se è sotto la sua podestà ei des anche potere rendere nullo il contratto naturale, ed impedire che verun vincolo ed obbligazione ne nasca fra i contraenti. Per indiretto poi ne verrà cho, eliminando il contratto egli toglie il luogo al sacramento, e impedisce che in dato caso questo si riceva ; ma ciò succedendo soltanto per indiretto, non ne segue che si accordi con ciò alla legge civile verun potere sul sacramento stesso cho non si potè fare. Abbreviai le parole del Bon che non fece qui altro che riepilogare le teorîe dei suoi già citati antesignani, e delle scuole giansenistiche. Senza metterci in tutto questo vepraio, e dir tutto quel che ci sarebbe a dire, ci contenteremo di sviluppare l' equivoco su cui poggia tale teoria. Il matrimonio non sacramentato è cosa temporale. E che per questo? Tutti i sacramenti in loro essere sensibile sono cosa temporale, solo gli effetti spiritali ne possono essero eterni ; anche la Chiesa è temporale nel sno stato gerarchico presente ; al mondo tutto è temporale. Qui pertanto converrebbe entrare un poco a distrigare quelle folte nebbie che si sono fatte non solo dagli eretici, ma anche dai gallicani e da molti cattolici, per non aver saputo o voluto accertare con precisione il valore dei termini. Si suole porre in antitesi la parola *temporale* a quella di *spirituale*, e quindi il potere temporale a quello spirituale, coll' un nome esprimendo il principato civile, coll' altro l' ecclesiastico ; ma troppo spesso la inesattezza dei termini è abusata poi a confondere le idee.*

A dir retto i due aggettivi convengono ad ambi i poteri. La Chiesa e lo Stato sono due società di uomini, cioè di esseri intelligenti morali e corporati, sono due società viventi nel mondo, che dirigono gli uomini del mondo e in quel che hanno da fare nel mondo, ambe sono dunque spirituali e temporali. La società degli spiriti cioè delle menti e dei cuori precede e sottostà ad ogni qualunque società esteriore e visibile ; i poteri costituiti in quelle sono costituiti per condurre gli uomini, colla virtù del comando e non soltanto colla forza fisica, nelle cose ed azioni di questa vita a cui sono circoscritte tutte le giurisdizioni che si esercitano sulla terra ; quindi la potenza di tutte le sovranità è spirituale (1). Ciò intese Aristotele pagano, ciò intese Guizot

(1) È ammesso (dice il Nultz, *ib.*, p. 144) che la Chiesa comanda solamente alle coscienze. Non è ammesso nè si può admettere trattandosi che la Chiesa è visibile e regola anche le azioni cristiane esteriori. Ed il Nultz vorrebbe egli dire con ciò che la civile autorità non comandi anch' essa alle coscienze ! Tutte le vere autorità comandano alla coscienza nè si comanda ad uomini altrimenti, perchè il regolarli colla forza è da bruto ; e una mera ostens-

protestante, e ciò intesero tutti gli uomini di senno di tutti i tempi; solo i legulei giansenisti e i pubblicisti eteroclitici non l'intesero, parvero non intenderlo, per annullare il potere della Chiesa, o spiritualizzarlo così da renderlo invisibile, con effetto poi ancora peggiore pel potere civile che veniva ridotta ad essere una pura forza materiale e apparente. Ed è perchè Napoleone aveva a fianco di questi teorici giansenisti, che finì d'ingelosirsi del potere ecclesiastico, proprio perchè credette che il clero pretendesse all'esclusiva dominazione sugli animi, e volesse, secondo la sua frase, *per sé solo il comando degli spiriti, lasciando a lui, Imperatore, il solo comandare ai corpi*. Peccato che con tanto genio ei non sia giunto a capire che il comando d'un cimitero non sarebbe possibile, e non abbia fatto mente alle dottrine della Chiesa che, lungi dall'insegnare tali cose ai suoi figli, loro intima, dietro S. Paolo, il dovere d'obbedire ai Principi per coscienza; e lo intima non come legge di sua fattura ma come ordinazione di Dio, riconoscendo nelle leggi delle autorità umane giuste e legittime una vera virtù di obbligare le coscienze.

È dunque indubbiamente un potere spirituale anche il poter civile, in quanto si esercita sugli spiriti ben più che sui corpi delle persone, ed in quanto è un poter morale che pesca il suo sugo vitale dalla giustizia virtù morale, e solo per accidente dee impiegare la forza fisica, dovendo in via ordinaria condurre gli uomini colla ragione, colla verità e colla morale.

Per contro la società ed il potere ecclesiastico sebbene con maggior vivacità di significazione abbiano nome di spirituali, perchè i vincoli interni di fede, speranza, carità, e altri simili che formano la migliore sostanza di tale società sono perfezione dell'animo, e mirano ad immortalità nella vita futura, e perchè la gerarchia che regge tale società non ha per solo ufficio di regolare l'esterno, e nè anche solo di obbligare le coscienze, ma ha anche un foro apposito per giudicare poi degli atti interni del fedele, e per dirigerne l'anima al perfezionamento individuale e interiore, nondimeno in verissimo senso possono dirsi anch'essi, e sono temporali. La Chiesa fu fatta da Cristo umaniforme, visibile, duratura per quanti secoli durerà il mondo, ma viatrice in questo, e soggetta a tutte le condizioni che circondano e costituiscono le cose terrene e sono appropriate ad uomini terreni, salva la caducità che la Chiesa non ha da temere in terra per divina promessa. Sarà al termine poi del mondo che essa mu-

razione di legalità che non vincoli la coscienza (come sognano i moderni liberalisti) sarebbe finzione di comando e non comando.

tando stato senza morì, diverrà veramente spirituale in cielo, ove si spiritualizzeranno anebe i corpi dei beati fatti simili agli angeli, e dove non saranno più in lei nè con lei gli uomini grossolani, materiali, animaleschi, coi quali convive in terra, e di cui accoglie nel seno non pochi ora che contiene essa dei fedeli peccatori o imperfetti. La Chiesa adunque è d'essa pure temporale, e il dir che una cosa è temporale non vale briciola per dedurne che non le competa autorità di ordinarla al fine a cui Dio in sostanza ordinò quanto fece, cioè la gloria di Cristo, la salute degli eletti, la vita eterna degli uomini. Molto meno poi ciò potrebbe valere nel fatto del matrimonio, che comunque non fosse stato da Cristo elevato a dignità di sacramento, sarebbe pur sempre un atto intrinsecamente religioso, sopraeminentemente morale, direttissimamente legato colla pratica della virtù religiosa in terra, e coll'acquisto dell'eterna salute, tanto poi coniugi che per la prole che deono educare e reggere.

Per la qual cosa può considerarsi nella Chiesa di Cristo un triplice fonte di potere circa i coniugi. A lei come a società umaniforme, soggetta agl'incomodi dell'esistenza terrena sebbene immortale, obbligata più di tutti gli altri poteri umani a tutelare la morale ossia la legge divina, e a indurre i soggetti a praticarla, compete il potere e il dovere di ordinare le nozze come tutte le azioni morali dei fedeli, in quanto abbiano di rispetto al buon ordine della società religiosa, e alla conservazione dell'onestà naturale perfezionata dal Vangelo. « La suprema legge di tutta la società, giusta la natural legge, è quella di procurare la perfezione di sè stessa; la perfezione poi della Società è riposta in ciò che a niuno venga meno il mezzo di conseguire il fine proposto ». *Lampredi, Diritto pub. univ.*, « v. 2, c. 15, § 4 ». Da ciò nasce pertanto in lei un potere di ordinare le nozze secondo la legge di natura e di grazia, e acconciamente non solo al suo fine ultimo, del quale con poca ingiustizia sogliono esclusivamente parlare i moderni, come se fosse il solo fine della Chiesa, ma anche ai suoi fini prossimi, che sono quello di conservare sè stessa, quello di fare che i suoi fedeli non tanto s'assicurino la eterna vita con una buona morte, quanto colla vita perseverantemente buona, e rendano gloria a Dio in faccia agli uomini praticando la legge divina che professano. In questo senso sono connaturali alla Chiesa come società visibile umaniforme, e viatrice in terra, anzi come può ben dirsi terrena, quanti diritti si vogliono razionalmente dedurre a favore del principato civile argomentando dalla natura della società e del principato. Se non che le competono tali diritti per

modo molto più calzante ed eminente, perchè se è dovere del principato civile far osservare la morale di natura, lo è assai più per essa che è posta dal mondo per predicare e fare osservare tutte le verità e leggi divine; se conviene alla società civile rifornirsi di prole certa e non maciata da spurio parto, a lei che per bellezza di onestà verginale, supera certo tutte le società umane, conviene assai più non essere composta di raccogliatici e trovatelli come la repubblica delle Amazzoni; se conviene alla civil società che la certezza stabilità e buona armonia dei coniugli assicuri la buona educazione della prole, conviene assai più a lei che educa l'uomo non ai commerci alla dignità e alle virtù del mondo, ma alle virtù cristiane e al loro esercizio in terra e premio in cielo (1). Ecco dunque un titolo che può scindersi in due: la Chiesa ha diritto a regolare le nozze, 1° perchè queste considerate anche sole temporalmente hanno una diretta relazione colla di lei esistenza visibile, umaniforme e sociale in terra; 2° perchè in coniugio tanto nell'atto del contrario, che nello stato di perpetua convivenza che induce fra coniugi, e per l'effetto della generazione ed educazione della prole, ha un' influenza diretta sul fine religioso dell'uomo cristiano, la pratica della virtù in terra il premio in cielo. Ne segue che dovunque pongano i teorici l'essenza del matrimonio, sempre colà dovrà cadere a regolarla anche la mano della Chiesa, e dato che il matrimonio fosse un mero contratto, essa avrebbe diritto a regolarlo come tale, poichè non vi si tratta già di danari, ma di persone e d'anime.

Fate teorie razionali quante volete, signori dottrinari, sul fine delle società in genere, sul potere morale dei principi, su l'ordine pubblico; non farete mai altro che provare sempre più che alla Chiesa competono eminentemente e incomparabilmente meglio quei diritti che volete attribuire alle leggi e società umane, perchè essa ha un fine più nobile del vostro, ma ha anche il vostro, cioè quello di far del bene in terra, di rendere gli uomini

(1) È impossibile notare tutti gli assurdi che si vanno spargendo per puntellare assurde teorie. Si dice che lo Stato ha bisogno di provvedere alle nozze, perchè da esse le nascono cittadini, mentre la Chiesa non li fa suoi che pel battesimo. Ma forse che gli aprii non nascono anche cittadini dello Stato come i legittimi? Forse che le grandi e supreme ragioni per cui importa che la nozze siano ben regolate, non sono anzi tutto la moralità dei genitori, la buona e onorata condizione della prole, lo accertamento di loro buona educazione fisica e morale? Ora queste ragioni ben toccano la Chiesa quanto a più che non lo Stato. Assolutamente parlando anche queste società potrebbero esistere senza matrimonio, perchè nascono uomini anche fuor di questo, e se ne possono fare dei cristiani, e dei cittadini, ma sono disordinate e maciute anche le società dove la licenza le ripopola.

ni buoni e quando si può felici; essa è più ampia dei poteri umani perchè è universale tanto idealmente che in concreto, e si estende a tutti i tempi e mezzi, e le compete l'universalità del diritto in potenza di regolare tutte le azioni morali degli uomini, tutti chiamati al suo seno, e le compete quello in atto di regolare quelle dei fedeli. In essa dunque sta la più grande incarnazione dell'autorità, mentre all'opposto niun'altra società o potenza al mondo è o fu mai che una concretizzazione parziale e limitata dell'ideale di società e di sovranità.

Un altro fonte di potere lo ha la Chiesa nella già accennata facoltà di sciogliere e di legare datale da Cristo, o per dire con maggiore verità, da Cristo stesso di lei capo invisibile esercitata per mezzo del suo Vicario, e dei vescovi successori degli apostoli. Per tale potere tutto divino ella scioglie a nome di Dio anche i voti, vincoli divini, e già sopra vedemmo che ella si tiene e si tien competente a sciogliere in date occorrenze i matrimoni, il di cui vincolo è vero ma non ancora perfetto, cioè i contratti rati non consumati, o consumati e non rati. Non vi è potere umano che possa sciogliere il nodo divino, tutti gli altri poteri non possono oltrepassare al più la misura di impedire che si formi, di giudicare se è formato o no (1); la Chiesa serba un'autorità maggiore, e non ostante il divieto dei divorzi ella esercita ancora qualche potere sul vincolo formato ma non perfezionato, potere però unicamente divino, e da nessun cattolico negabile. Un terzo fonte di potere le viene certo poi dall'essere il matrimonio in sacramentale forma ridotto da Cristo. Come sacramento a lei appartiene regolarne l'economia e la distribuzione, tutelarne la santità, nè in ciò occorre fare molte parole che anche i fautori del poter civile, Bon, co' suoi maestri e i suoi discepoli, consentono essere in mano della Chiesa sola il sacramento del maritaggio come gli altri tutti.

La Chiesa adunque con tre sorta di poteri distinti opera sul

(1) S' intende eh' lo non discorro qui di competenze circa le cause matrimoniali dei cristiani, dico soltanto che in genere non potrebbe il potere civile puramente umano elevare altra maggior pretensione di potestà sui matrimoni concreti che di redimerli a priori, e di giudicarne a posteriori. Se i principi pagani vellerò sciogliere matrimoni veri abusarono della forza, nè li sciolsero. Svetonio narra che Augusto comandò a Tiberio di ripudiare Agrippina; che un'altra volta egli stesso in assenza di Tiberio mandò a di lui nome il ripudio a Giulia sua seconda moglie. Caligola poi praticò altresì di mandare il ripudio *absentium maritorum nomine*, e di fare registrare tali diverzi come veri; ciò stesso però fa vedere che nemmeno quei despoti esavano sciogliere un matrimonio per modo diretto, per autorità di legislatori, ma usurpavano per ciò le parti di procuratori spontanei dei mariti ignari (V. Sveton., *Tiberius*, *Caligula*).

matrimonio ; col potere sociale e morale, essa opera sull'uomo che contrae ; col potere divino giurisdizionale delle chiavi, opera sul vincolo o sulla congiunzione che ne risulta, col potere divino sacramentale opera sul sacramento. Or bene riferiamoci per un momento al solo contratto e vincolo, e facciamo per ipotesi astrazione dal sacramento ; supponiamo che non tutti i maritaggi tra fedeli sieno sacramentali, supponiamo che il matrimonio sia cosa sempre per sè distinta dal sacramento, forse che la Chiesa perderebbe ogni titolo di potestà su tali matrimoni per gli altri due fonti sopraaccennati ? Ha una società universale di fedeli da reggere visibilmente, e anche circa le azioni morali esteriori rispetto ai grandi interessi della religione e del regno di Dio in terra, e dell'anime in relazione e alla futura vita, o non potrà ciò che si pretende potere la società e l'autorità civile per interessi affatto ristretti e terreni e spesso anche materiali ? Essa poi che può talvolta sciogliere un vincolo iniziato non potrà torre con impedimenti dirimenti che si inizi ? La ragione nol concede. Quindi per quanto si potesse dire con verità che il matrimonio è un *negozio temporale*, non si arriverebbe mai a escluderne la potestà della Chiesa, perchè è atto sempre eminentemente religioso e morale e sociale, interessante più che ogni altra la società religiosa, anche precisa la natura sacramentale che rivestì per Cristo. Ora poi che, come abbiamo sopra indicato fu più esplicitamente pronunziato dai ss. Pontefici, essere sacramento tutti i matrimoni dei cristiani, ciò basta a rovesciare tutta la teoria fondata su quell'equivoco ; nè più è possibile sostenere cattolicamente che verun matrimonio fra cristiani sia *negozio temporale*, nel senso inteso dal Bon e da' suoi consenzienti.

Con questo cade un altro modo di sofisticare del sig. Nultz, che osa scrivere che *non si può comportare in veruna maniera (ullo modo, così nel suo trattato) che si dica avere Cristo elevato il matrimonio (ossia il contratto di matrimonio secondo lui) alla dignità di sacramento* (ai concitt., p. 115, 116). La sola risposta che meriti è che *non si può comportare* che un preteso cattolico insolentisca per tal modo contro il linguaggio della Chiesa. Fra i giansenisti e i gallicani fu bensì usuale il far temerariamente passare come *poco esatta* quella frase che batte il loro sistema, ma dirla *incomportabile* era riservato al Nultz. Ben piuttosto vuol dirsi che non si può comportare che esso ignori ciò che emerse di luce dalle contese del secolo scorso, e non faccia che *recoctam crambem recoquere*, senza avvedersi nemmeno che anche negando il sacramento non si spegnerebbe tutto il potere della Chiesa sulle nozze, molto meno admettendolo come ci

l'admette. La Chiesa che si mantiene in diritto di autorità anche sugli sponsali, che sono meri non necessari preparatori al matrimonio, molto più l'avrebbe tale autorità sul contratto anche considerato solo come prerequisite necessario del sacramento.

Alcuni cattolici per evitare la difficoltà, dicono che il matrimonio non è un contratto. Essi scostansi senza necessità dalle locuzioni della Chiesa che parla sempre di contraenti, chiedono l'occhio al visibile fatto dei figli d'Adamo che non formano matrimoni se non consentendovi, cioè contraendoli con implicite o esplicite forme. Costoro di più danno senza volerlo, virtù alle sporche teorie del socialismo, poichè, se il matrimonio non si opera pel consenso o contratto, converrà porne la causa nel fatto dell'istinto, e nell'occupazione della forza; ed essendo che oggi e sempre si fa per convenzione, tale convenzione dovrà dirsi di pura origine umana, il che, in definitiva, non dista che d'un passo dal dire coi furieristi e coi più luridi comunisti, che è una mera istituzione politica, ma barbara ed oppressiva della imprescrittibile libertà umana. Il vero è che il contratto è cosa essenziale alle nozze come causa istrumentale del vincolo di cui Dio è la causa causante, secondo quel che già abbiamo discusso, e che la Chiesa per tre titoli che annoverammo sopra, porta la sua autorità su tutti gli elementi del matrimonio, sull'atto naturale come sul religioso, sul contratto come sulla congiunzione e vincolo che ne nasce, epperò non occorre di cavillare su questo o su quel punto, perchè quando bene si eliminasse una od altra delle nozioni che compongono l'essenza ideale delle nozze, sempre quella che resta sarebbe possibile del di lei potere ecclesiastico sociale, divino e sacramentale. Che se per lo più i teologi canonisti cattolici si appigliarono all'idea del sacramento per dar ragione dell'autorità della Chiesa sul matrimonio, ciò fu: 1.º perchè è la più nobile ed evidentemente dipendente dall'autorità delle chiavi; 2.º perchè cogli altri titoli di potere morale, sociale ecclesiastico, che compete alla Chiesa, si prova bensì che essa può per lo meno concorrere a regolare il matrimonio tanto quanto vi pretenda il poter civile per ragione intrinseca della sovranità, ma non si proverebbe abbastanza la preminenza e l'estensione del suo potere, in certi punti almeno, esclusivo. È dunque contro verità e senza utilità che si negherebbe essere ogni coniugio un vero contratto.

Seguitando ad analizzare brevemente le altre citate proposizioni del Bon, vedremo che non solo è falso il suo principio, che, astrazione fatta dal sacramento, il matrimonio sia *negotio temporale*, ma vedremo ancora che indipendentemente dalla er-

roneità della base sono anche equivocate le altre proposizioni, nè includono la conseguenza che ne vuole dedurre. Il protestantismo, che cominciando da un eccesso di spiritualismo ebbe sempre tendenza all'idealismo vuoto e negativo, proclamando la libertà assoluta in religione riuscì a non altro che a legittimare l'assolutismo materiale dei poteri civili; volendo tutto unificare finì per dar dentro nell'unità numerica e panteistica, produsse un gius pubblico e una filosofia del diritto in sostanza pagana e sovranamente nemica di tutte le limitazioni del potere, e di tutte le distinzioni dei diritti giuridici. Quella filosofia penetrò nelle scuole cattoliche e specialmente nelle giansenistiche, talchè vi giunse la massima del *tutto o niente*, nè si credè più poter essere qualche cosa il potere civile se non fosse unico solo e tutto; ed ecco perchè gli uomini della scuola del Bon riputarono che provato il matrimonio esser come qualunque altra cosa temporale, bastasse a provare che dovesse cadere pienamente sotto l'impero del principato, al quale attribuivano una tal quale onnipotenza su tutte le temporali e sociali; *Se il matrimonio è una cosa temporale, debb' essere*, dice il Bon *sotto la potestà del principe*. Ora dall'essere una cosa temporale non viene che debba essere necessariamente sotto la podestà del principe; basta considerare che vi sono ben molte cose temporali che anche il principe dee rispettare; tal sarebbe, per esempio, in qualunque sistema il matrimonio fatto. Forse che il principe potrebbe risolvere un matrimonio contratto, trasportare il mutuo dominio sulle persone che due coniugi si diedero, come talvolta la legge civile fa risolvendo le obbligazioni già costituite, annullando diritti già nati? Se il matrimonio fosse cosa tutta temporale, e se il dire che una cosa è temporale bastasse per conchiuderne che è in podestà del principe, tanto esso dovrebbe potere annullare il contratto nuziale nel momento che si compie, come annullarlo dopo, solo ci vorrebbero ragioni di ordine diverso e molto più gravi per annullare anche i diritti quesiti, che non si vogliano quando si tratta solamente *de iure acquirendo* (1). Noi, del resto, accor-

(1) Questo è un inciampo in cui intoppano quanti considerano il matrimonio come cosa di puro naturalismo, e si fermano a studiarne l'essenza non nella istituzione divina positiva di Dio e di Cristo, e negli statuti a perfezionamenti successivi suoi, ma nel puro ordine umanitario negli usi e leggi delle nazioni gentili. Costoro non trovano più punto fermo dove limitare il potere dei principi anche sui matrimoni fatti e validi. Ciò che citammo sopra del Pufendorf e del Lamprédi indica dove arriverebbe il loro razionalismo; ma è più singolare il vederlo nel Bon, professore di diritto canonico (*de matrim.*, tesi 63). Per la smania di secolarizzare il matrimonio egli adotta il principio protestantico, che deriva la indissolubilità delle nozze solo dalla esigenza dell'educa-

dando che la legge civile abbia *podestà* sulle nozze per quanto toccano l'ordine civile, non dimentichiamo però che in molte maniere puossi poi questa *podestà* limitare senza cessare d'esse-

zione della prole, e da certa convenienza sociali. Quindi esso manifestamente inclina a favorire la liceità del divorzio per sé; ma non potendosi sbrigare dal positivo divieto di Cristo, che condanna il divorzio, nè sspendo come riesure all'onnipotenza civile del principato l'autorità nata di decretarlo, bisogna vedera come metta lo a ris tutte le cose le più certe sulla indissolubilità delle nozze per conciliare tal autorità dei principi. Esso non solo pone in problema se il diritto di natura permetta in alcuni casi la dissoluzione del matrimonio, ma dice chiaro che *matrimonium satenus iure naturae est indissolubile, quatenus rationes desumptae ex ordine rerum atque ex communi utilitate exposcunt ut non dividatur.... Deus cum protulit ea verba: Erunt duo in carne una, matrimonium non reddidit magis firmum quam ordo naturae exigeret* (Ib., n. 3). Dunque ei crede che il matrimonio è indissolubile solo per convenienza, per motivi d'ordine privato e pubblico, e non per essenza, come sono di loro natura perpetui molti altri contratti, che però per volontà dei contraenti o per forza di legge possono venire rescissi. Piuttosto dunque che dirlo indissolubile per natura, dovremo dire che fu dissolubile fra gli antichi; e di fatti Bon attribuisce la permissione del divorzio data agli ebrei piuttosto ad una savia economia di Mosè nell'applicazione del diritto naturale, che non ad una dispensa divina dal diritto matrimoniale primigenio e tortora le parole di Cristo che di tale concessione dava per motivo la durezza dei cuori dei giudei (Ib., 6). Com'era il matrimonio dissolubile fra gli antichi, secondo ciò che prosegue insinuando il Bon, lo sarebbe ancora fra cristiani, poiché secondo lui Cristo non gli aggiunse che qualche perfezione e fermezza accessoria: *Christus in nova lege matrimonio, iis in casibus in quibus iam iure naturae erat firmum maiorem addidit firmitatem, sed non sufficit ut iis in casibus in quibus utile fuisset iure naturae dirimi, debeat in evangelica lege valere* (Ib., 7). È chiaro che così opioando nissuna maggior fermezza acquistò veramente il matrimonio da Cristo che non avesse prima (chechè, per cerimonia, o per ipocrisia, vada dicendo a mezza bocca il sig. professore), è chiaro che secondo lui per le stesse ragioni di utilità per cui si potea sciorre prima del Vangelo, si può sciorre dopo il Vangelo. Ma il Vangelo vieta assolutamente il divorzio! Ecco che Bon tortura poi le parole di Cristo (Matth. c. 5 v. 19), e quelle di Paolo (I ad Cor. 7, v. 10, 11), cercando se queste non contengano un preetto unicamente diretto ai coniugati di non fare divorzio nè passare a seconde nozze dopo questo, e se non possa dirsi che un tale preetto non si debbe riferire al poter civile, cosicché gli resti intera anche fra i cristiani la *podestà* di rompere i vincoli matrimoniali. Ne conclude che in tale ipotesi peccerebbero i fedeli che si separano e passano ad altre nozze, ma che se ciò fanno col permesso della legge civile, queste nozze seconde sarebbero valide, e che lealmente ne userebbero. Dopo tutto questo fantasticare credete che Bon risolve il suo problema e metta in chiaro l'indissolubilità delle nozze almeno fra i cristiani dove sono sacramentate? Niente affatto; esso preferisce di non decidere se la *podestà* civile sia obbligata o no dal preetto suindicato di Cristo, e se per ciò sieno o no nulla le sue leggi permissive del divorzio contro il preetto di Cristo; ma non tralascia di insinuare che una legge civile siffatta e che il divorzio (anche fra cristiani) potrebbero avere la loro utilità (Ib., 9). Utilità poi sciocchissimamente esaltata, poiché in vuole porre nell'eccitamento ai coniugi di adempiere ciascuno ai propri doveri verso l'altro per timore del divorzio, mentre poco sopra disse che in opinione della perpetuità del matrimonio è necessaria acciò gli uomini credano alla santità del coniugio, e i coniugi pongano diligenza ad evitare i dissidi e compiere ai loro doveri (Ib., n. 2). A cavar dunque il costrutto della teoria del professore-

re vera, nè con tutto ciò divenire assoluta. Sarebbe pure ancora verissima la competenza del principe anche dove si limitasse agli effetti esteriori e ad impedimenti impedienti. E il Bon medesimo, copiato dal Nultz, che dice verissima la potestà della Chiesa anche limitandola sola a proclamare impedimenti di diritto naturale o evangelico, e a stabilire divieti impedienti; sarebbe dunque verissima anche quella del principe così intesa con di più l'azione piena sugli effetti civili.

Per fare procedere la sua teoria il Bon getta un altro principio generale, ed è che il Principe debba anche *potere render nullo il contratto naturale, impedire che verun vincolo ed obbligazione ne nasca tra i contraenti, ed eliminare* così anche il *sacramento* togliendogli il luogo. Qui verrebbe caso di discutere in che senso e quanto sia vero il principio universale che si include nelle parole del Bon. Non è punto sicura la dottrina che la legge civile possa annullare i contratti naturali, per modo che mai non resti verun filo d'obbligazione in chi promise. È anche questo un punto sul quale debbono farsi molte distinzioni, punto sul

re, convien dire che esso vuole insegnare che il dottato di Cristo contro il divorzio e le successive nozze non è che un precetto etico, il quale non toglie che il vincolo del primo matrimonio al possa dirimere e si possa validare il secondo dalla legge civile, che così sarebbe più forte di Cristo nell'operar anti- l'essenza del matrimonio. Non osa per verità dire ciò palesemente, ma tutta la sua pappolata mira a questo, e non val niente se non conduce a questa conclusione. Dica pur S. Tommaso che Dio non congiunge quei che si congiungono contro il precetto divino, Bon non prende il Vangelo per criterio del coniugio nemmeno fra cristiani. Non basta; dopo lunghi giri di parole dirette a scalfare tutte le tesi del diritto naturale e rivelato sull'indissolubilità primigenia ed evangelica delle nozze, dopo di aver con citazioni di vari autori cercato di far credere che gl'imperatori romani cristiani, che permettevano il divorzio o le seconde nozze al cristiani non oppugnavano il diritto divino, ed erano nei loro diritti, che i santi Padri quando si legarono di tali leggi non furono abbastanza espliciti e concordi nell'insegnare la nullità delle seconde nozze suindicate (cose in gran parte già dette dal Lannois), conclude con dire, in mera via di fatto, che, *secondo i costumi dei nostri tempi, il matrimonio rato e consumato fra i cristiani non si scioglie mai*. Di tale costume però attribuisce la gloriosa origine non a Cristo o alla Chiesa, ma ai costumi dei Germani, del Longobardi, dei Franchi, che non permettevano e non usavano (ancor prima d'essere cristiani) il divorzio di vincolo e le seconde nozze dopo la separazione. Con tali sofismi avrebbe potuto il sig. Bon patrocinare anche la poligamia fra i cristiani, perchè le leggi dell'indissolubilità e dell'unità dei coniugi sono nate ad un pario, e se non sono divine v'è forse minor motivo razionale a riprovare la poligamia che il divorzio. Ecco dove si va coll'ostinarsi a partire da un'ontologia falsa e anticristiana sulle nozze. È questo il maestro a cui ebbe ricorso il Nultz, e tanti altri tengono il Bon per un oracolo in tutte le materie di gius canonico e di gius pubblico ecclesiastico! Del resto noi diciam sempre che secolarizzato il matrimonio, il divorzio riesce la più logica e la più morale delle leggi; in tanta aberrazione e immoralità, questo salva almeno la via del pentimento.

quale i filosofi pagani e le leggi romane, senza disputar del principio teorico, si presero in pratica molta largura: i protestanti le imitarono, cosicchè finirono di porre poco meno che nell'arbitrio del principe tutto il valore intrinseco delle obbligazioni naturali; e certi moralisti cattolici, talvolta soverchiamente attaccati alle teorie politiche di quelli, concessero alle leggi civili una plenipotenza, che non può accordarsi loro senza rivoltare l'onestà ed il buon senso naturale. La legge civile ha pieno effetto circa gli effetti civili, quanto agli effetti suoi sulla coscienza, sull'obbligazione naturale, non sempre sono pieni, nè regolabili da lei sola; il costume spesso rifugge alla disonestà del ricusare l'adempimento di una parola onestamente data e in buona fede. Non è dunque illimitato il principio che il poter civile può annullare o impedire che nascono le obbligazioni naturali. Come e quanto possa quello disobbligare i vincolati in coscienza lasciamo ai teologi e ai moralisti il disputarne, ritenendo per massima inconcussa che il diritto naturale com'è il fondamento del potere delle leggi civili, ne è anche il limite più naturale e più sacro. La quale verità non essendo contestabile in generale, resta poi che circa i punti giuridici speciali si fanno dai filosofi e moralisti ben più spesso ipotesi, e si esternano opinioni, che non verità incontestabili per determinare in quali casi la legge civile svelga ogni radice di un contratto naturale, in quali sol ne comprima l'effetto, o v'opponga una valida eccezione come ostacolo estrinseco (talvolta anche conscienziosamente opponibile dall'individuo) alla esecuzione di quello (1). Quindi viene che

(1) I giureconsulti hanno sempre riconosciuta l'esistenza di certe obbligazioni di diritto naturale, di cose dovute per equità, non ostante il contrario disposto delle leggi civili; ed hanno riconosciuto l'esistenza, diremmo metafisica, di certi diritti resi inefficaci per un'eccezione perpetua. I moralisti riconoscono la verità di certi diritti e di certi doveri, che non dicono però obbligatori se non *post sententiam iudicis*, sebbene le sentenze dei giudici, parlando in astratto, non diano nè tolgano i diritti, ma soltanto li riconoscano e li proclamino. Ora in materia di matrimonio quei che vorrebbero dare al Sovrano il mezzo di impedire il sacramento eliminando il contratto, dovrebbero considerare che prima di tutto dovrebbero provare che il Sovrano possa eliminare cotanto assolutamente quel contratto naturale che non ne resti il menomo filo, mentre altrimenti ciò basta a prestare materia al sacramento; il quale sussiste anche in tanti casi in cui se ne rompono tutti i vincoli esteriori e diviene affatto inefficace, come per esempio, quando si fa luogo a separazione assoluta fra due coniugi per adulterio, o per professione religiosa, nei quali casi il vincolo del matrimonio rato e consumato resta perpetuo e irrisolvibile, non ostante l'intera cessazione degli obblighi mutui dei coniugi. Avverto però il lettore che io entro a dire di queste cose solo per far vedere che si fabbricano teorie avventate sovra punti ipotetici, e presi alla rinfusa, e si spacciarono per assiomi universali certe formole sul potere delle leggi civili, che abbisognerebbero di molte distinzioni e di severo esame. Del resto io non dico

anche considerato il matrimonio solo come contratto naturale temporale, non se ne potrebbe nemmeno concludere sì di leg-
gieri che la legge possa annullare tanto radicalmente tale cou-
tratto, da impedire che nulla ne nasca, e rendere impossibile per
difetto di materia il sacramento. Ora nel discorrere di materia
sì grave vorrebbero tesi precise e inconcusse e non proposizioni
equivocche, contestate anche nella loro generalità, o nei varî mo-
di di loro applicazione.

Noi non ci arrestiamo a combattere coloro che, sentendo
tali difficoltà nascenti dall' obbligazione naturale, vollero preten-
dere, come i rivoluzionari francesi, che il matrimonio *non sia
altro che un contratto civile*. L' assurdo è troppo grossolano, gli
stessi già citati redattori del progetto del codice francese con-
fessarono che è un atto *naturale*, e con essi consentono in tal
parte quanti hanno fior di senno, e riconoscono che vi furono
matrimoni prima che vi fossero società civili, e ve ne sono fuo-
ri di questa. Per la qual cosa non il contratto civile ma il con-
tratto naturale è la materia del sacramento, secondo i teologi,
come lo fa vedere il Muzzarelli nel suo opuscolo (*del contratto
del matrimonio*), e perciò lo sforzo del Bon e dei razionalisti ci-
vilisti sta nel cercar il modo di annullare il contratto naturale,

che la legge civile non possa mai in genere disobbligare in coscienza, ma dico
che, anche dato che lo possa, come in certi casi e quasi per potere straordi-
nario lo può per sentenza comune, resta a vedere ancora se lo possa e lo faccia
per diretto annullando tutta l' obbligazione, o per indiretto vietando gli ef-
fetti dell' obbligazione. Nè dimentico che questo potere della legge civile non
sarebbe nemmeno applicabile al contratto nuziale tanto quanto agli altri con-
tratti per altri motivi che, come vedremo e già in parte abbiám veduto, lo dif-
ferenziano da tutti gli altri, e non permettono al legislatore in nessuno stato
d' impastarlo a suo modo. Questa discussione adunque è unicamente ad ho-
minem, contro quei che considerano l' essenza del matrimonio come un mero
contratto, sul che dico che anche considerato così non è provato che la legge
civile abbia forza tanto assoluta da fare che *quod factum est infectum fiat*, e
che non ne sia nato proprio il vincolo interiore che basta a far sorgere fra cri-
stiani il sacramento, basta anche fra infedeli a impedire le seconde nozze, per-
chè sussiste sebbene reso per i rispetti esteriori inefficace. Potrei entrare in
più lunghe e sottili disputazioni per fare sentire il valore dell' argomento; mi
contento di proporre a chi è capace di meditare che osservi che quando si
tratta di diritti sulle cose materiali la legge civile può operare in doppio mo-
do, togliendo ad uno il possesso e l' esercizio del suo diritto, e dando all' al-
tro il possesso contrario, o per diritto di alto dominio, o per diritto penale.
Per esempio, certe leggi civili dichiararono non dovuti i mutui contratti dal
popolo o dal figlio di famiglia, se vuolsi dire che tali leggi abbiano disobbli-
gato radicalmente il debitore anche in coscienza, può trovarsi il filo dell' ope-
razione della legge stessa per giungere alla piena dispensa della restituzione.
Essa poté vietare al mutuante di ripetere il dato, poté disporre per causa pub-
blica del dato, e considerandolo in certo modo come cosa di nessuno, perchè
ingiustamente data dall' uno presa dall' altro, e volendo multare il mutuante
suddolo, poté attribuirlo al possidente, e così estinguere con questa traslazio-

per inferirne l'impossibilità che vi si effettui il sacramento. Intanto però coglieremo l'occasione di concludere come siano occulti codesti razionalisti, i quali concedendo che l'istituzione nuziale naturale precede la civile e può stare da sé, pretendendo farci credere che la legge civile non fa che modificarla, vogliono indivisibile fra i cittadini il matrimonio naturale dal civile, cioè che quello segua le sorti di questo, mentre per l'opposto vogliono fra cristiani divisibile il sacramento o matrimonio ecclesiastico dal naturale.

Del resto, la teoria dei regalisti riceve ai dì nostri terribili scosse dai dottrinari stessi, che talvolta la invocano contro la Chiesa. Non è egli vero che ora si mette tutto in opera per provare che i governi civili non hanno diritto che sulla legalità esteriore, che essi non hanno azione sui diritti naturali dell'uomo che non è intaccabile l'atto interno della libertà personale e della libertà di coscienza? Ebbene, da tali principi è chiaro che bisognerebbe concludere che dunque la legge civile non influisce nè punto nè poco sulle obbligazioni naturali, e molto meno su quelle sancite dalla religione, e che perciò sussiste il contratto naturale ancorchè la legge lo annulli (ma senza eccedere in tale sistema i limiti dell'ordine e della legalità esteriore) e sussiste

ne di dominio (già d'altronde consentita nel matno del momento) ogni relazione di debitoria. Ma nel matrimonio la cosa non è così; la legge non può disporre delle persone, nè dare o torre i diritti nuziali su di loro; quindi bene essa per un lato vieti al contraente di chiedere l'effetto di un matrimonio contratto contro la sua disposizione, dato che un filo sussistesse di quel contratto, non potrebbe per altro lato rendere la piena libertà a costoro di disporre di sé per le seconde nozze, supplendo col suo alto dominio nel diaporro della libertà d'entrambi, che se la vincolarono a vicenda. Essa non può fare insomma novazione di dominio come la può fare circa le cose materiali.

Cresco poi la difficoltà dell'annullazione radicale del contratto nuziale da parte del poter civile se si considera che è atto essenzialmente religioso che si forma col divino intervento, anche astrazione fatta dal sacramento. Interviene ivi cosa simile a ciò che interviene nei contratti giurati di cosa lecita, a cui le leggi però negano ogni valore civile, ma su cui i teologi poi disputano se veramente non resti vincolo alcuno di coscienza a chi si obbligò così non solo in faccia della comparsa accettante, ma in faccia a Dio stesso, non potendo una volontà puramente umana dispensare da ciò che si riferisce all'onore di Dio (*V. S. Thom. summ. 2, 2, q. 89, a. 7 ad 3, et 9 ad 2; q. 98, a. 3 ad 1*). Per lo che sogliono i teologi in tali casi richiedere la dispensa dall'autorità religiosa, il che lascia sussistere l'idea che il vincolo ne sia nato. Per molti versi adunque è assai dubbio, anche filosoficamente parlando, che il poter civile possa annullare in assoluto il contratto nuziale da sottrarre tutta l'essenza. E di fatti i Romani stessi a poco a poco pigiaronsi a riconoscere sussistente il matrimonio naturale anche in certi casi dove non esisteva il civile, e i giuristi francesi, anche dopo il codice, riconoscono, come meglio vedremo infra, la verità del matrimonio naturale civilmente sciolto per chi morì civilmente. Vedi il citato opuscolo *Sulle leggi che riguardano il matrimonio dei cristiani*, n. 97; 99.

ste il sacramento poichè non ne è eliminata la base, come vollero far credere i regalisti del secolo scorso.

Poichè però ora non ci occupiamo del punto di sapere quale podestà competa al potere civile sulle nozze, del che verrà più tardi luogo a discorrere, ma bensì vogliamo far vedere con quali sofismi si cerchi di escludere quella della Chiesa, passiamo senza più a considerare un altro principio proclamato dal Nuitz, principio nel quale si riassume tutto ciò che sogliono allegare quelli che vorrebbero concludere che la Chiesa non solo non ha, ma non può avere potere sul matrimonio com' essi lo intendono distinto dal sacramento.

CAPO XII.

Inconcludenza dell'argomentare dalla forza fisica all'autorità. Non manca alla Chiesa la forza o il diritto ad ottenerla per l'esecuzione delle sue leggi sul contratto nuziale. Digressione sui diritti connaturali alla Chiesa e sui suoi fini.

L'annullazione di un contratto, dice Nuitz, esige il potere della forza che la Chiesa non ha (p. 145, ibid.) Bella metafisica! Bella morale! Secondo la metafisica del signor professore ci vuole la forza fisica (poichè è di questa che ivi ci parla) per annullare un contratto in iure, il diritto si taglia colla spada, e posto che alla Chiesa manchi tale forza, essa non avrebbe veruna autorità, nemmeno di spodestare un beneficiato, perchè non può cacciarlo dal beneficio colla forza, nè di scomunicare un fedele perchè non può cacciarlo dall'esterna comunione dei fedeli. Secondo tal morale poi converrebbe accordare ad Obbesio che dalla forza dipende il diritto. Noi però non attribuiamo al professore tali conseguenze che non si affacciarono alla sua mente, sebbene ovvie, quando scrivea quelle parole; noteremo non pertanto la singolare incoerenza del professore, già altrove indicata nel suo maestro Bon, poichè non nega alla Chiesa il potere di sciogliere talvolta il vincolo del matrimonio del convertito coll'infedele, e quello rato non consumato fra cristiani (*ibid.*, p. 171), e le nega l'autorità propria d'impedire che il vincolo si formi. Forsechè la forza necessaria a impedire che un vincolo non formato si formi, non sarebbe tanto più necessaria a sciogliere quello già esistente? Non è ella maggior cosa risolvere un matrimonio contratto validamente, che non impedirne dirimutamente la contrattazione?

Premesse queste cose entriamo ad osservare che il profes-

sore in quelle poche parole ha mirabilmente confuso molte cose; non seppe nemmeno distinguere fra l'annullare un contratto a priori impedendone la formazione, o a posteriori risolvendone il vincolo; non seppe distinguere fra il diritto morale (solo che si costituisca dalla volontà dei legittimi contraenti e che si annulli talvolta dal poter morale della legge e dall'autorità competente) e gli effetti materiali del diritto e le sue applicazioni visibili, sole cose sulle quali la forza fisica possa far colpo; nè distinse fra forza e forza. Ove si distinguano queste cose, chiaro risulta che se dicessimo che la Chiesa non può annullare il contratto delle nozze perchè non ha forza alcuna nè morale nè fisica, diremmo più che non vuole il Nuitz, il quale concede alla Chiesa la forza spirituale e coattiva almeno con pene ecclesiastiche, e renderemmo inefficaci tutte le sue leggi. In genere di forza se ne possono nel caso nostro distinguere tre sorta: 1° La forza morale legislativa, che fa che l'essenza morale d'un atto sia o non sia, lo valida cioè o l'annulla assolutamente. 2° La forza morale precettiva o persuasiva e in un senso coattiva, che rende lecito o illecito l'atto, e persuade o costringe per indiretto le volontà dei soggetti a fare o non fare, in conformità sempre del suo volere. 3° La forza fisica coattiva che comprime gli atti esteriori impedendoli o paralizzandone gli effetti. Ora poste queste distinzioni, è chiaro che, dato non concesso il difetto nella Chiesa di forza fisica, non corre l'argomento del Nuitz contro la sua autorità, perchè risulta ancora che indipendentemente dall'aver essa o non avere forza fisica per l'annullamento esteriore del contratto del matrimonio, le resta tuttavia modo di esercitare forza morale sulla parte la più intima e sostanziale di questo, e di operare sull'essenza delle nozze. Il difetto di forza e di mezzi per portare ad esecuzione una legge o un giudicato, può benissimo essere talvolta sintoma o segno della mancanza di giurisdizione in colui che li pronunziò; in questo senso l'argomento del Nuitz potrebbe avere un lato specioso, ma la speciosità si dilegua nel caso nostro per le cose esposte sopra. Non è poi nemmeno raro che normalmente il diritto del comandare si estenda nei poteri umani molto più oltre che la forza materiale di far eseguire, e così le leggi civili in molti casi obbligano la coscienza, sebbene nulla possano vedere nè fare per ottenere di fatto l'obbedienza interna che impongono.

Dopo però d'aver posta a suo luogo la *forza fisica*, cioè indicato in quali cose essa possa avere luogo, e come possa essere argomento però sempre mal fermo del diritto, ci conviene dire qualche cosa di questa mancanza di forza, che dapprima i gian-

senisti spiritualizzatori assoluti della Chiesa, e poi i gallicani e i regalisti vennero allegando nella Chiesa; e ci conviene parlarne perchè è pur questo uno dei fondamenti di tutte le teorie contro il potere della Chiesa. Sogliono quelli per prima cosa idearsi tale la Chiesa fatta da Cristo, che arrivano senza volerlo a ridurla allo stato di nullità in cui sono le chiese protestanti disautorate in diritto e in fatto, appunto con dire che le dee mancare la forza di far eseguire esternamente i suoi placiti.

La Chiesa fu costituita da Cristo in forma di società pubblica o di regno visibile; ciò è di fede contro i protestanti. Essa ottenne certo da Cristo il diritto di esistere e di svilupparsi nel mondo, nè questo diritto gli possono conferire nè torre gli uomini. Questo corpo sociale che vive in terra ha dei bisogni e patisce delle peripezie come qualunque altra persona morale o corpo sociale vivente in terra; Cristo adunque, col diritto e dovere di esistere e di conservarsi e dilatarsi, le diede diritto alle cose terrene necessario alla sua vita terrena. Fra le cose necessarie talvolta a un corpo morale è da annoverarsi anche la forza fisica per contenere i riottosi, per impedire la propria dissoluzione nell'anarchia, o per difendersi dagli insulti esteriori. Quindi alla Chiesa compete ragione e necessità di usare talvolta della forza. I giansenisti stessi e i regalisti del secolo passato, mentre negavano alla Chiesa il diritto di avere forze proprie, erano però ardenti nel predicare come un dovere ed un pregio del principato quello di proteggere e difendere la Chiesa, di farne eseguire le leggi, di servirla col braccio secolare. Essi adunque reputavano che l'uso della forza fisica coattiva è talvolta utile e necessario, e certo legittimo, per la Chiesa, poichè se avessero creduto altrimenti avrebbero dovuto dire illegittima e nefanda ogni domanda della Chiesa ogni deferenza del Principato in tal genere. Il Nütz, che non nega quel dovere dei principi (pag. 27) nè la legittimità dell'uso del braccio secolare, dee dunque comprendere che il dire che la Chiesa non ha forza coattiva non ha altro senso che quello d'indicare un mero mancamento materiale; cui supplisce subito il poter suo morale, poichè se essa ha diritto di esser aiutata dalle forze dei principi e dei fedeli è tutt'uno come se avesse forze proprie; la differenza sta nel modo, e non nella sostanza. La Chiesa non ha forze fisiche proprie nella presente condizione delle società civili cristiane perchè non le è necessario l'averne una sua, nulla però le vieterebbe per sè d'aversela o di procacciarsela ove le ne venisse il bisogno, ed essa si componesse d'uomini non uniti in civili società, ovvero vivesse in società che non l'aiutassero. Così succedea nei secoli

antichi, anche prima del medio evo, in cui non ancora determinato il modo del braccio secolare, essa stessa puniva correzionalmente (1). E pertanto onninamente incoerente la teoria di coloro che negano alla Chiesa il diritto d'usare di forza coattiva se non colle armi spirituali, e poi pongono in un modo o in un altro a di lei servizio quelle dei principi. Circoscrivano costoro quanto vogliano questo servizio, il principio è concesso dal momento che si concede che la Chiesa può legittimamente domandarlo, il poter civile legittimamente prestarlo. O bisogna assolutamente stabilire che l'uso della forza coattiva non può mai essere legittimo in favor della Chiesa, sia che trattisi di forza propria o mutuata, oppure conviene consentire che l'averne o non averne essa forza propria non fa punto alla quistione del diritto. Nel caso nostro perciò diremmo al Nuitz che essa ha per l'annullazione del matrimonio tutta la forza anche esteriore opportuna, poichè la può domandare e la dee ottenere dalla podestà civile che ha dovere di mantenere l'osservanza delle sue leggi.

I giansenisti però o i regalisti, poco carosi, come già indicammo, di essere coerenti, vollero spesso argomentare che la forza la Chiesa non la può avere, perchè si oppone al suo fine usarla. I moderni innestando alle loro teorie il principio della libertà di coscienza, cioè del diritto di errare e di contravvenire alle leggi religiose, estasiandosi di ipocrita pietà sull'ideale di una Chiesa non per altro fatta, secondo essi, che per persuadere i docili e perdonare e benedire gl'indocili, non che disobbligare il civil potere verso la Chiesa, con farisaico scrupolo agguingono che esso non ha diritto di concorrere a farne eseguire le leggi. Gli uni e gli altri protestano che la forza è inutile anzi dannosa alla religione cosa di persuasione, che colla forza non si fanno nè fedeli in terra nè beati in cielo, che la Chiesa e il cattolicismo non potendo perire, non è nè anche necessaria mai la forza a conservare ciò cui Dio promise l'immortalità per quanto dureranno i secoli.

A non pochi cattolici fanno imbarazzo questi sofismi, di cui importa di dichiarare l'insussistenza, perchè sebbene sembrino dilungarsi alquanto dal nostro argomento, però ne formano ciò che ora si chiama la quistione generale o preliminare.

(1) Succedea lo stesso presso i giudei quando già erano soggetti ai Romani, i quali lasciavano che i sacerdoti avessero soldati e ministri, e infliggesse pene correzionali contro chi turbava la religione. diritto e mezzi di cui abusarono, arrestando e battendo gli apostoli. Così succede fra i Turchi, ove i patriarchi delle diverse comunioni cristiane vi mantengono coi propri mezzi la interna polizia religiosa.

Si dice che il fine della Chiesa essendo tutto spirituale, cioè di salvare anime, non le convengono nè le possono appartenere altri mezzi se non quelli spirituali (*Nuitz, ibid.*, p. 24). Cominciamo ad osservare che il fine di una persona non è la persona, non è nè il diritto nè i mezzi per cui essa giunge al fine. In generale suole zoppiare l'argomento tratto dalle cause finali, per accertare ciò che sia una data cosa e per delinearne le proprietà essenziali (1). Osserveremo di poi che con quella maravigliosa metafisica si dovrebbe concludere che nessun uomo (e specialmente nessun cristiano) ha diritto a veruna cosa temporale, perchè il fine ultimo del cristiano, e anzi d'ogni uomo, può dirsi ancora più spirituale di quello della Chiesa. Esso ha per suo fine proprio d'andare anima e corpo in cielo, mentre la Chiesa, qual la vediamo militante quaggiù, non ha altro fine ultimo che di glorificare Dio in terra e di guidare al cielo le anime, che vi formeranno una Chiesa nuova tutta di predestinati e di santi, di-

(1) Quando si vuole argomentare concludentemente dalle cause finali bisogna tener conto non d'una sola ma di tutte; perchè se l'ultimo fine vale a dar ragione dell'esistenza d'una cosa, i fini prossimi e secondari danno ragione dei suoi modi di essere e delle sue proprietà e facoltà; ognuna di queste ha il suo fine proprio che non è per solito sufficientemente richiesto dalla causa ultima e finale assoluta. La causa finale suprema per cui Dio fondò la Chiesa sia pure spiritualissima e celeste, cioè la gloria di Dio in cielo e la salute e visione beatifica dell'anima, il filosofo dee cercare altre cause singolari per le quali Dio costituì la Chiesa cattolica tanto diversamente dalla Chiesa giudaica e da quella patriarcale, le quali anch'esse davan gloria a Dio e conduceano gli uomini al cielo. Ora senza apudarsi a cercare per minuto di tutte le note della Chiesa, per poco che sappiasi di cristianesimo, si sa che Cristo la costituì universale e visibile acciò invitasse a sé tutti gli uomini di buona volontà; la costituì come un regno gerarchico, acciò tutto vi procedesse con ordine manifesto; la costituì come una cattedra di dommi e di morale, acciò essa portando in alto la verità e la virtù, dandone esempio al mondo intero, divenisse il sole della terra corrotta e maledetta, maestra ed esemplare non solo ai predestinati, ma a tutto il mondo d'un vivere più umano e ragionevole, e riuscisse così ristoratrice anche dell'ordine naturale e politico. Quindi ai pagani e agli accattolici si estende incontestabilmente il beneficio delle dottrine morali e degli esempi virtuosi che dà il cattolicesimo, dimostrando inconciliabili colla ragione e colla utilità vera anche temporale i vizi e le corruttele delle asfrenate passioni e delle tiranniche leggi. La Chiesa ha dunque molti fini di sua esistenza, e a ciascuno di questi fini risponde una sua proprietà e facoltà per ottenerli. Nè si otterrebbero punto se riducendosi in Chiesa allo spiritualismo giansenistico, o all'impotenza voluta dagli indifferentisti, essa non avesse altra parte che quella di predicare il domma e la morale, di allungare indefinitamente l'elenco degli scomunicati esclusi dai sacramenti suoi, senza poter mai correggere nè torre di fatto uno scandalo. La sua parte sarebbe poco più di quella dei predicanti protestanti, la sua bellezza, la sua unità, il suo ordine sarebbero pari a quelle delle loro sette sempre acisce e scindibili, sette in cui è impossibile accertare da un giorno all'altro chi e quanti vi stiano, v'entrino o n'escano in realtà; sarebbe certo un miracolo contro ragione l'esistenza e durata d'una anarchia così costituita da Dio stesso.

versa assai di stato dalla militante che racchiude anche dei peccatori. Premesse queste osservazioni, che già basterebbero da loro a far vedere come l'argomento, che suolsi pigliare dal fine della religione e della Chiesa per giudicare della loro essenza e dei loro diritti, pericoli facilmente di riuscire cavilloso e inconcludente, entriamo a vedere più di proposito come sia abusato o mal inteso nella presente quistione, e dichiariamo ciò che già sopra abbiamo leggermente accennato sui diversi fini della Chiesa.

Le persone create non hanno solamente un fine ultimo ; il dirlo ultimo dimostra già da sè che non è solo, che è il più rimoto di tutti finchè la persona non ne ha fatto conquisto, e non è giunta allo stato ultimo e fisso, al quale arriva per mezzo di tanti fini che sono mezzi rispetto all' ultimo, ma son anche fine rispetto alla persona viatrice. La Chiesa non ha soltanto per fine di sua esistenza e creazione il portare anime buone in cielo, e molto meno il portarne soltanto qualcuna, ma il portarne quel maggior numero che possa, alla più grande perfezione che per lei si possa. Già per questo capo sono conferenti ed utili quasi direttamente a questo fine tutti quei mezzi che hanno effetto sulle masse e sulla moltitudine per dilatare la conoscenza del vero, impedir l' errore, procurare la osservanza più pura della virtù cristiana, salvando gli uomini dalla colpa, dal vizio, dalle male pratiche in vita, per portarne più bello e più numeroso stuolo in cielo ; qui nel fatto stesso delle nozze è ovvio vedere quanto diretta relazione abbia colla salute eterna e colla vita cristiana dei suoi figli, il poterne essa o no efficacemente impedire le profanazioni. La Chiesa poi ha inoltre per fine prossimo e primo quello di conservare sè stessa, di tenersi ben ordinata, come già sopra abbiamo accennato, di fare regnare il più largamente che possa la legge e la virtù di Cristo fra gli uomini e le nazioni. Questo fine, cioè la conservazione e la prosperità della società ecclesiastica nel suo essere visibile sulla terra, è un fine a cui è necessario l'uso di mezzi temporali, e anche di forza a reprimere gli scandali e gli scandalosi. Ed ecco perchè essa usò di forza repressiva e coercitiva in tutti i tempi, nei primi secoli coi miracoli come fecero Pietro contro Anania e Saffira e l'apostata Simone mago, Paolo contro l'incestuoso di Corinto, e colle minacce contro Alessandro ed Imeneo. Male avrebbero operato in ciò gli apostoli se l'usare di mezzi violenti fosse stato in genere cosa cotanto opposta al fine della Chiesa ; essa usò la severità delle penitenze esteriori che han pure un che di penale ; diè terribili effetti alle censure contro i vitandi ; prese, secondo le circostan-

ze a giovarsi della forza dei principi e del braccio secolare, come ne abbiamo esempio antico ed illustre nel concilio Antiocheno che lo chiese all'imperatore pagano per cacciare Paolo Samosateno dalla sede d'Antiochia; infine adoprerà altresì la forza materiale colle reclusioni non volontarie, e l'altre pene correzionali corporali che per lungo tempo essa usò, specialmente contro i cherici dei gradi inferiori e i monaci. Converrebbe abdicare il natural buon senso per sostenere che i mezzi coercitivi materiali non giovino a mantenere l'ordine visibile nella Chiesa, a impedire lo scandalo, a richiamare anche a resipiscenza gli erranti, purchè siano impiegati con quella saviezza e carità che la Chiesa non dimentica mai, e che dimenticarono talvolta i principi o alcuni dei ministri stessi di lei, quando tolsero pretesto a servire i propri interessi e le proprie passioni a titolo di difendere la religione.

Gli eccessi spesso inventati o esagerati delle inquisizioni e dei giudizi di eresia, furono errori o ipocrisie di uomini per lo più politici anzichè ecclesiastici, e nulla influiscono sulla massima assoluta, la quale è che l'uso della forza materiale è lecito non solo ma necessario a mantenere ben ordinata al di dentro la Chiesa, ed è però per sè conferente, almeno per indiretto, all'ultimo fine di lei di salvare anime. Dissi per indiretto, e con ciò resta escluso ogni valore all'argomento consueto a invocarsi, che non vanno a salute che i persuasi e i volenti, e non i forzati. La Chiesa sa ciò meglio assai dei suoi contraddittori, quindi essa condannò sempre il barbaro zelo di chi volle propagare coll'armi il cattolicismo, come fece Maometto e tutti più o meno gl'inventori di falsi culti fanno dei culti loro, e di chi volle forzare gli apostati e i peccatori a conversione (1). Ma se il non

(1) La stupida tolleranza di tutti gli errori, gli scandali e le scissure religiose, ora predicata dai protestanti, dagl'indifferentisti, e dagl'increduli, è cosa promossa dagli eterodossi solo quando e dove le sette furono deboli rispetto al cattolicismo, ma sol recentemente radicata e legalizzata dove le stesse sette, moltiplicatesi all'infinito, non potendo nè distrursi nè porsi in accordo, presero il partito di tollerarsi, uoendosi però sempre contro la Chiesa vera, che non può discendere a transazione coll'errore. La tolleranza non era certo la dottrina di Lutero nè di Calvino, nè la pratica d' Enrico VIII, d' Elisabetta, di Gustavo Wasa, di Cromvello, nè insomma dei principi e dei teologi protestanti primieri, i di cui furori sperimentarono non solo i cattolici, ma anche i paesani anabattisti, Campono, Servato, Valentino Gentili, i non conformisti inglesi, e quegli Italiani che avevano cercato libertà, in Ginevra, e ne dovero fuggire coi Socini, coll' Alciato e con tanti altri in Polonia, per campare la vita dalle ire dei calvinisti. Oh se si facesse una storia dell'inquisizione protestante! Nella stessa terra classica della libertà, l'America Unita, quall'irracce di sangue non si rivelarono, quando pur già pareano raffreddarsi in Europa i furori del protestantismo. Quasi ogni colonia, ogni Stato vi cominciò

essere la forza fisica un mezzo appropriato alla personal salute degli individui che non si ottiene se non colla volontà, fa sì che la Chiesa dee andare, e va riguardosa, nell'impiegarla, non fa che non abbia facoltà di usarne ad altri fini. Nel che lampeggia poi un altro vero, il quale è che il fine di una persona che, come sopra dicemmo, non è criterio dell'entità di tali facoltà, è però regola alla persona stessa del modo di esercitare le sue facoltà. La considerazione pertanto del fine della Chiesa non toglie punto che a lei competa ragione d'impiegare come gli altri mezzi umani anche la forza alle sue bisogne, ma solo gliene indica il retto modo. Dal che deriva poi per conseguenza che, competendole usarne, o le dee essere lasciato libero il diritto di crearsela sua,

dall'aggruppamento di nomi dediti a qualche setta particolare, fuggiti dalle minacce dell'anglicanismo o del protestantismo germanico, ma lo spirito d'intolleranza pare incarnarsi in loro appena giunti in America. Fino all'epoca della federazione e della guerra dell'indipendenza molti Stati erano così esclusivi in fatto di religione, che bandivano dal loro territorio chiunque non professasse la loro setta, sotto minaccie di morte a chi bandito per cagione di religione cercasse di rientrarvi. Tale sorte incolse Rugero Williams, predicante battista, fuggito dalla persecuzione di Carlo I nel 1630, e rifuggitosi a Salem, città vicino a Boston, donde fu tosto bandito per le sue dottrine, pena la testa se vi ricompariva. Nel 1636 alcuni quaccheri avendo tentato di introdursi a Boston le loro donne furono carcerate, flagellate in pubblico, rimbarcate per l'Inghilterra, ed una di loro Maria Dyer, essendo tornata, fu impiccata, come pure altri di tale setta. Verso il 1692, mentre in Europa si declamava dai protestanti contro la barbarie di Luigi XIV, rivocatore dell'editto, di Nantes, a Salem stesso s'impiccavano più di venti persone per mero sospetto di fattucchiere e sortilegi. L'istoria delle persecuzioni delle diverse sette protestanti fra loro meriterebbe un apposito libro; non parlo di quelle dei protestanti contro del cattolicesimo, che nell'America Unita stessa talvolta ebbe, non ostante tutte le dichiarazioni di libertà religiosa, da soffrire negli ultimi anni dalla ferocia di masse fanatiche. Vogliamo dire con ciò che col negare alla religione la forza non si finisce nè le guerre nè le furie religiose. Il protestantismo nega non che ogni forza coercitiva pertino ogni autorità alle sue risse, eppure non poté giugnere a sradicare l'idea insita nell'uomo di far prevalere le sue convinzioni od opinioni od errori religiosi qualunque siano, molto meno si svelterà l'idea che se la religione, ossia la Chiesa, ha un ministero e un'autorità divina, essa dee avere i mezzi per far eseguire le sue leggi. La tardata idea della tolleranza non è che una transazione preraia dove non regna la carità di Cristo che combatte l'errore ma ama le persone; ed è perciò che se nella Chiesa cattolica scorgono abusi di forza, furono però incomparabilmente minori questi male impiegati a servizio della verità, che non sieno stati quelli delle sette in servizio dell'errore. La Chiesa poi intervenne tosto a condannarli, a mitigarli; testimoni ne siano S. Francesco di Sales, Fénelon e tutto l'episcopato francese nei fatti degli ugonotti, dei camisardi e di altri settari, per quali sebbene rei di molti delitti civili, imploravano clemenza, e a cui cercavano asilo. Parrà longe petitum il dir di queste cose in un'opera sul matrimonio, ma che vale se ora appena si parla dell'azione esteriore disciplinare della Chiesa, subito si evoca lo spettro dell'inquisizione, e se negli stessi processi verbali della commissione legislativa si fe' da alcuni fondo sulle esagerazioni e menzogne storiche per negare alla Chiesa ogni suo potere ed ogni concorso dello Stato nell'esecuzione delle sue leggi?

o le debbe essere riconosciuto quello di comandare ai fedeli potenti di sovvenirli delle forze loro col così detto braccio secolare o in altro modo; deriva che ai principi e alle società cristiane incombe il dovere di concorrere alla esecuzione delle leggi della Chiesa perchè sono di lei figli; deriva che i separatisti malissimo provvedono alla Chiesa ed allo Stato negandole aiuto all'esecuzione delle sue leggi, perchè cimentano quella a dover fare da sè sola per torre gli scandali, o a doverli tollerare con danno non suo soltanto ma anche del civil ordine, cui non può essere mai utile lo sprezzo dell'autorità religiosa, e tanto più ove trattisi dell'onestà e religiosità dei matrimoni sì sostanziali alla costumatezza pubblica. Questi separatisti poi che si fanno scrupolo del concorrere colle forze civili all'esecuzione delle leggi religiose, come la Chiesa le richiede, peccano inoltre contro il diritto naturale ed evangelico, e contro il precipuo ufficio del potere umano; perchè, secondo il dettato di S. Paolo, che i dottrinari non possono annullare, le sovranità terrene sono poste da Dio in terra per fare eseguire la sua legge, *vindex malorum*, e quanto è dei fedeli è di Cristo, e debbe essere opportunamente impiegato a suo servizio: *omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei* (I Cor. 3, 23).

Come non vale il dire che il fine della Chiesa è spirituale per escluderla dal diritto *in rem* o *ad rem* di avere o di acquistare le cose e i mezzi temporali opportuni, salvo a lei il doverli poi impiegare in congruenza alla sublimità e santità del suo fine, così non vale argomentare dalla promessa che ha d'immortalità per concludere che tali mezzi non le sono necessari. La Chiesa universale non può perire perchè Cristo la assicurò che starebbe sempre per lei la forza massima possibile, quella di Dio stesso, anche all'uopo con miracoli; e così la volle assicurare Cristo perchè niun altro dono di forza umana l'avrebbe potuta garantire in perpetuo contro il pericolo di essere distrutta per assalti di forza esterna, o per dissoluzione e scissure di ribellioni e di partiti interni. Ma la garanzia di tale immortalità non include quella di sua prosperità e floridezza, nè punto s'estende alle singole sue membra le chiese particolari, sicchè la speranza dimostra che nei tempi e nei luoghi in cui la Chiesa mancò di mezzi umani, per solito non si radicò gran fatto o deperì. Ne sono esempio le quattro gran parti del mondo fuori dell'Europa, in cui ora la Chiesa conta i suoi figli rari e sparsi a gran tratti, e laboriosamente e stentatamente sostenuti nella fede per eroico zelo di penurianti missionari. Il miracolo continuato, che Cristo fece per tre secoli costituendo e dilatando la Chiesa in

mezzo alle persecuzioni, nol rinnovò nell'impero Bizantino, nell'Africa, nell'Asia, quando la forza degli imperatori eretici o musulmani si rivolse contro il cattolicesimo. Quell'altro miracolo che fu la conversione dei barbari calati a distrurre l'impero romano, e a disertare l'Europa, non fu rinnovato in tante popolazioni dell'India, della Cina, del Giappone, dell'America, i di cui governi non si convertirono alla fede e lasciarono la Chiesa spoglia d'umani aiuti. Fra i selvaggi non durerebbero gran fatto i frutti della conversione, se i missionari non si dassero premura di unirli anche in società e di farvi concordare l'ordine civile. Nell'Europa stessa e nelle altre parti del mondo cattolico, il numero dei fedeli, e con questo per natural conseguenza il numero dei salvati, risponde alla proporzione dei mezzi che la Chiesa ha per estendere il suo insegnamento, fare rispettare e osservare le sue leggi, facilitare la distribuzione dei suoi sacramenti, e impedire la propagazione degli scandali ed errori. È falsa e contraddetta dal fatto l'opinione di quelli che alla Chiesa vogliono attribuire nient'altro che la libertà d'azione fra governi atei o indifferenti, e s'arrovellano a provare che bastino a farla prosperare quei mezzi puramente spirituali che bastano a tenerla in vita, e bastino a difenderla quelle pene prettamente spirituali di censure e penitenze che l'indifferenza e la incredulità, o la materialità di molti non cura, e il di cui effetto è di espellere dal proprio di lei seno chi le si fa ribelle, e non d'impedire che si ribelli e propaghi la ribellione. Converrebbe supporre tutt'altra da ciò che è la natura dell'uomo facile all'errore e al vizio, e ripugante alla sublimità della verità e della morale evangelica, per credere che al solo proporgli la verità e la virtù cristiana dovesse facilmente seguirla. Fu questa in fondo l'idea di Pelagio che ripullulò nelle teste dei giansenisti del secolo passato, e dei moderni liberali cattolici di nuova foggia, o di più ancora come vedesi ora in quelle dei socialisti anarchisti alla moda di Proudhon.

Raccogliendo pertanto ciò che abbiain creduto di non dover tacere su questo preteso difetto di forza della Chiesa, e discendendo all'applicazione nella quistione presente circa il matrimonio, resta a concludere che in diritto la Chiesa non solo non ne manca, ma fra tutti i poteri che sono in terra è il più potente ad annullare quel contratto, su cui Nitz dice che essa non ha forza. Essa ha la massima forza morale legislativa circa il matrimonio, cioè quella che fa che una cosa sia o non sia, poichè essa non solo può impedire che il contratto naturale si formi, ma lo scioglie talvolta quando fu dai contraenti legittimamente

formato. Essa ha una grandissima forza morale precettiva o direttiva, che è già in qualche modo coattiva, consistente nel fare che un atto sia lecito o no, e nel persuadere o costringere con mezzi indiretti le persone a conformarsi volontariamente alle sue leggi, o di fatti non sarà mai che fra cattolici si abbia come lecito ed onesto ciò che essa riprova come disonesto, per quanto sia onorato del nome di civil matrimonio. Essa ha o dee avere a suo servizio la forza fisica quando le sia necessaria, ed essa stimi usarne, ad esecuzione delle sue leggi per la dissoluzione materiale delle unioni criminali fra cristiani. Se tale forza le manca in paesi infedeli, accattolici o professanti l'ateismo e l'indifferentismo politico, questo non è lo stato normale, non è lo stato del mondo qual lo vollero Dio e Cristo; nè la misura dei diritti della Chiesa si ha da pigliare da ciò che credono o praticano gli eretici che negano l'autorità tutta della Chiesa, o gl' increduli o gl' indifferentisti che le voltano le spalle. Quel matrimonio che essa avrà annullato sarà fra cristiani invalido e nullo anche come contratto naturale, abbia essa o no l'uso della forza fisica per impedire gli effetti esteriori; solamente sarà la comunanza cattolica più florida e ordinata dove le sue leggi sono rispettate ed eseguite anche esteriormente, e ne crescerà vantaggio eziandio alla civile, a cui la disonestà e la licenza non reca mai fortuna (1).

(1) Osservisi che in affare tanto dillento per l'onore delle persone e per tutti i loro interessi, è ben poco cosa quella forza fisica che ne impedisce soltanto gli effetti materiali. Quando e dove la Chiesa non può disporre di forza materiale ed esecuzione delle sue sentenze e leggi sui matrimoni dei cristiani, riesce nientemeno la sua forza morale di immenso effetto. Nulla fu mai temuto cotanto dai sovrani, dai potenti, da coloro che spesso non teneano nè i fulmini del Vaticano nè veruna forza di armati che prestasse il braccio alla Chiesa, quanto una pura e semplice dichiarazione di validità o di nullità di un matrimonio pronunziata dalla Chiesa contro le loro pretese. Una tale dichiarazione che potra stigmatizzare col marchio della vergogna le loro persone, mettere in incerto stato le loro eredità e successioni, deturpare le loro genealogie, fece bene spesso paura a molti imperatori di Germania, re di Francia e di altre nazioni. Lo stesso Enrico VIII che cosa non fece per evitare la taccia di adultero, ed ottenere che la Chiesa riguardasse come valide le nozze agognate colla Bolena! Il partito disperato di farsi una religione a parte per legalizzare il suo adultero, a cui poscia si gettò, mostra bensì la prepotenza della libidine e della superbia, ma fa vedere ad un tempo che anche dove la forza coattiva non giunge in soccorso dei giudicati della Chiesa in tale materia, un'altra forza maggiore sta per lei anche solo umanamente parlando. Vediamo quindi che Napoleone stesso, con tutto il suo codice puramente civile, con tutto il suo corteo di ultragallicani o giansenisti, non si attenne a contrarre le sue seconde nozze senza assicurarsi alla meglio che la Chiesa, che per calceva coi piedi, non le potesse dire son nulle, e volle che per giudizio ecclesiastico fosse riconosciuta in lui la capacità di contrarle. La Chiesa possiede pertanto proprio quella forza che è la più congrua all'uso di annullare il matrimonio, annullandone almeno moralmente gli effetti, avergonnando le congiunzioni da lei condannate, e accomunandone i frutti a quelli del vizio.

Nel presente capitolo e nel precedente abbiamo dovuto risalire a due quistioni generali, più elevate che non sieno quelle circa il potere sulle nozze, ma dalle quali in gran parte discende quanto si insegna contro l'autorità della Chiesa sulle medesime. Quelle due quistioni se la Chiesa abbia e possa avere potere su cose temporali, se abbia e possa avere forza veramente coattiva, già accennammo essere venute nelle scuole cattoliche dalle protestanti. Se non che nelle scuole protestanti possono dirsi relativamente giuste e razionali, poichè in queste scuole si considera la Chiesa come una mera aggregazione d'individui, accidentalmente simili d'opinione anzichè di fede, come un mero collegio legalizzato in cui non può esistere veruna gerarchia nè potere fuorchè consultivo e direttivo, e autorizzato al più dal civil governo; pel protestante la vera Chiesa universale non è che un nome, o al più una unità invisibile componentesi di sette e di uomini discrepanti, e che han diritto e ragione di discrepare. Nelle scuole cattoliche non poterono aver eco quelle quistioni se non per le anfibologie, gli equivoci e le contraddizioni colle quali si fecero velo al vero senso delle parole, poichè ogni cattolico dovendo confessare la Chiesa visibile e sovrana nel suo ordine e nel suo stato terreno, dee pur vedere che a lei competono al modo suo i diritti connaturali alle società e sovranità tutte, un dei quali è quello di aver forza di portare ad effetto esteriore le sue ordinazioni, e quelli naturali a tutte le persone individuali o morali, quale è per esempio quello di difendersi o d'essere protetta colla forza degli Stati in mezzo a cui vivono le sue sparse membra. La quistione circa il diritto della Chiesa a usar della forza umana e fisica è nel principio ideale identica a quella circa l'usar dei beni terreni per sostenere il culto e la gerarchia (1).

(1) « Tous les droits, tous les pouvoirs dont la puissance temporelle a besoin pour remplir sa tâche, la puissance spirituelle peut les revendiquer au même titre, en faire usage d'une manière appropriée à sa nature. Cette équation du pouvoir de l'Eglise et de l'Etat, sous le rapport dont nous parlons, est le véritable principe fondamental, en vertu duquel on pourra déterminer toute la puissance que l'Eglise a reçue de Dieu pour le gouvernement de ses enfants » (*Du droit ecclésiastique*, par G. Philippa, professeur à la faculté d'Innsbruck, tom. 2, § 111, p. 409, 410. Trad. de M. Crouzet. Paris, 1850). L'opera di questo professore, insegnante in una università austriaca, al raccomandare per la sua vasta dottrina, e pel felice tentativo di ristorare la scienza del giurista pubblico ecclesiastico e canonico, la terribilmente devastata dal giansenismo e dal giuseppinismo. Vedasi ivi anche la prova che alla Chiesa compete diritto alle persone e alle cose che le sono necessarie (§§ 113, 114). Sovra tutte queste quistioni si consulti egualmente il lodatissimo *Saggio teoretico di diritto naturale* del P. Tapparelli. Sono in certo modo due opere parallele in questa parte, la prima più particolarmente svolgente il diritto positivo rivelato ed ecclesiastico, la seconda il diritto filosofico naturale e sociale e quindi

La Chiesa non dee esser violenta ove sia forte, nè dee esser avara ove sia ricca. Ma ciò non le toglie la ragione e il diritto di fare acquisto e uso di forze e di beni terreni. Del resto, Chiesa santa non può divenir mai nè violenta nè tenace, ed essa di tali vizi rimprovera più che altri i suoi ministri se declinano dal vero spirito del Vangelo, di cui però è dessa e sola maestra e giudice.

l'ecclesiastico. Nella parte dell'opera del P. Tapparelli destinata a questo, si dimostra con isquisita moderattezza e con finissima filosofia di sola ragione naturale quale debb' essere la Chiesa considerata filosoficamente, e quali diritti e poteri la esigenza naturale di sua esistenza ci obblighi a riconoscere in lei, indipendentemente ossia astrattamente dal diritto divino rivelato (*Parte 3, c. 2, art. 2*). In questa insignissima opera, di cui l'Italia ha ragione di gloriarsi, e che il Gioberti medesimo non poté a modo che di lodare altamente in un col suo autore, possono con molto profitto gli studiosi di buona fede veder restituiti inconcassamente i principi del gius naturale e della filosofia politica. Quanto alle quistioni da noi toccate in questo e nei precedenti capitoli, avremmo potuto spulzarne molti testi, ma preferimmo di citare l'opera in complesso, onde si vada al fonte dove si vedrà la *rigorosità delle dimostrazioni*. Chi vuol vedere in proposito come alla Chiesa competano in modo però sovraeminentemente e analogo al suo fine e natura, tutti i poteri politici costituenti la sovranità, e specialmente anche il fine, il diritto e mezzi di conservarsi, di far eseguire le sue leggi con forza e potere *coattivo materiale*, vedane i num. 1483 e seguenti. Sui diritti *conaturali* alla Chiesa come società legittima e religiosa, o come l'autore dice *teocratica*, può anche consultarsi la *Filosofia del diritto* dell'A. Rosmini (v. 2, l. 2, sez. 2, art. 6 e 7, num. 762 e seguenti). Veramente noi non consentiamo nel pensiero di richiamar questi diritti al titolo solo o precipuo di libertà, che non risponde al titolo d'autorità divina e universale, che è naturale in certo modo alla Chiesa qual fu creata dal divin Redentore, ed in molte altre cose dissentiamo dall'illustre autore circa la costituzione e l'indole di quella, come l'abbiamo dimostrato in vari luoghi del *Saggio sul socialismo* (specialmente al c. 8, parte II, e nell'*Appendice*, § 6). Tuttavia fatte le convenienti riserve, non omettiamo di vedere in quella sua trattazione sui diritti *conaturali* alla Chiesa, grandi verità somministranti argomenti *ad hominem* contro le dottrine dei liberalisti moderni, che rinnegano tutti i propri loro principi di libertà d'associazione, di libertà di coscienza, e tutte la loro teorie sui diritti della sovranità e della società, dove si discorra dei diritti della società religiosa in astratto, e più ancora di quelli della Chiesa in concreto. I liberalisti dottrinari a vece di batter l'aria, vituperare la scienza cattolica, e non tenerne conto nella pratica come se non esistesse, farebbero bene a meditare seriamente i prodotti di lei, e provarsi a confutarli. nè comparirci sempre innanzi pregni di riboboli protestanti e giansenistici, dandone per assiomi le eresia e gli assurdi, con grande disdoro non solo delle loro *convinzioni religiose* ma anche del loro apparato scientifico. Non è dotta chi non conosce le dottrine della scuola contraria alla sua, non sarebbe sincero chi non conoscendole ne tacesse.

CAPO XIII.

Il protestantesimo introdusse una politica che mette capo a due eccessi contrari, la negazione radicale, o il dispotismo assoluto del potere civile. Quale diritto possa competere per sè a questo sul contratto nuziale. Saviezza e discrezione della Chiesa nel parlare dei diritti del civil potere in tale parte.

Il protestantesimo fu sempre assai oscillante nelle sue dottrine sul potere dei principi; per un lato esso dovea tendere a negarlo pel principio di libertà e d' individualità assoluta da cui partiva nelle sue dispute religiose, per l' altro dovea non solo asserirlo ma spingerlo all' eccesso, sia per farselo amico e trarlo seco alla guerra intimata all' autorità della Chiesa, sia ancora perchè quei medesimi principi di autonomia e d' individualità si possono applicare egualmente alle persone morali che alle naturali, e perciò somministrano argomenti tanto speciosi a emancipare l' individuo contro l' autorità negata in diritto, come a soggiogarlo alla società di cui si admetta la legittima esistenza e podestà. Quindi tutte le teorie dei teologi e dei pubblicisti protestanti sogliono abbondare di contraddizioni siffatte. Costoro se parlano dell' individuo esaltano la sua libertà imprescrittibile, la sua indipendenza, e bestemmiano l' autorità della Chiesa sui cristiani, negando che essa sia stata costituita da Cristo come società e con podestà vera; se parlano del cittadino, quest' è un altro paio di maniche: il cittadino o è posto da essi come un atomo turbolento nella massa del popolo, o per organizzare questa massa è posto pie' e mani legato nel dominio dello Stato come una molecola del corpo sociale, come una pietra nell' edificio, nè v' è diritto, cosa od azione sua che non sia passibile della giurisdizione pubblica e civile, salvo a consolarlo con dirgli che questo patire è di sua volontà, supposta per la finzione del patto sociale. Rousseau fu la più esagerata e la più vera espressione di questa metafisica a due tagli, dalla quale spuntano quelle idee di unitarismo panteistico che Lutero non mise in sistema, ma che Vicleffo avea chiaramente formulato, e che Zuinglio adottò senza ritegno; idee che sono il *substratum* di tutta la filosofia delle sette moderne, tutte originate propriamente da Vicleffo, idee che ora si mostrano necessariamente a nudo nella filosofia e teologia trascendentale dei tedeschi. È dunque insito alle protestanti speculative divenire o demagoghe fino all' anarchia o dispotiche fino alla tirannia, o meglio diresti l' uno e l' altro ad un tempo in diversi

rispetti, e tale è la storia dell'Europa da tre secoli ovunque quelle prevalsero.

Nell'affare del matrimonio abbiamo citato già come Lutero negasse riciso al potere, anche civile, ogni virtù su tale atto; e al comparire del protestantesimo i settatori suoi non furono scarsi, come già indicammo, di atti dimostranti in qual conto tenessero le leggi civili. Fu allora in Germania e Svizzera un'razza universale non solo delle leggi e impedimenti canonici, ma di quante provvidenze intorno alle nozze contenesse il diritto civile; poligamie, divorzi, adulteri, connubi di consanguinei tutto divenne o si pretese legale in quella furia, sol che si potesse trar fuori qualche brandello della Bibbia applicabile al caso secondo la esegisi libera, o anche a puro titolo di libertà evangelica, o della dispensa *ab omni opera bono*, e da ogni virtù, che era l'unico modo in cui quei furfanti amassero di praticare la loro fede assoluta nei meriti di Cristo (1). Le autorità civili protestanti talvolta tentarono di applicare le leggi civili in tale materia, an-

(1) Lutero non voleva più impedimenti di specie alcuna, nemmeno impedimenti di diritto umano, e riguardava come di diritto divino tuttora vigente quelli del Levitico; onde scriveva: *Nullum impedimento prohiberi matrimonium, aut contractum dissolvi, praeterquam primo affinitatis et secundo consanguinitatis gradu (De captiv. Babyl., de matrim. et resp. ex tempor. ad art. ex Babyl.).* El dicea tutti gli altri mostruosi, inventati dal demonio, dall'ipocrisia e dalla menzogna, nulli. *Coniunctio viri et mulieris, dicca altrove, est iuris divini, quae tenet quocumque modo contra leges hominum contigerit, debentque leges hominum ei cedere sine ullo scrupolo (Ib.).* Anche tutti gli impedimenti già in uso presso i gentili, anche l'impotenza, non che quelli di diritto ecclesiastico, el rigettava, e si scagliava contro i Papi che li avevano stabiliti o adottati, e contro S. Tommaso e li scolastici che li annoverano nelle teologie per vigenti. Più ancora egli, a pretesto di libertà cristiana, più anarchista degli stessi settari del medio evo, negava a qualsiasi autorità in terra la potestà di far legge qualunque per cristiani. *Dico itaque, neque papa, neque episcopus, neque ullus hominum, habet ius unius syllabas constituendas super christianum hominem, nisi id fiat eiusdem consensu.... Christianis nihil ullo iure posse imponi legum, sive ab hominibus, sive ab angelis, quantum volunt (Luth., ib. de baptis.).* Notiamo per parentesi che questo principio i lussuollicisti protestanti cercarono poi di interpretare e mitigare colla teoria del patto sociale, e del consenso fittizio a tutte le leggi. Sebbene poi Lutero per non incorrere l'ira dei principi, spesso rispondesse a' suoi censori e volesse far credere che non parlava in ciò che dell'autorità del papa, la sua massima era generale, e fu presa per tale da quanti amarono e poterono emanciparsi dalla soggezione delle leggi di ogni modo. Quanto agli impedimenti di diritto divino ogni protestante era autorizzato a crederne e praticarne ciò che voleva secondo il suo senso privato. Era rotta cotanto ogni regola di disciplina teorica e pratica, che i moderni socialisti possono dire nulla di più di ciò che insegnava Lutero in massima; soltanto costoro non parlano di diritto divino che per intenderlo della legge dell'istinto, proficiente dal Dio-umanità, e hanno miglior comodo a predicare ora la dissoluzione sociale, perchè atterrano i governi, mentre Lutero li temea ancora e li piaggiava talvolta per farli servi suoi.

che con severità non usata fra principi cattolici; il borgomastro di Costanza fece decapitare nel 1529 Luigi Hetzer simultaneo marito di dodici mogli, per avere praticato ed eccitato altri molti a praticare l'adulterio, come cosa conforme alla volontà di Dio (*Dollinger, la Réforme, t. 1, L. Hetzer*). Ma il più spesso vinte dalla corrente, non zittirono nemmeno circa il diritto sovrano di regolare i matrimoni negato alla Chiesa, e lasciarono che le più infami pratiche fossero pubblicamente difese, e che sedessero sui tribunali e nei pubblici impieghi uomini adulteri di professione, e derisori del diritto matrimoniale, talchè i dottrinari d'allora, arrovellati o moderati, erano ridotti a invidiare i Turchi che si lasciano almeno governare dalle leggi (*Ib. t. 2, p. 605 e 612*). Per mettere un po' d'ordine a quella dissoluzione, vennero poi i pubblicisti protestanti esaltando il poter civile, e a titolo di diritti maestatici gli diedero in mano tutto e molto più di quanto aveano tolto all'autorità della Chiesa, sì che il Pufendorf insegna che il potere civile ha il diritto anche di comandare il matrimonio agli uni ove lo creda utile allo Stato, vietarlo agli altri e specialmente ai picocchi e ai vecchi e che « tale diritto « del sovrano non è nè anche da porre in controversia » (*De iur. nat., l. 6, c. 1, n. 6*). Dei divorzi poi amplissima licenza fu fatta da costoro ai legislatori e ai soggetti. Nel che si dà a vedere il principio su cui poggiano le moderne sette comunistiche, e la loro politica sul matrimonio, ora lasciandolo alla licenza della libertà amorosa come Fourier e la sua scuola, ora soggiogandolo alle determinazioni dei capi sociali come vogliono Owen e i sansimoniani. I protestanti adunque ritornarono in sostanza ai più luridi principi del comunismo despotic, o anarchico dei pagani sofisti già altrove accennati, e i socialisti ora non fanno che coltivare chi l'uno chi l'altro.

Cercando noi per contro la verità quale l'abbiamo nel cattolicismo, e stando lontani da quelle frenesie con cui al poter sociale e civile si vuole dar tutto o niente, non esiteremo a confessare, che se dovessimo stare alla sola ragione teorica stenteremmo a trovare motivo per credere che ai sovrani e alla società civile possa competere un potere qualunque sul matrimonio in sè e sulla sua validità, nemmeno *a priori* cioè con impedimenti dirimenti; e ciò non già solo parlando del matrimonio sacramentale, ma di un matrimonio qualunque. Ci sembrerebbe anzi doversi a punta di ragione sol attribuire al potere civile il dovere di contenere il matrimonio nei diritti e norme di natura, coll'aggiungere i suoi divieti e la sua forza a dichiarazione ed esecuzione degli impedimenti di diritto naturale, ad allontanare

mento degli scandali, e delle violazioni di questo. Il più che se gli potesse consentire sarebbe il diritto di regolare anche al bene civile particolare della nazione cui presiede tal contratto con impedimenti impedienti, sanciti con pene e colla privazione di quegli effetti che veramente sono civili, fra cui non può pigliar luogo il vincolo effetto naturale religioso del contratto il più naturale e il più sacro del mondo. Alla tutela dell'ordine esteriore ciò basta, perchè con tali sanzioni la moltitudine vien contenuta nell'esecuzione dei divieti delle leggi, e l'effetto legale che è quello che preme all'ordine civile, non si produce in suo seno da quei matrimoni così impediti o colpiti. Il matrimonio, fatta astrazione dagli effetti esteriori, riducendosi ad un vincolo di coscienza avanti Dio, e di fiducia fra due persone, riesce inoltre assai scabroso il trovare come possa patir la mano della legge civile, che non è direttrice di coscienza, e non ha occhio per penetrarvi, nè foro per giudicarne, tanto che in quei medesimi punti in cui la civil legge vincola le coscienze non può da sè medesima nemmeno riconoscere qual sia lo stato delle coscienze rispetto a lei, nè può far altro che lasciare all'autorità della Chiesa il giudicare, penitenziare, rimettere la colpa. Non è poi meno paradossale il pensare che le società e le podestà civili, tutte puramente umane, tutte di seconda istituzione nel mondo e non di prima necessità, poichè non ne venne il bisogno e il caso se non dopo la moltiplicazione dell'uman genere, e non è l'uomo per natura obbligato a vivere in società civile, possa agire sì fattamente sopra il matrimonio, istituzione divina e primissima, da entrar per qualche cosa a renderlo nullo o valevole nei casi concreti, in cui alla loro validità non si opporrebbe il ius naturale. Nè vi è ragione concludente per cui si debba dire che Dio non *congiunge* quei che non piace al loro sovrano civile che sian congiunti, per un' utilità o mal intesa o transitoria e particolare affatto alla sempre menoma frazione del genere umano cui essi presiedono, come disse S. Tommaso, che *non congiunge* quelli che fan contro il precetto della Chiesa sua sposa santa ed infallibile, e che ha un potere direttamente delegato da Dio.

Per la qual cosa noi confessiamo che il razionalismo trova assai poco da dire in favore della podestà civile sull'intrinseco dei matrimoni, e le obbiezioni dei socialisti demagoghi e sfrenati contro il diritto civile matrimoniale, quanto sono laido e intollerabili nel voler sottrarre il regolamento dell'unione dei due sessi alla legge umana per darlo alla licenza della carne, tanto sono speciose nel combattere la competenza del potere civile che pretende dominare gli accessi del talamo maritale, a tutti aperto

dalla natura. Certamente vi ha bene oppressione dalla parte dello Stato e morale sequestrazione di persone, se dica ad un giovane, ad una giovine: voi volete unirvi in vincolo di matrimonio? Non ho a dire che natura osti a tal relazione fra voi, ma a me non conviene, non mi piace la vostra unione; ve la vieto e l'annullo per mia convenienza, e pretendo che la mia volontà sola basti a rendervi svincolati anche in coscienza se contraete, fornicari se conviverete in tale unione da me disdetta. Non mi contento di riprovare la vostra unione, di considerarla civilmente come non avvenuta senza effetti civili, di considerare i vostri figli come illegali, ma voglio che a voi sia peccato l'usar dell'unione contratta, che i figli vostri siano figli di colpa, illegittimi, come se avete violato la legge divina. Ora son queste cose che dice il poter civile che pretende annullare il vincolo per un impedimento puramente civile. Nè la serie delle obiezioni possibili ad elevare contro tal competenza del civil potere sarebbe presto finita se volessimo trattarne per disteso, nè la storia universale è a gran pezza sì favorevole a tal potere del principato come lo pretesero i pubblicisti e i regalisti degli ultimi secoli.

«Consta, dice Nultz, che il governo civile esercitò costantemente il diritto d'impedire dirimentemente i matrimoni» (Ai concili., p. 134); consta tutt'altro, come già dimostrammo al capitolo IV, e lo stesso Nultz non può negare che dal medio evo in poi, cioè da circa mille anni non l'esercitò fra i popoli cristiani questo potere l'autorità civile, ma fu devoluto tutto alla Chiesa, e se qualche principe parve farne vista o dovette accordarsi colla Chiesa, o dovette cedere e vedere tenuti per validi in sè i matrimoni civilmente annullati (1). Consta anzi che nei secoli

(1) Diresti che il Nultz, che si presentò quale riproduttore delle dottrine dei suoi predecessori, in questa sua proposizione, e nell'altre già citate, che la Chiesa cominciò a stabilire impedimenti dirimenti soltanto nei tempi più recenti, ebbe preso proprio a invertire quella contraria del Marengo. Ecco come questo parlava in proposito: *Constat iam pluribus ab hinc saeculis Ecclesiam solum impedimenta matrimonii vinculum dirimentia inter catholicos constituisse, eaque pro diversis temporum et locorum adiunctis vel extendisse, vel restrictas, eaque impedimenta uti dirimentia a principibus catholicis fuisse excepta, quae talia essent ab Ecclesia declarata* (Marengo, de sponsal. et matrim., tesi 14). Esso cita anche in appoggio il Vao-Espen (*Iur. Eccl. unie.*, p. 5, tit. 15, c. 1, pag. 11 et seq.). Lo stesso Bon non negò questo fatto: *Ecclesia circa decimum saeculum sibi vindicavit totam aut fere totam eam potestatem in vinculum matrimonii quam olim principes explicaverant, eamque usque ad sequiora tempora retinuit; hanc exercuit etiam in Concilio Tridentino, etc.* (Excerptum ex thesi antiqua, etc.). Notisi poi sempre meglio come Nultz discorde confosamente dai suoi predecessori, dal Marengo nel fondo della dottrina; dal Bon, nel dare per sicuro ciò che questo lascia in dubbio; da tutti poi nei fatti storici ossia negli scapucci suoi, dei quali l'autore

anteriori la Chiesa non riconobbe mai per nulli in essenza i maritaggi vietati per sola virtù di legge civile senza suo tacito o espresso consenso. *Consta* che nella confusione del diritto romano è assai difficile specificare qual fosse l'effetto della dirimenza delle leggi, le quali istituivano bensì il matrimonio civile, ma permettevano la fornicazione, il concubinato, e i matrimoni *iuris naturae* ragione per cui era difficile discernere quando la unione fosse nuziale o no, quando fosse considerata solo come illegale e destituita sol d'effetti civili ma legittima in natura, e quando la legge civile la volesse proprio nulla dalla radice per pura volontà sua. *Consta* che nelle legislazioni non cristiane abbondarono le permissioni di divorzio e di poligamia, ora ovunque si fe' luogo legale al divorzio, la legge si tolse il bisogno di cercare dell'entità del vincolo che essa pretendea sciogliere di sua virtù, e dovunque fu come in Asia in largo uso la poligamia, non vi fu più quasi luogo a far quistione della validità del primo vincolo col criterio del tenersi o no valide le seconde nozze, il che è, come altrove dicemmo, il massimo dei criteri per giudicare se il primo matrimonio fu o no tenuto per nullo affatto. *Consta* che la delicatezza di distinguere il diritto dal fatto, riconoscendo sussistente e inalterato il vincolo fra coniugi separati (per giusti motivi e con autorizzazione di legge) di abitazione e di talamo, fu invenzione del cristianesimo, ignota agli antichi che non andavano pel sottile nelle loro decisioni intorno a una parte di diritto da essi trattata affatto anormalmente. *Consta* inoltre che i principi pagani e i romani imperatori in particolare cumularono spesso il poter pontificio dei loro falsi culti col civile, o si autorizzarono coi pretesi libri sacri (come i Turchi coll'alcorano) e coi

del Processo tessè un ingegnoso elenco (*Id. num. XI*). Quanto al Berardi, il quale, come dicemmo altrove, non entra in materie di diritto pubblico, nè usò di travestire il trattato di ins canonico in una polemica, abbastanza però dimostra cosa sentisse della sofistica dei moderni. Egli apertamente professa di riconoscere l'antichità e proprietà del potere della Chiesa circa gl'impedimenti dirimenti: *De ecclesiastica auctoritate*, dic'egli, *constat ex antiquissima et perenni disciplina, iuxta quam iure optimo sanxit Concilium Tridentinum in canone 4 de matr., sess. 4, his verbis: Si quis, etc.* Intorno al potere civile esso si contenta di dire essere manifesto: *Principes aliquando suis legibus praestituisse quinam possint matrimonia contrahere quique abstinere debeant* (*Diss. 4 de matrim., c. 1*). Niuno adunque di costoro asserì che tal potere sia stato costantemente esercitato dai principi, il che è una contraddizione in terminis col fatto storico e colla lagunanza che fanno i novatori del possesso esclusivo che la Chiesa ne ha da secoli rispetto ai cristiani. Del resto il Berardi è cattolicissimo sempre, e tutt'altro che voler far credere come il Bon, che tal potere della Chiesa sia identico con quello dei principi e a lei derivato da questi, insegna che le viene per facoltà concessa da Cristo (*V. diss. 1, ib.*).

collegi dei sacerdoti per vietare e annullare i matrimoni, e che le più antiche e le più grandi nazioni lasciarono anzi alla naturale libertà e al patriarcale regime. Quindi ciò che consta davvero si è che, come già abbiamo veduto, fra le nazioni infedeli non si seppe nè cosa si facesse nè cosa si volesse circa l'ordinamento delle nozze, e che poco o nulla mai si pensò alla sua assenza invisibile e alla sua morale coscienziosa, ma bensì si portò tutta la mira sui suoi effetti esterni. Dal che puossi concludere che provare colla storia che i governi civili abbiano costantemente pensato e voluto impedire dirimentemente proprio la formazione del matrimonio naturale religioso con pura civil autorità, in casi non vietati da veruna legge divina nè vera nè falsa, la è tesi intorno alla quale può accingersi il Nultz, o chi altro abbia tempo a sprecare. Ed i cattolici possono battere colle loro armi assai vantaggiosamente codesti critici scifiltri, usando nello esaminare l'origine ed il valore degl'impedimenti allegati come dirimenti, posti dalla autorità civile, quella stessa maniera di critica colla quale gli oppugnatori del potere della Chiesa pretendono di ridurre quelli da essa posti a mera impedenza, o a titolo di delegazione civile.

Dopo tutte queste premesse sarà però forse corrivo il lettore a credere che noi siamo per concludere non aver mai potuto competere al potere civile in genere, vera autorità di impedire dirimentemente il vincolo nuziale naturale; ma non è questa la nostra conclusione. Abbiamo toccato di volo le precipue difficoltà del problema per far vedere quanto insipientemente si arrovellino i giuristi, e gli uomini detti per controsenso dell'ordine, che giostrano di mani e di piedi per abbattere il poter certissimo della Chiesa intorno all'essenza delle nozze (potere certissimo perchè dove le manesse il potere sociale, di cui già parlammo, supplirebbe il suo potere divino e delegato) per sostituirvi l'azione del potere civile controverso non solo in concreto fra cristiani, ma anche in astratto ed in teoria; il che vuol dire che costoro arrivano a torre dalle menti la certezza che esista sulla faccia della terra un potere competente a regolare le nozze con facoltà di influire sul vincolo formando poichè negandolo alla Chiesa non potendo dimostrarlo evidentemente nei principi, resta che hanno ragione i socialisti nel dire che intanto almeno sino a più ampia dimostrazione, dee regnare la libertà; *in dubiis libertas*; e tanto più che la libertà essi dipingono come obbedienza alla più universale e naturale delle leggi, cioè alle voci della natura. Saran sempre impotenti i distruttori dell'ius divino a provare razionalmente che la voce d'un governo qualsivoglia debba pre-

ponderare su quella della natura, e che il matrimonio, come disse il già citato Ferrari, non vada *restituito alla natura*, intesa poi questa nel modo che ognuno vuole. Abbiamo esposte quelle obiezioni altresì per far vedere come tengansi troppo discreti e timidi quei cattolici controversisti che fan la piccola guerra difensiva contro i regalisti e statolatri, schermandosi dai loro colpi ad uno ad uno, a vece di saltar risoluti nel campo nemico e dir loro: quel potere che pretendete esclusivo e proprio della sovranità civile sui maritaggi, quel potere che pretendete non essere stato esercito dalla Chiesa se non per usurpazione sua o per delegazione dei principi, come dimostrate esistere nella sovranità civile delegante in quella estensione e profondità di efficacia, tanta quanta certissimamente intese di avere nelle sue mani la Chiesa, cioè di efficacia tanta da trapassare gli effetti civili, e impedire la formazione di un vincolo naturale e conscienzioso? Al postutto l' avere indicati i punti deboli delle tesi generali del poter civile circa i matrimoni, ci varrà molto poi a risolvere la questione dal lato pratico circa i maritaggi dei cristiani, sacramentali.

Intanto del presente problema noi diremo che crediamo aver potuto e poter competere, in astratto e in teoria, al poter civile in genere, diritto e virtù di regolare anche con impedimenti dirimenti di sua fattura i matrimoni; in concreto poi ci sono a fare distinzioni, e prima di parlare di queste abbiam da dire le ragioni che ci muovono ad ammettere l' esistenza di quel potere civile che sembra pur sempre paradossale, e le ragioni nostre son tali appunto che niuna escludono di quelle altre ripugnanti, e partono da titoli affatto diversi, e si riducono sostanzialmente a due.

La prima si è che ricusando in assoluto tale efficacia a civil potere, bisogna dire che non vi fu mai autorità puramente umana di veruna sorta che abbia potuto in materia di matrimoni, dar norme pratiche sicure ai soggetti e decidere i punti dubbi di diritto di natura, nè introdurre impedimenti nuovi talvolta necessari secondo le condizioni delle genti a tutela dei costumi (1). Converrebbe anche dire in conseguenza che per tutto il

(1) Dissi *decidere i punti dubbi di diritto di natura* in modo da dare norma sicura alla coscienza dei soggetti, perchè quando la decisione viene da un interprete infallibile com' è la Chiesa, la sua infallibilità rassicura che in pratica sarà ben operato ciò che sarà operato in conformità della sua decisione. Quand' anche essa non avesse veruna autorità di annullare un matrimonio con impedimento dirimente, se lo dice nullo per diritto naturale, è certo che è nullo, e che opera con sicurezza di non violare il diritto naturale divino che non tien conto di tal matrimonio, e passa a seconde nozze, o sposa una delle

mondo (fuorchè fra gli Ebrei) dovè regnare fino a Cristo la natural libertà la più piena circa la formazione delle nozze, libertà cadente sì presto in licenza; converrebbe dire che furono incompetenti e usurpatori gli atti dei governi e le consuetudini dei popoli che veramente talvolta indussero delle restrizioni circa le scelte del coniuge; che furono veri matrimoni quelli tutti fatti contro tali leggi e consuetudini, ancorchè le più savie ed oneste, e furono veri adulteri quelli presi dopo la civile improbazione di tali unioni e in virtù della dissoluzione operatane. In tale ipotesi lo stato normale del mondo pagano sarebbe stato e sarebbe tuttora, dove non regna il Vangelo, l'anarchia; perchè a misura che crescono le moltitudini cresce la facilità della scostumatezza, e il bisogno di maggiori freni, come per l'altro lato cresce lo spazio alla libertà di scegliere la persona con cui coniugarsi, i quali sono i motivi che resero necessaria l'introduzione d'impedimenti dirimenti nuovi. Era impossibile nella famiglia adamitica il costituire l'impedimento dirimente di primo grado e ora per contro orrendi si reputano i costumi delle nazioni che non curano, anche nella supposizione di quei moralisti che non ritengono come assolutamente vietati dal gius di natura tali matrimoni, appunto perchè furono necessari nel primo periodo dell'essenza del genere umano sulla terra. Cosa simile può dirsi di altri impedimenti dirimenti onestissimamente prevalsi piuttosto per consuetudine patriarcale e nazionale fra i popoli più morigerati e civili che non per leggi positive, poichè quelle consuetudini non avrebbero avuto forza migliore delle leggi stesse (1). Noi pertanto vedendo i precipizi in cui si cadrebbe ne-

parti disimpegnate da quello. Ma se l'interprete è fallibile, come lo è certo la civile autorità, la sua declaratoria non rassienra. Quindi supponiamo che un si fosse impegnato in matrimonio fraterno o ascendente in linea retta, e che da un lato udisse il poter civile dannare tali matrimoni come contrari all'ius naturale, e dall'altra udisse certi critici che pretesero non essere contrari quelli all'ius naturale, resterebbe in dubbio irresolvibile pratico dai due lati, non ve ne essendo uno certo o almeno tuto, perchè la sua unione se è matrimonio dee osservarla, se non l'è dee romperla, e intanto non che poter passare ad altre nozze non può sapere come debba contenersi rispetto a quelle contratte. Ma se al poter civile si consente anche l'autorità di prescrivere qualche cosa dirimentemente oltre il giure naturale, allora ogni dubbio è sciolto, poichè quel che potesse mancare d'esattezza nella sua declaratoria è supplito dalla propria sua forza annullante. S'intende che poi cristiani questo è un caso ormai impossibile, essendo ora posta la Chiesa per regolare le coscienze; ma fu un caso teorico-pratico per tutto il mondo prima dello stabilimento della Chiesa, e soggettivamente pratico anch' adesso per gli infedeli.

(1) (P. S. Agostino, *de Civ. Dei*, l. 15, c. 16, n. 2), che loda le leggi e le usanze pagane per aver vietate certe nozze, ed estesi i divieti per cognazione. *Quis dubitet honestius hoc tempore etiam consobrinorum prohibita esse*

gando in assoluto che possa mai competere al potere puramente umano (cioè al civile, o al patriarcale fuor della società civile) autorità di vietare dirimentemente certi matrimoni, ereditiamo che la Provvidenza di Dio, che lasciò per quattro mila anni la terra senza un potere universale propriamente divino costituito a tutela della legge divina e della morale, non negò ai poteri umani, soli allora vigenti, il diritto di vietare e annullare ciò che diveniva fonte prossimo di disonestà e di perversione della sorgente stessa delle umane generazioni. Questo potere non sarebbe già come lo vollero i Greci inventori del matrimonio propriamente detto civile, utilitario e politico, a mira di nazionalità, ma sarebbe stato o avrebbe dovuto essere unicamente tutelativo della costumatezza pubblica e privata e del natural pudore, un potere disinteressato. Nè puossi credere che il *civil sovrano* manchi di autorità a fare un bene necessario, e ad impedire grandissimi e crescenti mali negli ordini di natura e di società, quando e dove Dio non ne diede ad altro potere più sublime, propria e specifica incumbenza.

L'altra ragione ancor più decisiva per me è il fatto della Chiesa stessa. Essa non raramente consigliò e suggerì, come vedemmo sopra, ai principi cristiani di fare leggi d'impedimenti dirimenti non solo pei cristiani a riguardo dei quali essa avea giurisdizione e potea comunicarla, ma anche pei loro sudditi infedeli sui quali essa non esercita giurisdizione. Essa sebbene abbia sempre mostrato di non temere per sufficiente (come dice S. Tommaso nel luogo altrove citato) il divieto del principe per dirimere un matrimonio che essa tenga per valido, nè abbia mai mostrato di riconoscere il menomo valore morale alle leggi che accordassero ai cristiani autorizzazioni di matrimoni o di divorzi contrari alle sue prescrizioni circa la validità o invalidità loro non volle però dichiarare mai che alla podestà civile non compete in assoluto il potere di porre impedimenti dirimenti. Nel vollo nel Tridentino, e si contenne a porre in sicuro la sua podestà propria benchè alcuni padri promovessero una decisione più ampia. Seguì la stessa norma di discrezione nella bolla *Auctorem fidei*, e se sono bene informato recentemente corresse la dichiarazione d'uno dei sinodi provinciali ultimamente tenuti in Francia, in cui s'era scritto tal podestà *soli Ecclesiae competere*. Quella Congregazione romana che è cotanto accusata di voler usurpare i poteri civili cancellò nondimeno la parola *soli*. In

coniugia? Ora tali leggi ed usanze sarebbero state fonti di adulteri, se avessero tenuto per nullo un di tali matrimoni che fosse durato valido per legge di natura.

questa parte possono avere qualche peso le ragioni indicate dal Bon per provare non potersi credere radicalmente nullo nei principi un potere che esercitarono spesso senza lagnu, anzi talvolta a suggerimento o in aiuto delle leggi ecclesiastico; in questa parte io dico, perchè il galantuomo vorrebbe concluderne anche potere il civil governo concedere il divorzio perchè lo concesse-ro gli imperatori cristiani, sul che poi non può allegare nè il suggerimento nè la taciturnità della Chiesa se non solisticando.

Queste cose però stabilite importa assai il vedere di qual natura sia un tal potere del sovrano civile, e donde e come gli venga, per trovare la via di sciorre le molte difficoltà che si presentano rispetto all' esistenza di quel potere nei principi cristiani. I pubblicisti protestanti usarono di farsi per così dire uno scampo ideale della sovranità, e su questo pretesero modellare tutte le sovranità del mondo passato, presente e futuro, nove-rando i diritti di maestà che secondo loro deono competere a tutti i sovrani e sempre allo stesso modo. L' idea è falsa, perchè quando si parla nel gius delle genti di sovranità, snolsi parlare di sovranità civile e non di sovranità assoluta. La sovranità assoluta è l' onnipotenza che a Dio solo compete. Ed è falsa ancora quell' idea nella applicazione universale che quei pubblicisti ne fecero, perchè non esistono al mondo le cose astratte ed ideali, ma le cose concrete e reali che tutto scadono più o meno dall' ideale, e così avviene che alle sovranità civili concreto (collettive o no) non tutti convengono quei diritti e quella plenipoten-za che si vennero teoricamente pennellando quei pubblicisti, o nemmeno tutte le sovranità civili concrete han tutti i diritti propri di una sovranità civile piena o perfetta. Quando ciò non fosse evidente da sè lo dimostrerebbero le ragioni che ora altri figli del protestantesimo pongono in campo, non solo per temperare con vari elementi le sovranità, ma per limitarle, mettendo in opposizione i diritti e la libertà dei privati con quelli del sovrano comunque composto e collettivo. Non ne viene però che non sia più sovrano quella persona individua o collettiva, i cui diritti e l' autorità patiscono limiti anche negli ordini civili istessi. Vi è o vi può essere una gradazione, e una maggiore o minore perfezione nelle sovranità concrete; vi è perfino talvolta una vera gerarchia anche fra le sovranità civili e le pubbliche società, e così vediamo che negli Stati dell' America Unita e nei cantoni Svizzeri, può ben dirsi che esiste un doppio ordine di sovranità. Ogni Stato, ogni cantone singolo, è sovrano rispetto all' interne cose sue, ma nondimeno dipende dalle leggi del Congresso o Dieta federale. Questa è sovrana rispetto a tutta l'unio-

ne, ma solo nei limiti di sue attribuzioni, che non le consentono di entrare in certe materie proprie di ciascuno stato; la sovranità poi degli Stati singoli e quella del corpo federale sono di più circoscritte dai diritti politici dei cittadini singoli. Se si volesse cercare l'unità collettiva della sovranità in tali sorta di reggimenti non si troverebbe, perchè non succede in questi come nei paesi in cui sono solamente divisi i poteri fra diversi corpi o persone, che questi poteri si riducano ad unità. L'unità Americana e Svizzera non è unità che nelle cose in cui sovrane è l'assemblea suprema, nelle altre non v'è unità ma varietà. La pienezza poi e supremazia del potere non si trova nel sovrano nemmeno nel popolo, che dee fermare l'effetto del voto della maggioranza dove cominciano le così dette franchigie, che sono emancipazioni ed affrancamenti parziali degli individui dal poter sovrano e sociale, il quale non è ivi idealmente completo nè autonomo. La teoria aristotelica pertanto e la protestantica hanno pure in questa parte bisogno di riforma, l'onnipotenza e plenipotezza non è condizione assoluta ed essenziale della sovranità civile, nè di veruna sovranità concreta di un genere dato, che perciò stesso che è concreta e riceve gli epiteti di civile religiosa o altro qualunque simile, si dimostra limitata ad un particolare ordine di cose, di poteri, di luogo, di tempo, e talvolta anche è limitata da altre circostanze e convenzioni.

Per la qual cosa quando ci sentiamo intuire all'orecchio le viete formole, che il potere civile è uno, è pieno, è supremo, è indivisibile, inalienabile (Nuitz, *ibid.*, p. 14 e 15), rispondiamo che queste sono parole vaghe, parole al vento, vere o false secondo l'applicazione che se ne fa. Senza nemmeno contrapporre la sovranità civile a quella di Dio, o a quella della Chiesa, dobbiamo, anzi dire che nel suo genere stesso di potere umano, è come suolsi dire temporale assolutamente e astrattamente parlando la sovranità civile non è una, perchè son tante e di tante diverse specie e forme le sovranità civili presso le diverse genti; non è piena perchè non può tutto, se non altro la limita, l'autorità domestica, e i diritti individuali (1); non è suprema per sé, perchè può essere assoggettata ad altro poter maggiore senza cessare d'essere sovranità, come avviene nei paesi già indicati non è indivisibile nè inalienabile, perchè può patire perdite e alienazioni parziali senza cessare d'essere sovranità, come succede a tutte quelle nazioni che divengono tributarie di un'altra, o da

(1) V. nel *Saggio teoretico di diritto naturale*, al 1425, come la società civile patisca limiti da tutte le società spirituali, anche purissimamente umane, naturali e non religiose.

lei dipendenti per diritto o per fatto di protettorato e di preponderanza di questa. Se non fosse che le teste dottrinarie sono spesso impermeabili alla luce del vero che emerge dai fatti i più sfolgoranti, dovrebbe far maraviglia come si tiri avanti oggidì a smerciare quelle formole generiche senza studiare come e quanto possano avere di valore pratico, e di quali correttivi abbiano bisogno per non riuscire a palmari errori. Dico oggidì che le teorie e le usanze di moda vogliono che la sovranità civile all'interno si divida, si alieni da chi la possedea, si limiti e riconosca per sua maggiore tante altre specie di sovranità invisibili, impalpabili di cui ora si riempie il mondo, come sono la sovranità del popolo dell'opinione della libertà, al cui rimorchio vuoi che si pongano i sovrani veri, sien personali che collettivi dico oggidì che all'esterno si tende all'unità Europea in diversi modi, tanto dagli uomini dell'ordine che da quei del disordine, per fatto tale che una nazione, una sovranità civile, che volesse fare a posta sua, anche nei suoi ordini interni, sarebbe tenuta in conto di burbera e dissonante del concerto delle nazioni civilizzate.

E da ciò appare che per una parte in ciascuna specie di sovranità dee trovarsi, perchè sia tale, una vera partecipazione a quei principi di supremazia, di unità, di sovranità indipendenza ed autonomia che formano il tipo astratto del potere o dell'autorità, tipo però che in Dio solo ha la prima e propria realtà concreta; la sovranità umana intanto è sovranità in quanto possiede libertà d'azione esclusiva dell'altre sovranità e potestà di diritto e di fatto, rispetto ai subordinati e soggetti ma non ogni umana sovranità è concretamente perfetta nemmeno nel suo genere, e può secondo i tempi e i luoghi, patire aumenti e diminuzioni, e non viene già che per solo nominare Sovranità si possa concludere che competa a un dato potere sovrano tutto ciò che è possibile che gli competa. I messeri che tanto caldamente tolsero a disputare sui diritti essenziali e non essenziali della cattolica Chiesa dovrebbero riflettere che egual quistione si dee muovere sui diritti essenziali e non essenziali delle sovranità civili in genere e che movendola le ragioni per la sovranità civile non sono di valor comparabile a quelle che stanno per la Chiesa, per quanto i giansenisti, prostitute delle cose sacre, abbiano introdotto l'usanza di applicare le note precipue della Chiesa cattolica alla sovranità civile, di consacrarla come fosse un poter divino ministeriale e delegato, di creare, secondo la parola di un recente scrittore ultramontano che si trascina sulle vecchie teorie dei parlamentari francesi, una *religione civile*, di cui sarebbe ca-

po lo Stato e chi lo rappresenta. Dovrebbero, costoro, vedere che quando si descrivono le note della Chiesa e si pongono in sistema i diritti della sua sovranità, si ha in faccia una Chiesa unica, reale, e realmente così costituita da Cristo, si parte da un punto fisso visibile, inalterabile, e s'argomenta ben piuttosto dal fatto rivelato al diritto che non viceversa, o almeno s'argomenta con mutuo scambio che giova alla scienza e non altera la verità delle cose. Ma quando si fanno teorie ideali sulla sovranità civile si hanno poi in fronte sovranità di diversissimi gradi, specie e condizioni, sovranità tutte d'indole scadente dall'universalità del concetto per moltissimi rispetti, perchè la sovranità civile non è che una specie di sovranità, e di più molte sovranità concrete civili sono monche, dimezzate, imperfette in loro specie medesima. Ond'è che quando si dice che la Chiesa *de* avere un dato diritto o potere, perchè così esige la ragione delle sue note e caratteri, l'argomento deontologico corre purchè sia dedotto a stregua di logica, essendo certo per fede che la cattolica Chiesa ha quelle note e caratteri, e non è possibile che le manchino o ch'essa perda i diritti parziali che ne discendono per conseguenza legittima e necessaria; ma quando si vuol dire che la sovranità civile *eo ipso* che è sovranità *de* avere questo o quel diritto, e poi si conclude che dunque esso compete anche a questo o a quell'altro potere civile, e a tutti i poteri civili del mondo, l'argomento non è sicuro e spesso intoppa. Non è sicuro in teoria perchè i caratteri della società, e sovranità civile non sono dommaticamente scolpiti come quei della sovranità e società ecclesiastica, e cercandone razionalmente molti scrittori li sogliono esagerare; intoppa in pratica perchè non tutte le sovranità e società civili che possono dirsi tali ne compiono tutto l'ideale, e scadono talvolta in qualcuno dei diritti essenziali, senza cessar del tutto d'essere, molto più possono mancare di altri diritti o proprietà non essenziali. Scadono nell'averli radicalmente, o scadono nell'aver motivo e luogo di esercitarli, perchè ogni autorità e giurisdizione ad essere piena richiede poi sempre due cose, cioè il diritto virtuale nella persona che vuole esercitarla, e lo spazio, l'occasione, la materia, i soggetti su cui spiegarlo, come ben distingue il giure canonico nelle sue giurisdizioni, per cui richiede nel prelato che vuole usarne debitamente o validamente poteri virtuali, e assegnamento di sudditi; senza la prima delle tali cose manca l'entità del potere, senza la seconda rimansi morto ed inerte.

Queste cose premesse possiamo riputarci ora in grado di entrare nella quistione particolare del potere civile sui matrimoni sotto il doppio aspetto in cui si presenta, cioè 1° come compete

o possa competere alle sovranità civili in genere il potere di statuire dirimentemente sui contratti nuziali; 2° che cosa s'abbia a dire in tal rispetto dei poteri civili cattolici che reggono sudditi cattolici. Sul primo dei quali punti diremo che il potere di regolar le nozze massime dirimentemente, non è nè può essere un di quei poteri essenziali che di loro natura competono a qualunque sovranità civile, che non sia sberciata, mutilata nel suo genere o soggiogata ad altri, e che chiamansi dai pubblicisti *iura maiora maiestatis*. I poteri essenziali delle sovranità civili vertono circa le cose che essenzialmente e direttamente sono di ordine pubblico, e senza delle quali la società civile non sarebbe o perirebbe, e perirebbe seco per conseguenza la sovranità; non è mai essenziale a veruno se non ciò che se si tolga ci perisce in tutto o in parte, dico in tutto o in parte perchè le essenze morali talvolta come abbiamo veduto son complicate, e non tutto ne svanisce se un dei loro componenti si alteri o si perda. Ora all'ordine pubblico si riferisce bensì direttamente il potere in genere di fare leggi sulle cose e le azioni dei cittadini per coordinarle e tenere collegata la società, ma non il potere di far leggi su tutte le cose possibili a regolare; si riferiscono più che mai all'ordine pubblico e all'esistenza della società civile i poteri di giudicare, di combattere, di levar tributi, ma non vi si riferisce se non indirettamente quello di costituire ed ordinare l'interno delle famiglie, in cui è il proprio luogo del matrimonio. Tanto è che per *saecula saeculorum* i sovrani civili lasciarono che il matrimonio fosse propriamente e immediatamente ordinato dal poter domestico o dal potere religioso, contentandosi al più di prestare man forte a questi due poteri. Ne rimane che l'ordinamento dell'essenza dei matrimoni tocca solo eventualmente o per indiretto la società civile, mentre per sè direttamente tocca l'essenza delle altre due società, quella della società domestica perchè ne è l'atto costitutivo, quella della società religiosa, perchè è atto eminentemente coscienza-so e influente sulla vita presente e futura. Da ciò vuolsi dedurre che il potere qualunque siasi, che il civil sovrano abbia sul regolamento delle nozze, è un potere secondario di cui gli viene occasionato l'esercizio soltanto per indiretto, quando lo richiedono la conservazione del buono costume e della pace pubblica e privata che sono prerequisites necessari alla prosperità dello Stato; è un potere non già specifico sulle nozze, ma incluso nel potere generale che ha il sovrano su tutte le cose e le azioni dei cittadini, non in quanto si mostrino in pubblico, come dicono i giansenisti politici, ma in quanto turbino o possano turbare gli ordini pubblici. Questo potere indefinito ed abituale è un potere sul quale

si fondano anche tante altre leggi che possono essere giuste sulla tolleranza o divieto di culti e di dottrine perturbatrici, sulla economia delle contrattazioni e delle proprietà private, e su altre mille cose che non sono la *cosa pubblica*, non sono nella propria provincia della sovranità civile, ma vengono talvolta a influire per indiretto sul pubblico bene, per modo che occorre al sovrano di regolar quelle tanto che non pregiudichino a questo, lasciando nel resto il loro naturale campo alle libertà e proprietà private, e molto più ai poteri religiosi e domestici che si trovano fra tutte le società civili, e non che essere loro creato, sono a queste anteriori, per tempo, per origine, per nobiltà e altresì per l'importanza dei loro effetti, perchè l'istituzione religiosa (parlo della religione vera) e quella delle nozze hanno un'importanza umanitaria ben più che patria e nazionale.

La conseguenza del non essere il matrimonio cosa propriamente civile nè pubblica e di diritto delle genti, ma anzi più elevata e di diritto naturale, individuale e religioso, e del non cadere se non per indiretto e per occasione nel bisogno di regolamento civile, è che il sovrano non ha un diritto specifico costituente sulle nozze, come se l'arrogarono i Greci costitutori di repubbliche reali o ideali. Non è un diritto di maestà nè maggiore nè minore il regolare la validità dei matrimoni, ma è uno dei punti a cui può esser caso che in via straordinaria si estenda il poter civile per quella indefinitezza di potenza che gli compete, secondo la legge dittoriale, insita in tutte le sovranità: *Salus populi suprema lex esto*, legge che si fonda sul dover morale di usare il potere provvidenzialmente creato da Dio nei civili imperii a fare il bene morale e fisico delle genti cui sono preposti; a farlo, dico, secondo la regola della giustizia e l'esigenza delle circostanze. E sebbene nei casi ordinari in astratto possa bastare al poter civile l'ordinamento esteriore delle nozze per leggi impedienti, o per negazioni totali o parziali d'effetti civili e per altre pene, sia pure che quell'indefinitezza del poter sovrano (di cui si ben discorre Maistre) abbia il suo lato vero, e l'autorizzi a straordinari provvedimenti anche sulle cose individuali e private e domestiche come sono le nozze. Del resto a dare al sovrano un potere ordinario di costituire le nozze, al che si riferiscono gli impedimenti dirimenti e i decreti non meramente dichiarativi sulla loro essenza, non val punto nè poco ciò che allega il Nuits, con dire che « l'impero civile comprende tutti i diritti necessari al suo fine, fra i quali debbe essere anche quello di annullare i matrimoni, avendo il matrimonio tanta connessione colla prosperità temporale » (*Ibid.*, p. 133). Son sempre li stessi equi-

voci e li stessi salti cho si fan da costoro, che togliendosi la fatica di investigare qual sia l'ontologia del potero civile, non curando di specificare il senso dei termini e della parola *annullare*, e seguendo il principio unitario credono di risolvere tutti i problemi col criterio utilitario col criterio del fine, criterio che, como già abbiamo indicato parlando del potere della Chiesa, riesce spesso fallacissimo, e tanto più dove non reggono nemmeno a coppella le premesse. E nou ci reggono quelle del Nuitz comuni alla scuola moderna che ei segue.

Concedendo cho la società civile abbia a scopo la felicità terrena, cosa volgarmente admissa ma da intendersi *cum grano solis* (e d'altronde contestabile e contestata dai tanti autori cattolici e acattolici d'ogni maniera che cercarono in altri punti lo scopo prossimo della società civile, chi dicendola fatta per conservare la giustizia, chi per tutelar solo la libertà dei privati, chi per difesa, e altri altrimenti), non è vero che l'impero civile comprenda tutti i diritti necessari al suo fine. È necessaria ad avere una società ben ordinata o morale, la religione, cho suol dirsi per indiretto (ma io direi anche per diretto o certo potentissimamente) contribuire alla felicità temporale, come l'ebbe a ravvisare Montesquieu ora non per ciò diviene la religione proprietà dell'impero civile, e questo ha diritto a regolarla; peggio ha diritto a farsene una civile, mania dei protestanti giuristi che con ciò confessano che la società civile non ha in sè e da sè gli elementi del fine cui aspira, poichè dee per consegnarlo trasformare sè medesima, almeno in certi momenti e rispetti, in società religiosa. Può il signor Nuitz, se vuole, rovistare il trattato del Marengo *de iurisdictione* e vi troverà ben propugnata la tesi della essenziale divisione del potere sulle cose sacre da quel civile, e ben dimostrato che il *ius in sacra* non compete nè potè mai competere *iure proprio* all'imperante civile, nemmeno fra i gentili. Capisco che il Nuitz va dietro alla scuola che vuole dare potere al civile sul religioso, e non osando dirlo diretto coi protestanti lo dice indiretto coi gian-senisti e febroniani; ma queste sono, teologicamente parlando eresie, filosoficamente parlando assurdità *non sensu*, come è sempre tale il confondere due nozioni. Il potere religioso e quel civile la religione e la civiltà son due cose e due poteri, e non possono nozionalmente compenetrarsi nè punto nè poco, o divenir l'uno mero strumento mezzo o vittima dell'altro. Pecca pur l'argomento perchè la prosperità temporale, di cui si fa ora tanto rumore, è sempre di sua natura un fine subordinato ad altri fini maggiori dell'uomo e del cristiano, e delle nazioni stesse, che talvolta deono sacrificare la prosperità e perfino l'esistenza per non mancare

al dovere. E poi che cosa è mai la prosperità temporale che lo Stato può procurare? È sempre un misero *secundum quid*, a nome di cui si comandano ed esigono sacrifici. Con quel criterio utilitario per determinare se vi sia o no diritto, si arriverebbe a stabilire poi per criterio del suo buon esercizio la regola della *souveraineté du but*, e potrebbe il poter civile razionalmente trarne argomento anche ad annullare i matrimoni fatti, o a permettere il divorzio; cosa in cui il Nuitz non osò seguire le subdole teorie del suo maestro Bon, già citato sopra. Male pertanto si argomenta dal criterio del fine, dal criterio utilitario, dal bisogno al diritto del poter civile; oltrechè questo bisogno è tuttavia ipotetico perchè a staro nella cerchia degli ordini civili basta l'annullazione degli effetti civili per impedire la moltiplicazione dei matrimoni malvisti e dannosi al civil potere, e se si pretende utile l'annullamento civile di certe nozze, è poi anche in generale assai più utile lasciare libertà alle nozze quando sono naturalmente e cristianamente oneste, valide e permesse. Veramente se si dovesse dar retta ai paroloni di certi politici e legali, sembrerebbe che la civile società non sia stata che un ammasso informe d'uomini senza stato certo per tutti i secoli in cui la legge civile non presiedette ai matrimoni; sembra che la società debba andare tutta in rovina se tutto non dispone essa sola intorno a questi; sembra che non possano nascere cittadini se non dai matrimoni civili: « Crediamo canone inconcusso » (dicea il signor Avvocato Generale Persoglio nella sua orazione al Magistrato d' Appello torinese 15 novembre 1850) « che nessuno possa essere imposto a cittadino d' uno Stato se non riunisce in sè le condizioni per le quali si acquista questa cittadinanza, e che queste condizioni » in quanto agli effetti civili non da altro fonte possano derivare « che dalla legge civile. La legittimità della prole conseguenza « del legittimo matrimonio non può nè essere abbandonata al caso, nè essere regolata da altro potere qualsiasi ». Ma a che tanto sfoggio di paroloni, se si trattasse dei veri *effetti civili*, e perchè impiegar l'equivoco trattandosi di recare in mano del poter civile non quei soli effetti ma l'essenza del matrimonio?

Qual è intanto il partito che lo Stato trae dalla potestà sugli effetti civili che ha incontestatamente, e qual partito trarrebbe da quella indefinita che vorrebbe arrogare? Noi dando una occhiata alle legislazioni moderne in generale vediamo che l'interesse che lo Stato avrebbe certo grandissimo che nascessero figli legittimi, anzichè legali, da oneste nozze in ben morigerate famiglie, è quello che più di tutti si dimentica, non solo per quanto, si tengono in certi paesi per buone legalmente certe congiunzio-

ni dannate dalla religione, ma ancora perchè le leggi civili diventano omai sì larghe intorno alla proliferazione illegale od illegittima, e ai concubinati d'ogni foggia, che quasi nemmeno ci badano. Vediamo pure che il matrimonio civile, dove pur si pratica in sua nudità, non è come presso alcuni popoli antichi, un'istituzione diretta ad assicurare la qualità di cittadino; tutto a rovescio delle ciancie Persogliane, gli Stati si lascian *imporre per cittadini* quanti nascono sul loro territorio anche dalle più nefande unioni, e molti adottan per figli gli spurii abbandonati. Se qualche taccia scema l'onoranza degl' illegittimi è di fatto anzichè di diritto legale. Può dirsi che omai la sola Chiesa onora la legittimità dei nati, con dar loro effetti d'ordine pubblico, richiedendoli per gli ordini e uffizi suoi; quanto alla società civile legittimi e illegittimi ne sono egualmente cittadini, e in massima vi godono i medesimi diritti civili e politici. La differenza di trattamento che le leggi civili ancora mettono fra i legittimi e gli spurii, non riguarda l'ordine civile e politico ma piuttosto l'ordine domestico; esse restringono a più o men larghi confini la podestà dei genitori sui non legittimi, e la partecipazione di questi alle sostanze e alla condizione loro, ma queste medesime limitazioni per lo più non hanno luogo se non quando gl' illegittimi si trovano a fronte di altri figli legittimi di diverse unioni dei medesimi genitori. In quei medesimi diritti in cui gli spurii patiscono la riduzione di loro capacità, la limitazione è cotanto relativa solo alla condizione domestica, e non personale, che non si estende rispetto alle persone estranee; un bastardo prenderà meno di un legittimo dall'eredità paterna, ma fuor della famiglia è testabile come tutti gli altri cittadini, può acquistare sostanze, onori e dignità, è elettore od eleggibile come tutti gli altri. È dunque evidente che la legittimità dei nati, e quella della congiunzione dei genitori, non hanno da fare niente, nè influiscono sulla qualità di cittadino nella prole, e che molto fuor di proposito questa fu menzionata dal succitato scrittore al suo intento, mentre anzi nella stessa distribuzione dei diritti civili le leggi omai distinguono gl' illegittimi dai legittimi sol quasi per occasione e per accidente. Non critico ora nè lodo questa legislazione, ma dico che allo stato di lei è impossibile argomentare come fa il Persoglio sull'utilità pubblica, che il solo poter civile regoli la legittimità cui mostra di curar sì poco.

Nè meglio vale l'argomento che il medesimo oratore trarre volea dall'utilità privata, con dire che *la legge dee garantire la qualità di marito, moglie, figlio, ecc.*; a ciò provvederebbe una buona tenuta di registri civili e non il recarsi in mano il regola-

mento delle nozze, intorno a cui la prima guarentigia sarebbe quella di non dare tali qualità a chi non le ha, o torle a chi le ha e v' ha diritto naturale e legittimo, per una legalità arbitraria e inefficace. L'attuale legislazione Europea dimostra che il principio utilitario che si pone per mostra in teoria non è stimato in pratica.

Così risolta, a parer nostro, la prima quistione, nè riepiloghiamo le conclusioni con dire che il diritto di regolar le nozze nella loro sostanza non è essenziale al potere civile, non è ordinario; che suo diritto proprio ed essenziale non può essere altro che quello di regolarne gli effetti civili, *et quidem* non a capriccio, ma avuto riguardo alla intrinseca validità ed onestà delle congiunzioni; che il bisogno dello Stato è che le nozze sieno buone ed oneste, ma che non essendo il civil potere il solo che esista al mondo, lo Stato restar dee servito di tal suo bisogno da altri poteri (1). Ciò ci mena alla seconda quistione, cioè qual debba riputarsi il potere dei sovrani cristiani sulle nozze dei cristiani, e dico cristiani perchè sebbene la Chiesa di fatto non ottenga obbedienza che dai cattolici, in diritto però ed entitativamente le compete potere divino anche sui figli suoi erranti, e in materia di validità di matrimoni, le venne spesso caso di determinare anche sulla validità delle nozze degli eretici, quando una delle parti torna al suo grembo. Ne diede un illustre esempio Benedetto XIV nella sopracitata dichiarazione ed istruzione circa i matrimoni degli eretici d'Olanda e del Belgio (*Matrimonia quae in locis*, 4 nov. 1741).

CAPO XIV.

*Del potere dei governi sui matrimoni cristiani. Gli argomenti che soglionsi addurre dagli scrittori contrarii non si elidono a vicenda. Se ne cerca la spiegazione. Il poter civile non ha forza dirimente su tali matrimoni. Come debba trattarne i mezzi impedi-
denti, e gli effetti civili.*

La grande giostra che da gran tempo è aperta fra gli scrittori delle due parti, e la più pratica, s'aggira sul punto se a principe cattolico che comanda a sudditi cattolici, oggettivamente

(1) *Non omnia quae sunt necessaria civitati partes sunt civitatis* (Aristot., *De rep.*, l. 7, c. 8). Fra le cose cotanto necessariamente perquisite alla società civile che questa non potrebbe sussistere senza di quelle, Aristotele ne annovera alcune che essa non può costituire nè fare, ma dee procacciarsi secondo natura e verità, per esempio, le arti, e *quod primo loco ponendum fuit, rerum divinarum curatio, quam sacerdotum appellant*. In simile ordine di cose poniamo il matrimonio.

e soggettivamente professanti obbedienza alle leggi ecclesiastiche, spettò competenza di ordinare qualche cosa sul vincolo nuziale di questi, ma si combatte dagli uni e dagli altri con una sola lancia che faccia direttamente al proposito. I fautori del poter civile dicono: *L'istituzione della Chiesa cristiana non pregiudicò ai diritti del civile impero. L'impero civile quale era prima tale rimase dopo l'istituzione della Chiesa cristiana. Cristo colla costituzione della sua Chiesa, lasciò invulnerati i diritti dell'impero civile.* Così Nitz (p. 45, 46, 134, 137, et passim) e così Bon (nella già citata tesi VII o altrove), nè essi inventarono tale premessa; dunque concludono essi ciò che le civili leggi poterono prima di Cristo sul matrimonio lo possono anche fra cristiani. Rispondono i cattolici teologi che il matrimonio essendo fra cristiani sacramento, è impossibile assoggettarlo ai poteri civili, e che perciò convien dire che in questo punto almeno Cristo detrasse qualche cosa ai poteri civili (*Sulle leggi civili che riguardano il matrim. de' crist. n. 34 e seg.*) A parer mio la tenzone in questa parte non è ben ordinata, le armi non si scontrano, ambe le proposizioni sono vere, nè l'una nè l'altra basta a risolvere la questione, e ne viene un diverbio infinito per idee accessorie e laterali che la complicano e oscurano ancor più. La soluzione crediamo d'averla indicata coi principii esposti nel capitolo precedente circa i diritti essenziali e non essenziali del potere civile, resta ora l'applicarla al caso nostro; gioverà però di mandare innanzi alcune osservazioni sulla condizione del poter civile prima e dopo Cristo, e sulla sua indole e coordinazione.

Cominciamo a dire che prima di Cristo o fuor della teocrazia ebraica, il poter civile in genere era il più grande e il più vero e legittimo potere pubblico che esistesse, anzi era la sola gerarchia legittima costituita. Per verità i governi civili dei gentili non erano pasta da *Agnus Dei*, ma i loro sacerdozi erano la più orrenda, la più illegittima e la più stolida delle istituzioni umane. Se eccettuasi qualche sacerdote dell'altissimo forse divenuto tale per divina scelta personale, o per meritata venerazione degli uomini entusiastici di Oriente, che poterono piamento proporre ai loro sacrifici e alle lor cose religiose un qualche uomo creduto santo per sue virtù (come ora fanno ridicolmente gli Arabi dei loro marabutti, sedotti dalle ciurmerie di costoro), nei sacerdozi gentili nulla v'è da trovare nè di autorevole nè di buono nè di legittimo. La S. Scrittura non ci conservò che l'esempio d'un sol sacerdote santo, Melchisedecco, di cui nota però che fu senza genealogia o senza sequenza di gerarchia, *sine patre, sine matre, sine genealogia, neque initium dierum, neque finem habens* (Hebr.

7.) Fuor di questo e fuor del sacerdozio aronitico non troviamo fra i fedeli che sacerdoti patriarcali e nessuna gerarchia. Il poter civile adunque trovavasi di fatto negativamente supremo perchè unico allora esistente in genere di potere pubblico, o se vuoi dir meglio non esisteva allor al mondo verun potere supremo ed unico, nè in diritto nè in fatto; non in diritto perchè il poter civile non è di sua natura tale (come sarebbe quello della Chiesa) che debba stendersi a tutti gli uomini, reggere tutta la razza umana, ed abbia virtù di obbligar tutti gl'individui umani ad assoggettarvisi e vivere in civile società; non in fatto perchè sono tanti i poteri civili quanti sono gli Stati, e ogni nazione, ogni sovranità civile ha tanti diritti quanti l'altra, ma nei soli suoi confini. Intanto niun dubbio che fino allo stabilimento della Chiesa, il poter civile, non quello in astratto che come tale non ha vera esistenza ma le singole sovranità concrete erano la più alta espressione, la più positiva e vasta incarnazione dell'autorità o del diritto di comandare e del reggere, come lo era il poter paterno rispetto ai sudditi della famiglia filiale ed erile, pria che l'uman genere si fosse moltiplicato a formare nazioni o Stati.

Derivava da ciò che già spuntava un primordio di gerarchia fra le società sociali, poichè già in quello stato di cose il potere e la società domestica dovean subordinarsi al poter maggiore che era il civile; e ne derivava altresì che ciò che esso non avesse ordinato rimaneva libero, nè ordinabile da veruno, mentre era pur vero che per mantenere l'unione e l'armonia fra gli uomini e le famiglie unite in civil società e farvi regnar la morale e la natural legge, doveano occorrere provvedimenti speciali, perchè la convivenza di molte famiglie richiede ben naturalmente rispetto alla costumatezza, e specialmente rispetto alle nozze, delle cautele e dei riguardi che non sono necessari ove le famiglie vivono isolate (1). Ecco ragioni per cui in tale stato di cose poterono i politici reggitori o credersi o trovarsi in dovere e in necessità di ordinare le nozze, con supremazia sul potere domestico paterno, che prima era solo a reggerle, essendo il solo organato; e ciò tanto più facilmente che, per usurpazione o per consenso dei soggetti o per legge di necessità, anche dello cose religiose si assumeano spesso la direzione. Nè all'esercizio di tal potere resistea troppo

(1) La S. Scrittura fa spesso notare il disordine dei tempi in cui non viera organizzato verun potere civile veramente pubblico sulle famiglie ebreë, onde *unusquisque quod sibi rectum videbatur hoc faciebat* (Iud. c. 17, 8 e c. 21, 24), e osservava la stessa Legge a suo giudizio sebbene Mosè avesse intimato al popolo che giunto nella terra di promessa non dovean più le cose andar così: *Nun facietis ibi quae nos hic facimus hodie, singuli quod sibi rectum videtur* (Deuter. 12, 8).

la natura del matrimonio, che sebbene fosse anche allora un atto religioso, era però atto di religione naturale, cioè di religione informale ancora non gerarchica, ma domestica (1). Questo stato

(1) La gerarchia delle società fra loro è quella che meno si vuole intendere ora, ma è naturalissima e progressiva. Nella famiglia non vi sono che individui, e la gerarchia sta nelle sole relazioni di questi padre, madre, figli, cosa ottimamente spiegata dal Bonald (*Théorie du pouvoir*). La società domestica aggregando a sé dei servi o mercenari, ecco sorgere una specie di aristocrazia domestica in essa, e una supremazia che non è tutta solo del capo, ma è partecipata anche dalla consorte e figli sugli individui e famiglie, associati o aggregati d'ordine inferiore o dipendenti dalla famiglia prima; la famiglia servile, come la chiamarono i Romani, è un che unito, ma distinto e subordinato alla famiglia erile sia che si tratti di servi propriamente detti, o di quegli altri che assumono volontaria e precaria dipendenza, come sono i mercenari e operai. Se poi la famiglia primigenia cresce e diviene tribù e nazione, ecco formata un'altra società di indole diversa dalla domestica, e che primeggia su questa e su tutte le sue particolari istituzioni. Se formasi un impero, ecco molto tribù e nazioni che non si fondano, ma si aggregano e divengono soggette a una dinastia o famiglia sola, o a una nazione-principe in modo che quell'unione complessiva primeggia sulle singole nazioni. Che se facciasi una società universale obbligatoria, come Cristo fece la Chiesa, ecco tutte le nazioni e imperi e famiglie e individui gerarchicamente soggetti a quella società e sovranità universale in tutti quei rispetti in cui essa è sovranità. Osservisi però che questa gradazione e progresso per cui nascono delle supremazie che prima non erano, non distrugge le società e i diritti preesistenti di quelle che rimangono in secondo grado e in dipendenza; è gerarchia, organizzazione, unificazione morale, coordinata sistemazione di centri sociali minori, e non confusione né unità materiale, e perciò ogni società e ogni potere superiore ha dei limiti che dee rispettare, e che trova nell'essenza e nei diritti essenziali del potere, della società e degli individui inferiori. La dipendenza dei servi volontari e della famiglia servile dalla erile non distrugge i diritti naturali e personali dei servi e operai a questa aggregati; la dipendenza delle famiglie private dalla dinastia che regna in una tribù, o dal governo civile di una società pubblica non distrugge l'esistenza e i diritti domestici di quelle; la unione di molte nazioni in un impero non toglie per sé alle nazioni singole la loro individualità (e di fatti tutti gli imperi antichi fino al romano neavano lasciare alle genti che s'incorporavano le loro leggi, costumanze e nomi particolari) se distrugge tali cose per formare una fusione contronaturale, come quando Napoleone volle far divenire l'Italia francese, vuol cioè avvenire o per diritto di conquista più o meno ingiustamente applicato, o per abuso di ragione e falso utilitarismo. La conservazione dell'esistenza e proprietà delle società d'inferior grado, si osserva poi ancor più rispetto alla Chiesa, la quale avvegnachè ecumenica non entra e disciogliere i vincoli interni di quei centri particolari, ma li rinforza, li santifica, ne prescrive l'osservanza in quanto è doverosa, e ne eccita l'attività in ciò che è libera, prescrivendo che la famiglia servile stia obbediente alla erile, ma salvi i diritti e i doveri personali dei servi etesati, le famiglie, tribù e genti sieno soggette per coscienza ai sovrani individuali o collettivi, e alle leggi loro, stimolando tutti a fare il bene secondo il proprio stato e potenza. Essa poi mentre stende la sua autorità benefattrice, benevola e coscienziosa a rinforzare tutti i centri, tutti i legami, tutte le giuste supremazie delle società particolari, non chiede per sé che l'obbedienza canonica, cioè quella che l'uomo dee per natura a Dio, alla verità e alla morale ch'essa proclama con infallibilità e santità inalterabile, come alter ego di Dio e di Cristo, e quella che per ragione e per patto dee ogni uomo al corpo e all'autorità sociale a cui pro-

di cose durò fino a Cristo e non occorre ridire in quanta turbazione siano venute le idee e il diritto circa le nozze, appunto perchè non v'era potere proprio destinato a governarle, secondo la loro proprietà specifica religiosa e morale, e secondo la loro utilità umanitaria e non individuale o nazionale soltanto. *Les lois que le législateur donne doivent être relatives au principe du gouvernement*, dice, Montesquieu (*Esprit*, l. 5); tale canone basta a dimostrare che non poteano riuscire, a lungo andare, altro che pessime le leggi dei poteri civili singoli sul matrimonio, proprio perchè di una cosa naturale religiosa, domestica, umanitaria, eguale per tutta la razza umana, ne doveano voler far una cosa artificiale, politica, patria, con accomodarla di più al principio di libertà anarchica o di prepotenza dispotica che stava in base a tutte quelle monarchie, aristocrazie e democrazie antiche (1). Così dovea essere, così fu; e forse le nazioni, ove le nozze andarono meno male, furono le più barbare in cui i governi le lasciarono alla naturale libertà e al domestico regime, come ci dice Tacito dei Germani, che la monogamia e l'indissolubilità sino a morte seppero praticare costantemente. Quello però fu vizio degli

fessa di vivere aggregato; il primo titolo virtualmente si estende a tutti gli uomini, a tutte le società e gerarchie umane tutte chiamate a divenir cristiane; il secondo, a tutti i battezzati o alle genti che professano di appartenere alla Chiesa. Così Dio formò l'organizzazione del genere umano non accomodando nella Chiesa sua i poteri religiosi, civili, domestici, come pretendono Lamennais e quei del cattolicesimo ammodernato, ma mettendo la società universale e la divina gerarchia sua a capo morale di tutte le società e individualità umane, salve a queste le loro proprietà, essenze e diritti; e così niuna sovranità è mai autocrasia incondizionata né illimitata in iure, niuna società dee divenire invidiosa e oppressiva verso le inferiori, né gelosa né ribelle alle superiori, e la Chiesa che su tutte primeggia, tanto rispetta quei limiti che pone per massima nel suo giure canonico che l'autorità dei suoi presuli s'aggira nel correggere gli eccessi, e nel supplire ai difetti degli inferiori, il che vuol dire non già porsi o loro luogo e vece, ma rispettarne i diritti, e anzi aiutarli a usarne bene. Questa massima ignota ai pagani, dimenticata dai pubblicisti cristiani, è pure il fiore delle scienze governamentale (V. *Saggio sul socialismo*, p. 393 in nota, ediz. di Torino 1851).

(1) È questo un principio che dimostra che la capacità, di cui parliamo, che la Chiesa ha per ben regolare le nozze in generale, non la può razionalmente avere il poter civile né in genere né in specie; perchè il principio sociale della Chiesa è identico a quello dell'istituzione matrimoniale, l'istituzione della Chiesa e quello delle nozze sono fatte nell'interesse religioso e sociale dell'umanità intero, e vivono e prosperano pel bene di tutta la razza; il principio sociale di tutte le singole società civili non è umanitario, ma è sempre particolarizzato all'indole, alle circostanze delle genti singole, e alle proprie forme vario dei loro governi. Fosse bene possibile un impero civile che comprendesse tutti i viventi, non comprenderebbe le generazioni future, né l'avvenire oltremondale dei soggetti, non sarebbe stabile, e la prima sua cura dovrebbe essere di mantenere con arte quell'universalità che non gli compete per natura.

nomini e dei tempi anormali; e nessun pretenda concluderne che male avesse Dio provveduto al regolamento delle nozze, non destinando un potere *ad hoc*, e lasciandole per così dire occasionalmente e per diritto straordinario regolare dai poteri civili, sì intimamente disadatti a statuire di una istituzione che non dee innestarsi nè informarsi in verun di quei principii politici particolari su cui variamente si fondano le diverse costituzioni degli Stati e le loro legislazioni. A tale riguardo ricorderemo che dopo la prima colpa la situazione dell'uman genere era anormale, erano rovinose tutte le istituzioni divine primitive, e peggio dell'altre il matrimonio, che, come dicemmo, era scaduto a dover valere per rimedio alla concupiscenza e spesso ne riusciva incentivo ed aggravio. Giammai si potranno creare criterii giusti dai fatti e dalle situazioni del mondo gentileseo, è come cercare l'ideale della sanità in un nosocomio universale, in cui di più la terapeutica sia trattata da ignoranti, da empirici e da cerretani. Era provvidenza di Dio che l'uomo sentisse le conseguenze orribili della colpa, e la necessità del medico e del salvatore e ristoratore ed è a noi necessità e virtù l'adorare tal provvidenza rispetto agli antiebi, ringraziarla rispetto a noi.

Per Cristo il mondo mutò faccia e tutto quanto era al mondo mutò condizione, nè lo stabilimento d'un corpo sociale qual è la Chiesa cattolica potè nè può essere cosa indifferente ai governi civili, e ci vuole la superlatività della cecità dei moderni in fatto di speculativa razionale, per non vederne la relazione metafisica, o la più sfrontata bugiarderia per negare il fatto palpabile. Benissimo che Dio non abbia con ciò *nulla detratto al civile impero* (Nuitz, p. 129), ma senza detrarre punto a questo mutò il mondo intorno a lui, tutto le condizioni e l'ambiente in cui vivea, mutò le sue relazioni coi soggetti e cogli esterni, se esterna si vuol dire ai civili imperi cristiani la Chiesa, questa persona morale sì grande con cui non possono evitare d'entrare in relazione o di trovarsi in contatto anche i potentati infedeli, e che li porta in grembo se son fedeli. Senza discorrere per lunghe parole di tutte le mutazioni avvenute nel mondo per lo stabilimento della Chiesa e aventi tratto ai governi civili, attenendoci anzi alle più sostanziali ed influenti sul punto che trattiamo, è ovvio ricordare che prima di lei la civil podestà non trovava nel mondo poter maggiore del suo, e non incontrava se non eguali o minori, ora ne trova uno divino, universale, immortale, impeccabile cioè santo. Non trovava gerarchia autorevole a insegnare la verità religiosa e morale e a deciderne i casi pratici, a far leggi universali per la spiegazione e applicazione dell'*ius* di natura, ora ne

trova una incumbenzata di tutto ciò, e di più di insegnare e comandare una morale soprannaturale cioè la evangelica; il che toglie anche al poter civile la possibilità di errare teoricamente su ciò che sia buono e ottimo in fatto di morale. Non trovava chi avesse diritto e obbligo di rovistare le coscienze, o dar precetti e consigli anche ai governanti, e ora trova un foro al quale ogni cristiano è tenuto a sottoporsi senza esenzione di dignità. Non trovava chi applicasse in foro di coscienza le proprie sue leggi civili, e ne giudicasse e punisse tutte e singole le disobbedienze anche le più occulte, ed ora per suo gran pro lo trova. Il matrimonio poi che era atto, come dicemmo, di religione non ieratica è divenuto sacramento di religione rivelata o gerarchica; le persone che lo prendono se son cristiani, sono non solo figli di famiglia e cittadini sudditi del governo, ma sudditi di quel potere nuovo, e membri di quella società universale. Forse che non bastano queste mutazioni per dire che furono mutate tutte le condizioni dei civili governi colla costituzione della Chiesa, essendosi mutate le cose e le persone e le leggi universali divine dell'umanità intera (1)?

(1) « Jusqu'à ce jour la royauté de l'État avait en exclusivement la mission de conduire les hommes avec l'autorité du glaive au-devant de l'Église et contre; mais avec l'avènement de cette Église commençait un nouvel état de choses, et cette puissance toute spirituelle, cette royauté des âmes et des consciences allait marcher à la tête de l'humanité pour la conduire à la conquête du ciel, sous l'étendard de la croix. C'est dans ce dessein tout miséricordieux que le Christ a institué son sacerdoce royal selon l'ordre de Melchisedech le pontife-roi » (*Philippus, droit ecclésiastique*, t. 2, § 103, p. 264, *édit. de Paris 1850*). Potrebbe forse considerare dai poteri civili la Chiesa come non avvenuta nel mondo, negare il fatto? Ora se il fatto esiste come negare che la sua esistenza modifichi già per ciò solo tutte le altre preesistenze. Quando Adamo svegliatosi trovò che non era più solo al mondo vedendo Eva non sentì esso tosto che il pien dominio, che prima esso solo esercitava su tutta la terra, dovea dividere colla compagna cioè averlo comune? Forse che diremo per ciò che fu esso spodestato della metà? Al crescere dalle nazioni avrebbero potuto le famiglie primigenie considerar le altre posteriori come non nate? Un che di simile successe alla sovranità temporale quando Dio creò e costituì la sovranità spirituale. Diciam però questo per ragionare delle due sovranità in astratto e idealmente come garba ai moderni; del resto niente v'è di più assurdo che discorrere d'astrazioni quando non vi son che fatti, e tanto più che in questa materia il fatto sta che di autorità spirituale ed ecclesiastica non ce n'è che una, da cui è inutile fare astrazioni, perchè l'idealità è concreta e così identica colla realtà che l'astrazione non può rendere il suo servizio solito di delineare un tipo perfetto ricavato da molte situazioni imperfette. In opposito poi di sovranità civili universali non ve ne furono né ve ne saranno mai perchè l'idea stessa di sovranità civile ripugna alla universalità, e le astrazioni concrete del tipo ideale che altri si voglia formare di tale sovranità, son tutte nel mondo cristiano senza paragone infinitamente posteriori allo stabilimento della Chiesa e formate per lo più da lei medesima, che avrebbe avuto bell'agio a farsi sovrana territoriale di tutta Europa et ultra, se ambisse tal genere di potenza, se le fosse convenevole di averla, se fosse possibile e naturale un impero universale, come è possibile ed esiste per virtù soprannaturale una Chiesa cattolica.

In fatto di relazione basta mutarne un termine solo perchè si muti la condizione di chi tiene l'altro capo. Suppongasì pure che sia rimasto immoto invulnerato e niente pregiudicato il poter civile nei suoi diritti (il che volenterosissimamente accordiamo quanto ai suoi diritti essenziali, avendo anzi indicato sopra che ne rimane direttamente e infinitamente beneficato), non è però men vero che per le mutazioni delle circostanti cose si mutarono le sue relazioni, si mutarono le occasioni e le ragioni di usare dei suoi diritti, e molto più di quelli non essenziali. Non si muta il pilota nè la nave dall'essere in mare tempestoso o in porto pacato, dall'aver una bussola a cui guardare o no, ma secondo la varietà di tali circostanze si muta l'opportunità e l'occasione e il modo dei precetti per governarne le cirrme. Dire adesso che il poter civile fra cristiani è supremo e indipendente, in assoluto senza limitazione di termini è un negar la verità la più palmare. Come? la Chiesa cattolica è, per confessione degli stessi protestanti più savi, la più grande autorità morale che vi sia al mondo (1), e uomini cattolici arrossiscono di confessarlo, e piaggiano i governi cattolici con parole d'indipendenza illimitata che il loro onore dee rinnegare, e che son contraddittorie alla stessa professione di cristianesimo che si onorano di fare i governi cattolici? No, la podestà civile in genere non è più la suprema nè l'unica al mondo, da poichè la religiosa, la quale per natura è d'ordine superiore, è sì altamente, visibilmente, potentemente costituita; si può negarle dagli eretici soggezione, negare l'obbligo d'incorporarvisi con vincoli esterni e positivi, ma non si può più, da chi ha fior di senno, negarle il diritto d'esistere o d'essere obbedita dai suoi figli, per lo che men di tutti i principi cattolici possono vantare un'indipendenza che li disonerebbe e li danneggerebbe (2). Non si evochi il fantasma del medio evo;

(1) Così Leibnitz, così un diplomatico russo, scrivendo intorno l'autorità del Papa (V. *Saggio sul socialismo* p. 664 in nota, ediz. di Torino). Il bisogno di un potere spirituale universale lo esposero magnificamente i sansimoniani stessi, o particolarmente A. Comptò nel *Producteur*, se non che essi poi deplorando che il cattolicesimo ed il papato avessero perduto quello che esercitavano sulla unità europea, si fecero strada a dir che bisognava crearne uno nuovo, poichè il cattolicesimo era morto, o aprirono la via alle ridicole invenzioni delle religioni nuove e del cattolicesimo ammodernato de l'Enfantin, Cabet, Louis Blanc, Gioberti e simili. L'idea è giusta, l'applicazione pessima (V. *Ist. des X ans*, v. 3).

(2) Mentre molti cattolici esaltano senza discernimento l'indipendenza del poter civile, anche cristiano, rispetto alla Chiesa, osservino com'essa nella liturgia del venerdì santo inviti i fedeli ad orare *pro Ecclesia sancta Dei: ut eam Deus et Dominus noster pacificare, adunare et custodire dignetur tota orbe terrorum, subiciens ei Principatus et potestates, etc.* La Chiesa pregando testimonia anche la sua dottrina.

noi parliamo di diritti e di supremazia religiosa e morale e non materiale, supremazia però per la quale l'autorità civile cessò d'essere giudice in ultimo appello dei problemi morali; cessò dalla necessità di dovere far da sé e senza guida in tali cose, cessò dalla misera libertà di poter far leggi contrarie al diritto divino, vietando o prescrivendo o sciogliendo matrimoni a capriccio, perchè non esisteva autorità maggior della sua che le spiegasse i divini comandi e le divine istituzioni, e le ricordasse che tutte le leggi umane contrarie sono, secondo il detto di Bossuet, *nullae de soi*.

Se la posizione dei poteri sociali e dei governanti cattolici mutò, perchè ora trovano un superiore potere, mutaronsi perciò stesso le circostanze, e ne nacque la sottrazione del bisogno che dava occasioni di esercitar quel potere sulla sostanza delle nozze; queste son immancabilmente regolate dal poter religioso, dunque non v'è più il bisogno nè il caso che il potere civile se ne periti; a lui basta che siano ben regolate, ora la Chiesa le regge con mano santa e infallibile; che cosa possano i governi cattolici bramare di più? Il poter umano nella maggior parte delle sue ingerenze, non è che un potere occasionale, non deve operare se non dove trova, come sopra dicemmo, eccessi da correggere e difetti da supplire, e raramente è savia la iniziativa dal canto suo e perciò la bontà dei governi è in ragione della scarsità delle leggi; *pessimae reipublicae plurimae leges*, l'assioma ha due sensi giustissimi, perchè pessimo è lo stato dove appare molto male da correggere, o dove molto se ne fa coll' eccesso del regolamentare. Mutarono le circostanze per sottrazione di materie; tutti i matrimoni dei cristiani essendo sacramento, e al sacramento appartenendo il contratto per cui si forma, la congiunzione che si forma, l'indissolubilità dello stato che ne nasce, non vi è più per loro invero quel matrimonio terreno antico su cui i sovrani stesero talvolta la mano se vuoi si pietosa per sorreggerlo. Mutarono le circostanze per trasformazione dei soggetti; i cristiani tenuti tutti in coscienza alle leggi di Cristo e della Chiesa, non potrebbero mai contraddire all'ontologia cristiana, tener per vincolo ciò che non lo è o viceversa, nè profittare delle largure che loro venissero offrendo i civili poteri, e questi se son cristiani non le potrebbero offrire senza delitto. Quindi tutti gli atti dei legislatori cattolici relativi al vincolo matrimoniale e contrari al giure ecclesiastico, non potrebbero riescire ad altro che ad esprimere una mera tolleranza e impassibilità nella violazione del giure evangelico sul quale siede il poter legislativo della Chiesa, semprechè non vogliasi dire che siano un' approvazione e un invito a violazioni sif-

fatte. Sarebbero dunque leggi che i legislatori cattolici non potrebbero far altro che in via di tolleranza di un male, e leggi di cui i fedeli non si potrebbero servire. Sottratte dunque le occasioni, il bisogno, la materia e la qualità delle persone opportuna all'esercizio di quel potere straordinario non essenziale che ai governi civili potè competere sull'intrinseco dello nozzo prima di Cristo e fuori della cristianità, non rimane più spazio nè caso a sfoderarlo.

Così parmi si abbia conciliato il dissidio fra i cattolici che pongono con verità per assioma non essere stato scemato di nulla il civil potere da Cristo, e quelli che negano potere più nulla i governanti cristiani sull'essenza del matrimonio per essere sacramento, e scorgesi così anche meglio la sapienza della Chiesa che non vollo dire in tesi generale che competa a lei sola il regolare dirimentemente le nozze, e non di meno si tolse l'esclusivo regime dei matrimoni dei cristiani colle leggi, colle dispense, coi giudizi, ed or ora per bocca del S. Pontefice dichiarò « appartenere « *esclusivamente* alla Chiesa ordinare tutte quelle cose che ad esso « matrimonio in qualunque modo appartengono » V. la già citata allocuzione pontificia 27 settembre 1852 (1). Le cose suddette valgono a sradicare tutti i falsi sistemi posti in diverse foggie in campo sia per negare in genere a tutti i poteri esistenti in terra efficacia sul matrimonio, sia per attribuirlo al solo poter civile, sia per dividerla fra questo o il poter religioso dichiarandone l'esercizio o simultaneo e diviso come vorrebbero o dicono di volere i separatisti piemontesi, o cumulativo come forzatamente si cercherà di fare in Austria, e nei paesi in cui la legge civile non impone impedimenti dirimenti contrari a quei della Chiesa, ma costringe i prelati sudditi a dispensare da quelli che essa non prescrive. Il quale sistema riesce intrinsecamente assurdo perchè implica dal lato civile la confessione d'impotenza d'un potere che si mostra negando sè stesso, o riesce indecentemente beffardo, mentre non osando avere come non avvenute le leggi di Chiesa in massima, lo elide in pratica, e nei casi singoli, con violazione della libertà e del dovere di chi ha incombenza ben più di farle eseguire che di dispensarne. Ed è così che i fastidiosi zelatori dei canoni, che sono i giansenisti e i loro accoliti, vogliono la Chiesa retta non dal papa, non dai vescovi, ma dai canoni, e strillano contro le dispense *motu proprio*, e poi la vogliono forzare fino a far tavola

(1) Vedasi il Saggio teoretico di diritto naturale (Parte 5, a. 3, n. 1515 e seg.), in cui si prova nelle società cristiane appartenere *naturalmente* alla Chiesa la *potestà sui coniugii*, restando all'autorità politica regolarne i civili effetti.

rasa dei canoni stessi. Resta eliminato non meno il sistema preventivo ed ateo del codice francese, che con esorbitante violazione della natural libertà religiosa, e del dovere dei pastori d'anime, vieta agli sposi di contrarre matrimonio cristianamente pria che civilmente, condanna a gravi pene il parroco che vi assiste, congiunge quei che la Chiesa non congiunge, e tien per disgiunti quei che la Chiesa tiene per congiunti, accumulando nullità radicali, e concubinati e adulteri legali, che son molti in Francia e non pochi come piace dire a certi nostri ignoranti o bugiardi dottrinari. Resta dimostrato vano il sistema di quei codici italiani, che anch' essi con aperta professione d'impotenza mentre vogliono prescrivere impedimenti e formole proprie al matrimonio civile preventivo, ciò nondimeno per rispetto alla religione e per necessità di avere matrimoni realmente e non solo fittiziamente validi, consentono ad avere come sospeso, condizionato, inefficace il matrimonio legale, finchè sia seguito quello religioso, sulle quali cose ottimamente discorreva il conte Costa nella sua opera sovra il matrimonio (n. 18), che con danno della scienza religiosa e legale fu, per condanna politica di parti accessorie ed estranee al principale soggetto, tolta al pubblico, che perdè il beneficio d'una discussione erudita, onde sarebbe a desiderare che ricomparisse spogliata di ciò che la legalità vi trovò da condannare.

La società civile e il suo governo non avendo più fra cattolici occasione nè bisogno nè materia da esercitare quel potere qualunque sia che può ragionevolmente desiderare ed usare un governo che abbia a trattar di sudditi infedeli, i di cui costumi e le di cui nozze non sono ordinabili da verun altro pubblico potere legittimo e buono, resta che prendendo essa il matrimonio qual fu fatto da Dio e da Cristo e ordinato dalla Chiesa, rivolga il suo potere a sanzionarne la giusta pratica coi suoi mezzi (1).

(1) In sostanza la società e la sovranità civile ora si trova fra i cattolici sotto un certo rispetto verso la Chiesa in posizione simile a quella in cui vennero la sovranità e società domestica collo svilupparsi del potere pubblico religioso o civile. Dove e finchè la sovranità domestica non potiva l'impeto civile essa era sovrana nel suo seno; e ciò indica di qual principio razionale abusarono gli antichi Romani disponendo dei matrimoni dei figli, e dei servi dove non interveniva la legge civile. Questa a misura che organizzò il potere pubblico civile e falsamente religioso presso i gentili, elessero il potere domestico e gli tolse autorità e occasione di esercitarsi sui fatti di cui questo disponeva a intento solo degl'interessi domestici delle singole famiglie, facendovi presiedere interessi più generali. Stabilita la Chiesa ecco che il potere sulle nozze si elevò di un grado e interessi d'un ordine superiore, e di una società e sovranità più generale; s' elevò, dico, da sé naturalmente facendo qui astrazione della natura divina e sacramentale delle nozze e della podestà della Chiesa. Da ciò si ricava una ragione sommamente filosofica, per la quale la

E in tal senso farà ottimamente se farà sue per tale modo le leggi di Chiesa da renderle più efficaci, e da estenderle nelle parti morali che non riguardano propriamente la condizione di cristiano anche ai soggetti infedeli che avesse, come usarono parecchi imperatori cristiani. Poichè quelle alla fin fine son, come dicemmo, leggi savie ed oneste, che farebbero onore a qualunque governo che le avesse iniziate per difesa della moralità pubblica e domestica, ragione per cui è ridicola la distinzione di coloro che non potendo accusare le discipline ecclesiastiche d'essere cattive, attribuendo ai governi il diritto di recare leggi eguali, si fanno scrupolo di contribuire alla sanzione di quelle sol perchè son leggi di Chiesa. Che se il governo vuol nazionalizzare, come ora si dice, il matrimonio, cioè darvi un'impronta sua, senza cercare quanto utile da ciò gli possa venire, e quanto difficilmente ciò concordi colla natura umanitaria e cattolica delle nozze, diremo però che gli resta in mano l'uso di divieti impedienti, di pene civili e di leggi sugli effetti civili. Intorno a questi punti occorre per altro spiegarsi, poichè la confusione regna nelle idee e nel linguaggio in questa come nell'altre parti del diritto civile sui matrimoni.

E quanto agli impedimenti impedienti difficilmente un civil governo potrà prescrivere cose oneste e ragionevoli in cui non sia già stato prevenuto dalla legislazione canonica. Il cavallo di battaglia dei moderni sofisti (che in tutt'altre cose scalciano da piedi la podestà paterna), è quello dei matrimoni dei figli senza con-

Chiesa rleusa ad un tempo di riconoscere nel Principi il potere di porre impedimenti dirimenti sulle nozze dei fedeli, e di consentire per tale il dissenso dei genitori circa le nozze dei figli. Sono due regressi analoghi: questo verso lo stato di religione e di società patriarcale, l'altro verso quello ancor più informe delle società pagane, in cui la religione si confonde colla politica; non sarebbero ora razionali tali regressi quand'anche il matrimonio non avesse mutata condizione divenendo sacramento, e la Chiesa non fosse munita di poteri immediatamente divini, nè fosse abolita l'antica religione naturale. Ai poteri civili e domestici resta solo il proenrare la pratica della legge nuova coi loro rispettivi mezzi, e coordinare poi nelle cose accessorie il matrimonio ai propri loro fini onesti. Quindi il anilodato regnante S. Pontefice dichiarava nella lettera risponsiva al consulto di S. M. il re di Sardegna, 19 settembre 1832, or ora venuta in luce, che nella pendenza circa il matrimonio: « Non v'è pertanto altro mezzo di conciliazione che ritenendo Cesare quello che è suo, Isael « alla Chiesa quello che ad essa appartiene. Il potere civile disponga pure de- « gli effetti civili che derivano dalle nozze; ma lasci alla Chiesa il regolare « la validità tra i cristiani. La legge civile prenda le mosse della validità o in- « validità del matrimonio, come sarà dalla Chiesa determinata, e partendo da « questo fatto (che è fuori della sua sfera il costituirlo), disponga allora de- « gli effetti civili ». Si osservi la stessa già suindicata moderazione nel decidere nulla circa l'autorità del poter civile rispetto ai matrimoni dei non battezzati.

sensu dei genitori, tutori, ecc. Ma la Chiesa quanto al vietare e impedire tali nozze fece ben più che non possa verun potere civile, poichè le dichiarò abominabili nel Tridentino (*De reformatione matrim.*, cap. 1, sess. 24), e colla prescrizione delle solennità e dei bandi nuziali operò che non si potessero fare per sorpresa, nè senza che gli aventi podestà per poco diligenti possano conoscere il disegno dei loro subordinati assai prima che si compia, e possano perciò impiegare tutti i mezzi opportuni a distornarneli, salva quella tal qual libertà individuale che in materia di stato personale e di coscienza non è assolutamente negabile a veruno, nè coercibile da veruna autorità sulla terra senza oppressione. Ben piuttosto sogliono i governi eccedere la giusta regola in tali sorta d'impedimenti per pure mire d'interesse politico mal inteso, come quando forzano a celibato i militari sotto le bandiere, o altri a loro stipendi. Quanto poi alla prescrizione di solennità e di formalità precedenti il matrimonio, vorrebbesi dai governi aver mente che sian tali che non aggravino affatto la gente, e in particolare la gente minuta, e la disgustino dal matrimonio, come succede in Francia, abbandonandola alla libertà del concubinato; ma soprattutto vorrebbesi che non togliessero il mezzo di potere senza incontrare il corruccio delle leggi civili, provvedere alla coscienza senza ritardo, senza infamarsi dove avviene uopo dei matrimoni così detti clinici, o senza pericolo di personal sicurezza per altri titoli, come avviene nei *repria de justice* e uegl' inquisiti e sospetti, i quali non possono presentarsi a compiere le solennità civili, perchè sarebbe identico al darsi in mano alla giustizia. Dicasi quel che si vuole il matrimonio è cosa di diritto naturale di ogni uomo che vien sulla terra, e se si concede allo Stato il diritto di sapere in generale chi e come lo prenda, non gli può competere quello di entrare nei segreti di coscienza, specialmente in fatto di matrimoni più presto aboliti dalla morte che contratti, e che se durano i coniugi in vita si possono poi all'uopo mettere nelle forme civili ordinarie. Questa è la grandissima piaga che fa alla morale e all'anime il diritto francese, che proibendo al parroco di assistere al maritaggio se non precedettero le formalità civili, rende nei più dei casi impossibili le unioni segrete e repentine, che torrebbero al moribondo l'inciampo, alla famiglia lo scandalo, al superstita e ai figli lo stato il legittimo, e vietando i matrimoni occulti (sebbene formali) toglie a certe persone la possibilità di pigliar lo stato e il sacramento nuziale. Nel che brilla la moderanza della Chiesa, che seppe aggiungere alle sue leggi generali le debite epichie, a favore della libertà e delle circostanze personali, dando all'uopo dispensa da certe so-

lenità, e promettendo segretezza dell'unione, ove ragionevole, grave e giusto motivo così richiede.

Di tutte le parti e conseguenze del matrimonio quella nella quale sembra che il civil potere possa andar con piede più franco come in casa sua è quella che consiste nel disporre degli effetti civili, ma a far leggi assennate su tale materia converrebbe pure smettere i non pochi pregiudizi di plenipotenza politica che ingombrano le menti dei legulei, e si attuano per consueto nei codici civili, bisognerebbe essere davvero *liberale*, e rifletter sui doveri anzichè sui pretesi diritti dei governi. Per prima cosa converrebbe saper distinguere i veri effetti civili del matrimonio dagli effetti suoi naturali e religiosi. Non sono effetti civili quelli che scendono immediatamente ed essenzialmente dalla validità intrinseca del matrimonio, e che sono il diritto e il dovere della coabitazione, l'impossibilità di seconde nozze durante le prime, la legittimità della prole. Per quanto una unione sia considerata dal civil diritto come *illegale*, non può essere pareggiata alle nefarie e per sè nulle, e fraudata di quella protezione che se non meritano i coniugi, la merita la santità del vincolo, la costumatezza dell'uso, l'innocenza dei parti. La legge civile dunque non dee mai andar tanto avanti da negare gli effetti naturali a tali matrimoni da lei riprovati, ma non potuti annullare; i Romani in certi lampi di sapienza seppero rispettare nei matrimoni non formali, non riconosciuti, e per fin nei concubinati di dubbia indole, ciò che richiede il diritto di natura, a cui s'aggiunge per noi quello evangelico. Ora i più naturali effetti di un matrimonio valido sono la legittimità della convivenza e della prole.

La legge poi non ha nè anche sulla distribuzione dei diritti propriamente civili, e perciò sul regolamento degli effetti veramente civili delle nozze, tutto quell'arbitrio e potere che dai giuristi le si suole largamente concedere. È di già assai paradossale privare in generale di tali effetti un matrimonio vero in natura, e perciò sussistente, e produttore effetti naturali, indissolubili; lottar coi fatti perseveranti è la peggiore delle aberrazioni; la finzione legale è assurda e perniciosa semprechè non solo finge o presume ciò che non è ma potrebbe essere, ma di più finge l'opposto di ciò che è materialmente vero, e le sta in faccia con indistruttibile perduranza. Poichè essa non ha la forza di annullare tali congiunzioni con quale saviezza si ostinerà dessa a paralizzarne gli effetti civili? Son questi forse creati a solo beneficio della famiglia e dei coniugi, e non anzi a beneficio dell'ordine pubblico, dell'educazione e del futuro stato della prole? Punisca altrimenti quei che violarono le sue leggi, ma non condanni sè

stessa a mentire, sostenendo che non è ciò che veramente è, ed escendo dai suoi perni che stan nel natural diritto e nella realtà dei fatti. È pur superlativamente sragionevole che in tanto vocio che ora si fa della libertà natia d'associazione, per motivi politici, d'opinione, di partito, si venga a disputare sulla libertà naturale d'associazione matrimoniale, e si pretenda paralizzare gli effetti d'una unione sostanzialmente legittima, per difetti di forma e di legalità. Ma vi è più ancora: il cittadino ha diritto a tutti i diritti civili rampollanti dalla sua condizione e comuni agli altri di eguale stato, la legge che non può autorizzarlo a mutare di condizione (cioè nel caso nostro a sciorsi dal matrimonio illegalmente contratto) non dee toglii quei diritti civili che sono effetto proprio di tal sua condizione; è coniuge, è genitore, dee avere i diritti di coniuge e di genitore, che non sono nemmeno in quanto sono civili, un privilegio dei maritati nè un dono della legge. Torli a titolo di pena per tutta la vita a chi non può più disfare il mal fatto è troppo grave pena. È di più pena che ricade per indiretto sullo Stato e sulla prole innocente. Che cosa fanno tali negazioni di effetti civili dei matrimoni validi ed illegali (come sarebbe il negare ai genitori certi amminicoli della podestà patria, e certi mezzi per renderla efficace) se non disordinare una famiglia che pur è famiglia, tacciar la prole che pur ha stato legittimo?

E quanto alla prole siamo noi forse ancora ai tempi di quel giure, secondo il quale il padre in sua famiglia decidea se volea tener per suo il figlio certissimamente generato da lui, o se preferiva esporlo, abbandonarlo, ucciderlo, o in cui lo Stato rigettava da sè i parti soverchi o mal costrutti? Quando un figlio nasce da legittimo uso del matrimonio, con qual fronte lo Stato potrà dirgli, che perchè il coniugio dei genitori fu illegale esso lo tratterà come spurio? Il neonato è nato cittadino, è nato legittimo, ha diritto di essere trattato egualmente che tutti gli altri cittadini legittimi; se non fu legale l'unione dei coniugi ne è legale l'uso, è legale la nascita del figlio; vuole lo Stato piantare un uffizio per ispedire *permissioni di nascere*? La condizione di tal figlio è tutt'altra da quella dei fornicari e spurii per natrta, è ingiurioso non solo pareggiarveli ma anche solo ravvicinarveli. Intanto la diminuzione dell'autorità paterna su tali figli e delle speranze e diritti ereditari, non riesce che a diminuire loro i mezzi di educazione, di disciplina, di sussistenza, e a farne poi cittadini pericolosi per lo stesso Stato; il danno morale e fisico ingiustamente e insipientemente recato loro dallo Stato snol poi voltarsi in piaga di questo. Le leggi stesse sugli adulterini e ne-

farii voglion trattarsi con delicatezza infinita circa i figli, perchè non divengano nocive; assai più quelle sui figli legittimi in realtà, di cui la legge se non riconosce la legittimità facilita ai genitori stessi l'abbandono, il più gran delitto che possano i padri commettere contro la prole dopo l'omicidio. Ma in generale parlando le legislazioni che vollero vastamente formolare un matrimonio civile e controsegnarlo di loro note particolari dovettero far violenza alla natura, alla verità, al bene pubblico e privato. Noi non dimentichiamo che la prima sapienza del legislatore sta nel porsi d'accordo con quelle e seguirle; e poichè nei casi di cui discorriamo c'è matrimonio, c'è famiglia indissolubile, c'è prole realmente legittima ei soddisferà al suo dovere trattando come tali le cose e persone suddette, e armando piuttosto le sue leggi di altre sanzioni indirette contro i contravventori che furono nel caso nostro i soli genitori, contro il solo atto illegale che fu il congiungersi, e non il dar l'effetto il più naturale del mondo alla congiunzione valida.

Ecco pertanto che lo Stato ha dei diritti circa le nozze, ma diritti che vogliono essere contrapposti ai doveri, e assai minori di quanti se n'arrogano alla rinfusa gli statolatri e i dottrinari. Ecco che del poter civile circa i matrimoni cristiani, possiamo dire con molta ragione ciò che senza fior di giudizio dicea il Nuitz del potere della Chiesa; ed è che per l'*annullazione* d'un matrimonio cristianamente valido, si *esige una forza* non fisica ma morale che lo Stato non ha. Egli è ricorrendo anche a ciò che si suol dire i grandi principii del diritto moderno (e che sono la grande utopia dei dottrinari), cioè quelli d'associazione, di eguaglianza, d'umanitarismo e di libertà di coscienza, che noi diciamo che sono tanto più da condannare quelle leggi che vogliono pigliar i nati e i nascituri come fango del vasaio, per farsene vasi d'onore e d'ignominia a loro posta, come se il matrimonio fosse una delegazione dello Stato a generare, e fosse in piena podestà dello Stato non ratificare ciò che è onesto per sè, ma non da lui preventivamente controsegnato.

CAPO XV.

Pericolo che incontra lo Stato volendo far da sè, di torre in gran parte l'efficacia alle sue leggi di matrimonio civile. Come la Chiesa potrebbe giuocar di destrezza coi dottrinari. In nissuno Stato il matrimonio civile solenne potè valere per la universalità dei cittadini. Il matrimonio civile produsse la progressiva dissoluzione dell'istituzione naturale e cristiana delle nozze ove non fu innestata sulla religione e sulla natura. Cenni sul concubinato e sul divorzio.

Ai fautori del poter esclusivo dello stato sul matrimonio o ai formolatori del matrimonio civile, la Chiesa se volesse potrebbe giuocare un bellissimo giuoco, per mostrare che essi poco o nulla potrebbero senza di lei, nè giungerebbero ad architettare e dar consistenza alle loro istituzioni di matrimonio politico, se essa non avesse prima creato il matrimonio ecclesiastico, aggiungendo riti e solennità alla semplicità del matrimonio naturale sacramentale. La Chiesa ha deciso esser validi i matrimoni clandestini, cioè fatti senza rito nè formola particolare, dove e quando non li annullò prescrivendo dirimemente le solennità ora in uso (*Con. Trid., sess. 24, de Ref. matr. cop. 1*), è dunque indubitata cosa che a contrarre vero e legittimo matrimonio secondo la legge divina basta il consenso di due persone abili, senza l'intervento d'altri. Essa insegna tutti senza distinzione i matrimoni dei cristiani essere sacramento, dunque lo sono anche quelli, dove sono matrimoni. Vuol dire che tutto quanto si pratica nella Chiesa circa i maritaggi in fatto di solennità, o di riti sacri, è tutto di mera disciplina umana, l'Evangelo niuna di questeteriorità richiede, nè per necessità di mezzo nè per necessità di precetto, e mancando di diritto positivo che le solennità prescrive, compiesi senza di esse interamente il matrimonio cristiano sacramentale indissolubile. È certo altresì per altra parte stare in mano della Chiesa rivocare o sospendere tali sue leggi, e nel caso nostro restituire il matrimonio alla sua semplicità antica, tornando ad avere per validi e sacramentali quelli contratti secretamente per puro consenso delle parti.

La Chiesa, dico, lo potrebbe fare senza essere legata nemmeno da quella disciplina che dicesi fondamentale, e che senz'essere sempre d'istituzione divina, è però così prossima alle divine e sacramentali istituzioni, che la Chiesa non si attenta a prescindere. Sebbene anche dalla più remota antichità essa abbia pre-

scritto dei riti per benedire le nozze, e delle formalità per accertare il consenso; sebbene abbia sempre avuto a male quei matrimoni *iuris naturae*, o *sponsalia de praesenti*, dei quali non c'era altra guarentigia che la buona fede delle parti, nè altra prova se non la loro parola di aver voluto contrarre vero matrimonio, e non un solo concubinato; sebbene dico in materia tanto importante e delicata, in cui niuna legge può supplire di sua autorità al consenso delle persone, nè facilmente indurre delle presunzioni *iuris et de iure*, essa abbia pazientemente lavorato per tanti secoli proprio a far ciò che le legislazioni umane non seppero fare, cioè ad ottenere che non s'impegnassero in contratti nuziali se non persone sulle quali non cadesse prudente dubbio di impedimenti dirimenti (al che provide coi bandi), e non si impegnassero se non in modo così evidente e certo da torre ogni equivoco, ogni cavillo e ogni dubbio sulla validità e natura del loro consenso veramente matrimoniale (il che ottiene col prescrivere l'assistenza del parroco e dei testi), tuttavia ciò non include che essa sia obbligata strettamente a mantenere queste o altre forme esteriori nei cristiani matrimoni. Tanto non sono per sè stesse necessarie nè quanto alla validità e formazione del sacramento, nè quanto alla moralità e liceità della nuzial contrattazione (tolto il diritto positivo prescrivente) che dei concubinati antichi variamente parlarono i ss. Padri o la Chiesa, perchè ve n'erano di quelli a cui nulla mancava di sostanziale per essere veri matrimoni anche fra i cristiani (*V. de Syn. dioc.*, l. 8, c. 12; l. 9, c. 12). I tali concubinati furono spesso praticati proprio per scemarsi i pesi e i dispendi dei matrimoni legali. *Affectione maritali retinebant concubinas ad evitanda onera et minuendas impensas, quas tamen ad ampliores erecti divitias etiam uxorum non tantum nomine et dignitate, sed etiam iure dignabantur* (*Hieron. ep. ad Ocean.* *V. Berardi, De matr.*, d. 1, q. 4 *De veterum concubinato*). Onde S. Agostino disse potersi non assurdamente chiamar matrimoni quelli stessi concubinati che fossero intesi più a fine di piacere che d'ufficio di natura (purchè l'unità e la perpetuità, e il fine del coniugio non ne fossero esclusi), distare d'un sol grado dalle nozze perfette, non osare di ascriverli a colpa, nè di rigettare dal battesimo la concubina non separata (*Can.* 6, c. 32, q. 2 *De bono coniug.*, c. 19; *de fide et operibus*, c. 35), e perciò vediamo pure essere stati ammessi alla comunione i concubinari cristiani, e dichiarato lecito avere una concubina a chi non avesse moglie (*Decr. dist.* 34, c. 4, 5). Le quali cose accennai perchè se ai nostri costumi suona male il nome di tali unioni, perchè furono sempre malvise, non sono però inconciliabili, fatta astrazione del

diritto positivo, o furono anzi non solo valide ma forse lecite in altri tempi e circostanze; sol dopo il perfezionamento della legislazione matrimoniale, operato dalla Chiesa specialmente nel concilio Lateranense o Tridentino, non furono più lecite in verun modo o poi non più valide tali sorta d'unioni. Nè dico già che la Chiesa farà tale revoca generica delle sue prescrizioni, perchè troppo so quanto siao savie e utili alla fermezza, dignità e onestà delle nozze, dico solo che non conviene dimenticare che parzialmente o le revocò o patì che non si ponessero in uso.

Il divieto e le solennità del Tridentino non sono in uso nell'Inghilterra, nella Svezia ed in altri paesi, nemmeno pei cattolici. Nelle cristianità sparse fra i selvaggi e gl'infedeli, talvolta per lunghi anni non potuto visitare dai missionari, la S. Sede provvede secondo il bisogno, e non rende impossibili per l'assenza del sacerdote i matrimoni dei cristiani. Il già citato Benedetto XIV dichiarò validi, come su indicammo, i matrimoni degli eretici dell'Olanda e quei di cattolici con eretici nel Belgio, non servata la forma Tridentina, il che vale a dire che in tali paesi ritennero o tornarono alla validità primiera i matrimoni contratti senza solennità e per puro consenso. Non sarebbe dunque impossibile che simili sospensioni o revoco del gius positivo in tal parto essa facesse, dove il bene dell'anime lo richiedesse, e le legislazioni civili venissero ad abusare delle facilità che loro procura nel decretare sui matrimoni, la loro pubblicità dirimemente prescritta dalla Chiesa. Ora l'effetto di tale largura concessa dalla Chiesa, sarebbe il torro al poter civile il miglior mezzo di esecuzione delle formalità civili, prescritte sul far del codice francese, tendenti a dar un'esistenza propria al matrimonio ateo, e a contraddire al gius cattolico.

Convien che osservino qui i legulei che l'impotenza radicale del poter civile di muovero la coscienza, se esso non si accorda col potere religioso, si fa sentire ben tosto. Lusinghevollissima cosa è per la umana superbia far leggi e creare istituzioni, per esempio quella d'un matrimonio civile, ma il buono sta poi nel trovare stimoli alla gente di sottoporvisi. Gli uomini per poco che siano ragionevoli, non operano all'esterno se non per un motivo interno. Motivi che indur possono un cittadino a ubbidire spontaneamente negli atti volontari agl'incomodi precetti della legalità civile son tre: il dovere di coscienza, l'onoratezza, l'interesse materiale; altri non se ne danno che abbiano una certa universalità. Il motivo di coscienza è il più universale, e cade su chiunque abbia fede di cristiano; degli altri il primo può poco sulle masse e sulle persone di condizione inferiore, il secondo è

soggetto a infinita varietà nel calcolo dell' interesse. Quindi i legislatori che vollero influire davvero sul matrimonio dei cristiani, anche quando intesero a far da sè, dovettero nonostante la contraddizione manifesta al proprio principio, raccomandare l'effetto di loro legislazione o per diretto o per indiretto alla coscienza, alla religione, alle leggi della Chiesa; altrimenti la moltitudine non n' avrebbe tenuto conto. Il codice austriaco, per esempio, come fa per assicurarsi che le sue formole civili non cadano dimenticate e obliate? Ei dice agli sposi: non andrete dal parroco o ministro religioso per congiungervi che non vi troviate incarnato in identica persona anche l'uffiziale civile. La legge inglese intima agli sposi che il ministro di religione, il parroco, non li admetterà nè benedirà se non ha presente anche l'uomo della legge, l'uffiziale civile (1). Alcuni codici italiani obbligando gli sposi cattolici a recarsi da questo, li avvertono però che il loro coniugio civile contratto nanti questo non avrà efficacia di sorte alcuna nè naturale nè civile, se non condizionata ed emergente quando sarà contratto anche nanti il parroco. Il codice gallico poi che vuol parere indipendentissimo dalla Chiesa, perchè mai vieta sotto gravissime pene agli sposi di premettere il vincolo cristiano e al parroco di pigliarvi parte, se non perchè conosce che molti coniugi dimenticherebbero la strada della *mairie* se potessero andar prima alla Chiesa? Il legislatore francese si pone sulla porta di questa, e con manifesta prepotenza dice agli sposi: non entrerete qui per coniugarvi nè il parroco vi preslerà sotto gravi pene il suo ufficio, se prima non avrete soddisfatto alle mie formalità legali. È chiaro che tutti tali legislatori fondarono sul sentimento religioso comune ai credenti d'ogni culto in fatto di matrimonio, e per quanto ai cattolici sull'esigenza dirimentemente voluta della solennità religiosa visibile, la forza di loro leggi circa le forme civili. Se quella mancasse non avrebbero più modo d'impedire materialmente la formazione del vincolo fra cattolici, e sarebbero ridotte ai loro soli mezzi repressivi di negazione di effetti civili, di penalità, cioè agli stimoli dell'onore e dell'interesse (2).

(1) V. nell'opuscolo già citato *Sulle leggi civili riguardo al matrim. dei crist.*, descritta minutamente la forma del matrimonio civile inglese, che in sostanza si riduce a una registrazione (n. 36 e seg.).

(2) Questo difetto di forza intrinseca del matrimonio civile, a fronte della natia prevalenza del matrimonio religioso, è lo spettro tormentatore che sta fitto nelle menti dei signori deliberanti nella commissione di legislazione incaricati di preparare un progetto di legge sul matrimonio. La difficoltà capitale è che: « Qualora si lasci piena libertà agli sposi di recarsi prima o dopo avanti il sindaco, è probabile che la maggior parte di essi, adempiuto anzitutto alla cerimonia religiosa, non si curerà di soddisfare alle prescrizioni del-

L'onore, come già indicammo, esercita senza dubbio una forza sulle persone che lo sanno apprezzare. Questo muove in Francia molti increduli e atei, che nulla sogliono fare da cattolici, a maritarsi ecclesiasticamente, perchè la loro unione e la prole appaia nella società per ogni rispetto legittima e immacolata; niun dubbio che viceversa a scanso d'illegalità molti cattolici soddisferebbero tuttavia alle formalità civili quando bene il matrimonio versa la vece potesse compiersi senza tale requisito civile; l'interesse di ottenere gli effetti civili ci varrebbe qualche cosa anche al punto di vista indiretto della coscienza, per non torre a sè ed ai figli il bene civile come altrove indicammo. Ma non conviene però dimenticare che la delicatezza è di pochi, e che le legislazioni civili moderne hanno già fatto assai per torre a sè stesse queste due forze nel punto in cui trattiamo. Esse conservano qualche severità verso la concubina e verso i suoi figli, quando vengono i loro diritti legali in concorrenza di quelli di moglie o di prole riconosciuta legittima, ma sono larghe dove questa non esiste. Le polizie non si occupano più di punire la fornicazione o di separare i concubinari semplici, a meno che per qualche caso particolare a richiesta degli aventi podestà sulle parti; persino circa i delitti carnali più nequitosi tutte le legislazioni moderne si distinguono per un lassismo notato e deplorato dai protestanti stessi; è allargata indefinitamente la facoltà al genitore non avente prole nè moglie legittima di beneficiare di sua sostanza fra vivi o per morte la concubina, i figli naturali, e persino la meretrice gli è libero legalizzare in qualunque tempo la sua unione solo mancante di forma. Ciò vuol dire che la deonestazione del concubinato e dei suoi prodotti proviene ben più tuttora dalle leggi religiose che dalle civili, che già lo avvicinarono molto alle noz-

« la legge civile » (*Processi verbali*, p. 43, 45), la difficoltà è di fare una legge che si possa sostenere, che possa rimanere salva in pratica e applicabile all'universalità dei casi (*ib.*, p. 48, 25, 35 e 54). Quindi in quei processi verbali in mezzo ad un cicalame indefinito di libertà di coscienza per i privati, d'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, di conciliazione degli interessi civili e religiosi, non si fa altro che disentero amorosamente sulle pene affittivo di carcere, ecc. con cui si obbligheranno i parroci ad astenersi dal congiungere gli sposi non ancora congiunti, si obbligheranno gli sposi a ricorrere al sindaco e a pigliare il matrimonio civile. Niuno però di codesti consolatori (e nemmeno quelli di altre nazioni) calcolarono che se la morale religiosa non ritenesse i coniugandi cristiani, essi potrebbero validamente maritarsi anche senza consenso e benedizione del parroco, col solo presentarglisi a dichiarare in presenza di testimoni il loro consenso, come accade in qualche raro caso. Ora in tali casi vorrebbero punire il parroco, che non ne può nulla, e non presta se non involontariamente e per sorpresa la material presenza? Che se la Chiesa toglierse il divieto di così contrarre, resterebbe lecito in coscienza ciò che già è valido, molto più se dispensasse da ogni formalità esteriore.

ze tanto per la pace inturbata che gli lasciano, che per gli effetti che ne permettono, e per la facilità di legalizzazione che gli offrono. Ora fate che tolta la legge positiva della Chiesa di cui trattiamo, possa di nuovo distinguersi il concubinato lecito dal vizioso, chi dubita che quello perderebbe quasi interamente il suo disfavore, e l'otterrebbe grandissimo presso la gente men dilicata in punto di onoratezza civile? Essendo piuttosto il costume e la certezza di sua reità fra cristiani che lo condanna, che non la legge civile, restituitagli la qualità di matrimonio legittimo non solenne l'opinione si muterebbe a suo riguardo. Vorrebbe ella forse l'autorità civile far leggi severe contro tali nozze illegali? Ci perderebbe l'olio e il sapone, mentre non riesce già che molto imperfettamente a far eseguire il matrimonio civile ora che lo mette per condizione del religioso e veramente legittimo. La filantropia mal intesa ha troppo onorate o protette le unioni illegittime, il socialismo ha troppo predicato la scostumatezza, le legislazioni civili hanno troppo dimenticato la tutela della severità dei costumi, troppo implicitamente se non esplicitamente adottato il principio di lasciar libertà al costume dove non siano pregiudicati apertamente i terzi, perchè la legge possa arrogarsi d'essere efficace contro unioni non illegittime in faccia alla religione e soltanto illegali. Le formalità legali riescono poi sempre di qualche aggravio, incomodo, spesa, imbroglio che a molti piace evitare dove non hanno o non apprezzano il compenso, o trovano interessi contrarii.

Ascoltisi come caratterizzasse questo lassismo delle legislazioni moderne, vera piaga del nostro stato sociale e verme corrosivo della istituzione nuziale, un professore della prussiana università di Bonna; la lezione ci viene dalle cattedre del protestantesimo.

« Essendo il matrimonio istituito da Dio, per essere la sola
 « relazione tra i due sessi, nella quale l'innato loro istinto di
 « propagarsi possa soddisfarsi lecitamente, ed in modo che possa
 « sussistere l'ordine naturale del mondo, perciò il matrimonio e
 « la famiglia sono il fondamento di ogni civil ordine, e base propria della relazione che passa fra il Sovrano ed i sudditi, giacchè questa relazione, se la consideriamo colla scorta della storia, la troviamo non esser altro, che una estensione della famiglia, mentre lo Stato non consiste già nell'aggregazione, per dir così, atomistica degli individui, ma nella connessione di più famiglie e condizioni. Egli è perciò che la soddisfazione degli appetiti sensuali fuori del matrimonio, e gli altri delitti carnali non sono solamente immorali, ma insieme delitti contra

« l'ordine sociale degli uomini, mentre disciolgono le corporazioni naturali delle famiglie.

« Per questa ragione dovrà ogni governo ch'è persuaso esser
« egli stabilito da Dio per mantenere nello Stato l'ordine morale
« del mondo, considerare quei delitti come soggetti alla sua legislazione criminale, perchè essi non solamente distruggono la
« moralità, ma perchè sono pericolosissimi per l'ordine politico
« medesimo. Prima, che la religione cristiana fosse ricevuta, tanto
« i Romani quanto le nazioni germaniche punirono i delitti di
« questa sorte soltanto allorquando turbavano il diritto di un
« terzo. La Chiesa ebbe già nei primi secoli decretate delle pene
« e penitenze per cosiffatti peccati, e nei tempi di mezzo si era
« formata una compiuta e severa legislazione riguardo ai delitti
« carnali. Questa disciplina serviva poi di norma alla legislazione
« civile, la quale riconobbe per suo principio che il governo
« politico cristiano era obbligato ad impedire, che tali delitti distruggessero i costumi e la famiglia, come obbligato era ogni
« capo di famiglia cristiana ad impedire nella sua famiglia l'immoralità, e l'impudicizia. Nè i principii religiosi soltanto produssero un tale convincimento, ma anche la ragione persuadeva ognuno, che di tali peccati dovesse tanto nella vita dell'individuo, come in quella del popolo, necessariamente esercitare
« una severa vendetta.

« Ma se tali principii erano universalmente riconosciuti nelle legislazioni fino alla metà del secolo passato, le cose vi cambiarono dopo totalmente, giacchè la filosofia che allora fu in voga impugnando tutto il sistema morale e religioso, che fin allora aveva formato il fondamento del diritto e della costituzione di tutti gli Stati, impugnava non meno la base religiosa della dottrina sui delitti carnali. Con quanto maggiore vigore si erano manifestati i principii religiosi nelle legislazioni antiche con altrettanto ardore ed esacerbazione furono essi dalla moderna dottrina combattuti, ed affinchè più sicuramente si potesse impugnare e distruggere la base cristiana delle antiche leggi penali, si tacque affatto del grande pericolo, al quale la incontinenza espone l'ordine politico, e che dalla medesima Roma pagana era stato riconosciuto. Tutta questa materia fu trattata con una leggerezza, della quale ognunno avrebbe dovuto maravigliarsi, se tutta la tendenza del sistema filosofico non avesse mostrato abbastanza per qual ragione si prese apertamente il partito di tali delitti, e si difesero con grande studio quei medesimi peccati, cui la morale severità degli antichi credeva dover punire con ogni rigore. La tendenza enciclopedica del se-

« colo ebbe una piena vittoria, come lo prova il fatto, e ognuno
 « può averne la piena convinzione, se farà il confronto tra le le-
 « gislazioni e la pratica moderna di tutta quasi l'Europa, col di-
 « ritto che un secolo fa vi fu in vigore. Ma quantunque il pre-
 « sente stato delle cose sia da deplorarsi, o minacci gravissimi
 « danni e per il presente e per il futuro, non è giammai da di-
 « menticarsi, che il diritto umano è sempre il risultato delle re-
 « lazioni storiche e attuali di una nazione, e che le sole leggi
 « scritte, benchè dettato da un Principe religiosissimo e bene a-
 « nimato, saranno sempre senza effetto, e non saranno neppure
 « messe in esecuzione, quando loro non corrispondano i sentimen-
 « ti religiosi del popolo e i sani morali costumi. Questi sentimen-
 « ti poi e questi costumi se una volta si sono perduti non possono
 « ristabilirsi colle sole leggi penali di un governo, quantunque
 « la legge civile possa conferir moltissimo alla conservazione, ed
 « al mantenimento dei costumi esistenti di un popolo » (*Jarke, manuale del diritto criminale comune della Germania, vol. 3 in princ., citazione estratta dagli annali delle scienze rel. di Roma, vol. 3, p. 77*).

Sia per ignoranza vera o affettata è certo però che le cose sono ben altrimenti, nelle condizioni di persone e nei paesi in cui il matrimonio detto civile non è mantenuto in atto dall'esigenza religiosa, da quel che si vuol supporre dai dottrinari piemontesi. Vi si può distinguere quale sia l'effetto della molla religiosa e quello delle altre. Nel Belgio, per esempio, paese cattolico di nome e di fatto, sebbene vi sia in vigore il codice francese, il matrimonio civile è praticato come una necessità per arrivare al matrimonio religioso, ma pochi del resto pensano a prescindere da questo, nè a profittare della libertà legale di congiungersi senza la Chiesa e in gradi vietati dalla Chiesa; quindi per tali rispetti i costumi correggono la legge, questa è in tali parti come se non fosse (1). Nella Francia paese di tutt'altra condizione circa la religione, lasciando da parte ciò che riguarda la mera dissolutezza,

(1) Sebbene la religione sia assai più universalmente obbedita nel Belgio che in Francia, e rari sianvi quelli che s'accostino a contrarre matrimonio colla determinazione di unirsi solo civilmente, non lasciano però di essere anche colà frequenti in pratica gli inconvenienti della schiera delle due unioni dove per impedimento canonico o non si può compiere religiosamente l'unione civile, o si esige tempo e difficoltà a porne le condizioni, e ottenerne la dispensa. Ond'è che anche colà i cattolici lamentano i mali del codice civile che in tal parte diviene una vera insidia, un tranfello, una pietra di scandalo a molti, massime gente volgare, che s'impegnano senza prevedere l'imbarazzo in cui li gatterà un'unione ferma avanti la legge, nulla e forse non conciliabile in Chiesa, e ne prendono poi occasione a vivere o scandalosamente uniti, o illegalmente separati e dannati a un celibato forzato.

è certo che quei che non hanno fede al matrimonio religioso ne hanno anche poca a quello civile, e non si sobbarcano a questo specialmento dopo la abrogazione della permissione del divorzio, se motivi speciali non ve li inducono. Non pochi fanno il conto se non convenga loro piuttosto unirsi non maritalmente, e riservarsi la facoltà poi di legalizzare e perpetuare la loro unione, e di riconoscerne i parti, o di sciorla abbandonando i parti all'ospedale. Là si verifica il detto che il matrimonio è professione che avrebbe pochi professi se vi precedesse il noviziato, e bene spesso in Francia il concubinato gli serve appunto di noviziato, senza che poi ne segua la professione nemmeno civile. La lagianza che ora si muove colà è quella che muoveasi a Roma ai tempi di Augusto: *on ne se marie plus*; mentre quei che non cercano che la soddisfazione viziosa mantengono un numero sterminato di vittime della prostituzione, e mettono al mondo ogni anno un esercito di *vulgo quesiti*, quelli men disonesti o instabili che vogliono uno schema di società coniugale, e i proletarii specialmente a cui poco cale della dignità personale loro o delle loro compagne, e che nulla hanno nè nome nè sostanza a lasciare ai figli, fanno economia delle spese e delle noie dell'atto civile, e risparmiarsi il pericolo di avere a discutere nanti il giudice lo loro *querelles de ménages*, unendosi in concubinati stabili senza sanzione nè civile nè religiosa. « Le mariage est devenu si difficile de part du côté civil, il exige tant des pièces, tant d'attestations, qu'une grande masse de la population ne se marie plus, et préfère les odieuses facilités du concubinage (1) ». Più ancora non pochi o non

(1) V. Saggio sul social. p. 366 in nota e l'ivi citato *Ami de la religion* (5 nov. 1850, n. 5132, p. 296). Vedasi altra simile testimonianza d'altro scrittore francese sulla moltitudine grandissima delle unioni clandestine avventizie che sono l'unica forma del patto coniugale conosciuta dall'operato francese miscredente, nel già citato opuscolo (*Sulle leggi civili rig. al matr.*, n. 128). A Parigi in un quartiere di sessanta mila abitanti era sol due o tre anni fa cosa pressochè sconosciuta il matrimonio civile, come il religioso. Fra tal gente di cinque unioni o *ménages* una sola si contava legittima. La prostituzione vi era libera, e vi si scoprsero dei veri falansteri in sale comuni ai due sessi, in cui al favor delle tenebre si praticava il comunismo con tutta la sfrontatezza dei manichei. In quella massa di gente composta in gran parte di operai d'origine o di lingua tedesca, stranieri alla lingua del clero parigino, che perciò non potea spargervi il beneficio dell'istruzione religiosa, omni niana idea di moralità nè di legalità presiede più nè alla formazione, nè alla vita di quelle famiglie, nè all'educazione dei pargoli loro. Chi si fosse osato di andare a torbare il fetidume di quella cloaca percolava la vita. Due azioni gesuiti l'osarono in nome di Gesù Cristo; incominciarono tosto ad aprirvi scuole per ragazzi vaganti, le case usate a questi attraversero gli adulti, indi si stabilì una cappella in un *hangar*, e si ripigliò da quella gente l'usanza di vivere da uomini e da cristiani. L. Napoleone contribuì alla fabbrica di una Chiesa, l'opera pia detta ora degli operai tedeschi prese incremento, e un quartiere che da-

sarebbero aduessi a maritarsi legalmente come quelli che la legge dichiara morti civilmente, o non potrebbero presentarsi alla pubblicità delle solennità civilmente richieste senza pericolo di essere carcerati, dove siano gente sospetta cercata dalla giustizia. È chiaro che a tutti costoro restando di diritto o di fatto preclusa la via al matrimonio civile, e indi anche a quel religioso, son gettati dalla legge stessa nel vizio. Ma ci è qualche cosa più singolare.

La revocazione della permissione del divorzio, provvidenza sì giusta e sì naturale, divenne in Francia per certi rispetti un incentivo al concubinato libero, perchè la fermezza del matrimonio civile è pur essa un freno incomodo alle passioni, e diviene di più nella legislazione francese un mezzo di oppressione contro i diritti e la libertà di coscienza. L' uomo e la donna che non sanno conservare la propria virtù, se serbano ancora scintilla di religione, deono preferire di convivere in concubinato libero che di collegarsi in maritaggio civile; quando nol vogliono far sacrare, nè vogliono torsi ogni mezzo di passare ad altri amori, nueno male così, non perdono la libertà del pentimento che il matrimonio civile loro torrebbe. Il socialismo poi approfitta di tale condizione di cose e declama furiosamente contro l' oppressione, la vessazione, e la sragionevolezza della legge, che professandosi atea pretende dominare gli istinti della natura, e imporre leggi all' armonia dei sessi, e alla riproduzione, e tenere legate indissolubilmente due persone infelici per la loro unione. E specialmente fra gl' israeliti, a cui la legge Levitica concede il divorzio, che abbiamo a vedere come si manifesti l' effetto di quella legge che abroga il civil divorzio, mentre non prende le credenze religiose per base della giurisprudenza nuziale, ed è un esempio che vale a dimostrarci che questa ha in queste materie le braccia corte, se non è aiutata dal sentimento religioso. La legge Mosaiica non prescrive formole nè riti pubblici al matrimonio, e il signor Drach ci dice che sebbene si usi far benedire le nozze dal rabbino, nondimeno il matrimonio giudaico si compie validamente

va un contingente già terribile nelle rivoluzioni e nelle sommosse mutò faccia. Se L. Napoleone protegge la religione e i suoi predicatori ha pure sott'occhi i fatti palpabili del socialismo e comunismo pratico, crescente all' ombra della legislazione impotente. Siom felici di aggiungere che la commissione di legislazione nei suoi già citati processi conobbe ed attestò essa pure che « In « Francia coloro i quali hanno una posizione sociale da conservare o sperano « di conseguirla, mentre ricorrono al sindaco per odempiere al contratto el- « vile si credono eziandio obbligati di farlo consacrare dal ministro del culto; « ma nella classe proletario invece pur troppo il più delle volte accade il con- « trario, e da ciò scaturisce il gravissimo inconveniente di avere masse di po- « polo senza religione nè moralità, quindi terribili e perniciose allo Stato » (*ib.* p. 17).

senza intervento di quello; basta che lo sposo dica alla donna, alla presenza di due o più testimoni ebrei, che la piglia in sposa secondo il rito di Mosè e d'Israele, dandole in mano un anello o una monetuzza, e che la donna consenta, e con questa formola si compie per essi bastantemente l'atto religioso, che solo dà forza al vincolo nuziale (1). Ecco adunque che dacchè la ristorazione tolse il divorzio civile, quegli israeliti che se ne vogliono salvare il modo, contraggono il loro matrimonio religioso senza pubbli-

(1) (V. Drach, *du divorce dans la synagogue. Roma, 1840, p. 6 e nota A*). A schiarimento di questo punto e d'altre cose che diremo infra, farò osservare che gl'israeliti al tempo stesso di Napoleone osarono fargli sentire che essi non consideravano il matrimonio civile come valido de se, nè capace di validare unioni che fossero dirimutamente vietate non dico dalla Bibbia, ma anche solo dal talmud e delle loro discipline religiose rimane. Napoleone avendo mandate diverse interpellanze all'assemblea dei notabili o sinedrio israelitico del 1806, i membri così detti faieci dell'assemblea increduli o adulatori e interessanti, inclinavano e rispondere in conformità ai presunti desideri dell'interpellante; ma i rabbini risposero che il matrimonio era un atto religioso; che nessun matrimonio era valevole religiosamente se non tanto quanto le cerimonie religiose fossero adempiute. Da ciò inferivano che non potea mai essere valida la congiunzione fra due persone che non hanno egual fede a tali riti, come sarebbero fra ebrei e cristiani; che i rabbini non sarebbero meglio disposti a benedirli che noi siamo i preti cattolici, che persone così unite potrebbero separarsi senza divorzio religioso. Tutte queste risposte tendeano a far vedere che i rabbini non consideravano come influenti sul vincolo nè la celebrazione civile delle nozze, nè i divorzi civili, i quali non ritenevano per dissolutivi dei matrimoni religiosamente contratti, se non interveniva il divorzio mosaico. Fanno pure vedere che essi non contavano per intrinsecamente valide per i loro correligionari le permissioni date dalla legge civile di sposarsi senza riguardo a disparità di culto; essi osarono dire religiosamente nulli i matrimoni puramente civili, e non conciliabili quelli permessi dal codice, ma vietati a pene di nullità dalle loro religioni. E si osservi che era a quell'epoca da più anni in vigore la legge rivoluzionaria sul matrimonio riordinata nel 1803, e che di tali risposte fu occasione il lavoro che si faceva per riformarlo e inserirlo nel codice. Sarebbe curioso a sapere se noi dobbiamo obbligazione a tale teologia positiva giudaica, e a qualche consultazione segretamente diretta dal ministero ai rabbini, il trovare nel progetto di legge Bnoncompagni un tale impedimento avente origine della religione, cioè il divieto di matrimonio fra cristiani ed ebrei! In tal caso diremmo grazie alla teologia giudaica; ma almeno l'avesse seguita il progettista anche nel dichiarare apertamente che il matrimonio religioso è unico valido, e che non è religioso nè valido non solo quello contratto contro l'espressa parola delle leggi divine, ma nè anche quello contratto contro i divieti dirimenti della Chiesa. I rabbini per loro parte la intendono così, e per quanto abbiano poi, come vedesi dal Drach, cercato di accomodarsi esteriormente al codice, poichè Napoleone tenne poco conto delle loro osservazioni, sperando di riuscire alla fusione degli ebrei coi francesi (*Ib.*, p. 212), tuttavia in punto dottrinale di validità intrinseca delle nozze e degli impedimenti dirimenti, tennero e tengono assai da vicino alle massime della Chiesa, e sono, come dice Drach, in certi rispetti più severi della Chiesa, mentre non danno dispense e hanno per nulli non solo i matrimoni eogl'infedeli, ma anche quelli fra ebrei di sette diverse (*Ib.*, p. 179 e seg.). Essi hanno una teologia positiva sebbene corrotta, e perciò la loro ontologia nuziale non piega ad ogni vento come quella dei razionalisti e dei protestanti.

cità come sopra, tralasciano quello civile, e così non legati avanti alla legge, legati per vincolo religioso ma dissolubile, serbano ad onta del codice la persuasione d'essere legittimamente e conscienziosamente coniugati senza sua licenza, e liberi di rompere il nodo. Si possono leggere presso il Drach allo stesso luogo diversi esempi che ei cita di fatti di sua personale conoscenza in proposito (*Ib.*, p. 6 e seg., e p. 150). Ora ciò che da quest'israeliti si fece e si fa per evitarsi *spese, pericoli e noie*, come accenna il Drach, e più ancora per riservarsi la libertà della soluzione del vincolo (e si può fare a man salva perchè la civil legge non ha modo di conoscerne la nascita), diverrebbe possibile e facile anche ai cattolici, ove la contrattazione nuziale fosse dalla Chiesa rimessa, quanto alla validità, nella semplicità antica. Che se in Francia molti contadini e proletarii superano tuttora le difficoltà legali per poter far benedire i loro matrimoni dalla Chiesa, e altri non pensando al punto religioso nulla curano il civile, è certo che grandissimo difalco gli atti civili patirebbero se la Chiesa togliesse quelle solennità sue che danno agio al poter civile di pigliar i contracnti al varco nell'atto che stanno per formare il vincolo.

Si dirà che la legge manterrebbe tuttavia i suoi diritti e la sua esecuzione per parte del maggior numero, colle sue sanzioni, ma in buona fede puossi credere che durerrebbe gran pezza a mantenerli? Ella sarebbe soverchiata dalla verità della cosa in sè, e dalla progressiva numerosità di quei che non ne curerebbero l'osservanza; l'opinione ritenendo per legittime quelle congiunzioni, e divenendo frequenti, troppo avrebbe a fare la legge per urtar di fronte il costume, e per trattar come ree o come inefficaci quelle e come spuri i lor prodotti. Che se volesse ostinarsi a sostenere il suo civil matrimonio, tornerebbesi alla barbarie romana e greca in cui il matrimonio era un privilegio aristocratico di pochi, e come un fonte di diritti privilegiati civili, ma non caratteristico di verità e di legittimità. Per quel che abbiamo esposto altrove, si vide che le istituzioni nuziali civili dei Greci e dei Romani erano create appunto come tutte le loro leggi e condotte al punto di mira non già di eguagliare le condizioni dei cittadini, e dei soggetti dei loro Stati, non erano universali, ma al fine piuttosto di conservare e di distinguere quella oligarchia in cui si risolsero tutte quelle repubbliche; oligarchia fra cittadini di patrizi verso la plebe; oligarchia di cittadini verso gli artigiani liberi che nemmeno si volgono da Aristotele contare per plebe e per cittadini; oligarchia dei liberi rispetto ai servi e agl'iloti; oligarchia e signoria del popolo le-

gislatore rispetto ai popoli vinti, conquistati o forzatamente confederati.

Nè il romano nè il greco si peritavano niente di sapere se ai loro Dei piacesse più il maritaggio per confarreazione o per vendita, o senza formalità, ma voleva il romano distinguere il diritto quirito dal latino, quel del patriziato da quel della plebe (tra le quali classi sol tardi furono accomunate le nozze) e quel degl'ingenui da quel degli schiavi o stranieri detti ospiti (*hostes*), ma considerati come nemici, o come gente da nulla, non degna che la legge si occupasse di loro. Il romano non essendo stolto abbastanza da credere come gl' Indiani, essere le caste più nobili rampollate dal capo, e le altre dalle membra inferiori d' un qualche Dio, si è con l'idea di nazionalità e di cittadinanza privilegiata e signorile che si creava un mondo a parte, in cui tutt' altro uomo era profano; e a ciò conferivano potentissimamente le privilegiate istituzioni nuziali. Ma presso i popoli cristiani ciò è impossibile, poichè la società universale religiosa ed ecclesiastica è comune a tutte le persone e genti che le si vogliono aggregare, e in Cristo non c' è più *neque iudaeus, neque graecus, neque barbarus, neque scythia, neque liber, neque servus*. Quindi un diritto nazionale sulla essenza dei matrimoni non è possibile a sostenere fra genti cristiane; è una di quelle istituzioni mediane forzate a perire in breve o per ritorno al principio universale e legittimo, o per degenerazione progressiva di ciò che si volle istituire (1).

Appena un mezzo secolo contano le più antiche istituzioni di matrimonio civile inventate nell'Europa cattolica, e il doppio

(1) I Romani non si dipartirono mai affatto dall' idea di far del matrimonio civile un che di privilegiato anche tra i cittadini; e non arrivarono mai a mantenerlo in pien vigore. Si riconobbe dalle loro leggi che alla validità bastava il consenso in presenza di testi (L. 22, cod. de nupt.). Giustiniano vedendo gl'inconvenienti di queste contrattazioni *ex solo affectu*, affidate alla sola buona fede privata, e che lasciavano in dubbio la loro esecuzione, e lo stato civile dei contraenti e della prole, come esso stesso espone, volle prescrivere forme nuziali, ma ne inventò una doppia foggia, oltre pel senatori e personaggi illustri, altra per gl' impiegati e diremmo pel borghesi, al popolo minuto non le prescrisse (Nov. 74), e poi anche questo formola mandò a monte colla Nov. 117, dichiarando ferme anche civilmente le nozze *ex solo affectu* e legittimi i figli. Leone (constit. 82) prescrisse per contro civilmente la benedizione della Chiesa. In sostanza nessuno di questi e degli altri legislatori umani potè ottenere l'onore di creare un matrimonio civile, per quanto desiderio e per quante ragioni n' avesse, per la generalità dei cittadini, nè di persuadere che fosse invalida o illecita l'unione maritale non d' altro mancante che della formola civile; le sola Chiesa ordinando di incontinentemente le solennità del Tridentino accertò lo stato civile delle persone tutte dei battezzati, e i governi le dovrebbero baciare la mano.

movimento ascendente e discendente si manifesta in entrambi i sensi distruttivo di quelle. Dall' un lato il socialismo le batte in breccia, e lor dimostra che un matrimonio di puro diritto umano è irrazionale, e che la società coniugale meramente fondata sulle leggi politiche e sulle convenzioni, non può essere nè più limitata nei legali divieti e forme del contrarre, nè più stabile, nè più immutabile negli effetti, che non sieno tutte le altre associazioni d' interesse, di piacere, di mutuo soccorso. La permissione del divorzio è irrecusabile nei principj del matrimonio civile ateo (1); la larghezza negl' impedimenti non è mai sufficiente a corrispondere ad un principio che non ne autorizza veruno, specialmente fra nazioni che pongono per idea madre di tutti gli ordinamenti civili la libertà personale, per sommo bene dell' uomo il potere sperimentar variamente le sue forze, e mutar con versatilità indefinita le sue situazioni, per uffizio supremo del governare l' economico regime degl' interessi, amministrando i pubblici, fornendo ai sudditi il modo più largo di cercare a talento i propri. Ora che cosa è il divorzio se non la distruzione velata dell' istituzione delle nozze? Il divorzio nega al vincolo d' esser vincolo rigorosamente parlando, poichè è vincolo che non lega quello che a volontà facilmente si scioglie da chi lo contrasse. I costumi progrediscono in questo senso in grau parte delle nazioni, e vedemmo che omai i matrimoni o non si contraggono o non si rispettano presso le genti che li fondarono sull' *ius* civile solo. Per l' opposto si mostra la tendenza contraria, quella cioè del cattolicesimo, che in questi tempi di corruzione e di sovvertimento fa suonare più alto che mai la sua voce contro quel comunismo legalizzato che è il matrimonio irreligioso, fa toccare con mano la scelleranza e la perniciosità degli effetti della sconsacrazione delle nozze, e con ogni maniera di prediche di scritti e di pie associazioni cerca di richiamare le genti al vero connubio. Le sue voci hanno effetto non solo sui

(1) È irrecusabile, logicamente dico, non solo per dare spazio alla libertà di coscienza, non solo per soddisfare alla logica del razionalismo circa la revocabilità dei contratti e delle sanzioni legali, non solo per forza del principio utilitario, che dimostra dannoso il tenere stretto un matrimonio discorde, sterile e odioso, ma diviene spesso inevitabile al legislatore il lasciare aperta la via del divorzio per provvedere alla sicurezza personale dei coniugi. Quando gl' imperadori romani si vollero mostrare alquanto severi contro la licenza dei divorzi e degli adulteri, sottentrarono il veleno e il pugnale, qual mezzo di dissoluzione delle nozze in un solo anno Roma vide 170 donne condannate per assassinio dei mariti. Ripetiamo che posto il matrimonio puramente civile il divorzio rimane la più morale delle leggi, ed è ciò perchè niente si avvicina più alla verità e alla morale che il facilitare la maniera di distrarre un nodo illegittimo, e gravosissimo se la virtù nol alleggerisce.

privati ma sui legislatori ancora, e si accerta che il novello Imperatore pensi, fra le molte riforme a introdurre in Francia, a riformare anche il matrimonio civile; in Austria in cui il principio religioso non fu egualmente disconosciuto più facilmente ancora verrà riformato quel parto spurio del giuseppinismo (1).

CAPO XVI.

Stato delle legislazioni matrimoniali fra i protestanti, e dei loro effetti. Temerarie e sragionevoli sfide dei dottrinari cattolici alla Chiesa.

Abbiam discorso di nazioni cattoliche, delle accattoliche, avremmo a dire ben altre cose per dimostrare come la distruzione del matrimonio di fatto vi proceda coll'aiuto delle legislazioni civili, e a qual termine spaventoso già i protestanti più assennati deplorino d'essere ridotti. Sebbene presso di loro la Chiesa (per quanto ne serbano il nome) non sia stata affatto espulsa dal regime nuziale, e un matrimonio puramente ateo come è il francese non sia parso tollerabile nemmeno ai protestanti positi-

(1) Il socialismo ha battuto con troppa violenza il matrimonio, e con troppo vantaggio lo pseudomatrrimonio civile, perchè i governi savi non debbano sentire il bisogno di ritornarlo a incardinare, di rinunziare alle finzioni per riavere in realtà. Vediamo che alcuni giornali parlano di domanda di modificazione promossa dal S. Pontefice alla legge di Francia; noi non sappiamo nè intendiamo parlare di queste vere o supposte recenti istanze della S. Sede: bensì per notizia avute di Francia sappiamo che vi si crede disposto spontaneamente l'imperatore ad una riforma circa il matrimonio civile. Quanto all'Austria non data soltanto dall'ultima riordinazione il sentimento del bisogno di accordare la legislazione civile colla religiosa; regnando ancora Francesco I, l'avolo dell'Imperatore attuale, fu creata una commissione per proporre in tal senso l'abolizione delle leggi giuseppine; se questa procedè lentamente dedita in parte ai pregiudizi degli avvocati amici, i quali sotto nome di conservatori gelosi del potere regio sogliono cercare in tutti i paesi di mantenere il proprio, e spiegare rivalità contro la Chiesa. In questo fatto poi dei matrimoni il clero austriaco, sebbene da lungo tempo educato nelle dottrine e piegato alle discipline governamentali, non mancò di far qualche parte a difesa dei diritti della Chiesa contro le pretese del poter civile. Esso mantenne doverci osservare gli impedimenti canonici (sebbene il governo li pretendesse abrogati in virtù della sua legge anche rispetto al sacramento), e dichiarò esser validi i matrimoni in cui concorressero i requisiti canonici ancorchè mancassero quelli prescritti dalla legge civile. Anzi il clero austriaco insegnava di più dovere il governo riconoscere anch'esso per veri tali matrimoni (V. presso Perrone, *De matrim.* n. 235 in nota, ed i fatti e gli autori tedeschi ivi citati). Le frequenti mutazioni e correzioni poi che il governo fece al diritto matrimoniale, dimostrano come esso stesso si trovasse imbarazzato dalle sue pretese e dal suo sistema.

vi, quelle chiese politiche non sono però capaci di sorreggerlo, e come già dicemmo, il matrimonial diritto dei protestanti copre di vergogna i più savî fra loro. Tre mila divorzi annui sovra più di cinque mila domande nella Prussia (che ha però i due quinti di sua popolazione cattolici che non divorziano) e numerosi nelle più mezzane città di Germania, cinque mila agli Stati Uniti, la cronaca scandalosa dei divorzi di fatto e degli adulteri permanenti senza divorzio di diritto, la riproduzione continua in loro seno di sette che predicano qual la poligamia, qual il comunismo e sono da essi tollerate e rispettate (come p. e. i Mormoni e pria di questi gli Armonisti di Owen agli Stati Uniti ed in Inghilterra) bastano ad attestare a qual impulso progressivo ceda l'istituzione matrimoniale in quei paesi (1). Nè si creda già che cotali settari abbian dimenticato affatto tutte le verità indubitate di ius divino che volere o non voler essi devon leggere nella bibbia, e sentir proclamare dalla cattolica Chiesa intorno all'indissolubilità ed unità del matrimonio. Gli scrittori che trattano del diritto matrimoniale protestante in Germania ne assicurano che esso prese partenza dal diritto evangelico e canonico, interpretando però l'uno nel senso di permissione di divorzio di vincolo in caso di adulterio, l'altro nel senso di simile permissione per causa di malizioso abbandono, in cui il ius cattolico concede il divorzio di coabitazione. A tali due ragioni, le sole che il diritto matrimoniale protestante riconoscesse pel divorzio, secondo che attestano i giuristi protestanti, si tentò per lungo tempo di ridurre tutte l'altre che il lassismo dei costumi e il razionalismo delle leggi veniva inventando. Ma non durò gran fatto tale riser-

(1) Non è raro che vi si facciano scambi segreti di mariti e di mogli da regolarizzare poi coi divorzi. Il già citato Drach, narra che due ufficiali prussiani incontratisi colle loro rispettive mogli convennero di far entrambi divorzio e permutarle; la cosa riuscì a puntino, e il citato autore dice di aver conosciuto una delle due coppie ricomposte. Dove il matrimonio è ripulito un puro contratto (e peggio se puramente civile) non può a meno di vestir tutte le forme non solo di società, ma anche di vendita di locazione, di permuta, come accadeva presso i pagani. Nella stessa *hante société* gli aneddoti della galanteria la più scandalosa tra persone maritate si scusano sotto specie della possibilità di un futuro matrimonio eventuale, come fra cattolici il mondo scusa gli emoreggiamenti delle persone nubili. In fatti fra i protestanti tutti son sempre nubili. Vedi per le isole Britanniche la confessione d'un giornale protestante d'Edimburgo riferita dal P. Perrone, *de matrimonio*, c. 2, n. 133 in nota; vi si confessa che anche colà come in Germania non solo la permutazione amichevole, ma l'adulterio è spesso il mezzo per ottenere forzatamente il divorzio dal primo coniuge, e per assicurarsene un secondo. In America poi certo sette predicano il matrimonio temporaneo, i perfezionisti praticano il comunismo delle donne, e anche le donne vi chiedono la poliandria; quel che si contentano della poligamia formale appaiono in tale sfera come i più scrupolosi e biblici.

vatezza; Federico il grande in un suo rescritto del 1780 prescrivea, « che non si dovessero contrapporre troppe difficoltà allo « scioglimento dei matrimoni, perchè ciò impedirebbe l'aumento della popolazione. Perchè quando le parti sono onninamente sdegnate l'una contro l'altra, in guisa che nè unione nè conciliazione di cuori si possa sperare, non generano più prole, e « ciò è nocivo alla popolazione. Se al contrario ha luogo il divorzio, e la donna si rimarita ad alcun altro, è più probabile « la generazione ». Quel re filosofo (cioè incredulo), politico e guerriero, dirigea il diritto nuziale come Licurgo alla riproduzione di numerosi soldati, e si narra che intendendone il fine pensò un suo consigliere gli suggerisse di prescrivere le unioni degli sposi a norma di statura, per avere una generazione di granatieri colossali (*Sagg. teoret.*, n. 1544). Il travalicamento di quelle prime regole che esigeano nella soluzione dei matrimoni protestanti un'apparenza di titolo evangelico o canonico, e il divorzio non concedeano all'arbitrio dei coniugi, ma lo pronunziavano come atto di giustizia a favore della parte lesa, e di pena contro la parte infedele, diè ben presto carriera alla distruzione del matrimonio stesso, per la facilità colla quale se ne lasciarono impunite le violazioni e libere le dissoluzioni. Alle fanciulle che dopo promessa di matrimonio avessero fatto copia di sè si assicurò, non come il ius canonico prescrive fra cattolici, ad imitazione del Levitico, il diritto ad essere sposate *ma tutti i diritti di mogli*, e a quelle stesse celibi che avessero data copia di sè a mariti adulteri si assicurarono diritti, e liberazione dall'infamia (1). L'adulterio divenne il mezzo di obbligare la parte non consenziente a divorziare, fra consenzienti poi il matri-

(1) La scusa di tali vergognosi favori legati è l'infanticidio; ma chi non vede che premiando la colpa si aumentano infinitamente anche le occasioni di quello, onde non è da credere che in deliniva gli infanticidi sieno in realtà meno numerosi che non sarebbero qualora maggior severità tenesse più frenata la dissolutezza, e più tutelato il sesso debole? Nei paesi stessi cattolici di Germania disastrose facilità si porgono al vizio. Vi hanno pubblici stabilimenti in cui mediante piccola somma (100 fiorini una volta tanto circa) una figlia colpevole è ricoverata, ben assistita, il suo parto è allevato e collocato convenevolmente come figlio dello Stato; così il seduttore, celibe o maritato che sia, si trova con piccolo sacrificio, esonerato dalle sollecitudini morali e dalle conseguenze materiali del suo delitto. Le figlie stesse colpevoli non hanno a soffrir l'onta del loro reato, la moralità pubblica non rifugge dall'accorle all'uscir dallo stabilimento nelle case come nutrici ed educatrici dei parti altrui, se natura le fa capaci, mentre abbandonarono il parto proprio. La Biantropia troverà ciò stupendo, la carità per lo meno lo trova soverchio, e di fatti lo spechio morale di Vienna non è soddisfacente, nemmeno a fronte di quello di Parigi, che conta quasi un terzo di nati fuor di matrimonio; in alcune località della Germania la metà ed oltre la metà dei nati sono bastardi.

monio divenne cotanto solubile « che tutti i matrimoni (così i « secondi come gl'infecundi) stanno omai in balia dello sfrenato « capriccio delle parti, le quali possono le dieci, le venti, lo « trenta, le quaranta volte di seguito contrar matrimonio e se- « pararsi, in modo che il matrimonio e il processo pel suo scio- « glimento possano durar pochi giorni o poche settimane ». La celerità dei processi è tale che talvolta vi bastano poche ore ; la facilità è tale che bene spesso ragioni simulate e concordate vi equivalgono alle provate, e con poca o niuna spesa il tribunale scioglie e la Chiesa (che pur non è del tutto dichiarata estranea a tali materie) conferma quei *traffichi* nuziali. Così ben li chiama la già citata gazzetta di Berlino, dalla quale abbiain tolto questo prospetto del diritto germanico protestante circa le nozze, abbreviando quel molto di più che essa ne narra o sì altamente deplora in Berlino stesso, dove si sancirono principalmente le tali leggi e si dettarono dalle cattedre universitario le dottrine le più sovversive del matrimonio.

Nè parlando ora della distruzione teorica del matrimonio per mezzo della scienza, intendiamo riferirci solo allo dottrine dei filosofi come Hegel che distrussero l'idea stessa di quello. Intendiamo anzi parlare dello leggi pubblicamente sancite, e delle teorie fatte in loro appoggio dai professori, che pretesero daro la genesi del diritto non solo civile ma anche religioso dei protestanti sul matrimonio, e commentare ed esporre le legislazioni colà in vigore. Il professore di Berlino Eichorn (nei suoi *Principi di diritto canonico dei cattolici e dei protestanti in Germania*, v. 2) passa in rassegna uno ad uno i progressi della legislazione prussiana unendovi discorso anche di quelle di altri Stati tedeschi protestanti, e dimostra come quelle due ragioni primigenie che avevamo accennate sopra (cioè l'adulterio e il malizioso abbandono) quali uniche da principio tenute per valide e ad autorizzare il divorzio, sieno state estese in diversi luoghi diversamente, eguagliando all' adulterio tutti i peccati carnali contro natura, eguagliando al malizioso abbandono non solo le insidie contro la vita del coniuge, ma anche ogni mal trattamento grave, ogni maliziosa insidia contro l'onore e la fortuna della comparte, e perfìn le sevizie, la ripugnanza, le querele. Espono come sia concesso il divorzio anche senza ombra di tali ragioni: *un matrimonio senza prole può, dic' egli, essere disciolto senza difficoltà tostochè i due coniugi consentano*. Certe legislazioni concedono anche il divorzio nel caso che in un matrimonio non si possa più giungere al fine pel quale fu conchiuso ; nei casi delle disgrazie che rendono un coniuge inabile a continuare la comu-

nione di vita matrimoniale, per malattie schifose, demenza, impotenza; e come se tali facilità non fossero sufficienti, molto arbitrio dice essere lasciato ai giudici nel decretarne, anche ove le leggi non determinano con esattezza i casi di divorzio. E quando il giudice non abbia veruna ragione legale a decretarlo, il codice prussiano riserva sempre facoltà al Sovrano di dispensare dal matrimonio contratto. Credereste che quel signor professore abbia voluto prescindere dalle idee cristiane e trattare il diritto civile al punto di vista meramente razionalistico e naturalistico? V'ingannereste, nol potea nella pietistica Berlino, in cui Hegel era obbligato a cristianizzare persino il suo panteismo o ateismo, e a professarlo in aspetto di quintaessenza di cristianesimo. Quindi l'Eichhorn tenta la stessa prova, e mentre confessa come vedemmo che si procedè molto oltre ciò che concedeano i principi comunque male interpretati del diritto evangelico e canonico, vuole « far vedere lecito in sè e non vietato dall'evangelo un tale sfrenamento. Se si mette, dice egli, l'estensione delle ragioni per ammettere il divorzio, in confronto colla dottrina evangelica, non si scorgerà la menoma contraddizione. Gesù Cristo determinò l'unica ragione per la quale il divorzio possa essere giustificato avanti la coscienza, ma da questo non si potrà giammai argomentare che egli abbia voluto fissare una regola per poter determinare sin dove le leggi civili possano permettere il divorzio. Anzi il punto di vista sotto il quale essa spiega la legislazione mosaica (*Matth.* 19, 8 e seg.) giustifica una legislazione civile, la quale si adatta più a ciò che domanda l'attuale stato morale, che a ciò che si richiederebbe dai coniugi per il perfetto adempimento dei doveri cristiani, i quali non si possono esigere con costringimento ».

Sarebbe portentosa anche in bocca di un protestante, che insegnava a nome di un governo pietista, tale ammissione del diritto positivo e precettivo di Cristo circa la istituzione matrimoniale, e con essa la asserzione della facoltà delle leggi civili non di tollerarne, ma di autorizzarne e sancirne la prevaricazione, se queste stesse idee e questi empi paralogismi non li trovassimo già insinuati copertamente da un prete cattolico, il Bon, nella tesi circa i divorzi che abbiamo altrove esposta, se non emergessero da tutto ciò che ora si dice ed insegna per dimostrare la potenza della legge civile sui matrimoni, oltre e contro il diritto evangelico. Benchè fin ora il divorzio si tenga in *petto* da certi cattolici perchè del dirne palese non è ancor tempo, o ancora non hanno scosso dalla mente i pregiudizi che razionalmente persuadono essere meglio la indissolubilità che il divor-

zio, meglio le nozze che il comunismo, la logica farà la strada sua (1).

Ora che cosa ne verrà a concludere da questa lunga digressione sullo stato del matrimonial diritto in Francia e nella Germania, se non che è provato largamente dai fatti quel che dicevamo, che cioè il matrimonio civile che non si innesta sul religioso, o si innesta nominalmente sovra una religione senza autorità qual è la protestante, per progresso razionalistico e sensualistico procede alla distruzione del matrimonio stesso naturale, sia che ne faciliti la dissoluzione morale fisica coi divorzi come faceva il codice francese e come fanno le legislazioni protestanti, sia che lo voglia indissolubile, come fa ora la legge francese abolitiva del divorzio? In Francia l'indissolubilità legale è ragione a molti di prescindere dal matrimonio stesso civile non che dal cristiano. In Prussia e Germania la dissolubilità dee certa-

(1) È ammesso (dice il Knitz ai concetti., p. 144) che la Chiesa comanda solamente alle coscienze, ponendo regole a chi la voglia osservare, ma che non può forzare ad eseguirle. Ammesso da chi? Dai protestanti come il succitato Eichorn che dice quasi le stesse parole; ma essi non riconoscono autorità né di Chiesa, né di preti, né di gerarchia veruna; non è ammesso ciò nemmeno dagli episcopali anglicani; questi vedono nell'episcopato loro un titolo di autorità, e distinguono nella loro regina la qualità di capo della Chiesa, per cui comanda ed esige anche colla forza cose che col solo poter civile non potrebbe esigere. A questi pure rimandiamo il Buoncompagni uno degli angio-mani ministri piemontesi, il quale ripeteva la stessa messima, ma in modo da far vedere che ciò fin ora non è ammesso in pratica ma bisognerebbe farlo ad-mettere. La giurisdizione della Chiesa (dicea esso) debbe essere concentrata nell'interno delle coscienze, sicché non impedisca verun perfezionamento delle istituzioni e delle leggi umane (discorso al Senato piemontese per la presentazione d' un progetto di legge sul matrim. civ. 7 luglio 1852). Dunque la differenza tra il professore ed il ministro è che l' uno uomo di teoria dà ipso iure per ammesso e incontestabile il suo principio, l' altro che sta all'atto pratico vede che la Chiesa non admette proprio questo internamento, e lo vorrebbe operare. E s' intende lo vuol operare pel bene anche della religione, che mal si serve frapponendola come ostacolo al progresso dei popoli o al miglioramento delle loro legislazioni (Ib.). Ora il famoso miglioramento che avrebbe recato alla legislazione le legge qual fu da principio proposta dal ministro stesso, sarebbe stato di non vietare nemmeno la poligamia, nemmeno la poliandria, e di cacciar al vento non solo tutta la legislazione canonica circa gl' impedimenti, ma perfino quasi tutti gl' impedimenti dell' antico dritto romano.

Almeno il protestante Eichorn non parlava di miglioramenti, ma di adattamenti della legislazione alle pubbliche corruttele quando non può o non credo poter esigere il perfetto adempimento dei doveri cristiani; ci vogliono le teste quadre dei dottrinari nostrani per osare di unire le parole e le idee di migliorar all'abbandono e manomissione del diritto evangelico e canonico sulle nozze. Possono vedersi le sngose Osservazioni dei due Senatori del Regno subalpino S. E. Mons. d' Angeones arcivescovo di Vercelli, e S. E. il C. Luigi Degaudenzi, a Torino per Moricetti.

mente allontanare molti dal contrarre matrimoni, e quanto meno rende problematici e schematici, cioè solo apparenti, quelli che si contraggono (1).

Or bene, avendo la Chiesa a fronte cotali imperfezioni di diritto nuziale e di matrimonio civile, che in realtà distruggono il matrimonio o alienando i cristiani dal contrarlo e dal perdurarlo, o ingannandoli con porgere loro per verità la finzione, o negando in altri modi d'ottemperare alle leggi divine; vedendo ella che la precipua condizione e occasione dell'esercizio degli umani poteri, si è appunto per quanto spetta ai cattolici la forma solenne da essa prescritta; vedendo che le civili leggi non si contentano omai di stare all'agguato per sorprendere i contraenti o trarli a lor obbedienza, ma pretendono vietare il rito religioso come fa la legge francese finchè non sieno compiute le sue formalità, legalizzarlo imperiosamente e regolarlo come fan lo leggi giuseppine, comandarlo come pretesero fare i governi protestanti germanici nella quistione dei maritaggi misti di cui essi vollero esigere dai sacerdoti cattolici la assistenza o perfino la benedizione, anche quando le condizioni dalla Chiesa prescritte non vi erano rispettate e anzi evidentemente prevaricate, perchè, dico, non potrebbe, per recare un colpo maestro alla radice del male nei luoghi dove esiste, rinunziare parzialmente a quel bene che volle fare e fece alla società non meno che alla religione, coronando collo prescrizioni del Tridentino quanto già avea fatto per assicurare la maturità di consiglio e la certezza e pubblicità nel contratto nuziale? La Chiesa è donna di nobili ed alti spiriti; generosa nel beneficiare, sa anche a tempo e luogo voltar faccia, e torre il suo bene a chi non ne vuole o ne abusa; che se essa rendesse impalpabili al foro giuridico civile i matrimoni cristiani lascierebbe con un lungo palmo di uaso quei legislatori o giuristi che appicciano al matrimonio cristiano formato o formando, loro legislazioni come piante parassite e velenose ad albero florido e maestoso; convinti di loro radicale impotenza a operar da sè sul vincolo natural religioso essi tornerebbero a lei

(1) « Chi frequenta i tribunali (prosegue il già citato foglio berlinese) vede che havvi un gran numero di persone coniugate le quali dopo avere fatto « divorzio due, tre, quattro volte, passano ancora dal maritaggio all'adulte-
« rio, dall'adulterio al divorzio, e poi ancora ad altro nuovo maritaggio. Nè
« per ciò dimandano con minor fiducia ai tribunali e alla Chiesa, ciò che otten-
« gono gratuitamente o a poca spesa, la conferma legale cioè di quel traffico
« passato per loro in abitudine, come si domanda la ratificazione d'un contrat-
« to di vendita o di compra ». L'articolo è testualmente dall'*Invariable de*
Fribourg en Suisse (1836, t. 9, p. 411) e dai già citati *Annali delle scienze*
relig. di Roma (Vol. 5, prima serie).

pregandola di riconciliazione, e di mettere loro gli occhi in testa a vedere dove c'è, dove no matrimonio reale e suscettivo dell'ordinamento dei veri effetti civili. Nata dal ciclo ma posta sulla terra da Dio proprio anche per regolare la morale del mondo, essa si mesce alle cose umane, e patisce soprusi e violenze dagli uomini gelosi di potere, o cupidi di licenza, che insolentiscono contro di lei e reputano poterla stringere nei panni perchè la vedono di umane foggie ammantata, credono di poterla osteggiare come sogliono le nazioni e le podestà rivali perchè la vedono discutere, accordarsi, e trattare spesso collo società umano quasi fosse una di esse. Così Cristo in carne fu sprezzato e versato dai giudei quasi fosse sol uno di loro, che non avesse sotto il mortal velo niente più che a puro uom non competa, in virtù di che però ci risuscitava, saliva al cielo, e continuava a presentarsi e regnare sulla terra in onta ai suoi imprigionatori e crocifissori; così se la temerità degli impugnatori della Chiesa, arriva a tentare di sovvertire le sue dottrine, di svincolare da lei le coscienze, di deturpare i suoi sacramenti, di comprimere l'applicazione delle sue leggi, di abusarne, a un tratto ella si ritira in sè stessa, si trasforma, s'innalza dalla terra, e sorvolando a tutto ciò che ha radice terrena, intima dall'alto i suoi grandi: *Est Est, Non Non*, fa suonare i suoi grandi *Non licet*, dà coll'autorità sua visibile norme alle coscienze invisibili, e toglie di mano ai suoi oppressori quel lembo di sua veste per la quale credeano di poterla afferrare. Questi sono i colpi maestri della sua strategica divina, con cui si toglie alla mischia, quando gli uomini a vece di riconoscere i benefici dell'opera sua la contrastano.

I dottrinari nella loro sventatezza lanciano superbe e improvvise sfide alla Chiesa, e gli uni le dicono che *in materia di disciplina non fondamentale dee cedere sempre alla società civile* (Nuitz, ai conc. p. 41), altri la provocano a ridurre le sue prescrizioni sul matrimonio alla norma di quelle da essi loro elaborate nelle leggi civili, contenti di dire che non contrastano al giure divino, che uinna imposizione o abrogazione d'impedimenti dirimenti esse contengono, che la Chiesa non possa fare dal suo lato per accordare il suo diritto col loro; sebbene poi in fatti molti si trovino e gravi punti in cui le loro proposizioni si scostano inconciliabilmente dal diritto divino naturale ed evangelico. Fanno l'apologia del proprio cattolicesimo con professare che essi non contraddicono al Tridentino, nè asseriscono che la Chiesa non abbia podestà di imporre impedimenti o che abbia errato nel porli, mentre pur senza ciò dire operano come così fosse, facendo consistere

la più gran parte dei loro vantati miglioramenti della legislazione nuziale appunto nell'annullare o rendere inefficaci, per quanto sta da loro, le leggi della Chiesa. Dicono al postutto che non vogliono altro che separare le giurisdizioni. Tutte queste cose le sciorinò il Buoncompagni nel suo già citato discorso al Senato, ed in altri alla Camera dei deputati sulla stessa materia; ed è uno dei migliori paralogismi dei moderni, piantar per massima che la civil legge può pigliarsi fra cattolici l'iniziativa di abolire tutto le leggi e i diritti non essenziali (o da essi non erediti tali) della Chiesa, e che a questa spetta poi la libertà di approvare tali mutazioni e revoche con rinunciare alle sue discipline, diritti e proprietà. Oh sì che se la Chiesa in questo punto di cui ora trattiamo li cogliesse al motto, e facesse parte di quello a che essi insolentemente la provocano, non già distruggendo neppur una delle sue leggi canoniche circa gl'impedimenti, ma soltanto da quelle dispensando che richiedono solennità e riti visibili nella contrattazione dello nozze, costoro vedrebbero come le legislazioni sul matrimonio civile fra cristiani andrebbero presto a secco! È vero che i dottrinari avrebbero sulle prime la soddisfazione di veder con ciò validati tutti i matrimoni civili contratti senza impedimento canonico, e ne gongolerebbero di momentanea gioia, ma siccome coi civili diverrebbero validati anche i non civili, cioè contratti per puro consenso senza solennità, i governi non saprebbero più come prendersela per impedire i cristiani di contrarre matrimonio senza loro intervento, e per indurre le moltitudini a incontrare le molestie spese e inconvenienti delle formalità civili. Io so bene, ripeto, che tal ritiramento della Chiesa a contentarsi quasi solo di dar leggi di coscienza circa il matrimonio, con prescindere dall'esigerne dirimentemente formalità visibili, porterebbe una larga breccia alla santità e certezza dei connubi, o perciò la Chiesa andrà senza dubbio molto riservata nella mutazione di tale sua disciplina, comunque contrastata ora dai governi civili. Ma perchè ora si chiede a' lei da taluni che facea tutto ciò che può fare, ho voluto far vedere che cosa potrebbe fare, e far vedere ad un tempo che se il farlo sarebbe un concorrere con quelli all'opera distruggitrice del matrimonio vero (in quanto ne distrurrebbe le migliori guarentigie inventate dalla Chiesa e usufruttate dai governi civili), sarebbe puro rovesciare dalla base tutti i castelli dei matrimoni detti puramente civili, che non hanno per le masse valor pratico se non per quanto si puntellano sull'unico vero il religioso, come fregi ed accessori, o come disfregi e imbagli.

I dottrinari pertanto che si attentano a volere un matrimo-

nio tutto civile, e dicono alla Chiesa di far largo alle loro legislazioni progettate o formolate con abolire la sua, camminano alla distruzione pratica del matrimonio anche civile, e per un solo dei suoi impedimenti che la Chiesa abrogasse v'arriverebbero con poco lasso di tempo, molto più se essa poi accomodandosi al lassismo delle leggi odierne, stralciasse dai suoi codici gli altri impedimenti canonici. E questa è la prima conclusione che abbiamo diritto di cavare, come sopra accennammo, dalla considerazione della radicale infermità delle istituzioni nuziali meramente civili, che si dividono dalle cristiane. L'altra conclusione poi più generale ancora, che la storia antica e moderna dei popoli cristiani e infedeli ci dà a raccogliere, si è che questa impotenza dei governi a sostituire al vero il matrimonio civile non proviene soltanto dalla natura sacramentale di quello dei cristiani, viene eziandio da più remoti principii, per i quali giammai verun governo fu nè sarà abile a fare e sostenere e prescrivere universalmente ed esclusivamente una formola di matrimonio puramente civile, che sia tessera di sua intrinseca validità e legittimità. Ciò pugna contro la natura e l'essenza del matrimonio che non diviene civile se non per accidente, ma preesiste come natural religioso per sè, pugna colla libertà onesta e ragionevole dei cittadini. A fianco alle istituzioni legali sul matrimonio fu sempre riconosciuto, o non tardò ad essere sentita e ubbidita la necessità di riconoscere un matrimonio naturale vero valido per quanto mai veduto dalla legge politica; non potuto però disconoscere assolutamente, questo a lungo andare finì per assorbire quello civile. I Romani stessi non hanno potuto formolare il loro matrimonio quirite se non come un matrimonio privilegiato per certe classi di cittadini e per certi effetti politici, nè poterono sostenerlo a lungo almeno come unico legittimo, onesto e vero per la generalità dei cittadini, quando anzi l'equità e la ragione li obbligava a riconoscere che si maritavano pur realmente anche gli stranieri, e i servi senza le loro forme legali; quindi i matrimoni *iuris naturae*, i concubinati maritali presero larga estensione, e la legge dovette successivamente allargarne i diritti stessi civili, finchè in sostanza si venne ad avere per solo criterio dell'essere sposi o concubini i conviventi il solo animo loro (*L. 4, ff. de concub.*), era questa la radical distruzione del matrimonio civile, poichè la legge dimostrava di cessare ormai dall'esserne prescrittiva (1). Qualunque

(1) Vedi appo il Berardi *De matrimonio*, a quali classi di persone e d'effetti fossero presso i Romani limitate le forme civili del matrimonio, e come andassero l'una dopo l'altra per loro medesime in disuso, per far luogo a modi più semplici e più naturali, approvati illegalmente dal giure pretorio, e poi legalizzati dai Principi (*Dis. 3, De forma et solemnitatibus coniugiorum*).

governo che pretenda di dare una forma essenziale a tutti i matrimoni, cioè di rendere obbligatoria universalmente pei suoi oggetti la forma arbitraria che gli sarà piaciuto inventare, introdurrà con questo stesso il tarlo corrosivo nel midollo della sua legislazione nuziale. Quella prescrizione che potrebbe avere efficacia impediante o fosse limitata ad alcuni effetti meramente civili, offerti a tutti, ma non potuti da tutti apprezzare nè godere, non ne avrebbe più alcuno o volesse arbitrare sull' essenza del matrimonio.

Le giovani legislazioni moderne, sebbene prodotte in tempi in cui si spacciano le parole di libertà, ma regnano largamente le idee di assolutismo e di uniformità civile, tutt' altro che provare la forza della legge ne provano l' impotenza, perchè, come dicevamo, tutte prendono il vigor pratico dall' essersi raccomandate in un modo o in un altro al sentimento religioso, se non altro torturandolo (senza del che tutte sarebbero ite a perire nel ridicolo dei così detti matrimoni all' albero della libertà dei di solenni dell' orgie rivoluzionarie) o perchè già tutte fanno pelo. La legislazione francese che sembra offrire il tipo più perfetto di matrimonio civile unico per tutta la nazione, non è dessa stessa se non un trovato provvisorio, una transazione, una reticenza, nè si arriva ad intenderne il valore, o a calcolarne le sorti future se non si osservano lo spirito o le circostanze in cui fu dettata. I dottrinari disconoscono e travisano tutto questo; se prendono a lodarla o a copiarla lo fanno come al loro consueto *sine grono salis*, epperò chiediamo permissione al lettore di sottoporgli alcune osservazioni al proposito. Vedrà che il legislatore che la dettava non prese a dileggio di fabbricare un matrimonio ateo e volteriano, nè fu costante nel mantenere la tesi del valore intrinseco del suo matrimonio legale. Crediamo anzi che egli intanto concedesse il divorzio civile, perchè sentiva che il matrimonio civile era una pura formalità, onde in sostanza e matrimoni e divorzi lasciò alla coscienza religiosa di ciascuno, secondo la professione di culto o di irreligione che ciascun facesse. Perciò fu logico nel suo sistema il divorzio, ma pochissimi se ne operarono sotto il suo regime, o fu illogica disarmonica e oppressiva l' indissolubilità legale, dopo che dai Borboni (predati essi pure dai dottrinari) fu rievocata la permissione del divorzio e mantenuto il matrimonio civile. Noi non facciamo certo l' apologia del codice francese, il giure cristiano o perfino quel naturale vi furono malamente sacrificati in punto di nozze, ma diciamo che prima di tutto bisogna intenderlo; e per intendere una legge bisogna esaminare il pensiero e le circostanze del legislatore che la produsse, e della nazione cui la diede. Lo faremo or ora.

CAPO XVII.

Alcune considerazioni speciali sul diritto matrimoniale del codice napoleonico, sul suo spirito, le sue circostanze, il suo valore. Giudizi che se ne fecero dove fu in uso.

Napoleone nello stabilire e riformare il matrimonio civile non partì già da un principio di ostilità contro la Chiesa, nè dal desiderio di secolarizzare il matrimonio; egli mandò a consultare perfino gl' israeliti, come vedemmo, per sapere che cosa essi sentirebbero di certo unioni e dei divorzi che intendeva di permettere nel suo codice; esso dunque non tramava punto di creare un matrimonio ateo in opposizione al matrimonio religioso dei culti riconosciuti. Ma Napoleone avea preso la Francia in uno stato di decomposizione assoluta, e senza dubbio il matrimonio civile e le leggi di 1803 e 1807 erano già un grande regresso dai matrimoni all' albero della libertà, e dalla assoluta licenza repubblicana. Il codice formò un matrimonio che pei cristiani non è vero, ma in generale fu un avviamento a tornare a formole di diritto nuziale, e restrinse molto la legge rivoluzionaria sui divorzi. Nè bisogna dimenticare che Napoleone si mostrò personalmente inchinevole allora a dichiarare uffiziali civili i ministri di religione come s' usa in Anstria, ma conven pur confessare che questo piano (oltre all' essere poco logico in sè) presentava nelle circostanze della Francia d' allora difficoltà morali e materiali grandissime. Quanto alle materiali, in Francia ogni borgo ha un *maire*, ma non ogni borgo ha un curato; anche adesso molti sono i parrochi che hanno due o fin tre villaggi da servire (vi si calcola che 10 mila parrocchie non hanno curato proprio) e molti più allora che era recente la ricostruzione di quella Chiesa. Il pensiero fondamentale di quel legislatore era non tanto il voler del matrimonio, quanto la tenuta degli stati civili, due cose che non seppersi fin ora ben distinguere, sebbene sieno cose molto disparate fra loro; allora i mezzi pecuniari del clero erano scarsissimi, e la tenuta degli stati civili di popolazioni numerose per mezzo dei parrochi è certo che sarebbe stata di grave incomodo per le popolazioni, e di grave difficoltà e spesa per i parrochi stessi, attesa la diligenza e assistenza continua che richiede, eon molto lavoro manuale quando le parrocchie sono numerose. Ancor più sensibile sarebbe stato tale inconveniente pei dissidenti protestanti, israeliti, spesso sparsi in piccol numero in località nelle quali non è stabilito verun ministro dei loro culti.

Le difficoltà morali poi erano ancor maggiori; Napoleone avea dovuto impiegare tutto il suo ascendente per ristabilire il culto libero, quali ne avrebbe trovate se avesse voluto aver aria di ristabilirlo anche solo indirettamente obbligatorio? Molti Francesi nati nel corso della rivoluzione non erano nemmeno battezzati, o professavano l'empietà sistematica; in alcuni villaggi dei contorni stessi di Parigi non si voleva nemmeno ricevere il parroco, in altri molto più numerosi il parroco vi fu ricevuto ma non ottenne udienza dalla massa della popolazione. Anche ai di nostri in Francia si distinguono tre classi di persone fra quelli che non professano culto protestante o israelitico; vi sono cattolici ferventi; cattolici di professione, ma che si chiamano apertamente *non praticanti*; e poi v'è gente molta che non risponde a veruna qualifica religiosa, indifferenti e atei teorici e pratici, i quali in massa figurano di nome fra i cattolici perchè non si diedero ad altra setta religiosa esterna, ma non pochi non hanno neanche il carattere battesimale. Queste due classi son in certe località tanto numerose, che s'incontrano popolazioni di migliaia d'anime in cui appena qualche dozzina pensa a dar segni di vita cristiana. I giornali religiosi riferirono alcuni anni sono la lettera d'un curato al suo vescovo, in cui lo pregava di traslocarlo, appunto per l'infertilità del suo ministero, del quale gli rendea conto distinto. Fra l'altro cose egli allegava di non avere in più anni potuto benedire se non cinque o sei matrimoni, facendo diligenze e rinunciando ad ogni provento per indurre gli sposi a rito religioso; simile renitenza trovava nei battesimi dei pargoli; aggiungeva che il suo popolo era onesto, lo rispettava, non gli usava il menomo sgarbo, ma di religione non ne voleva. In certi dipartimenti non pochi paesi si assomigliano a quello; la gente rozza o non conosce più Dio nè anche di nome, o si foggia un Dio materiale idolatrico (1). Molto più frequenti esser doveano tali casi in Fran-

(1) « Lo stato d'irreligione della gente bassa in Parigi è tale che vi si trovano alcuni (potrebbero anche dire moltissimi) assolutamente stranieri ad ogni pensiero di Dio. Nelle campagne, ove lo spettacolo della natura porta anche senza volerlo all'idea d'un Autore supremo delle meraviglie che la creazione ne offre con tanta splendidezza in quelle magnifiche contrade, non è cosa rara l'incontrare fra i contadini taluni ridotti dal *progresso filosofico* allo stato vergognoso degli antichi erranti, vale a dire ad una vera adorazione del sole, considerato come Dio, come autore della natura. Avendo fatto visita gli ed anche abitato nelle gran città per diversi anni, abbiamo avuto più volte la prova personale del fatto. Fra l'altro ne citeremo una sola. Passeggiavamo un giorno con diversi amici nel prato lungo la Senna dalla parte di Sévres. Incontrammo una povera donna, che ci chiese l'elemosina. Siete, le disse uno di noi, divota della Madonna? Sì, sì, rispose nel modo solito allorché il sì è detto per compiacere a chi interroga, ma senza convinzione in-

cia ai tempi vicini al concordato. Tali circostanze, e la presenza di consiglieri dei quali altri atei essi stessi appena soffrivano che in Francia vi fosse religione e clero per chi la volesse, altri vivevano delle reminiscenze dell'antico giansenismo, e riputavano bastare il principe a costituire le nozze, fanno facilmente comprendere come Napoleone non abbia osato di ritornare il matrimonio alla verità cristiana, e siasi ristretto a chiudere in più limitata cerchia la licenza rivoluzionaria, e ad accertare lo stato civile,

a terna. Si sì, meglio bene alla Madonna e alla buona S. Genoveffa, ma il vero è Dio è il sole. Questa parola ci fece inorridire. La vecchia se ne avvide, e volendo stabilire la verità della sua dottrina aggiunse: Sì il vero Dio è il sole; e vedete: che si prenda del grano, della fagiola, piantateli all'ombra non viene niente; riescono al sole. Dunque lo vedete il sole è il vero Dio. Fu cosa impossibile disanderla dal suo sentimento. E lo sappiamo di certa scienza molti di quella disgraziata contrada dividono le stesse massime. Così scrive mons. Loquet (*Dei pericoli presenti della società. Roma 1850, p. 76 nota*).

A questa testimonianza aggingeremo, aversi da certissima informazioni, che anche in non pochi dipartimenti regna nel contadino tale pensiero idolatrico, e i missionari che ora percorrono la Francia sono obbligati a farne espresse confutazioni nella loro istruzioni; in alcuni paesi bisogna porsi a fare prediche intere su tale tema. Fu tanto profusamente sparsa fra i contadini l'opera stereotipata compendiata del Dapuis, *Origine des cultes* (appunto diretta a dar intendere che tutti i culti si risolsero in quel del sole, e che Cristo stesso non è che un personaggio mitologico, simboleggiante il sole cogli apostoli simboleggianti i dodici segni zodiacali), che non fa maraviglia, che tal genere di idolatria, già per sé la più semplice, siasi profondamente e largamente radicata nelle teste dei villani. Ma a sì terribile materialismo ed ignoranza è forse estraneo il matrimonio civile? Pur troppo, anzi ne è il fomento. Uno dei grandi beni che fa la Chiesa obbligando i contraenti a presentarsi al parroco (e non a qualunque sacerdote) è quello di obbligare gli sposi a riconoscere come lo siano in punto di scienza del catechismo rispetto allo stato e al sacramento che vogliono prendere, e rispetto alla prole che dovranno educare. Essa così si procura un'occasione nella vita dell'uomo, massime della gente rozza e adolta, di far loro individualmente sentire le verità della fede e della morale, il che è poi anche ad un tempo un far loro conoscere la prima linea della civiltà, e dei doveri di cittadino. Il *maire* non ha da fare in queste cose, e marita qualunque ipede amano se gli presenti; salva la chiaccherata legale che è obbligato a fare senza saperla per lo più capire, né far capire ai contraenti, alcuna istruzione né consiglio ricevono gli sposi nell'atto il più tremendo della vita. È questa una delle pessime sragionevolezza del razionalismo politico-filosofico, che conviene che il matrimonio deve essere indissolubile in vista dell'educazione, e non cura punto di esaminare se i coniugandi conoscano essi stessi le prime regole della morale e della virtù con cui devono viver essi e nodrire i loro pargoli; è questo uno dei grandissimi mali che fa il matrimonio neoculare perché congiunge i non capaci moralmente di adempiere i doveri di tale stato; del che ci verrà luogo a dire altrove, quando esamineremo i modi, gli effetti della guerra fatta al matrimonio cristiano. Del resto anche non pochi contadini se la fanno senza *maire*; allo stesso modo che gli abitanti d'un borgo vicino a Parigi rispondevano a Napoleone, che voleva porre un parroco: noi non n'abbiamo bisogno, le messi crescono senza di lui come prima, basta il sole e la pioggia, così dicono: i figli nascono senza il *maire*, non ci occorre sudare a lui.

cosa di specialissima importanza per Napoleone come organizzatore della Francia e come guerriero (1). Questo spirito informa tutto il codice suo, ateo per astrazione non per professione di positiva incredulità o di ostilità alla religione, accomodato o diretto a supplire colla morale naturalistica e di Stato alla mancanza in molti della morale religiosa. Se però esso avesse perseverato nello suo primo vie, e nella politica di rifare cattolica la Francia, se l'università avesse ubbidito ai suoi decreti circa l'educazione prescritta darsi secondo la religione della maggioranza, la Francia sarebbe tornata progressivamente alla fede e alle abitudini cristiane, come avvenne in parte.

Queste circostanze rendono altresì ragione del motivo per cui gli scrittori cattolici, quando fu proposto il codice, non assalirono tanto il matrimonio civile quanto il divorzio. Quello sembrava omai un formalismo neutro, vizioso per insufficienza ma sanabile religiosamente, poichè non era intenzione del ristoratore del culto in Francia l'alienare con ciò i cattolici dal contrarre il matrimonio cristiano, e non si doveva dubitare che risuscitandosi allora lo spirito e le abitudini religiose, la quasi totalità dei Francesi così tornerebbe ad usaro. Vedesi altresì che dipenderebbe in gran parte dalle leggi posteriori, e dalle giurisprudenze che adotterebbero i tribunali, il diminuirne la sconcordanza coi principii di religione. Non riuscirono essi i tribunali a rendere impossibili i matrimoni dei preti benchè non vietati dal codice? Riuscironvi per una giurisprudenza e per sottigliezze di raziocinii che avrebbero potuto egualmente applicarsi ai laici per altri impedimenti religiosi. Aggiungi che quando si discutea il codice civile, non era ancora formulato il codice penale napoleonico, che (agli art. 199 e seg.) vietò poi sotto gravissime pene ai ministri della religione di procedere al rito matrimoniale religioso senza previa prova dell'atto civile, e ne mutò così radicalmente l'importanza.

(1) Tutto crederci possa riepilogarsi con dire che non si aveano nè si voleano avere principii fissi. Non è il solo titolo del matrimonio quello in cui si faccia manifesto nel codice N. un tale vizio e l'antinomia delle idee; in quello poi del matrimonio si fece una semplicissima astrazione dell'essenza del matrimonio e del vincolo, la finzione legale ne prese il luogo; e si badò ai soli effetti materiali, che anche il matrimonio schematico produce. Vedi diversi passi di autori francesi che confermano la legge sulle nozze essere stata fatta senza principii fissi (*matrim. dei crist. n. 77, 97, 119*). La simil cosa si poté dire delle leggi giuseppine intorno al matrimonio, che furono come accennammo molto versatili perchè si volea farvi accordare forzatamente quelle religiose, e non vi si riusciva. Le leggi civili possono dar dei precetti, ma non possono nè decretare nè persuadere nella circa l'ontologia delle cose, e quando non accettano nè proclamano verun principio, o proclamano un errore, sua disarmano perciò nè la verità, nè la ragione.

Il codice civile fu emesso nel 1807, quello penale nel 1810, e a tal epoca era sparita ogni libertà di discussione nell'impero francese. Vero che già nello leggi organiche del culto era contenuto all'articolo 54 il divieto ai parrochi di dar la benedizione nuziale ai non civilmente congiunti, ma non vi era colà pena annessa, e d'altronde le leggi organiche furono tosto protestate dalla S. Sede e non mai compiutamente eseguite, onde di questo come d'altri articoli, non poté sembrare sì sensibile da principio l'effetto (1).

Tutto all'opposto stava la cosa pel divorzio; questo era religiosamente insanabile ed inadmissibile, contrario all'ius divino, appunto perchè si supposea che cadrebbe generalmente sovra veri matrimoni, e non su quei fittizi solamente legali. Noi possiamo torre argomento dello spirito che guidò allora gli scrittori cattolici dall'eccellente libro *Du divorce* del Bonald, una delle più grandi menti e un dei più valenti cristiani che la Francia possa vantare nel secolo XIX. Vediamo che l'autore pose principalissimo studio a combattere il divorzio, non tanto con autorità sacre e con ragionamenti filosofici quanto con ragioni politiche, desunte con insistenza o diligenza speciale dal democratismo insito nel divorzio. Esso mostrava che il divorzio è una rivoluzione domestica ed è di più un atto di ribellione contro l'autorità maritale, quando si concede alla donna il provocarlo; dimostrava che la licenza legale e pratica dei divorzi tali non sorse che nelle democrazie, o crebbe col crescere degli spiriti demagogici. Queste ragioni, innestate felicemente sulla teoria del potere, di cui il Bonald avea già trattato in altri scritti, materia gradita a Napoleone, erano quelle che si potessero sperare le più efficaci sull'animo dell'imperante che s'apprestava a fabbricarsi un trono stabile; e si vantava d'aver vinta la rivoluzione e domata la demagogia. Erano le ragioni più opportune per contrapesare l'ostentazione di onnipotenza che altri gli faceano ravvisare nel farsi costituire del matrimonio in virtù di quell'assolutismo dispotico che i giansenisti parlamentari, e i democrati aggiogati al carro d'un principe, non mancavano mai d'attribuire al capo dello Stato, qualunque siasi. Noi facciamo queste osservazioni anche per far conoscere che non abbiamo inteso di criticare il Bonald, quando altrove in-

(1) Le circostanze speciali della Francia per cui poté sembrare un beneficio il riordinarvi almeno civilmente il matrimonio; gl'inconvenienti di certi punti fondamentali della legislazione francese, le proteste del papa e del clero, le critiche dei giureconsulti, la ragionevolezza di copiarle in Italia, e l'ingiustizia delle pene scritte contro chi fa procedere il sacramento alla forma civile, i tristi effetti della costituzione civile del matrimonio colà, furono indicati e confessati da alcuni dei membri della commissione legislativa (V. *Processi* V, p. 46, 53 e seg.; Ib., p. 339, 406 e passim).

dicammo esser poco valevoli certi argomenti utilitarii da lui impiegati contro il divorzio; egli avea dei motivi speciali per trattare la questione non tanto in senso assoluto quanto in senso relativo, e finalmente e ingegnosamente rivolto *ad hominem*, senza però dimenticare d'introdurvi le più belle e le più nobili verità cristiane e filosofiche.

Ma quando un po' d'esperienza dimostrò dove parasse l'istituzione del codice, quando la libertà costituzionale fu travolta a rinverdire l'incredulismo volteriano che Napoleone avea cercato di comprimere, noi vediamo che il matrimonio civile fu gagliardamente assalito da non pochi giuristi e scrittori francesi, non solo dal lato cattolico ma anche dal lato razionale. Si mostrò che era un'istituzione *immorale* in principio, *equivoca* nei suoi termini, e che non dava materia a giurisprudenza determinata e costante nell'applicazione senza urtare il senso religioso e morale; che alla parte stessa dello stato civile voluta in particolar modo tutelare con quello si era fondamentalmente mal provveduto. Non si adottò in Francia la giurisprudenza permalosa che proclama lesiva del rispetto alle leggi ogni critica che ne faccia vedere i difetti e le perniciose conseguenze, e perciò la libertà della tribuna e della stampa produsse critiche, comprovate da argomenti e da fatti irrecusabili, sul codice in tale parte. L'autore del già citato opuscolo, a cui per brevità rinviamo il lettore, ne arreca diversi esempi (*Matrim. dei crist., quest. 3*). Sotto i Borboni della *branche aînée* si sentì che quella era una piaga da curare, i magistrati stessi misero talvolta il cervello alla tortura per conciliare l'equità naturale e il senso religioso colla legislazione scritta; fecero, come dicevamo, arzigogoli per mantenere l'impedimento dell'ordine non compreso nel codice, e per rigettare il matrimonio dei preti; ne fecero per sostenere la verità dei matrimoni contratti dai morti civilmente, venendo almeno a riconoscere un matrimonio naturale a lato del civile (*V. ib. n. 99*). Ma i Borboni primi furono timidi e dappoco nel ristauo della legislazione, anzi osteggiarono non raramente le idee cattoliche e le dottrine del clero, per dare guarentigie vane alla fazione rivoluzionaria e incredula di non essere asserviti alla congregazione, alla *camorilla*, al *gesuitismo*, spauracchio da fantoccini allora inventato, e che oggidì viene importato fra noi per far ridicola paura ai nostri fanciulloni. Quindi Louis Blanc dovette esso stesso deplorare la politica di quel tempo, e dire che la religione fu calpestata, *le protestantisme devint le fond des idées et des mœurs, et beaucoup l'exagérèrent* (*Hist. de X ans, Introd., part. 2, t. 1, p. 128*).

Sotto il regno di Luigi Filippo l'incredulità e lo spirito non

di indifferentismo, ma di odio ad ogni istituzione religiosa e civile spiegarono larga la bandiera; e l'educazione fu ridotta a un monopolio cotanto duro ed esteso per ogni classe, e fu così profondamente perversita, che si allevarono generazioni intere di socialisti e comunisti, che odiano per principio ogni religione positiva e vorrebbero distrutto radicalmente il matrimonio (del che verrà luogo a dire più in particolare in altro luogo della presente opera), e il matrimonio civile andò perdendo ogni di più il suo prestigio fino a divenir spesso esoso (1).

(1) Louis Blanc fa un lungo e terribile quadro del matrimonio al tempo di Luigi Filippo: Plus de croyances communes..... pour religion l'amour du gain; la nation était ainsi tournée au mercantilisme, il était naturel qu'on eût du mariage une spéculation, un objet de négoce, une manière d'entreprise se industrielle, un moyen d'achalandage pour quelque boutique. Et comme le mariage, quoique contracté de cette façon bidense, avait été déclaré indissoluble par la loi, la faculté du divorce était à Paris et dans les grandes villes supplée par l'adultère » (*Hist. de X ans*, t. 3, c. 3). Lo spirito di truffa vi si spiegò, ed accadde che uomini che volevano mettere bottega e farsi un capitale, sposarono civilmente ragazze oneste e facoltose, promettendo di far seguire il rito religioso; e poi lo ricusarono, per aver agio di tenerli la dote senza la moglie, sapendo che senza la consecrazione religiosa essa non vorrebbe coabitare, e per forza del civil contratto non potrebbe più ripetere la dote; così furono spogliati del loro avere le povere figlie, la legge favorendo l'assassino. Come dove la legge permette il divorzio, tanto o tardi l'adulterio è operato qual mezzo legale di conseguirlo, così dove essa presenta un matrimonio fittizio, e lo contrappone al vero matrimonio natural religioso, quello è preso per mezzo di acquistare gli effetti civili utili, calcolando di schivare gli obblighi e i pesi verso la rompart che per avventura non osi esigerli per coscienza. Sempre e dappertutto la legalità, divisa dalla legittimità, diviene lo zimbello e l'amica dei ladri, dei truffatori, degli ingiusti d'ogni maniera, e corre a pervertire non solo il senso cristiano, ma il senso morale del popolo. La perversione del senso morale andò nel popolo tant'oltre, che la *Gazette des Tribunaux* narrava, in un suo articolo dell'aprile 1835, essersi osato perfino di ridarre in atto pubblico, nanti notio, contratti di adulterio, e citava un tale atto seguito sotto il titolo di contratto di società fra un uomo e una donna maritata (ma avente il marito assente da venti anni) nel circolo d'Anxerre, e annullato poi dal tribunale. In tale occasione lo stesso foglio già faceva un orrendo quadro dello moltiplicazione delle associazioni libere ed extralegali, che cresceano non solo in Parigi ma anche nei dipartimenti in proporzione spaventosa, e minacciavano di voler cancellare dalla società i più salutori effetti della civilizzazione dei tempi moderni, cioè il matrimonio legale e con esso ogni forma di matrimonio. Ma qual rimedio suggeriva essa? La legalizzazione del divorzio, e per lo ristabilimento di questo patteggiò quel foglio, e una notevole parte della magistratura francese quando se ne fece la proposta, perché il razionalismo non ha altra via di provvedere alla corruzione se non o abolendo tutto il diritto matrimoniale, come chiedono i comunisti e i socialisti più avanzati, o abolendone il valore come chiedono quei legalisti, che suggerivano di facilitare l'unione matrimoniale lasciando libertà di scioria. E li è però sempre camminare con più o men franco passo alla distruzione radicale del matrimonio. E perciò che i cattolici, sebbene sentissero l'irrazionalità della legislazione, non vollero consentire alla ripristinazione del divorzio, che avrebbe nella pratica servito non solo a rivelare le unioni parentali i più,

Raccogliamo pertanto da tutto questo che è un errore solennissimo prendere alla rinfusa per tipi certe leggi napoleoniche; queste furono se non lodevoli, scusabili nelle circostanze in cui e per cui furono fatte, ma sono lavorate colla materia fornita dalle leggi d'una rivoluzione, che pose la Francia in uno stato di tanta anormalità quanta non si incontra in nessuna storia nemmeno delle nazioni pagane. Non ve ne fu una in cui sia cessato per circa dieci anni ogni esercizio pubblico di culto positivo, sia stata bandita in massa la gerarchia del culto nazionale, siano state sospese per lungo tratto tutte le abitudini di religione positiva nelle masse del popolo. Ciò che in tale stato fu un progresso verso l'ordine, per le nazioni cristiane e civili sarebbe un terribile precipizio. Soggiungerò inoltre che lo stesso Napoleone non pretendeva disputare, nè mantenere la validità intrinseca dei matrimoni puramente legali; oltre al fatto suo proprio già indicato altrove, ne fu prova la permissione che lasciò d'impugnarla. La loro nullità radicale e in coscienza fu sempre tenuta certissima dai cattolici, fu sotto il suo regime incontestata nelle scuole teologiche (egli loro impose i quattro articoli di Bossuet, e non quelli di Launoie), fu sempre predicata pubblicamente e liberamente dai pergamini. Noi ricordiamo come ai tempi della dominazione napoleonica in Piemonte i parroci zelanti, senza umano rispetto e senza difficoltà dalla parte del governo, intimassero ai fedeli non essere nè vere congiunzioni nè veri scioglimenti quelli non sanzionati dalla Chiesa. Ed è per questo che meno frequenti furono nella breve durata della legislazione gallica fra noi gli scandali, fatto che sembra tanto concludente ai dottrinari moderni, che sono singolarissimi nel modo di patrocinarne le loro tesi e i loro progetti (1). Auctor più potente fu la di-

gnità e ree, ma avrebbe porta occasione di sovvertire quelle indissolubili in coscienza, e a stravolgere del tutto la fede del popolo sul valore del vincolo.

(1) Dico meno frequenti, ed i Vescovi subalpini nel loro indirizzo al Senato circa il progetto di legge sul matrimonio, indicarono le ragioni per cui la legge francese non produsse in Piemonte quelli scandali che era nata a produrre. Del resto i dottrinari meniscono alla storia contemporanea quando vogliono far credere che sia riuscita anche in Piemonte innocentissima. Fra coloro che volevano congiungersi in grado non vietato dalla Chiesa o in cui essa accorda dispensa, furono pochi certo quelli che osarono affrontare l'opinione pubblica e il senso cattolico, maritandosi sol civilmente, ma di quelli che non poteano sguerrare matrimonio ecclesiastico (p. e. divorziati, coniugi di persone morte civilmente, chierici in *aneris*, o religiosi apostati) si ebbero non tanto rari gli esempi di scandali legali. In tutti i tempi poi vi sono, in maggiore o minore quantità, di quelli che si precipitano nella via dello colpa se lor se n'apre la porta. È proverbio antico, che *causa patrocina non bona, peior fit*, o veramente il sig. Buoncompagni rovesciò tutto il panegirico del suo progetto di legge con dire che « al posuito apere dallo religione fortemente radicata

mostrazione della tesi cattolica sotto i Borboni, sotto lo stesso Luigi Filippo, sotto il governo libero o anarchico del 1848. Né Luigi Filippo nè la rivoluzione socialista osarono ripristinare la permissione del divorzio, sebbene logica nel sistema legale come dicevamo, e passionatamente domandata dai razionalisti, perchè l'azione pubblica del cattolicesimo prese sempre maggior vigore a condanna di quelle licenze meramente legali e a riparazione dei loro effetti. Sotto gli occhi dei governi di Francia, talvolta col loro permesso ed *exequatur*, si decretava da Roma o s' insegnava contro la validità del matrimonio legale. In tutte le teologie francesi si parla degli impedimenti dirimenti (tra cui la assenza del parroco) come ne parlano i cattolici degli altri paesi, e il cardinale Gousset (citato dai vescovi di Savoia nella loro dichiarazione) affatto esplicitamente ribatte nella sua teologia l'errore di credere vero matrimonio tra cristiani quello che fosse soltanto civile. L'arcivescovo di Cambrai dava nel 1844 le stesse istruzioni al popolo, con una apposita lettera pastorale: *Sur l'importance de la célébration religieuse du mariage*.

La S. Sede poi mostrò di non dare nessun valore al codice francese circa il vincolo fra cristiani, non solo colle proteste che fece al governo napoleonico quando quello fu pubblicato, circostanza ora certissima (1), ma anche coll' avere dichiarato validi i matrimoni initi da cattolici francesi senza impedimento canonico, non ostante qualunque impedimento posto per dirimente sol dalla legge civile. Il che fu risposto dalla S. Penitenziaria al vescovo di Viviers il 1° giugno 1824, o la risposta fu riferita per regola nel rituale Belluacense (V. Perrone, *de matrim.*, n. 232 in nota). Simil istruzione fu data al vescovo di Briançon nell'anno stesso (16.). Noi vediamo che in Francia fiorisce da più anni sotto gli occhi del governo la società di S. Francesco Regis per la convalidazione dei matrimoni civili religiosamente nulli; ciò

« nel popolo di questo reame la preservazione dagli scandali » (*Relazione al Senato 7 luglio 1852*). Ma questo è un dire che dunque ci riconosce che il progetto tal quale ci lo presentò dà adito agli scandali; è un dire che quel suo matrimonio giudiziale, concesso nei casi in cui per qualunque causa non può aver luogo il matrimonio religioso, sarebbe uno scandalo, ma che egli spera che la religione potrà abbastanza sul cuor dei Piemontesi perchè non succeda mai, e che l'articolo rimanga inutile. Così fanno i dottrinari; enciciano la religione per una porta, la vorrebbero far rientrare per l'altra; non c'è briciolo d'idea nè di concordanza nelle loro elucate, che bastano sole a rovinar le loro teorie.

(1) Il S. Pontefice, nella già citata lettera a S. M. Sarda, dichiarò che « la S. Sede ha sempre reclamato contro queste leggi appena ne conobbe l'esistenza, conservandosi anche adesso nei nostri archivi i documenti delle fatte rimostre ».

vuol dire che i governi francesi che si succedettero non s'ostinarono mai a sostenere la validità intrinseca del loro civil matrimonio, al quale l'esistenza di talo società e la libera predicazione di sua nullità farebbero ingiuria, se ciò che non esiste la potesse patire.

E dunque falso falsissimo ciò che menzogneramente fu da taluni asserito, che in Francia si ritengono per veri e buoni i matrimoni sol civilmente contratti (1). Dovremo noi dire quale stima si facesse di tal matrimonio in Italia? Ne piace citare un teologo non già romano, nè gesuita o gesuitaio, ma una delle colonne del sinodo pistoiese, che del valore del matrimonio preseritto dal codice napoleonico quando era in vigore anche fra noi, scrisse così: « Il solenne contratto di matrimonio dovea celebrarsi per legge avanti alla civile autorità: vi fu chi credette questo contratto un vero matrimonio legittimo e compito; vi fu ancora chi passò all'eccesso di crederlo un sacramento. Riduciamo le cose al loro giusto valore. L'autorità civile poteva esigere per l'ordine pubblico che il contratto di matrimonio si facesse in sua presenza, e fosse legalmente sanzionato. Questo contratto diveniva insolubile ai contraenti, che si obbligarono quindi anche in coscienza a perfezionarlo nei modi legittimi. Ma non era indissolubile all'umana autorità, perchè ogni contratto dipende da chi lo ha stabilito; molto meno diveniva un matrimonio. Era un contratto perfetto non un matrimonio perfetto. Dopo quel primo contratto non restava un se-

(1) Sulla confessata nullità o immoralità del matrimonio civile in Francia, vedi diversi passi di autori di quella nazione citati nell'opera: *Leggi sul matrim. dei cristiani* (n. 125 a seg.). L'abate Fauchet combattè la legge quando fu proposta alla convenzione, e anche dopo la pubblicazione convenne che favoriva l'immoralità. Il signor senatore Di Castagneto riferiva nel suo discorso al Senato piemontese, nella tornata 15 dicembre 1852, la testimonianza seguente d'un anonimo scrittore francese: « Tous les évêques de France avec tous les ministres de second ordre, avec tous les directeurs de conscience, avec tous les consciencieux qui ont écrit sur l'histoire de France dans la période comprise entre 1789 et 1850, conviennent que la religion catholique ne s'est jamais remise du coup qui lui a été porté, il y a 60 ans, par l'institution du mariage civil, qu'un homme qui n'a contracté que le lien civil du mariage cesse en général de pratiquer la religion. Et on a remarqué que les personnes mariées civilement n'ont pas elles-mêmes la moindre confiance dans leur soi-disant mariage, que c'est dans ces déplorables unions qu'on est assuré de trouver les enfants indociles et libertins, des enfants qui ignorent jusqu'au surnom de la Croix. Si les parents étaient des mariés civils, les enfants ne rougissent pas d'être des pères naturels, et il n'est pas rare de trouver trois générations successives d'enfants naturels. Il semble que lorsqu'une famille est marquée au front de cette tache, son chef reconnaît lui-même qu'elle est en dehors de toute loi morale, et impuissante à en supporter le poids ».

« condo ai cristiani, che non si potea intendere nè s'intendea abo-
 « lito, sebbene la legge civile avesse aggiunto quel primo. Io
 « voglio dire il contratto innanzi alla Chiesa secondo i riti adot-
 « tati a prescritti. Quel primo non era una sostituzione, ara
 « un' aggiunta, e questo secondo rimaneva come prima necessa-
 « rio alla validità e alla legittimità del matrimonio. In questo se-
 « condo ricevono i cristiani per mezzo dei sacri riti la grazia che
 « dicesi del sacramento..... L' union coniugale, che andava a
 « rendersi in tal modo legittima e santificata, li costituiva in
 « quell'unità di cuore e di corpo per cui *sunt duo in carne una;*
 « *non sunt duo sed una caro. Quod Deus coniunxit homo non se-*
 « *paret* » (Palmieri, *Anal. ragionata dei sistemi dell' ateismo e*
dell' incr., diss. 8. c. 4, v. 7, p. 72 in nota, ediz. di Genova
 1814). Non ci porremo a discutere il sistema dell' autore, nè la
 sua giurisprudenza in quanto sembra tradurre quel matrimonio
 civile in una specie di sponsali solenni, il che non ara evidente-
 mente l' intenzione di chi lo prescrivea, a forzava i contraenti a
 darvi poi ben altri effetti che quelli degli sponsali senza investi-
 gare se lo avessero o no convalidato religiosamente. Par noi ba-
 sta all' uopo presente indicare ai giansenisti moderni un gianse-
 nista dei più dotti d'Italia, che non esitò a pronunziare che quel
 contratto non diveniva matrimonio, e che era un' aggiunta a non
 una sostituzione al contratto religioso.

E per verità i matrimoni civili d' ogni specie non saranno
 mai che aggiunte spesso inutili o fastidiose al matrimonio natu-
 rale, o talvolta ancor caurenose; se la Chiesa toglia ai contraen-
 ti l' obbligo di dare segui visibili e pubblici dell' atto di tal con-
 trattazione, manca il mezzo di gettarvi sopra l' aggiunta o di ap-
 piccarvela come vestibolo (1). Ora rivolgendoci ai dottrinari pie-
 montesi lor diremo, che prima di discorrere di matrimonio ne-
 cessità vorrebbe che studiassero ciò che è matrimonio, ciò che
 sono gli effetti civili, ciò che vollero, ciò che fecero, ciò che
 vollero a non poterono fare, e ciò che non vollero a pur fecero
 la legislazioni che pretendono essi imitare senza conoscerne al-
 tro che la nuda scorza. Le stessa cause producono gli stessi effet-
 ti, e non essendo per nissun verso nè teologicamente nè filosofici-
 camente sostenibile che base del matrimonio sia il contratto ci-

(1) Questo punto del valore enitativo del contratto e del matrimonio ci-
 vile è uno di quelli, in cui meglio si vede doversi piantare la tesi diametral-
 mente contraria a quelle di Launoi e dei regalisti. Dopo le discussioni scien-
 tifiche, dopo le decisioni della Chiesa, e dopo le esperienze delle legislazioni
 moderne è più che mai chiaro il contratto o il matrimonio civile essere esai
 l' accessorio e l' accidentale, e non il matrimonio religioso naturale o sacra-
 mentale.

vile, e non anzi il contratto naturale (montre altrimenti converrebbe dire che fuori della civil società non si contraono veri matrimoni) l'eccesso delle legislazioni civili in tale genere di pre-tensioni potrebbe, ove la Chiesa mantenesse la sua disciplina, riportarci ai tempi in cui in sostanza il matrimonio giusto era lasciato alla coscienza degli uomini, e quel civile era divenuto un calcolo di borsa e d'interessi; tempi in cui si estesero tanto il numero dei concubinati, e molti *affectione maritali*, come dice San Gerolamo già citato *ad evitandas impensas*, si univano in concubinati leciti, cioè in veri matrimoni non solenni; come pur farebbero quei concubinari francesi dei tempi nostri che non si sposano nè alla chiesa nè al municipio, se la legge ecclesiastica non togliesse ogni validità e liceità nuziale a tali unioni. Ma se il matrimonio solenne ridivenisse come un privilegio dei più agiati e dei più onorati e conscienciosi, ne avverrebbe insensibilmente che i governi perderebbero anche il mezzo di assicurarsi efficacemente dello stato civile dei nati. Alle legislazioni bisogna dar la prova di qualche lungo tratto di tempo per vederne gli effetti, quando le idee e le abitudini che s'ingenerano lentamente sotto il loro impero ebbero campo a penetrare nelle masse. Si vuole ora nelle leggi nuziali libertà dai dommi e dallo discipline di Chiesa? *Videndum*, come farà il civil potere a fare osservare le sue fondate sull'errore dommatico e ontologico circa l'essenza del matrimonio. Ripetiamo che la legislazione francese è giovine, è sostenuta dalle stesse prescrizioni della Chiesa, e dalle abitudini onorate o cristiane di gran parte della nazione, eppure già in Francia se ne vedono nel socialismo i portati; talchè riesco tanto più probabile ciò che abbiám riferito che non sia lontana qualche modificazione al civismo dei matrimoni (1). Ma ove ciò non avvenga tornerà la confusione antica del diritto matrimoniale, il popolo non avendo più tessera comune giudicare di ciò che è o non è vero matrimonio avanti a Dio o avanti agli uomini; questa tessera il civil potere NON LA PUÒ SCOLPIRE, farà a suo talento, ma giammai un hirro del tribunale potrà vegliare di guardia ai talami da cui sarà stata bandita la religione.

La Francia ne dà altresì prova offrendo un raro fenomeno; la matrimoniale istituzione vi si mantenne e riprese vigore ai tempi di Napoleone, non ostante la concessione dei divorzi rimasta quasi senz'uso; per contro essa fu dopo e in teoria ed in pra-

(1) La probabilità che fra poco verrà notevolmente mutata la legge del matrimonio in Francia, venne confermata dal Senatore Alberto Della Marmora nel suo discorso al Senato piem. (Atti parl., tornata 16 dicembre 1852).

tica terribilmente malmenata, avvegnachè la legge, avesse voluto divenir più stretta e avvicinarsi di più ai principj di verità. Ciò dimostra che il puntello del matrimonio non è la legge civile, ma la religione e il costume, e che la legalità è inefficace al bene, e converte in male anche quello che sembra voler fare pel bene e per la morale, se non lo fa razionalmente, cioè fondandosi sui principj di verità naturale e cristiana. Non ostante tutto questo piacque ad un membro della commissione legislativa dire che il sistema francese è *raccomandato dalla scienza, dal pubblico bene, dall'arreduta politica*, e di *votarne l'adozione* (*Processi verb.*, p. 68); non vi sarebbe che domandare se il matrimonio è un sistema, e se si può giudicare d'un qualunque sistema, tacendo del suo valore scientifico e politico e dei suoi bei frutti? Abbiamo speranza che il consultore anonimo cercherà nella storia contemporanea e nell'analisi razionale maggiori lumi a giudicarne.

CAPO XVIII.

Riepilogo della teoria cattolica sulle nozze, razionalità ed utilità sublimissima dell' istituzione cristiana.

Riepiloghiamo ora ciò che abbiain esposto sull'essenza del matrimonio, e cerchiamo di cavarne la conclusione, e quel pensiero puro che la filosofia moderna vorrebbe scoprire in tutto, e che così mal riesce a trovare specialmente in fatto di matrimoni.

I. Il matrimonio non è un prodotto della natura, non è un'esigenza degli esseri umani, non è una necessità nè della razza umana nè delle società religiose e civili in cui vive. A rigore dei termini tutto ciò che ora si ha dagli uomini per mezzo del matrimonio si avrebbe potuto avere altrimenti; non implica contraddizione che Dio non avesse, creando l'uomo, istituito il matrimonio. I fini prossimi dei matrimoni concreti, che sono la riproduzione e la educazione degli uomini, il popolamento della terra, il fornire soggetti alla società religiosa e al cielo, e alla civile, l'organizzazione del genere umano, l'unione e associazione degli esseri diversi di sesso, la soddisfazione ordinata, conveniente e lecita di istinti che non erano scorretti quando il matrimonio fu creato, il rimedio e freno ai medesimi dopo la loro scorrezione, il mutuo aiuto, la dolcezza del viver sociale fra coniugi, son tutti fini che si sarchbero potuti in assoluto ottenere senza l'istituzione matrimoniale. Dunque da tutti questi fini si può dedurre bensì la convenienza, ma non già la necessità ra-

zionale della istituzione del matrimonio nè la necessità delle sue leggi; dunque con tutto il razionalismo possibile non si potrebbe mai fondare la filosofia ontologica ed etica del matrimonio, nè mandare a picco le obbiezioni del comunismo e del socialismo, che vorrebbero organizzare il mondo senza matrimonio.

II. Il matrimonio però esiste di fatto come istituzione umanitaria, cioè come legge che lega tutti gli uomini, legge che tutte le nazioni più o meno bene conobbero; non è possibile rendersi ragione dell'esistenza di tale legge se non risalendo all'autore dell'umanità, o delle leggi con cui la ordina e governa. Il matrimonio non ha dunque potuto avere altro autore che Dio, non vi essendo uomo che abbia potuto mai dar legge all'umanità intera.

III. Dio lo istituì direttamente, non col lasciar indovinare la sua volontà all'uomo per mezzo del raziocinio e delle riflessioni che avrebbe potuto fare sulla natura delle cose, sui principi generali della legge scritta nel cuor d'ognuno, sulle proprie facoltà fisiche e morali e sul miglior modo di attuarle, cose tutte che come sopra non avrebbero bastato a suggerire agli uomini l'invenzione delle nozze. La Scrittura sacra ci fa fede che Dio lo istituì con parola positiva di propria bocca, o ispirando ad Adamo l'intelligenza e il senso delle divine parole. Il fatto è storico, rivelato, epperò incontestabile: se non fosse rivelato bisognerebbe di necessità supporlo, come si suppongono altri punti di tradizioni primitive dove la natura fisica e morale dell'umanità non includono la metafisica necessità delle istituzioni universalmente esistenti e divine. Dunque è vera stolizia far teorie sull'essenza e sui diritti ideali del matrimonio prescindendo dal fatto primitivo, ed è questa istituzione tanto superlativa e complicata che il razionalismo si perde in mille errori inevitabilmente se non tiene quel capofilo (*V. Sanchez, De matr., l. II, disp. 4; Bailly, De matr., c. 2*).

IV. Il matrimonio può dirsi un'istituzione divina giuridica che rampolla non dall'atto creativo strettamente detto con cui Dio fece i due primi uomini, ma dall'atto conservativo e coordinativo con cui loro impose di congiungersi, di moltiplicarsi, non però altrimenti che nella società nuziale. Dio non creò il matrimonio quando creò i due sessi capaci di matrimonio secondo il corpo, e secondo lo spirito naturalmente socievoli, ma lo creò quando ordinò ai due protoplasti di congiungersi e li congiunse; quando loro fece noto quale fra le tante sorta d'unioni possibili a comporsi fra persone umane, fosse quella che egli istituiva per unificare due vite in tutti i modi possibili secondo la na-

tara corporea e la spirituale, secondo la destinazione terrena e la soprannaturale.

V. Per la stessa ragione suddetta il motivo di Dio nella istituzione del matrimonio fu motivo di convenienza e non di necessità. Fu quello istituito non perchè vi fosse riproduzione, ma perchè questa fosse degna dell'uomo che vi si adopera, degna del frutto che se ne aspetta; non perchè vi fosse al mondo socievolezza e società fra i due sessi, ma perchè queste fossero stabili, non capricciose, e perchè la prima e la più fondamentale di tutte le associazioni riescisse perfetta degli individui che la formano, perfetta degli altri individui che ne vengono alla vita, perfetta del genere che si moltiplica e arriva al fine propostosi da Dio nel creare gli uomini generatori d'altri uomini. Ed è perciò che tutti i filosofi e perfino i sofisti convengono che nel matrimonio si ottengono più ampiamente, più stabilmente e utilmente i fini naturali che potrebbero ottenere dalle giuste posizioni materiali, dalle associazioni simpatiche o meramente convenzionali dei due sessi; dal che segue che, fatta astrazione dal precetto morale che rende illeciti fuor di matrimonio certi fini, in pur il modo più razionale di provvedervi istituendo le nozze, e sarebbe questo il modo più razionale di soddisfarvi ancorchè non fosse vietato il tentarli altrimenti.

IV. Dio fece collimare nel matrimonio molte relazioni; e gli prescrisse all'istituzione in genere e ai matrimoni singoli molti fini, altri prossimi, altri remoti, altri più altri meno elevati e nobili, e di ordine e di valore diverso, dirigendo per mezzo di quello tutti questi fini parziali come mezzo all'incremento del genere e al perfezionamento degli individui umani, o la istituzione nuziale avviando a quel fine assoluto che ebbe nel creare l'umanità, e che si è poi la edificazione d'una società spirituale eterna d'intelligenze create adoratrici di Dio.

VII. Il matrimonio comparve al mondo come la formola risolutiva di tutti i problemi possibili circa l'unibilità dei due sessi, l'utilità di loro unione, la perfeibilità degli individui e della specie, l'organamento fondamentale del genere umano. Dio, per così spiegarci, disse ai due primi uomini: Voi siete fatti di corpo e d'anima l'uno per l'altro, voi non trovereste gusto in mezzo ai beni tutti della terra, stando solitari: *Non est bonum hominem esse solum*; voi aspirate a moltiplicare la vostra specie come vedete moltiplicarsi tutte quelle degli animali. Ebbene io non lascio a voi di risolvere tali problemi come li potreste imperfettamente risolvere colla vostra ragione, non lascio a voi di unirvi uno ad uno, come si uniscono i bruti per generare, nè di

stare uniti temporariamente fino a che la prole sia educata, come fanno molte specie di bruti, o fino a che daranno i motivi e gli effetti che vi persuasero di unirvi. Non voglio che viviate divisi, o associati a stormi unendovi solo per amicizia e per mutuo aiuto con una perpetuità indefinita o convenzionale, ma in sè medesima sempre solubile; non lascio a voi di cementare le vostre simpatie e amicizie ponendole sotto la salvaguardia della convenzionale giustizia, e riducendo a patto giurato il mutuo dono di vostre persone. No, *Ego Dominus*, son io padrone di voi e delle vostre persone, ed io vi autorizzo a farvene mutuo dono, ma voglio esser io non solo il giudice ma il costituente di queste donazioni. Vi delinea e vi comando la società matrimoniale, in essa troverete attinate tutte le ragioni possibili d'unificazione fra i due sessi, tutti i fini desiderabili di tali unioni, troverete il seme, e l'idea da ricopiare in mille altre associazioni. Ma acciò non guastiate il tipo, troverete di più un' autorità suprema che vi permetto anzi v' invita a contrarlo le nozze, vi aiuta nel mantenerle, ma vi vieta di dissiparle una volta fatte; voi coopererete a unirle, ma non vi basterete soli, e perciò non potrete per sola vostra volontà disgiungere ciò che io stesso avrò unito. Dopo il maritaggio non sarete, non potrete più divenir mai quelli di prima. Voi, uomini singoli, vi occupereste delle sole vostre persone, del bene e del piacere presente, al più dei vostri portati; io penso al vostro avvenire, a tutta la vita vostra mondiale e oltre mondiale; io penso al bene, il di cui piacere non è presente o sentito da voi, ma consiste nella perfezione morale; penso alla perfettibilità e perfezionamento di tutte le vostre anche le più tarde progeniture, e a quello di tutta la specie umana, che colla vostra cooperazione voglio moltiplicare ed educare sulla terra per una vita migliore che non sia quella terrena. Ecco pertanto che creo il matrimonio come organamento del genere intero, come stato capace di avviarlo allo scopo che gli prefiggo, come legge per gl' individui, vietando la società, l' amicizia intima fra persone di sesso diverso, e la unione generativa fuor di matrimonio. Dio pertanto istituì la società coniugale proprio, perchè l' associazione dei due sessi non degenerasse in mere unioni d' interesse e di sensualità; si va direttamente contro il primo pensiero di Dio spiegando il matrimonio col solo razionalismo e col calcolo dello utilità, delle simpatie dell' essenza degli esseri. « E sempre Iddio che è alla testa del matrimonio e non l'uomo. « Iddio e non il magistrato! Iddio e non il capriccio e la passione! Ed ecco l' unica ragione e la sola guarentigia del vincolo » (*Pastor. di Monsign. di Cambrai, Sull' importanza della celebra-*

zione religiosa dei matrimoni, 1844, citazione estratta dal *Cattolico di Genova*, n. 999).

VIII. Il matrimonio essendo istituito come ordinazione, legge e vincolo propriamente divino nell'ordine di natura, appartiene nell'atto stesso di sua istituzione al soprannatura, perchè fu dato e ideato da Dio come mezzo passeggero alla consecuzione dei destini d'una natura morale e immortale, che, astrazione fatta dalla vocazione celeste al fine beatifico, non compirebbe i suoi destini nel presente ordine di cose, e fu dato altresì come mezzo appropriato a una natura già destinata in terra a una vita supernaturale di virtù e di grazia, e chiamata poi ad altro stato non soltanto più perfetto ma di vita eterna o celeste. Quindi è impossibile il separarvi la natura dal soprannatura, il dimenticare che fin dal principio il matrimonio perfezionava i coniugi innocenti moralmente, essendo per sè atto virtuoso di obbedienza alla legge divina, dovea riprodurre figli innocenti, e dare mezzi stabili ai coniugi e alla prole di correr senza inciampo la via terrena coi passi diretti al cielo ; dopo la caduta il matrimonio dovè seguire le fasi della religione, e ricevere riforme e perfezionamenti analoghi alla mutazione della condizione degli uomini, e al ristauero della religione (1).

IX. Sotto questo e sotto molti altri rispetti, la istituzione del matrimonio ha grande congruenza con quella della Chiesa cristiana. La istituzione della Chiesa è opera positiva di Dio e non fu commesso all'uomo di istituirla nè coi lumi naturali nè coi lumi rivelati ; fu opera convenientissima di Dio il costituirla, ma non sarebbe stato necessaria assolutamente parlando, come pur dicemmo del matrimonio. Nella Chiesa il cristiano adempie i doveri naturali e supernaturali di religione, nella Chiesa però spicca di preferenza il carattere supernaturale che include e santifica le cose naturali, per contro nella società nuziale spiccano il fine e il carattere naturale, ma implicanti il tipo supernaturale, e correnti a supernaturali destini. Entrambe le istituzioni cioè quella del matrimonio e quella della Chiesa sono universali, sono fatte pel bene degli individui, ma più per bisogno e perfezione della specie intera ; entrambe son libere cioè offerte ad uomini liberi, ma in loro genere sono per divina ordinazione co-

(1) « Lo scopo ultimo della società coniugale secondo natura è sacro e d'ordine spirituale, benchè lo scopo immediato di procreazione sia nell'ordine materiale..... ; sacro, perchè dee riprodurre l'uomo ; perchè quest'uomo è destinato a vita ragionevole e sociale ; perchè questa vita forma parte « e strumento dei disegni eterni », e la mira essenzialmente dove in seno all'eterno Amore durerà immortalmente beata » (Tapparelli, *Saggio teoret.*, n. 1518, 1819).

mandate, poichè non è lecito di cooperare a Dio creatore aumentando la specie umana se non costituendo la famiglia col matrimonio, non è possibile non che lecito unirsi a Cristo ad aumentare la famiglia d'adozione se non entrando nella Chiesa. Fuori della Chiesa non vi è salute, fuori del matrimonio non vi è proliferazione lecita, non vi è speranza di educazione vera; come è essenzialmente senza dubbio religiosa la società ecclesiastica che ha per ufficio e scopo di unire gli uomini nell'adempimento dei loro uffici verso Dio, così con proporzione è religiosa la società tuziale, che ha per fine di educare adoratori di Dio.

X. Il matrimonio e la religione sono dunque i due grandi elementi organici del genere umano; naturale l'uno, tutto supernaturale l'altro; l'uno iniziale, l'altro perfetto, e sublimatore. La politica non sarà mai capace di tenere organizzate le masse se la santità del matrimonio non rende armoniche, e stabili le unioni domestiche; il carattere di santità del matrimonio e della domestica società non si può attingere se non da un ideale superiore e sacro della religione vera. Questo è un dei sensi profondi del detto « che la religione è necessaria al popolo », verità riconosciuta anche da Voltaire e dagl' increduli del secolo scorso; questa è la spiegazione del perchè la civiltà pagana che non avea religione capace di santificare il matrimonio ricorresse al dispotismo, all'oppressione e alla schiavitù nella famiglia e fuori, per tenere compresso le moltitudini che non potea organizzare; questo è un dei perchè la cattolica Chiesa predicando il celibato abbia nondimeno, con sapienza non meno politica che religiosa, cercato sempre di radunare in famiglie religiose le masse dei celibatari, viventi per supernaturale proposito senza famiglia domestica e naturale. Il celibato è uno slancio sublime dell'individuo se è mosso e regolato da energia virtuosa, e dallo spirito di sacrificio, altrimenti troppo di leggieri l'egoismo lo informa, e lo fa divenire un pericoloso scioglimento dei vincoli naturali; esso quindi fu la peste delle cittadinanze pagane, ed è l'ornamento e spesso la salute delle cittadinanze cristiane, ma a condizione che la massa dei celibi trovi nella famiglia religiosa artificiale quella direzione, e quel coordinamento che non ha dalla società domestica. Il conte Giuseppe Maistre (*Du Pape*, l. 3, c. 2) con grande profondità di viste rilevò l'analogia dell'istituzione della schiavitù fra i gentili, con quella del monachismo fra i cristiani; la famiglia servile o la famiglia religiosa o la anarchia dei proletari male contenuta da leggi atroci, sono le tre sole situazioni possibili nelle società civili numerose colte, e sviluppate. La polizia delle nazioni moderne ci mostra questo vero,

essa suole per quanto può gettare negli ordini e sotto la gerarchia militare gli sfaccendati, senza famiglia, celibatari della miseria o del vizio, per organarli e trarne un servizio. La Chiesa ben più nobilmente li attrae alla scuola del pentimento, e della virtù negli ordini religiosi.

XI. Per questa analogia e concorrenza della istituzione matrimoniale e di quella cristiana, il matrimonio è il vestibolo più nobile della Chiesa, poichè per questo non solo si progenerano uomini, ma per dovere dei genitori questi vengono non abbandonati o sol fisicamente educati, ma anzi tutto rigenerati in Cristo, ed educati per lui e per la Chiesa (1). E per contro la Chiesa, oltre a tanti altri, ha per questo stesso rispetto un motivo immenso di prendere squisita sollecitudine dei matrimoni, come una città di asilo posta sul monte ha interesse a far che sieno belle, comode e sicure le vie che a lei conducono i cittadini, e quanti hanno interesse a ricoverarsi fra le sue mura; essa raccoglie tutti i nati, ma l'ordine morale e normale è che li abbia dalle nozze legittime, e non abbia a piangerne la nascita come

(1) I pubblicisti protestanti, che già citammo, Montesquieu (*Esprit des lois*, l. 25, c. 2), e in generale tutti i razionalisti che, senza dar valore filosofico al fatto rivelato dell'istituzione nuziale, vogliono arrivare a conclusioni positive almeno di natural sapienza, desumono in gran parte la spiegazione della natura e delle obbligazioni del matrimonio dai bisogni dell'educazione. *Le mariage est toujours déterminé dans sa nature par l'état de l'enfant* (*De Flotte*, l. 2, c. 5, n. 8, *De la souveraineté du peuple*). Quei che mantengono che il matrimonio deve essere indissolubile, ne trovano la ragione nell'essere in generale ciò richiesto dalla educazione della prole. Ora, dico io, questa stessa ragione conduce per correlatività a una nuova prova che il matrimonio è essenzialmente religioso. Non citeremo ai nostri cattoliconi secolarizzatori delle nozze autori cattolici, citiamo protestanti. Il signor Guizot, in un discorso che tenne in un'assemblea di protestanti all'Oratoire nello scorso anno, si estese assai a far vedere la piaga delle società e dei governi che fan consistere l'educazione nell'istruzione e nell'allevamento fisico. Esso fa conoscere che educare non è svolgere l'animalità, non è ornare l'intelletto, ma a formare l'anima, svilupparne la vita, regolarne la volontà e le abitudini. Quindi ei proclama, che: « L'âme ne se forme et ne se règle qu'à la présence et sous l'empire de Dieu qui l'a créée immortelle, qui la jugera..... Un sentiment géographique s'est élevé, qui proclame que l'éducation populaire doit être essentiellement religieuse, et qui demande que dans la pratique les influences religieuses seules soient non seulement acceptées, mais actives et puissantes ». Da ciò ei trae argomento di censura contro l'educazione laica patrocinata dai governi che si succedettero in Francia, e argomento di grandi elogi alle congregazioni religiose che il cattolicesimo vi contrappose, fratelli della dottrina cristiana, suore di carità e simili. Ora, dico io, un matrimonio civile ateo non può corrispondere a un'educazione religiosa anzi di sua natura tende a sovvertirla; se questa dee essere essenzialmente religiosa, è argomento di più a dire che il matrimonio dee anch'esso essere essenzialmente religioso. Non basta nel matrimonio, non basta nell'educazione l'accettare le influenze religiose, come un che di buono ma accessorio, queste ne sono la sostanza.

un delitto dei genitori, cui la loro immoralità abituale renderebbe incapace ad educarli cristianamente.

XII. Da tutto questo è chiaro il dedurre che la parte dei legislatori umani non può essere altra che quella di conservare e rendere più sicura e pratica l'istituzione divina, ordinando sempre meglio gli uomini che lo vogliono al matrimonio, e non ordinando il matrimonio ai propri interessi e fini politici, fini sempre parziali per sè e terreni, se non si subordinano tutti realmente ai fini più nobili e più universali. È chiaro pure il vedere che nessun uomo, nessuna autorità umana può nulla senza espressione e positiva delegazione divina sul matrimonio in sè, e che lo perverte non solo se n'altera la costituzione, ma ancora se esplicitamente o implicitamente n'esclude o ne separa i fini primari e spirituali, fissandolo troppo esclusivamente nei fini secondari e prossimi, materiali o positivi. *La religion est comme le mariage, non pas chose réglementaire et de pure discipline, mais chose organique, par conséquent soustraite à l'action directe du pouvoir. Le mariage est chose organique, il n'appartient pas au pouvoir civil de toucher à l'essence de cette société* (1).

(1) Prudhon (*Conf. d'un révol.*, p. 72, 73, édit. 3). Vedasi anche su tale argomento l'opuscolo del già citato Fauchet (*Discours sur la religion nationale*, Paris 1789), in cui prova che l'autorità dei governi, su tutti gli atti che hanno relazione alla morale o ai sacramenti, e in particolare sul matrimonio, debb'essere puramente esecutrice, cioè deo seguita la legge divina naturale e rivelata qual è secondo il templ. « Les lois civiles ne peuvent jamais « créer la morale, elles doivent toujours la suivre et l'enjoindre. Vous avez par « la première de vos lois, qui est la base de tous les centres, une religion ; « grâce à Dieu cette religion est la seule vraie, la seule parfaite... et doit être « du genre humain, il faut que votre législation s'y conforme, sinon vous êtes « en contradiction avec vous-mêmes, et votre gouvernement reste dans le « chaos ». Questo prete non è da confondere col Fouché, ma era nondimeno un rivoluzionario ardente, e si fece apostata. Un lungo squarcio del suo opuscolo si legge presso il Feller (*Biogr. univ.*, art. Garbais Jean). Per altra via poi un teologo cattolico, scrivendo al vescovo pistoiese Ricci, dimostrava essere impossibile che Cristo abbia lasciato ai poteri civili nemmeno un poter cumulativo e naturale sul matrimoni dei cristiani, e ciò perchè, dic'egli, se le leggi civili potessero veramente annullare un matrimonio in virtù di loro diritto inerente e notorio, i persecutori della Chiesa di qualunque tempo e luogo potrebbero agevolmente estirpare in breve tempo il cristianesimo nei loro Stati con un semplice mezzo indiretto, cioè col porre in legge : essere la professione di cristiani un impedimento dirimente al matrimonio. In tal caso i cristiani dovrebbero rinunziare al cristianesimo, o astenersi dal contrarre matrimoni, poichè posta tal legge civile, diverrebbe anche per essi nullo e incestuoso nel sistema suindicato; quindi la perpetuità della Chiesa sarebbe troppo da vicino minacciata. Il non avere i persecutori, nemmeno Giuliano, preso tale mezzo, dimostra che nè essi nè i cattolici dei primi secoli nè quei dei secoli posteriori, credettero giammai che il poter civile avesse tanta virtù, dacchè Cristo avendo costituita, come spiegammo sopra, la Chiesa qual poter morale supremo al mondo, a lei si devolve il supremo regime dei matrimoni dei cristiani.

XIII. In tutto quanto fu fatto e ordinato da Dio e dagli uomini in diversi tempi circa le nozze primeggiavano due fatti, la costituzione del matrimonio paradisiaco, la riforma di questo e la sua elevazione in Cristo. Ciò che Dio ordinò o tollerò nei tempi intermedi fu provvisoria medicina all' anormalità o al disordinamento in cui era addivenuta l' istituzione primigenia, fatta pel l' uomo innocente e non praticabile più che da uomini concupiscenti, ovvero fu una lenta preparazione al ristauero e sublimazione che Cristo le dovette arrecare. Ciò che fecero gli uomini circa il regolamento delle nozze e dei coniugandi e dei coniugati non fu che una conseguenza o un commentario delle due istituzioni divine, con prescrizioni di mezzi e di norme per attuarne meglio in pratica lo spirito e i fini, o per contro ne fu una violazione e un attentato, o una malintesa e licenziosa interpretazione.

XIV. Dio permise ai patriarchi postdiluviani, ai quali non dava più la vita quasi millenaria degli antediluviani, la poligamia, perchè più presto la specie si moltiplicasse, e certe nazioni estesero indifinitamente la poligamia; altre dimettendo questa per la monogamia licenziarono per altro la fornicazione, ultimo confine della poligamia e della poliandria sfrenata.

Dio permise agli ebrei, con molte ristrizioni, il divorzio, e molte nazioni si arrogarono pari libertà con tanto di licenza, che la dissoluzione dei matrimoni divenne la condizione abituale, la perpetuità fu come rara fenice. Non dubbio che tutto il perversimento del diritto nuziale fra gli antichi provenne dalla dimenticanza dei due punti capitali la unità e l' indissolubilità. Non dubbio che la schiavitù della donna fu iniziata nella poligamia in cui l' uomo, che entra in rapporti con molte donne, appare nella società domestica, e nelle scale delle proporzioni fra i due sessi, infinitamente superiore alla donna, che non può unirsi che ad un uomo solo. Non dubbio che il divorzio tende ad abolire l' idea dell' adulterio, e a pareggiare la union maritale alla fornicaria. Quindi dove non furono tali permissioni autorizzate da Dio, e strette da leggi speciali non mutabili nè interpretabili dalle passioni umane, il razionalismo usurpandosene la non concessa licenza, o prendendo questa senza limitazioni e cautele, arrivò colla poligamia e col divorzio a distrurre l' idea stessa delle nozze, o perlino quello dei rapporti naturali fra i due sessi. La tolleranza di Dio che avea rallentato alquanto delle severità della primitiva istituzione delle nozze meditandone il ristauero e preparandolo, fu dagli umani legislatori spesso interpretata come legge di licenza e di prepotenza, come libertà di passioni; essi in ciò solo prepa-

rarono la ristorazione di Cristo tanto quanto fecero ovunque abbandonare il delitto, così che dovè poi sovrabbondar la grazia del Redentore, al dir di Paolo (*Rom. 5, 20*).

XV. Cristo restituì, riformò ed elevò il matrimonio, facendolo veramente adatto allo stato dell' uomo che ha bisogno d' indulgenza, di medicina, di aiuto, ma che pur negli atti della vita terrena dee esercitar virtù suprenaturale. Cristo fissò le sorti dell' istituzione matrimoniale ricreandola nel fondamento, informandola di sacramental virtù, coronandola di celeste dignità. Non si è ebe mediante la ristorazione di Cristo, che il matrimonio che era un bene puro nella istituzione paradisiaca, che era divenuto un bene disordinato e misto di male dopo la corruzione dell' uomo, ridivenne perfettamente ordinabile per mezzo della grazia che viucca la concupiscenza negli uomini singoli, e sublimato in astratto e in concreto a valore celeste di mezzo diretto ad eterna vita. È perciò che al solo matrimonio cristiano compete la perfezione e la grandezza encomiata da S. Paolo, e di cui il filosofo può scoprire anche colla ragione i titoli intrinseci, perfetti e sublimi, che non trova nemmeno nell' istituzione primiera, non che nel matrimonio naturalesco dopo la colpa, nè in quello riformato da Dio per la gente ebraica.

XVI. La rivelazione di Cristo è oggettiva e soggettiva, è dogmatica e precettiva, è utile ad ogni cosa. Cristo insegnò che cosa è matrimonio in astratto, che cosa è matrimonio in concreto secondo le diverse condizioni degli uomini; e dietro le lezioni di Cristo la Chiesa sa giudicare del valore delle congiunzioni stesse degl' infedeli, come sa cosa debba esigere e in qual pregio mantenere quelle dei cristiani. I legislatori civili poi per tanti secoli tratti in diverse sentenze sull' indole del matrimonio, e sulla giustizia e utilità della poligamia, del divorzio e di tutte le altre appartenenze del diritto matrimoniale, sanno ormai, se vogliono essere ragionevoli, deporre ogni dubbio, ogni fantasia su quei problemi mille volte sterilmente disputati dai sofisti, e perniciosamente risolti dai giuristi. Non è qui luogo di parlar dell' utilità della dottrina di Cristo: anche i suoi nemici confessarono e confessano che colle sue poche parole, e poche prescrizioni sul matrimonio, tornò la dignità di persona umana alla donna avvilita alla più orrenda della schiavitù, la schiavitù del piacere altrui; diè vita fisica e morale alla prole, diè balsamo di virtù alle società corrotte. I più radicali nemici del cristianesimo, i socialisti non rifiutano perciò dal tributar veri encomi a Cristo, proprio come restitutore dell' umanità. Essi dimostrano come il matrimonio cristiano è una necessità del sistema cristiano, e che sover-

tirò è sovvertire tutto l'ordine dommatico religioso e sociale creato dal cristianesimo; abbiamo già indicato le idee del Ferrari, indichiamo ora il De Flotte (*Esprit de la révol.*, l. 2, c. 2 *et passim*), e avremo luogo infra di dirne più ampiamente. Ma ottimo panegirico è confrontare l'ideale delle nozze cristiane, e anche la pratica che se ne fa in seno del cattolicesimo, confrontare il diritto matrimoniale cattolico, colle leggi, istituzioni, e pratiche delle nazioni che ignorarono il cristianesimo, o se ne dilungarono. Abbastanza dicemmo di queste cose, perchè il lettore possa fare da sè gli opportuni confronti. Intanto ecco che dalla dottrina di Cristo nasce la norma non solo alla Chiesa, per guidar le coscienze e ordinare i matrimoni dei fedeli rispetto alla religione e alla vita futura, ma nasce la norma anche ai legislatori umani per regolar le nozze di coloro che non hanno nissun che le regoli con autorità religiosa, come sarebbero gli accattolici e gl'infedeli, e per regolar gli effetti civili dei matrimoni dei fedeli. Quindi i legislatori cristiani ancorchè potessero lecitamente fare astrazioni dai precetti del cristianesimo e della Chiesa, e fare leggi a solo titolo di razionalismo, pure dovrebbero averli per criterio di verità, e per norma di sapienza politica nel cercar proporzionatamente di condurre a quella norma i matrimoni degl'infedeli, non che allontanarne quelli dai cristiani; potrebbero tollerare forse, ma non mai autorizzare e promuovere cosa contraria ai dettati della sapienza divina umanata di Cristo, *fatto da Dio sapienza per tutti gli uomini*. Il criterio ontologico, il criterio della validità e realtà d'un atto naturale religioso, sarà certo sempre il postulato più fondamentale e necessario per regolarne le conseguenze, e per coordinarle al bene sociale. Non è la civilizzazione del matrimonio riprovata dalla Chiesa, ma bensì la costituzione d'un matrimonio civile contrario a natura e a religione, fittizio epperò falso e lussurioso (1).

(1) Si blatera al solito dai nostri politici (V. p. 7, 9, 11 dei processi verbali della commissione legislativa già citati) che il clero è nemico del matrimonio civile, e ne condanna la pratica come cosa cattiva in sè, e si teme che cerchi di alienarne i contraenti; ciò è tanto falso che è pertin ridicolo, mentre il clero nè in Francia, nè in Belgio, nè in Piemonte quando vigea il codice napoleonico, nè in verun paese, non che vietò, dissuase mai i contraenti dall'adempiere alle formalità civili, anzi piegò alle leggi che l'obbligavano a patirne la precedenza di tempo sulle religiose, e inenicherà sempre l'obbedienza a quelle civili, non contraddittorie alle cristiane. Bensì il clero non confonde le forme colla sostanza, la regola e le condizioni per gli effetti realmente civili, con quella dei diritti naturali e religiosi. Nondimeno si gettano quelle accuse, e con esse s'infama un ceto che non ha altra colpa che di non essere ribelle alla verità rivelata alla ragione e alla logica. Se la legge civile si contentasse di formulare un matrimonio civile pei puri e veri effetti civili, abbiain già det-

XVII. L'istoria è lì per attestare, a chi si degna ancora di consultarla, che non vi fu un corpo di legislazione savia e razionale al mondo se non presso le nazioni cattoliche, che la Chiesa ne prese l'iniziativa, che non la produsse se non per mezzo di lotte immense e continue, non tanto contro i costumi dei popoli che contro quelli dei legislatori civili, i quali bene spesso furono profanatori in loro individualità della santità del matrimonio, e inventori di un diritto matrimoniale atto a legalizzare le loro corrotte; che nella Chiesa il S. Pontefice a preferenza di tutti gli altri gerarchi poté mantenere e sviluppare il carattere di santità inerente al matrimonio (*V. Maistre, Du Pape, l. 2, c. 7, sainteté des mariages*). Ora è ridicolo disputare colla Chiesa di autorità circa una cosa che essa sola seppe conservare, spiegare, regolare maestrevolmente; è temerario e profondamente assurdo pretendere di riformare o civilizzare il diritto matrimoniale cristiano professando spirito di sprezzo, di contraddizione, di ostilità all'autorità che lo produsse, ai principii su cui è fondato, e che per ciò quelle non ne potranno essere mai riforme, ma corruzioni. Ora cosa cercano oggidì i riformatori del matrimonio se non di fare leggi discordi da quelle della Chiesa, osando anzi confessare che le dovranno riescire più o meno ostili?

XVIII. Tant'è la necessità pratica di tener regolato nelle società il matrimonio, di non lasciarlo svincolato alla libertà e al capriccio individuale, come chiederebbero i comunisti e alenii dei socialisti, tant'è pericoloso e rovinoso il toccare le basi del diritto che lo regge fra i popoli civili, che quando bene dato non concesso fossero imperfette e viziose le leggi che la Chiesa vi pose, pur sarebbe impolitico l'attentare a screditarle col razionalismo e con grette censure per insipiente smania di libertà, e molto più il sovvertirle con istituzioni contrarie di legalità umana

to sopra che il clero metterebbe scrupolo di coscienza agli sposi di non prenderlo, e di privare sé e la prole della civil dignità, nè occorrerebbero penalità olenne contro il clero. Non vituperò esso sempre o dissuasò il concubinato quando e dove non era vietato da veruna legge, ed era una forma di vero matrimonio, ma imperfetto, mal visto o sfavorito dalle leggi civili? Non insegnò sempre il clero che il matrimonio è, come dice S. Tommaso, ordinabile anche al bene politico, dalle leggi civili? Ma altro è creare un matrimonio fittizio puramente civile e darlo per vero ed unico; altro è ordinare gli effetti del matrimonio al bene civile, o richiederne una semplice cerimonia o formalità, altro è assorbirvi gli effetti di coscienza. Il clero non dissuaderà mai i fedeli dal presentarsi all'uffiziale civile, e Benedetto XIV tolse ai cattolici perfino lo scrupolo di presentarsi a confermare legalmente i loro matrimoni, avanti ad un ministro eretico nei paesi accattolici ove la legge ciò richiede, purché il ministro vi compaia come uffiziale civile e non come ministro di religione (*De Syn. Dioc., l. 6, c. 7*).

per invidia di potere. È un savio protestante che dice, che *ei freme* ogni qualvolta intese discutere filosoficamente l'articolo del matrimonio con tanta varietà di viste, di sistemi, di passioni! *Ci si dice, ei soggiunge, che spetta alla legislazione civile il provvedervi, ma questa non è ella in mano ad uomini i di cui principii e idee cangiano ad ogni momento? Vedete dic' egli gli accessori del matrimonio che sono abbandonati al di lei regime, studiate le variazioni, le bizzarrie, gli abusi fra le diverse nazioni e nei diversi secoli, e comprenderete da cosa dipenderebbero il riposo della famiglia e quello della società, se i legislatori umani ne fossero padroni assoluti.* Quindi esso conclude: « È dunque felicissima cosa « l'aver noi su quel punto essenziale una legge divina superiore « al potere degli uomini. Se ella è buona guardiamci dal porla « in pericolo, dando al matrimonio altra sanzione che quella della religione. Havvi però, dirassi, un numero di razionalisti che « pretendono che quella legge è pessima; sia, ma vi è un numero « per lo meno eguale che sostengono essere savia, uomini a cui « non si farà mutare parere. Ecco pertanto la conferma di ciò che « dico, che cioè la società si dividerebbe sovra tal punto secondo « la preponderanza degli avvisi nei diversi luoghi. Questa pre- « ponderanza cambierebbe per tutte le cagioni che rendono mu- « tabile la legislazione civile, e questo grande oggetto il quale es- « sige uniformità e costanza pel bene e pel riposo della società, « sarebbe il soggetto perpetuo delle dispute le più vive. La reli- « gione ha dunque reso il più grande servizio al genere umano « portando sul matrimonio una legge sotto la quale la bizzarria « degli uomini è forzata a piegare, e non è questo il solo vantag- « gio che si trova nell' avere un codice fondamentale di morale, « a cui non è lor permesso di toccare » (*De Luc., Lettres sur l'hist. de la terre et de l'homme, t. 1, p. 48*).

XIX. Pei cattolici è divina non solo la legge morale, ma è divina l'istituzione rivelata e sacramentale del matrimonio, è divina l'autorità della Chiesa di interpretare quella e questa, e di aggiungervi le sue discipline, è divino quant' essa decise o decretò con sentenze dommatiche, e con irrefragabile competenza. Quindi i principii razionali del protestante sullodato ci riconducono all' antica dottrina da S. Tommaso tratteggiata, secondo la quale il matrimonio costituito da Dio e da Cristo cade primordialmente di sua natura sotto il regime della religione e della Chiesa come maestra e interprete della morale naturale e rivelata, e come distributrice dei sacramenti; cade di poi sotto il regime delle leggi umane positive dei poteri sociali, per le attinenze che ha colla società a cui appartengono i soggetti che il

pigliano; sta però a ciascuno di questi poteri la parte sua a seconda dell' indole e dell' importanza e grado della società in cui si esercitano. Alla Chiesa, in cui i fedeli riconoscono il poter sociale più alto ed universale fra i poteri del mondo morale, spetta regolarlo supremamente e per tutto l' orbe cattolico colle sue leggi, o discipline dirette ad ordinare il matrimonio al bene della religione e della comunità ecclesiastica. Spetta alla podestà civile ordinarlo al bene della società cui presiede col regolarne gli effetti civili, servato però se trattasi di cristiani l' omaggio o obbedienza al potere divino ed ecclesiastico della Chiesa. Subordinatamente a quelle due podestà spetta al potere paterno l' ordinarlo al bene della famiglia, se l' individuo che il vuol prendero già vive in domestica società; all' individuo spetta la libertà di contrarlo serbate le leggi di quei poteri cui rispettivamente soggiace, e l' ordine sociale in cui vive. Giammai poi il poter minore potrà dir valido ciò che disse *nullo* il potere supremo nè viceversa, giammai l' individuo potrà dir lecito ciò in che esso trasgredisce l' ordine ragionevole e competente del suo superiore di qualunque grado (1).

(1) Questo è il sano modo di intendere la dottrina di S. Tommaso esposta nel l. 4, *Dist. 34, a. 1*; si abusa troppo spesso di ciò che ei dice che: *Matrimonium in quantum est officium naturae statuitur lege naturae; in quantum est sacramentum statuitur iure divino; in quantum est in officium communitatis statuitur lege civili, ut ideo ex qualibet dictarum legum potest attingi persona effici ad matrimonium illegitima* (Ib. ad 4). Importa quindi agguingervi qualche schiarimento. Non si osserva da coloro, che citano questo testo per provare il poter civile sul vincolo che il S. Dottore, sebbene propriamente nomini la legge civile, intende ragionare non del potere che strettamente parliamo diciamo civile, ma del potere sociale in genere che esiste in qualunque pubblica comunanza o società per regolarne la propria sua polizia, e che nel caso nostro dirige per sua parte i matrimoni in *officium communitatis*, sia ecclesiastica, o civile, o domestica la società a cui appartiene l' individuo contrante. Se a quell' espressione non si desse un senso lato, converrebbe dire che S. Tommaso dimenticò affatto il poter religioso ecclesiastico, e il paterno, che pur possono qualche cosa nel regolamento dei matrimoni concreti. S. Tommaso volle indicare tre sorta di leggi che li regolano, la divina natura, la divina rivelata e sacramentale, la umana sociale, ma questa si scomparte poi in molti gradi. Non si avverte di più che S. Tommaso vuole no ordine in tutte queste leggi, e non dà potere assoluto a nessuna, ma sempre *in quantum*; ciò mediante i poteri superiori lasciano spazio o materia agli inferiori, ma questi non possono nemmeno far prevalere le loro ordinazioni contro il dissenso dei superiori. Non si avverte che in tale distinzione il S. Dottore parla del diritto io genere di far leggi sul matrimonio rendendolo o invalido o *illicito*, avendo altresì detto altrove, che a costituire impedimenti dirimenti fra i cattolici non basta il poter civile se la Chiesa non consente; e qui spiegando assai chiaramente che, concedendo a tutti questi poteri di diverse specie ed ordine una ingerenza nel rendere *illegittima* la persona al matrimonio, intende parlare sia della illegittimità assoluta, ossia dell' incapacità di contrarre, sia di una qualunque illegittimità relativa, per cui le persone riman-

XX. Resta che non c'è via di attribuire al poter civile libera e suprema disponibilità sul matrimonio se non negando radicalmente la verità di ciò che la Chiesa insegna circa il matrimonio, negando tutta la sua giurisdizione, e stabilendo per contro nel poter civile la supremazia didattica, e giurisdizionale, cessando cioè d'essere cattolici per divenir o protestanti, o socialisti, o politicamente indifferentisti ed atei (1).

Da questo riepilogo possiamo passare a concludere, che il

gono madioe inter simpliciter legitimas et simpliciter illegitimas. Quindi anche si può ricavarne in suffragio del poter civile propriamente detto, se non che l'esistenza di un suo diritto in genere di regolare i matrimoni al bene civile per quanto vi si attengono, ma subordinato alla legge divina e fra cattolici al divino e cattolico potere della Chiesa. Il signor Persoglio nel già citato discorso dice: « Il matrimonio è il fondamento della società generale come negli individui è il fondamento della famiglia, e chi negasse allo Stato l'ingerenza in tale atto negherebbe il principale attributo del potere sociale ». Ora la Chiesa è la vera società generale se una ve ne è al mondo, la lei sia per natura un poter sociale, dunque convien consentirle anche a questo solo titolo il potere più ampio e vero sulle nozze; o farsi protestanti negandole d'essere società e d'aver giurisdizione.

(1) La esigenza logica suindicata è confessata dai più sinceri razionalisti e giuristi francesi, che possono parlar più chiaro che non in Italia: uno di questi dopo aver combattuta l'idea di dare ai ministri del culto parte legale nel matrimonio e nello stato civile, aggiunge: « Il n'y aurait pas loin de là à soumettre les clauses du contrat matrimonial, les conditions de sa validité, à des statuts purement ecclésiastiques. Qu'une religion s'adressant à la conscience de ceux qui la professent leur recommande certaines pratiques, qu'elle les les détourne des actions contraires à ses maximes et à ses statuts, le ministère sacerdotal s'étend jusque là. Mais dans l'ordre social le contrat de mariage demeure comme tous les contrats sous l'empire des lois civiles, et celles-ci se font intolérantes du moment où elles puisent leur principe et leurs dispositions dans une doctrine religieuse: altérées de cette manière elles ne garantissent plus de tout la liberté des consciences. Elles communiqueraient à une religion la puissance coactive, qui ne doit appartenir qu'à elles seules, et dont l'unique but est de nous assurer la pleine et tranquille jouissance des tous nos droits personnels. Bientôt le clergé deviendrait lui-même une puissance, il oserait en prendre le titre, il distinguerait dans le monde deux pouvoirs, le sien qu'il appellerait ecclésiastique spirituel sacré et divin, et le pouvoir vulgaire des princes temporels et des magistrats civils. Il prétendrait avoir ses tribunaux, sa juridiction, sa jurisprudence; transformerait son ministère pastoral en une autorité publique, et au lieu de cette confiance purement volontaire que peuvent obtenir les exhortations des prêtres, comme les conseils des médecins, il exigerait une soumission proprement dite à ses sentences » (*Danow, Essai sur les garanties individuelles, part. 1. c. 5*). Ecco adunque come dai cattolici s'intende la Chiesa, come un medico consulente; ma chi la intende così non è cattolico, essendo domma che vi sono nel mondo due poteri, che la Chiesa è una potenza, un'autorità pubblica, ha una giurisdizione legislativa, giudiziaria, ecc. Questi però sono gli errori e le conseguenze che scendono dalle premesse eguali poste dai nostri dottrinari, e che abbiamo combattute altrove, intorno alla libertà assoluta di coscienza, alla negazione di forza alla Chiesa, alla supremazia dello Stato, e ad altre simili idee colle quali è inconciliabile il mantenimento d'un qualunque potere né didattico, né giurisdizionale nella Chiesa.

cattolicesimo possiede dei principi fermi, dommatici, razionali, e storici sull'ontologia del matrimonio; che esso dà ragione di sua esistenza e di tutti i modi e le fasi che percorse; che quando la Chiesa formò un diritto matrimoniale essa lo cavò proprio dall'essenza delle cose, come Dio propriamente le fece, cioè dall'essenza dell'istituzione naturale e sacramentale; dall'essenza del fine cui tende l'istituzione del matrimonio in universo, e da quelli cui deono tendere i matrimoni concreti dei cristiani; dalla sociale condizione dei fedeli che lo deono prendere. Essa quindi somministra materia atta alla scienza e alla stessa legislazione politica e civile; lungi dall'escluderla, essa ne somministra le basi in pochi ma chiari articoli pratici, riepilogati or ora da un grau prelato subalpino in queste parole: « La dottrina dommatica della Chiesa consiste in quattro articoli brevissimi che sono:

« 1. Il matrimonio è d'istituzione divina, e non conosce altro autore che Dio solo.

« 2. Non vi è altro matrimonio pei cristiani che quello che è sacramento.

« 3. Non vi è sacramento se non interviene il consentimento e l'autorità della Chiesa.

« 4. Finalmente qualunque altro matrimonio fra i fedeli, che non sia sacramento, è concubinato » (*Osservazioni del Senat. Arc. d'Angennes sul progetto di legge, ecc. Vercelli 1852*) (1).

Una tale ontologia poi è refrattaria in tutti i crogiauli del razionalismo, non si decompone, bisogna ammetterla o ripudiarla tutta colle sue conseguenze. Studiare il diritto divino, applicarlo, circondarlo di cautele e di guarentigie pratiche, questa è in ciò

(1) Il S. Pontefice nella sua lettera già citata a S. M. Sarda, 10 settembre 1852, con suprema autorità, e con isquisita distinzione, insegna le stesse cose. « È domma di fede, die' esso, essere stato il matrimonio da N. S. Gesù Cristo elevato alla dignità di sacramento, ed è dottrina della Chiesa cattolica che il sacramento non è una qualità accidentale del contratto, ma è di essenza al matrimonio stesso; e sicchè la unione coniugale fra i cristiani non è lecitima se non nel matrimonio sacramento, fuori del quale non vi è che un pretto concubinato. Una legge civile che supponendo divisibile pel cattolico il sacramento dal contratto di matrimonio pretende di regolarne la validità, contraddice alla dottrina della Chiesa, invade i diritti inalienabili della medesima, e praticamente parifica il concubinato al sacramento del matrimonio, sanzionando legittimo l'uno come l'altro ». Osservisi come il pontefice accuratamente distingue ciò che è domma di fede, da ciò che la Chiesa (non la sola S. Sede romana il che basterebbe per noi, ma la Chiesa cattolica) professa come sua dottrina, e che per ciò è certissimo domma almeno scieutifico e fede prossimo; irrecusabile a qualunque cattolico è quindi ciò che ne segue di pratica norma per giudicare della essenza e validità dei matrimoni dei fedeli, e regolarli.

la parte, ed il dovere dei legislatori umani; qualunque legge contraria è, come dicea Bossuet, *nulla da sé*; negarlo è l'unico spediente per sostenere in apparenza teorie o legalità contrarie. Si sà pure discorrendo per mille quistioni accademiche e speculative secondarie, quei principi non si eludono, e le strozzano tutte almeno in relazione alla pratica (1).

Tanto è ciò vero che quei medesimi che lungo tempo disputarono sulle proposizioni espresse nel secondo e nel quarto degli articoli succitati, e sulla origine ed estensione della giurisdizione della Chiesa circa il matrimonio per occasione del sacramento, contrapponendovi la giurisdizione civile per ragione di contratto non osarono venire a conclusioni pratiche, e dichiarare che buo-

(1) Il dottrinarismo erede talvolta eavarsi d'impaccio con un *bon mot*. Un francese ereditò di assolvere la legislazione francese con dire: *la loi n'est pas atée, ni indifferente, elle est incompétente*. Un dei deliberanti nella commissione piemontese ripeté il motto (*Proc. verb.*, p. 55). Gli sarebbe stato facile con un po' di riflessione il vedere, che se la legge non è competente a sostituirsi al potere religioso, a comandare cose e pratiche religiose da quella non comandate, ad esigere colla forza atti di virtù religiosa, nel che consisterebbe solo la violazione della vera libertà di coscienza, non è poi nè anelie competente a fare astrazione dal diritto divino ed evangelico, a formulare le sue prescrizioni come se quelle non fosse, o in contraddizione a quello; non è competente ad autorizzarne l'infrazione nei fedeli che professano la religione cattolica; non è competente insomma a professare l'ateismo legale, nè positivo nè negativo. Con simile fortuna un ministro nella discussione del progetto di legge nel Senato Piemontese (17 dicembre 1852) confessò che nella trattazione sul matrimonio v'era una quistione teologica, sulla quale ei si dichiarava in altri termini incompetente. Benissimo! ma in tal caso avrebbe potuto inee sulle altre; la quistione teologica tocca l'essenza, e l'altre morali non si possono porre in campo se non risulta quella da cui dipendono, nè appartenere potea in uno Stato cattolico ai ministri suoi colleghi risolvere la quistione teologica. Vorrei sapere se nel regime delle finanze, trattandosi di porre in corso o di accettare in cambio una massa di moneta, egli avrebbe detto: Qui c'è avanti tutto una quistione chimica se queste monete siano d'oro o di simil oro, d'argento o di stagno, ma io non son chimico, non son competente ei passo sopra, o mi riferisco a ciò che ne dirà un altro niente più autorevole. Per altro lato poi in ogni atto umano, e specialmente in ogni opera d'un legislatore v'è una grande quistione morale, la politica è parte della morale; le sentenze divine del vangelo sono ineluttabili anche all'ateo, se non altro a titolo di filosofia. Rousseau intese ciò, i moderni liberali non intendono più nulla; noi diremo o sono cattolici, e non giovano queste parole di incompetenza se non a professare il dovere e il bisogno di riferirsi alle decisioni della Chiesa, gran custode della morale; o sono protestanti ed è stolto il dichiararsi incompetente, mentre il senso privato è competente in tutto, ma non può dispensarsi dal dare una qualche soluzione alle quistioni teologiche; o sono miscredenti razionalisti, almeno il dovere di cerrare la verità filosofica ed oggettiva lo dee sentire anche il politico indifferentista. In nian caso lasciar irresolta la quistione fondamentale è razionale. Intanto da quella confessione d'incompetenza sulla parte religiosa del matrimonio tiriamo la conclusione, che costoro confessano senza saperlo che la podestà civile è incompetente a far da sé circa il matrimonio, e che si mette indispensabilmente in pericolo di far male, e guastar le competenze della religione se non l'ascolta.

no fosse ed utile che il civil potere si mettesse a far da sè, a valersi del *summum ius* che le accordavano, per rimescolare la legislazione matrimoniale e trasportarlo la iniziativa e la supremazia al poter civile. Nè i giansenisti, nè Vanespen, nè Bon, nè Montesquieu, nè i parlamentari francesi, nè i pubblicisti cattolici che discorsero del matrimonio naturale, e politico in astratto, e intesero a porre in mostra i diritti dei governi, e a sofisticare su quei della Chiesa, pretesero inventare una foggia nuova di matrimonio, espungergli l'influenza della religione, o considerarlo come di niun valore la natura sacramentale del matrimonio fra i cristiani. I teologi gallicani più ardenti osarono bene, in questa come in molte altre cose, obbiettare difficoltà alle dottrine romane, scegliere le opinioni le più limitative della giurisdizione della Chiesa, ma ove si giugnea alla quistione pratica dopo molto schiamazzo e molto polverio accademico nbbidivano alla Chiesa, praticavano come la cristianità tutta, rendendo ridicola la abusata libertà del sofismo e del vocho. Molto più ossequienti alla Chiesa si mostrarono quei cattolici che rispettando teoricamente le opinioni ancor dubbie e non condannate, tutt' altro che volerne inferire nè diritto nè bisogno nè utilità di piantar le basi di un nuovo diritto matrimoniale, videro la salute del mondo cristiano nell'accordo dei due poteri, nell'unione dei due atti civile e religioso. Di questo cattolicissimo spirito insignissimo esempio ci è il Berardi nel suo trattato *De matrimonio* (Diss. 1), il quale per quanto mostrasse d' inclinare all' opinione che dal sacramento non sieno ministri i coniugi, e che possano darsi matrimoni fra cristiani non sacramentali, in tempi in cui erano ancora oscure e indefinite tali quistioni non lasciò di dichiarar probabili assai le opinioni contrarie (*Ib.*, q. 2, e in fine q. 3): nulla assolutamente deducendone contro l' insegnamento la pratica e le leggi della Chiesa, che non permettono scindersi volontariamente dai fedeli la ragione del contratto da quello del sacramento, e riducendo la possibilità della mancanza del secondo stante il primo, a qualche caso straordinario in cui si disputava altre volte piuttosto se il sacramento si facesse o no, anzichè se si fosse voluto fare dai coniugi e dalla Chiesa (1).

(1) Noto questo in particolare, perchè il Naitz si appoggiò anche al Berardi nel rinnovare tali opinioni, ma le diede per certe come avea fatto pel Bon, mentre Berardi la prima sol disse *probabile*, la seconda non temeraria: *Non temere affirmabitur posse aliquot coniugia fidelium subsistere quin sint sacramenta* (*Ib.*, q. 5). Oltrechè Naitz ne trae l'esclusione della Chiesa della costituzione del contratto, il che era ben lungi dalla mente del Berardi. Quanto ai legislatori in Piemonte il Conte Della Margherita ci assicura nel suo *Memorandum* c. 3, n. 12, che ai tempi della compilazione del Codice Albertino « l'idea di considerare il matrimonio come contratto civile, separarlo dal sacra-

Ma questo spirito cristiano s'andò dileguando, e nel secolo scorso pria si videro i legislatori voleri in Alemagna incarnare nelle istituzioni civili le teorie giansenistiche, poscia si videro altri legislatori in Francia fondare un nuovo coniugio affatto profano e contrario all' ideale cristiano. Fu questo un terribile attentato contro l' essenza e la natura dell' istituzione nuziale, ma ora si progredisce, e a quelli succede una nuova generazione di sofisti che con maggior furia si danno a combattere contro l' esistenza stessa del matrimonio in tutti i suoi aspetti e ordinamenti, naturali, cristiani, civili.

Importa però vedere quali sieno coloro che v' attentano con maggior insipienza, noi lo verremo cercando, e ciò servirà di conclusione a questa trattazione sull' essenza del matrimonio, valendo a dimostrare che i più illogici e i più stolti sono coloro che reputano poter riformare il mondo senza principj, riformare il matrimonio considerandolo in un solo suo aspetto secondario qual è il civile, far progredire le società distruggendo o lasciando neglette le istituzioni divine.

CAPO XIX.

Confronto fra l' ontologia cattolica circa le nozze, e quelle dei comunisti, dei socialisti, e dei dottrinari. Vano lavoro di questi per farsi una teoria razionale su tale materia. Ridicole speranze di progresso nell' annullare o trasformare l' elemento più vitale ed efficace del matrimonio.

Comunisti, socialisti, dottrinari, statolatri, liberaleschi sono in campo a disputar colla Chiesa, a contraddirne le dottrine, limitarne o proscriverne l' azione, a purgare la società civile dalle eterogeneità religiose; di tutti questi quali sono coloro che mostrano meno di rispettar l' avversario e di comprendere meno il valore razionale e politico della dottrina e dell' istituzione cristiana? Forse son questi i comunisti che tendono all' abolizione assoluta del matrimonio? Forse quei socialisti che tendono a sostituire al sacramento cristiano un matrimonio umanitario, ateo o panteistico, sensuale o utilitario, qual sacramento di una nuova religione tutta di calcolo e di fruizione? No, costoro sentono quanto bene il valore dell' ontologia cristiana circa le nozze, cono-

« mento, se vi fu chi l' ebbe non osò sostenerla, la discussione cadde sugli « atti civili per sottrarli alla dipendenza della Chiesa ». Nei tempi più antichi nemmeno si faceva quistione di secolarizzare il matrimonio in pratica, nè lo stato civile.

scono così bene su quali ferme basi ella si sostenga, che non si attentano a sconvolgere quella senza prima travolgere tutti i postulati della teologia e dell' antropologia cristiana. Non si contentano essi già di modificare il matrimonio naturale o di negare quello cristiano, ma tutto lo distruggono affatto, o lo trasformano in modo analogo ai loro sistemi intorno a Dio, all' uomo, all' umanità; e se vogliono creare un matrimonio nuovo, si fanno a rivelarne le condizioni e il processo come frutto e conseguenza dei principi religiosi e sociali che tentano di mettere in voga. Costoro fanno nel matrimonio la stessa rivoluzione che lanciano nel seno della società religiosa e della civile, della scienza e del domma, del mondo terrestre e celeste; ma intanto proclamano essi stessi che fuori del matrimonio divino e cristiano o non vi è fondamento a verun matrimonio, o non si trova se non in quella nuova forma d' empietà che essi decorano talvolta col nome di religione dell' avvenire. Sono i dottrinari, i falsi cristiani, i pseudo-civilisti eclettici di tutte le eresie, di tutte le apostasie, di tutte le ignoranze, pretendenti a naturalizzare e secolarizzare il matrimonio col dividerlo dalla religione dipartendolo, soggiogarlo alla politica loro effimera col ridurlo da istituzione universale umanitaria a fini nazionali e ristretti; sono dico i dottrinari quei che non sentono nemmeno il valor filosofico delle dottrine e della podestà della Chiesa, nè il bisogno di un' ontologia ferma e certa per fondamento a qualunque istituzione stabile. Costoro mentre spesso inconsciamente consentono col fior dell' idea comunista e socialistica e aiutano a svilupparla in pratica, non sanno nemmeno porsi nelle condizioni razionali dei socialisti e comunisti. Osserviamo per breve tratto la situazione delle tre scuole o fazioni suindicate comunista, socialistica, dottrinaria, rispetto all' ontologia cristiana.

I comunisti non vogliono matrimonio nè legame di sorta agli istinti, ma prima bestemmiano il Dio dei cristiani; Fourier dice, *essere desso l' equivalente di quell' essere fittizio che volgarmente chiamasi diavolo*. Bestemmiano il Dio della natura, e ripudiano la ragione; Fourier nel suo orrendo atto d' accusa, così da lui intitolato, contro Dio, gl' imputa d' aver fatto il male dell' uomo dandogli la ragione (*Théor. de l'unité univ., proleg., nota 3, e f. 2, p. 260 e seg.*); la ragione è il male, secondo i furrieristi, ehi si abbandona alla ragione converge verso il male, verso la disorganizzazione. L' attrazione è la sola legge universale, l' attrazione passionata è la sola legge speciale dell' uomo sensibile, la libertà amorosa è la sola condizione degna dell' uomo intelligente; secondo costoro, *fruire* sulla terra è la sola sua felicità. Essi do-

mandano la piena emancipazione degl' istinti e della carne con logica scellerata ma conseguente; essi domandano di divenir bruti selvaggi. Costoro non ammettono possibilità di colpa originale nè di degradazione umana; non ammettendo nell' uomo altro diritto nè altro dovere che quello di soddisfarsi, non riconoscono nei reggitori degli uomini altro diritto e ufficio che quello di facilitarne e organizzarne le fruizioni, dunque nissun matrimonio possono tollerare, chè sempre si presenta come determinazione e freno agl' istinti per un fine più nobile o almeno ulteriore a quello della material fruizione. Tali Epicuri *de grege porci*, son logici quando tutto sciolgono, famiglia, Stato, Chiesa, il genere umano riducendo ad una mandra senza capi. Ma intanto codesti anomiani novelli rendono omaggio al cattolicesimo, perchè almeno dimostrano che se esso non dee più dar leggi alla congiunzione dei sessi, se non dee più proporle i suoi fini nobili, spirituali e in ultimo celesti, nessuno può attentarsi a regolarla; confessano che col cattolicesimo vogliono far sparire tutte le leggi, tutte le verità razionali rivelate o non rivelate.

I socialisti propriamente detti (cioè coloro che non vogliono la obliterazione d' ogni legge, ma sognano la grande riforma sociale) partono anch' essi dal principio di disautorare tutta la teologia e l' antropologia cristiana. Gli uni lo fanno cantandone l' elegia ed ammirandole come verità di altri tempi e d' altri uomini, encomiando la Chiesa come educatrice del progresso e madre dell' era moderna, ma madre da piangere qual illustro defunta; gli altri fanno lo stesso bestemmianola come antica menzognera e pernicio del genere umano; tutti però professano incredulità allo dottrine positive della Chiesa, sfiducia alla potenza e saviezza del suo regime. Essi vogliono fondare una socievolezza tutta nuova che nulla ha da avere di comune coll' antica, una serie d' istituzioni sociali tutte nuove, fondate su ciò, che essi chiamano *rivelazione naturale* e che oppongono alla rivelazione cristiana; fondate *sulla irreligione* (come spiatellatamente professa il già citato Ferrari), *rivelazione irreligione*, che non sono che il panteismo umanitario, o meglio la divinizzazione dell' uomo, la *diabolizzazione* di ciò che prima s' avea per divino, come il De Flotte sfacciatamente dichiara; fondate sullo sradicamento di quanto fu detto, fatto o istituito dal cristianesimo, e sul *domma dell' incredulità*, come parlano i socialisti tedeschi e come i vescovi germani ne caratterizzarono la satanica fede. Tutt' altro che credere l' uomo scaduto, reo originalmente, costoro al par dei comunisti se nol credono bruto irresponsabile soggetto al fato, come Owen, Schelling e molti alemanni, lo credono retto, integro, incapace di male; così in-

segna il Mazzini (*Prose, art. Dio e passim*). Così tutti i socialisti neganti tutto il valore storico e morale del narrato biblico sul domma del peccato originale. Che se poi costoro vogliono tuttavia e sentono la necessità di qualche istituzione sociale, e segnatamente del matrimonio, non si è tanto per mantenere un freno ed ordine nella comune soddisfazione degl'istinti, quanto meglio per far servire l'individuo umano all'idolo dell'umanità cui lo sacrificano, verso cui come verso suo Dio fan pendere tutta la sua vita e la sua esistenza, predicando di nome la libertà che di fatto gli sottraggono, poi curvandola a tutte le esigenze sognate di quell'essere fantastico l'umanità, essere sempre mobile, sempre crudele che come Saturno divora i suoi figli. Costoro cambiano adunque tutto il tema del mondo morale, epperò giungono non ad alterare i principlei teologici e razionali per poter mutare il matrimonio come fanno i gianseuisti, i civilisti, i dottrinari che vogliono tener nome di cattolici, ma discendono a mutare il matrimonio in forza della mutazione dei principlei più fondamentali della religione e della società.

Per non essere confusi coi comunisti più vili, i quali tendendo al sensismo pretto e grossiero si restringono alla natura individuale bruta e materiale, i socialisti, spiritualisti o idealisti pretendono di ercarsi un supernaturale, falso sì ma a cui dirigono le azioni e gl'interessi gl'individui. Con questo spiegano le loro dottrine, esaltano le menti stupide, scusano le empie massime e i penosi sacrifici che insegnano ai loro adepti. Non occorre dire che in Italia Mazzini, il patriarca dell'idea, è un dei più fanatici apostoli di quel misticismo; esso professa di credere nell'umanità sola interprete della legge di Dio sulla terra (*Prose, p. 278*). L'umanità è per lui il verbo vivente di Dio. Dio s'incarna successivamente in essa. (*Ib., p. 215*). Egli è poi a nome di tal Dio, cioè dell'umanità, che ei chiede ai suoi adepti lo spirito di sacrificio, pretende insegnar loro piuttosto che i lor diritti, il dovere e la morale, e predica che i primi doveri dell'uomo sono verso l'umanità. Quindi esso combatte fortemente e spesso contro il protestantesimo e il suo spirito privato, contro la ricerca del ben essere individuale e dei diritti e della libertà dell'individuo (*Ib., p. 187, 200, 211, 285 e passim*). Non osa attaccare direttamente in Italia nè le istituzioni civili nè le domestiche, ma le va pian piano screditando. « Quei che v' insegnano morale (dic' egli parlando agli operai italiani) limitando la nozione dei doveri alla famiglia o alla patria, v' insegnano più o meno ristretto l'egoismo e vi conducono al male per gli altri e per voi medesimi » (*Ib., p. 219*). Ei riporta sempre le menti dei miseri suoi disce-

poli oltre quei confini : *Siete padri*, dicea pure (*Ib.*), *per educare uomini al culto e allo sviluppo della legge di Dio*. S' intende di quel Dio umanità da cui esso misura la sua missione, e di cui vuol fare tutti apostoli, umanità che è per lui fonte e fine d'ogni dovere. « Patria e famiglia, soggiugne egli, sono come due cerchi segnati in un circolo maggiore che li contiene, come due gradini d'una scala, ecc. » (*V. Ibib. dei doveri dell'uomo*). Ecco dunque che Mazzini collega l'idea del matrimonio non al principio individuale o politico, ma all'idea di religione e di società universale da lui trasformata con empia e ora assai conosciuta parodia di tutte le nozioni e il linguaggio cristiano. Esso surroga il suo cattolicesimo empio al vero nel morale regime del mondo, epperò anche in quel del matrimonio e della famiglia, nè l'abbandona al piacer degl'individui o all'arbitrio dei civili governanti. Ascoltiamo ora l'altro corifeo italiano.

« La nostra vita si fonda, dice il Ferrari già citato, sul principio della libera concorrenza degl'istinti, riposa sulla ipotesi che lasciato l'uomo al suo pendio, lasciata l'industria alla sua libertà, abbandonata la discussione a sè stessa, si giunga naturalmente al vero, al bene, al giusto. La prima negazione è che l'uomo nasca infetto. Primo dogma del cristianesimo è la caduta dell'uomo ; il cristianesimo ci vuol tutti perversi e delinquenti nell'atto stesso del nascere (anzi prima, diremo noi, nell'atto del concepimento), ci nega il diritto e la possibilità di essere liberi di governarci da noi, ci vuol servi e maledetti ; i cristiani adorano un Dio nemico del genere umano. Il secondo dogma del cristianesimo, la redenzione, è un privilegio odioso quanto la caduta ; noi rifiutiamo il patto d'Abra-
mo, noi rifiutiamo il sangue di Cristo, appaghi esso l'immane « Jehova » (*Filos. della rivol., part. 3, sez. 1, c. 5, p. 228*). Ciò che togliamo qui dal Ferrari, che con orrende bestemmie segue ad imprecare a Dio padre parricida, a Cristo suicida, unanimemente al padre nel furore e nella vendetta, è ciò che forma la base di tutti i sistemi dei socialisti, tutti mutano l'ontologia cristiana per poter mutare le istituzioni cristiane con apparenza di ragione ; nel che mostrano almeno di sentire le esigenze della logica, anzi parodiano quanto fece Cristo come fosse loro antecessore, ed essi fossero venuti a fare un'altra Chiesa, un'altra religione, un'altra società, un altro potere regolatore delle nozze. « La Chiesa, avea detto poco anzi lo stesso Ferrari, rappresentava il Cristo, ne perpetuava la vita, la predicazione, la propaganda, amministrava i sacramenti e dispensava la grazia. Noi siamo la nuova Chiesa, la rivoluzione è il nuovo Cristo, la nuova uma-

« nità ; dovunque appare, la sua propaganda si attua colle opere che si sostituiscono alla figura dei sacramenti ... Il nostro matrimonio è reso alla natura ... La nostra famiglia eguaglia « i due coniugi dinanzi all'umanità, facendo astrazione non solo « dalla patria ma da ogni religione » (*Ibid.*, c. 5). Costoro dunque accettano e pervertono il pensiero di Cristo sull'entità, e lo accettano e lo pervertono anche intorno al fine dell'istituzione matrimoniale, sbandandone l'idea d'individualismo dei comunisti e di tutti gli epicurei che non vi vogliono che la soddisfazione degli istinti personali, e l'idea di nazionalismo dominante i politici pagani e cristiani, e civilizzatori del matrimonio. Quei socialisti derivano come i cattolici l'istituzione matrimoniale da un ideale superiore ; prefiggono alle relazioni fra i due sessi e alla propagazione un fine ulteriore a quest'effetto ; è l'umanità e lo sviluppo di lei, che secondo essi è la ragione di quanto fanno o deono fare gli uomini al mondo. Il matrimonio debb'essere quindi, dice il Ferrari, *subordinato alla legge dell'umanità* (*Ib.*). *Il matrimonio dev'essere perchè invocato dall'amore, e perchè l'umanità è in potenza del moltiplicarsi ;* ma dee esser regolato, *sottomettendolo all'idea stessa dell'umanità, poichè il matrimonio è concetto nell'interesse dell'umanità.* Essi adunque si creano nell'umanità un idolo, e a questo indirizzano l'istituzione nuziale, che pretendono poi regolare con leggi non protettrici e direttive dell'umana libertà, ma con leggi prepotenti, leggi che nella comunità sansimoniana, e in quella di Owen, giunsero a tanto di ridicolo e di arbitrio, che non porgono che l'ideale d'una razza di giumenti, e l'individuo, i diritti e gli interessi suoi vi scompaiono.

E dico che in questo come in ogni altra cosa, i socialisti tali rendono, ancor più che i comunisti sovramenzionati, involontario omaggio al cattolicesimo nell'atto stesso che lo vonno radicare, poichè non solo presuppongono mutate tutte le condizioni umane, tutti i postulati dommatici sui quali si fonda la dommatica e la morale della Chiesa, non solo quando vogliono architettare qualche cosa non fan altro che sostituirsi al cristianesimo stesso, proferendo un organismo di società nuova e una serie d'istituzioni sociali evidentemente calcate sulle idee cristiane, salvo il travisarne le origini e i fini, ma fan più ancora. Dicemmo che non raramente abbondano di elogi verso il cattolicesimo e verso Cristo, anzi al matrimonio cristiano riservano i loro ragionati encomi, non avendo che vituperi pel matrimonio politico. Ascoltisi uno dei più ingegnosi socialisti francesi, il già citato De Flotte, che all'entusiasmo del partito accoppia il calcolo del raziocinio. « Se si considerano i tempi anteriori al cristianesimo, dice

« egli, si vede subito che uno dei grandi progressi che il cristianesimo ha compiuto fa la trasformazione del matrimonio civile in matrimonio religioso. Da quel punto la donna non dava più un figlio allo Stato; il di lei cerchio si allargava, ella dava un figlio alla cristianità, un'anima all'anime dei fratelli. Da quel punto il talamo nuziale si cangiava quasi in un altare, e nessuno vi si potea avvicinare senza il rispetto debito alle cose sacre. L'amor coniugale messo per così dire nel santuario si faceva puro; tutto questo era relativamente vero, era normale, cristiano, e tutto il sangue dei martiri non valea a pagare abbastanza questo sublime concetto » (*Essai sur l'esprit de la révolution, Paris, 1851, p. 2, l. 2, c. 2*). Il De Flotte segue ad enumerare i benefici del matrimonio cristiano in cui la sposa divenne più libera, il marito cessò d'esser di lei giudice per divenirne tutore, il contratto rimase più stretto e più sacro.

De Flotte, come Ferrari, come Michelet, come Prudhon, Leroux e tutti i socialisti più logici e più fini, mentre consentono con Cousin, cogli eclettici e dottrinari impudenti, nel reputare decrepito quel grande gigante che fu il cattolicesimo, mentre essi vogliono progresso sul suo progresso, confessano chi in un modo, chi in un altro che se *l'opera dei giganti comincia a crollare per forza della rivoluzione*, non sarà dato ai legislatori civili di rifare o di correggere un'istituzione nuziale a solo titolo politico, divisa dall'idea religiosa. « Legislatori piccolissimi, tutti i vostri sforzi riuniti non varranno a rimpiazzare comechessia il grandioso lavoro del cristianesimo Vedete, noi non temiamo di affermare che se questa istituzione del matrimonio, che è pure assolutamente necessaria nel vostro ordine sociale, dura ancora, voi ne andate debitori all'idea cristiana per quanto corrotta ella sia ai nostri giorni. Ma badate bene, ogni giorno il matrimonio perde della sua autorità; senza l'idea religiosa la vostra famiglia legale non durerebbe un anno. Ora voi proclamate che legalmente e politicamente la religione vi è indifferente. Frattanto il suo domma era il tipo di tutte le vostre relazioni e della vostra esistenza sociale. Questo domma si snatura, la sua potenza si indebolisce sugli spiriti e sui cuori, e voi non pensate a difenderlo. Voi anzi questo domma lo mettete in discussione, lo negate voi medesimi senza darvi il menomo pensiero di sostituirgli qualche cosa di meglio. Archimede domandava un punto d'appoggio per dare la leva al mondo; voi m'apparite più forti, voi che volete sostenerlo sul nulla » (*Ib.*). Son pieni di verità e di logica i lunghi rimproveri che costui segue a gettare sui demolitori di ciò che i nostri

padri fabbricavano, contenti di sostituirvi le effimere creazioni di una legalità fenomenale che sottrae al matrimonio il principio di vita che avea dal cristianesimo, e non gli accorda quello che il socialismo reputa dovere d' ora in poi attingersi nel principio rivoluzionario. Col De Flotte consente il Leroux: « Dove il profa-
« no, dice esso, soffoca il sacro, siccome il vincolo del matrimo-
« nio non è più un sacramento ma un affitto, l' infedeltà coniugale non può essere tradotta che davanti al tribunale dell'avarizia. In una società siffatta . . . non esiste più matrimonio » (*Discours sur la situation actuelle de la société. Paris, 1847, t. 1, aux philosophes, n. 8*). Prudhon, che già citammo, sebbene col suo empirismo trascendentalismo, col suo idealismo tutto oggettivo, collo stato sociale di anarchia che ei predica per un lato, e col perseguir che fa nondimeno il comunismo donnaiolo, dicendolo l' *organisation de la peste*, sarebbe imbarazzato a por coerenza e positività nelle sue idee, e a render ragione dell'istituzione nuziale (1), non lascia nondimeno senza omaggio la istituzione cristiana, o il diritto matrimoniale della Chiesa, nè punto ne attende la riforma dai poteri civili. « Le mariage, dic' egli, est-
« il une institution d' une moralité absolue ou douteuse, une institution en progrès ou en decadence? On peut disputer à cet
« égard tant que l' on voudra, jamais un gouvernement, une assemblée de législateurs n' auront à cet égard à prendre l' initiative, c' est au développement spontané des mœurs, à la civilisation générale, à ce que j' appelle la Providence humaine de modifier ce qui peut être modifié, d' apporter les formes que le temps seul révèle. Et voilà ce qui a empêché le divorce de s' établir en France.... Le législateur a dû reconnaître qu' une question aussi délicate et aussi grave n' était pas de son ressort, en voulant trancher ce noeud le gouvernement courrait le risque de dégrader précisément ce qu' il voulait ennoblir Sur la question du divorce la meilleure solution est encore celle de l'Église » (*Confess. d' un révol., n. 6, p. 71, 72*).

I comunisti adunque e i socialisti comprendono in quali condizioni bisogna porsi per alterare il matrimonio cristiano o fabbricarne un altro; ed è ciò che non intendono i dottrinari, e tanto meno mostrano d' intenderlo quanto sono meno sfacciatamente empì e miscredenti. Gente che non osa negare la caduta dell' uomo nè la ristorazione di Cristo, pretende nondimeno allargare la libertà della carne, separare le nozze dalla grazia sa-

(1) Sul sistema di Prudhon (*V. Saggio sul soc., part. II, c. 3*).

eramentale? Gente che afferma il sacramento matrimoniale nel simbolo, lo nega nelle sue leggi? Gente che non nega riciso l'esistenza sociale e l'autorità dottrinale della Chiesa, ricusa di accettare da lei la determinazione del senso delle parole di Cristo, e la spiegazione delle esigenze e delle legittime conseguenze delle istituzioni divine? Gente che spesso riconosce l'obbligo morale dei fedeli di ubbidire alle discipline di Chiesa, considera come una calamità pubblica lo sprezzo della legge religiosa, e poi si fa dovere di coscienza di offrir mezzi di violarla, e protezione legale ai violatori? Ma sanno mai costoro quel che si fanno? No certo; e men che mai in questa trattazione del matrimonio sanno essi se progrediscano o regrediscano, se scrivano alla corruzione pubblica, o se capitanino il nazionale progresso. Mentre gli uni vi dicono (come già l'Eichorn), che la santità e la severità delle leggi di Cristo e della Chiesa non è più comportabile a molti dei battezzati, e che la legge civile dee contentarsi di non esigerne l'esecuzione, nè ha dritto a promuoverla, gli altri vi promettono come il Persoglio leggi più severe, più morali di quelle della Chiesa, pingono la istituzione del matrimonio civile separato dal religioso come un miglioramento legislativo, un progresso sociale, anzi lo dicono una *necessità sociale*, come se nell'anno di grazia 1853 non avessero matrimonio le nazioni a cui Dio ne diè il sacramento, e i civili legulei non ne fecero la parodia. La tesi dei dottrinari non è dunque quella dei socialisti di abrogare il matrimonio cristiano perchè non conciliabile colla filosofia panteistica, coll'empietà sistematica, colla riforma radicale della società religiosa e civile che sognano; la tesi dei dottrinari è di pigliarsi il piacere, la gloriotta di fabbricare un'istituzione dalla quale possano disporre a talento, con imprimer vi il proprio marchio di civiltà nuova. È del resto molto varia, chi la intende a un modo chi ad un altro, chi a uno scopo chi ad un altro, ed è perciò che non riescono verun assurdo, nemmeno quello di moltiplicare le entità del matrimonio, di sciuderne l'essenza, di professare, com'essi dicono, *rispetto* alle dottrine della Chiesa e al vero matrimonio sacramentale, senza badare che questa è la condanna di qualunque matrimonio separatistico e puramente civile, fittizio, ateo e messo in opposizione o non innestato al vero cristiano.

Egli è ben vero che i men grossi di mente fra i dottrinari stessi comprendono che per giustificare la creazione d'un matrimonio civile siffatto bisogna premettervi un po' di teoria, una qualche cosa che tenga luogo di principi, e che questi principi, questa teoria non pounno essere quelli professati e seguiti dal

cattolicesimo. Ed è perciò che costoro mettono a contribuzione tutte le scuole cristiane comunque divergenti dall' insegnamento comune, scuole giansenistiche, febroniane, gallicane, tutto il gius pubblico e la filosofia protestante e naturalistica, per infermare e limitare l' azione e la giurisdizione della Chiesa sul matrimonio, cosicchè rassicinato se non tolto il matrimonio cristiano, possa rimanere negli spazi ideali un cantuccio al loro angusto concetto del matrimonio civile. Noi crediamo d' avere abbastanza dimostrato sopra con quanto poco profitto, con quale inconcidenza essi credcano di potersi giovare delle opinioni accademicamente espote talvolta in alcune scuole, o ora condannate nè più scusabili fra cattolici, o confutate nè più tollerabili fra dotti; opinioni d'altronde di nissun valore pratico, poichè all'uomo savio e morale cui non paresse discendere dall' essenza della religione e della civiltà cristiana per principio diretto la necessità e l' indivisibilità del sacramento dal matrimonio, risulterebbe sempre per principio indiretto e pratico la necessità di formarlo tale fra fedeli, sotto pena di nullità non proveniente dal civil potere o da lui insanabile. Ma lasciando addietro queste cose già abbastanza diffusamente trattate, non vogliamo mancare di fare profitto d' uno stupendo tipo di dottrinarismo che ci si offre sotto tutte le sue forme in quell' oggia putrida di idee, di dottrine, di sentimenti, di sistemi discordanti che si presenta nei già citati processi verbali della commissione legislativa piemontese. Non ne impendo qui un' analisi minuta che non è questo il luogo, nè ha importanza in quest' opera (1), ma li considero dal lato ontologico di cui ora discorro, come esempio conferente a chiarire la questione astratta, anzichè in relazione all' interesse locale e momentaneo che quelle elucubrazioni possono avere fra noi. È raro di veder il dottrinarismo laboriosamente e pacificamente dedito a disputare, per trentatré sedute, d' un identico tema, ed è profittevole esempio l' osservarne il compito.

Il Persoglio, nel già citato suo discorso, avca aperto la dia-triba sulla creazione del matrimonio civile in Piemonte, col dire che volcasi fare un' istituzione uuziale quale essa profluisce *dalla natura delle cose*. Ebbene *questa natura delle cose* è proprio ciò di che la commissione prese meno ad occuparsi. Confessere-uno, per amor di verità, che essa era composta in modo e posta su di un terreno il men proprio agli studi teorici o preparato-

(1) La materia sarebbe troppo ricca perchè il grosso volume del *Processi verbali* succitati, oltre al progetto e alle discussioni della commissione ne presenta poi ancora parecchi altri, attribuiti a diversi ministri e non discussi, tutti però sullo stesso tema.

ri sulla natura delle cose, e sul matrimonio specialmente. Essa doveva rappresentare e soddisfare le mire del dottrinarismo sempre composto di elementi i più eterogenei e i più discordanti, e che prescindendo dalle infinite gradazioni, si mostra fra noi diviso in due grandi partizioni. Dall' un lato stavano i giuristi, agognanti a far trionfare un momento nelle leggi le antiche teorie giansenistiche e febroniane dei legulci e dei teologastri dei secoli passati, uomini che ferono, come disse già il Prudhon, la più sciocca delle opposizioni, colla speranza per quanto illusoria di conciliare quelle colla sostanza del cattolicismo, e col midollo della sua dommatica positiva (1). Dall' altra stavano i liberalastri agognanti a far prevalere le mire dell'idealismo del secolo nostro, e a fare astrazione da tutti i dati positivi del cattolicismo. Un confuso sentimento di un tal quale rispetto all' elemento religioso e di moderanza nelle novazioni, è il solo punto di contatto possibile fra tali grandi frazioni del dottrinarismo. Ma come mai potrebbero uomini rappresentanti tali tendenze, porsi a discussione seria sulle basi d' una legislazione qualunque? Di quelle due parti l' una non vuole altro che conservare e ampliare la soggezione degli uomini alle leggi, e a titolo stesso di diritto divino rivelato e naturale pretende rivendicare allo Stato la supremazia e l' iniziativa circa il diritto matrimoniale, costringendo la Chiesa a riconoscerla, e ad amministrare in secondo luogo e in dipendenza di quella il sacramento (2). L' altra per contro partendo

(1) « Gallicans et jansenistes, la plus naïve des oppositions, le plus in-
« conséquent des justes milieux ! » (*Prudhon, conf. d'un révol.*, p. 553).

(2) V. il verbale n. II. Il pensiero di questa frazione di dottrinari l' espres-
sa l' autore del progetto ventilato dalla commissione dicendo, che: « La legge
« che si stava compilando dovea riguardarsi come una legge di rivendicazione
« ne; essa rivendica il contratto civile di matrimonio in nome di una sociale
« necessità, lo rivendica per appropriarsi i vantaggi che dallo stesso contrat-
« to derivano, quando come tale sia posto sotto l'unico dominio della podestà
« civile » (*Ib.*, 377. Il guardasigilli nel ritirare dal Senato quel progetto si
esprimea in termini eguali, di non poter cioè aderire ad una mutazione del prin-
cipio di rivendicare allo Stato il matrimonio). Ma per rivendicare un diritto
non vi è altro modo che di provarlo; una cosa materiale si può rivendicare
colla forza, ma un diritto si rivendica tanto quanto si prova di avervi compe-
tenza; ed era tanto più necessario di assennarsi con precisione dell' entità di
questo diritto, e della natura delle cose a cui si riferisce, quanto più grave dee
per sé apparire ad un che si professa cattolico, e non intende nemmeno fare
astrazione dal cattolicismo, lo spodestare la Chiesa, e contraddirla. Quel deli-
berante dovea comprendere che nella situazione in cui si ponea di rivendica-
re un diritto dalla Chiesa senza obbliare d' essere cattolico, la questione dot-
matica ed ontologica predominava. Perché si potrebbero far leggi quante si
vogliono, se si fondano sovra un principio falso il diritto non sarà mai riven-
dicato allo Stato; i diritti della religione figliati da verità eterne saranno per-
turbati ma non tolti, come accade in tanti paesi in cui la Chiesa non cessa di
mantenersi nel possesso morale del suo diritto sul matrimonio, e lo Stato ben

dal principio di libertà di coscienza e politica, dee tendere necessariamente a considerar come di nullo valore (almen rispettivo) o di mero incaglio quanto la religione insegna, dee tendere a far astrazione dal sacramento e dalle discipline cristiane e da ogni ossequenza religiosa. Non è certo possibile una conciliazione stabile fra uomini di cui gli uni avversano apertamente, e vorrebbero tolto o almen reso di nissunissimo effetto morale il primo articolo dello statuto, considerano lo stato come fosse ateo o per lo meno deistico e non interessato a veruna forma religiosa, e ragionano in conseguenza, e gli altri non vorrebbero porre affatto da lato il Vangelo, e le sue verità, vorrebbero praticato il sacramento, vorrebbero senza assoggettarsi alla Chiesa nondimeno non provocare la violazione della religione dello Stato e delle sue leggi, anzi favorirne in qualche modo l'osservanza. Una discussione dei principi particolari sull'essenza dell'istituzione nuziale, e sul modo stesso d'intendere la sociale utilità nell'ordinarvela, fra tali uomini non potrebbe riuscire che ad una profonda scissura. La professione di libertà di coscienza seguita con logica, conduce ancor più oltre, conduce cioè a torre ogni valore alle obbligazioni morali; quei che professano quel principio possono trattare di abrogazione e non di compilazione di leggi; al più può essere loro parte la regolamentazione di qualche interesse o di qualche punto di legalità fenomenale ed esterna; ma admetto che ogni uomo ha una coscienza e che questa appartiene a Dio solo (come dissero essi stessi), ne viene che questa non deve mai essere nè legata nè piegata da veruna legge, per esser libera, e che essi non potranno mai costituire un'istituzione morale obbligatoria per veruno (1).

lungi dal giungere ad appropriarsi i vantaggi del matrimonio, che rivendicò sotto l'unico dominio della podestà civile, giunse a ereditare e fare andare in disuso il matrimonio sotto ogni forma. Se non che l'autore stesso omettendo la questione teologica, e passando alla politica, col dilemma che ponea alla pagina seguente (378) tagliava la radice alla sua legge: « Se la necessità sociale esiste, dice egli, la legge non dee rinunciare a quanto essa le impone; e se non esiste è inutile compilare una legge sul matrimonio ». Ora l'Europa s'avvede che la gran necessità sociale è che il matrimonio sia, cioè sia vero quel lo fece Dio ed è servato tale dalla religione; dal che non segue già essere inutile far leggi civili sul matrimonio, ma segue essere ciò molto diverso dal fare un matrimonio di conio nuovo tutto civile; segue essere necessario per far leggi sul matrimonio studiarne la natura, e ascoltare le lezioni della religione o della Chiesa anzichè considerarla quale nemica.

(1) Questo partito ebbe l'organo suo più esplicito nell'autore del *Parere* alligato al verbale n. II, del quale verrà luogo a dire infra, sebbene quei dell'altra frazione ripetessero anch'essi le frasi banali e i luoghi comuni sulla libertà di coscienza, che non prendeano guari per base dei loro progettati articoli. Che la libertà di coscienza condna allo scioglimento di tutte le obbli-

Pertanto il tema eminentemente dottrinario proposto alla commissione sarebbe caduto nel ridicolo alla menoma discussione alquanto approfondita. Si proponeva di pigliar per base in massima la sostanza del sistema francese, « ma di porre ogni studio onde conciliarlo, il meglio possibile, coi riguardi dovuti alla Chiesa, correggendolo, ecc. » (*Verbale I*). E questo appunto era impossibile. Abbiamo veduto sopra che il sistema francese non solo è ateo, ma è ateo per pura negazione, non ha principi, non è nemmeno naturalista ed è perciò pieno d' equivoci ; come conciliarvi le dottrine di discipline positive del cattolicesimo ? (1). Se si mettono più o meno largamente le massime di

giuristi morali, è chiaro a chi osserva che anche senza trasformare la libertà suddetta in quell' autonomia assoluta che suppongono i filosofi moderni, per cui l' uomo si fa da sé la legge che vuole, tuttavia si ricade praticamente nello stesso abisso, perché l' uomo diviene per la libertà di coscienza l' unico giudice della moralità dei suoi atti, e non ne risponde che a Dio solo; tal libertà in pratica diviene sempre autorità. Ciò fa strada al nuovo giure dei socialisti, secondo i quali qualunque contratto personale è nullo per sé stesso, è prostituzione. « La libertà di coscienza caccia via l' intervento delle leggi da tutte le relazioni personali; ella anzi rende impossibili i contratti personali ». Così il *De Flotte* succitato (*Parte I, t. 2, c. 2, n. 43*; *Parte II, t. 2, c. 3* passim, e n. 39 e 40), bisogna vedere com' egli applichi tal principio al matrimonio, e dimostri che colla libertà di coscienza non è possibile più verun matrimonio né religioso né civile. « Après l' idéal chrétien il n' est plus qu' une solution morale possible, et si le législateur persévère dans la doctrine de la liberté de conscience, son devoir est d' en envisager les conséquences avec calme, de les prévenir, de s' y préparer; désormais l' idéal de l' union des sexes est dans l' amour.... droit divin le plus divin de tous » (*ib.*, n. 36). Dovrebbe dire che tanto dei signori commissari abbia mostrato saper brieccola delle questioni fondamentali cui si appunta quella sul matrimonio, e delle conseguenze dei principi che quei messeri avevano in bocca senza capirne il valore. « Je l' ai dit et je ne saurais trop le redire, je veux le répéter à satiété, liberté de conscience, ce c' est la négative de la société toute entière, c' est une révolution radicale et sociale » (*De Flotte, ib. part. 2, t. 1, c. 1, n. 6*). « Ou point de liberté, ou point de gouvernement, et point de papauté », diceva Prudhon (*Confess. d' un révol.*, p. 302, 304). Noi dovremmo altamente tacciare come una perpetua violazione dello Statuto l' ardezza con cui il partito di cui trattiamo si pone in istato di costituente, non tanto invocando la eliminazione del suo primo articolo, quanto più ancora sostituenndovi, ancorché non sia eliminato, i già accennati principi di separazione dallo Stato della religione di indipendenza da questa, di libertà religiosa, ecc. Noi ci contenteremo però, per quanto fa al caso nostro, d' indicare anche in questo l' illogicità di tali nomi. Parlando della compilazione della Carta francese del 1830, Prudhon dice: « Pour tranquilliser les égoïstes, autant que les consciences, on déclara qu' à l' avenir, il n' y aurait plus de religion de l' Etat. Disciple d' Hegel et de Strauss je ne l' eusse point demandé; comment admettre une justice de l' Etat un enseignement, une police de l' Etat, et rejeter la religion de l' Etat ? Les doctrinaires n' hésiterent pas » (*Conf. d' un révol.*, p. 52. Paris, édit. 31).

(1) V. nei *Processi verb.*, p. 389 e seg., descritte le divergenze delle corti giudiziali, e dei giureconsulti francesi sul punto capitale della coabitazione dei coniugi quando uno si ricusa al matrimonio religioso, l' altro alla con-

questo nel corpo del sistema francese, esso va tutto in polvere, perchè quelle si traono dietro le loro conseguenze, se no non vi è nemmeno principio di conciliazione vera. Vuolsi parlar degli effetti del matrimonio? Bisogna avere la causa. Vuolsi parlar della causa? Non si possono più ricusare gli effetti.

Fu questo, crederei, un gran motivo per cui il consesso si tenne come istintivamente alieno dall'entrar dentro a fissare le idee circa le quistioni teoriche sull'essenza del matrimonio, delle quali, come vedremo sol venne discorso frequente sì ma sempre per incidenza e per occasione; e fu questo puro il motivo per cui procedendo senza bussola, piegando a proposizioni equivocate e di transazione, il progetto riuscì scompaginato, e dovette cadere sotto la riprovazione di tutti i partiti, perchè nissuno vi trovò i suoi principi nè religiosi, nè politici, nè razionali. *Pour gouverner les hommes il faut une doctrine* (*De Flotte*, ib., p. 1, l. 1, c. 3 a 19), molto più per ottenerne approvazione. Quei redattori vollero far passare *la libertà avanti il cattolicismo* come direbbe Prudhon, ma non badarono che trattavano d'un popolo cattolico, e che era sovranamente stolto lo sperare che tal popolo potesse gradire come legge civile ciò che odiar dovea per sentimento religioso.

L'assenza però di principi tormenta tutti gli spiriti colti, che sentono di non poter procedere senza punto d'appoggio. Quindi non ostanti le difficoltà succennate, si sentì di dover nel primo articolo del progetto di legge che si elaborava, *includere una professione generale dei principii fondamentali della legge* (*Ib.*, p. 81); si disse di volere appunto supplire al difetto del codice francese e d'altri che fanno leggi senza degnarsi d'indicare; e poi? E poi il primo articolo che dovea definire *la natura del matrimonio*, è giusto quello che venne approvato *senza discussione* (*Ib.*, 82). E non è già che non la meritasse pei solenni ingarbugli, per non dir altro, che quell'articolo contiene, nè che i deliberanti si fossero così adagiati nelle idee espresse in quell'articolo che non si veda una perpetua discordanza di viste e di opinioni fra loro (1). Che dire, per esempio, della definizione pertanto *che il matrimonio, per quanto spetta alla podestà ci-*

vivenza senza di questo, e ciò appunto perebà anche in quel codice la quistione fondamentale non fu risolta. Vedasi di più confessata ivi l'impotenza della legge e della forza civile, e il suo difetto di mezzi per ottenere di fatto l'unione matrimoniale nè sociale nè materiale.

(1) Per comodo del lettore trascriviamo testualmente quel 1° articolo, com'era progettato dalla commissione legislativa.

« Il matrimonio, per quanto spetta alla podestà civile, è un contratto; essa quindi prescrive la forma della sua celebrazione, dispone sulla qualità

vile è un contratto? Non è egli vero che vi si confessa che adunque il matrimonio è anche qualche cosa di altro, o che importerebbe sapere prima cosa sia in sè, per sapere come la legge civile possa entrare a disporne? Non è egli vero che anche considerandolo come mero contratto importerebbe sapere che specie di contratto sia, quali siano i suoi *effetti civili*, perchè se la legge si toglie colle parole seguenti di regolarne la *validità* non solo i civili ma anche i naturali e religiosi effetti divengono in balia di quella? Non è egli vero poi che le parole del primo alinea in cui la podestà civile professa di voler prescrivere *le forme della sua celebrazione, disporre delle qualità e condizioni di chi lo contrae, sulla sua validità e sugli effetti civili che ne derivano*, fanno a pagni con quelle del secondo alinea in cui la legge professa imperturbabilmente di *lasciar intatti i doveri che la religione impone* (come se potesse mai efficacemente alterarli), più ancora di proteggerne *colle sue sanzioni l'osservanza e la libertà di coscienza*, tre cose contraddittorie? Contraddizione dico voler disporre di tutto nel matrimonio, *forme, qualità dei contraenti, validità ed effetti* (di nome solo civili), e poi dire che si vogliono proteggere i doveri religiosi a cui quel disporre è contraddittorio; contraddizione nel voler proteggere la osservanza di quelli e a un tempo *la libertà* dell'infrangerli, unico senso che possa avere *la libertà di coscienza* cui si promette egual protezione. Cari dottrinari, l'impresa è troppa proteggere Dio e il diavolo, l'Evangelo e l'alcorano o il sansimonianismo, la castità e la lussuria! Per quanto grandi siate non vi rinscirete.

So procedasi poi nella lettura di tali processi verbali si vedrà come i consultori, che approvarono quel doppio *principio fondamentale*, quel *programma* di tutta la legge, fossero consenzienti nel venirlo più o meno direttamente assalendo, ora con mostrare l'insussistenza della legislazione napoletana, d'onde fu tratto, ora disputando sul modo di attuare uno dei due principi a esclusione dell'altro, e come quel programma lasciassero affatto in disparte, negletto, dove si tratta di sanzioni penali (e se ne tratta quasi sempre) contro gli sposi non che contro i parrochi, per punir quelli se usano di loro libertà religiosa, punir, questi se lasciando al poter civile la parte sua, esercitano però il loro religioso uffizio sulle sole norme prescritte dalla Chiesa (V. *segnatamente p. 311 e il Processo verbale n. XIX*). In tutto il

« e condizioni di chi lo contrae, sulla sua validità, e sugli effetti civili che ne derivano.

« Essa lascia intatti i doveri che la religione impone, e con le sue sanzioni protegge a un tempo l'osservanza di essi, e la libertà delle coscienze ».

corso di quelle discussioni le quistioni dei due principj galleggiano nel flusso e riflusso delle opinioni come una nave sbattuta dalle tempeste, giammai son formolate, discusse, concluse con precisione; si confessano i mali fatti dal matrimonio puramente civile in Francia, eppure si vuole imitarlo; si confessa che una tal legge avrà dell'ostile per la Chiesa, urterà il costume e il senso cattolico di un popolo eminentemente cattolico, e si vorrebbe conciliare la libertà dell'irreligione, la dissoluzione delle discipline della Chiesa col rispetto alla religione. Quindi è che forse nissuna discussione di tal natura presentò mai un insieme più bizzarro e inconcludente di tutta questa, nella quale si sciorinarono molte verità e molte eresie e assurdità, si esternarono da alcuni dei sentimenti di rispetto e di stima per le osservanze religiose e le ecclesiastiche discipline, da altri un basso vilipendio e uno spirito di ostilità cieca contro le medesime (1). Non che la religione e la politica nemmeno la scienza avrà a rendere onore

(1) Basta disgraziatamente aprire il volume, per imbattersi in qualche passo attestante che alcuni dei membri della commissione non cercarono nemmeno di velare il loro spirito di ostilità o di ingiusta e bassa prevenzione contro la Chiesa, la S. Sede, il clero, e la dottrina cattolica. A p. 24 si considera l'attuale stato di lotta del Piemonte con la corte romana come *opportuno ad approfittarne per fare il bene del paese*, col recare al Governo l'iniziativa sullo nozze. A p. 38 si considerano come calcolo di ambizione e d'interesse le pretensioni della corte romana, la quale, secondo quanto dicesi in vari luoghi, segnatamente alla p. 401 e seguenti, insegna ed approva dottrine non per debito di verità e per convinzione, ma per *spirito ostile alla società civile, per conservare nel popolo idee false*, ma proficua alla sua autorità. In molti luoghi poi si vuol trinciare delle dottrine della Chiesa, e si erra grossolanamente in fatto nell'attribuirle massime opposte a quelle che segue e propugna; così a p. 350 si suppone essere dottrina della Chiesa la separabilità del contratto dal sacramento. Si erra ancor più con sostenere come verità le tesi da lei riprovate sulla separazione fra il potere temporale e la Chiesa, sulle loro relazioni, e sulla negazione di protezione e concorso del poter civile nell'esigere le obbligazioni spirituali (p. 354 e seg.), e con tradurlo come parto di ignoranza, d'errore, d'ambizione le dottrine professate dal clero sulla validità propria del matrimonio religioso in assenza del civile (pag. 400 e seg.). Non si levò poi voce, fra uomini che scusano tutti i loro errori con professarne convinzione di coscienza, a scusare almeno a titolo di buona fede, o di retta intenzione i difensori del matrimonio religioso, e i clericali avversari d'una legge che in tutto il corso della discussione si riconoscea dover riuscire più o meno ostile alla Chiesa. So che nelle discussioni il consenso non è solidario delle anomale opinioni dei singoli membri, vedo che talvolta alcuni errori ed eccessi furono ribattuti o non seguiti da altri di mente più sana, giammai però in modo da eliminare le ingiurie e le inconcludenti e banali accuse. La commissione stessa in un suo *conclusum*, non si adontò di considerar come una concessione al partito clericale il temperamento che adottava per conciliare l'atto civile col religioso (ib., 406). In questa designazione di partito sta l'ingiuria più solenne alla Chiesa, alla S. Sede, all'episcopato che insegnano e comandano, e alla nazione cattolica che crede e obbedisce alle verità e ai doveri religiosi.

a tali lavori; nè questi profittano alla causa; se non per quanto si danno a raccogliere in quei processi verbali preziosissime confessioni di ciò che dai cattolici, e da noi sopra, fu esposto sugli inconvenienti teorici e sperimentali della voluta secolarizzazione del matrimonio, sull'insussistenza pratica d' un matrimonio puramente civile non raccomandato nè dalla natura nè dalla religione. Quei processi verbali sono la più chiara e lepida dimostrazione della insussistenza dei vari sistemi formulati o altrove praticati (*V. specialmente l'allegato al verb. II, p. 41*) della insolubilità del tema dottrinario proposto nella prima tornata, e della necessità di risolverlo in uno dei due termini assoluti soli possibili, cioè o di ridursi ad una semplice annotazione sui registri civili dei matrimoni celebrati dalla religione, o di dar bando a qualunque disposizione che tenti proteggere e conciliare i doveri religiosi, senza poterne schivare le contraddizioni e i mali confessati. Somministrano quelli del pari la prova della inopportunità di pubblicare una legge incompleta, non conforme ai dettami della ragione e del diritto (sia che per tali si prendano la ragione e il diritto cristiano o quello razionalistico), come ebbe ad esprimersi saviamente in tale parte uno dei consulenti (*Ib., p. 356*). Leggendo quei verbali stringe il cuore vedere uomini d'ingegno e talvolta mostranti scienza, arrabattarsi sempre così nel buio. Un infinito numero di questioni teologiche, morali, giuridiche, criminali suscitate da diversi membri rimangono senza lume, e senza soluzione accettata dal consenso, perchè non si prese da principio il partito di studiar la natura dell' istituzione nuziale, ma di discorrerne a zonzio, di criticare le leggi della Chiesa, di voler fare qualche cosa di civile senza sapere su quali basi fabbricare.

Abbiamo però detto che più volte la quistione ontologica si affacciò alla mente dei deliberanti, ma solo per incidenza e per occasione e senza soluzione propria. Di fatti non fu che alla XVII seduta che si sentì davvero la necessità di prendere un partito sul valore intrinseco del matrimonio religioso, per sapere se dalla celebrazione di quello dovesse dedursi l'impedimento per un susseguente matrimonio civile con altra persona. In tale quistione stava implicata quella di decidere se il matrimonio religioso sia (senza il civile) una qualche cosa o un bel nulla. Dopo una lunga esposizione di tutti i riboboli dei regalisti del secolo scorso, la commissione decise a maggioranza di voti contro la proposta di ammettere come impedimento civile la preesistenza d' un unione religiosa; non senza sentire essa stessa e scusare la contraddizione che implica l'aver accordati effetti giuridici al celibato reli-

gioso, mentre non ne dà veruno al matrimonio allegando di considerare quello per *vantaggioso* alla società e parendo mostrar colla sua deliberazione di non credere menomamente dannosa alla società una seconda unione, che la Chiesa irrevocabilmente condanna come un adulterio (*Ib.*, pag. 331, 332). Ma quella stessa decisione non tolse che si tornasse in altre occasioni ad oscillare sul valore del matrimonio religioso e di quel civile, con perpetuo incaglio alla discussione dei più importanti articoli della legge, sicchè un membro fu costretto a porre il dilemma sul valore intrinseco del matrimonio civile « o il matrimonio si fa o non si fa innanzi all'ufficiale civile » e a richiamare i deliberanti al principio che ne pone nel contratto civile tutta l'efficacia (p. 381). In fine la commissione stessa che avea mostrato di ritenere come di nullo valore il matrimonio religioso senza la base del contratto civile, implicitamente glielo accordò permettendo che si facesse precedere il sacramento, il quale nel suo sistema mancherebbe di materia (p. 406).

Non mi occupo delle singolari e varie aberrazioni che presenta quella discussione; accennerò solo che se vi si fece troppo spesso vile mercato delle dottrine e dei dommi cattolici, e dell'istituzione sacramentale di Cristo, non vi si mostrò miglior rispetto per la moral di natura, togliendo, p. e., in dati casi il mezzo di impedire con prova legale un' unione incestuosa per vincolo di parentela naturale viziosamente contratta; per modo che se il matrimonio civile alla francese, col divorzio, fu detto da una spiritosa donna di mondo il *sacramento dell'adulterio*, quello proposto dalla commissione potrebbe dirsi il *sacramento dell'incesto* (*Processo n. X.*) A compimento piuttosto della dimostrazione del come in quella discussione si intendessero le quistioni di principi, leggesi con attenzione il *Parere del membro discordante dalla maggioranza della commissione* (p. 41), lavoro per così dire tutto di un pezzo, e portante traccia di scienza e di ingegno. Osservi il lettore come questo membro dissenziente intorno ai *principii e alle basi fondamentali del progetto di legge*, cominci dal considerare come non meritevoli di discussione le quistioni veramente fondamentali, non scorrendo del sistema d'accordo fra la religione e lo Stato circa il regime del matrimonio, se non per dirlo incompatibile con le *condizioni essenziali d'ogni ordine civile*, come se per secoli la società civile avesse potuto esistere senza le sue condizioni essenziali. Osservi, come ei dica, non meritare il *menomo esame la quistione se lo Stato abbia diritto di esercitare ingerenza legislativa nell'ordinamento e nelle condizioni del matrimonio*, come se lo Stato nell'accorre e far eseguire le leggi ecclesiastiche,

già non esercitasse la sua parte d'autorità e d'influenza sul matrimonio, tanto più che la Chiesa non prescrive le cose di mera disciplina umana senza intelligenza e consenso delle podestà civili, le quali or più che mai si vantano e usano del diritto d'*exequatur* per sospendere l'applicazione delle leggi e dispense della Chiesa quando loro non arridano (1). Osservasi che questa luce dei principj teorici è ricusata o non cercata, dall'autore sebben confessi che, « in questa materia della legislazione del matrimonio esistono tali e tante difficoltà create dal conflitto dei principj e degli interessi avvalorati dall'autorità di inveterate costumanze, e di secolari tradizioni, che ormai non resta altra scelta « se non degli inconvenienti minori; » come se non fosse per ciò stesso sommamente importante porre in luce precisa i principj regolatori, e il *quid et quantum* del diritto dello Stato, che ei dichiarava oscurato, trasandato contraffatto, per aver norma sicura e persuasiva ad applicarlo, a dimostrarlo, e a difenderlo contro i suoi avversari.

Eliminata così tra vane ciancie e insolenti accuse contro il passato la vera quistione dei principj, e con questa il religioso e politico sistema di tutti i popoli cattolici prima della rivoluzione si progredisca ad osservare come il critico venga un dopo l'altro eliminando gli altri sistemi che diremmo politico religiosi praticati nel Baden, nell'Austria, e nei codici di Napoli e di Parma, e quello anziandio della commissione. Noi non diremmo che non siano validissime le ragioni colle quali si eliminano questi sistemi in cui la legge vuole affettare una preponderanza sull'elemento religioso, che conosce e per modi indiretti confessa non competere, diremo solo che la critica calzante di quelli dove ricondurre l'autore alla quistione dei principj, a porre in faccia il principio cattolico, e il politico, a vedere a fondo se potessero o no accordarsi e come, cercando anzi tutto la verità propriamente razionale, anzichè le pretese conquiste della civiltà moderna, conquiste che se sono fatte a profitto di qualunquo, nol sono a profitto degli Stati e delle leggi civili, di cui anzi tendono a limitar e disautorar l'azione. In fine si vegga come dopo la eliminazione di tutti quei sistemi, che sembrano includere tutto il possibile ad inventarsi in tal genere, l'autore venga adagiandosi nel sistema francese, si-

(1) Sappiamo anzi che la S. Sede usa di non accordare le dispense matrimoniali dove non le consta che il governo civile non farà ostacolo alla loro esecuzione, considerando come motivo di non accordarle la possibilità di un conflitto che sempre ella cerca d'evitare anche dove non riconosce il diritto teorico dei governi. Le Curie ecclesiastiche piemontesi sanno che fra i pre-requisiti che si chiedono da Roma prima di accordare le dispense matrimoniali, v'è anche questo.

stema oggimai per quel che dicemmo (e per quel che ne dissero vari dei medesimi membri della commissione) condannato dalla religione e dalla scienza, proscritto dalla esperienza, sistema al quale l'autore stesso vorrebbe introdurre i correttivi della libertà lasciata agli sposi di far precedere l'atto religioso e al parroco di compierlo in qualunque tempo; correttivi i quali sebbene in loro stessi razionalissimi, e necessari, riuscirebbero, per ciò che vedemmo sopra, a distrurre tutta l'economia della legge francese, e tutto il valor morale e materiale del matrimonio suo in un popolo cattolico, che non può credere che in questo stia nulla parte dell'essenza del matrimonio, mentre sa e tiene per domma che essa consiste nella congiunzione religiosa. Ecco dove riuscirono le grandi parole di dissensi sui *principii fondamentali e regolatori*, parole più presto revocate che dette dall'autore stesso del *Parere*, dove professò che, « sebbene al legislatore mancar non debba la luce dei principii regolatori del suo cammino, quanto all'applicazione troverà una guida più sicura nel criterio *sperimentale*, che nelle astratte teorie delle scuole, e delle pugnanti parti religiose e politiche (p. 42) ». Ecco così tutto ridotto in sostanza a mero empirismo, e ancora ad un empirismo mal fondato nei fatti.

Fu quella commissione l'officina in cui il dottrinarismo nostrale poté con agio distillare le sue quintessenze di razionalismo, e i suoi farmaci politici. Non dicemmo già che vi mancassero uomini di ingegno, di qualche scienza, e buona volontà, e nientemeno non seppero avvedersi che tutto ciò che loro rimaneva di luce veniva da un residuo di rispetto alla Chiesa, alle abitudini cattoliche della nazione, all'esigenza dello Statuto cattolico, mentre il lor razionalismo e il naturalismo puro tendeano a disfare di pianta ogni forma e ogni appartenenza dell'istituzione nuziale. In tutti i progetti di legge proposti, e presentati o no alla discussione, la verità cristiana e filosofica sulla istituzione matrimoniale fu violata, negletta, contraddetta, giammai si tenne conto dell'ideale religioso come obbligatorio per l'intelletto anche del legislatore. Il solo rispetto parziale che in alcuni articoli si cercò dai più di conciliarvi fu in omaggio ai supposti sentimenti individuali dei cittadini cattolici, s'andò con qualche cautela (non sempre però) nel comandare cosa affatto vietata dalla religione, si cercò di schivare gli urti della coscienza individuale colla legge, ma della dottrina e del sentimento religioso di cui si tenne conto come di cosa buona per l'individuo, si fece totale abbandono o sprezzo come a nulla valesse pel legislatore e per sostegno e guida alla legislazione. Molto meno quei progettisti compresero che oggi

non servono più a nulla le grette quistioni leguleie del secolo scorso, poichè al mondo sono in presenza e in guerra due fedi contrarie, la fede e la tradizione cristiana colla ontologia che ne deriva per l'istituzione nuziale divina, e la fede panteistico-atea fondata sulla sofistica trascendentale, che guerreggia per l'abolizione del matrimonio o per la sua trasformazione socialistica.

Gl'impresiti che gli eclettici dottrinari van facendo ad ogni scuola non gli arricchiscono, tauto quelli che deturpano la dottrina cattolica sulle nozze coi cavilli giansenistici, che quelli che pretendono astrarne e porla da lato, non arriveranno mai a rendere razionali le combinazioni della loro immaginazione. Vadano dal De Flotte e imparino, non da un cattolico ma da un socialista, come Montesquieu, Napoleone, il protestantesimo, il giansenismo il razionalismo, abbiano sottominati i sistemi e resa impossibile la costruzione (coi loro principi) di nissuna istituzione civile durevole, facendo retrogradare il mondo alla pagana barbarie (*Esprit de la révol.*, p. 269, 374). Le prove son quasi tutto il libro, le ragioni in tal parte buone non debbono essere sprezzate, sebbene vengano da un inimico della società e di ogui civile istituzione: *ab hoste discit*. Cosa sorprendente (sclamava Proudhon nelle sue confessioni) al fondo della nostra politica abbiamo da trovar sempre la quistione teologica! Avea già detto tre mila anni fa il salmista: *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam*; saran dunque sempre vani i lavori umani per costituir matrimonio e famiglia fuor delle basi del diritto divino; ma sono più che vani i lavori di quei dottrinari che si affannano a congegnare sistemi di legalità, e non volendo tener per decise ciò che insegna la Chiesa non sanno nemmeno abbracciare un partito, e dichiarare se la validità del matrimonio essi intendano riposta nell'atto religioso, o in quello civile, o nell'unione d'entrambi. Non c'è qui nè fede, nè razionalismo, ma insensatezza.

CAPO XX.

Conclusioni diverse. La Chiesa vinse tutti i sofisticanti sul matrimonio cristiano, e vincerà la dommatica socialistica. L'ideale del matrimonio puramente civile non esiste in natura. La filosofia veramente razionale rende omaggio al principio cattolico. Sentenza preziosa d'un dotto protestante.

Qual cosa ne resta ormai a conchiudere se non chel'immenso sforzo che da quasi un secolo si fece, in quasi tutti i paesi cattolici, per abbandonare i principi della Chiesa sull'istituzione del

matrimonio, per sovvertirne le discipline, per attuare nello legislazioni civili principii contrarii ai suoi, per opporre diritto a diritto, e tentare novità di sperimenti in materia sì grave e sì delicata, non hanno fatto che illustrare e rassodare la dottrina, e rendere più venerabili le discipline cattoliche? Noi sappiamo a quest'ora assai più chiaramente qual sia l'essenza e la natura del matrimonio, quali i suoi singoli elementi, quali gli accessori, quali e come distribuiti i poteri che lo regolano, che noi sapessero i nostri avi quando il disputarne fra cattolici era cosa più di accademia che di pratica. Molti punti supremamente influenti nella teoria, p. e., la indivisibilità del contratto dal sacramento, la qualità di ministri del sacramento nei contraenti, son chiariti; di questi l'uno crediam sì debba omai dire acquistato alla dommatica, l'altro alla scienza, dopo le discussioni o le solenni decisioni pontificie che vennero emesse in conferma della sentenza già comune nelle scuole e che siam venuti indicando. La natura del poter della Chiesa sulle nozze e di quel civile venne indagata poichè se ne disputava, e omai sparisce ogni ragionevolezza delle supposte transazioni e tolleranze e concessioni del poter civile, che alcuni cattolici autori diedero per ragione del regime esclusivo che faceva per tanti secoli la Chiesa del matrimonio dei cristiani. La storia compulsata svelò i tesori dei suoi documenti, la teologia, la filosofia, il gius pubblico resero testimonianza alla santità non profanabile del matrimonio; e compare più bella, o tanto più brillante la saviezza della Chiesa nel tutelarla, quanto più vi si confronta lo stato della moralità e delle famiglie dei paesi che vollero fare trista sperienza di dilungarsi dal suo giure e dalla sua autorità. Essa trionfa delle guerre di discussione con cui furono assalite le sue verità, e queste ora regnano più sentite nelle menti e nei cuori dei fedeli. Essa trionfa delle guerre di violenza colla quale furono assalite le sue istituzioni e discipline, additando, a vergogna dei suoi avversari, che tornano ai costumi già da Paolo descritti nei gentili le genti che le sovvertirono. Si avverano ormai per tutto l'orbe cattolico le parole di Paolo: *Honorabile connubium; thorus immaculatus, magnum sacramentum*, ma *ego dico in Christo et in Ecclesia*. Non è più onorevole nè omai onorato il matrimonio se non presso i cattolici che lo praticano come sacro, uno, indissolubile. E pertanto le guerre dell'eresia, della falsa filosofia, dell'invidiosa politica hanno profitto al matrimonio cristiano. La Chiesa riuscì in mezzo a queste a sconfiggere gli eretici che alteravano tal parte del suo insegnamento, riuscì a illuminare quei cattolici che mal se lo sapeano spiegare, riuscì a disperdere dalle sue scuole fin gli ultimi fili non solo dell'eresia, ma

anche della opinioni false e nocive. Giammai ella spiegò attività tanta, parole sì franche, e chiare, sentenze sì moltiplicate, come per la bocca di Pio VI e dei tre pontefici ultimi suoi successori, intorno alla dottrina del matrimonio, e alla giurisdizione della Chiesa; ancor ultimamente la S. Sede censurò la teologia del Bailly, che per quarant'anni circa avea avuto corso in molte scuole francesi e italiane (1). Non mostra con ciò che vuole omai finirla cogli errori, e colle opinioni sofistiche, sulle quali sopportò sì lunghe e pazienti discussioni? Tre secoli fa essa vinse di un colpo Lutero e Calvino negatori del sacramento nuziale; con tre secoli di lotte mantenne poscia l'onore del matrimonio naturale contro quanti lo vollero alterare, dissacrare, o vollero contrapporvi altre creazioni umane e fittizie, e disordinarne il regime.

(1) È degno di osservazione particolare che il S. Pontefice regnante, con molti suoi atti e censure mostrò di avere la particolarissima mira le dottrine erronee o equivocate intorno al matrimonio, o alla giurisdizione della Chiesa, altre volte tollerate, e di cui vede che si abusa, e dichiarò di voler torre qualunque argomento specioso si potesse tirare dalla tolleranza di fatti passati. Lo dimostrano le recenti condanne speciali e per brevi (non per sola inserzione all'indice) delle opere del canonista Americano, e del Nuliz; io dimostrano la già citata allocuzione cogli atti della repubblica di Granata, e le gravi parole della sua lettera a S. M. Sarda, in cui dichiara, che: « Se la S. Sede ha re- » clamato altra volta contro quella legge (del matrimonio civile) oggi più che » mai è stretta di farlo verso il Piemonte e nei modi più solenni, perchè ap- » punto il ministero di V. M. invoca gli esempi di altri Stati, dei quali funesti » esempi incorre a noi il dovere d'impedire la riproduzione; ed anche perchè » procedendosi allo stabilimento di una tal legge in tempo che sono aperte le » trattative per la conciliazione di altri affari, una tale circostanza potrebbe » forse somministrare l'occasione di supporre che vi fosse una qualche con- » nivenza per parte della S. Sede ».

Notando che ora fu posta all'indice la *Theologia dogmatica et moralis* del L. Bailly, che per circa quarant'anni avea avuto corso in parecchie scuole francesi e italiane, o si sparse anche in Piemonte, non pretendo indovinar i punti speciali che diedero motivo alla censura; quest'autore sebben si mostri cattolico d'ottima intenzione, pendendo assai al gallicanismo ha potuto in molte maniere oltrepassare i limiti dell'opinabile. Osserverò soltanto che le sue dottrine sul matrimonio (nelle quali il Nuliz andò cercando suffragio ad alcune sue tesi) hanno probabilmente in largo modo contribuito a provocar la censura. Non solo ei mantiene il diritto innato del Principi di porre impedimenti nei matrimoni dei cristiani, ma sembra insinuare che sieno dirimenti certi impedimenti dal solo codice civile francese o non dalla Chiesa riconosciuti per tali, come sarebbe il dissenso dei genitori, tutori, ecc. (*De matrim.*, c. 4, art. 5). Non solo non tiene per sacramentali tutti i matrimoni dei fedeli, e insegna altre opinioni già libere e disputate e ora ripudiate dalla Chiesa, ma ne reca di quelle assai pericolose o affatto erronee. Per esempio delle prime accenna che ei dice non essere vietati dal gius di natura i matrimoni temporari (*ib.*, 6, 7, art. § 4 resp. ad 4). Per esempio delle seconde egli insegna assolutamente non potere il S. Pontefice dispensare (cioè sciogliere) dal vincolo del matrimonio rato non consumato. E confessando che di fatto alcuni S. Pontefici concessero di tali divorzi quoad vinculum, osa dire che lo fecero bona fide credentes probabilius esse id fieri posse, sed in eo fuisse deceptos (*ib.*, § 7).

Ma dacehè dalle dispute teoriche si passa ai fatti, ella tronca quelle e determina con autorità di fede e di ragione i principi. Per quanto in un angolo del mondo uomini tanto mal avviati nella scienza e nella politica, come temerari circa la fede, tentino ancora di prolungare le dispute e le arguzie, loro è impossibile dimostrarvi altro che la propria ignoranza o la propria mala fede, o almeno lo spirito di opposizione sconsigliata.

In un secolo come questo XIX la quistione del matrimonio come tutte l'altre religiose e morali è omai salita ai primi principi di sì e di no. Passò l'epoca dei protestanti, che voleano una rivelazione biblica ma individuale, passò quella dei giansenisti teologi, e politici, che voleano una Chiesa ma tutta spirituale e senza poteri; passò l'epoca dei deisti, dei naturalisti atei che voleano una morale senza dommi, senza sanzione, senza Dio, accettando, como Rousseau, i precetti del vangelo sol come consigli, e come un sistema razionale atto a far progredire la dignità umana; passò la stagione degli uomini senza principi, dei formalisti, che vorrebbero a nome della libertà di cui parlano e del dispotismo che pretendono, emancipazione dalle leggi di Dio e della Chiesa, soggiogamento al poter che essi trattano, e alle lor qualunque volontà vestite di pure forme legali. Sorgono contro il matrimonio nnovi nemici in vero e più furiosi i socialisti e comunisti, ma sorgendo como ultimo prodotto della negazione e trasformazione della morale positiva, principiate da Lutero, propagate da quei suoi discepoli che superarono il maestro, compiono la dimostrazione del valore della dommatica e della scienza cristiana, e trovano la Chiesa meglio che mai forte e parata a vincerli. Costoro che non si restringono per verità a negar solo il matrimonio cristiano, a sostituirvene altro naturale pattizio legale, ma rinnovando gli errori dei gnostici non vogliono più matrimonio al mondo, ed anzi non vogliono più vincolo morale fra gli uomini nè di contratto, nè di religione, nè di legge sacra, nè di profana, costoro che aspirano non ad organizzare la scienza ma a sradicarla, volendo l'indipendenza dello spirito, ma più quella del cuore, costoro, dico, disperderanno tutte le reliquie dei vieti errori, li vinceranno da per tutto e in tutto. Gran disgrazia sarà per quei popoli che se li avran recati nel midollo di loro istituzioni legali, ricusando le dottrine della Chiesa ora che appaion più luminose e salutifere! Grau vergogna e rovina sarà per quei sofisti che al torrente invasore del comunismo e delle filosofie trascendentali pretendono contrapporre gli arzigogoli del dottrinarismo, e i castelli in aria del matrimonio secolarizzato. La Chiesa poi vincerà al postutto anche quei nuovi empl; e son già via-

ti, poichè è assai più facile alla cattolica scienza il far intendere che senza matrimonio non vi può essere ordine nè morale al mondo, che nol fosse il dimostrare la falsità di tutti i sistemi che conservando il nome di matrimonio ne alterarono la quiddità, o ne annullarono l'essenza e il buon regime.

Al caso nostro conchiuderemo ancora che l'ideale del matrimonio civile, come stante da sè, manca alla natura; i politici nol crearono nè lo creeranno mai, per quanto sel pingano ogni giorno nei loro libri e discorsi, e lo scolpissero nelle loro leggi. La famiglia che non è costituita dalla natura e dalla religione nol sarà mai dalla sola civil legge; non saran mai queste istituzioni puramente legali che una trista lotta della finzione contro la realtà, o una inutile e ridicola superfetazione. La ragione di Stato, l'ideale civico non possono più tenere, fra nazioni cristiane, quel posto che parvero tenere per errore accreditato fra i Greci e i Romani (1). « Voi (dice loro il De Flotte) a Dio sostituite lo Stato, alla legge che non potea mutarsi ne sostituite una che altri « potranno mutare; la dignità della donna ne rimane profondamente offesa; la donna che obbediva alla sua fede dovrà d'or in « poi obbedire alle vostre leggi che essa non fa; sotto pretesto di « libertà voi ritornate ad essere suoi padroni, sotto pretesto di progresso voi ritornate a Roma. E questo contratto che voi sottoponete all'eventualità di alquanti voti e di alcuni discorsi, di « alcuni dibattimenti passionati, di alquanti legislatori presi a « caso che cosa è mai? È un contratto indissolubile che lega in « perpetuo due esseri, ciò che la natura ha separato; separa ciò « che la natura ha legato un contratto che comanda agli af-

(1) Per nobilitare la causa del matrimonio civile piacque ad alcuni dire che questo avea preso origine presso gli ebrei. Che nel Levitico si contenessero leggi aventi per fine di intellare la nazionalità ebrea nol negheremo, ma non vi si comprende veruna forma civile per le nozze e nessun intervento del poter civile. Tant'è che per quanto durò la repubblica ebraica non si vede che i Giudici ed i Re, che esercitarono il potere puramente civile, abbiano mai ordinata la menoma novità sul maritaggi in aggiunta a ciò che era stato prescritto dal Levitico, limitandosi a farlo osservare. Bisogna avere l'occhio acuto per cercare presso del popolo ebreo (che anche ai tempi dei Re fu sostanzialmente teocratico, ed ebbe tutto il fine di sua esistenza nazionale e delle sue istituzioni in un fine assolutamente soprannaturale) il matrimonio civile, qual si vorrebbe oggi con prima condizione che Dio, la religione, e le leggi sue non continuo per nulla, se non tanto quanto avranno ottenuto il placet e l'equator della legge civile. Del resto è noto *tippis et tensoribus* che il matrimonio rimase presso gli ebrei in forma e stato religioso-patriarcale, domestico senza solennità di forme pubbliche religiose o civili; e ciò che citammo sopra del Drach lo prova. La sola autorità del padre di famiglia vi dovea presiedere quando uno dei contraenti vi fosse soggetto. Non così nella Chiesa, in cui per esservi sacramento in ogni matrimonio si fa un atto pubblico religioso, che richiede il consenso almen implicito della Chiesa.

« fetti, ai sensi, al pudore, alla volontà. Bisogna dirlo; in as-
 « senza di un ideale superiore alla vita quello è un contratto di
 « schiavitù e di prostituzione a vita, è un contratto inutile se
 « l'amore esiste, infame se l'amore cessò. Quell' ideale religioso
 « dipende forse dalle vostre decisioni e dalle vostre leggi crear-
 « lo? Voi nol credete! Che cosa fate voi dunque? Oh! voi lo sa-
 « pete bene! Colla fede nella Chiesa non si hanno che spose; fuo-
 « ri della Chiesa e nell' amore non si hanno se non amanti; fuor
 « della Chiesa e dell' amore non si hanno se non concubine. I co-
 « stumi sono ai nostri tempi cotanto superiori alle leggi, e le don-
 « ne hanno talmente la coscienza dell' attentato che il matrimo-
 « nio civile porta alla loro dignità e alla loro libertà, che ricu-
 « sano di considerarlo altrimenti che come una vana formalità;
 « l' opinione degli uomini i più scettici le conferma con ragione
 « in tale via; il matrimonio religioso è tuttora il solo che confe-
 « risca agli occhi della grande maggioranza il carattere serio, e
 « il rispetto che si uniscono al titolo di sposa Lo spirito (pub-
 « blico) rievoca al matrimonio legale una considerazione suffi-
 « ciente L' ideale e le leggi si dividono, la società diviene un
 « fatto, ed essa cessa di rinechiudere un principio; le istituzioni
 « divennero impossibili (*Ib.*, p. 2, c. 3, n. 24 e seg.). La fami-
 « glia cristiana manca di valore legale, e la famiglia legale man-
 « ca di valor morale dove si costituisce il solo civil matrimonio
 « (*Ib.*, n. 5, e 9). Le mariage est chose organique.... il n'appar-
 « tient pas au pouvoir législatif de toucher à l' essence de cette
 « société. Le mariage est-il une institution d' une moralité abso-
 « lue ou douteuse, une institution en progrès ou en décadence?
 « On peut disputer à cet égard tant qu' on voudra, jamais un
 « gouvernement, une assemblée, de législateurs n' auront à cet
 « égard à prendre l' initiative » (*Prudhon, confess. d' un révol.*
 p. 72, édit. 3).

Che se manca in natura l' ideale del matrimonio puramente civile, convenzionale e legale, in quanto riguardasi solo il fatto transeunte del matrimonio qual costitutivo della famiglia e della società domestica, quell' ideale manca poi ancor più dove il matrimonio si riguardi in quanto è uno stato di vita continua, intima, composta di azioni e relazioni senza numero, che quasi tutto si passano nel silenzio delle pareti domestiche, senz' altro testimonio che Dio e i coniugi fra loro. A quello stato bisogna preparare le persone, e la civil podestà non ha nè morale, nè scienza da insegnar loro con autorità; lo scambio dei diritti e dei doveri intimi dei coniugi reca dubbi e gravezze in cui vorrebbero regole certe e dei maestri, dei consiglieri, dei giudici per otte-

nerue l'osservanza, eppure dal lato del civil potere nessuna inter-
venzione di tal genere è possibile nè pel mantenimento della mo-
rale uiversale, nè per la arcana sua applicazione nei penetrati i
più secreti della vita coniugale, nè per l'armonica corrisponden-
za dei coniugali effetti. A tutte queste cose che serve mai la mo-
rale di stato con tutto il razionalismo dei dottrinari per persua-
derla, o con tutte le sanzioni dei governi per costringervi? Qual
idea adunque farsi della supremazia ed iniziativa dello Stato in-
torno al regolamento del matrimonio, se esso nol può considera-
re se non al più nel momento di sua formazione, e in pochi ef-
fetti esterni ed appariscenti, nè potrebbe nè saprebbe prepararlo,
conservarlo, guidarlo ai suoi fini i più naturali e i più interes-
santi la stessa civil società? Stendiamo l'occhio per tutto il co-
orso della vita di due individui congiunti in matrimonio, o vedre-
mo che se la mano di Dio e la forza dell'elemento religioso fu-
ron necessario all'atto della cementazione del loro vincolo indis-
solubile, lo sono ancor più allo stato di lor convivenza sotto di
un giogo che altrimenti s'aggrava per divenir canga di schiavi-
tù, o si spezza fra la licenza, o si muta in velame di frode e di
snaturata corruttela. Un'occhiata a ciò che esigono i brevi arti-
coli dei codici a titolo di morale di Stato circa il matrimonio e
la vita coniugale, o a ciò che esige la Chiesa a titolo di etica na-
turale e cristiana, e che è necessario farsi dai coniugati per ren-
dere pacifiche, feconde e utili le loro unioni, e poi dicasi se non
è superlativamente stolto il supporre che giammai lo Stato si po-
ssa considerare come il vero o il precipuo regolatore del matri-
monio. Quale vasto orizzonte qui poi non ci si aprirebbe se vo-
lessimo fermarci ad indicare ciò che la Chiesa fece, anche nei
tempi più recenti, per rendere sempre più precisa, chiara e sen-
tita la morale intorno ai diritti e doveri coscienziosi della vita
coniugale, in modo analogo a quello che, come dicevamo sopra,
ella venne facendo a fine di perfezionare la precisione domma-
tica e la scienza teorica sull'essenza e natura del matrimonio?
Quanto non fu essa sollecita di condannare non solo le dottrine
contrario alla morale evangelica, ma quelle ancora ripugnanti al
diritto naturale, ancor che apparissero come speculazioni mera-
mente astratte, o come opinioni teoriche! Essa non si contentò
che si distinguesse in grosso il bene dal male intorno alle relazio-
ni fra i due sessi, e alla naturale onestà, ma volle tener distinte
con tutta precisione le qualità dei precetti morali, e le specie e
gravità rispettive delle contravvenzioni, condannando non solo le
sentenze che assolveano come lecite le azioni disoneste, ma quel-
le ancora che sbagliavano nell'estimare il titolo intrinseco e la

qualità della loro reità, e col razionalismo ne affievolivano l'orridità, e nuoceano alla santità e fecondità dei matrimoni legittimi (1).

Ed è mentre il socialismo con tanto spietata e spesso irrecusabile logica incalza tutte le istituzioni umane, è mentre che esso dimostra che col principio di libertà di coscienza niun uomo ha diritto di impegnarsi in verun contratto personale, nè ha dovere di credersi legato a perpetuità da veruno nemmeno da sè stesso, è mentre col patto matrimoniale il socialismo pone al nulla tutti i patti sociali, che i dottrinari nostri, altri profondamente ignoranti, altri ipocritamente complici delle mire dissolutive di quel partito, ripudiano i dettami della religione e della scienza, vengono cercando l'*incognita* d'un matrimonio puramente civile! Superlativa follia di una società scalzata dalle fondamenta dai suoi pretesi ristoratori, che essi medesimi la lanciano nel

(1) Indichiamo per modo d'esempio fra le proposizioni condannate da Innocenzo XI, quelle poste al n. 48, 49, 50, 51. Colte due prime non si pretendeva già che la fornicazione e certa altre disonestà non fossero ree, ma soltanto, in modo anziché no filosofico, s' insegna *non essere male in sé, non essere vietate iure naturae ma per diritto divino positivo*. Nell'altre due si trattava solo della specie e gravità di certi fatti riconosciuti però disonesti e colpevoli. Farem conoscere qui anzi tutto una simile e recente decisione della S. Sede, provocata da Francia, contro un errore e un vizio gravissimo che invade non poche menti cattoliche colà, e devastazione dei matrimoni anche legittimamente costituiti.

Ecco il quesito.

« Queritur a S. Sede Apostolica, quae nota theologiae dignae sint sequentes propositiones, nimirum :

- « 1. Oh rationes honestas coniugibus uti licet matrimonio eo modo quo usus est Onan.
- « 2. Probabile est istam matrimonii usum non esse prohibitum iure naturali ».

Ecco la risposta data il 21 maggio 1851.

« In congregatione generali S. R. et universalis Inquisitionis, habita in conventu S. Mariae supra Minervam, coram E. et R. D. D. S. R. E. Cardinibus, contra haereticam pravitatem generalibus Inquisitionibus, propositionibus ut supra, iidem E. et R. D. D. rescribi mandarunt :

« Ad secundam propositionem : esse scandalosam erroneam, et alias implette condemnant ab Innocentio XI, propositionem 49 ».

S' intende che la nota data alla seconda proposizione involge quella della prima. Non tralascieremo di far osservare che il bisogno che si sentì in qualche parte di Francia di provocare quella risposta, dimostra sempre più l'abbassamento del senso morale che vi produssero nel volgo il razionalismo e il naturalismo delle leggi circa il matrimonio, e la poca conoscenza della morale religiosa ; perfino l'idea del diritto e dell'onestà naturale oscillano, e si guastano in pratica fra quei che sono veri coniugi, ma ne snaturano l'ufficio.

baratro socialista, come se n' applaudono con infernal ghigno il De Flotte, il Leroux, il Prudhon, e quanti socialisti mostrano d' intendere la virtù dei principi, e temendo solo quei del cattolicismo li combattono, ridendo dell' utopie e del razionalismo dottrinario, e dei suoi rappresentanti. « Vanne, o società, con « questi piloti non fallirai al naufragio di cui cammini in trac-
« cia » dicea Leroux) *Discours sur la situation actuelle de la so-
ciété*).

Affinchè però non creda veruno di potere con vantaggio ricusare le verità suddette e la logica loro concatenazione, per ciò solo che sono dette dai più accaniti nemici di ogni istituzione sociale, acciò non tolga fede al vero l' abuso che coloro ne fanno, non chiuderemo senza registrare uno stupendo attestato che or ora porso la scienza sanamente razionale alla dottrina cattolica, per bocca d' un illustre pubblicista non cattolico, e non socialista, al quale era stato esposto da un anonimo proprio il problema dei dottrinari. Dico così perchè il redattore del problema mostrò di non aver nemmeno dubbio che il matrimonio puramente legale, separato dall' ideal religioso, non fosse in astratto l'ottima cosa, e degna d' esser offerta ad un popolo sol che vi fosse maturo, come un progresso ed un perfezionamento. Ecco il problema :
« Dans les circonstances actuelles, à cette période de civilisation
« où nous nous trouvons, est-il bon d' admettre le mariage pure-
« ment civil tel qu' il subsiste dans le Code civil français ?

Ecco la risposta :

« Les termes dans lesquels cette question est conçue paraissent incliner à une réponse affirmative. Ils paraissent insinuer
« que le mariage civil serait un progrès, nn pas en avant sur la
« route que la Providence a assignée aux hommes pour se rap-
« procher de la perfection. J' ai eu deux fois l' occasion de me
« prononcer publiquement sur l' essence du mariage, dans le
« *Traité du droit romain*, et dans nn *Traité particulier sur la ré-
« forme des lois prussiennes*.....J' y ai posé en principe que le
« mariage a un caractère composé d' élémens différens, dont le
« premier et gouvernant est l' élément moral et religieux, tandis
« que l' élément juridique ne remplit qu' un rôle subordonné et
« secondaire. En admettant le mariage civil, l' élément juridique
« se trouve seul reconnu et représenté, et l' élément moral et re-
« ligieux est ignoré, négligé et abandonné à la discrétion des in-
« dividus, ce qui doit nécessairement dénaturer le mariage. Il
« est vrai qu' en France ce danger réuni à l' établissement du ma-

« riage civil s'est trouvé bien moindre qu'on ne pouvait atten-
« dre ; mais ne nous abusons pas sur ce point là. En France c'é-
« tait une chose assez rare de trouver un mariage civil auquel on
« n'eût pas joint incessamment l'acte religieux. Dans le temps
« de Napoléon et du code civil les principes négatifs et destruc-
« teurs étaient bien moins énergiques et puissants qu'ils ne le
« sont de nos jours ». (E di fatti abbiám visto che ne sia ora del
matrimonio civile in Francia). « Si vous proposez aujourd'hui le
« mariage civil dans un pays où il n'était point reçu, il y aura
« beaucoup de personnes qui l'accepteront avec avidité sans ajou-
« ter l'acte religieux, les uns par vanité et légèreté, les autres par
« inimitié décidée contre les principes du christianisme.

« D'ailleurs le mariage civil, dans son développement natu-
« rel, mène nécessairement à l'admission du divorce le plus illi-
« mité ; car au point de vue juridique il n'y a rien à redire que
« le contrat matrimonial soit dissout par la simple volonté des
« deux époux ; ce n'est que le principe plus élevé, le principe
« moral et religieux, qui peut y mettre des entraves. Si ces in-
« novations sont mises en oeuvre avec une véritable conséquence
« si dans une partie considérable de la population le mariage est
« commencé sans acte religieux, si le divorce est abandonné à la
« discrétion plus ou moins absolue des individus, l'on parviendra
« bientôt à un point où il sera impossible de trouver une limite
« décisive entre le mariage, et le concubinage. C'est alors que
« la famille sera dissoute.

« Je sais par les feuilles publiques, que chez vous il se trou-
« ve à présent des conflits très-graves entre le parti catholique et
« le parti libéral. On dira peut-être que c'est le principe catho-
« lique appliqué au mariage que je viens d'exposer, et que qui-
« conque ne veut pas absolument se soumettre au principe ca-
« tholique, doit par cela même rejeter tout-à-fait l'opinion que
« je viens de défendre. A ce sujet je dois vous faire observer que
« je suis protestant, que j'ai parlé de l'essence du mariage en
« partant non du principe catholique, mais du point de vue gé-
« néral. Si donc en grande partie mon avis sur l'essence du ma-
« riage, et sur les conséquences qui en résultent, est conforme
« aux dogmes de l'Eglise catholique sur ce sujet, cela doit vous
« prouver que l'avis que je viens d'émettre est le résultat d'une
« conviction personnelle intime, et non d'un parti quelconque »
(*Parere del signor de Savigny, citato dal senatore di Castagnetto
nel suo discorso al Senato piemontese 18 dicembre 1852. V. Atti
ufficiali della gazzetta piemontese, p. 202*).

Mentre adunque se a Dio piacerà darci forze progrediremo,

secondo l'opportunità, a esaminare più di proposito le cagioni e i modi della guerra che dai primi tempi del cattolicesimo in poi soffrì l'istituzione matrimoniale, quando con subdolo, quando con furioso accanimento, ridiremo ancora colle parole dei già citati De Flotte e Leroux, *che è una vera follia, come la nostra società corra cogli occhi bendati al precipizio*, come uomini che non osano condannare a morte il cattolicesimo, nè accettare la religione e la società dell'avvenire promessa dal socialismo, e da fondarsi sulla *irreligione*, pur non solo rigettino il principio cattolico di cui sono impregnate, e di cui solo vivono tutte le moderne nazioni colte e le istituzioni sociali loro; non solo reputino di progredire a migliorare le istituzioni naturali e civili svellendole dal terreno della religione e trapiantandole in quello dell'ateismo, ma professandosi razionalisti insultino al grido della ragione e della fede contro le loro rovinose e laide utopie, *insultino ancora talvolta a coloro che hanno la disgrazia di veder chiaro, e di amar la società abbastanza per porla in sull'avviso.*

FINE.



INDICE

Prefazione che il lettore è pregato di non omettere.	pag. 3
--	--------

PARTE I.

DELL' ESSENZA E NATURA DEL MATRIMONIO.

CAPO I.

Pervertimento delle idee che si opera fra i moderni intorno all'idea e natura delle cose. Protestantismo. Volterrianismo. Atezzza dei socialisti, stupidità dei dottrinari nel trattare delle nozze	» 25
---	------

CAPO II.

Avvilimento e perversione in cui cadde l'idea del matrimonio presso i gentili prima del Cristianesimo	» 34
---	------

CAPO III.

Opera di Cristo e della Chiesa a ristaurare, sublimazione, tutela delle nozze	» 46
---	------

CAPO IV.

Alcuni cenni sugli errori del De Dominis, del Launoie, del Bon, e altri, ripetuti recentemente dal Nitz	» 55
---	------

CAPO V.

Il solo cattolicesimo ha potuto perre mano a formulare una teoria scientifica sul matrimonio, perchè esso solo ne conosce tutti gli elementi e i limiti	» 67
---	------

Antid. - IV, 79

CAPO VI.

Dell'essenza del matrimonio, e delle sue varie forme e perfezioni. Il matrimonio è sempre un'identica istituzione divina, sebbene la sua essenza si complichì di molti elementi pag. 73

CAPO VII.

Si considerano partitamente gli elementi di cui si compone l'ideale del matrimonio, le varie nozioni e forme sotto di cui suole essere presentato, e la ragione loro. » 81

CAPO VIII.

Della differenza corrente fra i matrimoni veri in concreto, e la perfezione o integrità ideale del matrimonio. Gradi per cui questa si sviluppa, e fasi del matrimonio. » 97

CAPO IX.

Errore che frequentemente si fa di confondere le diverse fasi e gradi del matrimonio. False argomentazioni che si deducono da massime ipotetiche, o da fatti male intesi. Differenza fra i matrimoni concreti, veri ma imperfetti, e il matrimonio in sua perfezione e verità piena . . . » 102

CAPO X.

Perchè Dio fece che il matrimonio perfetto e assoluto sia sol quello cristiano. Come sia tale non solo per diritto giuridico, ma per ragioni essenziali, epperò sia ora l'unico propriamente vero. » 111

CAPO XI.

Falsi principi che si pongono come assiomi. Antibologia nei termini *temporale e spirituale*. Triplice titolo della Chiesa a regolare le nozze. False conseguenze che si deducono da quelle antibologie ed errori, per attribuire al solo civil potere autorità sul contratto nuziale. In quali modi e limiti possa quello annullare le obbligazioni naturali . . . » 124

CAPO XII.

Inevidenza dell'argomentare dalla forza fisica all'autorità. Non manca alla Chiesa la forza, o il diritto ad ottenerla, per l'esecuzione delle sue leggi sul contratto nuziale. Digressione sui diritti connaturali alla Chiesa e sui suoi fini » 138

CAPO XIII.

Il protestantismo introdusse una politica che mette esposto a due eccessi contrari, la negazione radicale, o il dispotismo assoluto sul contratto nuziale. Saviamente e discrezione della Chiesa nel parlare dei diritti del civil potere in tale parte » 151

CAPO XIV.

Del potere dei governi sui matrimoni cristiani. Gli argomenti che sogliono

addurre dagli scrittori contrari non si elidono a vicenda. Se ne cerca la spiegazione. Il poter civile non ha forza dirimente su tali matrimoni. Come debba trattarne i mezzi impediendi e gli effetti civili . . . pag. 170

CAPO XV.

Pericolo che incontra lo Stato volendo far da sè, di torre in gran parte l'efficacia alle sue leggi di matrimonio civile. Come la Chiesa potrebbe giuocar di destrezza col dottrinarli. In nissuno Stato il matrimonio civile solenne potè valere per l'universalità del cittadini. Il matrimonio civile produsse la progressiva dissoluzione dell'istituzione naturale e cristiana delle nozze ove non fu innestato sulla religione e sulla natura. Cenni sul concubinato e sul divorzio. . . . » 186

CAPO XVI.

Stato delle legislazioni matrimoniali fra i protestanti, e del loro effetti. Temerarie e sragionevoli sfide del dottrinarli cattolici alla Chiesa . . . » 200

CAPO XVII.

Alcune considerazioni speciali sul diritto matrimoniale del codice napoleonico, sul suo spirito, le sue circostanze, il suo valore. Giudizi che se ne fecero dove fu in uso . . . » 211

CAPO XVIII.

Riepilogo della teoria cattolica sulle nozze, razionalità ed utilità sottomissima dell'istituzione cristiana . . . » 223

CAPO XIX.

Confronto fra l'ontologia cattolica circa le nozze, e quelle dei comunisti, dei socialisti, e dei dottrinarli. Vano lavoro di questi per farsi una teoria razionale su tale materia. Ridicole speranze di progresso nell'annullare o trasformare l'elemento più vitale ed efficace del matrimonio. . . » 241

CAPO XX.

Conclusioni diverse. La Chiesa vinse tutti i sofisticanti sul matrimonio cristiano, e vincerà la dommatica socialista. L'ideale del matrimonio puramente civile non esiste in natura. La filosofia veramente razionale rende omaggio al principio cattolico. Sentenza preziosa d'un dotto protestante. . . . » 261



BIBLIOGRAFIA DEL TESORO CATTOLICO



**SOPRA I BENI GRANDISSIMI CHE LA RELIGIONE CRISTIANA PORTÒ A
TUTTI GLI STATI DEGLI UOMINI. DISSERTAZIONE DI ANTONIO CE-
SARI P. D. O.**

In poche pagine, questo libro racchiude come in una tavola ristretta una dipintura chiara e vera dei benefici della Religione: la dicei quasi compiuta, se non fosse argomento da non esaurirsi anche in amplissimi volumi . . . Credo di poterla consigliare universalmente (*Cesare Toparelli D'Azelio*).

Oggimai è giadinto universalmente che l'eloquenza sacra Italiana fu a grande onore levata dalle opere del P. Antonio Cesari, le quali ne sono un assai buono esemplare (*Bartolomeo Sorio P. D. O.*).

... Un Monti e un Perticari potcano o non intendersi col Cesari su qualche punto di secondaria importanza, o anche dissentire da lui; ma nel fondo erano pienamente d'accordo, come furono, un Vannetti, un Colombo, un Botta, un Giordani e un Leopardi. E per tacere delle pubbliche testimonianze date al Cesari da que' valorosi letterati, noi ci contenteremo di sorprendere il Giordani nella confidenziale manifestazione del suo sentire intorno a lui. Egli dunque scriveva nel 1817 al suo Leopardi, a cui dava il primo avviamento verso il buon gusto: « Ella senza dubbio conoscerà il nome del P. Cesari di Verona, « tanto benemerito della nostra lingua. Questo valentissimo uomo è mio particolare amico . . . Certamente quell'uomo è degno di riverenza e di amore « da chiunque tien cari i buoni studi. Egli da molti anni sostiene l'amore della lingua: e in quel Veneto tanto contaminato ha pur fatto di molte conversazioni » (*Il Cattolico, Genova, n. 1068*).

Del P. Antonio Cesari, ristoratore di nostra lingua, vanno a buon dritto gloriose Verona che gli fu patria e la tanto benemerita Congregazione dell'Oratorio di cui fu singolare ornamento non meno per le opere svariatissime da tutta Italia applaudite, che per gli esempi di una vita illibata ed operosissima in servizio dell'anime (*Civiltà Cattolica 1853 2. Serie Vol. 1.º pag. 437*).

**STORIA DEI SOMMI PONTEFICI DA S. PIETRO FINO A GREGORIO XVI,
DEL BARONE HENRION.**

Crediamo far cosa grata e saltevole porgendo questa breve storia. Altri in disteso scrisser le vite de' pontefici; ma compendiosa eppur critica, che

soddisfacesse chi leggendo medita, e interessasse chi leggendo sente, non sappiamo che una storia loro siavi in nostra favella.

Fermiammo dunque di voltar questa del signor Henrion, noto già assai per la sua Storia Ecclesiastica e per quella degli Ordini Religiosi nella quale si propose di « far amare la religione cattolica, come eminentemente sociale ». Dedicava egli quest' operetta al Santo Padre, ossia la sottoponeva all'esame di esso, come a giudice sapientissimo, e con una sommissione che, a' giorni nostri richiede eroismo e spira libertà. Dalle prime pagine v'apparirà come egli tenda a rimetter in onore que' principi, dal quali soli può sperarsi un rimedio all' individualità che scompone la società odierna, e lo impedisce d' avviarsi franca al progresso, che la religione preconizza e determina (*Gli Editori Torinesi*).

DELLE GRANDEZZE DI CRISTO IN SÈ STESSO E DELLE NOSTRE IN LUI. CONSIDERAZIONI DEL P. DANIELLO BARTOLI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Le opere del Bartoli sono assai stimate per l'erudizione che contengono, come ancora per la purità, precisione e proprietà della lingua italiana, di cui egli è stato nel secol suo uno de' principali coltivatori e maestri (*Cardella*).

Egli aveva posto un lungo studio nel più pari ed eleganti scrittori della toscana favella, e tratto da questo fonti un tesoro di scelte e forbite espressioni, delle quali opportunamente faceva largo uso nelle scritture sue; il perchè acquistò esse un colorito sempre splendido e dovizioso. La sua erudizione era copiosa, e segnatamente andava in traccia di quel racconti che più sono atti a destar la meraviglia, e quindi ancor suo favorito era Plinio raccoglitore dei prodigi della natura. Si sforzava infine d'essere ingegnoso ed acuto, ed a tale intendimento egli avea molta dimestichezza con Seneca che esaltava sempre con somme lodi (*Corniani*).

Di questo scrittore sono ormai sì concordi e solenni gli encomi che non si potrebbe desiderare di più. Nè questo è sol fervore di corrente opinione, perchè fin da' suoi tempi Francesco Redi, uomo qual era fornito di squisitissimo giudizio e scrittore anch'esso puro e leggiadro quant'altre mai, protestava d'aver studiato nelle opere del Bartoli *la finezza della nostra lingua e l'eleganza del bel dire, e se in lui medesimo si trovava ornamento alcuno, riconoscerlo dall' assidua lettura di que' nobilissimi libri* (*M. A. Parenti*).

Lo stile di questo mirabile scrittore può compararsi alla pittura, poich'egli detta con tanta evidenza che le sue immagini si veggono cogli occhi. Egli ha la grande e robusta maniera di Michelangelo, la proprietà di Raffaello, la ricca magnificenza di Paolo Veronese, il caldo e vigoroso colorir del Tiziano, la copia d'Annibale Caracci, la precisione di Leonardo, la vivacità del Giorgione, il risentito di Giulio Romano, e la fantasia, la fecondità, la sprezzatura, l'ardimento e l'andacia del Tintoretto (*P. Antonio Bresciani*).

L'INCREDULO SENZA SCUSA, OPERA DEL P. ANTONIO SEGNERI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

L'immortale P. Segneri ha lasciato alla Chiesa una copia di opere gravissime da istruire i suoi figliuoli, non meno che i suoi Pastori. Egli ottenne l'approvazione di tutto il mondo, e la ottiene pur ora, e seguirà ad ottenerla dai posteri discreti e saggi . . . L'Incredulo senza scusa è un bellissimo libro

che contiene quanto di sostanziale è a dirsi per convincere un incredulo (*Ab. Gio. Battista Roberti*).

Lo stile del Segneri è in tutti i suoi scritti ripieno di dignità ed armonia. Egli lo intese di voci splendide e terse, e quindi fu a lui dato luogo tra i così detti autori di erusca. Il suo contesto è fluido, naturale, e intelligibile e tutti. Fuggi certi modi antiquati della toscana favella, che da alcuni si chiamano vezzi di lingua, per non inciampare nella fastidiosa effettazione, ed evitò del pari i troppo apprezzati riboboli del volgar fiorentino, perchè volie essere inteso (*Cardella*).

Se il secolo non ci avesse dato che il Segneri, questo solo dono bastar dovrebbe a conciliarne con lui. Un tale scrittore per nostro avviso ha condotta la prosa alla possibile perfezione, o si riguardi alla scelta delle parole non mai sterili, incerte ed improprie, ma sempre incidamente marcate del suo concetto, e mirabilmente adattate alla varietà dello stile e della materia; o si consideri la disposizione della frase conforme alla vera natura del linguaggio, la misura ed armonia del periodo, l'agevolezza, maestà, leggiadria dell'intero costrutto (*M. A. Parenti*).

Sino dai primi saggi che il Segneri diede poté dire il Pallavicino a Papa Alessandro VII: lo veggio in costui il fondatore e il padre dell'italiana eloquenza (*P. Antonio Bresciani*).

L'*Incredulo senza scusa* è uno di quei libri aurei che non sono mai raccomandati abbastanza quanto essi meritano, ed i quali se fossero letti, si vedrebbe regnare meno ignoranza e meno incredulità, come dirò ancora meno di presunzione in fatto di Religione (*Domenico Morgana*).

ARTE DELLA PERFEZIONE CRISTIANA, DEL CARDINALE SFORZA PALLAVICINO.

Il Pallavicino fu uno dei più dotti uomini del suo tempo e particolarmente versato nella filosofia, teologia ed ecclesiastica erudizione (*Cardella*).

... Il Pallavicino, il Bartoli e il Segneri; tre uomini da illustrar soli essi un secolo, tanto era il tesoro della dottrina in quelle menti, il eniore, il nerbo, la grazia su quelle penne, la fecondia, l'arte su quelle lingue, la virtù accreditata in quei petti (*P. Antonio Bresciani*).

PROSE SCELTE DEL P. ANTONIO BRESCIANI, DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

(Saggio d'alcune voci). Il P. Bresciani già notissimo per altri suoi letterari lavori ha renduto di pubblica ragione questo saggio nella speranza di poter poi mettere mano a più vasto lavoro. Non avrebbe consentaneo allo spirito del nostro giornale far cenno di un'opera la quale non tocca a religiosa letteratura; ma il Bresciani è uno di quegli uomini che nè vuol perdere il tempo, nè mancare al debito di sua professione; per questo anche nelle trattazioni che sembrerebbono escludere ogni morale ammaestramento ei sa cogliere opportunità di giovare agli studiosi giovani ed entrare anche per via di trastullo a ragionare con bel garbo dei moderni costumi (*Il cattolico, di Lugano, Vol. XV pag. 51*).

L'aurea penna del Bresciani potrebbe talvolta stimarsi un pennello di

pittore, tanto son vaghi, vivi, naturali e varianti i colori dai quali è informato il suo dire (*Annali delle S. Rel.*, 2. S., Vol. IX, pag. 458).

VIAGGIO D' UN GENTILUOMO IRLANDESE IN CERCA D' UNA RELIGIONE.
OPERA DI TOMMASO MOORE.

L' Inghilterra ne ha dato non è guari un nuovo esempio dell' ossequio che i primi genti dell' epoca nostra rendono alla cattolica verità. Non si tratta qui di quel novello cristianesimo così alla moda di quella novella forma che subìr deve l' Evangelo. Con istupore ben grande dei suoi concittadini Tommaso Moore, l' amico ed il biografo di lord Byron, ci si fa innanzi come l' umile discepolo ed insieme il difensore dell' antica Chiesa, la sola verace e sola ragionevole. Accetta il simbolo cristiano con tutti i suoi misteri, il culto con tutte le sue pratiche; e coll' istoria alla mano dimostra ai protestanti tale essere stata la fede degli apostoli e dei santi del primo secolo; e che la ragione stanca di opporre la mobilità dell' errore a queste indistrutibili verità, confessa ella stessa, che non saprebbe guerrar che l' errore.

Un giovane cattolico irlandese, che non molto conosce la religione in cui era nato se non dalle persecuzioni da lei cagionategli, era nondimeno nel punto di onore rimasto fedele esteriormente alla religione dei padri suoi. Giugna il bill dell' emancipazione de' cattolici, e quindi piena libertà. La chiesa romana cessa di esser perseguitata; e senza rossore si può abbandonare la cattolica per militare sotto i vessilli della sua tollerante rivale. Ecco la risoluzione del nostro giovane. Più saggio nondimeno che gli spiriti forti del nostro secolo, la scelta di una religione è per lui un affare di coscienza e di buona fede, e perciò egli è determinato ad abbracciare il protestantismo, vuole almeno rendersi a quello che meglio stabilisce la sua credenza. Ma come discernere? Percorre il campo sì svariato della riforma; la ragione è vasta e libera siccome il vento, può vagare per mille sentieri tortuosi del pari che differenti. In mezzo a questo imbarazzo ricorda un sermone di uno de' suoi discepoli. « Come un ruscio, dicea il predicatore, è tanto più limpido quanto alla sua sorgente è più dappresso; così più pura ritrovasi la dottrina che all' età prima del cristianesimo più si avvicina ». La sua risoluzione è presa. Mirato Moore interroga i primi testimoni della nostra fede, e conta di ritrovarli protestanti sinceri. Va dapprima in traccia de' Padri apostolici fra' quali con istupore ben grande trova un papa, S. Clemente, terzo successore di S. Pietro. Sorgo uno scisma nella chiesa di Corinto, e tosto si appella all' autorità della Sede apostolica, ed il S. Pontefice che l' occupava consola quella desolata chiesa con una lettera che forma uno de' monumenti più preziosi dell' ecclesiastica letteratura. Comunque stupefatto di ritrovare il papismo per ogni dove, non vuol per questo abbandonar sì facilmente le sue lodagini. Interroga successivamente S. Ignazio, S. Giustino, S. Ireneo nè ode parlare che di presenza reale, del sacrificio della Messa, della supremazia del papa, della tradizione, delle reliquie ec. Stanco alla fine di aver fatto male fin qui i suoi conti gitta un lungo sospiro, chiude i suoi volumi in foglio, e rimette all' indomani le sue investigazioni.

Ecco il nostro studente al secolo secondo. Apre un volume di Tertulliano, e gli si presenta pel primo il passo seguente:

« Noi ci seguimmo il fronte col segno della croce uscendo ed entrando nelle nostre case, nel vestire i nostri abiti, nell' andare al bagno, o nel metterci a mensa, nell' accendere i nostri lumi, nell' ire al riposo o nell' assiderci ». E assai certo, a quel che pare, che la croce non era agli occhi di Tertulliano un' idolatria. Il secolo secondo è l' eco fedele delle fede del primo. Il digiuno, la necessità delle buone opere, tutte le dottrine romane, in una parola, sono ivi le sole che s' insegnino. Vengono per siffatte guise diebriate la testimonianza della tradizione con erudizione ed interesse assaiissimo. I misteri della

SS. Trinità, e dell'Eucaristia, sono con diligenza approfonditi: ma infine sdegnato decisamente co' Padri il nostro Irlandese, e provando sempre una tal quale inclinazione agli antichi, rivolgesi agli eretici de' primi secoli. Cangiasi la scena. Dai Cafarnaiti meravigliati che Cristo volesse dar loro a mangiar la carne fino agli Gnostici e Manichei trova le dottrine di Wittenberg e di Ginevra altro non essere che errori ripristinati de' Greci. Parrebbe a questa conclusione che il giovane irlandese non dovesse più alcun desideria sentire di cangiar religione: pure non è così. Trovasi spinto al protestantismo da un segreto motivo cui alline ei disciela. Una giovine protestante, la cui dote era l'investitura di un ricco beneficio della chiesa d'Irlanda, presentava al nostro eroe e la sua mano e la sua fortuna soprattutto, purchè si arcontentasse di rinnegare la verità onde addivenire ministro. Combattuto dalla coscienza e da possente seduzione al tempo medesimo, decide il giovane ginevrino a studiar la riforma nella di lei stessa culla, parte per la Germania e sotto la disciplina si pone di un professore razionalista. Non ei prendiamo pensiero di analizzar questa seconda parte dell'opera, sembrandoci assai difficile altri non credere che noi verremmo esagerando. È sì strano ne' suoi eccessi il protestantismo germanico, che noi siamo con dolore convinti, che si rimenserebbe da molti di prestar fede anche ad un' imperfetta idea di tutto insieme il gran quadro. Direm solo che quest'opera per noi nuova può egualmente servire e all'istruzione di quanti sonosi fermati nel protestantismo, e di que' cattolici di nome giunti fino all'estremo dell'errore. Percorso quest'arido deserto dello scetticismo, il nostro cattolico titubante fin qui non esita a preferir la fede de' Padri suoi alle ricche ed abbaglianti seduzioni dell'errore. Ferma di stabilir suo riposo all'ombra della sola autorità tutelare che ha conservata la verità del mondo ed esclama: « Salute, chiesa unica o veritiera! O tu che sei il solo sentier di vita e i di cui soli tabernacoli non conoscono la confusione delle lingue, riposi l'anima mia all'ombra dei tuoi santi misteri; lungi da me egualmente e l'empietà che insulta alla loro oscurità, e la fede imprudente che vorrebbe scandagliare i loro segreti. All'uno ed all'altra indirizzo il linguaggio di S. Agostino: Ragionate, io ammiro; disperate, ma io crederò: io veggio la sublimità, e non ne penetro la profondità ».

Quest'opera scritta con ispirito ed erudizione ha prodotto la più viva impressione in Inghilterra; e noi ne raccomandiamo la lettura a chi vuol rimanere convinto che « fuor della chiesa non vi ha salute, nemmeno per la ragione » (*Il cattolico*, di Lugano Vol. I pag. 87).

Il Moore ha tessuta in quest'Opera una stupenda Apologia della fede cattolica esponendo i risultati dei suoi studi sui Santi Padri e sulle antichità della Chiesa (*Il cattolico istruito nella sua religione, trattenimento XXXIII*).

SUL TITOLO DI CHIESA CATTOLICA CHE SI ATTRIBUISCONO LE COMUNIONI SEPARATE DALLA CHIESA ROMANA, DISSERTAZIONE DEL P. GIOVANNI FERRONE, DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

In un Breve che il Sommo Pontefice Pio IX indirizzò all'Autore leggonsi le seguenti parole. « Non ignoriamo di quanta religione e pietà tu vada fornito, e dalle opere da te date alla luce conosciamo per quali egregie doti d'ingegno, per qual erudizione e dottrina, segnatamente nelle scienze teologiche tu sii eminente. Ciò per fermo ottimamente si addice ad un membro di quella incitata Società, la quale va lieta di tanti uomini per integrità di vita, gloria di santità, zelo della Cattolica Religione, e per ogni genere di sapere insigni, e sommaramente benemeriti della società cristiana e civile ».

Il P. Ferrone con poderosi argomenti, che i francesci chiamerebbero pieni

d'attualità, vittoriosamente abbatte i tortuosi sofismi del razionalismo e dell'empietà (Cam. Corradino Cauriani).

INTRODUZIONE FILOSOFICA ALLO STUDIO DEL CRISTIANESIMO, OPERA DI MONSIGNOR DIONISIO AUGUSTO AFFRE, ARCIVESCOVO DI PARIGI.

Il venerabile fratello Dionisio Augusto Affre, ornato di pietà, di mansuetudine, di zelo e delle altre sacerdotali virtù, tutta spese l'opera sua nel saggio governo della sua Diocesi a fine di difendervi la religione cattolica, sostenere l'ecclesiastica disciplina, ritirare il gregge affidatogli dai pascoli avvelenati ed avviarlo ai sicuri e salubri (S. S. il S. P. Pio IX nell'allocuzione dell'11 settembre 1848).

Non vi può esser pugna tra la filosofia e la rivelazione: la ragione divina non oscura, nè rallenta l'umana, sì la illumina, l'avvalora, la scurge e la agevola le vie dello scibile. La ragione e la religione derivano dalla stessa fonte, da Dio. Sarebbe egli dunque possibile che vi avesse tra di loro dissonanza e contrasto? Il Vangelo pertanto non può in guisa alcuna contraddire alla vera filosofia, nè questa inimicarlo. Un padre della Chiesa disse l'antica filosofia preparazione al cristianesimo, il quale, secondo l'espressione di un moderno filosofo, è parte intelligibile, parte sovrintelligibile; il primo è razionale e conduce sino al limitare del secondo, che quantunque sfugga al dominio diretto dell'umana speculazione, puro la giova di fermo e necessario presidio a non fuorviare, e a conservare incontaminato il tesoro delle verità razionali spettanti all'esistenza e culto di Dio, all'origine, alla natura e agli immortali destini dell'uomo, e alle leggi che reggono l'ordine morale, le quali tolte alla virtù divina del sovrintelligibile evangelico vengono meno, viziate e guaste. Lo svolgimento di queste idee trovasi nell'anreo volumetto che tutto in acconcio dei tempi correnti è poc'anzi uscito dalla dotta penna di monsignore Arcivescovo di Parigi, col titolo annunziato più sopra.

In leggendolo l'animo si riposa e consola perchè vi assapora il farmaco efficace e salutare a preservare e guarire gli intelletti, massime giovanili, dall'infezione di un razionalismo non meno infesto alla religione che alla filosofia, il quale, a ludibrio del contiguo progresso, è divenuto l'idolo e il flagello di molte scuole di Europa. Secondo il sentenziare del medesimo, la religione cristiana nella parte che riguarda ai dommi essere irrazionale, ed ostacolo increscioso al progredire della ragione; in quella poi che concerne i principj morali essere frutto dello svolgimento della ragione medesima degno perciò di essere recato a perfezione dal pietoso e continuo magistero di questa asperba dominatrice.

Ora il venerando autore della operetta che noi discorriamo, a rintuzzare tanta audacia, e salvare le ragioni divine del Vangelo dal linguaggio inverecundo de' moderni razionalisti, toglie a mettere in chiara mostra che non solo la cristiana è tra le filosofie la più ragionevole, ma esiziodio scampo unico e necessario della ragione.

Muove egli dalla certezza di alcune leggi morali nniversalmente consentite, anche dai filosofi che ripugnano i dommi evangelici, e con vigore di raziocinio e robustezza di argomenti convince il disappassionato lettore dell'impossibilità di qualsivoglia legge morale, ove ella fondata non sia sulla eredenza in un Dio creatore, provvido, legislatore, giudice delle umane azioni, remuneratore della virtù e punitor del delitto, e nella spiritualità ed immortalità dell'anima umana. Non poteano con più suocosa brevità sventarsi i sofismi con cui i naturalisti vorrebbero puntellare il complesso dei diritti e dei doveri, e così liberarsi dalla necessità dei dommi, nome odioso e irreconciliabile col

processo del loro metodo psicologico. Mostra quanto sia misero e fanciullesco il ricorrere che fanno alle solenni parole di coscienza, di ragione, di natura, di legislatori, di leggi, di scienze, di lettere, di arti, di onore, di gloria e di qualsivoglia altro pubblico e privato interesse; conciosiacchè se le idee rappresentate da tai nomi non si colleghino come su di base fondamentale con quelle di un Dio creatore del mondo, legislatore, provvido e giusto dispensatore dei premi e delle pene non possono bastare a gran pezza a formare e tener salda la norma del retto e dell' onesto. Laonde il pretendere che possa avervi una morale senza dommi religiosi, o ai separarla come indipendente da essi, si è un distruggere doveri e diritti, gridarsi l' ateismo e precipitare in un abisso inestricabile l' umana famiglia. La storia e l' esperienza quotidiana fanno irrecusabile fede, che le sfrenatezze e i delitti corrono in ragione dell' incredulità ai dommi; e che ove questi furono e sono radicati negli animi dei popoli, trionfò e trionfa nel costume il principio morale.

Le nazioni pagane innanzi la promulgazione evangelica avevano guaste le verità della religione naturale col mescolamento di vergognosi errori e di false tradizioni e con ciò indebolito e snervato l' elemento conservatore e vivificante della virtù: la depravazione crebbe a dismisura; e se non si disciolsero e non perirono totalmente ne dovettero saper mercè alle superstite scintille dei dogmi tutelari. I quali comechè possono essere di deduzione razionale, per gli è un fatto, che lasciate in balia della sola ragione, divennero mostruosamente sviasati e all' opposto scerbarono tutta l' integrità e purezza sotto l' egida del cristianesimo, la cui virtù conservatrice è riposta nella celeste sua origine, ne' suoi divini misteri, nella missione affidatagli dal suo Autore di ammansare per mezzo del corpo gerarchico il genere umano. Con buon corredo di dottrina e d' invincibili ragioni amendue queste tesi evidentemente dimostra: taichè non rimane ombra di dubbio sull' impotenza dell' antico e recente razionalismo di preservare dalla corruzione dell' errore i dogmi fondamentali della legge morale.

Scorso rapidamente la condizione morale delle nazioni avanti che la luce evangelica le illuminasse, e accennate l' adorazione del vizio, il culto della voluttà, la schiavitù, il getto inumano de' figliuoli e d' ogni altra maniera scelleranze siccome naturali conseguenti del perversimento dei dogmi della religione naturale, entra nelle più famigerate scuole dei gentili filosofi, e le fa vergognare degli errori torpissimi di cui avevano lordati i veri tradizionali. Gli storici, dice egli, non riconoscevano altro Dio che la natura, madre di tutti gli esseri, con che veniano ad annientare la volontà e l' intelligenza di un Dio distinto dal mondo, riducendolo ad una energia indefinibile, penetrando tutti gli esseri animati ed intelligenti: onde conseguiva che non solo inciecasse, ma impossibile esser dovea qualunque legge morale. Non reca quindi maraviglia che in virtù di tali principi la Stoa esaltasse a dismisura l' umano orgoglio, non sentisse tocco di pietà per la sventura, fosse oppressiva della tenera età, del pudore, della dignità umana, e retasse logicamente alla giunificazione de' pravi appetiti e del culto de' falsi numi.

Le dottrine dei platonici non furono meno infeste alla verità della religione naturale e alle leggi morali. La loro teodicea comprendeva e accreditava il politeismo. Raggentili, egli è vero, e purificò delle volgari sordidezze gl' iddii dell' olimpo, li trasse a qualche maniera di unità col nesso di un ente supremo, cui sottostavano con dignità ed ufficio di ministri del inferiori; ma li disse in un coll' anima umana emanazioni increate della Divinità Suprema; toglieva con ciò la libertà dell' arbitrio, (idea formalmente esclusa dall' opinione che difende l' eternità degli esseri) e conseguentemente la moralità delle azioni.

Platone medesimo, la cima degl' ingegni, l' aquila dei filosofi, benchè ammettesse un Dio eterno, unico, essenzialmente buono, provvido, sapiente, giusto; cionondimanco con le sue dottrine intorno all' origine ed eternità delle sostanze veniva a distruggere la fede alla provvidenza, al premio e alle pene del-

In vita futura. Concludasi che una sostanza a Dio coeterna non gli è punto inferiore né per veruna guisa da lui dipendente, la legge è un assurdo, la distribuzione del premio e della pena una chinera. Non avendo l'idea della creazione, egli professò l'emanatismo, per cui in alcune parti, la sua filosofia ritrasse dai farneticamenti delle filosofie orientali; e le sue nozioni intorno alla divinità non dissomigliarono gran fatto del politeismo greco e romano; lo svolgimento dei suoi principi mise alle folle teurgiche, e al regno degli indovini, e probabilmente alle genealogie chimeriche dei gnostici.

Dagli errori delle scuole più celebrate, gli è agevole giudicare del travimento delle altre, le quali sotto diverse forme, oltre non pochi vergognosi errori, insegnarono l'emanatismo, il dualismo, e finalmente il panteismo, o più, o meno rigoroso, abisso pauroso, in cui vizio e virtù, libertà e fatalismo, diritti e doveri, e le più mostruose contraddizioni insieme si confondono. A tanto uscì nelle antiche scuole la ragione libera ed indipendente.

E sortì egli effetto più fortunato nel razionalismo moderno, quantunque circondato dalla luce del cristianesimo? Ognun sa, che ad imitazione dell'antico, negando l'idea della creazione, insieme confonde il contingente e il necessario, l'assoluto e il relativo, distrugge le relazioni di causa e di effetto, di signoria e di dipendenza; poichè un mondo increato, siccome non avea nulla a ricevere, così non dee dar nulla: quanto possiede di reale e di perfetto, è essenzialmente inerente alla sua natura. Su che pertanto fondar potrebbe il razionalismo la regola morale se non v'ha un Dio autore della nostra sostanza e delle leggi che ne reggono? E avvegnachè tutte le scuole razionalistiche non seguano manifestamente il medesimo errore fondamentale, pure separandosi dalla fede cristiana, mettono a conseguenti non meno disastrosi e funesti; divinizzano la ragione rendendola adoratrice di sè medesima, strano Dio dalla coscienza, facendolo ozioso ed indifferente agli atti umani; il che torna allo stesso che disciogliere la base e l'unità della morale.

Noi abbiamo accennato di volo gli argomenti che valorosamente viene mano mano svolgendo l'illustre autore per assolidare in sua tesi che né l'antico, né il moderno razionalismo valse a proteggere i fondamenti della religione naturale e della legge morale. Vorremmo seguirlo nelle prove copiose e stringenti ch'egli adduce a dimostrazione della terza parte del suo assunto, che l'efficacia mancante ed impossibile al razionalismo, è riconosciuta ella rivelazione cristiana da irrefragabile esperienza, ed è inerente alla natura della sua morale e de' suoi dogmi divini, e che questi soli nella Chiesa cattolica si conservano inalterati, e s'insegnano in tutta la loro purezza. Il diletto sentito nel considerarle è stato pari alla nostra ammirazione per la maestria del dotto prelato, il quale ha saputo racchiudere in poche carte di molta dottrina, disposto con ordine logico, chiarissimo quale appunto si convenia alla condizione dell'argomento. In quanto allo stile egli si è studiato più in proprietà e concisione di espressioni che in fioritezza ed eleganza. Ove si mostrino alti concetti e ragioni invincibili, l'appello della frase se non riesce vizioso, non è certamente necessario.

Ma noi trapassiamo i convenevoli confini. Se ci rechiamo a debito di raccomandare ad ogni ordine di persone, particolarmente ai giovani, la lettura di questa bella e utilissima operetta. Poichè chiunque si farà a leggerla senza preoccupazione di opinioni e con desiderio della verità, troverà che i pregi che la raccomandano, sono superiori alle nostre parole, e si convincerà che fuori del cristianesimo non v'ha, nè vi può essere nè filosofia, nè morale, nè religione (*P. Remigio de Villabuena, negli Annali della Scienza Religiosa, Vol. XX, pag. 341*).

Si è questa una notevole produzione che è attissima alle idee ed ai bisogni attuali. I nostri filosofi ed i teologi moderni avean creduto dare autorità ai loro sistemi impiegando uno stile nebuloso ed enfatico; laddove di Mons.

Altre può dirsi che dopo Descartes, Bossuet e Fénelon, niuno ha scritto in fatto di filosofia con più chiarezza e nobile semplicità.

Chiunque leggerà con attenzione quest'opera scorderà una penetrazione d'ingegno profondissima nell'applicazione della filosofia al dogma cattolico, e discoprirà la grande attitudine per cui segnalasi il dotto A. (*Dall'Ami de la Religion, negli Annali delle Scienze Religiose Vol. XX pag. 151*).

SULLE CERIMONIE DELLA SETTIMANA SANTA IN ROMA, CONFERENZE DEL CARDINALE NICOLA WISEMAN.

In tutte le produzioni del Wiseman splende l'impronta del sapere, dello zelo e dell'ingegno maschio e fecondo (*Ann. d. S. R. 2 Serie Vol. 6 pag. 96*).

RAGIONAMENTI SACRI SULLA RELIGIONE DEL P. PAOLO VENTURINI BARNABITA.

Il P. Paolo Venturini Barnabita, membro del Collegio filologico dell'Università di Bologna già rinomato per altre sue produzioni si è procacciato nuova lode coll'opera qui annunziata e composta di quattordici brevi ragionamenti. In essa va svolgendo le principali prove della divinità della religione cristiana in tal guisa da convincere o dilettere i suoi lettori. Imperciocché la materia vi è trattata sodamente e con forza di eloquenza cristiana. Lo stile è elegante e dignitoso quale convien si alla dignità dell'argomento. Noi portiamo fiducia che non pure ai giovani studiosi, al cui vantaggio intese particolarmente il ch. Autore, ma alle persone colte eziandio di egual profitto o diletto ne riscirà la lettura (*Annali delle scienze religiose Vol. III pag. 450*).

IL PROTESTANTESIMO E LA MODERNA DEMOCRAZIA CONFRONTATA FRA LORO PER OPERA DEL P. GABRIELE M. BIBBIA.

Questa operetta è commendevole per bontà di dettato e giustezza di ragionamento. Quivi in sei distinti capitoli chiamato a rigoroso esame l'essenza, le cause, e le fatali conseguenze del protestantismo e della moderna democrazia ne deduco la somiglianza a tal fiata l'identità per modo da torre il velo ai larvati filantropi del nostro secolo, e disingannare gl'incanti sedotti per mancanza di debita riflessione (*Annali delle scienze religiose 2. Serie Vol. IX pag. 313*).

LETTERE SULL'ITALIA CONSIDERATA SOTTO IL RAPPORTO DELLA RELIGIONE, OPERA DI PIETRO DE JOUX.

Il De Joux reca ad ogni italiano il contento che prova il figlio udeudo lo lodì della madre. Non gli basta replicare atti d'ammirazione a Raffaello, a Michelangiolo ecc., come si hanno ovunque da chi la sente, o da chi ha udito dirsi che dee sentirsi: la sua imparzialità gli fa conoscere che vi è fra noi altro che sole e cicio o belle arti . . . Il nostro Autore compinge il disamore fra gli animi delle comunioni, che s'intitolano da Cristo: ne ravvisa fra l'altre una causa appunto nelle mentite dipinture fatte dell'Italia e della Religione, che vi ha sua precipua sede, da tanti viaggiatori oltremontani imbevuti di pregiudizi, o professori egliino medesimi di quella antireligione . . . Offrire pertanto il nobile ritratto di Roma più verace, epperò più favorevole che non fanno i seguaci del liberalismo: Toglier così un ostacolo all'accordo di tutti i membri della grande società, che in alcun modo si dice Cristiana, è stato la meta del viaggio del nostro Autore e dell'essersi accinto a riferirlo (*Cesura Taparelli d'Azilio*).

Il chiarissimo De Joux già presidente del Concistoro protestante di Nantes dopo il pieno suo convincimento delle verità cattoliche da lui poi professate coll'abbjura de' suoi errori sotto l'11 ottobre 1825 porgeva nell'esimie sue *Lettere sull'Italia* ai protestanti non solo ma anche ai cattolici novatori le più sensate istruzioni a disinganno delle false loro dottrine (*Il cattolico, di Lugano, Vol. VI pag. 258*).

**LETTERA DI CARLO LUIGI DE HALLER A' SUOI FRATELLI E SORELLE,
ZII E ZIE E PRINCIPALMENTE A SUA MOGLIE.**

L'illustre convertito Carlo Luigi De Haller, oruamento dell'Elvezia, scriveva alla sua famiglia quella celebre lettera che sarà per lo gloria sua un monumento altrettanto durevole ed onorato quanto lo è pel suo nome, pel suo sapere, pe' suoi principi la classica e profonda opera sua della *Ristaurazione della scienza politica* (*Il cattolico, di Lugano, Vol. VI pag. 256*).

I ministri protestanti non seppero come meglio rispondere alla lettera dell'Haller che collo stamparne una del Marchese di Laugallerie. Un dotto scrittore, Chevalay, volendo far una più fondata confutazione diedi ad approfondire la questione, ma essendogli inaspettatamente scoperta la verità si rese cattolico (*Amico d'Italia, Vol. 8 pag. 567*).

**CATECHISMO DEL SENSO COMUNE REDATTO
DALL'ABATE ROHRBACHER.**

Questo volume racchiude le più giuste vedute sull'Autorità e meritò quindi che gli fosse fatta aspra guerra da coloro che sono per essenza nemici d'ogni autorità (*Cesare Taparelli d'Azelia*).

**REFRIGERIO ALLE ANIME AFFLITTE OVVERO LETTERE DI CONSOLAZIONE
RACCOLTE DALL'ABATE OLIVIER.**

Il compilatore di questa operetta mirò a compiere uno de' più santi e caritatevoli uffici, che uomo possa prestare giammai, siccome è quello di confortare le anime afflitte. Appoggiato all'esperienza si confida, che non riusciranno sterili di consolazione anche per altri quelle lettere, che valsero a mitigare l'acerbissimo dolore d'una madre. In esse ei non parla che il linguaggio della cattolica religione, e lo parla per la sola bocca di quei grandi che furono il più bello ornamento di lei ed il suo più saldo sostegno (*L'Amico cattolico Vol. I pag. 264*).

**ALCUNE CONFERENZE TENUTE DAL P. GIULIO ADRIANO RAVIGNAN,
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ'. PRIMA VERSIONE ITALIANA PER
CURA DI ANTONIO LISSONI.**

Il P. Ravignan è logico inesorabile: le sue conferenze sono trattati compiuti. Ei persuade e convince la ragione, commove il cuore, e prova la verità del Vangelo usando i documenti incontestabili della storia all'autorità della religione (*Antonio Lissoni*).

SUL PRINCIPIO GENERATORE DELLE COSTITUZIONI POLITICHE E DELLE ALTRE UMANE ISTITUZIONI, SAGGIO DEL CONTE GIUSEPPE DE MAISTRE.

Queste poche pagine sono tutte spirito e quintessenza di verità da somministrar materia ad utili ampi volumi (*Cesare Tapparelli d'Azio*).

Il De Maistre, elegantissimo e profondo scrittore è da reputarsi una delle molte glorie italiane: sebbene abbia scritto in francese, per nascita però, per educazione e per vita appartiene all'Italia. Fornito delle più rare doti, nelle molte sue opere ha saputo unire la gentile e leale franchezza del Cavaliere a tutta la dignità del Cristiano, siccome la più fina profondità di pensare, alla più chiara e nitida e facile eleganza di stile. Chiunque ha lette le sue opere giudicherà se io mi allontani dal vero (*Cesare Tapparelli d'Azio*).

**LETTERA A G. A. MOEHLER DI AGOSTINO THEINER
SULLA SUA CONVERSIONE.**

Il Theiner è da annoverarsi fra gli uomini più valenti che vanta a' di nostri la Chiesa Cattolica. Sebbene nato da genitori cattolici, dandosi allo studio con acceso fantasia e mente alta e sottile, ma poco sofferente di freno ebbe ad imbevversarsi de' più sinistri pregiudizii ed errori rispetto alla romana Sede ed ai puri suoi insegnamenti. Aggravandosi di errore in errore visitò l'Austria, l'Inghilterra e la Francia; fu toccato più volte dalla grazia a riconoscere il suo traviamiento e finalmente giunto in Roma, la divina misericordia lo diede alla mani d'ottimo religioso della sua nazione, il quale gli fu di sicura guida per ritornare in pace con Dio e con la Chiesa. Queste molteplici vicende della vita del Theiner sono da lui narrate nella lettera al chiarissimo Moehler (*Il cattolico*, di Lugano Vol. X).

**ROMA E LORETO, MEMORIE DI LUIGI VECILLOT VOLGARIZZATE
DA GASPARE AUBEGGIO.**

Il Venillot è ricco d'ingegno e di sapere, ma più che ingegno e sapere egli ha fede e pietà (*L'Amico cattolico* Vol. I pag. 119).

**DELLA SOVRANITA', DISCORSO DI MONSIGNOR J. B. BOSSET IN CON-
FUTAZIONE DELLE MASSIME PREDICATE DALLA RIFORMA SO-
STENUTE DAL JURIEU.**

I Greci stessi e i Romani non possono vantare un'anima più sublime, un genio più vasto, uno spirito più penetrante del gran Bossuet (*Andres*).

**INTORNO AI DOVERI DEI DIVERSI STATI DELLA VITA, PENSIERI
DEL CARDINALE G. S. GERDIL.**

Ammirasi nel Gerdil il penetrantissimo ingegno, il retto giudizio, il limpidi raziocinio, il vasto sapere, ed il robusto e convincente discorso, pe' qua-

li pregi ottenne amplissime testimonianze di onore non solo dallo Zanotti e dal Lami, ma ancora dal D' Alembert (*Cordella*).

Quest' operetta non potrebbe essere nè più morale, nè più assennata (*Ugoni*).

DEI PREGI DELL' ELOQUENZA POPOLARE, TRATTATO DI L. A. MURATORI.

Il Muratori si può appellare con tutta ragione scrittore enciclopedico e universale, pochè essendo quelle scienze, le quali non abbia egregiamente trattate; giacchè dalle sue opere chiaro apparisce esser egli stato filosofo, oratore, poeta, giurisperito, critico, antiquario, teologo, ascetico, ed istorico Insigne (*Cardello*).

ETICA ELEMENTARE, TRATTATO DI GIACOMO BALMES.

Le opere del Balmes sono veramente pregevoli sì per la forma, come per la sostanza; nello stile, come nel pensiero. . . Dottore di Salamanca, e forte, pel suo genio d' una vera influenza negli affari della sua nazione, il Balmes unisce alla scienza di teologo la cognizione de' tempi e degli uomini che forma l' uomo politico: queste due qualità, la cui combinazione è così rara, si ritrovano ne' suoi scritti e gli improntano d' una forza singolare (*Lacombe*).

Il Balmes non è l' uomo della Spagna o dell' Europa solamente, ma del suo secolo e del mondo (*Gastano Alimonda*).

Questo pio e dotto autore, all' ampiezza e profondità del sapere accoppia un zelo sincero per la Chiesa ed una verace umiltà di cuore (*La Civiltà Cattolica*, Vol. 7 pag. 358).

ISTRUZIONE PASTORALE DI MONSIGNOR ANDREA CHARVAZ ARCEVESCOVO DI GENOVA INTORNO AL PROFLUITISMO PROTESTANTE IN ITALIA.

In questa istruzione tutto è parola di Dio, tutto è fior di sapere, sodezza, evidenza di ragionamento. Essa sforza ogni intelletto a riconoscere nel cattolicismo l' unica Religione che appaga il Creatore e salva la creatura. . . Questa istruzione a giudizio degli uomini più illuminati è un capo d' opera di sapienza storica e teologica (*Pia associazione di Genova*).

Monsignor Charvaz è uomo di gran mente e gran cuore, un prelato in cui non sai se sia maggiore la dottrina o lo zelo della casa di Dio (*Annali della scienza religiosa*. Vol. XIX p. 198).

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO, LIERI QUATTRO.

A quella apparente abbletchezza tutta propria della imitazione verace di Gesù Cristo hanno reso omaggio e la sapienza e la potenza del mondo, e noi abbiamo ammiratori e presi all' incanto di questo libro filosofi sublimissimi, e principi eccelsi, e nemici del nome cristiano, e uomini alla cattolica Chiesa

più ripugnanti (1). Tanto egli è certo che la forza della verità è prepotente negli umani cuori, signoreggia i contrari affetti, e spesso dai più dichiarati nemici provoca riverenza ed amore. Ma oltre alla sublimità della più giovevole filosofia questo libro è, per così dire, il midollo della cristiana perfezione, è sparso dell'unzione dello Spirito Santo, crea e mantiene quel gusto spirituale che si apertamente in vero ma non può a parole significarsi, si comunica ma non s'insegna, e con secreta impercettibile azione opera ciò che portentosi fatti allora non raggiunsero (2). . . . Ora di tutti gli ammiratori del gran libro dell'imitazione quelli che sono più addentro nelle cose spirituali, anzi quegli uomini spirituali che posseggono secondo la espressione dell'Apostolo il *senso di Cristo* (1 ad Cor. II, 16) sono ancora i più autorevoli giudici, e non vi ha chi possa adeguare le lodi che ne fecero un Pio V, un Filippo Neri, un Carlo Borromeo, un Baronio, un Alessandro Sanli per non dire di più altri. E poiché il magistero delle cose spirituali fiorì mai sempre nella veneratissima Compagnia di Gesù, ivi fino da' suoi primordi si mantenne sempre vivo e si trasfuse in tutte le età il gusto di quel pascolo spirituale che viene apprestato dall'Inimitabile volume. Del gran patriarca Ignazio sappiamo che ogni dì ne leggeva un capo traendone tutto il sugo, e gli avveniva sempre d'incontrar cose al bisogno di ciò che avea nell'animo, e così in lui avea sempre seco (sono parole del Bartoli) e consigliere e consolatore e compagno. . . Il Bellarmino protesta aver avuto dalla prima sino all'ultima età questo libro ad indivisibil compagno, e nondimeno essergli apparso sempre nuovo e un maraviglioso sapore aver sempre tramandato al suo cuore . . . (P. Giovanni Strozzi *Can. Reg. Lat.*).

Il P. Roothan così scriveva da Napoli il 24 maggio 1850 ad un Canonico Regolare di Roma. « V. R. troverà la dottrina degli Esercizi di S. Ignazio quanto alla sostanza ed alle conclusioni pratiche mirabilmente espressa nell'«*un*» reo libretto . . . che è nelle mani di tutti, e del quale dico qualche volta «*e*» penso spesso: come mai con questo libretto non ci facciamo santi tutti quanti! «*e*» l'arbo dell'imitazione di Cristo . . . ».

L'imitazione andrà d'una età all'altra come un'essenza vitale a rinforzare tutte le debolezze e ad ispirare tutti i santi desideri (Augusto Nicolas).

SUL CRISTIANESIMO E SULLE PROVE DELLA SUA VERITÀ, PENSIERI DI GIUSEPPE DROZ.

A dir tutto in poco dell'opera menzionata ripeteremo con un critico protestante che « i Pensieri del Droz racchiudono eccellenti cose, e son animati «*da*» uno spirito di conciliazione rispettabilissimo ». Non abbiamo nulla da aggiungere ad un giudizio siffatto nel quale conveniamo. E perocché l'opera presenta una lettura edificante e salubre, la raccomandiamo ai lettori (*Annali della Scienza Religiosa* Vol. XVIII pag. 470).

Il Droz si occupò costantemente a propagare colla voce e cogli scritti le convinzioni che gli furono guida: Imperocché egli era di coloro i quali credono che la verità non voglia un culto neghittoso, e che gli spiriti che essa irradi di sua luce hanno l'obbligo d'estenderne l'impero . . . Totalmente estraneo alla vita pubblica, alieno dalle lotte e dallo strepito passò, nelle affezioni domestiche e nella cultura delle lettere, giorni sereni, agnati e puri come il suo pensiero e il suo stile (Guizot).

(1) Un certo Re di Mauritania si narra che fatto tradurre l'imitazione in lingua turca lo tenesse primo nella sua biblioteca.

(2) Nell'Osservatore Romano leggevasi non ha molto (1851), una conversione dal protestantismo operata alla sola lettura dell'imitazione.

DELLE DOTTRINE DI GIBBON, DI STRAUSS E DI SALVADOR SU GESU' CRISTO, IL SUO VANGELO E LA SUA CHIESA. ESAME CRITICO DI MARIA-NICOLA-SILVESTRO GUILLON.

Mons. Guillon, nel principio della sua opera, esprime il dispiacere di non aver lasciato le armi a più giovani mani ora per lui troppo pesanti attesa la sua provetta età. Noi offenderemmo la giustizia o la verità col non dichiarare che maneggiò queste armi con grande successo. L'essenziale del suo libro è solido, e lo stile è chiaro e ricco (*Il Cattolico, di Lugano Vol. XV/III pag. 127*).

I PRODIGHI DELLA DIVINA EUCARISTIA DIMOSTRATI AI CREDENTI ED AI NON CREDENTI DAL PROPOSTO ANTONIO BICCARDI.

La dottrina e la pietà dell'Autore già conosciuto per tante dotte ed utilissime opere, sono la più efficace raccomandazione per questo libro (*Annali delle Scienze Religiose Vol. XIX pag. 157*).

Il benemerito e dotto Autore si distingue tra i più illustri scrittori occupati nei nostri giorni alla difesa della Religione o della società, acritici che non saranno mai troppo incoraggiati e onorati dagli applausi dei buoni, mentre sono pur troppo spesso umiliati dal silenzio e dallo schermo delle fazioni di questi tempi (*Il Cattolico, Lugano, Vol. 2.º pag. 144*).

LA VERITA' DELLA CHIESA CATTOLICA ROMANA PROVATA, ILLUSTRATA E DIFESA DAL P. ANTONINO VALSECCHI, DELL'ORDINE DEI PREDICATORI.

In quest'opera insigne e perfetta in tutte le sue parti si ammira una loquazione purgata e colta ed elegante, e nel tempo medesimo così facile e naturale che si rende ovvia ed intelligibile a chiunque benchè vi si trattino materie astruse e sottili. Limpide e chiare ne sono le idee, profondi i raziocini, poderosi gli argomenti, ed al sommo persuasivo e convincente il discorso... Per le quali cose sarebbe da bramarsi che quest'opera egregia si aggirasse fra le mani della gioventù studiosa, non tanto per sua istruzione e diletto quanto ancora per premunirla contro le velenose ed abbominevoli dottrine de' perversi eretici della Società, della Religione o della morale, e per farle conoscere quante siano degne di compassione e di disprezzo quegli incanti e perversi nomi, che con pueril timidezza o con petulante baldanza, vanno specchiando che non havvi persona capace di confutare gli errori di questi temuti Achilli dell'empietà (*Cardella*).

LA SIMBOLICA O SIA ESPOSIZIONE DELLE ANTITESI DOGMATICHE TRA I CATTOLICI ED I PROTESTANTI SECONDO LE LORO PUBBLICHE PROFESSIONI DI FEDE. OPERA DI G. A. MOEHLER RIPRODOTTA SULLA SECONDA EDIZIONE ITALIANA, RICORRETTA SULL'ORIGINALE DELLA QUINTA EDIZIONE TEDESCA, ACCRESCIUTA DI NOTE ILLUSTRATIVE E DI MOLTISSIME AGGIUNTE.

Nella Simbolica ha il Moehler esposto con ben inteso ordinamento nel suo vero lume l'antagonismo delle contrarie dottrine ed ha seguito lo svilup-

po delle medesime, ogni asserzione appoggiando a saldi documenti. Sarebbe cosa soverchiamente lunga l'appuntare le belle riflessioni, lo profondo vista originali delle quali riddonda questo lavoro, i tratti di vera eloquenza con cui il caldo animo dell' A. a quando a quando si pinga e si mette sotto gli occhi i vaneggiamenti de' pretesi riformati (P. G. Perrone d. C. d. G.).

L' egregio Autore non ha risparmiato a sè stesso noie e fatiche per arricchire la teologia di un tesoro che ancor le mancava e per fornire alla Chiesa un' arma potente, che, come accertano i giornali di Germania, le procurò di già più d'una conquista. La lingua nobile, lo stile robusto e dignitoso, ed animato talvolta da un vivo entusiasmo, abbelliscono e fanno fonte di diletto anche le più serie dottrine, accoppiando insieme alla coltura dell' intelletto le emozioni del sentimento (L' Amico Cattolico, Vol. 1, pag. 35).

Moehler è un vero teologo e non capisco come quest' uomo in quest' età abbia potuto tanto leggere non che condurre a termine tante opere; ingegni siffatti sono doni straordinari di Dio (Con. Geiger).

INTORNO ALLA RIFORMA ED AI TENTATIVI PER INTRODURLA IN ITALIA; AVVERTIMENTI DEL CARD. GAETANO BALUCCI.

Sono note le mene colle quali i demagoghi italiani da qualche tempo cercano di protestantizzare l'Italia per renderla, com'essi forte proclamano, una, libera, indipendente, felice. Le menti superficiali non sperimentate della gioventù sempre fervida, avventata e incauta, agevolmente restan colte coll'apparenza ed al laccio insidioso che loro si tende con opere che colpiscono la immaginazione di belle prospettive. Tra queste non tiene l'ultimo luogo la storia della riforma pubblicata dal ginevrino d'Anbigné, la quale trasportata in nostra favella si fa circolare a fine di agevolar per tal mezzo l'introduzione della riforma in Italia. Mosso dal zelo che lo distingue l'eminentissimo Baluffi s'indusse a pubblicare gli annunziati *Avvertimenti* a cautelare i suoi discepoli dal pericolo che loro sovrasta, o a meglio dire a renderli avveduti sulle insidie che loro si preparano, di gettarli cioè tra gli errori del dissolvente e rovinoso comunismo.

Son questi *Avvertimenti* come a dire un succoso rompendio di quel meglio che la polemica religiosa ha prodotto a svelar la falsità, la inverecondia, il nullismo del protestantismo, ed a far rilevare gli amari frutti che in ogni tempo e in ogni luogo ove la riforma s'introdusse, ha partorito, frutti di discordie, di ribellioni, di morte.

Prendendo pertanto il dotto Porporato di fronte a confutare la nominata storia dell'Anbigné in quella parte che si attiene alla vera Chiesa di Gesù Cristo statuisce un'antitesi direttamente contraria alla tesi dell'avversario, che cioè lungi dall'essere la riforma del secolo XVI l'opera di Dio, non è che l'opera dell'umano orgoglio. A ciò fare, premesse talune rilevantissime osservazioni intorno ai pazzi conati dei demagoghi atreiti in lega con alcuni inverecondi apostati italiani nel voler introdurre il protestantismo nella penisola, in quattro ben ragionati articoli confuta l'Anbigné, il quale non vergognò di attribuire alla pretesa riforma le quattro note che sono caratteristiche della sola Chiesa del Redentore, ossia della Chiesa cattolica.

Con profondità di dottrina, con vasta e soda erudizione antica e moderna non comunale, con gagliardia d'argomenti, con lucidezza di dettaglio e più colle confessioni degli stessi avversari, prova l'Autore non solo non trovarsi né potersi trovare le note di novità, di santità, di cattolicità e di apostolicità nel protestantesimo, ma trovarvisi al tutto l'opposto, e assurda esserne la sua pretesione. Con un quinto articolo appalesa o meglio fa toccar con mano i danni funesti che aspetterebbero l'Italia qualora s'inducesse ad abbracciare o ad

ammettere la riforma nel suo seno. Termina il suo lavoro con una toccante parentesi a' suoi diocesani, perchè si guardino per l'amore del loro ben essere spirituale e temporale dal prestar l'orecchio alle fallaci insinuazioni colle quali i loro nemici si attentano a spogliarli del più prezioso tesoro di che loro ha fatto dono la divina bontà nella fede cattolica.

Se un semplice annunzio non ci permette di entrare in un'accurata analisi di questo pregiatissimo lavoro, possiamo però affermare che in esso l'eminentissimo Autore, si mostra versato nelle lingue straniere, nella lettura di più recenti autori e fornito di una logica a tutta prova. E facciamo voti che venga colle stampe riprodotto e diffuso a comune vantaggio degl'italiani tutor minacciati dalla perversa ostinazione de' loro infanti amici, ma in verità nemici crudeli, e che il valoroso Autore a bene d'Italia nostra moltiplichi simili produzioni che tanto onorano l'italo episcopato (*Annali della Scienza religiosa*, 2. Serie, Vol. VIII pag. 469).

STORIA DELLA RIVOLUZIONE DI ROMA, QUADRO RELIGIOSO, POLITICO E MILITARE DEGLI ANNI 1846 A 1850 IN ITALIA, PER ALFONSO BALLEYDIER.

Tra gli avvenimenti che in questi ultimi anni sconvolsero in modo tanto spaventevole quanto rapido la maggior parte degli stati europei; la rivoluzione romana con tutte le sue fasi può a buon dritto considerarsi il più importante. L'empietà delle società segrete che sotto svariatissime denominazioni che la coprivano unico aveva lo scopo, la distruzione cioè di ogni autorità civile o religiosa, si adoperava da lungo tempo su tutta la superficie della vecchia Europa per giungere al suo iniquo intento. Gli scaltri corifei che la presiedevano non potendo dissimularsi l'immenso peso di moral potere che non restò mai inoppresso nelle mani del romano Pontefice, primo custode ed interprete della divina legge e quindi anche supremo difensore dell'autorità di ogni civile principato, centro l'incrollabile Sedra di S. Pietro muovevano da lunga pezza ogni sforzo onde abbattutala, se si fosse lor concesso, con miglior agio potessero spezzare tronci e corone. Ora la storia dell'ultimo loro tentativo in questo senso costituisce la storia della romana rivoluzione, in quale se trionfò per breve tempo, ciò fu dalla divina provvidenza permesso per fini in gran parte a noi ascosti. Ed è questa storia il soggetto del libro qui annunziato del signor Balleydier, che abbiamo sott'occhio nel suo testo originale. Ci è grato di poterlo presentare ai nostri lettori come ottimo scritto, dettato da una penna sinceramente cattolica, o divota senza finzione e limiti al sommo pontificato. Lo spirito dominante ne' due volumi che formano l'opera, è sempre lodevole o giusto (*Annali della Scienza religiosa*, seconda Serie, Vol. X pag. 518).



